This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

IN MEMORY OF
FRANKLIN TEMPLE INGRAHAM
CLASS OF 1914

SECOND LIEUTENANT
COAST ARTILLERY CORPS
UNITED STATES ARMY

WELLESLEY, MASSACHUSETTS
MAY 23, 1891 APRIL 11, 1918

TIFFANY & CO.

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Anno XX. - Vol. I.

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. FRATELLI VISENTINI

1897

INDICE

Memorie:

Cronaca dell'Ateneo Veneto — *I Direttori dell'Ateneo Veneto* . . . . , . . Pag. 3
La Sessione di Venezia dell'Istituto di diritto Internazionale — *E. Catellani* . . . » 12
Appunti di critica d'arte — *Giulio Cantalamessa* » 52
Angelo Querini e la Correzione del consiglio dei X del 1761 1762 — *Dott. A. Del Piero* . » 78
Cesare Vigna - Angelo Minich - Girolamo Soranzo - Augusto Buzzati - Andrea Tessier - Ricordi — *Dott. Cesare Musatti* . . . » 101
Pennacchiòlo — *Anita* . . . . . » 119

Rassegna Bibliografica:

A. Fani. La deportazione — *L. A.* . . . . » 121
Paul Maria Lacroma. La Modella. Formosa — *A. N. C.* . . . . . , » 125
Necrologio. Giacinto Gallina . . . . . » 127
Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo . . » 128

Anno XX. - Vol. I. Fascicolo I

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Gennaio-Febbraio 1897

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. FRATELLI VISENTINI

1897

LSoc2546.25

HARVARD COLLEGE LIBRARY
INGRAHAM FUND
JUN 10 1942

CRONACA DELL'ATENEO VENETO

III.

(V. Anno XIX, Vol. I, fasc. 2)

Non vogliamo cominciare questa *Cronaca dell' Ateneo* senza rendere le più sentite grazie alle rappresentanze della Provincia e del Comune di Venezia, che, comprendendo i nobili ed utili fini della patria istituzione, quasi secolare, vollero non solo mantenerle il sussidio, ma generosamente accrescerlo, portandone la durata a un triennio.

Sien grazie altresì a quei munifici privati che rinunziarono al rimborso del capitale e all' interesse delle azioni emesse in altro tempo dall' Ateneo, o in altro modo concorsero al prosperamento materiale del sodalizio nostro.

Così vinte, o quasi, le preoccupazioni di indole economica, l'Ateneo potè darsi con più libero animo allo svolgimento delle sue varie attività. La Presidenza e il Consiglio accademico si adunarono parecchie volte fin dal principio del corrente anno accademico 1896-97, e deliberarono di mantenere e di sviluppare le varie istituzioni che emanano dall' Ateneo, cioè il *Gabinetto di lettura*, le *pubbliche letture*, il nostro periodico bimestrale, le *Lezioni di storia patria*. Diremo partitamente e in breve, di questi quattro generi di servigi che l' Ateneo intende modestamente recare alla coltura cittadina.

Il *Gabinetto di lettura* e la *Biblioteca di consultazione*, istituita, or fanno parecchi anni, dall' energia illuminata della Presidenza Fambri, continuano a funzionare lodevolmente sotto la Presidenza attuale. Il Gabinetto, aperto senza interruzione dalle 10 alle 23, apparisce più popolato dell' anno scorso dai soci dell' Ateneo e da soci speciali annui, semestrali, trimestrali, non che da coloro che possono accedervi, con tenue pagamento, di volta in volta. La frequenza si spiega principalmente, considerando il numero dei giornali e in ispecie dei periodici di varia coltura che arricchiscono il Gabinetto, in numero di ben 170 (centosettanta), e badando altresì alla opportunità concessa di prendere appunti, il che torna di grande utilità agli studenti delle scuole superiori.

Le *Letture pubbliche* si distinguono in *Letture accademiche* propriamente dette che non giova, in omaggio a nobili tradizioni, dimenticare affatto, e in *Conferenze*, che rispondono meglio alle esigenze moderne. Fino al momento della compilazione della presente Cronaca, ne furono fatte due, l'una della prima maniera, l'altra della seconda. Si tenne la prima dal socio dott. cav. Cesare Musatti: nell'11 gennaio, ed ebbe il seguente titolo: *Cesare Vigna, Angelo Minich, Girolamo Soranzo, Augusto Buzzati, Andrea Tessier,* ricordi ». Del contenuto e del valore di questa lettura potranno vedere e giudicare i lettori, facendo essa parte degli scritti compresi nel presente fascicolo. Solo diremo che l' aggruppamento dato nel ricordare questi nostri soci defunti, secondo professarono, i due primi, le discipline mediche, e chirurgiche, e gli altri tre la bibliografia e la varia erudizione, e il trapasso dall' uno all' altro gruppo dei commemorati, e le qualità caratteristiche di ciascuno, apparvero pieni di arguta genialità. Gli elogi, ben meritati ma non adulatorii, come suole, scaturirono e dalla conoscenza personale dell' oratore e dall' esame fatto a grandi tratti dell' opera dei cinque egregi consoci. Presenziarono l' adunanza il cav. uff. avv. Giuseppe Zanoni consigliere

nella nostra Corte d'Appello, viadanese, come rappresentante dello spettabile Municipio di Viadana, patria del dott. Cesare Vigna, e il dott. Colbacchini per conto della famiglia dello stesso dott. Vigna.

Nella seconda adunanza, del 3 febbraio, si ebbe una Conferenza del socio prof. dott. Ettore De Toni sul tema: *Lo studio della scienza e le sue varie fasi.*

Egli sostenne l'idea che la scienza sia nata coll'uomo, naturalmente dovendo ciò intendersi con qualche restrizione. Passò in rassegna le varie scienze alle quali l'uomo si dedicò fino dai primordi della sua esistenza, prime tra le quali l'astronomia, la zoologia. Esaminò come l'uomo proceda dal più facile al più difficile, dalle scienze di osservazione, dal presente, da quello che ha sotto gli occhi, per poi riandare il passato ed argomentare il futuro. Ipparco, studiando il cielo al suo tempo e confrontandolo con quello studiato da astronomi precedenti, scoperse la precessione degli equinozii e predisse lo spostamento dell'asse del mondo.

La fisica e la chimica non potevano essere studiate in principio dall'uomo, perchè mancavano i mezzi e bisognava provocare la natura. Certamente che col tempo le scienze hanno svelato nuovi orizzonti; prima dell'invenzione del microscopio la botanica, la zoologia erano bambine. Egli mostrò con esempii come non bisogna essere troppo facili nel ricavare le derivazioni dal nome e dal luogo dove vivono selvatici gli animali e le piante, perchè spesso si può essere tratti in inganno.

L'erudito professore, svolgendo la sua conferenza in forma facile e brillante, lasciò vivo desiderio in tutti i presenti di riudirlo fra breve.

La terza istituzione emanata dall'Ateneo, è il periodico omonimo che continua nel suo proposito di riuscire interessante specialmente alla regione veneta, sia con memorie storiche e scientifiche che la riguardano, sia con un'opportuna scelta di articoli bibliografici. I lettori

avranno potuto accorgersi del cambiamento di tipografia, consigliato da ragioni di opportunità, a cui aderirono con reciproco amichevole accordo i due vecchi contraenti.

Resta ora che si dica delle *Lezioni di storia patria.* Interrotta negli anni decorsi per motivi di indole puramente economica, hanno potuto riprendersi, come esperimento, nell'anno passato e ne vennero le *Undici conferenze* tenute dal prof. cav. Antonio Battistella, allora r. provveditore agli studi per la provincia di Treviso. Queste conferenze uscirono testè raccolte, coi tipi dello Zanichelli, Bologna 1897, in un bel volume in 8. di pag. VI-398. I maggiori sussidii ottenuti dall'Ateneo, e la speranza di aiuti da parte dei privati, mossero la Presidenza, secondata dal Consiglio accademico, a ripristinare questo insegnamento in via stabile, e in modo poco dissimile dal passato, ossia con premi e con appositi diplomi, che fecero si buona prova, e dei quali molti giovani e giovinette furono negli anni scorsi fregiati. Non mancava che di fissare il nuovo titolare che, assumesse di svolgere la storia della republica di Venezia, dalla origine alla caduta, in una quarantina di lezioni da dividersi in tre anni. L'offerta fatta al prof. Battistella, che avrebbe potuto agevolmente sviluppare il sommario datone nell'anno scorso, non potè essere accettata da lui, perchè trasferito in più lontana sede; onde l'Ateneo si sentì in dovere di richiamare a quell'officio il prof. Vincenzo Marchesi, che aveva dato già così splendida prova di conoscenza sicura dell'argomento, di metodo rigoroso, di eloquenza, di perspicuità, di efficacia, insomma di tutte quelle doti che sono atte a dare popolarità, come vuolsi dall'Ateneo, agli studi eruditi della storia veneta.

Imperocchè la nostra scuola ha da essere anzitutto popolare, atta a mantener vivo nel publico di ogni classe, che vi accorre gratuitamente, l'amore caldo, comunque non cieco, delle nostre glorie, il sentimento che il passato,

tanto nel bene come nel male, deve essere incitamento e ammonimento per l'avvenire.

Da questi sensi ispirato, e volendo che i mezzi non tornassero, nel meglio dell'opera, inadeguati al nobile scopo, il nostro attuale Presidente, che i sottoscritti segnalano alla riconoscenza degli studiosi, a costo di offenderne la modestia, ha diramato personalmente il seguente Appello

AI CULTORI DELLE PATRIE MEMORIE

Ricorre in quest'anno il centenario della caduta della Veneta Repubblica.

La miseranda fine di uno Stato che tenne altissimo posto fra i più rispettati, i più potenti ed i più civili dell'Europa e del Mondo, non fu pur troppo scevra da colpe; ma atroci furono le calunnie, le menzogne e gli oltraggi coi quali si è tentato di coonestarne la fraudolenta soppressione, da parte di coloro che deliberarono e consentirono il turpe mercato di un paese, che per quattordici secoli aveva mantenuto intatta la sua indipendenza.

A disvelare la malignità e la inconsistenza di molte di quelle accuse, accreditate dagli stranieri, e troppo facilmente accolte dalla credulità di taluni pur celebrati scrittori d'Italia, furono necessarie accurate indagini e studi indefessi, per anni ed anni continuati, da parecchi valentissimi nostri concittadini; e gli atti di eroismo, e i patimenti e i sacrifici d'ogni maniera da tutto un popolo serenamente sopportati, per ben diciotto mesi di lotta contro un potentissimo Impero, furono pur necessari a detergere il nome Veneziano dagli oltraggi per mezzo secolo contro di lui ripetuti.

E tuttavia la rivendicazione delle glorie di Venezia, e della saviezza mirabile del Governo della Repubblica ne' suoi tempi migliori, non è peranco interamente compiuta, ond' è mestieri incoraggiare pur sempre l'opera

degli uomini benemeriti che dedicarono il loro ingegno a quella nobile impresa. Ma è mestieri altresì di provvedere affinchè nel popolo nostro, pel lungo volger del tempo e pel succedersi delle generazioni, non cadano in oblio i grandi fatti ed i grandi ammaestramenti che rifulgono dalla istoria del suo paese.

A ciò aveano pensato, sino dai primi giorni della nostra riscossa, Daniele Manin e Nicolò Tommaseo, ordinando, con Decreto del 24 Marzo 1848, che nelle scuole secondarie l'insegnamento della storia fosse impartito con ispeciale riguardo a quella di Venezia, in relazione alla storia d'Italia, e ciò fino a che un'apposita cattedra non fosse all'uopo qui istituita. — E la cattedra speciale istituivasi infatti, coll'altro Decreto del 30 Novembre 1848, e veniva chiamato a sedervi quell'illustre storico che fu Samuele Romanin, il quale già nel patrio Ateneo alcuni mesi innanzi ne aveva iniziato il pubblico insegnamento.

All'infausto ritorno della dominazione austriaca, quel patriottico provvedimento venne soppresso; ma appena incominciò a spuntare un bagliore di speranza per le sorti della nazione, l'Ateneo Veneto riprese coraggiosamente in faccia allo stesso straniero il proprio assunto, e il professore Romanin, a cura di questo patrio sodalizio, fu invitato a darvi negli anni 1858-59-60 quelle *Lezioni di Storia Veneta* che vennero pubblicate parecchi anni dopo dal Le Monnier.

Col rincrudire in Venezia della reazione, l'Ateneo, sempre inviso all'austriaco governo per le sue tradizioni e le sue tendenze, dovette smetterne il proseguimento, e fu solo dopo la nostra liberazione, che, ad impulso datovi dal patriottismo dell'illustre conte Torelli Prefetto della Provincia, e mercè il concorso dello Stato e di molti altri Corpi morali, potè nel seno stesso dell'Ateneo essere richiamata in vita la abbandonata istituzione.

Ognuno ricorda con quanto plauso, e in mezzo a quale affluenza di cittadini chiarissimi e di popolo avido di

udir narrare la storia della sua città, il dottissimo abate Fulin con mirabile chiarezza e scultoria precisione, per alcuni anni quell'insegnamento impartisse; e come, malgrado la deplorata mancanza di lui, non venisse meno l'interessamento a quella scuola anche quando altri insegnanti al Fulin succedettero. Ed il numero dei giovani accorsi ad inscriversi come alunni, e gli esami pubblicamente da essi sostenuti, in presenza di una Commissione competentissima, e le meritate premiazioni, dimostrarono il profitto che da quella scuola ritrassero parecchi di essi, divenuti poi oggidì cultori distinti de' buoni studi.

Mancati però più tardi i sussidi per qualche anno concessi, e dovendo l'Ateneo coi soli e scarsi redditi propri, provvedere ai bisogni di altre non meno utili istituzioni predisposte in esso ad aiuto ed incremento della cultura generale, dovette la scuola di storia essere abbandonata di nuovo.

Riusciva tuttavia doloroso il forzato abbandono, laonde l'attuale Presidenza divisò di fare nell'anno decorso a modo di sperimento uno sforzo per tentare di ripristinarla. — L'egregio professore cav. Antonio Battistella nostro socio, il quale era allora Provveditore agli studi nella vicina Treviso, fu pregato di esporre nell'Ateneo in una dozzina di lezioni la narrazione sommaria, quasi a mo' di programma, della Storia di Venezia dalle origini alla caduta; e l'esperimento ebbe tale favore da far sentire più imperioso il bisogno della permanente restaurazione della scuola. L'Ateneo deliberò quindi di riattivarla, sulle basi di ciò che erasi precedentemente intrapreso, ripartendone l'insegnamento, da darsi in forma popolare, in tre corsi annuali di lezioni, cosichè potesse con sufficiente ampiezza venir messa alla portata d'ogni specie di uditori la trattazione del vasto e degno subbietto.

E poichè il professore Battistella che ne aveva nel 1896 esposto il programma, chiamato dal Governo dal Re a provvedere agli studi in altra e più lontana pro-

vincia, non avrebbe qui potuto prestarvisi, venne pregato di assumere tale ufficio il chiarissimo nostro concittadino e socio prof. Vincenzo Marchesi, il quale ne aveva già altre volte accettato ed adempiuto con plauso l'incarico, e le sue lezioni avranno incominciamento entro il mese prossimo di Febbraio.

Queste sono le origini, queste le vicende, questi i propositi di restaurazione di un insegnamento, che solo a Venezia può e dee rifiorire, che solo a Venezia può avere la naturale e degna sua sede, e che le tradizioni dell'Ateneo Veneto gli impongono per quanto siagli possibile di mantenere.

Ma a porre l'Ateneo in condizione di poter provvedere alla stabilità di cotesta istituzione, senza che ei sia per questo costretto a sopprimere le altre, pure utilissime, attuate dalle provvide cure degli anteriori preposti, mancano oggidì, conviene confessarlo, malgrado le contribuzioni dei soci i mezzi necessari, nè valgono ad assicurarne la permanente durata gli aiuti pure benevolmente concessi dalle rappresentanze della Provincia e del Comune.

Epperò il sottoscritto, onorato attualmente dell'ufficio di Presidente, si permette di rivolgersi a quanti professano il culto delle patrie memorie ed invoca da essi il concorso a sorreggere all'uopo le forze del patrio sodalizio.

La storia di Venezia non è soltanto la storia di una illustre aristocrazia, ma di tutto un gran popolo. Patrizi e cittadini, nobili minori e popolani, mercanti e navigatori arditissimi, uomini eminenti nelle lettere e nelle scienze, artisti di fama immortale, tutti concorsero al maggior lustro di questa loro patria amatissima. — I nipoti di coloro che crearono tanta grandezza non possono permettere che vadano qui obliate le gesta degli avi loro.

Ma non essi soltanto. Tutti gli italiani hanno ragione a desiderare la diffusa conoscenza di una storia che è pur tanta parte di quella d'Italia, che presenta irrefragabili monumenti di una singolare sapienza civile, di una

mirabile avvedutezza nei provvedimenti economici, che precorrendo i tempi servirono ad altri popoli di modello e di guida, che rivela una serie di accorgimenti e di metodi i quali valsero ad estendere assai lungi dai confini d' Italia e a rendervi bene accette, calorosamente favorite, e profondamente radicate l'influenza e la coltura italiana, di una storia che può offerire anche oggidì, a governanti ed a governati, ammaestramenti preziosissimi a pro dell' intera nostra nazione.

È dunque a sperarsi che questo appello, dettato dal cuore di chi lo fà, non rimanga inascoltato nel cuore di queglino cui è precipuamente diretto, e che la spontanea e benevola adesione che gli sarà data, valga a dimostrare come non sia scemato fra noi, quell' affetto alle patrie memorie, che fu sempre della città nostra virtù preclarissima.

Venezia, Gennaio 1897.

Il Presidente dell'Ateneo Veneto
MARCO DIENA

E noi poniamoci all' opera, nella speranza che l' avvenire non vorrà smentirci.

Venezia, 4 febbraio 1897.

I DIRETTORI DELL' ATENEO VENETO.

LA SESSIONE DI VENEZIA

DELL'ISTITUTO DI DIRITTO INTERNAZIONALE

1. Nazionalità delle navi — 2. Contrabbando di guerra — 3. Bombardamento delle città aperte — 4. Immunità consolari — 5. Cittadinanza e naturalizzazione.

I.

Farebbe ormai opera superflua chi volesse ricordare ai lettori di questa *Rivista* chè cosa sia l'Istituto di Diritto Internazionale e quale sia stata negli anni decorsi l'opera sua. Tuttociò è ormai troppo noto; e nell'occasione stessa della recente sessione di Venezia ne scrisse mirabilmente il professore Manzato e alcun che ne scrissi io pure nella *Nuova Antologia* del 1. Settembre. Non sarà però senza interesse un breve esame dei risultati conseguiti dall'Istituto durante la Sessione di Venezia, e delle risoluzioni da esso adottate su taluni dei molti temi affidati alle indagini delle sue commissioni.

Convocato in una città che dal mare ha ripetuto le origini della propria grandezza e che sul mare ha lungamente affermata la propria preponderanza, parve che dall'indole della sede attuale traesse gli auspicii d'una più fruttuosa attività nel campo del diritto marittimo. E a questo si riferiscono infatti tre dei cinque temi condotti, fra tanti, in porto nell'ultima sessione dell'Istituto. Primo fra tutti, quello rela-

tivo alle « regole da adottarsi circa l'uso della bandiera nazionale per le navi di commercio ».

L' importanza di tali norme e la necessità di renderle più uniformi che sia possibile nelle varie leggi particolari, non possono sfuggire ad alcuno. In caso di guerra marittima la condizione giuridica della nave mercantile e del suo carico variano secondo che quella nave appartenga al cittadino d'uno Stato neutrale o belligerante. Alle leggi fiscali e doganali che accordano a talune bandiere determinati privilegi, una nave può o non può fare appello secondo ha o non ha il diritto di portare quella bandiera. Nei rapporti infine di diritto privato, tutti i conflitti di legge che devono essere risolti mediante l'applicazione della legge della bandiera, non possono trovare praticamente quella soluzione nei singoli casi concreti se la bandiera della quale il diritto prevalente dev'essere indicato, non sia con precisione e fuori d' ogni contestazione determinata: Tale determinazione è dunque importante non soltanto in se e per se, ma anche come condizione della pratica efficacia d'altre regole di diritto internazionale marittimo, che, senza di quella, non raggiungerrebbero il fine che pur si propongono, d'eliminare e dirimere i conflitti.

Appariva necessario pertanto, se non promuovere del tutto circa la nazionalità delle navi mercantili un diritto completamente uniforme, proporre all'adozione dei legislatori alcune regole fondamentali mercè delle quali le varie legislazioni ad un sistema di diritto uniforme si avvicinassero. E, per procedere colla dovuta cautela, la commissione diramò da principio due questionarii: il primo diretto a conoscere lo stato della legislazione comparata su tale argomento, il secondo a raccogliere le proposte delle nuove regole da consigliare ai varii Stati per conseguire lo scopo desiderato turbando il meno possibile nella maggioranza dei paesi lo stato attuale del diritto.

Quanto alla proprietà della nave, la maggioranza degli Stati esige la partecipazione prevalente dei nazionali come

condizione del diritto di portar la bandiera nazionale; un numero minore di Stati esige la proprietà esclusiva dei nazionali; un' infima minoranza di leggi è indifferente circa la nazionalità dei proprietarii, pur esigendo nel proprietario straniero certe condizioni di domicilio e di residenza; tutte pareggiano ai nazionali le società anonime costituite comunque nello Stato. Quanto alla nazionalità del capitano e dell'equipaggio, mentre la maggioranza delle leggi esige in varia proporzione un elemento nazionale, nessuna esige l'esclusiva nazionalità dell'equipaggio, e quasi nessuna per converso è circa tale nazionalità del tutto indifferente. Risultava dunque evidente la tendenza prevalente ad esigere una preponderanza nazionale nella proprietà, senza esigere una preponderanza di nazionali nell'armamento della nave; e pertanto questi due punti principali si integravano come prime linee positive e negative d'un futuro ordinamento uniforme delle condizioni di nazionalità da prescriversi alle navi. E a questi concetti s'ispiravano anche le risposte al secondo questionario destinato a raccogliere fra i membri ed i soci dell' Istituto le proposte di regole uniformi da adottarsi circa « l'acquisto e la perdita della nazionalità delle navi ». Infatti le proposte differivano, quanto alla proprietà della nave, per ciò: che alcuni volevano riservati ai nazionali i $^3/_4$, mentre i più si accontentavano dei $^2/_3$; ma tutti andavano d'accordo nel voler assicurata la preponderanza dei nazionali. E colle stesse divergenze di dettaglio, il medesimo accordo di principio manifestavasi nel voler assicurata la preponderanza dell'influenza nazionale anche nel caso di società per azioni. I più si pronunciavano nel tempo stesso per la nazionalità del capitano; mentre un numero minore voleva esigere la cittadinanza della metà almeno dell'equipaggio.

Queste tendenze non risultarono sostanzialmente modificate dalla discussione ed informarono le regole adottate dall'assemblea il 30 settembre 1896, alla quasi unanimità dei votanti. La nazionalità d'una nave deve risultare, secondo tali regole dai registri tenuti a tale effetto (art. 1) dai pubblici

ufficiali competenti secondo le regole dello Stato. Tale norma, che non è un'innovazione alla nostra legge ed a quella dei più fra i paesi civili, ha pur molta importanza come criterio *esclusivo* per giudicare della nazionalità di una nave. Questa, infatti, quando il progetto dell' Istituto fosse adottato, non potrebbe affermarsi appartenente ad una determinata bandiera, che in base all' iscrizione debitamente fatta nei registri dello Stato cui pretendesse di appartenere (art. 1), o in base al provvisorio diritto alla bandiera concesso (art. 9 e 10) dai consoli od agenti consolari della patria del cessiosionario residenti nel territorio dove la nave si trovasse al momento della cessione. Così sarebbero dati due criterii sicuri non solo per ben determinare la bandiera della nave nei riguardi e per gli effetti di diritto privato, ma anche per poter determinare ed all'uopo validamente contestare le simulate cessioni di proprietà delle navi mercantili d'un belligerante stipulate in tempo di guerra al solo scopo di renderle atte a fruire indebitamente dei privilegi riservati alle navi neutrali.

Condizione essenziale del diritto d' una nave ad essere iscritta nel registro d'uno Stato, dovrebbe considerarsi soltanto la sua proprietà riservata per più di metà ai nazionali di quello Stato (art. 2), mentre la nazionalità del capitano e dell'equipaggio non sarebbe considerata una condizione generale per l'acquisto o la perdita del diritto alla bandiera nazionale, ma la determinazione delle condizioni necessarie per poter essere preposti come capitano o primo ufdciale ad una nave di commercio sarebbe del tutto abbandonata alla legislazione particolare dei singoli Stati (art. 4). Alle società in nome collettivo ed a quelle in accomandita semplice proprietarie di navi mercantili, le stesse condizioni sarebbero imposte rispetto alla proprietà, esigendo che più di metà degli associati personalmente responsabili siano nazionali (art. 2, 2.°); alle società per azioni (anonime od in accomandita), esigendo che la società stessa sia nazionale secondo la legge del territorio e che inoltre siano nazionali almeno per due terzi i membri

della direzione (art. 2, 3.°). A tutti gli armatori poi, individuali o collettivi, (art. 3) sarebbe imposta la condizione che la loro impresa abbia e conservi la propria sede nello Stato del quale la nave deve portare la bandiera e nel quale dev'essere registrata.

Come la mancanza d'una delle condizioni suaccennate impedisce che una nave acquisti il diritto alla bandiera d'uno Stato, così la perdita d'una di quelle condizioni dovrebbe importare anche la perdita di quel diritto. Ma secondo il progetto dell'Istituto, tale diritto anche in questo caso non sarà perduto se non dopo che si sarà proceduto, nel registro accennato dall'art. 1, alla cancellazione della nave (art. 5). Tale radiazione potrà poi essere promossa sia dai proprietarii, sia da chi abbia la responsabilità attuale della nave, sia infine d'ufficio dall'autorità stessa incaricata di tenere il registro, sottoponendo in tal caso (art. 6) ad un'ammenda il proprietario, o il capitano che avesse trascurato di fare all'autorità competente le comunicazioni necessarie. Nel caso però di mutate proporzioni nella proprietà della nave, da cui risultasse la perdita del diritto alla bandiera, i proprietarii non si troverebbero immediatamente nell'alternativa di quell'obbligo e di quella sanzione, ma potrebbero ottenere un termine conveniente per prendere, nei limiti di quello, le misure necessarie sia a far conservare alla nave l'antica nazionalità, sia ad ottenerne una nuova (art. 7). Trascorso questo termine senza che gli interessati abbiano prese le misure necessarie per conseguire uno di questi due scopi, la nave sarebbe radiata d'ufficio dal registro, gravando d'un'ammenda chi fosse stato causa della perdita della sua nazionalità o, se quella fosse perduta per effetto della morte del proprietario e della successione, i suoi aventi diritto (art. 8).

Fra tutte queste proposte la più rispondente allo scopo che tali regole si propongono ed all'intento stesso del diritto internazionale privato, è quella che fa dipendere la effettiva perdita della nazionalità della nave, non dalle condizioni che giuridicamente la generano, ma della radiazione che pub-

blicamente la dichiara. Non solo ciò conferisce alla salvaguardia dei diritti dei terzi, e corrisponde alla stessa peculiare indole della nave che per alcuni rispetti presenta analogie coi beni immobili, e per altri coi diritti delle persone, ma contribuisce in modo notevole a quella certezza continua dello stato e della pertinenza della nave, che varrà ad evitare rispetto ad essa molteplici cause di contestazione. Queste sarebbero state assai frequenti se, facendo derivare la perdita della nazionalità della nave dal solo mancare delle condizioni cui quella è subordinata, si fosse resa possibile sempre, nei riguardi di quelle condizioni, una serie inattesa di indagini e di eccezioni. Quelle contestazioni in vece sono eliminate quando si stabilisca che la perdita delle condizioni necessarie al diritto alla bandiera sia bensì la giustificazione della sua perdita, ma si riservi però alla sola radiazione dal registro il carattere di sua immediata causa determinante.

Non altrettanto approverei il prescindere da ogni condizione relativa alla nazionalità del capitano e d'una parte almeno dell'equipaggio. So che in caso diverso l'approvazione del progetto sarebbe stata difficile nel seno dell'Istituto e più improbabile ancora ne sarebbe stata l'influenza sulle varie legislazioni marittime; ma penso altresì che le navi e il commercio marittimo in genere non hanno un carattere così esclusivamente privato ed una funzione così esclusivamente economica, che si possa prescindere del tutto dalla considerazione della nazionalità di chi le guida e le governa. Chi pensa all'aiuto che può recare ed al pericolo che può causare ad un paese la sua flotta mercantile in tempo di guerra, alle flotte volontarie ed ausiliarie, ed alla trasformazione delle navi migliori in trasporti militari e in incrociatori, non può non trovar giuste le osservazioni che il generale den Beer Portugael e il professor Sacerdoti tentavano invano di far prevalere contro la maggioranza dell'Istituto (1), il quale forse non ha pensato che l'Inghilterra stessa, come un recente

(1) Annuario dell'Istituto, vol. 15, 1893, pag. 107.

articolo della «Fortnightly» lo attesta, è allarmata ormai dal soverchio elemento forestiero navigante sulla sua flotta mercantile; e non ha considerato che la necessità delle cose spingerà certamente ed uniformemente anche le varie legislazioni che ancora non l'hanno accolto, verso un qualche maggior rigore circa il comando e l'equipaggio delle navi di commercio.

II.

Ma queste divergenze appaiono del tutto tenui, paragonate a quelle manifestatesi in seno all'Istituto a proposito del *contrabbando di guerra*. Di questo aveva toccato fin dal 1882 il progetto d'organizzazione internazionale dei tribunali delle prede dovuto al Bulmerincq, accennando ai limiti di tempo, di luogo e di modo (§ 5, 6 e 112, 113) nei quali può esercitarsi il diritto di preda. Ma ciò avea fatto quel Regolamento in modo del tutto generico, diffondendosi invece sull'ordinamento e la procedura dei tribunali delle prede. Anche nei progetti dell'Istituto dunque, come avviene pur nello sviluppo spontaneo del diritto, l'elaborazione della norma di procedura precedette in questo caso quella delle norme di diritto materiale. Parecchi anni dopo l'approvazione del regolamento del Bulmerincq relativo all'organizzazione dei tribunali delle prede, l'Istituto si preoccupò della formulazione delle regole che, nell'ordinamento desiderato quei tribunali, e, nella condizione attuale del diritto di guerra, i singoli Stati belligeranti, dovrebbero applicare ai casi di contrabbando. A ciò attesero il professore Brusa di Torino e il diplomatico svedese Kleen, ch' erano stati nominati relatori, presentando un elaborato, progetto di regolamento internazionale il 30 marzo 1894. Degli oggetti di contrabbando (art. 1, 9 - 15) era data una enumerazione analitica, e nel tempo stesso erano assimilati al contrabbando (art. 2) gli oggetti che possono servire alla guerra quando siano messi insieme senza lavoro o trasformazione ulteriore; ed era riprovata l'estensione arbitraria da

parte dei belligeranti (art. 3 e 4) del carattere e delle sanzioni proprie del contrabbando di guerra ad oggetti che non possano direttamente servire alle ostilità. Nella sessione di Cambridge del 1895 i membri della commissione presenti modificarono radicalmente le proposte concordate l'anno antecedente, trasformando anche nel suo complesso il primitivo progetto diffuso e dettagliato, in una breve enunciazione di principii generali. La lunga enumerazione degli oggetti di contrabbando scompariva per dar luogo (art. 3) ad una definizione del contrabbando di guerra. E la condanna d'ogni arbitraria estensione del concetto di contrabbando a cose non comprese in quella definizione, non restava più così assoluta come nel progetto dell'anno antecedente.

Si affermava bensì (art. 4) che gli oggetti atti a servire egualmente alla guerra e ad usi pacifici non sono *in generale* riputati contrabbando di guerra; ma si ammetteva nel tempo stesso che in certi casi possano essere considerati come tali salvo certe condizioni di destinazione e certe garanzie di procedura. A questi ordini d'idee aderiva in parte su tali punti il relatore nella sessione di Venezia. Egli rinunciava al sistema della enumerazione degli oggetti di contrabbando preferito dalla Commissione nel 1894, e si adattava a quello della definizione, riducendo il primitivo progetto ad una serie molto più breve di « points fondamentaux susceptibles d'un developpement ultérieur ». Ed anche nei riguardi del contrabbando accidentale il relatore non restava del tutto insensibile alle nuove tendenze manifestatesi a Cambridge in seno alla Commissione. Infatti pur condannando nella relazione quella specie di contrabbando e ricordando che contro di quello si era pronunciata la maggioranza dei membri della Commissione, egli poi ammetteva in seno all'assemblea di Venezia, sia pure sotto il nome di prevenzione e di complemento del diritto di difesa, la facoltà del belligerante d'estendere in certi casi a danno dei neutri, oltre i limiti della definizione, il concetto e le sanzioni del contrabbando di guerra.

Le opinioni dei relatori, quali erano professate nell'ulti-

ma relazione scritta, trovarono la propria formula nel progetto da essi concordato il 30 aprile 1896 (1); le loro opinioni modificate più tardi trovarono la loro espressione nella discussione seguita in seno all' assemblea e nelle regole 1, 2, 3 e 4 approvate definitivamente a Venezia il 29 settembre 1896. Secondo queste norme sono oggetto di contrabbando di guerra (art. 1) le armi, munizioni, materiale militare, navi equipaggiate per la guerra, e strumenti atti alla fabbricazione immediata delle munizioni. Sotto il nome di munizioni da guerra non sono compresi che gli oggetti i quali, per servire immediatamente alla guerra (articolo 2) non richiedono che una semplice riunione o giustaposizione; nè un oggetto (art. 3) potrebbe qualificarsi contrabbando di guerra in ragione della sola intenzione, di chi lo possiede e lo vende, diretta ad ajutare o favorire un belligerante, o in ragione della possibilità che quell'oggetto sia, dal punto di vista militare, utile ad un avversario od utilizzato da lui, o destinato ai suoi usi. È dunque formulato un concetto assoluto del contrabbando di guerra e con ciò son riprovate quelle arbitrarie estensioni di limiti al commercio dei neutrali, troppo spesso ripetutesi nelle guerre marittime secondo il capriccio e l'utilità dei belligeranti. Così si dava esplicitamente soddisfazione alle prime tendenze della Commissione, dichiarando (art. 4) che « sono e restano aboliti i pretesi contrabbandi designati sotto i nomi sia di contrabbando *relativo* concernente oggetti (usus ancipitis) suscettibili d'essere utilizzati da un belligerante con scopo militare, ma il cui uso normale sarebbe essenzialmente pacifico, sia di contrabbando *accidentale*, quando trattisi di oggetti che possono servire specialmente agli scopi militari soltanto in una circostanza particolare. »

Ma mentre così si dava soddisfazione alle primitive tendenze della Commissione e si affermava non potersi mai da un belligerante proclamar contrabbando di guerra ciò che

(1) Art. 1, a, 3, 4, 5, Annuarie, vol. 15, pag. 122, 123.

non sia evidentemeute tale per l'indole sua, nel tempo stesso una qualche soddisfazione si dava pure alla tendenza opposta, non del tutto disapprovata dal relatore nel suo ultimo rapporto in seno all'assemblea. Da ciò usciva la redazione dell'art. 5 che, nel caso di contrabbando accidentale, mantenendo la facoltà della cattura senza quella della confisca, conservava ai belligeranti la facoltà di arrestare, anche oltre i limiti del vero contrabbando di guerra, il commercio dei neutrali. Secondo quell'articolo il belligerante avrebbe, a propria scelta e mediante obbligo di una equa indennità, il diritto di sequestro o di preempzione quanto agli oggetti che, in viaggio verso un porto del proprio avversario, potessero servire tanto agli usi della guerra quanto ad usi pacifici. Così si riconobbero ai belligeranti due mezzi di azione contro il commercio dei neutrali; la cattura e la confisca quando trattisi di contrabbando di guerra; il sequestro temporaneo con indennità o la preempzione quando trattisi di mercanzia pacifica, ma nel caso particolare utile in modo speciale all' altro belligerante come tale. È vero che, non trattandosi in tal caso di contrabbando di guerra, manca ogni fondamento giuridico, come alla confisca così anche al sequestro temporaneo ed alla preempzione; ma è vero altresì che, nello stato attuale del diritto di guerra, l'assoluta riprovazione dell'uno e dell'altra non si sarebbero potuti ottenere. Ed era meglio assicurare l'abolizione del contrabbando accidentale trasformandolo in tal guisa da assicurare col pieno diritto di difesa dei belligeranti anche il diritto di proprietà dei neutrali, piuttostochè codificare un *desideratum* dimostrato dalle ultime guerre marittime così lontano dalla pratica. Sicchè dell'articolo 5.° approvato a Venezia si può dire col Gabba (1) che « s'il est peut être illogique, il est incontestablement pratique ».

Ma, dopo aver chiarito i dubbi relativi all' indole della merce proibita, era necessario chiarire quelli relativi alla sua destinazione. Il progetto primitivo della Commissione di-

(1) Annuaire vol. XV, pag. 226.

ceva: « sont réputées contrebande de guerre les munitions de guerre à destination d'un belligérant ». In tanta persistente incertezza del diritto vigente, questa formula *à destination d'un belligerant* poteva riuscire o troppo larga o troppo ristretta e in ogni caso poco chiara. Un belligerante avrebbe potuto prender argomento da quella formula per indagare oltre al viaggio durante il quale la merce neutrale fosse sorpresa dai suoi incrociatori ed oltre alla sua destinazione immediata, anche i successivi viaggi marittimi e le eventuali destinazioni successive, allargando i sospetti e le sanzioni degli stessi sospetti, e praticando in tutto la pericolosa dottrina del *viaggio continuo*. Un neutrale dal canto suo avrebbe potuto prender argomento dalla medesima formula per sofisticare una giustificazione del proprio commercio illecito, ogniqualvolta la nave e la merce di contrabbando fosse stata bensì destinata ad un porto neutrale, ma questo rappresentasse o il solo o il più breve e più sicuro mezzo per far giungere la merce vietata ad un belligerante. Ora importava evitare la possibilità d'entrambe quelle interpretazioni; e invece il primitivo progetto (1) pareva giustificare piuttosto l'interpretazione più favorevole al neutrale.

E quanto importasse d'evitarle entrambe il nostro paese l'ha imparato a proprie spese durante l'ultima guerra contro l'Abissinia. Questo paese mancando di porti marittimi ed essendo assai lunghe e difficili le sue comunicazioni col Mediterraneo lungo la valle del Nilo, le armi e le munizioni non potevano pervenirgli che attraverso ai territorii marittimi del Mar Rosso. E appunto dai possedimenti francesi situati su quel mare continuò per mesi e mesi a transitare in Abissinia il contrabbando di guerra. Il quale non cessava evidentemente d'esser tale soltanto perchè non poteva giungere alla sua destinazione sulla stessa nave che l'avea caricato in Europa, ma dovea completare il viaggio traversando il territorio d'un bene intenzionato Stato neutrale.

(1) Art. 7 e 8, Annuaire vol. XIV, pag. 35.

A questa logica necessità corrispose il regolamento approvato a Venezia disponendo (art. 1, b) che « la destinazione al nemico è presunta quando il trasporto sia diretto ad uno dei suoi porti, o ad un porto neutrale che, secondo prove evidenti e di fatto incontestabile, non sia che una tappa per giungere al nemico, come scopo finale della stessa operazione commerciale ».

Nè meno conferiscono ad evitare incertezze e conflitti gli articoli relativi ai trasporti proibiti di persone. È evidente che il trasporto di diplomatici, di corrieri, di truppe anche non ancora armate, e di dispacci ad un belligerante, può corrispondere, da parte di navi neutrali, ad un'indebita ingerenza nelle ostilità. Ma è pur evidente che, per quanto contrarii agli obblighi della neutralità, tali trasporti non sono atti di contrabbando, e perchè la loro proibizione risulti giustificata, sono necessarie speciali condizioni di modo e di luogo che furono completamente distinte nel progetto approvato a Venezia (art. 6-8).

Perchè ogni arbitrio fosse bandito dalla repressione del contrabbando di guerra, due altri perfezionamenti del diritto attuale sarebbero necessarii. Gli Stati neutrali dovrebbero meglio sorvegliare e reprimere il commercio illecito dei loro sudditi coi belligeranti, sicchè quel commercio corrispondesse sempre meno al carattere di un' impresa condotta dal negoziante a proprio rischio e pericolo fra le ostilità, e corrispondesse sempre più ad infrazione d' una legge penale di carattere universale. Gli Stati neutrali dovrebbero poi, secondo le aspirazioni che informarono il progetto del Bulmerincq sui giudizii delle prede, aver sempre una parte nella repressione giudiziaria del contrabbando, sicchè, come questo è un delitto di carattere internazionale, internazionale fossero ad un tempo la legge punitiva e la magistratura competente ad applicarla. Ma se non mancarono accenni a questi due punti importantissimi sia nel rapporto dei relatori, sia nella discussione, quegli accenni non trovarono applicazione nel progetto di norme codificate, le quali si limitarono a consi-

derare ed a reprimere il contrabbando come delitto di carat tere internazionale, punito bensì in virtù d'una legge internazionale in gran parte uniforme, ma per opera della sola autorità giudiziaria speciale istituita a tal'uopo dai singoli belligeranti interessanti.

III.

Del bombardamento avea trattato l'Istituto nel 1880 nel « Manuale della guerra terrestre » riconoscendo vietato (articolo 32, c) l'attacco e il bombardamento delle località indifese; e sei anni prima il progetto della Conferenza diplomatica di Bruxelles avea dichiarato (art. 15) che « le piazze forti soltanto possono essere assediate, mentre le città, agglomerazioni d'abitanti ed altre località aperte ed indifese, non possono essere nè attaccate nè bombardate. » La Conferenza di Bruxelles trattava delle ostilità in genere senza distinguere fra guerra terrestre e marittima; il regolamento dell'Istituto approvato nel 1880 trattava a dir vero soltanto delle « lois de la guerre sur terre »; ma nessuna ragione giuridica appariva per cui l'immunità delle città aperte dal bombardamento non dovesse valere del pari anche nelle guerre marittime. E a queste ragioni s'informava la storia recente del diritto di guerra per tal guisa che il bombardamento di Valparaiso per opera della flotta spagnuola nel 1866 è il solo caso di bombardamento di città aperta che, nei rapporti fra Stati civili, si possa citare nella seconda metà del secolo. Il diritto marittimo di guerra, e sopratutto lo dimostra il diverso trattamento della proprietà privata nemica, si è però manifestato finora più rigido e tenace nella severità che non sia il diritto di guerra terrestre. Ed anche nei rispetti del bombardamento delle città aperte, alcune tendenze manifestatesi negli ultimi tempi resero fondato il sospetto che nella pratica delle eventuali guerre future non ne sia per avventura così certa la eliminazione nelle ostilità marittime come in quelle terrestri.

Fu specialmente in Francia che quelle tendenze si sono manifestate; ma, nella dolorosa necessità delle rappresaglie, basterebbe che a quelle tendenze un solo Stato marittimo si uniformasse, perchè per opera di tutti gli altri si riproducesse in via di rappresaglia quel regresso del diritto di guerra. Fin dal 1844 il principe di Joinville consigliava, nel caso d'una guerra colla Granbrettagna, la devastazione delle grandi città commerciali inglesi. Nel 1882 l'ammiraglio Aube manifestava la stessa opinione nella Revue des Deux Mondes; e, dopo aver notato che « tout ce qui frappe l'ennemi dans sa richesse devient non seulement légitime, mais s'impose comme obbligatoire », pretendeva legittimare il bombardamento delle città marittime indifese, concludendo « cela s'est fait autrefois; cela ne se fait plus; cela se fera encore ». Intanto a proposito dell'obbiettivo assegnato nel 1888 alle manovre della flotta britannica, una interessante polemica s'impegnava nel *Times* fra il professor Holland di Oxford che condannava coi più solidi argomenti il bombardamento delle città aperte, e molti ufficiali superiori della marina britannica che difendevano la contraria opinione. Il *cela se fera encore* dell'ammiraglio Aube appariva dunque sempre meno lontano dalla probabilità; il *cela se fera encore,* espressione fatale che nega ogni virtù assoluta di progresso, e ridurrebbe il moto della storia ad alternative simili a quella della luce e del buio nel corso della giornata.

Importava dunque completare in questa parte lo studio già dedicato al diritto di guerra, e nel giudizio del bombardamento marittimo delle città aperte porre fra le recenti tendenze di regresso e la pratica eventuale dalle guerre future, l'espressione della coscienza giuridica del mondo civile. Perciò l'Istituto, accogliendo a Cambridge la proposta dello Holland, iscriveva per la Sessione di Venezia la questione: — si le bombardement des villes ouvertes par des forces navales est legitime. —

Importava anzitutto ai relatori, Holland e generale den Beer Portugael, determinare il concetto di *città aperta.* E

questo risultava dalle risposte al questionario nel senso che « per città aperta debba intendersi una cittá non fortificata, ma che l'essenziale sia nel sapere se essa si difenda, sicchè nel caso dell'esistenza di forti lontani, o d'un piccolo forte vicino, la città debba perdere o non perdere il carattere di aperta secondo che quelli o questo servono o non servono alla difesa militare del porto o della città » (1).

Ma il punto più importante e che sopratutto importava stabilire, perchè da quello tutto il resto dipendeva, era il seguente: « v'è una differenza nel diritto di guerra fra le regole relative al bombardamento con forze terrestri e quelle relative al bombardamento con forze marittime? » Le risposte a questa domanda furono unanimi nel senso negativo, e ne risultarono le due prime proposte dei relatori e le corrispondenti dne prime regole approvate dall'assemblea il 29 settembre 1896. « Non v'è differenza (art. 1) nelle regole del diritto di guerra quanto al bombardamento colle forze militari terrestri ed a quello colle forze navali; perciò a quest'ultimo (art. 2) si devono applicare i principii generali enunciati nell'art. 32 del « Manuale dell'Istituto ». Deve dunque anche nella guerra marittima, restare proibito: *a*, di distruggere proprietà pubbliche o private, quando questa distruzione non sia imposta da imperiose necessità di guerra; *b*, di attaccare e bombardare località indifese. » L'immunità delle città aperte dal bombardamento deriva dunque non tanto dal fatto di non essere fortificate, quanto da quello di restare indifese. Da ciò il criterio dei limiti a quella immunità, riconosciuti dall'Istituto nei casi seguenti:

1. Quando si tratti di ottenere (art. 4, 1) in via di requisizione o di contribuzione quanto è necessario per la flotta sempre nei limiti però prescritti dagli articoli 56 e 58 del « Manuale dell'Istituto ». (2) 2. Per distruggere cantieri, sta-

(1) Annuaire, Vol. 15, pag. 146-7.

(2) Manuel des lois de la guerre sur terre (1880) art. 56 Les prestations en nature (réquisitions) réclamées des communes ou des habi-

bilimenti militari, depositi di munizioni di guerra, o di navi da guerra esistenti in un forte. Inoltre (art. 2, ·) una città aperta che si difende contro l'entrata di truppe o di marinai sbarcati, può essere bombardata per proteggere lo sbarco, se tenti di impedirlo, e come misura ausiliare di guerra per facilitare l'assalto quando si difenda contro l'occupazione militare.

Ma nell'ammettere tali eccezioni era necessario impedire che ne risultasse annullata del tutto la regola d'immunità che pur intendevasi garantire. E pertanto dichiaravasi come conclusione del medesimo articolo (art. 4, 3) che « sono particolarmente proibiti i bombardamenti diretti ad esigere un riscatto (Brandschatz), ed a più forte ragione, quelli che sono destinati ad ottenere la sottomissione del paese mediante la distruzione, non altrimenti motivata, degli abitanti pacifici o delle loro proprietà. E, ad evitare altre eccezioni arbitrarie all'immunità dal bombardamento, oltre a quelle già enumerate, si volle condannare l' assimilazione alle città fortificate, di quelle città aperte che hanno nello Stato o una funzione politica permanente od una funzione militare limitata al tempo di pace. Così è naturale che una città aperta non possa essere esposta al bombardamento per il solo fatto d'essere la capitale d'uno Stato o la sede del governo, come è naturale che queste circostanze politiche non valgano a salvaguardare dal bombardamento una città fortificata od una città aperta messa occasionalmente in istato di difesa e di resistenza (art. 5, 1). E del pari l'essere occasionalmente una città aperta occu-

tants, doivent être en rapport avec les necessités de guerre généralement reconnues, et en proportion avec les ressources du pays. Les réquisitions ne peuvent être faites qu'avec l'autorisation du commandant dans la localité occupée.

Art. 58. L'occupant ne peut prélever dee contributions extraordinaire en agent que comme equivalent d'amendes ou d'impôts non payés ou de prestations non livrées en nature..... Ne peuvent être imposées que sur l'ordre et sous le responsabilité du general en chef ou de l'autorité civile superieure établie dans le territoire occupé, autant que possible d'après les règles de le repartition et de l'assiette des impots en vigueur.

pata da truppe, o l'essere essa la residenza di truppe di varie armi destinate a raggiungere l'esercito in tempo di guerra, non può bastar a privare quella città aperta del privilegio d'essere immune dal bombardamento (art. 5, 2). L'unanimità dei voti raccolti dalle regole che la Commissione proponeva, e il breve tempo speso dalla Commissione per elaborarle, provarono com'esse corrispondessero nel loro concetto generale ad un bisogno e nella loro formula concreta alla coscienza del mondo civile. E infatti dalla futura condotta dei belligeranti marittimi nel rispetto e nell'applicazione di quelle regole, dipenderà se si rassoderanno e si perfezioneranno, o saranno distrutti d'un tratto i progressi conseguiti finora nel diritto di guerra.

IV.

Il diritto consolare e quello della nazionalità fecero uscire l'Istituto dal campo delle leggi della guerra. Il primo, importante sempre, importantissimo ora, è un esempio delle varie guise nelle quali può manifestarsi una lacuna nel diritto internazionale positivo. Questo può apparire manchevole in un dato momento per effetto dello sviluppo di nuovi rapporti e di nuovi istituti che debbano essere regolati con nuove norme di diritto: e tale è stato ai nostri tempi il caso di quasi tutto il diritto internazionale privato e di tutto il cosidetto diritto amministrativo internazionale. Ma per altra guisa una lacuna può manifestarsi nel diritto internazionale positivo. Può accadere infatti che le modificate condizioni d'esistenza di antichi rapporti, e il modificato valore e l'accresciuta importanza di vecchi istituti, mutino per tal guisa l'essenza stessa di quelli e di questi, da far si che le antiche regole non bastino più al loro governo, ma questo reclami norme nuove corrispondenti alle mutate condizioni della loro esistenza.

E tale è appunto il caso del diritto consolare, necessariamente è ripetutamente modificatosi col mutarsi della stessa

istituzione consolare. Questa originariamente non è stata che il prodotto spontaneo di due fatti: il formarsi nei vari centri commerciali di un paese di colonie commerciali straniere, e la facile rinuncia da parte dei singoli Stati al principio delle territorialità della giurisdizione. Così avveniva che, col formarsi della colonia commerciale straniera, si formasse in una città commerciale per elezione e delegazione di coloro che la componevano, anche la corrispondente autorità consolare. Questa, autorità delegata per investitura dei cittadini, piuttostochè per mandato della sovranità dello Stato cui questi appartenevano, non rappresentava che indirettameute nello Stato dove agiva una funzione sovrana straniera; la sua competenza era particolarmente giurisdizionale, e, in questa qualità, essa rappresentava indirettamente ed in modo specialissimo la stessa autorità dello Stato ad essa straniero, dove formavasi ed esercitava le proprie attribuzioni.

Tale il concetto ed il carattere originario della funzione e della magistratura consolare. A poco a poco, nei rapporti fra Stati europei, la magistratura rimase, ma le funzioni e le attribuzioni se ne vennero radicalmente modificaudo. Lo Stato veniva perfezionando l'organamento politico ed acquistando coscienza sempre maggiore delle proprie funzioni sociali. Precipua attribuzione dello Stato si riconobbe sempre la difesa e la tutela della società nei rapporti coll' estero. Ma mentre prima intendevasi compresi in quella funzione soltanto la difesa e la tutela militari, e il corrispondente apparato di guerra, in quella funzione si comprese più tardi anche la tutela e la difesa pacifica degli interessi legittimi economici e giuridici sia della società tutta intera, sia dei singoli cittadini residenti all'estero. Ad un tale concetto dello Stato e delle sue attribuzioni non poteva più corrispondere una magistratura consolare delegata dalle singole colonie ad esercitare il proprio ufficio, ma dovea corrispondervi una magistratura delegata dallo Stato che con quella tutelava e sorvegliava all' estero i propri cittadini. Per tal guisa il giudice console eletto dai propri connazionali, dovette trasfor-

marsi a poco a poco in pubblico ufficiale delegato da uno Stato ad esercitare a nome di questo in una città straniera la sorveglianza e la tutela dei sudditi colà residenti. Ma, mentre il modificato concetto dello Stato e delle sue attribuzioni mutava l'indole del console e del suo mandato nei rapporti collo Stato sui sudditi del quale il console deve esercitare le proprie attribuzioni; le stesse modificazioni compiutesi nel concetto dello Stato e in quello delle sue attribuzioni, modificavano le attribuzioni che lo Stato sovrano del territorio dove una colonia commerciale straniera esiste può tollerare vi siano esercitate dall'ufficiale consolare preposto a quella colonia.

Le attribuzioni originarie dei consoli erano state precipuamente giurisdizionali. Ma lo Stato, sempre più conscio dell'indole propria e delle proprie attribuzioni, venne dando più completo significato anche alla funzione sua di organo e di sanzione di diritto. Organo del diritto e definitore delle sue norme lo Stato fu sempre; ma a questa sua funzione conferì sempre maggior carattere assoluto e territoriale; sicchè venne a poco a poco a non tollerare più che ad altri organi spettasse la definizione del diritto e della sua sanzione nel territorio ad eccezione dei suoi, e ad escludere di necessità, come conseguenza di tali principii, l'esercizio nel suo territorio d'ogni giurisdizione consolare. D'un lato dunque il console trasformavasi di magistratura elettiva in delegazione ufficiale dello Stato con attribuzioni politiche, amministrative ed economiche; dall'altra, nei rapporti fra Stati europei, esso veniva perdendo quasi del tutto l'originaria sua funzione giurisdizionale; e così l'indole dell'istituto trasformandosi, anche le sue regole direttive ed i suoi privilegi si venivano di necessità modificando. I privilegi dei consoli non potevano essere più concessioni di uno Stato a stranieri residenti nel suo territorio, ma risultare bensì da convenzioni pattuite fra lo Stato che istituisce il console e quello che lo ospita sulle basi della uniformità e della reciprocità. Trattasi ormai di privilegi non identici nelle proporzioni ma analoghi nel titolo, a quelli

degli agenti diplomatici, diversamente formulati e proporzionati nelle varie convenzioni consolari, ma in tutte egualmente giustificati dal carattere di pubblici ufficiali attribuito e riconosciuto agli ufficiali consolari.

Ma intanto un altro mutamento di modo e di proporzioni veniva verificandosi nella rappresentanza consolare. Tutrice originariamente dei sudditi di uno Stato residenti in altro territorio, essa andò diventando altresì tutrice del commercio e degli interessi economici di un paese in un altro. I rapporti commerciali istituiti con un paese straniero, la navigazione intercedente fra un porto d' uno Stato e quello d' un altro Stato lontano, bastano a giustificarvi da parte di quello l'istituzione d'un ufficio consolare. Ed anche a voler considerare soltanto la protezione dei cittadini d'un paese residenti in un altro, questa, per le proporzioni assunte dalla emigrazione permanente e temporanea, ha acquistato nel nostro tempo, una importanza ed una estensione che un tempo erano del tutto ignote.

Ogni paese pertanto ha dovuto aumentare sempre più la propria rappresentanza consolare; e pure ad ogni Stato questa sembra ancora del tutto insufficiente alla protezione dei suoi emigrati e dei suoi interessi. Ma a provvedere adeguatamente a questi ed a quelli, due ostacoli gravi, e per alcuni Stati del tutto insuperabili, si frappongono. Non è facile reclutare un personale consolare ad un tempo numeruso e tecnicamente buono; troppe attitudini si richiedono nell'ottimo console; troppo deve questo armonizzare qualità che sembrano contraddirsi: la finezza diplomatica e l'abilità dell'uomo d'affari, la coltura e la pratica, la perpetua lontananza dalla patria e la conoscenza e sollecitudine dei suoi interessi; la difesa disinteressata dei propri concittadini, e il culto della giustizia che la salvi dell'essere fra gli stranieri sempre invisa e spesso inefficace. E per molti Stati alla difficoltà tecnica si aggiunge quella economica. Avere tanti consolati quanti sarebbero necessarii, e pagare adeguatamente tutti quei consoli, importerebbe per ogni Stato una spesa

grave, per molti Stati una spesa incomportabile. Da ciò la necessità di ricorrere ad una categoria diversa di ufficiali consolari: consoli onorarii e gratuiti scelti fra i proprii nazionali residenti all'estero, od anche fra stranierl e perfino fra i sudditi dello Stato nel quale devono esercitare per conto nostro le attribuzioni consolari. Consoli per l'ufficio loro; privati per il carattere che conservano prevalente insieme coll'ufficio aggiunto in modo secondario alle altre ordinarie occupazioni, questi ufficiali consolari *eletti* od *onorari* o di *seconda categoria*, possono dirsi il *pis aller* applicato alle rappresentanza consolare. Nell'alternativa fra il danno di mancare del tutto in una città importante di rappresentante consolare, e l'impossibilità d'istituirvi un vero consolato, si provvede alla meglio delegandovi ad un privato connazionale o straniero colà residente, l'esercizio delle funzioni di console. Nel quale in tal caso rivive modificato l'originario giudice console del medio-evo: rivive perchè è sempre un privato che esercita secondariamente e sussidiariamente colle altre sue occupazioni quelle consolari; modificato, perchè l'autorità sua, punto giudiziaria come quella dell'antico giudice-console, gli deriva non, come già a questo, da mandato dei concittadini, ma sempre da investitura dello Stato.

In tale ordinamento attuale della magistratura consolare, due cose appariscono sopratutto necessarie, che ora mancano in gran parte nel diritto positivo. I diritti ed i privilegi dei consoli dovrebbero essere stabiliti non dalle singole convenzioni consolari, ma da una legge uniforme cui tutti gli Stati dovrebbero cooperare ed aderire. Quella uniformità cui si è arrivati per via di consuetudine quanto ai privilegi dei diplomatici, dovrebbe conseguirsi per via di legge uniforme quanto a quelli degli ufficiali consolari. Inoltre dello sviluppo della seconda categoria degli ufficiali consolari, dovrebbe tenere gran conto il nuovo diritto positivo. I consoli propriamente detti sono diventati sempre più pubblici ufficiali incaricati di importante missione e rivestiti di multiforme autorità; e del loro carattere di ufficiali pubblici e politici il diritto po-

sitivo non tiene forse ancora abbastanza conto. Accanto a loro son venuti motiplicandosi i consoli *eletti* che, come hanno un carattere subordinato di fronte allo Stato che li incarica di rappresentarlo, così devono avere un carattere subordinato quanto alle immunità ed ai privilegi ed a tutta la loro situazione giuridica. Rendere i privilegi dei consoli proporzionati alla loro missione; far corrispondere la loro uniformità, all'universalità della loro missione e della loro esistenza; distinguere in una speciale categoria dai consoli propriamente detti, i privati che sono incaricati di funzioni consolari; appariva pertanto un compito rispondente alla logica dei rapporti giuridici ed alle necessità attuali del diritto internazionale.

Un incidente occorso nel nostro paese porse occasione all'Istituto di mettere particolarmente allo studio questo argomento. Quando fu nota la violazione degli archivi del consolato francese operata da un pretore di Firenze a proposito della successione d'un suddito tunisino, l' Istituto, richiamato da uno dei propri membri all'esame ed al giudizio di quell'atto, non ne respinse l'invito, ma, allargando le proporzioni dell'indagine, istituiva nel 1888 due commissioni incaricate di prendere in esame, l'una le immunità diplomatiche e l'altra quelle consolari. Il compito affidato alla prima commissione veniva esaurito nel 1895 alla sessione di Cambridge; quello affidato alla seconda nel 1896 a Venezia. Ne era relatore un veterano del servizio consolare francese, lo Engelhardt, noto agli studiosi del diritto internazionale per i suoi vecchi studii sul diritto convenzionale dei grandi fiumi navigabili, e per quelli recenti sui « protettorati ». E nel suo rapporto tre principii fondamentali risultavano affermati: doveva farsi una distinzione tecnica e giuridica fra consoli propriamente detti e privati che sono incaricati di funzioni consolari; doveva garantirsi colla massima larghezza ai primi una somma di privilegi corrispondenti al loro carattere ufficiale ed all'importanza della loro missione; agli altri dovevano concedersi soltanto i privilegi strettamente necessarii all' esercizio del loro ministero; e il relatore concludeva col dire, a proposito

di questi ultimi, « il est temps que le dilettantisme consulaire finisse ». Il Lardy, ministro svizzero a Parigi, e il De Seigneux, presidente della Cassazione ginevrina, parlarono a lungo contro l'inferiorità della situazione giuridica che le proposte del relatore avrebbero creato ai consoli *eletti*. E essi disponevano veramente d'un buon argomento nelle qualità eminenti dei consoli *eletti* della Svizzera. Ma, sia perchè questi rappresentano un'eccezione nel personale dei consoli *eletti*, sia perchè a questi pure non si rifiuterebbe in ogni caso il minimo di privilegi necessario all'esercizio delle loro funzioni, l'assemblea non seguì quei due autorevoli oppositori ed il titolo preliminare fu approvato colla distinzione voluta dal relatore. Secondo tale deliberazione « il titolo di console non spetterebbe (art. 1 al. 1) che agli agenti del servizio esterno i quali, appartenendo per cittadinanza allo Stato da essi rappresentato, non esercitino altre funzioni oltre a quelle di consoli (consules missi).— Gli altri ufficiali consolari dovrebbero esser designati (art. 1 al, 2) come agenti consolari, fossero essi sudditi dello Stato rappresentato che esercitassero altre funzioni o professioni oltre a quella consolare, o sudditi dello Stato dove risiedono o di un terzo Stato, esercitanti o non esercitanti altre funzioni o professioni.

Come punto di partenza si ammette (art. 2) che tanto i consoli quanto gli agenti consolari debbano essere sottoposti alle leggi ed alle giurisdizioni territoriali; ma a questa regola si farebbero, in favore dei consoli, molto più numerose ed importanti eccezioni che in favore degli agenti consolari. Così gli uni come gli altri (art, 5 e 18) sarebbero immuni dalla giurisdizione locale per gli atti compiuti nell'esercizio delle loro funzioni e nei limiti della loro competenza. Per ogni altra azione civile o penale sarebbero competenti i tribunali locali; ma mentre nel caso dei consoli (art. 6) ogni azione sarebbe sospesa (eccettuati i casi di flagrante delitto, di azione reale, o di riconvenzione) fino a che il loro governo, debitamente prevenuto per la via diplomatica, avesse potuto concertarsi col governo territoriale circa la soluzione che l'in-

cidente potesse comportare, nessuna sospensione o dilazione di tal fatta sarebbe ammessa nel caso di azione contro un agente consolare, la cui condizione giuridica risulterebbe in ciò di gran lunga inferiore a quella del console. Anche nei riguardi di quest'ultimo però, il privilegio sancito all'articolo 6 apparirebbe non giustificato da necessità pratiche ed essenzialmente antigiuridico. Si può comprendere e giustificare la immunità assoluta dalla giurisdizione civile e penale sancita in favore degli agenti diplomatici; è del pari logico, data la diversità della missione, il limitare la immunità dei consoli agli atti compiuti nell'esercizio delle loro funzioni; ma il sottoporli alla giurisdizione locale per gli altri atti, sospendendo l'esercizio di tale giurisdizione finchè i due governi corrispondano e trattino delle soluzioni estragiudiziali che l'incidente possa comportare, implica una confusione di concetti circa il diritto di giurisdizione e circa le ragioni e le esigenze della politica, che i principii di diritto non suffragano, e che le stesse considerazioni di utilità non valgono a giustificare.

Circa l'obbligo di deporre come testimoni e circa l'immunità locale, una differeuza assoluta sarebbe fatta fra il privilegio dei consoli (art. 8 e 9) e il diritto comune applicato agli agenti consolari. Così le immunità fiscali estese per i consoli (Art. 13) alle imposte personali dirette e tasse suntuarie, alle imposte generali gravanti su tutto il capitale e sul complesso della rendita, ed ai decimi di guerra, si ridurebbero per gli agenti consolari (art. 19) alle imposte relative specialmente all'immobile od alla parte dell'immobile destinata all'ufficio consolare. La salvaguardia dell'archivio consolare sarebbe garantita ad entrambe le categorie d'ufficiali consolari (art. 10, 11 al. 1, 12, 14 e 20); ma mentre il console potrebbe (art. 14) apporre alla porta esterna del consolato lo scudo coll'indicazione dell'ufficio e colle armi del paese che rappresenta, ed issare nelle solennità pubbliche la bandiera nazionale, quest'ultima facoltà (art. 20) non sarebbe consentita alle agenzie consolari. — Nè ai titolari di queste, oltre al diritto di corrispondere a titolo ufficiale colle autorità

amministrative e giudiziarie delle loro circoscrizioni rispettive (art. 21), sarebbe consentita, come ai consoli, la facoltà, sia (art. 15) di corrispondere col proprio governo o colla sua missione diplomatica con dispacci cifrati e con corrieri muniti di passaporto speciale, sia di (art. 16) presentare all'autorità territoriale chi debba sostituirli in caso di impedimento. Sarebbe da ultimo esplicitamente riconosciuto che anche fra i consoli propriamente detti, come fra gli agenti diplomatici, la differenza di grado e di titolo non importa (art. 17) alcuna differenza di privilegi, ma soltanto un diritto di precedenza d'ordine esclusivamente cerimoniale.

Coll'adozione dagli Stati di questo regolamento approvato dall'Istituto, l'uniformità nella situazione giuridica degli ufficiali consolari d'ogni specie, sarebbe conseguita; ma, mentre, in confronto con certe convenzioni e consuetudini, la condizione dei consoli propriamente detti sarebbe non poco migliorata ed avvicinata a quella degli agenti diplomatici, la condizione degli agenti consolari sarebbe ridotta invece più modesta di quella attuale. Di fronte a tale favore che mostrerebbero i governi verso il personale consolare di prima categoria rialzandone di tanto il carattere, una responsabilità d'altrettanto maggiore incomberebbe ai governi nella scelta dei consoli. E su questa responsabilità Lord Reay richiamava giustamente l'attenzione dell'Istituto, inducendolo ad emettere come conclusione del Progetto adottato il voto « que les gouvernements dont les fonctionnaires seraient eventuellement appelés à en beneficier, veuillent bien apporter le plus grand soin dans le choix des dits fonctionnaires afin qu'ils soient dignes à tous égards des immunités ci-dessus spécifiées ».

V.

Fra tutti gli argomenti messi allo studio per la Sessione di Venezia, il più variamente importante era senza dubbio quello affidato alla decima commissione: « i conflitti di legge in materia di nazionalità d'origine e di naturalizzazione. »

L'ordinamanto delle immunita consolari interessa certo in sommo grado il diritto pubblico; e i limiti del bombardamenso e del contrabbando bellico interessano del pari il perfezionamento del diritto di guerra; ma pochi argomenti si connettono così intimamente come l'ordinamento della nazionalità e della naturalizzazione con tante parti del diritto internazionale pubblico e privato.

Poichè lo Stato è l'organizzazione politica di una società, i rapporti fra gli Stati non possono essere immuni da continue incertezze, se i limiti di ciascuno di essi non sono ben determinati. E poichè la società, nella quale e per la quale lo Stato esiste, si stabilisce in un territorio e si compone di una collettività umana, così la certezza dei limiti dello Stato non sarà completa se non risulterà in modo altrettanto preciso di due elementi: territoriale e personale. Dev'essere ben determinata quella cerchia di territorio entro la quale lo Stato esiste ed è sovrano ed oltre la quale cessa del tutto la sua sovranità. Dev'essere del pari ben determinata la collettività umana che forma ed alimenta lo Stato, e, nei rispetti del diritto pubblico, gli appartiene; dev'essere in altre parole sottratta ad ogni dubbio l'indicazione delle persone straniere allo Stato e di quelle che gli appartengono per vincolo di sudditanza o cittadinanza.

E poichè da questo vincolo un'alterna vicenda di diritti e di doveri deriva fra l'individuo e lo Stato, ne consegue che, data l'incertezza di quell'elemento personale dello Stato, tutti i rapporti di diritto pubblico fra Stato ed individui e fra Stati diversi, ne risulteranno turbati. Lo Stato ha obbligo e facoltà di proteggere all'estero la persona e gli interessi dei propri sudditi, e da questi può pretendere, indipendentemente dal fatto della loro continua residenza nel territorio, la cooperazione alla difesa della patria. Se questa patria non è ben determinata; se due Stati reclamano ad un tempo come proprio cittadino lo stesso individuo; se due Stati si trovano concordi nel non considerare come proprio cittadino un individuo che pur d'entrambi potrebbe re-

clamare la tutela per il fatto dell'origine o per quello della nascita nel territorio, quanta incertezza non ne deriverà in uno dei più importanti rapporti degli individui e delle più importanti funzioni della società politica! L'uno vorrà tutelare un individuo dimorante in altro Stato contro atti illeciti degli abitanti od arbitrî della pubblica autorità, mentre lo Stato dove quell'individuo dimora respingerà come indebita quel-ingerenza, trattandosi di persona non già straniera come l'altro Stato pretende, ma nazionale secondo la legge del territorio. Uno Stato pretenderà il servizio militare da un cittadino, e ne considererà come un reato la mancata prestazione, mentre l' incolpato dimora in altro paese dove la legge territoriale lo considera cittadino e come tale vi presta servizio nella milizia, o vi approffitta del diritto vigente che non impone quella prestazione personale a tutti i cittadini. Finalmente può accadere che taluno abbia, secondo la legge del paese di origine, perduta la cittadinanza, nè per questo abbia secondo il diritto vigente nello Stato dove risiede, acquistata la cittadinanza di quest' ultimo. In tal caso egli può esperimentare d'essere senza patria appunto allorchè l'averne una gli sarebbe sopratutto urgente; e, specialmente dimorando in un terzo paese, può trovarsi nella impossibilità di far legalmente appello ad una ambasciata o ad un consolato contro gli arbitri delle autorità locali.

Ma per un altro rispetto la determinazione sicura della cittadinanza venne diventando negli ultimi tempi sempre più necessaria. Secondo la dottrina di diritto internazionale privato che prevale nel nostro paese e che è stata accolta finora, oltrechè dalla nostra, anche da parecchie altre legislazioni, « lo Stato e la capacità della persona e i rapporti di famiglia sono determinati dalla legge del paese cui l'individuo appartiene come cittadino ». Questa regola ha un doppio pregio teorico e pratico. Dal punto di vista dottrinale, nella frequenza delle trasmigrazioni, e dei casi della esplicazione estraterritoriale della capacità giuridica individuale, una tale norma collega quest'ultima esclusivamente alla legge del paese origi-

nario dell'individuo legge che, come tale appunto, ha un titolo prevalente ad informare giuridicamente la sua personalità. Dal punto di vista pratico quella regola indica una legge unica cui, dovunque la persona si rechi o faccia sentire la propria attività giuridica, dovrebbesi fare appello dall'autorità giudiziaria locale, per determinare l'essenza, il modo e i limiti di quella attività.

Dalla scelta della legge nazionale come regolatrice dovunque della persona e dei suoi diritti, risulta la eccellenza del sistema di diritto internazionale privato preferito nel nostro paese. Ma dal fatto della esclusiva *unicità* della legge prescelta per regolare dovunque l'attività giuridica degli individui, dipende la pratica efficacia di ogni sistema di diritto internazionale privato. Ora se due Stati vanno d'accordo nell'indicare la legge nazionale come universalmente regolatrice dello Stato e della capacità della persona, ma sono poi discordi circa i criteri che possono indicare quando uno debba considerarsi nazionale e quando straniero, tutta la pratica efficacia della regola generica di diritto internazionale privato circa gli effetti della cittadinanza sui diritti della persona, è distrutta dalla diversità specifica dei criteri di diritto pubblico interno circa l'attribuzione della cittadinanza. E due Stati potrebbero in tal caso del pari affermare che la capacità della persona dev'essere constatata e regolata secondo la legge nazionale, ma giudicare rispettivamente capace ed incapace la medesima persona, perchè, secondo i diversi criteri di diritto pubblico adottati nei due territori, a quella stessa persona sarebbe contemporaneamente attribuita la cittadinanza d'entrambi gli Stati.

Da tutto ciò chiaramente apparisce la molteplice importanza del têma, e nel tempo stesso riesce facile a comprendere perchè, mentre l'Istituto ha cominciato a studiarlo fin dai primordii, sia arrivato così tardi a disciplinarlo con una serie di regole, ed anche queste abbia potuto formulare soltanto in modo incompleto. Fù nella sessione di Oxford del 1880 che, dopo tre anni di studii, l'Istituto riusciva a formulare alcune norme circa la nazionalità di origine, in ar-

monia con quelle di non poche legislazioni. Secondo quelle regole « il figlio legittimo (1) segue la nazionalità del padre; il figlio illegittimo (artic. 3) segue pure la nazionalità del padre quando la paternità sia legalmente constatata; altrimenti, quando sia pur legalmente constatata la maternità, segue la cittadinanza della madre; il figlio di genitori ignoti o di genitori la cui nazionalità sia ignota (art. 4), è cittadino dello Stato sul territorio del quale è nato, o trovato, quando il luogo della nascita sia sconosciuto; la moglie (art. 5) acquista, per effetto del matrimonio, la nazionalità del marito.

Dopo undici anni, su proposta del De Martitz, l'Istituto si persuase della necessità di ritornare su tali regole, non tanto per modificarle, quanto per completarle in ciò che disponevano in modo troppo generico ed in ciò che omettevano del tutto. A tal uopo fu ricostituita una speciale commissione alla Sessione di Ginevra del 1892, designando a relatori chi scrive e il professore Weiss di Parigi. Quest'ultimo riferiva una prima volta sull'argomento nella primavera del 1894 alla Sessione di Parigi. Dopo aver fatto rilevare la parte sempre maggiore che il diritto moderno è venuto lasciando alla volontà individuale nella determinazione della nazionalità, il relatore ravvisava nelle legislazioni e nelle regole da proporsi ai legislatori in tale argomento questi due scopi: far sì che nessuno sia privo di nazionalità e che in nessun individuo possano cumularsi più nazionalità. E poichè, per divergenza consapevole o per mancato coordinamento delle legislazioni, tali inconvenienti si ripetono ancora con soverchia frequenza, chiara appariva la necessità di tornare sulle regole votate ad Oxford nel 1880. Inoltre il relatore giudicava pur necessaria la proposta di un provvedimento per il caso di un figlio concepito prima e nato dopo un mutamento di nazionalità del padre, facendo prevalere la considerazione del momento della nascita. Per il caso che di un figlio naturale il riconoscimento paterno susseguisse a quello materno e i due genitori fosse-

(1) Art. 2. Annuario vol. V pag. 56.

ro di diversa nazionalità, il Weiss proponeva di far prevalere la nazionalità della madre, se questa lo avesse prima riconosciuto; e sopratutto sull'ammissione e sui limiti del diritto di opzione nel caso di individui nati in paese dove fosse straniera la loro famiglia, egli proponeva di far prevalere il *jus sanguinis* pur ammettendo, sotto certe condizioni di capacità secondo la legge di entrambi i paesi e di riconoscimento nel paese d'origine, l'opzione in favore del *jus soli*. Inoltre, ad evitare il cumulo o l'assenza della nazionalità, egli voleva affermare il carattere individuale della naturalizzazione, e subordinare l'acquisto d'una cittadinanza nuova alla prova della liberazione dalla cittadinanza originaria, e la perdita o rinuncia di questa alla prova dell' acquisto della nazionalità in un altro Stato.

In questo senso furono concepite le proposte del Weiss presentate alla Sessione di Parigi (1) e ripresentate nel 1895 alla Sessione di Cambridge (2). Ma tali proposte sollevarono, ancora prima di questa sessione, tante obbiezioni, da dare un saggio della grande divergenza di giudizii esistente in argomento anche oltre i limiti del diritto positivo. Già nelle comunicazioni scritte precedenti la discussione collettiva fatta in seno all'assemblea, il Despagnet, il Lainé e lo Stoerk protestarono contro il carattere contrattuale attribuito alla cittadinanza, dalla qual taccia il Weiss si scolpava dimostrando che non esiste fra lo Stato e il cittadino un contratto nel senso del diritto privato, istituito dalla perfetta eguaglianza di due liberi contraenti, ma che pur lo Stato presuppone « un accord de volontés entre lui et ceux qui vivent de sa vie ». Quanto al figlio naturale, lo Harburger ed il Roguin sostenevano che la nazionalità del padre dovesse prevalere su quella della madre, a qualunque momento, sia pure successivo a quello materno, seguisse il riconoscimento paterno. Il diritto d'opzione sollevava le più numerose e più varie ob-

(1) Annuaire vol. 13 pag. 178, 9.
(2) Annuaire vol. 14 pag 69-76.

biezioni sia di massima fra i partigiani assoluti del *jus sanguinis* o del *jus soli*, sia di modo e di limiti fra quelli stessi che pur non rifuggivano dal consentirne in genere l'ammissione. La proposta relativa agli effetti del tutto individuali della naturalizzazione del padre di famiglia, era oggetto di obbiezioni di massima da parte dei fautori dell'unità della famiglia; e gli stessi limiti imposti al mutamento di nazionalità per evitare espatriazioni da un paese cui non corrisponda naturalizzazione in un altro, o naturalizzazione cui non corrisponda la perdita della nazionalità originaria secondo la legge della patria, erano criticati da taluno in nome della libertà individuale, e per tema d' un risorgere del principio della sudditanza perpetua.

La contrarietà delle opinioni e delle tendenze si manifestò a Cambridge più grave ancora nelle adunanze della Commissione, sicchè all'altro relatore, solo presente dei due a quella Sessione, riuscì soltanto di far adottare i seguenti principii generali che dovevano servir di base alle proposte future. 1. Nessuno dev'essere senza nazionalità. 2. Nessuno può avere simultaneamente due nazionalità. 3. Ciascuno deve avere il diritto di mutare nazionalità. 4. La rinuncia pura e semplice non basta a far perdere la cittadinanza. 5. La nazionalità d'origine non deve trasmettersi all'infinito di generazione in generazione in famiglie stabilite all'estero.

Talora anche uomini egregi e sapienti assemblee, non sanno resistere alla tentazione di coprire il vuoto del *non essere* colla vana illusione del *parere*. Così fece a Cambridge anche l'Istituto di diritto internazionale. I cinque principii votati son di quelli che gli inglesi chiamano con parola adeguatamente intraducibile *truismi*. Tutti ormai sono d'accordo nel giudicare che gli uomini nè debbano esssere privi di nazionalità, nè debbano in sè cumulare due cittadinanze; tutti i diritti positivi accolgono in varia misura l'istituto della naturalizzazione e quello dell'espatriazione; e nella pratica della vita non avviene in realtà che all'*infinito* una nazionalità straniera *si perpetui* nelle famiglie stabilite fuori del paese della

loro origine. Non istava dunque in questi principii fondamentali e generici indisputati, la difficoltà. Ciò che importava di determinare era il punto cronologico oltre il quale, nell'indicazione della pertinenza politica d'una famiglia stabilita fuori del paese d'origine, il *jus soli* debba prevalere sul *jus sanguinis;* ciò che importava precisare era il punto d'incontro e d'armonia fra il diritto di naturalizzazione dell'individuo e le riserve opposte alla sua espatriazione dalla patria originaria; ciò infine che doveva formularsi era una serie di criteri i quali, adottati dalle varie lagislazioni, avrebbero impedito che, per divergenza di norme fondamentali legislative, un individuo risultasse in realtà privo di ogni sudditanza, o fosse in certi casi reclamato ad un tempo come suddito da più di uno Stato. Ma tuttociò era lasciato insoluto dalla Sessione di Cambridge, la quale, ricordando una volta di più le necessità connesse col têma, non progrediva d'un passo nell'indagine delle regole atte a provvedervi.

I commissarii, riconfermati nel loro ufficio dopo questo risultato negativo, si trovarono sostanzialmente concordi nel ripresentare alla sessione di Venezia del 1896 le stesse proposte che il Weiss avea già presentate a Parigi nel 1894 e che l'altro relatore avea difeso a Cambridge nel 1895 (1).

Una sola modificazione fondamentale si riferiva all'indole ed ai limiti del diritto di opzione nel caso di individui nati da stranieri al territorio della loro nascita. Secondo la proposta originaria della commissione (2) si riconosceva in questo caso la prevalenza del *jus sanguinis*, ma si ammeteva nell'individuo, nato da stranieri al territorio della nascita, la facoltà di far prevalere il *ius soli* optando per la nazionalità del paese dove fosse nato, purchè chi voleva optare fosse capace secondo le due legislazioni, e l'opzione fosse tenuta per valida ed efficace anche nel paese d'origine della famiglia. La discussione seguita a Cambridge

(1) Annuaire vol. 14, pag. 75, 6, 194 e 198, e vol. 15, pag. 131, 2.
(2) Art. 3, Annuaire, vol. 14 pag. 70.

avea manifestato molte ripugnanze da questo diritto di opzione. Alcuni, e fra questi lo Stoerk ed il Kebedgy, v'erano contrarii in nome del *ius sanguinis* che avrebbero voluto veder imperare senza eccezione; altri, e specialmente i membri tedeschi della commissione, v'erano contrarii in nome d'una maggiore influenza che volevano lasciata al *ius soli;* ma per diversi motivi, al diritto di opzione apparivano contrarii i voti di molti commissarii e le disposizioni stesse dell'assemblea.

Anche in questo caso appariva evidente quanto certe fondamentali idee filosofiche e sociologiche pervadano tutta la vita sociale e ne informino tutte le manifestazioni. La nostra società contemporanea ha traversato un periodo individualista: il razionalismo nell' ordine religioso, la concorrenza illimitata nell'ordine industriale, il rallentamento della disciplina nell'ordine famigliare, il suffragio universale nell' ordine politico, ne furono altrettante manifestazioni. E l'autonomia riconosciuta all'individuo rispetto alla patria lasciandogli libertà d'espatriare, o d'optare fra la cittadinanza del luogo di nascita e quella del luogo d'origine della famiglia, ne fu pure una conseguenza. Ora contro quell'eccesso d'individualismo la coscienza della società europea forse esageratamente reagisce; e di queste rivendicazioni della collettività contro l'individuo, anche i rapporti di sudditanza, la loro determinazione e la loro possibilità di mutamento si risentono. Discordi nell' attingere il criterio della sudditanza rispettivamente al *jus sanguinis* ed al *jus soli*, gli Stati accennano però ad andar d'accordo in ciò: nel ritenere cioè che debba riservarsi, nella vicenda di quei due criterii, una parte sempre minore alla scelta dell' individuo.

Che questa facoltà individuale di scelta non debba essere ridotta al nulla, apparisce però evidente a chiunque esamini davvicino le circostanze e l' indole del rapporto giuridico. Chi nasce in un paese da una famiglia straniera, ha un doppio vincolo di affetti, di aspirazioni e di interessi: col paese d'origine e col paese della nascita. Quanto più è re-

cente la trasmigrazione della famiglia, tanto più è probabile che prevalga in lui il ricordo dell'origine; quanto più quella trasmigrazione è remota, tanto più naturale è che prevalga l'influenza fisica, intellettuale, economica ed affettiva del luogo di nascita. Ma questo graduale mutamento psicologico, corrispondente allo svanire della coscienza d'una patria ed al formarsi della coscienza di un'altra, non può determinarsi per tutti in un periodo uniforme di anni, o dopo un numero identico di generazioni. Sonvi nazionalità più o meno resistenti, più o meno facili ad assimilare o ad essere assimilate; e d'altronde la medesima nazionalità potrà persistere in una famiglia se stabilita in paese di civiltà inferiore più lungamente che non se trasferita in paese di civiltà eguale o superiore alla propria. La determinazione della presenza o della assenza di questo risultato di trasformazione nazionale, che sostituisce potenzialmente la cittadinanza del luogo di nascita e di dimora dell'individuo alla cittadinanza del luogo d'origine della famiglia, non può risultare che dall'indagine stessa dell'individuo. Ma siccome quella trasformazione si riduce in sostanza ad un fatto psicologico, così la scelta dell'individuo fra le due cittadinanze cui può contestarsi che appartenga, ne sarà la prova più sicura. Nè chi ammetta quella scelta può tacciarsi di soverchia indulgenza al capriccio dell'individuo; sia perchè non il capriccio, ma le esigenze dei vincoli prevalenti lo determineranno a scegliere fra le due patrie; sia perchè in tal caso è lasciata ancora all'individuo minor latitudine di preferenza che nella naturalizzazione, dove non fra due paesi per varii rispetti connessi coll'uomo in questione e colla famiglia di lui, ma fra il paese d'origine ed un altro qualunque paese del tutto nuovo per lui, è lasciata all'individuo piena libertà di elezione.

Di ciò erano intimamente persuasi i due relatori; ma nella discussione di Cambridge e nei voti che l'aveano seguita essi credettero di ravvisare in senso contrario un mandato imperativo cui non fosse loro consentito di sottrarsi. Il voto emesso a Cambridge secondo il quale « la nationalité d'ori-

gine ne doit pas se transmettre à l'infini de génération en génération établies à l'étranger », combinato colla discussione che lo avea preceduto, parve a loro la condanna del prevalere del *jus sanguinis* sia nella forma assoluta da loro originariamente proposta (1), sia sotto quella di facoltà indefinitamente lasciata agli individui di optare per la nazionalità di origine. Perciò essi, ripresentando alla sessione di Venezia sostanzialmente le stesse proposte già fatte l'anno antecedente, mutarono, quantunque a malincuore, del tutto la terza, ispirandosi invece alla legge francese del 29 giugno 1889, e riconoscendo, nel caso di nascita di due generazioni successive in un territorio, l'assoluta prevalenza del *jus soli* (2).

Così essi non rinunciavano però alla speranza di far prevalere nell'assemblea una piu larga ammissione del diritto di opzione; e le proteste sollevate in favore del *jus sanguinis* dallo Stoerk, che combattendo ogni ritorno al *jus soli* diceva: « s'il n'en est qu'un seul, je serai celui là », dal Kleen che definiva il sistema proposto (3) « injuste en théorie et impropre en pratique », e dal Kebedgy che combatteva strenuamente in favore della facoltà indefinita di opzione per la nazionalità di origine, lasciavano speranza ai relatori di poter modificare la proposta attuale nel senso di quelle dell'anno antecedente. Nè le loro speranze furono in tutto deluse; chè l'assemblea, mentre accolse e completò le altre proposte, modificò nel senso da loro desiderato quella relativa al diritto di opzione.

(1) Art. 3 proposto a Cambridge: Dans tous les cas l'enfant né d'un père étranger sur le territorie d'un Etat, ne peut être admis à réclamer la nationalité de cet Etat que pour l'avenir, et s'il justifie d'une part da sa capacité au regard des deux législations, et de l'autre, que son option est tenue pour valable par son pays d'origine et le libère de toute obligation envers ce pays.

(2) Art. 3 proposto a Venezia: L'enfant né sur le territorie d'un Etat d'un père étranger qui lui même y est né, est de plein droit et sans option possible, revetù de la nationalité de cet Etat.

(3) Revue Générale de Droit International Public N. 4 dal 1896 pag. 429-434.

Circa la nazionalità d'origine del figlio legittimo fu riconosciuto (1) ch'esso debba seguire quella « cui apparteneva il padre il giorno della nascita del figlio, o della morte del padre » se trattasi di figlio postumo. Quanto ai figli illegittimi furono approvate, ad onta di molte obbiezioni in favore del prevalere assoluto in ogni caso della nazionalità dal padre, le proposte dei commissarii, e fu determinato (2) che « il figlio illegittimo riconoscinto durante l'età minore del padre solo, o simultaneamente dai due genitori, o la cui figliazione sia stata constatata dalla stessa sentenza nei riguardi di entrambi, segua la nazionalità del paese cui appartiene il padre nel giorno della nascita; mentre se è stato riconosciuto soltanto dalla madre, egli deve assumere la nazionalità di quest'ultima, e la conserva anche se il padre lo riconoscesse più tardi ».

Nel caso di figli di stranieri al territorio della nascita, non fu possibile ai fautori del *jus sanguinis* di far prevalere in tutto le loro vedute; ma nemmeno la prevalenza assoluta del *jus soli* raccolse i suffragi dell'assemblea, che riconobbe almeno per due generazioni ai nati in paese diverso da quello originario della famiglia, la facoltà di scelta fra le due patrie, fermandosi così ad un punto intermedio fra la proposta originaria (3) e quella successiva (4) della Commissione. Dalla conciliazione fra queste varie tendenze (5) uscì il nuovo articolo 3.° così concepito: « Chi è nato nel territorio di uno Stato da padre straniero che pur vi sia nato, appartiene come cittadino a tale Stato, purchè, nell'intervallo fra le due nascite, la famiglia cui egli appartiene vi abbia avuto il suo principale stabilimento, e purchè, nell'anno dalla età maggiore, qual'è fissata

(1) Art. 1. Annuaire vol. XV, pag. 131, 242, 3, 4 e 270.

(2) Art. 2. Annuaire Vol. XIV pag. 67, 70. 75 e Vol. XV pag 244 246 e 270.

(3) Annuaire Vol. 14 pag. 70 Prop. 3.

(4) Annuaire Vol. 15 pag. 131 Prop. 3.

(5) Annuaire Vol. 15 pag. 246-256 e 270, 271.

dalla legge nazionale del padre e dalla legge del territorio della nascita, egli non abbia optato per la cittadinanza paterna. Per i casi di nascite illegittime, non seguite da riconoscimento da parte dei padri rispettivi, la regola precedente si applica per analogia ». Ridotta così ai limiti di due sole generazioni la facoltà di opzione, era necessario riservare una eccezione in favore di quelle famiglie che il diritto internazionale ammette a godere dei privilegi dell'estraterritorialità. E pertanto si aggiunse un terzo alinea dichiarando che quella regola « non si applica ai figli di agenti diplomatici o di consoli inviati, regolarmente accreditati nel paese della nascita di quelli ; ma tali figli devono considerarsi nati nella patria del loro padre ».

La condizione della famiglia del naturalizzato doveva secondo le proposte della Commissione (1) restare, nei rapporti politici, inalterata, e la naturalizzazione doveva considerarsi come un fatto esclusivamente individuale. Contro tale proposta molte voci sorsero e molti argomenti furono addotti (2) in favore dell'unità della famiglia, e le due tendenze, conciliate coll' ammissione della riserva e della opzione, si combinarono così nel definitivo articolo 4 (3) : « Purchè non sia stata espressa una riserva contraria al momento della naturalizzazione, il mutamento di nazionalità del padre di famiglia, produce anche quello della moglie non separata personalmente, e dei figli minori, salvo il diritto della moglie di ricuperare la nazionalità antecedente mediante una semplice dichiarazione, e salvo pure l' esercizio da parte dei figli del diritto di opzione per la nazionalità anteriore, sia nell'anno successivo all'età maggiore, sia a partire dalla loro emancipazione, col consenso del loro assistente legale. »

Le regole destinate ad impedire che il mutamento di cittadinanza arrivasse al risultato di assenza completa d'ogni nazio-

(1) Annuaire Vol. XIV pag. 72, 74, 75 e Vol. XV pag. 131.
(2) Vol. XV, pag. 256-262.
(3) Annuaire Vol. XV pag. 271.

nalità, o di cumulo di nazionalità in un medesimo individuo, presentavano pure qualche difficoltà. Le proposte della Commissione (1) stabilivano infatti che : « nessuno possa esser ammesso ad acquistare una nuova nazionalità se non dopo aver dimostrato che il paese d'origine lo considera libero dalla propria sudditanza; e che nessuno possa perdere la propria cittadinanza o rinunciarvi, se non dimostri assicurata la propria ammissione come cittadino in un altro Stato, restando sottoposta a questa condizione nel suo punto di partenza e nei suoi effetti, la perdita della sudditanza originaria ». La prima condizione equivarrebbe in molti casi ad impedire in modo assoluto il mutamento di nazionalità ; lo Stato d'origine per motivi d'ordine generale o particolare imporrebbe ad un individuo la sudditanza perpetua e gli negherebbe l'espatriazione ; e d'altronde la mancanza di questa, porrebbe quell'individuo nella impossibilità giuridica d'essere naturalizzato in qualunque altro Stato. E d'altronde un individuo può trovarsi nella impossibilità di dimostrare certa la sua naturalizzazione in un altro Stato, nell'atto in cui vuol rinunciare alla cittadinanza d'origine. Di queste difficoltà tenne conto la discussione (2); e ad evitarle ha provveduto la seguente redazione adottata per gli articoli 5 e 6: « Nessuno può essere ammesso ad ottenere una naturalizzazione in paese straniero se non sotto la condizione di provare che il suo paese d'origine lo considera liberato dalla propria sudditanza, od almeno che ha fatto conoscere la propria intenzione di espatriare al governo del paese d'origine, ed ha soddisfatto alla legge militare durante il periodo di servizio attivo conformemente alle leggi di quel paese ». « Nessuno può perdere la propria nazionalità o rinunciarvi, se non dimostra di essere nelle condizioni richieste per ottenere la propria ammissione in un altro Stato ; la denazionalizzazione non può essere imposta mai a titolo di pena ».

(1) Vol. XIV Prop. 5 e 6 pag. 76 e Vol. XV pag. 131, 132.
(2) Vol. XV, pag. 263-9.

Le risoluzioni adottate a Venezia circa la nazionalità e la naturalizzazione, sono d'un lato lontane ancora dall'esaurire tutto l'argomento, e dall'altro furono adottate con troppo debole maggioranza, per potersi considerare, pur nel seno stesso dell'Istituto, definitive. Ma è pur certo che se i legislatori vi si ispirassero, o ad esse si ispirassero le pubbliche convenzioni relative a questo têma, molte incertezze sarebbero tolte, e molti conflitti evitati nella determinazione d'un rapporto dalla certezza del quale, quella di tanti altri rapporti ed istituti di diritto internazionale pubblico e privato, in numero sempre maggiore dipende.

Di una obbiezione, che potrebbe dirsi pregiudiziale, contro le regole adottate dall'Istituto in materia di nazionalità, un eminente giureconsulto svizzero, il Roguin, si era fatto interprete tanto a Cambridge quanto a Venezia. Egli combatteva le proposte della Commissione, perchè si riferivano ad un diritto uniforme, ed invocava invece la proposta di regole destinate ad eliminare i conflitti fra leggi destinate a restare diverse. Ma l'Istituto, di questa obbiezione non tenne gran conto; ed a mio avviso ebbe ragione. Poichè non bisogna confondere le regole di diritto internazionale privato, col rapporto di cittadinanza che è strettamente di diritto pubblico.

Nelle relazioni di diritto internazionale privato è possibile togliere i conflitti lasciando sussistere la diversità delle legislazioni; nel rapporto di cittadinanza no. Tre paesi possono stabilire la maggiore età rispettivamente a 21, a 23 e a 25 anni; e i conflitti fra quelle leggi si possono evitare, a proposito dell'attività giuridica esercitata dal cittadino dell'uno nel territorio dell'altro, anche senza modificarne due o modificarle uniformemente tutte e tre, purchè si stabilisca da tutti e tre i legislatori che la capacità dell'individuo s'intenderà sempre regolata o dalla legge nazionale, o da quella del domicilio, o da quella della residenza ,o da quella infine della situazione della cosa di cui si tratta. Ecco una regola di diritto internazionale privato che toglie la possibilità di conflitto fra leggi che sono e che son destinate a restare diverse l'una dall'altra.

Ma la cosa non è identica quando si tratta di determinare il rapporto di sudditanza. Se una legge fa seguire al figlio naturale la nazionalità del padre e un'altra gli attribuisce quella della madre; il conflitto si manifesterà fra quelle due leggi e ne deriverà un cumulo di due nazionalità nello stesso individuo, finchè l'una legge non si modifichi nel senso dell' altra e la nazionalità del padre o quella della madre non prevalga secondo entrambe nel determinare quella del figlio. Se in caso di naturalizzazione del padre di famiglia la legge del paese d' origine considera il mutamento di nazionalità come un fatto del tutto individuale e quella del paese d'adozione la regola secondo il principio della unità della famiglia, qual' altro mezzo d' eliminare il conflitto vi sarà se non quello di convertire l'uno dei due legislatori o individualmente o per via di convenzione, ad adottare il principio fondamentale preferito dall' altro? Nel rapporto di sudditanza dunque un solo mezzo è possibile d'evitare i conflitti fra le varie legislazioni; ed è quello di formulare un minimo di punti comuni, necessario a determinare uniformemente la esistenza della cittadinanza originaria e l' attribuzione e le condizioni di quella acquisita.

E. Catellani.

APPUNTI DI CRITICA D'ARTE

(*A proposito di una recensione*)

« *La Cultura* » (Numero del 1 gennaio 1897) ha pubblicato finalmente, più di due mesi dopo averla ricevuta, la mia risposta ad una recensione severa che ad Adolfo Venturi parve giusto scrivere della mia conferenza intitolata « *L'arte di Jacopo Bellini* » (v. Num. del 15 ottobre 1896 della stessa rivista). Ma la risposta è immediatamente seguita da una replica del Venturi, non persuaso purtroppo di varie cose, silenzioso intorno ad altre che io gli avevo dette, e perciò su queste ultime, presumibilmente, acquetato. Ora io, non per stimolo troppo forte di amor proprio, ma piuttosto per desiderio che la verità rifulga meglio alla mente mia o a quella del mio contradittore o a quelle dei pochissimi che avranno seguito la nostra disputa, non so rimanere in silenzio; e, fatto saluto cortese all'avversario che mi onora di un secondo combattimento, ripiglio la penna per agitare ancora qualche ragione che forse non svolsi abbastanza, e che non mi pare scossa dalle ragioni del Venturi.

Ma il mio discorso non si volge che a quei pochissimi a cui ho accennato. Per renderlo intelligibile agli altri dovrei riassumere ciò che è stato detto dal Venturi e da me: affare lungo il quale mi condurrebbe ad abusare indiscretamente dello

spazio che qui m'è accordato; affare di scarso interesse e fors' anche uggioso ai comuni lettori, costretti a seguirmi per tramiti tortuosi, nè divertente a me medesimo. Restiamo dunque intesi di ciò: io parlo soltanto a quelli che hanno letto e ricordano i due fascicoli menzionati de « *La Cultura* ».

I savi si fermano al punto giusto, e recedono quando sono ammoniti che il piede aveva deviato; la qual cosa può succedere anche ai dotti. E a me ha fatto piacere che il Venturi non abbia replicato su due punti: 1°, sul dedurre dell'architettura trecentistica veneziana la prova di una potente forza artistica di quel secolo, la quale invece non appare che nel secolo XV; 2°, sulle ragioni storiche validissime, le quali ci rimangono ancora per ritenere che Jacopo Bellini sia stato veracemente discepolo di Gentile da Fabriano. Ma il Venturi non mi perdona di avere ammesso la possibilità che nel documento di Firenze (3 aprile 1425) quel Jacopo di Pietro, garzone di Gentile da Fabriano, sia Jacopo di Niccolò, ossia il Bellini in persona, e che l'errore movesse o da denuncia volontariamente errata del reo o da inesattezza d' uno scrivano.

Eppure al Venturi la mia ipotesi doveva parere meno arrischiata che ad altri. Egli ha pubblicato di recente un bellissimo lavoro di ricostruzione storica su Gentile da Fabriano e Vittore Pisanello, suscitando negli studiosi la lieta fede ch' ei possa ripubblicare tutto il Vasari con sì preziosi commenti ed aggiunte. Ebbene, apriamo il bel volume a pagina 10. Il Venturi trova che i documenti relativi alla baruffa di quel Jacopo (di Pietro o di Niccolò che fosse!) sono due, e non si accordano fra loro nella narrazione dei fatti e nelle date. Sicchè egli si è trovato nella necessità di scrivere che uno di essi è sbagliato certamente, ed ha accusato un notaio d' aver scritto le cose, come suol dirsi, ad orecchio. Ha ragionato sottilmente, da par suo, dimostrando quale dei due documenti meriti più fede; ma intanto egli medesimo mette allo scoperto questa verità: inesattezze nei vecchi documenti ci sono davvero. Che male dunque ho com-

[illegible] la mia ipotesi d'un'altra inesattezza? Come riterremo indubitabilmente veritiero in un determinato punto un uomo che in altri punti è stato mendace o almeno negligente del vero? E non sono io abbastanza giustificato dell'esser stato quasi per forza sospinto a supporre l'errore da tutta una serie di fatti certi, i quali mi guidavano a dire: se un giovane veneziano Jacopo c'è accanto al fabrianese, egli è certamente il Bellini? Errori nelle designazioni patronimiche sono frequenti nelle antiche carte, come sanno tutti i direttori di archivi di Stato.

Ma, poichè ciò al Venturi non basta, io sono pronto a fargli una concessione, di cui può ragionevolmente contentarsi. Sì, ne convengo: noi non conosciamo e forse non conosceremo mai l'elenco compiuto dei pittori veneziani contemporanei di Jacopo. Sì, nella turba degl'ignoti c'è posto per un Jacopo di Pietro, rivelatoci dal documento di Firenze. Non ci sono, poniamo, in quelle vecchie carte se non le inesattezze che il Venturi ha supposte, e specialmente vogliamo credere *a priori* che la paternità del colpevole sia genuinamente dichiarata. Ma a me preme solo dire che Jacopo Bellini si formò artista con gl'insegnamenti di Gentile, nè altro chiedo. Il condannato di Firenze non so chi sia, nè m'importa che cada il valore attribuito al documento da Gaetano Milanesi, purchè resti in piedi il vecchio racconto della provenienza artistica di Jacopo: la quale, per essere assodata, non ha bisogno di quel documento: tanto è vero, che ci si credeva anche prima ch'esso comparisse! Io e il Venturi abbiamo fatto, in verità, la più disutile disputa del mondo. A che prò sapere chi fosse quel Jacopo? È un nome oscuro come tanti altri, e può rimanere oscuro senza offesa di quanto intorno a Jacopo Bellini sappiamo per altre fonti. Anzi per me, inchinevole ad affezionarmi a certi uomini della vecchia storia come a persone viventi, è gioia veder liberato Jacopo Bellini da quell'ombra sinistra che per lungo tempo il documento, male letto, proiettava sulla vita di lui, e mi giova vagheggiarlo incolpabile, quanto

valente. Ma più caro che mai mi è che il Venturi ed io possiamo accettar le idee scambievoli senza contraddire a ciò che di sostanziale avevamo detto prima. Ci eravamo ingannati ambedue : non c' era tal questione fra noi!

Purtroppo però la discordia rimane intorno ad altri punti. Il primo che si presenta, risguarda la provenienza artistica del Marescalco. A dir vero, quando nella mia conferenza misi questo pittore (con una frase dubitativa però) accanto ad Alvise Vivarini, io non intesi che di enunciare un pensiero incidentale, che non aveva alcun nesso necessario con l'argomento da me preso a trattare; ma, poichè su questo e su altri pensieri incidentali il Venturi mi ha ripreso, convien che io ne discorra.

Il Venturi vuole dunque che l'arte del Marescalco discenda da quella di Giovanni Bellini. Rispondendo, ho detto le ragioni per cui il vicentino mi era parso più affine ad Alvise; ma in quest' affermazione ponevo poca importanza, fino ad ammettere che il Venturi potesse aver ragione, giacchè infine si tratta di giudicare del maggiore o minor grado di somiglianza tra persone della stessa famiglia, ed ognuno di noi sa che, per quanto buona volontà e acume di occhi e sottigliezza di giudizio si metta in questo genere di disquisizioni, che non s' involano mai pienamente al dominio dell'indistinto, possiamo domani trovare scossa in noi la convinzione di oggi. E chi non va soggetto a mutazioni, dà segno di non studiare abbastanza. Alvise Vivarini e Giovanni Bellini non furono nature artistiche capaci d' immobilità: più lento a modificarsi il primo, più pronto l'altro, ambedue passarono per più fasi, e talora, a parer mio, si rasentarono. A considerare il piccolo quadro di Giovanni che è nella *Galleria Nazionale* di Londra, rappresentante *il Redentore di cui un angelo raccoglie il sangue*, può vedersi quanto poca distanza in certi momenti della storia divida i due maestri. La *Pietà*, per esempio, del Museo Correr, gia stranamente attribuita al Durer, poi dal Bode a Pier Maria Pennacchi e dal Morelli a Giovanni Bellini, potrebbe domani da una

nuova critica esser attribuita ad Alvise ; e l'opinione, conveniamone, avrebbe diritto di essere posta in seria discussione. La possibilità di un tale discorso mostrerebbe essa pure che Alvise e Giovanni, movendosi, in qualche momento convennero nello stesso ideale di forme e di stile, finchè in essi rimase visibile l'orma padovana ; ma è da dire che, se una perplessità può quandochessia prevedersi dinanzi ad opere loro, qual norma sicura ci rimarrebbe per riconoscere in ogni caso i loro discepoli, spiccatisi da essi, quale in un momento quale in un altro della vita artistica dei maestri? Il Marescalco se si dispicca da Giovanni Bellini (la qual cosa, ripeto, non ho gran voglia di contraddire, nonostante i miei dubbi, anzi appunto in grazia dei miei dubbi), deve uscir formato dalle mani di un maestro che da vari anni è già nel dominio pienissimo dell' arte sua, affatto libero da ogni residuo di rigidezza, giacchè ha dipinto la pala di S. Giobbe e il trittico dei Frari. Scrivo così, sebbene non sia noto l'anno di nascita del Marescalco ; ma è noto almeno che non si conosce nelle opere di lui data anteriore al 1497, ed è lecito immaginarlo giovane in quell' anno, giovane dopo che Venezia da quasi un decennio ammirava i due capolavori che ho ricordati. Il Sanudo nella *Cronachetta* del 1494 e il Sabellico nel *De situ urbis*, libro anche più vecchio, ci dànno un'idea di quell'ardore di ammirazione. Allievo del Bellini, perchè mai il Marescalco avrebbe preferito di foggiarsi una maniera più conforme alle opere anteriori del maestro che alle attuali? È proprio dei giovani invaghirsi di ciò che è più recente! Perciò mi sembra che in mancanza di notizie positive, sia più da attenersi ad una congettura la quale spieghi quel sapore d'immaturità che nello stile del forbito e amabile vicentino rimane, e di cui egli, giovane, sarebbe stato inetto a liberarsi, mentre il suo presunto maestro, vecchio, procedeva così disinvolto e sicuro nelle sue magnifiche evoluzioni. Comprendo, per esempio, Francesco Rizo e Girolamo da Santa Croce che, fino alla metà del secolo XVI, in mezzo ai fulgori dell'arte di Tiziano, del vecchio Palma, di Bonifazio anteriore e alle prime audacie stesse del Tin-

toretto, trascinarono, guastandole ogni giorno di più, le ultime forme di Giovanni Bellini, ma le *ultime*, dico, riconoscibili anche nell'alterazione che se ne faceva, e comprendo meno che il Marescalco, dotato d' ingegno assai più che i due pittori ora ricordati, preferisse arrestarsi ad un ideale che, comunque raggiunto da lui con relativa perfezione, era però più antiquato del loro. come il Venturi stesso sembra ammettere quando, per mostrare un termine di confronto all' arte del Marescalco, ci chiama ad osservare la tavola del Bellini a Pesaro, di cui non credo che la data sia conosciuta, ma che certo non è da mettere tra i dipinti del periodo maturo. Se la data scritta nel *Cicerone* del Burckhardt (1475) è una proposta, mi pare accettabile; se è una notizia documentata, tanto meglio!

Insisto però nel dire che il Venturi, per ragionare del Marescalco, non doveva partire dalla *Pietà* del Vaticano. L'attribuzione di quel quadro al Marescalco ora è comunemente ammessa, lo so; ma in quest'ordine di idee è temerità ritenere che l'ultima sentenza sia la definitiva. Certo non era questa la sentenza dei critici di ieri, i quali si stimarono in possesso della verità accertata al pari di quelli di adesso. Dissero il quadro del Mantegna; poi il Cavalcaselle vi scorse Giovanni Bellini; poi, non so per suggerimento di chi, comparve nel catalogo il nome di Andrea Solari, e venne infine il Morelli a scorgervi *probabilmente* il Marescalco, sì, ma copiatore in questo caso di un quadro di Giovanni Bellini, della quale affermazione poi lo scrittore si pentì o si scordò in un libro posteriore, quando, tornato sull'argomento, scrisse che il Marescalco doveva aver copiato un originale di Bartolomeo Montagna. Il Burckhardt dubbiosamente scrive il nome di Giovanni Bellini. Ora l'opera è detta del Marescalco senz'altro, anzi delle più caratteristiche di lui; del Montagna non si parla più, e di Giovanni Bellini si parla solo per dire che qui il Marescalco gli è affine. Che può fare un uomo prudente?.... Mettersi in aspettazione della *nuova verità* che sorgerà domani; poi aspettare ancora quella che seguirà, e così inde-

finitamente; ma intanto sarà lecito dire a quelli che ragionano del Marescalco: «non traete esempio di lì! ci sono di lui tanti altri quadri che non soggiacciono a dispute!» E poichè a me dispiace meno smentire un'affermazione mia propria che fornire armi al mio avversario, onde sia facilitata la ricerca della *stabile verità* (intento comune a due contendenti quali possiamo essere il Venturi ed io), dirò al mio forte avversario: «se tu sceglievi a confronto il grande quadro che il Marescalco fece per l'oratorio dei *turchini* a Vicenza, e che ora è in S. Rocco, la tua tesi sarebbe stata meglio sostenuta». E se io, pur riconoscendo un elemento belliniano in quel notabilissimo quadro, esito ad arrendermi del tutto, egli è che tal elemento può spiegarsi per l'ammirazione che il grande Bellini doveva necessariamente destare in chiunque reggesse in mano un pennello Lo stesso Alvise da ultimo si scalda a quella vampa, e si sgranchisce e si snoda, arrecando nel suo stile e fusioni e dolcezze e vaghezze che dapprima, fido ai principî padovani, non conosceva. Ma appunto per questo pare a me che il quadro di Vicenza basti bensì a spiegare un'ammirazione ed un intendimento nel Marescalco, non a darci la certezza assoluta che il pittore fosse allievo del Bellini, giacchè un elemento vivarivesco vi permane ancor esso disposato al primo.

Ma qual è questo elemento vivarinesco? La durezza principalmente. Era tutto qui l'esempio di stile che Giovanni Bellini aveva dato, un anno prima, al Marescalco, nella stessa Vicenza, ponendo in S. Corona il suo *Battesimo di Cristo*, in cui di fermezza e di fluidità c'è quanto basta perchè l'un pregio non offenda l'altro? Erano in quel tempo già forse quindici anni da che il Bellini avea, nella chiesa di s. Giobbe a Venezia, dato tanta snellezza elegante al corpo di S. Sebastiano e graduato in sì tenue scala di tonalità le fresche forme giovanili; e il Marescalco ancor persiste in un S. Sebastiano tozzo, pesante nelle spalle, dintornato tutto con linea sottile, e fa quasi dei solchi per indicare la piega del pettorale verso l'ascella, determina troppo, secondo il

vecchio uso, la linea inferiore dei pettorali stessi, le secche sporgenze dei mastoidei, la tibia angolosa, la divisione troppo netta del vasto interno della rotola del ginocchio. Il Bellini era da molti anni maestro insigne nella distribuzione delle masse ombrose e delle chiare; avea smesso l'uso padovano di disturbare le ombre con troppo chiari riflessi; e il Marescalco invece rompe bruscamente l'ombra nel lato destro della figura, senza giustificazione alcuna, perchè lì accanto c'è il mantello nero di S. Domenico, opportunissimo a serbare la quiete dell'ombra. La descrizione così meticolosa delle pieghe simili a lamine metalliche verniciate, non è più di Giovanni Bellini al tempo della giovinezze del Marescalco. I visi sono come cesellati in una sostanza dura, le bocche tagliate con risolutezza, come nelle maschere; i crani un po' manchevoli delle figure di S. Paolo e di S. Sebastiano ricordano ancora un modo di vedere della scuola che trapassa, non di quella che fiorisce. Quanto alla qualità dei tipi, il Marescalco in questo quadro partecipa alle predilezioni del suo energico concittadino Montagna. Notabile per questa somiglianza è specialmente il tipo del putto. Quale poi sia nel quadro l'elemento bellinesco, posso astenermi dal dirlo, giacchè non è su questo punto che il Venturi mi combatte. e deve bastargli sapere che io sono concorde con lui nel ravvisarlo. Ma mi si tenga conto che io ho parlato del quadro più bellinesco che il Marescalco abbia fatto, e il mio avversario invece si troverebbe molto a disagio, se fosse invitato a fondare le sue argomentazioni, per esempio, sul *Deposto di Croce* del museo di Vicenza, superba cosa per l'efficacia d'un pensiero funesto, ma padovanamente secca, con piani squadrati senz'alcuna dolcezza, poderosamente ruvida e grigia e fosca.

Il Venturi m'avverte che c'è un'*evidente affinità* tra la *Pietà* del Vaticano e il frammento del Marescalco nella galleria di Venezia. Evidente sarà; ma, se al posto di quell'aggettivo, avessi trovato un principio di prova, l'avrei gradito di più. Mi soccorre però il Morelli, che è stato il

primo a parlare di quest'affinità, egli così tentennante, come abbiamo veduto, da un libro all' altro, allorchè tocca del quadro del Vaticano! Il Morelli sente un richiamo tra la S. Tecla del frammento di Venezia e la *Maddalena* nella *Pietà* del Vaticano. Altra affinità non indica.

Nel frammento di Venezia, (dico anch'io la mia opinione) il Marescalco, più che a qualsiasi altro, è affine al Montagna. Del Montagna è l'uso di stendere larghe mezzetinte calde e un po' monotone, come qui nella testa di S. Benedetto, e rilevare i chiari con tinta egualmente monotona e con molta semplicità di modellatura, la quale denota una grande sicurezza d' intenzione. Nato più tardi, il Montagna sarebbe stato un vero pittore di *tocco*; il Pellini non credo. Del Montagna è proprio quest' uso, che qui nel Marescalco trapassa, di orlare di forte nero il ciglio della palpebra superiore, dare allo sguardo una straordinaria profondità malinconica e alla cornea una tinta azzurognola un po' più chiara del giusto. Del Montagna è questo rilevare il sistema osseo delle mani con poche squadrature nettissime. Le altre due teste, in cui il chiaroscuro è più determinato e diviso, hanno anch' esse quella separazione dei piani, quella tinta calda, quella risoluzione semplice del Montagna; il quale (perchè no ?) può essere forse il punto di partenza del Marescalco. Almeno, se non si ritrovasse di costui che questo povero avanzo d' un incendio suscitatosi, più di un secolo fa, nella chiesa dei S.S. Cosma e Damiano alla Giudecca, bisognerebbe dire che somigliare al Montagna pareva al pittore la maggior gloria. E sebbene gli altri quadri inciampino i calcoli, dopo aver considerato che in questo troviamo la data più antica (1497), non dispero che un giorno io e il Venturi ci corriamo incontro dicendoci: « Ma che Alvise! ma che Bellini! ... È il Montagna, è il Montagna! » Senonchè (ecco il dubbio risorgente) il *deposto di croce* del museo di Vicenza, che purtroppo non ha data, è da presumere che sia più antico del quadro conservato nella galleria di Venezia! Sarebbe dunque un documento che l' influenza del Monta-

gna manca alla prima giovinezza del Marescalco? Ahimè, forse sì! La mia speranza di potere un giorno convenire col Venturi in un concetto che non fosse stato dapprima nè mio nè suo, è stata troppo sollecita! Certo, il Marescalco, come altri pittori di quell'ora felice, si trasmutava abbastanza, secondo lo stimolo prevalente dei varî esempî, bellissimi tutti, che gli sorgevano dintorno. E davanti a queste complicazioni il Venturi crede che basti scrivere queste parole: «*nei suoi quadri più antichi il Marescalco ripete motivi d'arte ricavati da opere di Giovanni Bellini!*»

Motivi d'arte! Quali? Che male ci sarebbe stato ad accennarne alcuni? E in ogni caso, motivi del Bellini soltanto? Nei due quadri del Marescalco che sono a Venezia, l'uno nella chiesa dello Spirito Santo, l'altro in S. Giacomo dall'Orio, l'influenza del Bellini si può scorgere nel vigore armonioso dell'intonazione e nelle mani del S. Girolamo (quadro nello Spirito Santo) sostenenti il libro aperto innanzi al petto. Questo è motivo belliniano davvero, perche lo troviamo in un quadro dipinto da Giovanni per S. Zaccaria; ma appunto per questo dobbiamo ritenerlo non un elemento appreso dal Marescalco ed amato in iscuola, ma sopraggiunto dipoi, per fenomeno d'irradiazione, giacchè il quadro di S. Zaccaria fu dipinto nel 1505, quando il Marescalco era già da molti anni fuori di scuola. Similmente il Bellini dipinge in quel quadro una lampada pendente della volta, e il Marescalco la rifà in uno dei due quadri, e la rifà anche il Basaiti nel quadro per S. Giobbe (1510), ora in galleria, e la rifà il Cima in un quadro che ora è nella galleria di Brera. La lampada preferita dal Marescalco nel quadro di S. Rocco a Vicenza, dipinto tre anni prima di quello del Bellini, è un'altra. I fondi di sontuosa cappellà, con marmi e musaici, che il Marescalco dispone nei due quadri di Venezia sono del Bellini, ma anche di Alvise (vedesi la tavola dei Frari, finita dal Basaiti), del Carpaccio. del Cima, del Montagna e degli altri. Nell'uno dei due quadri ritroviamo il S. Sebastiano di Vicenza, cambiato nella mossa, ma non nel carattere, col

deltoide enorme e col tronco un po' goffo: gli stessi visi cesellati, gli stessi cranî depressi, le pieghe belle nel partito generale, metalliche nella fattura. Nell'altro (dirò anche questa) trovo una figura di Cristo che fa ripensar molto a quella che il Basaiti dipinse per la Certosa: la stessa proporzione tozza, lo stesso cadere abbondante e pesante del manto, gli stessi piedi grandi, gonfi, mossi in egual modo. Insomma è un aggrovigliarsi di elementi presi di qua e di là. Che conclusione certa se ne può trarre?.... Più oltre, quando il Venturi. modificata leggermente la frase *motivi d'arte*, trova che *certe forme* del Marescalco *derivano direttamente* dalla tavola del Bellini a Pesaro, perchè si ferma alla generica enunciazione? Ma, ammesso che ciò sia ben chiaro, basta a giudicare della derivazione da maestro a discepolo? Gli esempi palesi, giova ridirlo, possono invogliare chicchessia a fare un'imitazione e anche un plagio. C'è nel museo di Vicenza un quadro giovanile del Cima (1489) e c'è nella galleria di Venezia uno del Montagna, senza data, ma certo men antico, in cui una figura di S. Girolamo sembra esser passata da un quadro all'altro con pochissima mutazione. Dee dunque dirsi il Montagna allievo del Cima? È giusto ritenere, tra le altre cose, che dei due il Montagna fosse il meno giovane. Il Palma vecchio (galleria del Campidoglio), Lorenzo Lotto (galleria Borghese), Bonifazio primo (galleria di Venezia), ripetendo uno strano tipo di vecchio calvo, barbato, ossuto, angoloso e sdentato di Alberto Durer (galleria Barberini), avrebbero dimostrato di essere allievi del Durer? Ripetere motivi d'arte! Ma che valore prende questo argomento dinanzi, per esempio, a Domenico Ghirlandaio che, nel dipingere a S. Gemignano *i funerali di S. Fina* e nella cappella Sassetti a S. Trinita di Firenze *i funerali di S. Francesco*, riadopera un motivo creato da Giotto? Certo non è casuale che il Velasquez abbia dipinto un *S. Paolo eremita* (galleria del Prado) quasi simile ad uno del Savoldo (galleria di Venezia); ma dedurne che il Savoldo abbia ammaestrato il Velasquez sa-

rebbe fare onta alla geografia e alla cronologia. Perciò è da guardarsi dagli argomenti che provano troppo. La derivazione di un artista da un altro convien desumerla da ragioni di stile, giacchè, nell'apprendere la tecnica, ad ogni giovanetto, sia pure dei più ingegnosi, aderisce qualcosa delle abitudini del maestro ; e pochi, e solo i grandissimi, sono stati in grado di cancellare affatto nell' età matura quella traccia di provenienza che risiede nel modo di fare più che nell' adozione di certi motivi. E anche seguendo questa traccia, avviene che spesso le questioni si avviluppino, perchè lo stesso pittore è, per dir così, irradiato da più luci, e non si sa ben dire quale prevalga, quale sia più costante ad accompagnarlo da un'opera all'altra. Fra gli esempi stranissimi i quali dimostrano come la più vigile circospezione non basti a schivare gli errori, uno mi piace addurne. Ammessa come autentica (nè sembra ragionevole dubitarne), l'iscrizione di Sebastiano del Piombo in un quadro della galleria Layard, c' è da sbarrare gli occhi per la sorpresa. Il dipinto sembra fatto da uno che non abbia avuto altri esempi che quelli del Cima, e che in essi soli confida per la sua salute ; eppure, dipingendo un quadro sì cimesco, Sebastiano si dichiara allievo di Giovanni Bellini! Più tardi sarà un fratello del Palma e di Bonifazio; più tardi ancora s'imposterà poderosamente accanto a Michelangelo, torcendo a pose inconsuete i corpi muscolosi, salvo a ricrearsi dipingendo di quando in quando qualche ritratto che i posteri attribuiranno a Raffaello. Non un'orma mai di Giovanni Bellini, da cui, per sua propria confessione, era stato ammaestrato! Adagio dunque, perchè il campo in cui ci aggiriamo, può permettere accettabili congetture, ma le incertezze non sono dissipabili tutte, e ogni affermazione non sussidiata da documenti scritti rischia di essere smentita anche quando pareva benissimo fondata.

E torniamo all' affinità, scoperta dal Morelli, tra la testa della Maddalena nella *Pietà* del Vaticano e quella di S. Tecla nel frammento marescalchiano della galleria di Venezia. Chi ha una reminiscenza dell' una, può effettivamente rievocarla

dinanzi all'altra, come a conoscere una donna di cui abbiam visto in altro paese la sorella. Nell' una e nell' altra è molto larga la radice del naso, sottile la punta e alquanto più avanzata che la linea della canna; nell' una e nell' altra palpebre abbassate e capelli biondi, disciolti e cadenti lungo le gote: analogie queste ultime che contribuiscono molto ad avvicinare i ricordi delle due figure, ma che, costituendo un motivo comune a molti pittori, possono in questo caso avere un' importanza scarsa. Non tengo conto della graziosa fossetta che intercede tra il naso e la bocca, e che due sottili sporgenze limitano con molta nettezza: c' è nell' una e nell' altra figura, ma c' è anche nei visi dipinti dai varî Vivarini, da Antonello, dal Cima, dai Bellini, dal Diana, dal Montagna, dal Carpaccio, dal Basaiti. Obbedivano tutti ad una legge che è scritta in ogni viso umano: sta bene; ma si compiacevano di accentuare oltre il giusto quella grazietta. Vediamo ora le dissomiglianze tra i due visi che stiamo confrontando. Il cranio di S. Tecla è alquanto più depresso che quello della Maddalena; la fronte, spianata nella prima, nella seconda è prominente, e il sopracciglio ha una curvatura assai meno sensibile. Nella prima le palpebre sono affette da edema, che ha fatto varie bozze, secondando il bulbo e la linea dell'orbita; nell' altra il modellato è molto più semplice. Più notevoli sono le dissomiglianze delle bocche. Quella di S. Tecla è piccola, con labbra abbastanza sottili e affatto chiusa; l' altra è larga, aperta, con gli angoli esterni assai lontani dalle pinne nasali, e oltracciò con labbra voluminose e tumide. Qui determinatissimi i contorni delle labbra; là un po' sperduti nella ricchezza dell' impasto e nell' ombra. Qui una linea fortemente incisa divide la fine del mento dal principio della gola, là questa linea manca affatto. I capelli sono, è vero, in ambedue le figure effusi lungo le gote; ma disposti a masse nella S. Tecla, divisi a riccioli nella Maddalena, precisameute (salvo una grande diversità di grazia nello stile) come nell' altra Maddalena di Giovanni Bellini, N. 613 della galleria di Venezia. Or bene a me sembra incauto cavare da

tuttociò un costrutto di certezza. Nel rimanente del quadro vaticano io trovo teste vigorosissime nella concezione dei tipi, ma viziose per una tendenza dell'artista ad abusare della linea curva nel tracciare i contorni dei crani, nel segnare rughe senili, aperture d'occhi, punte e pinne di nasi, e labbra complicate sempre in più linee, tutte tondeggianti. Trovo mani mirabili nel movimento e nella struttura scheletrica, ma con modellato che anch'esso trascende un poco nel tondo. Sono questi gli elementi caratteristici del Marescalco?... Vorrei andar adagio nell'affermare, e vorrei per ora concludere solo che quel quadro è dei più ambigui che mai si possano vedere, che ben compatibili sono i vecchi conoscitori, i quali hanno oscillato tra un nome e un altro, e che è da prevedere come le oscillazioni non possano ancora essere finite. Come rappresentazione di scena luttuosa il Marescalco fece forse di più nella *Deposizione* di Vicenza, ove molto soccorso trasse dalla tristezza del paese e del cielo; ma nella *Pietà* del Vaticano egli sarebbe assorto ad un sentimento di grandiosità funesta e a tale arte di comporre sapientemente, che in altri quadri di lui io non trovo mai! Questa insufficienza del Marescalco fu implicitamente ammessa anche dal Morelli, quando a lui sembrò di riconoscere la mano del pittore posta a servigio d'un originale del Bellini o del Montagna.

Prima di abbandonare questa piccola discordia incidentale tra il Venturi e me, mi resta un'osservazione da aggiungere. C'è tutta la desiderabile coerenza tra le prime e le ultime parole scritte dal Venturi nella sua replica? Egli comincia col notare che il trovar *motivi d'arte* bellineschi nel Marescalco guida a credere che questo sia stato discepolo di Giovanni Bellini; termina col non tenere alcun conto della ripetizione che fa Iacopo Bellini di un gruppo dipinto da Gentile da Fabriano, perchè quel gruppo si trova *in moltissimi altri quadri del tempo stesso.* E non era qui il caso di citare qualcuno di questi moltissimi quadri e di stabilire sulla scorta delle date che Iacopo Bellini ricevette li motivo di

seconda mano? Questa era la dimostrazione da fare; ma credo sia difficile farla, perchè quel gruppo fa parte di un libro di Iacopo che ha la data del 1430. Sette anni appena dopo che la tavola di Gentile era fatta! Gradirei di sapere chi avesse preceduto Iacopo nel raccogliere quel pensiero del fabrianese. Ma non voglio essere inconseguente io, e perciò non traggo da quella ripetizione del gruppo un argomento che fin qui ho sostenuto, in tesi generale, essere insidioso. Del resto, la derivazione artistica di Iacopo si prova con ragioni più forti, che esposi ne « *La Cultura* ». Ravviso però nel fatto della ripetizione un argomento per credere che Iacopo era stato a Firenze.

Toccherò con poche parole di un' altra questione incidentale, giacchè il Venturi vi ha insistito. Egli sembra credere, se ho ben capito, che il movimento dell' evuluzione artistica sia fatale e che non possa mai essere ritardato da pubbliche calamità. È così? Una teoria filosofica da lui professata c' è certamente, giacchè egli sembra adombrarsi di sospettarla disconosciuta; ma bisognerebbe che la enunciasse esplicitamente; se no, come ragionarne? Perciò, invece di discutere, io mi contenterò di ennunciare il mio *credo*. Credo all'andamento fatale dell' evoluzione artistica, la quale accompagna ed adorna, come cosa necessaria e inseparabile, certi periodi dell' incivilimento; ma credo anche che le camminino accanto altre forze concomitanti, le quali possano non farle mantenere sempre il passo medesimo, sebbene siano impotenti a deviarne l' incesso; e credo che il prevalere di una o di un' altra di tali forze ora la ritardino ed ora l' affrettino. Con queste idee scrissi che le grandi calamità onde Venezia fu afflitta nel secolo XIV, potevano essere state una causa probabile (non la sola) del tardivo fiorire delle sue arti. Anche per queste ci sono benignità e inclemenze di stagioni. Non piace che abbia scritto *probabile*? Oh, è un aggettivo di cui purtroppo dobbiamo far uso ogni momento! Nè credo che saremo mai sì fortunati da bandirlo dal dizionario per sostituirgli *certo*! E quando il Venturi, respingendo

il mio discorso, e pur non potendo disconoscere che a Venezia la grande pittura fiorisce tardi davvero, accusa dell'indugio la permanente arte bizantina, che cosa propone egli se non un'altra spiegazione di probabilità? E per quale legge l'arte bizantina doveva essere più tenace della romanica? Anche qui la dimostrazione è aspettata invano.

E parliamo finalmente di Iacopo Bellini, sulla scorta dei cui disegni, come scrive il Venturi, io ho guardato tutta l'arte veneziana « *come da un finestrino il monaco del medio-evo scrutava gli avvenimenti del mondo* ». Qui il Venturi ha ceduto all'allettamento di una di quelle facezie epigrammatiche che anche i savî non riescono a sopprimere, quando la loro fantasia ne è fortemente sventolata; ma i buoni, dopo aver trasmodato, sentono il dispiacere dell'ingiustizia commessa; e certo in questo stato di animo si trova il Venturi, buono indubitabilmente, ripensando a quella sua frase infelice. No, io non gli farò rimprovero; ma non indietreggerò di un passo dall'idea fondamentale della mia conferenza, anzi farò un passo più avanti; giacchè, non solo io dico che tutto il grande stuolo veneto muove da Iacopo, ma che nel meraviglioso numero di elementi che concorrono a formar l'arte di lui, ce n'è qualcuno che non è raccolto, sebbene pregevole, come non tutti i fiori di un albero diventano frutti. Chi volesse aver la pazienza di rileggere le poche descrizioni ch'io feci di alcuni disegni (poche, perchè, si sa, una conferenza deve essere misurata con discrezione), se ne accorgerebbe; ma citerò ancora qualche esempio di più. Raccolta del Louvre, disegno N. 19 del catalogo Lafenestre, rappresentante il *Calvario*. Quattro cherubini presso alle piaghe di Cristo sostengono colle ali una scodellina per raccogliere il sangue; un angelo sta aspettando l'ultimo respiro del ladrone di destra, e un diavoletto scimiesco travaglia l'agonia dell'altro, aspettando di portarsene seco l'anima. Nel disegno N. 39, *Cristo condotto a Pilato*, è singolare l'eloquenza del fondo. Uno smisurato arco trionfale, da cui si passa ad un atrio, e in fondo a questo personaggi disposti simmetricamente, rigidi, inflessibili, come

un fato perverso, lontani come una paurosa visione ancor indistinta; sul davanti si agita la folla dei malvagi che sospingono l'accusato.... Ma smetto, perchè non riuscirei con le parole a dar un' idea di ciò che il disegno dimostra; e penso che nessuno ha mai significato meglio di così in un apparato esteriore la maestà del governo di Roma.

« *Certe forme iconograficamente bene stabilite erano comuni a Iacopo Bellini, come a tanti altri artisti suoi precursori o contemporanei; onde, per non arrischiare ipotesi e non cadere in esagerazioni, conveniva distinguere ciò che è particolare di Iacopo e ciò che non lo é: ciò che deriva proprio da lui e che poteva derivare da altri* ». Così il Venturi, il quale però ha il torto di fermarsi lì, senza dirmi dove precisamente sta lo sbaglio che ho fatto. In ogni tribunale è stabilito che chi fa un' accusa, ha l'obbligo di darne le prove. Se ho fatto confusione tra ciò che appartiene a Iacopo e ciò che appartiene ad altri, spetta ora a chi mi rimprovera il far le necessarie distinzioni e rimettere le cose a posto, se gli preme che la rampogna sembri meritata. Ma, finchè egli non abbia fatto la sua censura in questa forma, che è la sola buona, non può attendersi che io riconosca il mio errore, e che, consapevole di avere seriamente meditato e paragonato, possa accettare l'accusa di *contentarmi delle mie prime impressioni, invece di ricercare entro le cose la verità.* Nè stimo di aver commesso alcuna esagerazione avvertendo in qualche disegno di Iacopo persino il presentimento del Tintoretto. Il fondo orribilmente pauroso del disegno che è il rovescio del N. 19, con la nave naufragata e i cadaveri sparsi sulla riva del mare; varie scene tumultuarie di *Crocifissioni*, ricche di episodi inattesi, piene di figure impazienti e gagliarde, recano appunto il primo avviso del futuro contributo che all' arte arrecherà il Tintoretto, non per le forme, badiamo (le quali infine non sono tutta l'arte), ma per l' esaltazione fantastica che in questo caso divien comune a Iacopo Belliui e a quel *cervello,* che al Vasari parve il *più terribile* di tutti. « *Con tali presentimenti la storia non si fa* »

mi ammonisce il Venturi. Ma.... e la critica si fa forse con una sfilata di affermazioni nude e crude? E come mai questo esempio ci viene dall'uomo che, meglio d'ogni altro, sa fare la critica ragionata?

Non tenni conto (qui il Venturi ha ragione) della gara pittorica tra Iacopo e il Pisanello, avvenuta a Ferrara. Nessuno mai ci sarà stato che, scrivendo una conferenza, abbia inteso di fare uno studio compiuto; ma qui la vittoria di Iacopo era troppo onorevole perchè dovesse trascurarla chi prendeva la parola a lode di lui. Ma omisi un argomento che mi giovava, sicchè comprendo poco la replicata censura dell'avversario. Se poi la sua insistenza su questo punto mira a lasciar supporre che io non avessi conoscenza di quel fatto, egli ha dimenticato che ne abbiam tenuto discorso insieme, molto tempo fa. Conoscevo la cosa, conoscevo dall'*Archivio storico dell'arte* (anno 1888, p. 280) in che modo il poeta Ulisse avesse celebrato in due sonetti la gloria del Bellini vittorioso di tanto competitore. Conoscevo anzi anche un altro sonetto, di Giovanni Cillenio (Biblioteca universitaria di Bologna, Codice Isoldiano N. 1739) che, or sono due anni, Corrado Ricci ebbe la cortesia di mostrarmi, dopo averlo scovato, assai prima che io pensassi a scrivere una parola su Iacopo Bellini. Non dispiaccia al Ricci che io qui lo pubblichi.

« Io sarò sempre amico a' dipinctori
A Forte (*Giacomo Forti?*) a Marcho (*Zoppo?*) e ai borgo
mio divino (*Pier della Francesca*).
Mal gran Giovanni el buon gentil bellino
Fian sempre digni da celesti honori.
Costor non quei d'ogni altra gente fori
Chan tracto l'arte e preso suo camino.
Dui bei fratelli el patre lor più fino
Mastro da farne in versi gran romori.
Ma lasso el mio francesco (*Cossa?*) da lun lato?
Cha luno e laltro stile ha messo il segno
Per farse al mondo un bel cavallo alato?
Antonio Riccio è ben de laude degno
E Gian boldu che scopa ha pareggiato.
Ma Coradino (*da Modena*) in creta el primo tegno ».

In sostanza, dai sonetti di Ulisse e da questo del Cillenio appare un' opinione dei contemporanei, che giova tenere in qualche considerazione. Il primo dice al Bellini:

« che se natura ta facto perfecto
questa e gratia dal cielo e tuo destino ».

E il poeta che, a buon conto, conosce il Pisanello, ossia il più formidabile rivale che nella prima metà del quattrocento potesse avere e il Bellini e qualsiasi altro pittore italiano, non si perita di dire il Bellini *perfecto*! L' altro poeta, che con quell' affettuoso *mio* mostra qual è l'animo suo verso Pier della Francesca e con quel *divino* mostra l' alto giudizio che fa di lui, dichiara Iacopo *più fino* dei figli; i quali difatti poterono forse sembrar inferiori, finchè egli fu in vita ossia fino al 1470, giacchè il loro florido svolgersi è posteriore a questa data. Che opinione di Iacopo abbiano dipoi manifestato il Vasari e, più tardi, il Ridolfi, lo dissi nella mia conferenza; ma nel secolo passato il Piacenza (*Giunte al Baldinucci*), 1770, vol. II, p. 62) adombra già l' idea che io ho svolta, scrivendo: « *Il primo a gettare le fondamenta di essa* (la pittura veneta) *fu Iacopo Bellino, a cui venuto in gioventù talento di imparare l'arte del pittore, si pose egli alla scuola di Gentile da Fabriano* ecc. ». Il sig. Gustavo Frizzoni (*L'arte italiana del Rinascimento*, 1891, p. 313) scrivendo del libro dei disegni di Jacopo, passato a Londra, afferma che ivi « *si manifesta in modo assai esteso la fonte alla quale attinse il valente suo figlio* » ossia Giovanni, che poco prima lo scrittore ha proclamato « *il vero padre e il degno capo* » della scuola veneta. I due concetti del Frizzoni non possono esser legati se non riconoscendo che la dignità e la grandezza di Giovanni hanno in Jacopo la mossa originaria; e questo è, in fondo, ciò che ho detto anch' io. Di recente il Lafenestre, nella prefazione al libro *Venise*, senza saper nulla di ciò che io avevo scritto, stampa queste parole a proposito dei disegni di Iacopo: « *La*

sincérité des espressions affectueuses, passionnèes, ou dramatiques, la verité noblement familière des attitudes et des gestes, une prédilection naïvement libre et constante pour les déploiements de beaux spectacles et pour le groupement facile de figures nombreuses parmi de splendides architectures ou de vastes paysages d' une exactitude également attentive, montrent bien en lui le vrai fondateur de l' école venitienne ». Si notino le ultime parole che stillano dalle osservazioni fatte sui disegni. O che anche il Lafenestre si sia messo a guardare il mondo dal finestrino del monaco? ....

Desidero, del resto, che le mie idee siano discusse secondo la misura e l' importanza che, esponendole, io ho inteso assegnare ad esse. Un artista non nasce come un fungo; e se io ho tenuto sì fermo nel sostenere che Iacopo fu allievo di Gentile da Fabriano, egli è che la mia mente era vinta ad un tempo e dalle troppo gravi ragioni storiche e dal bisogno di trovare una spiegazione a quel genere stesso di arte di cui Iacopo fu il primo e fecondo rappresentante tra i veneziani. E ho già riconosciuto che molto dovettero giovargli anche gli esempi del Pisanello. Bisognerebbe chiuder gli occhi per non vedere gli evidenti richiami che corrono, per esempio, da *S. Uberto* e da *S. Giorgio con la principessa*, frescati dal Pisanello, ad alcune pagine del libro del Louvre. Iacopo, come già scrissi, fu di quegli uomini, che, messi in azione da esteriori eccitamenti, si espandono subito in vivace mobilità propria, e pruducono un capitale a cui attingeranno non poco gli ingegni successivi. Ma anche qui intendiamoci, per carità! Io non dico che gl' ingegni successivi camperanno sfruttando sempre quel capitale: altri sussidi, altre fonti di ispirazioni incontreranno, strada facendo; e dai loro animi diletti da Dio il nuovo alimento lampeggerà trasformato in immagini belle; ma la direzione a cui Iacopo mirò, Iacopo vero fondatore della scuola, come giustamente proclama il Lafenestre, la direzione non sarà cambiata. Con Iacopo Bellini le norme della composizione caratteristicamente veneziana sono già definiti-

ve; le predilezioni dei futuri grandi maestri sono preannunziate tutte.

Detto ciò, m'interessa mediocremente sapere fino a che punto di abilità Iacopo fosse giunto nella tecnica. Potente disegnatore con la penna o con la punta d'argento in mano, tale sarà stato anche stringendo un pennello. Ma i suoi impasti, il suo senso del colore, il chiaroscuro?... Non possiamo dir nulla di ciò. Avrà progredito di mano in mano che la vita si avanzava; perchè qual era l'uomo di forte ingegno che in quel secolo felice ristagnasse nelle forme adoperate da giovane? Ma nessuno può dire, sulla scorta delle poche *Madonne* superstiti dopo la distruzione delle grandi opere di questo maestro sventurato, che valore veramente egli avesse nell'uso dei mezzi pittorici. Di che tempo sono quelle *Madonne?* Rappresentano in giusta misura ciò ch'egli poteva dare e che avrà dato difatti? Certo l'abilità che in esse manifesta non sarebbe bastata a fargli vincere il Pisanello nella corte ferrarese, nè a farlo chiamare dal Cillenio *più fino* dei suoi figli. Ma che pensiero avremmo noi oggi della tecnica di Gentile Bellini, se di lui non restassero che le portelle di organo di S. Marco e il *S. Lorenzo Giustiniani* della galleria di Venezia? È inutile dunque indugiarsi in questa ricerca destinata a restare inesorabilmente oscura; e alquanto avventato è dire col Venturi che nella scienza del fare i contemporanei di Iacopo andarono « *molto più lontano* » di lui. È stata prudenza però del mio censore il temperar questa frase con l'inciso « *a quanto pare* ». Il Mantegna andò più lontano certamente; ma per fare un paragone equo, se in questo caso si potesse, bisognerebbe parlare dei coetanei di Iacopo, non dei contemporanei notevolmente più giovani di lui. Rapidissimi in quel secolo furono gli avanzamenti nella comprensione delle leggi del vero e nell'impiego sapiente dei mezzi pittorici. S'incomincia da Masolino e si termina a Leonardo da Vinci!... Sicchè, per giudicar con giustizia dell'uno e dell'altro, le generazioni vanno ben distinte! Il Pisanello è un po' più vecchio di Iacopo, Pier della Francesca è un po' più

giovane; è con essi, tutt' al più, che Iacopo potrebbe essere abbastanza ben accompagnato nell'esame comparativo. Peccato che l'esame non si possa fare! ma intanto sarebbero imprudenti del pari colui che immaginasse la superiorità di Iacopo, colui che immaginasse l'equivalenza, colui che immaginasse l'inferiorità. Se oggi le opere del Pisanello e di Pier della Francesca fossero ridotte a qualche povero avanzo di data indeterminabile, nessuno di noi, naturalmente, avrebbe un'idea chiara della tecnica loro. Se del Correggio, poniamo, rimanessero le sole *Madonne* della galleria Sigmaringen e della galleria di Modena, chi indovinerebbe le cupole? Qui ognuno vede che la mia interrogazione potrebbe essere seguita da altre cento.

Quanto poi a classificare Iacopo Bellini con lo Squarcione, io prego il Venturi di rifletter meglio alla convenienza di tal compagnia. Quando avremo pensato che ogni testimonianza manca, ogni indizio, di una qualsiasi fecondità dello Squarcione, e che i due quadri autentici di lui, usciti dalla famiglia Lazara per ricoverarsi, l'uno nella galleria di Berlino, l'altro nel Museo civico di Padova, sono dammeno, non dico dei dipinti di Iacopo Bellini, ma di quelli di Iacobello del Fiore, concluderemo facilmente che i due uomini non possono essere avvicinati. L'uno è un ingegno fecondissimo che sta nella vita, e la trascorre al largo, raccogliendo immagini dappertutto e disponendo le più varie in convivenza armoniosa; passa disinvolto, con la coscienza del forte, dal mondo antico al moderno, dall' impressione naturalistica ai sogni della fantasia, dalla sobrietà significativa al bisogno di dire troppe cose in una volta; un ingegno che ad ogni passo vi apparecchia una sorpresa, e spesso dalla libertà assoluta di concezione si riduce all' improvviso sì ossequioso al reale da profilar un ritratto con una purità non inferiore a quella di chicchessia, a disegnar animali con una scienza e un' arguzia non inferiore a quella del Pisanello, a rapir le movenze graziose dei petali di un fiore con una passione che più tardi avrà il solo Leonardo. L'altro pare uomo rattrap-

pito tra i bassorilievi, che non comprende, capace di agghiadare e mummificare tuttociò che tocca, chiuso in un campo angusto ove si muove con ispirito gretto, inciampando in scorrezioni tanto più fastidiose quanto più disegnate con linee durissime, suggerite da un' intenzione che è sicura relativamente al grado subiettivo della percezione dell' artista, ma troppo imperfetta dinanzi all' oggettività, troppo imperfetta dinanzi agli esempi stessi che gli aveano dato i suoi predecessori Iacopo Davanzo e Altichieri da Zevio. Questo è ciò che dee dire chi oramai è ridotto a giudicare i due uomini dal pochissimo che resta dell' uno e dell'altro; e se la parte perduta dei dipinti dello Squarcione non fu superiore per merito a quella che ancora vediamo, io non so figurarmi Iacopo Bellini se non come un uomo che dello Squarcione parlava sorridendo. Se poi nelle opere perdute il padovano non fu così povero come ora ci appare, si pensi almeno che il ritorno di lui a Padova e l' apertura della scuola sono fatti sopraggiunti un po' tardi perchè potessero servire alla formazione artistica di Iacopo; la quale è spiegabile compiutamente dall' influsso del fabrianese e del Pisanello, nè di altro ha bisogno. Credo oltracciò che oggi dello Squarcione, nonostante i numerosi allievi usciti dalla sua scuola, si parlerebbe pochissimo, s' egli non avesse avuto la rara ventura di avviare all' arte un ingegno sovrano, e se gli stessi ingegni minori, ma notevoli, che il Mantegna ebbe al fianco nella bottega dello Squarcione (Ansuino, Pizzolo, Marco Zoppo, forse lo stesso Crivelli) non si fossero addestrati bene più per lo sfolgorar del condiscepolo che per i precetti e per gli esempi del maestro. Il quale forse (il Selvatico potrebbe aver ragione), inetto a digerire le sue anticaglie, non assimilò che elementi tedeschi; Iacopo Bellini invece è ingegno genuinamente latino. Scrive il Frizzoni (op. cit. p. 313-314) che nei disegni del Louvre « *si rivela il compagno di Vittor Pisano e di Gentile da Fabriano, d' ingegno quasi pari al primo, decisamente superiore al secondo* ». Niuno scriverebbe dello Squarcione queste parole.

Gli amorini, i satiri, i baccanti derivarono a Iacopo dall'arte romana, ed è verissimo che nello stesso tempo queste resuscitate invenzioni del politeismo illeggiadrirono opere nascenti in altri paesi italiani; ma ripeto che a Venezia Iacopo fu il primo a valersene, e che perciò i veneziani posteriori se le trovarono in casa. Nulla più di ciò io volli dire. E ripeto anche che analogie ci sono davvero tra alcuni disegni di Iacopo e le cosidette *allegorie* di Giovanni Bellini. Chi vorrà fare confronti, vedrà. Infatti non si comprende perchè uno debba andar a cercar fuori di casa quello che trova in famiglia.

Il Venturi mi fa osservare ch' egli non iscrisse di Iacopo Bellini che « *tenne fermi gli occhi sul Donatello e sul Mantegna* » ma che « *l'arte veneziana tenne, come Iacopo Bellini, fermi gli occhi su Padova, dove si mostrarono i giganti dell'arte nuova: Donatello, Mantegna, Pier della Francesca* ». Ebbene a me pareva che queste parole comprendessero l'idea che Iacopo tenne fermi gli occhi su Donatello e sul Mantegna; ma, poichè il Venturi non sembra ammetter ciò, io non devo più attribuirgli l'errore che le sue parole mi sembravano contenere. In tal caso però il guardar di Iacopo a Padova significa, tutt' al più, guardare il solo Squarcione; e su questo punto ho già detto ciò che mi pare giusto. Che poi guardassero a Padova i maestri fiorenti a Venezia quando Jacopo invecchiava, a Padova, beninteso, nobilitata da Donatello e del Mantegna (Pier della Francesca non so come qui possa intervenire) credo anch'io sia cosa fuori di dubbio. Certo vi guardano per esempio, Bartolomeo ed Alvise Vivarini. Ma chi volesse rileggere della mia conferenza almeno quella prima parte ove io, come scrisse con scusabilissimo frizzo il Venturi, fo sfilare i grandi maestri come gli eroi nel primo canto di un poema, vedrebbe che la mia tesi non era (e come avrebbe potuto essere?) di negare al Mantegna una parte nell' incremento della pittura veneziana. Giovanni Bellini (mi è grato accettare questa affermazione del Morelli) è mantagnesco per quasi un ven-

tennio. Non parlai di Donatello, e fu omissione. Egli adduce qualcosa al Mantegna; ma negli altri l'influsso di lui si riconosce appena da qualche scultura destinata a decorare un fondo; e non trovo che un poco tardi qualche pensiero di Donatello adottato nella composizione pittorica: nel Temperello, per esempio, allievo del Bellini, e precisamente in un quadro della galleria di Parma (v. C. Ricci, *La R. Galleria di Parma* p. 110).

L'esame delle cooperazioni che l'uno o l'altro arrecò, non potrebb'essere che complicato, e richiederebbe volumi ricchi di fototipie da servire ai riscontri. Se io parvi al Venturi troppo assoluto, dichiaro che le mie parole possono aver soverchiato l'intenzione, ma non rinunzio a questo concetto: da Jacopo Bellini parte tutta la schiera, e questa, pur profittando di quel che le offrivano gli esempi, ovunque desunti (comprese le opere di Antonello, ch'era venuto di fuori), serba per lunghissimo tempo una fisonomia che attesta del suo principio originario e, conseguentemente, della grandissima forza che in esso era riposta. In questo senso Jacopo Bellini è veramente tra i veneziani il primo a cui convenga il nome di maestro, anzi di capitano, come dissi, senza che ora abbia alcuna ragione di cambiar linguaggio.

Scrive il Venturi che non vuol fare la questione di priorità tra Jacopo e il Mantegna; ma la fo io! Dati i termini della discussione quale io l'ho proposta, è necessarissimo di farla, giacchè, quando apparirà, grazie ad uno spassionato esame, che elementi mantegneschi sono nei libri di Jacopo, il merito della prima concezione sarà data a quest'ultimo, già cinquantenne allorchè il Mantegna leva per la prima volta la sua voce stentorea, a cui, con suono men forte, risponde da Ferrara Cosimo Tura, attestando il vigore del trapiantamento favorito da un'aura propizia che mosse dal Pisanello e.... forse anche da chi ebbe in quella città il vanto di vincere il Pisanello.

Anche il Müntz è persuaso che il Mantegna studiò le opere di Jacopo Bellini (*Età dell'oro*, 1895, p. 452); ma

concludo col riferire, a proposito del Mantegna e di Jacopo, il giudizio dimenticato d'un erudito che non ebbe slanci di fantasia, e perciò molte cose vide con chiarezza: l'abate Jacopo Morelli. Egli (cfr. Cicogna, *Iscrizioni*, vol. VI, p. 756) dopo aver seguito la storia dei successivi trapassi di proprietà del libro di disegni, ora definitivamente portato a Londra, e dopo averne esaltato il pregio, aggiunge in una scheda: « *Come tutti convengono che Andrea Mantegna fosse scolare dello Squarcione, tuttavia studiò e osservò anche le opere di Jacomo Bellino. Abbiamo in questo libro alcuni disegni e invenzioni, che certamente furono vedute dal Mantegna, come dirò a suo luogo, e in particolare nel martirio di S. Sebastiano* (*questo martirio è rappresentato nelle tavole XI e XVIII*) *ed altri. È gran perdita per la storia la mancanza di pitture di questo autore che tuttavia ha un non so che di grandioso e morbido, e componeva bene avanzando tutti li maestri passati* ». E io credevo d'essere stato il primo a dire che il Mantegna deve qualche cosa a suo suocero! Ma.... *nil sub sole novi!* E chi sa quanti altri l'avevano detto prima dell'abate Morelli! Certamente poi l'osservazione risonò sulle bocche dei contemporanei ammiranti le prime prove dell'atleta di cui Padova fu gloriosa!

GIULIO CANTALAMESSA

ANGELO QUERINI

E LA

CORREZIONE DEL CONSIGLIO DEI X DEL 1761-1762 (1)

(FINE)

Nella prima tornata del Maggior Consiglio dopo il carnovale (7 marzo) si incominciano le discussioni sulle due parti controverse, e primo sale l'arringo il Correttore Zeno.

Dice anzitutto « indole della sua proposizione essere che si richiamasse dentro i propri cancelli la smoderata autorità del Tribunale », mentre i tre volevano collocare in un solo magistrato l'onore, le sostanze, la libertà e la vita medesima dei patrizi e rendevano schiavo di tre soli uomini tutto il corpo della nobiltà . . . . Nel governo aristocratico comanda la legge che nel governo monarchico è sostituita dalla volontà di un solo. I tre Correttori avversari mostrar di *aver a noia* gli antichi istituti e preferire nuovi metodi di giustizia criminale, essi due invece trovare nella esecuzione delle antiche leggi le guarentigie della libertà e uguaglianza dei cittadini. A questo scopo riconoscere egli indi-

(1) Per un deplorabile disguido del manoscritto, nel numero precedente della nostra *Rivista* si è data la fine di questo studio, senza che per vero esso fosse terminato. Diamo pertanto nel presente fascicolo la continuazione e la fine del lavoro stesso al punto dove fu interrotto nel fascicolo di luglio-agosto 1896, pag. 102, ristampando, per maggior chiarezza, le pagine 358-363 dell'ultimo fascicolo.

spensabile che il *potere definitivo* sia riservato ai Consigli e Collegi e non ai magistrati. Tale essere pure il sentimento del Cardinal Gasparo Contarini il quale dice che la somma podestà deve sempre risiedere presso i molti, non presso i pochi. Colla Correzione del 1628 il Magg. Consiglio richiamò il Consiglio de' Dieci all' esercizio delle sue legali attribuzioni. Scopo della presente Correzione essere quello di esaminare se il Consiglio de' Dieci osservò tutte le leggi che lo riguardano.

Riassumendo brevemente la storia di questo Consiglio, la divide in quattro epoche:

La prima dal 1310 (anno dell' istituzione) al 1539.

La magistratura dei Dieci creata per due mesi, fu portata di due in due mesi fino al 30 Gennajo 1311 (More Veneto) quando venne riconfermata per cinque anni.

Legge quindi un decreto del Magg. Consiglio del 3 Gennajo 1313 che dice degli Inquisitori: « quod illi Inquisitores de X^{m} qui sunt facti et fient de cetero teneantur *examinare, inquirere et facere facta sibi commissa et tractent quae sibi videbuntur necem proditorum* etc. ». Questa essere tutta l' autorità concessa dal Magg. Consiglio al Tribunale degli Inquisitori. Quanto poi al Consiglio de' Dieci osserva, non aver esso mai avuto facoltà di far leggi, ma solo di *delegare casi e processi* e di regolare le funzioni de' suoi Tribunali interni.

Dal 1335 (nel qual anno il Cons. de' Dieci è dichiarato permanente) al 1432 non si fa più parola degli Inquisitori; è in quest' anno che si incomincia nuovamente ad usarne l' opera ed il nome, dando loro incarico di *levar pene* a quei nobili che offendono altri in Maggior Consiglio, di sorveglianza sovra i propalatori di segreti etc. etc.

Epoca II. — Dal 1539 al 1582. — Al 1539 risale la creazione dei presenti Inquisitori ai quali il Consiglio de' Dieci *concede camera per ridursi, un segretario, facoltà di tener scritture, di far processi, di esercitar la tortura*, etc. Ma fa osservare che il Cons. de' Dieci non ha, come non ebbe

mai, potere legislativo. Dopo il 1539 l'autorità del Tribunale viene crescendo sempre più, poichè gli si permette di ricorrere arbitrariamente a condanne, arresti, relegazioni, carcerazioni nei Pozzi e nei Piombi. Nel 1558 si concede agli Inquisitori sempre dal Cons.de' Dieci, anche la facoltà di procedere contro i Rettori e Ambasciatori che, di ritorno in patria, non consegnarono le scritture segrete.

Epoca III. — Dal 1582 al 1628. — Nel 1582 è abolita la Giunta perchè il Cons. de' Dieci non acquisti soverchio potere essendosi già avocato il diritto di indire la pace e la guerra. Fu abolita una magistratura composta prima di 25 membri poi di 15, per tema che conseguisse eccessiva potenza; quanto non sarà dunque più temibile ora un magistrato di tre soli membri, con poteri assoluti?

Epoca IV. — Dal 1628 al 1761. — La Correzione del 1628 ebbe appunto lo scopo di porre un freno all'eccessiva autorità del Cons. de' Dieci e del Tribunale. Ricorda che per un processo contro un certo frate Centurione si raccolse l'intiero Consiglio de' Dieci, acconsentendo che un ecclesiastico vi presenziasse; ma dunque, esclama il Correttore, le vite e la reputazione dei nobili e magistrati, non valgono quanto la vita d'un frate?

Qnindi prendendo nuovamente in esame la parte dei tre, trova strana l'autorità ch'essa concede agli Inquisitori, senza considerare i tristi, inevitabili effetti della passione umana, negli uomini investiti di potere illimitato.

Ricorda che per questa via Mario e Silla pervennero alla tirannide. Riferisce severi giudizi di Angelo Badoer intorno al Tribunale, alla sua condotta, e al suo sconfinato ed arbitrario potere; lagnasi inoltre lo stesso Badoer che nel suo processo non siasi tenuto conto de' suoi testimoni.

Lo Zeno insiste *sulla necessità del processo e sul diritto della difesa che spetta all'accusato;* nè esserci altra via al conoscimento della verità.

Si meraviglia altamente che ai cittadini della dominante siano negati questi diritti che vengono accordati ai sudditi

di terraferma. Perciò « impugni pure nella sua destra la spada sguainata la Veneta Nobiltà, questo formidabile giudice, ma tenga nella sinistra la bilancia per librare col peso della colpa il marco della difesa » (Balbi). Egli e il Malipiero hanno fatto un' eccezione per le Presidenze e magistrati per due ragioni principalmente: I. per la quasi impossibilità che uomini così insigni possano commettere gravi delitti; II. perchè non erasi creduto di dover procedere contro di essi per cause leggere, per non sospendere o danneggiare l' andamento della pubblica amministrazione.

Trattandosi di fatti gravi ne sia giudice il Consiglio de' Dieci.

Quest' è un breve riassunto delle due *dispute* tenute dallo Zeno in Magg. Consiglio nei giorni 7 e 8 Marzo; alle quali così risponde Marco Foscarini per la parte dei tre:

Dopo il Magg. Consiglio, egli dice, le tre maggiori magistrature sono: il Consiglio di Quaranta, quello dei Pregadi e dei Dieci. Incarico speciale di quest' ultimo essere quello di « invigilare per la publica quiete, punire le colpe gravi ed atroci e preservare da ogni urto così interno come esterno lo Stato ».

I *dubbi* e le *osservazioni* dei due Correttori tendere manifestamente a togliere prima il Tribunale per poter un giorno togliere anche il Consiglio de' Dieci, le loro proposte quindi sotto forma d' antidoto prestare il veleno.

Riassume la proposizione presentata da lui e dagli altri due colleghi in questo modo: I. Resti al Cons. de' Dieci ferma l' autorità di far uso delle concessioni fattegli, col decreto 1335-20 Luglio, dal Magg. Consiglio; II. Restino al Cons. de' Dieci i giudizi criminali; III. La cura della tranquillità publica.

Il Foscarini viene ora a fare la storia e l' apologia del Tribunale supremo per convincere lo Zeno di falso storico. Egli dice che il Consiglio de' Dieci reso stabile nel 1335 aveva lo scopo di difendere la libertà della patria, resa duratura dalla stabilità del governo. Cita per contrario esem-

pio la republica di Firenze che, in causa dei mutamenti di governo, rovinò (1). Cita l'autorità del Machiavelli che, sebbene nemico degli ordinamenti della republica Veneta, porta e cielo l'istituzione e l'opera degli Inquisitori; e quella di Samuele Puffendorfio che dice « la politica dei Veneziani aver saputo ritrovare un mezzo sicuro per conservare una libera società alla loro republica, nel Tribunale degli Inquisitori ».

La unanime definitiva sentenza degli Inquisitori soggiunge il Foscarini, benchè sommaria pure è reputata santissima.

Anche Montesquien riconosce necessario il magistrato degli Inquisitori con potere assoluto, essendo necessaria la repressione immediata della colpa per assicurare la tranquillità allo Stato.

Ricorda Carlo Magno che mandando i giudici in Sassonia impartì ordini che fossero sommariamente represse quelle *barbare popolazioni*. Tutti questi fatti provano che l'autorità sommaria degli Inquisitori è pienamente conforme alle regole di buon governo.

Il Tribunale fu istituito con decreto 3 Gennajo 1313 (more Veneto), quantunque una forma di esso esistesse già pri-

(1) Non crediamo che il moderno legislatore possa accettare tutta intiera questa massima politica del Foscarini. Difatti gli è verissimo che i precipitati mutamenti delle costituzioni politiche sono esiziali agli Stati, ma è altrettanto vero che un regime eccessivamente conservatore è fatale alle costituzioni e ai popoli, benchè non ne siano immediati gli effetti. I popoli — è forse superfluo ripeterlo — sono governati nello sviluppo sociale della legge immancabile dell'evoluzione, che risulta da un complesso di coefficenti etici, storico-geografici, economici ecc. alla stessa guisa che l'organismo fisico obbedisce alla legge fisico-fisiologica. Cosicchè non sono i popoli, che svolgono per loro natura la legge del progresso, che devono addattarsi ad una costituzione rappresentante un organismo fossilizzato, ma è dessa che deve sottostare alle esigenze di quelli, esigenze, ben inteso, create da veri bisogni attuali. Per la qual cosa lo studio intorno ad una costituzione a priori è ritenuto un assurdo.

ma ; scopo dell' istituzione fu quello « di prevenire sommariamente ai mali e di accelerare a questi i rimedi ».

L' opera utile ed efficace della nuova magistratura fu sempre riconosciuta ed apprezzata dal Magg. Consiglio che le fece in ogni tempo le maggiori concessioni, accordandole camera per ridursi, segretari, prigioni separate etc.

Quanto poi al Cons. dei Dieci, l' abolizione della Giunta essere dovuta alla difficoltà di mantenere i segreti in un Consiglio troppo numeroso, non al timore che il magistrato acquistasse soverchio potere, come sostenne il suo avversario.

Ripete il giudizio del Badoer onorevolissimo per li Inquisitori : « dei magistrati di quella Republica (Veneta), dice il famoso ambasciatore, mai parlerò se non con quella deferenza maggiore che deggio e specialmente di quello degli Inquisitori di Stato che sono del corpo del Consiglio de' Dieci, tanto avanzati sugli altri, quanto che per la suprema autorità si fanno lecito non giudicare colla forma ordinaria dei giudizi, ma per il solo arbitrio dei giudici » etc.

Tesse quindi l' apologia della delazione segreta che considera uno dei mezzi più efficaci alla conservazione dello Stato. « I mezzi bastanti a generar vantaggi e beni così grandi, molteplici e universali . . . . . no i xe che do, soma reputazion e soma segretezza. La prima consiste in un fermo e general concetto che tutti i sappia che i so disegni (degli Inquisitori) no manchi d' effetto e che la Republica sempre la li approvi e li secondi. Da l' altra procede che aperto e sicuro quel logo ai delatori d' ogni sorte, s' acquisti facilmente l' universale cognizione delle cose importanti alla felicità dello Stato » . . . . « Esaminada in ogni sua parte (la proposizione dei due) la trovo diretta a fomentar la licenza nei più graduati patrizi ».

« Ho dunque provà il mio assunto e verificate le seguenti conseguenze :

1.° La parte dei do Correttori trasfigura e deprime l'eccelso Consiglio de' Dieci.

2.° Al Tribunal supremo la tol riputazion e segretezza e semina discordie fra l' uno e l' altro.

3.° La differenza tra nobili e nobili offende la publica tranquillità e quella tra nobili e sudditi.

4.° Xe persa la delazione segreta dove la xe più necessaria.

5.° Roto per la stessa razon l' arcano commercio tra il Senato e l' Eccelso Consiglio de' Dieci.

6.° Avilida apresso i principi l' opinion del governo e minaciada la cità da corruttele incognite ai maggiori.

7.° Portà a pericolo lo stesso Consiglio X (1). »

Replica del Correttore Alvise Zeno — (11 Marzo).

Circa l' autorità del Consiglio de' Dieci di far leggi ripete che questa era relativa al campo delle loro funzioni. Confuta la testimonianza del Machiavelli, addotta dal Foscarini, con altre dello stesso autore; quanto poi a Samuele Puffendorfio esprime il dubbio ch' egli abbia confuso il Tribunale col Consiglio de' Dieci. Infine dichiara che scopo del privilegio ch' egli ed il collega Malipiero volevano creare per le Presidenze e Dignità era quello « che disturbati non fossero dai loro incarichi se non per cause legittime e riconosciute da un formale e solenne giudizio ».

Il Correttore Alessandro Marcello Capo del Cons. Dieci contro la precedente dello Zeno — (11 Marzo).

Si conforta che l' avversario non abbia potuto trovare alcun male che sia derivato alla Republica per colpa degli Inquisitori e che in tutte le passate Correzioni non siasi mai trovato argomento per protestare l' istituzione di questa magistratura. « Per opinione sua e dei più savi fu reputato

(1) V. *Emilio Morpurgo*, o. c., pag. 240 sgg. Parte II dell' arringa di Marco Foscarini.

(il giudizio segreto) il più prodigioso mistero da essere gelosamente custodito e perpetuato in una repubblica. Che per modo così silente e segreto salvavasi talvolta dal disonore un qualche patrizio ».

Marc' Antonio Zorzi Capo dei XL — (giorno stesso).

Con grande sfoggio di retorica e vivaci apostrofi vuol dimostrare che la tranquillità e sicurezza dello stato poggiano sulle facoltà e sull' opera degli Inquisitori. Nelle proposte dei due Correttori vede « intaccata la felice antichità della macchina più famosa delle moli magnifiche che xe adorna la capitale dell' impero ».

Tutta l' orazione è su questo tono; fece molta impressione e valse a rinfrancare co' suoi modi *forti e vigorosi* gli animi sbigottiti (Balbi) ma meravigliò molti,. perchè in generale si credeva che il Zorzi fosse avverso al Tribunale. Se però guardiamo alla sostanza, nulla essa offre di veramente efficace e persuasivo.

La sera di questo stesso giorno si spargeva la voce che in casa Arnaldi a S. Pantaleone, che era anche abitazione dello Zeno, si erano raccolti il Provveditor Morosini, Troilo Malipiero, Antonio Diedo e Paolo Renier. Si ignorava però lo scopo di tale riduzione; senonchè era certo che lo Zeno voleva che nella seguente settimana si passasse alle votazioni, perchè s' era accorto che molti del Consiglio dei Quaranta avrebbero presa la parola per difendere solennemente il Tribunale; di questo, come della sua intenzione, lo Zeno fece avvertito notteteempo il collega Malipiero che approvò la proposta, la quale però non fu, il giorno seguente, accettata dagli altri tre Correttori, volendo il Foscarini assolutamente che, prima delle votazioni, sostenesse la sua parte anche il Grimani se il Malipiero rinunziava alla precedenza. Il Malipiero allora, per non rinunciare alla parola, il che corrispondeva ad arrendersi, quantunque impreparato, presa in nota la parte, la sostenne « valorosa-

mente senza soverchiamente nè concitarsi nè riscaldarsi ». Ecco un breve riassunto del suo discorso:

Ripete nuovamente quale sia il vero, originario uffizio degli Inquisitori.

Legge la parte 6 Febbraio 1710 del Consiglio de' Dieci che stabilisce: abbiano gli Inquisitori facoltà « di correggere colla loro prudenza secondo la qualità delle trasgressioni, ed in caso che dopo la prima trasgressione cadessero (i colpevoli) in nuova recidiva, devano venire a questo Consiglio per li minori castighi ».

Esaminando la parte del 9 Settembre scorso trova che tre sono gli incarichi affidati ai Correttori: 1.° di rivedere il Capitolare del Cons. de' Dieci; 2.° di proporre al Magg. Consiglio sotto debito di Sacramento l'opinione loro in proposito; 3.° di avere speciale riguardo pei Nobili costituiti in Reggimenti, Uffici etc. Osserva che quanto più gravi sono le colpe, tanto più diligente deve esserne la ricerca, specialmente trattandosi delle sostanze, della vita e dell'onore dei cittadini; e che tanto è maggiore la saggezza d'un governo quant'è più la clemenza con cui esso procede, purchè vi tenga sua sede la giustizia. Si eviti pure in ogni modo di rendere le dignità ludibrio del volgo e non si eserciti pena su chi le copre se non ne sia constatata la colpa.

Questa breve orazione benchè semplice e senza ornamenti fece, dice il Balbi, ottimo effetto, e noi aggiungiamo anche ch'essa contiene concetti nobilissimi dai quali traspare un sentimento di giustizia non comune a quei tempi.

Parla Girolamo Grimani per la parte dei tre (12 Marzo).

La Correzione della giudicatura criminale significa rovina della Republica « che per tal modo perderebbesi quella forza occulta che venerata fino allora quale mistero abbassava i più alti ed inalzava i più bassi e dimessi ».

Considera il Tribunale come l'unica difesa dei sudditi dalle ire private.

Essere offesa all' eguaglianza il creare diritti speciali pei nobili dignitari.

Che il Consiglio de' Dieci avesse diritto di far leggi, lo provano i decreti che riguardano la valle di Montona, quelli sopra il bosco del Montello, sopra la bestemmia e sopra i monasteri.

Dopo le solite difese del Tribunale, conclnde che la loro parte è conforme a quella del 1628 « che conservando l' autorità al Cons. de' Dieci assicurò la pace alla Republica ».

Paolo Renier contro le due parti dei Correttori (13 Marzo).

Come già due volte Troilo Malipiero, una in Collegio l' altra in Magg. Consiglio, protestò contro le due parti dei Correttori perchè non interpretavano quella del 9 Settembre 1761, così ora il Renier, per la stessa ragione, provoca su ambedue i voti non sinceri.

Sentesi egli gelare il sangue perchè la parte dei tre tenta « di consacrare un' aristocrazia troppo ristretta e l' altra propone rimedi che sono inutili ai mali ». Riassume la parte dei due in quattro punti; il primo riguarda l' autorità concessa al Cons. dei Dieci in tutte le materie criminali, il secondo la delegazione da parte del Consiglio stesso dei casi minori ai magistrati di naturale pertinenza; il terzo riguarda la facoltà del Senato; il quarto la facoltà da concedersi dal Consiglio de' Dieci al Tribunale per i casi speciali.

L' oratore domanda a proposito di quest' ultimo punto come si possano stabilire i limiti di detti casi particolari. Cosichè il rimetterli alla prudenza del Cons. de' Dieci, se è lodevole in teoria, non lo è altrettanto in pratica. Il supremo potere legislativo risiede solo nel Magg. Consiglio che affidò la *materia di nobili* al solo Consiglio de' Dieci, non mai al Tribunale degli Inquisitori di Stato che doveva sempre rimanere podestà soggetta, quale era nata. Più biasimevole ancora è la parte dei tre, la quale mira a rinvigorire la legge del Magg.

Consiglio 1335, riguardante il Cons. de' Dieci, distruggendo le leggi posteriori che l'emendarono e poi abrogarono. Raffigura la Republica in un corpo umano nel quale il Maggior Consiglio è la testa, il Senato il cuore che dà moto al sangue, e il Cons de' Dieci con qnelli dei Quaranta Civili e Criminali lo stomaco. Dal Magg. Consiglio e dal Senato, supremi poteri legislativi, deriva l'autorità a tutte le altre magistrature; si tenga perciò anche il Cons. de' Dieci in quel grado di dipendenza impostogli dalle leggi patrie. Per evitare dunque i tristi inevitabili effetti delle parti già discusse, invita il Magg. Consiglio a gettare i voti nel bossolo rossi (non sinceri) e a richiamare il Querini, la cui relegazione fu « la favilla fatale che sollevò quell' incendio ».

Questa orazione del Renier (che durò cinque ore) riempì di pallidezza ed orrore il Magg. Consiglio, fu lodata per altezza di concetti ma tacciata d'imprudenza; molti però da quel momento deliberarono il voto non sincero (Balbi lett. X).

Marco Foscarini combatte la proposta precedente (14 Marzo).

Respinge tanto la proposta del voto non sincero, quanto quella di richiamare il Querini. Dice la prima contraria alla legge 9 Settembre che comandava ai Correttori di studiare e proporre riforme. Se il Magg. Consiglio le respingeva tornavano inutili i loro studi. Non acconsente al richiamo del Querini perchè questo modo violento di richiamare un relegato è contrario alle patrie istituzioni e perchè « purtroppo sotto il nome d'un uomo solo nascondevansi le passioni di molti e tentavasi di soddisfarle sotto questo pretesto » e « ben sentendo essi (Correttori) il rammarico della condanna del Querini, pur non potevano che alleviare altrove le sue pene ». (Balbi, lett. X).

Paolo Renier trova giusta l'osservazione del Foscarini intorno alla facoltà dei Correttori, ma quanto ai voti non sinceri, crede che il Magg. Consiglio possa anche in questa for-

ma manifestare la sua disapprovazione delle due parti proposte dai Correttori e poi spiegare il suo pensiero colla votazione d'un'altra parte concepita nel senso da lui dianzi proposto.

Il Grimani, lo Zeno ed altri riprendono il giorno seguente la parola contro la proposta del Renier, tanto che costui si vede costretto a rinunziare ad ogni suo progetto. Quando finalmente, il giorno 16, Marco Foscarini si sentì sicuro della vittoria sul Renier « ringraziò la Provvidenza per aver preservata fra tanti travagli di mente e di corpo la sua salute sino a quell'odierno istante e per concedergli ancora lena sufficiente ad esortare e scongiurare li suoi amatissimi concittadini ad aprir bene gli occhi al bene della verità e le orecchie all'armonico suo fragore ».

« Terminata l'orazione e alzate al Cielo ambe le mani nel discendere dall'arringo, si abbandonò nelle braccia dei suoi nipoti che l'attendevano etc. ». (Balbi, l. c.).

Il dì seguente si mettevano ai voti le due parti dei Correttori: quella dei tre otteneva a secondo scrutinio però, 486 sì, 14 no e 257 non sinceri e fu approvata, quella dei due 214 sì, 212 no, e non si tenne conto dei voti non sinceri.

È impossibile esprimere la gioia del popolo quando si seppe che si era *presa* la parte dei tre: il timore che si volessero introdurre mutamenti radicali nel governo aveva impensierito tutti seriamente (Cfr. *Franceschi*, o. c., P. III).

« Nel Cortile (del palazzo ducale) e nella Piazza si trovavano raccolte da circa sei mille persone dei più civili abitatori di Venezia per attendere l'esito di così gran negozio. Tutte le strade risonavano di liete voci e per tre sere furono veduti a girare molti fuochi di gioia nelle contrade dove abitavano il Foscarini, il Marcello e il Grimani ». (Franceschi, l. c.).

Tutti i rappresentanti esteri ebbero incarico di dar relazione ai rispettivi principi del fausto avvenimento.

Parecchi giorni dopo si vedevano ancora sparsi per la

città degli scritti poetici che esprimevano lode ai tre e biasimo insolente ai due Correttori (1).

(1) Eccone qualche saggio:

ANGELO QUERINO TRIBUNO
SEDITIOSA LEGUM DEPRAVATIONE
IN REIPUBLICAE PERNICIEM
CONIURANTE
PROVIDA TRIUMVIRUM VIGILANTIA
RELEGATO
PERLICENTIOSOS CIVES
INGENIO IN MALUM PROCLIVES
ET
IMPUNITATIS SPE
INDUCTOS
DECEMVIRUM COMITIIS
FRUSTRA PERTURBATIS
REIPUBLICAE DECRETO
QUINI LEGUM CORRECTORES
DELECTI
MARCO FOSCARENUS, HIERONIMUS GRIMANUS
LAURENTIUS MARCELLUS
PETRUS ANTONIUS MALIPETRUS, ET ALOYSIUS ZENUS
POST
DISSIDENTES SENTENTIAS
ET
MULTAS PER DECEM DIES
DISPUTATIONES
FOSCARENI POLITICA ELOQUENTIA, GRIMANI PRUDENTIA
ET SAGACITATE, MARCELLI VERA FIDE, ET AUXILIARIA
MARCI ANTONII GEORGII ACRI ORATIONE
CONTRA
MALIPETRI INANEM DE SE OPINIONEM, ZENI
PERACUTAM, ET ARTIS PLENAM ARGUMENTATIONEM
ET PAULI RENERII ADVENTITIAM, DESPERATAMQUE
CONCIONEM
REPUBLICA
SUAM, CIVIUM, ET POPULI SALUTEM
SUPREMA LEGE
VIGILI TRIUMVIRUM SAPIENTIA
TUTANDAM IUSSIT
DIE XVI MARTII
MDCCLXII

« L' odio del popolo, continua Pietro Franceschi, proveniva specialmente dal privilegio che si voleva creare a favore dei nobili dignitari ». Però « l' esito di questo avvenimento non valse a dissipare l' amore e l' unione degli oppositori, perchè quel partito fu sempre guidato da ingegni fermi ed accorti i quali si strinsero maggiormente fra loro per camminare uniti nella comune difesa. E quel partito anzi aumentò per l' arte usata dai medesimi oppositori di

Il Cesarotti, in un sonetto veramente bello, nella concezione e nella forma, celebra il pericolo corso della Republica, l' aspra tenzone combattuta dai tre Correttori e la loro finale vittoria. Prima dei versi si legge il passo Ciceroniano:

« Ac mihi quidem si causa mali nostri quaeratur fatalis, quaedam calamitas incidisse videtur et infaustas hominum mentes occupavisse (Pro Ligario).

Ed ora ecco il sonetto:

Popolo! Odi la Patria. Un genio irato,
Coprì di fatal notte incaute menti,
E i figli stessi, a mia salvezza intenti,
M' avean, ciechi, fra l' ombre il sen piagato.
Ma contro i colpi dell' avverso fato
Mio scudo fersi tre campion possenti,
E rai vibrando di ragion lucenti
Sgombraro i nembi e serenar lo Stato.
Saggi figli, anzi padri; io deggio a voi
La colonna maggior del soglio mio,
Prodi sostegni miei, togati Eroi.
Figli incauti vi stringo Il cor fu pio,
Misero il braccio. Amor l' avvivi in voi
E ricopra il passato eterno oblio.

Riferiremo per ultimo l' epigramma indirizzato al Renier:

PAULO RENERIO
IN SENATU CLODIO
IN ROSTRIS CATILINAE
IN PATRIA REBELLI
NON LAPIDEM
SED
LAPIDES

Museo Correr. Cod. Cicogna 961. — Nuova Collocaz. 3163.

replicare nelle dispute e nei discorsi alcuni riflessi con fine di lasciarli impressi negli animi » (1). (*Idem ibid.*).

* * *

Dopo questa vittoria del partito conservatore, dovuta interamente alla grandiosa e seducente eloquenza di Marco Foscarini, non si ripresero le discussioni sulle sei parti comuni dei Correttori fino al 12 Aprile. Di esse noi non ci occuperemo punto, solo ci limiteremo a riassumerle in appendice, affinchè il lettore, giudicandone da sè la relativa importanza, possa formarsi un concetto compiuto della Correzione del 1761-1762 (2).

CAPITOLO IV.

Commenti e osservazioni.

Dopo la breve esposizione dei fatti che tanto commossero per un momento gli animi nella Republica aristocratica, poco prima che questa, senza la gloria d' una resistenza degna di lei, venisse in potere dello straniero, e dopo la fedele relazione dei giudizi che oppositori e conservatori

(1) Veramente lusinghiere ci sembrano, pei capi del partito avanzato, queste parole del loro valente avversario, il quale lungi dal vedere in essi dei sovvertitori dell' ordine per malcontento, vede degli ingegni *fermi* ed *accorti* che stringonsi maggiormente fra loro, per la comune difesa, quando il partito nemico li soverchia, e non perdono mai di vista la meta che fu loro obbiettivo nella lotta. Fermezza ed accortezza che rivelano ne' loro ingegni convinzione matura e altezze di concepimenti. Ripetiamo che, in bocca di un avversario non sospetto, questi giudizii ci sembrano un vero omaggio ai personaggi cui si riferiscono.

(2) Non crediamo necessario fermare particolarmente su di esse la nostra attenzione, perchè, dopo la poderosa precedente lotta, gli stessi Correttori e il Maggior Consiglio non se ne occuparono gran fatto, approvandole senza alcuna grave discussione; e perchè come relazione storica ci sembra sufficiente il riassunto dei documenti ufficiali.

dichiararono e sostennero intorno ai fatti medesimi e ai relativi provvedimenti, ci crediamo in dovere anche noi di aggiungere alcune osservazioni riguardanti particolarmente la condotta tenuta da alcuni uomini politici di fronte alle proposizioni dei Correttori, il criterio politico al quale erano queste ispirate ed i loro logici effetti.

Ed anzitutto che cosa significava l' opposizione fatta dal Consigliere Troilo Malipiero alle due parti dei Correttori? La parte 25 Gennajo da lui proposta al Maggior Consiglio, esplicitamente diceva, che per motivi di publico scontentamento erano riusciti *inoffiziosi* i tentativi usati per la elezione del Cons. de' Dieci e che tale scontentamento era dovuto alla trasgressione delle leggi del Magg. Consiglio, che era quanto dire alla relegazione del Querini operata dal Tribunale degli Inquisitori. Dovere principale dei Correttori era dunque quello di proporne l' immediato richiamo.

Per quanto tale richiamo fosse giusto, pure dobbiamo convenire che un metodo così precipitato di fare giustizia non era prudente.

Una riflessione politica più tranquilla e più assennata avrebbe persuaso il Malipiero e i suoi compagni che, in tanto fermento di passioni, non era possibile conseguire un fine che doveva essere obbiettivo d' una lunga e paziente discussione. Colpa dei più spinti fautori del Querini si fu di non aver compreso tutto il valore della parte dei due Correttori, la quale, negando agli Inquisitori il diritto di pronunciar condanna contro qualsiasi magistrato, avrebbe tolto pure ogni valore giuridico alla sentenza che aveva colpito il Querini.

Non vi ha dubbio che se tale parte fosse divenuta legge, avrebbe avuto effetto retroattivo almeno pel caso che l'aveva originata. D' altronde chi non sa che primo atto d'un nuovo sistema di governo è sempre la rivendicazione delle ingiustizie, sieno vere o supposte, del governo precedente? E il levare al Tribunale le gravissime prerogative che s' era venuto acquistando, più per favore d' eventi che per conces-

sione delle leggi, era precisamente un mutare indirizzo alla politica che da qualche tempo si seguiva nel governo della Republica.

A nostro modo di vedere dunque il Consiglier Malipiero ebbe torto a combattere le proposte dei due Correttori, come pure Paolo Renier a provocare su di essa i voti non sinceri; e molto probabilmente l'accordo di questi elementi radicali, chiamiamoli così, coi liberali meno avanzati, avrebbe assicurato la vittoria alla quale tendevano gli uni e gli altri, con pari interesse, ma per vie diverse. Imperocchè l'opposizione del Malipiero sparse il sospetto che si volesse mutare la costituzione dello Stato e aumentò come per incanto gli aderenti del partito conservatore che trovò in tale opposizione un'arme potente contro gli avversari.

È falso inoltre anche ciò che diceva il Malipiero, che cioè i Correttori non avevano il diritto di discutere l'autorità del Consiglio de' Dieci, poichè criterio fondamentale, per riformare in qualunque modo le funzioni d'una magistratura, si è quello di stabilirne l'autorità attuale in confronto all'originaria, o a quella basata realmente sopra istituzioni vigenti.

Un'altra questione non meno importante ci si presenta.

Confrontando la parte 9 Settembre 1761 con quella proposta dai tre Correttori e approvata dal Magg. Consiglio colla votazione del 17 Marzo 1762, l'attento lettore vi avverte una manifesta contraddizione. La prima, compilata da Troilo Malipiero, chiedeva riforme essenziali pel Capitolare del Consiglio de' Dieci e del Tribunale, specialmente nei rapporti della loro giurisdizione in materia di nobili, la seconda, contraddicendo a questa, riconfermava lo *statu quo* che aveva sollevato tanti malumori. Eppure, cosa strana per altri tempi, l'una e l'altra proposta fu egualmente approvata.

Trattando brevemente del significato intrinseco delle due parti e del criterio politico dei Correttori, Emilio Morpurgo, nella sua monografia intitolata: *Marco Foscarini e Venezia nel secolo XVIII*, a pag. 58 scrive: « Può dirsi che nelle passioni veementi che si accesero in questo tempo,

si celasse un equivoco politico molto singolare. Difensori dei principi d' uguaglianza, liberali (per quanto si poteva esserlo nelle aule del Magg. Consiglio) erano i conservatori; zelanti propugnatori del privilegio in favore dei nobili di *minor conto* erano i novatori o quelli che in qualche modo possono esser detti i precursori di quella democrazia ch'ebbe breve regno nel 1797 ».

« L'Avogadore Zeno, il principale oratore dell'opposizione, non si avvedeva che sotto sembianza di sostenere la causa popolare, mirava a far sorgere un' aristocrazia senza elementi moderatori e peggiore dell' antica. Marco Foscarini, il difensore della forma aristocratica consecrata dalla grande riforma del doge Gradenigo, la serrata del Mag. Consiglio, ed invigorita costantemente nel giro di cinque secoli, non sapeva vedere che fuori del suo Olimpo politico esisteva una società numerosa inconscia tutt'ora dei propri diritti, che non aveva parte nei destini della patria, che non sospettava nemmeno di poterla rivendicare e per la quale non era lontana ciò nondimeno l' ora della resurrezione. »

E a pagina 60, o. c., parlando del Foscarini: « egli era, dice, un interprete sicuro del legislatore Veneziano, ma l'apologia ch' egli tesse della *delazione segreta* ci atterrisce e ci disgusta, l' arte di governo che si fonda su di essa ci sembra abbietta anche per quei tempi ».

Anzitutto, col rispetto dovuto all' autorità del Morpurgo, dobbiamo dichiarare che non esisteva affatto l'equivoco politico di cui egli paria nel principio del luogo qui sopra addotto. Poichè è falso, come ogni lettore avrà già avvertito, che l' oratore dell' opposizione propugnasse privilegi per i nobili di minor conto: il domandare delle guarentigie pei magistrati altolocati politici, è atto di deferenza alle magistrature piuttostochè agli uomini che ne sono investiti. Già abbiamo osservato, e la controversia del Querini cogli Inquisitori, nonchè altri fatti che accennammo di volo lo hanno indiscutibilmente provato, che il governo della Repubblica era interamente riposto nell' arbitrio del potere giudiziario, senza

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible] della [illegible] della Repubblica [illegible] [illegible] della [illegible] [illegible] Stati [illegible] [illegible] [illegible]

della libertà poteva avere il Correttore Veneto del 1762, niente affatto; credo indubbiamente però ch'egli avesse chiara coscienza di quanto importasse l'indipendenza della magistratura per il retto governo e per la regolare amministrazione della pubblica cosa.

Nè possiamo concordare col nostro Autore nell'ammettere che il Foscarini non vedesse che fuori del suo Olimpo politico esisteva una numerosa società tutt' ora inconscia dei suoi diritti, poichè ci pare invece che il grande Foscarini temesse piuttosto il minaccioso avanzarsi delle falangi del popolo, le quali se non reclamavano a parole i propri diritti tentavano imporsi a fatti. E fu timore, non incoscienza, quello che lo indusse alla reazione.

Il Morpurgo inoltre non può a meno di dolersi che « la religione del passato impedisse al Foscarini di volgere lo sguardo a forme politiche più degne del suo popolo. Riformare lo stato, egli continua, com' altri avrebbe voluto (lo Zeno e il Malipiero), equivaleva a darsi in braccio ad un governo peggiore dell' antico; ma una riforma coraggiosa, che facesse cadere a terra separazione e consuetudini invecchiate e rendesse solidale colla fortuna della patria ogni ordine di cittadini, era un concetto degno della sua mente e di Venezia ».

Ma era mai possibile allora, domandiamo noi, una radicale riforma, se negli animi dei più era così vivo il sentimento del passato da rendere impossibile una riforma parziale applicata agli ordinamenti d' una sola magistratura, appunto pel timore che si volesse deviare dalla *forma aristocratica consecrata dalla riforma del doge Gradenigo?*

Ed era logico inoltre richiedere una tale riforma al Foscarini, così devoto alla religione politica del passato da credere esiziale alla patria la più piccola restrizione del potere degli Inquisitori?

Nè infine possiamo persuaderci che il riformare lo stato, come proponevano lo Zeno e il Malipiero, equivalesse a darsi in braccio ad un governo peggiore dell' antico, e ne abbiamo

addotte le prove. Forse la correzione eseguita col criterio degli oppositori avrebbe messo in un imbarazzo alquanto serio il Tribunale che in faccia ai popoli sarebbe stato esautorato.

Ma su di ciò non è facile dare maturo giudizio. È positivo invece che la riconferma dello stato precedente delle cose non giovò a salvare la Republica dalla viltà del 12 maggio 1797: la riforma caldeggiata dagli oppositori era per lo meno più razionale, più conforme al concetto della giustizia, quale è inteso dal legislatore moderno, indipendente cioè dalla ragione di stato.

∴

L'episodio politico, che siamo venuti alla meglio illustrando, non è l'ultimo fatto che abbia commosso per un momento gli animi dei cittadini della dominante; poichè non restarono senza eco le riforme del 1774-75 e del 1780; dall'esame delle quali apparisce come l'attività ed il valore di alcuni uomini di rispettabile ingegno, fossero rivolti constantemente alla rigenerazione della patria.

I difensori della gloria di Venezia, nel tempo che la sua grandezza era già tramontata, traggono argomento da questi documenti di sapienza per affermare che l'antico valore non vi era del tutto morto, contro l'opinione dei più che dicono la republica essere scesa nell'oblio del sepolcro senza lode nè rimpianto.

Noi crediamo che sia esagerazione il dire che tutto era viltà in questo tempo, come il vantarne soverchie virtù. Ben più vero ci sembra quello che dice il Molmenti, che cioè nella Società Veneziana del secolo XVIII regna sovrana la contraddizione, la riservatezza accanto alla sfrontatezza, l'avarizia alla prodigalità, la gravità alla spensieratagine, singolare miscuglio d'insania e di saviezza (1).

(1) P. G. Molmenti. *Storia di Venezia nella vita privata.* Torino, Roux e Favale, pag. 486.

Senonchè ai tempi di cui abbiamo trattato era venuto meno l'equilibrio tra le virtù ed i vizii, e la bilancia piegava sempre più dalla parte del male che rese finalmente inevitabile la rovina dello stato che due secoli innanzi aveva resistito all'Europa.

Dott. A. Del Piero.

APPENDICE.

Breve riassunto delle sei parti comuni proposte dai Correttori al M. C. e discusse nei giorni 12 aprile e seguenti.

12 Aprile 1762

Si propone di togliere agli Inquisitori e al C. X. ogni ingerenza nelle questioni civili, che saranno invece affidate ai giudici stabiliti dalle leggi. Si riconferma agli Avogadori il diritto di interporre la loro autorità in ogni violazione delle publiche leggi. Le questioni civili implicanti riguardi di Stato sieno deferite all'Ecc.mo Senato. Perciò il C. X. i suoi Capi e gli Inquisitori non *possano frastornare sotto nessun imaginabile colore o pretesto ai Consigli, Collegi, Magistrati etc. il legittimo esercizio delle loro incombenze.* Siano incaricati di vigilare all'adempimento di questi decreti, gli Avogadori di Comune, i quali riferiranno al M. C. e al Senato le loro intromissioni, senza che alcune autorità possa ostacolare l'azione loro.

13 detto

Si proibisce assolutamente l'istituzione di nuove scuole o confraternite, senza il consenso del C. X.

16 detto

I segretari del C. X siano eletti non più a voce, ma a scrutinio, secondo l'antica, lodevole consuetudine. Sia inoltre concesso agli Inquisitori di eleggere per il loro ufficio uno dei quattro segretari del Cons. X.

Si stabilisce infine che i Capi del C. X sieno nominati con votazione segreta, con proibizione assoluta ai Segretari

del Consiglio stesso, di esercitare la minima influenza sui votanti.

16 detto

Riconosciute le gravi difficoltà che deve incontrare il C. X. nell'esercitare gli uffici della polizia secreta, gli si raccomanda di regolare nel miglior modo possibile le cancellerie.

Tutte le parti precedenti discusse ed approvate sieno registrate nel Capitolare del C X., dopo che sieno rilette al Cons. stesso, e questo i Capi e gli Avogadori di Comune ne abbiano prestato giuramento sui sacri Evangeli, alla presenza del Ser.^{mo} Principe.

CENNO SULLE FONTI.

a) Atti del Magg. Consiglio Vol. 56-57 Arch. di Stato (Frari).

b) Annotazioni degli Inquisitori degli anni 1761-62-63 (Arch. di Stato).

c) Lettere degli Inquisitori ai Governatori di Verona (degli anni stessi).

d) Lettere dei Governatori di Verona agli Inquisitori (degli anni stessi).

e) Cod. 776, Cl. VII It. intitolato: Istoria della Correzione del C. X dell'anno 1761-1762 per Pietro Franceschi segretario dei Correttori. (Bibl. Marciana).

f) Cod. 740, Cl. VII It. intitolato: Di Nicolò di Tomaso Balbi Lettere 12 all'amico Marin Zorzi podestà di Brescia. (Bibl. Marciana).

g) Cod. anonimo 1723. Cl. VII. It.

h) Cod. Cicogna 961. (Museo Correr).

Cesare Vigna — Angelo Minich — Girolamo Soranzo — Augusto Buzzati — Andrea Tessier — Ricordi.

Mi sembra ieri, e sono invece passati ben quindici anni! Io dirigevo allora un giornale d'igiene popolare, cui non toccò mai la fortuna de' vispi suoi confratelli di mode o degli altri, che apprendono certa anatomia, dirò così galeotta alle speranze della patria. Eppure a quel mio figliolo, chè per tale tenevalo, aveano prodigato carezze colleghi di grido e tra gli altri anche *Cesare Vigna*, dopo avervi letto un bellissimo scritto di Carlo Gounod, mia versione da un giornale francese, sul così detto *allattamento musicale* (1). Tanto era bastato perchè volasse a casa mia, e me ne favellasse con tal calore da far chiedere a me stesso se veramente chi stava parlandomi fosse quel medesimo Vigna, che avevo conosciuto sempre tanto placido e calmo, da rammentare con quella serenità di viso, la barba discreta e la confortevole pinguedine piuttosto la conciliante figura d'un asceta che il sottile pensatore qual ei fu per davvero. Gli è che quando il discorso cadeva sulla musica di cui era appassionato ed intelligente cultore, come ne lo dimostrano i suoi lodati lavori *intorno alle diverse influenze* appunto *della musica sul fisico e sul morale* (1890), *sulla sua importanza fisiologica*

(1) *Igiene infantile.* — Venezia 1-15 marzo 1882.

e terapeutica (1887) *e sul magistero fisio-psicologico dell' armonia* (1889) s'elettrizzava tutto; acquistava egli, non facondo, un' incredibile facilità di favella e di memoria, il suo discorso lampeggiava di vita, di brio, di movimento, e tu ne rimanevi attonito, abbagliato, anche un pochino stanco. Nè dico poi nulla quando e bene a ragione, gloriavasi della calda amicizia di Verdi, e dell' avere pronosticato la *Traviata*, nonostante il suo insuccesso nel nostro maggior teatro in quella sera fatale del 6 marzo '53 « opera per nulla inferiore alla rinomanza del celebre maestro ». Ancora un anno dopo, parmi nel maggio del '54, Verdi gliene scriveva, come rammentomi aver letto in una lettera mostratami dal compianto amico: « Questa povera nostra *Peccatrice* non » meritava dunque di essere lapidata », ed in poscritto: « Tu » sei sempre buono, troppo buono per me, ma parmi ti sca» gli troppo contro i miei detrattori. Non ne vale la pena, e » dai loro troppa importanza. Il mondo è sempre stato così, » e così sarà ancora. Nè credere che le tue sferzate potenti » li possano ridurre al silenzio e persuadere. Verrà un tempo » e non tanto lontano in cui io dirò: Addio mio pubblico, di» vertitevi bene, la mia carriera è finita, vado a piantare ca» voli » Ha piantato ben altro; e, miracoloso a dirsi, sta piantando ancora!

Ma il fervido musicista mi fa quasi dimenticare il dotto ed umano alienista, che in quei due romitaggi del dolore, che sono le nostre isole di San Servilio e San Clemente, prodigò per anni ed anni a tante coscienze intenebrate tesori inapprezzabili di savia previdenza e d'affettuoso conforto. Lasciatemi, ve na prego, riferirvi a questo proposito una lettera che da Busseto gl'inviava la signora Giuseppina Verdi il 5 settembre 1881, e ch'io di soppiatto trascrissi intanto che il povero Vigna me ne dava commosso lettura; l'egregia donna mi perdonerà la sfrontata divulgazione, ma chi meglio del cuore femminile potrebbe giudicare l'opera pietosa dello scienziato? A lei dunque la parola: « Dopo » aver letto l'ultimo vostro opuscolo o discorso sul *Conta-*

» *gio della pazzia* volli vedere all' Esposizione, dei lavori
» di quelle disgraziate. Torniamo da Milano ed è veramente
» prodigioso il lavoro di ricami e di pizzi eseguiti da quelle
» creature, se si pensi allo stato della loro mente!... Rian-
» dando coi pensieri a tempi non molto remoti ed ai sistemi
» barbari coi quali erano trattati gl' infelici colpiti dalla più
» desolante infermità. io ebbi un momento di grande commo-
» zione e venerazione per Voi, illustre amico che con tanto
» ingegno, erudizione ed instancabile costanza avete saputo
» studiare e cogliere i rapidi lucidi intervalli di ragione, utiliz-
» zarli; trovare insomma tutti i mezzi suggeriti dalla scienza
» e dalla umanità per alleviare l' incommensurabile miseria
» di quelle povere dementi! E poichè il parlar di Dio non
» vi fa nè ridere, nè sorridere, ma avete salda fede in Lui;
» Dio Vi compensi in questa e nella vita futura per tutto il
» bene che andate facendo ».

Infatti i noti suoi resoconti statistici di quelle povere menti sconvolte, cui nulla forse dice la quiete radiosa della nostra laguna; la sua disapprovazione alla minaccia al dolore e alla violenza come mezzi usati per smascherare la simulazione della pazzia e che costituiscono, a suo dire, una offesa alla dignità umana, che va rispettata anche nel delinquente, un'onta alla giustizia ed alla civiltà, il più assurdo anacronismo per una scienza che in breve giro di anni fece tali avanzamenti da riformare in alcuni punti le dottrine stesse della giurisprudenza (1); il suo apostolato per far sorgere anche nel Veneto una società di patrocinio degli alienati, come propugnò in una conferenza tenuta l'anno '84 in questo stesso Ateneo (2); sono documenti in cui trovate alitante di pagina in pagina una bella e sempre viva smania di bene e di carità, che a lui inspiravano la fede (e il Vigna credeva moltissimo) la scienza e lo spettacolo affliggente e continuo di tante umane miserie.

(1) *Sulla simulazione della pazzia*, 1886.

(2) È pubblicata per intero nella rivista *L'Ateneo Veneto*, ser. VIII Vol. I. N. 6.

Io non so quanto lo spiritualismo, a cui sono informate pressochè tutte le scritture di lui valesse a conferire o scemar credito a certe sue interpretazioni de' fenomeni psichici, per quanto finamente esplorati; penso che sono problemi tuttora insoluti, ma insieme che i nostri insufficienti mezzi di ricerca attuali non devono sfiduciarci de' progressi futuri della scienza. Tuttavia soggiungo tosto, che grazie appunto alla perspicacia d'osservazione ch'ei possedeva in alto grado, più volte è avvenuto che le sue pratiche deduzioni, come quelle *sul delirio* (1875) e l'altre *sul contagio della pazzia* (1881) venissero accettate da psichiatri anche di scuola diversa: e che la sua memoria *sull'importanza dei fenomeni negativi nella diagnosi delle psicopatie* (1871) paresse così utile guida ad un Brierre de Boismont da tradurla e commentarla nel modo più iusinghiero,

Nulla più naturale quindi, che tante e sì squisite doti di mente e di cuore procacciassero la stima universale al Vigna, che alla scienza, alla famiglia ed all'arte consacrò tutti i suoi affetti; nulla più naturale che a lui dedicasse un ricordo marmoreo la sua nativa Viadana (1) terra del Mantovano, cui pure appartengono (e quanto con vero orgoglio se ne compiaceva!) il De Giovanni, il Tamassia, l'Albertoni ed il Foà, che tanto onorano la medicina italiana dalle cattedre di Padova, di Bologna e di Torino; che nell'Istituto Veneto ne tenesse degna commemorazione lo stesso illustre Prof. Arrigo Tamassia (2); e che finalmente, se tardo, non per ciò meno spontaneo gli venisse mandato oggi anche da questo Ateneo il fiore della ricordanza e dell'affetto.

Dopo Cesare Vigna, un'altro di quei gagliardi che nelle battaglie della vita si trovano sempre agli avamposti, un'altro di coloro ch'hanno diritto alla gratitudine intiera e senza reticenze da parte di tutti, simili al sole che ci benefica coi suoi

(1) Vi nacque il 24 ottobre 1819; e vi spirò il 14 ottobre 1892
(2) Atti del R. Istituto Veneto, Tom. V, ser. VII, 1893-94

torrenti di luce e di calore; il veneziano *Angelo Minich* (1), uomo assai gentile e altrettanto avveduto, studiosissimo. nell'adempimento de' molti uffici militare. Ma eccovi senz'altro le sue campagne.

Non è tanto lontana l' epoca nella quale un chirurgo francese rinomatissimo, Velpeau, sentenziava « tempo perduto cercare modo di schivare il dolore nelle operazioni, specie di chimera dietro cui le persone sensate non dovevano più correre » (2). Lascio figurare a voi gli spasimi atroci, le orribili contorsioni, gli strazii inenarrabili de' poveri pazienti; e in mezzo a questa spaventosa sinfonia la brama crudele ma necessaria del chirurgo, che quegl' infelici non smettessero nemmeno per un attimo le loro smanie frenetiche, ed anzi, che per tutta la durata dell'operazione proseguissero con quell'accompagnamento di grida disperate quando non erano furibonde bestemmie; brama, dico, necessaria, perchè la calma, l'apatia, il silenzio avrebbero denotato esaurimento, estinzione delle potenze nervose, la morte. Onore a Davy, a Wells. a Jakson, a Morton e a Simpson che tante inutili torture hanno soppresso mercè gli anestetici, e che resero possibili i più audaci intraprendimenti de' quali si vanta, a buon diritto, superba la chirurgia de' nostri giorni!

Ma l'anestesia non è neppur essa senza pericoli; ed io ho riguardato sempre con ribrezzo la leggerezza con cui viene talvolta affidata la vita d' un uomo in mani troppo giovanili ed inesperte, quasi il cloroformio fosse siroppino da porgere a infante riottoso! Di questi pericoli si preoccupò grandemente fino dal principio della sua carriera Angelo Minich, ed anche oggi, cioè quasi 30 anni dopo si leggono con profitto i suoi pratici avvertimenti sul modo di ministrare gli anestetici, sui vari stadii dell'anestesia, sui mezzi più efficaci per scongiurare il più grave degli accidenti, la sincope (cardiopolmonare) e sulla possibilità finalmente, oltrecchè dell' avve-

(1) Nato il 30 settembre 1817; morto il 28 ottobre 1893.
(2) *Noveaux eléments de médec. opérat.* Bruxelles 1835, pag. 10.

lenamento acuto, d'uno lento che fino dal '47 gli era avvenuto d'osservare, senza che potesse incolparsene, come il Nussbaum credeva in generale succedere, nè la gravità dell'atto operativo nè l'emorragia, nè altra sopravvenuta complicazione (1).

Finchè gli ressero le forze, si recò il Minich ogni anno a visitare le cliniche forastiere, specie le tedesche, e gli utili perfezionamenti che v'avesse trovato portava a casa, poneva tosto in opera a sollievo dei suoi infermi, e divulgava tra i colleghi, dei quali, voglio dirlo, possedeva la viva estimazione non soltanto per l'autorità che gli veniva dalla dottrina e dalla molta pratica; ma anche pel rispetto che portava egli a tutti i suoi colleghi indistintamente, giovani o vecchi, di bassa o d'alta statura che fossero; ed io ricordo ch'ero da poco laureato, quand'ebbe a favorirmi un suo lavoro intestandolo *al chiarissimo signor Dottore* ecc. ecc.; a me, intendete, chiarissimo vent'anni fa, che non sono chiaro nemmeno oggi. Così appresi coi propri occhi i vantaggi degli apparecchi inamovibili, e di quelli per l'estensione a permanenza nella cura delle artropatie, e saggiatili quindi su larga scala nel nostro spedale, giunse in breve a propagarne l'uso con grande beneficio di molti sofferenti; e la sua Memoria in proposito (1871) dove illustra un bel numero di casi portati a guarigione mercè appunto tali apparecchi, se anche non spicca per originalità, rivela con splendida evidenza il clinico esatto sagace, diligentissimo.

A ben più vasta e benefica impresa però doveva accingersi il nostro assiduo chirurgo, non appena comparvero le nuove dottrine sulla genesi micotica de' morbi complicanti le ferite, e la medicazione di Lister, diretta a prevenirli, strappando così a morte sicura un numero immenso di feriti e

(1) V. nel *Giornale per servire ai progressi della patologia*, Venezia 1847 e nel Riepilogo degli esercizi pratici di chirurgia diretti nel semestre d'estate 1868, in *Giornale veneto di scienze mediche*, ser. III., Vol. X.

d'operati. Egli intravede subito la capitale importanza di tai scoperte; a meglio accertarsene, va durante la state del '72 a Monaco, Halle, Lipsia e Berlino; rimpatriato, studia, tenta e ritenta con tenacia tedesca; e finalmente col sostituire ai costosi antisettici adoperati da Lister e da Triersch il solfito di soda, ottiene risultati dei più promettenti.

Di qua quella sua Memoria pubblicata nel gennaio del '76, *Sulla cura antisettica delle ferite, e proposta di un nuovo metodo* (1), uno dei più trasparenti ed efficaci lavori usciti in Italia sul vitalissimo soggetto, e ch'egli diffuse nel pubblico medico quanto più largamente potè; onde a ragione ne concludeva il chiarissimo Prof. Bassini « potersi dire con orgoglio e senza tema di essere smentiti che in Italia la pratica della medicazione antisettica ebbe il primo e forse il più valido impulso dal nostro Angelo Minich » (2).

Ma c'è propriamente bisogno che di lui io vada rivistando il completo stato di servizio in prò della scienza e dell' umanità, pregiato clinico a Padova dal '45 al '47, protomedico militare e chirurgo direttore previdentissimo a S. Chiara nel '58, abile operatore nel civico spedale per 34 anni e maestro altresì dei migliori, consigliere sanitario avveduto in tempi normali, e in ogni ricorrenza epidemica, benemerito presidente della Croce Rossa, membro solerte del Consiglio comunale e provinciale, come prezioso consocio nostro e del Veneto Istituto da lui tanto liberalmente beneficato, dappertutto lasciando traccie della sua intelligente operosità?

Non parmi davvero. A me bastava presentarvi i frutti più cospicui del suo lungo studio; e mi conforto, allorchè

(1) Memorie del R. Istituto Veneto, Vol. 19. Anche un'altra sostituzione fece il Minich nei materiali di medicazione; cioè quella della juta e della stoppa alla garza ed al cotone sgrassato, sempre nell'intento di renderla meno dispendiosa e perciò più accettabile.

(2) Commemorazione negli atti del R. Istituto Veneto, Tom. V., ser. VII, 1893-84.

penso che di quello stesso nosocomio, dove il Minich verificò per primo i miracoli della cura antisettica, fa ora parte una giovane e già tanto robusta speranza della chirurgia italiana, Davide Giordano, il quale, ne sono certo, preferirebbe abbruciare prima il proprio diploma che scompagnare le sue operazioni da quella indispensabilissima medicazione, e soltanto così i voti del mio commemorato, che munificentemente ristabiliva nello spedale con altri insegnamenti anche quello della clinica chirurgica, vengono degnamente appagati; a me basta avere riaffacciato un tanto nobile e profittevole esempio d'amore alla scienza e alla propria città, onde i giovani sopra tutti vi s'ispirino e innanzi ai fulgidi allori da lui mietuti s'inchinino col culto d'una feconda imitazione.

Sì; imitiamoli questi uomini sempre intesi a fare l'altrui bene, e ch'ebbero o ch'hanno l'animo sempre avvivato dalla *carità del natìo loco*; imitiamoli, allorchè nell'una o nell'altra guisa, e ce n'è tante, gli fanno onore, gelosi costantemente del suo decoro, del suo avvenire, delle sue originali bellezze, non sempre al sicuro dal piccone che demolisce; imitiamoli e aiutiamoli in tutti i modi, sia quando con vero intelletto d'amore preparano mercè splendide gare nuovi trionfi del bello, quì dove l'arte ha antichissimo regno, sia quando prevengono o combattono la rapina de' suoi tesori d'arte e di storia per opera d'improvvisati antiquari, pei quali patria denota unicamente moneta. Oh guai se contro costoro non si fossero tratto tratto levati, e non si levassero tuttora sminuendone almeno in parte l'onta ed il danno dei veri figli di questa Venezia che a tai unghioni nostrani fornicanti con unghie straniere contendono le spoglie della madre, e che alla religione del denaro, anteponendo la fede della patria e della casa, nel sacrario di questa radunano con assidue cure codici, nummi, diplomi, stampe, libri e pergamene, disponendo per un giorno avvenire, che le preziose collezioni ad altri pellegrinaggi non vengono avviate

fuor d' uno solo: quello che dal loro privato domicilio mena al patrio museo.

Fu del numero eletto quell' Emanuele Antonio Cicogna, che l' intera vita spese nel cumulare e illustrare cimelii e memorie; e v' appartenne pure, sebbene in proporzioni di gran lunga più modeste il nobiluomo *Girolamo Soranzo*, già dal 1875 al '78 *patrono*, come altra volta dicevasi, del civico Museo, poi presidente del suo Consiglio Direttivo dall' 83 fino al gennaio del '95 in cui chiuse gli occhi per sempre (1). Era il nostro consocio uomo mite, bonario, profondamente religioso, di probità specchiatissima, e dalle fatiche della magistratura si riposava col ricuperare e registrare, ogni qualvolta sapeva di biblioteche e d' archivi privati in miserevole vendita, quanto si riferisse alla storia della sua Venezia. Così passò due terzi della vita: giudicando ed elencando. Delle sentenze di lui niente so dirvi; sibbene del resto, che non dimenticherò mai quando la Domenica mi recavo a visitarlo con altri amici nel tempio polveroso e farraginoso della sua libreria, quelle liste interminabili sparse qua e là, tra cui moveva la lenta persona, e nelle quali non gli pareva vero poter inserire qualche altra fresca o dimenticata pubblicazione che noi venivamo additandogli, riempiendo il buon vecchio d' onesta gioia e i chilometri delle sue note di nuova via. Questi elenchi diedero finalmente origine alla voluminosa di lui *Bibliografia Veneziana* (2)

(1) Era nato a Venezia nel 1814. E a suo elogio va ricordato per quanto ce ne comunica colla consueta sua gentilezza il dotto amico nostro ab. Nicoletti che regalò al Museo una ricca bandiera, benissimo conservata (offerta al suo antenato Francesco Soranzo di Lorenzo, senatore ed ambasciatore, che promosse l'istituzione dei bombardieri in Belluno ove fu podestà e capitano due volte, nel 1570 e nel 1590), un bell' arazzo in figura e frondeggio, una vasca in maiolica delle Nove, e parecchie commissioni ducali.

(2) *Bibliografia Veneziana compilata da Girolamo Soranzo in aggiunta e continuazione del* « Saggio » di Emanuele Antonio Cicogna. Venezia Naratovich 1885.

rimpinzata di ben 10502 tra libri e opuscoli, quasi il doppio dei numeri contenuti nel *Saggio* del Cicogna: e pensate che n'aveva ammucchiati ben altri 5000 dal 1883 a tutto il '90, inediti ancor oggi e nelle mani d'un egregio nipote suo.

Ora non si cerchi per amor del Cielo la perfezione in siffatto genere di lavori, non si maligni che appaiono più che altro il trionfo dei frontespizii; non si sofistichi, perchè le 1681 pubblicazioni, che vi figurano in appendice, e comparse dal 1872 all' 83. vennero classificate non più, al par delle altre, coll'ordine seguito dal Cicogna, ma per alfabeto, donde impaccio e perditempi nella ricerca. Io penso semplicemente che alla benedettina fatica fu spinto il Soranzo soltanto da amore alla sua città, e sono quindi soddisfatto di averne rinfrescata la cara memoria.

Pari nobiltà di sentimento ispirò opera consimile ad *Augusto Buzzati*, rapitoci da crudo morbo nel 12 gennaio 1891, bellunese di nascita ma veneziano per saldezza d'amicizie e per lunga dimora tra noi; ancor egli Presidente del civico Museo, ed assai benemerito nell'epoca importante in cui fu apprestata al medesimo nuova sede nell'antico Fondaco dei Turchi (1); ancor egli integerrimo magistrato, del quale non è chi tuttora non rammenti la dignità dell'aspetto, la cortesia squisita dei modi, la mente acuta, il cuore aperto al profumo d'ogni cosa bella e gentile, infine il franco galantuomo, e il vero gentiluomo.

Amor patrio, dicevo, animò anche Augusto Buzzati poi ch'ebbe accumulato una quantità rilevantissima di libri, ma col discernimento del buongustaio e insieme del cittadino cui sta un grande obbiettivo dinanzi (2), nello stendere la

(1) Vedi *Museo Civico e. Raccolta Correr di Venezia — Inaugurazione* — IV Luglio MDCCCLXXX. — (Venezia Naratovich 1880). — E del Museo fu Presidente dall'anno 1879 al 1883.

(2) A proposito della sua raccolta, vedi il mio opuscolo: *D'una villa e d'una biblioteca nel Bellunese ingiustamente dimenticate* Venezia, Tip. della *Gazzetta* 1888.

Bibliografia Bellunese (1), come Cicogna e Soranzo la diedero a Venezia, Valentinelli e il nostro Occioni-Bonaffons al Friuli, Rumor a Vicenza. Sono non meno di 3924 numeri, sebbene non comprendano le opere relative al Cadore ed al Feltrese (per le quali si riserbava dare un saggio più tardi, ricavandolo dalla sua preziosa raccolta) che vanno dal 1500 a tutto il 1889, disposti con ordine cronologico, siccome quello, dichiara giustamente egli stesso, « che meglio d'ogni altro può dimostrare il progressivo sviluppo morale e materiale del paese ». Quì non già un' arida spolpata ed uggiosa litania di semplici nomi; ma (uditelo da tale che n'è autorevolissimo, il nostro prof. Giuseppe Occioni-Bonaffons) « il critico si sostituisce al bibliografo; e molti errori corsi fin qua impunemente intorno a fatti e personaggi, sono corretti dall' autore con rara franchezza mostrandosi persuaso che in un repertorio, che tutti consulteranno, sarebbe stata colpa confermare tali errori con compiacente silenzio. Valgano, tra moltissimi esempi le rettificazioni alla *Biografia degli artisti* di Filippo De Boni, ch' era pure bellunese ». E in seguito : « In questo volume del Buzzati possono largamente attingere studiosi d' ogni maniera, che volessero ricostruire la storia di speciali colture, in un angolo remoto della penisola ; ma altresì la storia politica vi trova opportuno sussidio, essendo riportato per intero l' indice di ben 231 documenti su Belluno, che si trovano nella classica *Storia della Marca Trivigiana e Veronese del Verci*, e vanno dal 969 al 1420, in cui i Bellunesi fecero dedizione di sè alla Republica veneta. Così pure è fatto uno spoglio completo e copiosissimo di cose bellunesi dalle *Iscrizioni* del Cicogna, e perfino da libri da cui altri, che non fosse un consumato bibliografo, certo non avrebbe attinto, o perchè stampati fuori del Veneto, o perchè nessun indizio apparisce nel titolo da potersene giovare la bibliografia bellunese, e di questi se ne trovano a

(1) Venezia Tip. dell'Ancora, L. Merlo, 1890.

centinaia come sarebbe l'*Enciclopedia metodica* dello Zani o la *Biblioteca critica* delle *corrispondenze* del Ciampi ». Aggiungete « non ultimo pregio, l'aver svelato, quand'era possibile farlo, iniziali di autori anonimi e pseudonimi, o completate le indicazioni manchevoli, altra prova di singolare diligenza » ; e inoltre « le brevi ma precise biografie degli uomini più illustri, e le frequenti iscrizioni inserite giusta l'opportunità ». Insomma (conclude) « il Buzzati fece dono all'Italia di un libro, che dà più assai di quanto prometta, senza però che l'autore devii dal suo programma, anzi essendo riuscito appieno nel nobile intento propostosi, quello cioè di *dimostrare*, son sue parole, *che anche Belluno prende parte alla vita della nazione, al culto ed all'amore della sua grandezza* » (1).

Fornirà altra penna, mossa da altrettanto gentile virtù i rimanenti lavori ch'egli s'era proposti, principiando da quella bibliografia Tizianesca di sicuro rilievo per la storia dell'arte che il compianto amico nostro attingendo sempre alla propria pregevolissima collezione, vagheggiava in altri ozii, se mi passate il termine, laboriosi della sua simpatica villa di san Pellegrino? Tale certamente il voto dell'Ateneo, degli studiosi, de' suoi amici; perchè tale il monumento più degno con cui eternare il ricordo di quest'uomo fatto di cortesia e di bontà (2).

Ma un ultimo formidabile ammasso d'incunaboli e di cimelii ci attende; nè dubitiate che il raccoglitore appartenga neanco questa volta alla razza di quel tal bibliotecario, di cui un'arguta donna ebbe a dire: *C'est le serail qu'on*

(1) Giuseppe Occioni-Bonaffons. Intorno alla « Bibliografia Bellunese » compilata da Augusto Buzzati. Nota. Estr. dagli Atti del R. Istituto Veneto, serie VII., Tomo II. — Venezia, Antonelli 1891.

(2) Siamo intanto soddisfatti di poter assicurare che il chiarissimo Prof. Giulio Cesare Buzzati prosegue a curare e crescere la preziosa raccolta in modo degno dell'esempio paterno.

a donné a garder à un Eùnuque ! Che se qualche bello spirito vi mettesse in canzonella questi accaniti cacciatori di rare edizioni, egli che probabilmente ignora le rare e le comuni, io vi prego di chiedergli come mai passò la vita un Apostolo Zeno se non componendo la sua *Biblioteca Italiana*, se non furono appassionati raccoglitori per limitare le citazioni a due illustri contemporanei — Ruggero Bonghi che ha lasciato una montagna di 36000 opere, e Gladstone che ne acquistò non meno di 35000! Anche *Andrea Tessier* (1), chè sto parlandovi di lui, faceva grande incetta di libri, ma non già come un sordo che riempisse la casa di bei stromenti musicali; e mi sembra ognora vederlo là assiso nel solito seggiolone, chiuso nella cinerigna zimarra, la papalina in testa, gli occhiali inforcati sul naso, nell'ampia sua biblioteca ricca d'oltre diecimila volumi, il grande suo regno. Voi siete testè entrati a porgergli un saluto, ed egli non vi ha avvertiti nemmeno, tanto è assorto nell'esame d'un codicetto manoscritto, come nella contemplazione del proprio bambino una tenera madre. Voi pendete lì incerti; ed egli frattanto insiste a scrutare coll'occhio di lince, cui nulla sfugge della vita di un libro, se quel codice sia originale, se presenta i caratteri dell'autografia, se mai Dio salvi! edito in tutto, od in parte, se mutilo o intero, se bene o male conservato; se con annotazioni, correzioni, postille d'una o più mani, sincrone o di tempi diversi; con quale inchiostro scritto ed in qual carta; se ricco a caso di qualche miniatura o d'altro fregio, stemma od impresa; a chi appartenesse, la provenienza, i passaggi; se la legatura è antica o moderna; se la pergamena da cui è coperto non sia per avventura formata da qualche brano d'altro codice, e se e quale interesse abbia il contenuto, ed altre cento minuzie di curiosità; ma convenitene, curiosità, tutt'altro che volgare e però madre di sapienza anch'essa.

Finalmente voi vi siete inoltrati, ed eccolo accogliervi a tutta prima rabbruscato; poi riconosciutivi, col garbo d'un

(1) Nato a Venezia il 10 marzo 1819, vi spirò l'11 gennaio 1896.

amico, eccolo aprirvi quegli scaffali provveduti delle loro brave vetrate, in cui certi bibliomani imprigionano l' ingegno umano, non i bibliofili come Andrea Tessier, che non negò mai ad alcuno il buon uso di quella straricca suppellettile storica e letteraria; e tutto al più sbirciandovi tratto tratto (non ignaro delle unghie cleptomaniache di certi amatori), trarne fuori preziosità bibliografiche le più preziosissime, e dico poco, otto volte su dieci stampate in esemplare unico, quello posseduto da lui; e ancora un nulla in confronto di tante e tante altre che un dì possedeva e che gli erano state rubate a *battelli*, per ripeterlo colle sue precise parole. Manco male che non stesero gli artigli su quei molti manoscritti in tutte le lingue, sulla corrispondenza importante e copiosa dell'autore *Degli scrittori Veneziani*, il P. Giovanni degli Agostini; sui numerosi codici membranacei, su tante edizioni pregiate dei primi tempi della stampa, sulle molte curiosità tipografiche dei secoli XV, e XVI., sulla doviziosissima collezione di novellieri, e su quella non meno ragguardevole delle storie municipali d' Italia!

A parte tai debolezze, comuni del resto a tutti gli appassionati bibliofili, fatto sta ed è che nelle umane lettere a cui s'era dato perdutissimamente fino da giovinetto, avea pochi che per erudizione lo superassero: di che quando le numerose sue pubblicazioni non fornissero bastevole testimonianza, l' offrirebbero le tante risposte di cui impreziosì il *Giornale degli Eruditi e dei Curiosi* sui più svariati soggetti: l' infinito numero di documenti o indicazioni relative a opere manoscritte o a stampa delle nostre biblioteche o di questo archivio di Stato che figurano nei 20 tomi di quella colossale intrapresa ch'è il *Bollettino di Bibliografia e di Storia delle scienze matematiche e fisiche* del Principe Buoncompagni; i larghi aiuti pôrti a Giambattista Passano pei suoi *Novellieri italiani in prosa*, benchè l'autore vi abbia appena di volo accennato nella prefazione; le abbondanti citazioni che fa il Cicogna di lui nel sesto volume delle sue *Iscrizioni*, chiamandolo *coltissimo* amico, e amici suoi intimi fu-

rono anche Gamba, Carrer, Capparozzo, Fulin; la corrispondenza letteraria, meritevole davvero di stampa, oltrecchè col citato Buoncompagni, (quasi giornalmente per la bagattella di quarant'anni) con Salvatore Bongi, con Francesco Zambrini che lo volle anzi de' suoi per la pubblicazione dei libri di di testo per l' Emilia, con Fanfani, D'Adda, Campori, Molza, Corradi, De Leva, Gualandi, Passerini, Longhena, Narducci, Corradini e Mussafia; le moltissime e per lo più antiche scritture d'ogni maniera concesse a chiunque per festeggiare nozze d'amici con qualche dono letterario, cioè lettere, documenti storici, viaggi, descrizioni, poesie ch' egli aveva cura d' accompagnare sempre d'introduzione e di note.

Ma chi di voi nol rivede cogli occhi della memoria quando iu questo stesso Ateneo, di cui fu ornamento desiderato e stimato, partecipava spesso spesso alle discussioni, vigoroso oratore per purezza d'eloquio, per immensa dottrina, per la memoria così tenace da ricordare anche nella tarda età interi canti di Dante e carmi d'altri poeti? Chi nol rivede allorchè prendendo ad esame l'insigne biblioteca posseduta fino dal 1875 dai conti Piloni di Casteldardo presso Belluno, ci leggeva quella stupenda monografia su Cesare Vecellio cugino e discepolo all' immortale Tiziano (1), coll'intento di rivendicare a lui il merito di miniature e disegni a penna, dianzi pressochè ignoti, condotti sul taglio e sui cartoni di ben 170 volumi; dipinti singolarissimi, di notevole pregio e non registrati da alcun altro scrittore di bibliografia (2)?

Ahimè! quanto non t'illudevi generoso amico, esprimendo

(1) È lo stesso Cesare Vecellio autore delle due famose edizioni, diverse di disegni sebbene conformi nel titolo: *Degli habiti antichi et moderni* (Venezia 1590, e Venezia 1598); come pure del libro di ricami: *Corona delle nobili et virtuose donne*, di cui si hanno edizioni varie e tutte ricercatissime.

(2) *Di Cesare Vecellio e de' suoi dipinti e disegni in una collezione di libri dei secoli XV e XVII.* Notizie racccolte da A. Tessier di Venezia — Venezia, Cecchini 1875.

allora il nobile voto : « che se lieta ventura farà approdare alla nostra Venezia una sì meravigliosa èd unica collezione, non avvenga giammai ch'essa valichi altrove, o che vada sventuratamente a disperdersi, con danno gravissimo, in entrambi i casi delle nostre lettere ed arti belle ! » (1) La raccolta Piloni viaggiò due anni dopo per Londra a raggiungere tante altre tele e tavole de' nostri maestri migliori, sculture magnifiche tra cui *vere* di pozzo bizantine, oramai divenute tra noi rarissime, bronzi dei Campagna e dei Vittoria, rilevanti manoscritti a ribocco ; e sono viaggi d'andata sempre, di ritorno mai.

Patria carità adornò dunque anche l'animo di Andrea Tessier : e quì non va anzi taciuto, che avendo partecipato durante l'epoca del '48-49 al Governo Provvisorio quale commissario di guerra e segretario della commissione a pieni poteri *per resistere ad ogni costo*, gliene venne danno nell' amministrativa carriera, nè fu per questo di quei patriotti, che al Governo Nazionale presentarono poi il conto. Ma non già nella sola memoria su Cesare Vecellio traluce il nobilissimo sentimento : bensì in molti altri de' suoi lavori. Egli infatti (spigolo a caso) a raccogliere i nomi di ben 202 tipografi della nostra città, dal 1469 al 1500, così da poter stabilire che la stampa in questa vera officina libraria d' Italia, trovò fino dall' origine il massimo favore, certamente come in nessun' altra regione in grazia della proverbiale munificenza della Republica, del singolare concorso di segnalati ingegni, della coltura generale, dell' inviolabile accordo dei cittadini, della floridezza de' commerci (2) ; egli a illustrare la vita del pittore veneziano Francesco Maggiotto (3) che fu maestro al Querena al Zandomeneghi, a Natale Schiavoni, e

(1) Memoria cit. pag. 29.

(2) *Stampatori in Venezia nel secolo XV.* Nell'*Archivio Veneto*, Tomo XXXIV Parte I., 1887.

(3) *Di Francesco Maggiotto, pittore veneziano.* Nell' *Archivio Veneto* Tomo XXIII, Parte II.

a Francesco Hayez, che peraltro, a quanto leggo nelle memorie dell' Hayez stesso, non vi fece sensibili progressi (1); egli a dimostrare, sempre con documenti, la saviezza del Veneto Governo in fatto di leggi, relative ad industrie ed a polizia sanitaria (2); come anche nei tempi della fatale sua decadenza, s' adoperasse per la liberazione degli schiavi (3); egli a protestare contro le oscene deturpazioni del Gobbo di Rialto (4), uscito l'anno 1541 dallo scalpello di Pietro Salò, e intorno a quale s' intrecciano storie delle più curiose ne' suoi rapporti per circa tre secoli colla politica, colla critica, colle lettere e colle arti, d' accordo co' famigerati suoi compari di Roma, Pasquino e Marforio (5).

Per queste ragioni anche Andrea Tessier visse e vivrà a lungo nell' affetto nostro; e alla desolata famiglia che formò collo studio tutto il suo mondo, sia di conforto sapere ch'egli resta nella memoria dei colleghi e degli amici, quale modello di dottrina, di lavoro e d' attaccamento alla propria città.

Ma per concludere leviamo gli occhi dalle morte pagine dei libri e giriamoli liberi e sereni nel mondo. Idee, bisogni, aspirazioni, tutto va trasformandosi; l' ambiente non è più quello di poco fa; scienza, letteratura, arte, direste votate oramai pressochè unicamente a scopi sociali; un grande

(1) V. *nelle Mie Memorie dettate da F. Hayez.* — Milano, Bernardoni 1890 a pag. 5.

(2) *Alcuni documenti di magistrati della Repubblica Veneta in materia di seta, carta e vini* (con prefazione e note illustrate di A Tessier) — Per nozze Papadopoli-Hellembach — Venezia, Cecchini 1880.

(3) *Un riscatto di schiavi a Venezia nel secolo XVII.* — Estr. dal giornale *La Scintilla*, Anno V., N. 47 (1891).

(4) *Le Pietre del bando in Venezia, ed il gobbo di Rialto.* — Estr. dal giornale *La Scintilla*, Anno V. N. 47 (1891).

(5) Leggi a questo proposito nel *Nuovo Archivio Veneto* le due bellissime memorie di Andrea Moschetti: *Il Gobbo di Rialto e le sue relazioni con Pasquino* (Tom. V. Parte I, 1893) e *Ancora del Gobbo di Rialto* (Tom. XI. Parte II. 1896).

rinnovamento civile va preparandosi, e più e più lo incalzano le inesorabili necessità economiche; perciò a me paiono parecchio ingenui coloro che di tai formidabili problemi della giornata non vogliono sentir pnr l'odore, mentre è tanto necessario per tutti occuparsene seriamente. Questo io fo' voti succeda senza ulteriore indugio, perchè oggi viviamo in breve giro di giorni la vita che in altri tempi si sarebbe svolta in lungo periodo di anni; ed anche quì, dove non mancano splendide tradizioni di fecondi dibattiti, ma dove è tempo di trasfondere sangue di pensiero moderno; quì, oltre ai soliti tributi, rechiamo il frutto delle nuove meditazioni, impiegandovi lo stesso fervore che nei loro studii adoperavano que' nostri vecchi solerti, tenendo noi pure di mira quello ch'essi hanno sempre tenuto: la grandezza e la prosperità della patria.

Dott. Cesare Musatti

PENNACCHIÒLO

Il treno vola sovra il pian fuggente
con affrettato passo di titano;
sferza l'aria la gran mole ruggente
simbolo e gloria del pensiero umano.
Io, che l'audace fantasia vagare
lascio con vol d'allodola trillante,
trovo ora dolce un bel sogno cullare
nel ritmo della macchina sbuffante.
Quando, tra il palpitar delle cortine,
irrompe snello, aereo, gentile
un pennacchiòlo dall'ali argentine
che l'aria move con tremor sottile.
Nell'oscuro vagon gira e rigira
come angosciata farfalletta in rete;
la corrente pietosa che lo attira
al suo cielo il ritorna e all'aure liete.
Ed io, interrotto subitaneamente
il roseo danzar delle chimere,
volgo il docile volo della mente
al pennacchiòlo dall'ali leggere.
Grazioso e lieve! Nel fulgor del sole
libero te ne vai come un'idea:
disciolto forse da lontane aiuole
il bacio avesti dell'ardita Dea.
Bacio di Libertà che monti e piani

sorvola e scorre le region del cielo;
che non conosce limiti, e gli umani
lacci disprezza, e va senza alcun velo:
spirto che rugge dentro all' ima terra,
Che va cantando fin l'ultima stella,
Iddia tremenda d' implacabil guerra,
sublime forza che il lavoro abbella!
Tu l' avesti quel bacio, e in te s' accese
improvviso desio di strani voli,
e l'esile tuo corpo alla cortese
aura fidasti incontro a novi soli.
Così ten vai, piumato astro d'argento,
nell' infinita intensità azzurrina,
e il lungo andare non ti da sgomento;
ma voli e voli, o libera stellina!
E pur nel corso tuo verrà il codardo
ramo d' un pino a trattenerti, o l' erba
alta del prato, o lo spinoso cardo.....
Astro gentil, sarà la lotta acerba!
Invano invano il tremito angoscioso
vorrà ridarti il tuo volo arrestato,
e ti dibatterai senza riposo,
senza meta pel sogno ch' ài sognato!
Non avvilirti, poichè l' orgogliosa
alma dell'uomo così spesso vola,
e, come te fidente, alla radiosa
plaga si volge disdegnosa e sola.
Ma troppo vasto è il cielo, e l'ala è stanca,
ond'ella, come te debole e ardita,
invan s' affanna, o vaga stella bianca,
a ritrovar l'aurata via smarrita.
O pennacchiòlo! Nel fulgor del sole
libero te ne vai come un' idea;
disciolto forse da lontane aiuole,
il bacio avesti dell'eterna Dea!

ANITA

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

A. Fani. — *La deportazione.* — Roma, E. Loscher. 1896.

L'Autore studia l'istituto della deportazione nella storia, nella legislazione comparata, nella dottrina e nel diritto positivo. Dopo un rapidissimo accenno ai caratteri della deportazione nel diritto antico e intermedio, l'A. compie una particolare disamina dell'istituto presso gli Stati, ne' quali l'istituto medesimo ebbe recentemente o conserva tutt'ora un considerevole svolgimento, cioè in Russia, in Inghilterra ed in Francia.

Nel primo di questi Stati la deportazione é organizzata secondo lo spirito del governo teocratico, tien conto dei privilegi che determinano la diversità delle classi sociali, costituisce una difesa potente dell'impero nella continua lotta fra la libertà politica è l'assolutismo, trae in fine la sua terribile efficacia dalle condizioni geografiche della Siberia. Ma la deportazione in Russia non può offrire un esempio imitabile dagli Stati costituzionali e reclama essa stessa una radicale riforma.

In Inghilterra l'istituto fu posto per lungo tempo a base del sistema penitenziario e rispecchiò nelle sue modalità il buon senso pratico della razza Anglo-Sassone. L'A. espone con ampiezza di particolari la storia della deportazione in Inghilterra dai tempi di Carlo II fino al 1868, in cui l'istituto fu soppresso per la fiera opposizione di quelle colonie Australiane, che pur avevano da esso tratto origine e vitalità L'A. dimostra con molta efficacia come il venir meno della deportazione nel diritto inglese fu determinato non già da un vizio intrinseco di tal sistema punitivo, ma da una ragione politica imperiosa, dalla necessità di conservare rapporti di pace fra le colonie dell'Australia orientale e media e la madre patria. D'altronde tanto più breve è la durata storica dell'istituto, per quanto maggiori ne sono i vantaggi economici e più celebri gli effetti nel campo della colonizzazione.

In Francia il sistema della deportazione risale al 1718 e l'A. ne segue le vicende storiche nel periodo rivoluzionario, nel codice del 1810, nei decreti dittatoriali di Napoleone III, nella legge 20 Maggio 1854, fino alle leggi più recenti sulla materia e a quella del 25 Maggio 1885 sulla relegazione: studia lo sviluppo pratico dell'istituto nella Guiana e nella Nuova Caledonia, dove la colonia penale va gradatamente trasformandosi in colonia agricola e prepara ai condannati un periodo benefico di transizione fra lo stato di pena e quello di libertà.

Considerando la deportazione nella scienza, l'A. prende le mosse dal fondamento del diritto punitivo, che egli crede giustificato, secondo la teorica della *tutela giuridica* e dell'*emenda*: alla stregua di un tal principio generale il Fani ricerca nella deportazione i caratteri di pena *afflittiva*, *esemplare*, *certa*, *pronta*, *pubblica* e *morale*. E dal punto di vista del limite della pena, sostiene che la deportazione non è pena *illegale*, *aberrante*, *eccessiva*, *disuguale*, *indivisibile*, *irreparabile*. Dimostra per quali fattori *fisici*, *sociologici*, *psicologici e biologici* il deportato possa ritrarre la propria emenda dalla espiazione della condanna. Scorge in fine la necessità di limitare la pena della segregazione cellulare, coordinandola con quella della deportazione.

Ad un primo e breve periodo d'isolamento potrebbe succedere pel condannato un secondo periodo di dimora nella colonia penale, perpetuo o temporaneo secondo la gravità dei casi: in alcune speciali contingenze la colonia potrebbe esistere nell'interno dello Stato; e potrebbero effettuarsi cessioni di terreno a favore dei ravveduti. L'A. propone la deportazione come pena generale per tutti i reati, non come pena speciale per alcuni delitti. Nella repressione dei reati politici l'A. vorrebbe applicata la relegazione in determinato territorio per categoria separata. Così pure pei delinquenti incorreggibili, che l'A. in base alla recidiva riavvicina ai delinquenti nati secondo la scuola positiva, si propugna la deportazione in categoria separata, con modalità diverse, restrittive di libertà per ragioni di sicurezza e di custodia, e con divieto di matrimonio: pei delinquenti pazzi si sostiene in fine la necessità di manicomi criminali.

Studiando la deportazione nei rapporti economici, l'A. osserva che le colonie di piantagioni sono le più adatte a costituire colonie penali L'opportunità di provvedere più tardi ai bisogni dei liberati e di coloro che spontaneamente immigrarono, tende a convertire la colonia di piantagione in colonia agricola; e non è escluso che questa possa in fine acquistare anche il carattere di commerciale. Dunque la colonia penale è suscettibile di grande sviluppo e nello stesso tempo non si trova in condizioni facili per separarsi dalla madre-patria: essa è una fonte di produzione considerevolissima, senza che ne sorga come pel lavoro dei reclusi in patria, un'aspra concorrenza a danno del lavoro libero.

Studiando la deportazione nei riguardi dell'Italia, l'A. ricorda con esattezza di particolari i precedenti amministrativi e legislativi, le discussioni delle camere, le relazioni di commissioni speciali sull'argomento della deportazione fino alla tornata del 15 Novembre 1888, in cui lo Zanardeli, ministro guardasigilli, discutendosi al Senato il progetto del vigente codice penale, combat è il sistema della deportazione, che non fu accolto nel nostro regime penitenziario. L'A. ne prende occasione per combattere un sistema penitenziario, che fonda la pena normale nella solitudine della cella, in una aspirazione di natura contemplativa. Ricorda le proposte di un sistema pratico di deportazione alle isole Nicobare, secondo il Caranti, alla Nuova Guinea, secondo il Cerruti, al bacino dello Zambese, secondo il Bianchi. Si dimanda quindi se la colonia Eritrea potrebbe dare opportuno ricetto alla deportazione.

E qui l'A. diverge il proprio studio a considerazioni generali intorno alla politica coloniale, di cui si dimostra fautore, constatando la necessità di proteggere e dirigere le emigrazioni e di salvaguardare le antiche razze d'Europa dai pericoli di una futura concorrenza da parte delle razze nere e gialle. Sulla opportunità pratica di costituire in Africa una colonia penale, l'A. interpellò uomini competenti, ma ne ebbe risposta negativa, dato il carattere dei possedimenti italiani in quel continente e l'indole bellicosa del popolo indigeno. Il Fani non pretende risolvere da parte sua nè affermativamente, nè negativamente il quesito pratico: lascia insoluta la quistione, come immatura, e l'addita quale importante argomento di studio alla gioventù italiana.

Tale è nelle sue linee fondamentali il libro del Dott. Angelo Fani. Gli studi sulla legislazione Russa, Inglese e Francese sono particolareggiati e pazienti: complete ed esatte le ricerche sui precedenti parlamentari. Il lavoro s'ispira ad un sistema eclettico, che cerca conciliare fra loro i principi della scuola penale classica e quelli della nuova scuola positiva. L'A. ha voluto sfuggire all'obbiezione che sorge contro l'istituto della deportazione dal principio della ereditarietà criminale nei delinquenti nati e nei delinquenti pazzi, propugnando per costoro modalità speciali nel sistema punitivo, e il diniego assoluto della ricostituzione della famiglia. Ma l'A. ci ha taciuto la disamina del problema in rapporto ai delinquenti per passione, agli abituali e ai delinquenti per occasione; e non ha indagato su questo punto le conseguenze della deportazione. La quale, applicata anche alla repressione dei reati politici, può a nostro modesto avviso, facilmente condurre ai biasimevoli eccessi di persecuzione, ai quali si giunge nell'impero delle Russie, ovvero costituire, nel caso opposto, un maggior fomite alla ribellione, un pericolo maggiore alla sicurezza interna ed esterna dello Stato. L'A. è però efficacissimo nel combattere la segregazione cellulare, come base assoluta del sistema punitivo, specie in rapporto al carattere del popolo

italiano. La lettura di questo libro persuade della necessità di una riforma penitenziaria, massime di fronte all'esigenza dei precetti codificati, in rapporto allo stato reale delle carceri e dei reclusori. Nè sapremmo contraddire al Fani i principii teorici, pei quali egli favorisce dal punto di vista scientifico la politica coloniale dello Stato moderno. Certe verità non possono essere disconosciute dallo studioso per le conseguenze dannose di un errore di governo in un determinato momento storico. Diguisachè, anche oggi, dopo l'immane disastro che ha colpito l'Italia nelle tristi vicende dell'impresa Africana, anche oggi, in cui è viva nell'animo di ogni cittadino l'impressione dolorosa suscitata dalla morte di Antonio Cecchi, che fu all'autore del libro cortese e illuminato dispensiere di valido consiglio, oggi ancora si può ripetere coll'autore, che i sostenitori di una politica coloniale saggia ed accorta non pensano « al presente immediato o almeno ad un futuro molto prossimo, ma all'avvenire reale (non nostro, interessato, egoistico) all'avvenire dei nostri nipoti e a quello della patria, per la quale gli anni si contano a secoli ». L'A. lascia, come dicemmo, insoluta la controversia sull'attuazione pratica della deportazione. E senza dubbio dovette a lui affacciarsi imprescindibile e insuperabile l'obbiezione, che contro alla deportazione in Africa oggi sorge chiarissima dalla mancante sicurezza dei nostri possedimenti. È di naturale evidenza, che risulta vana ogni opera di custodia sui deportati, quando il popolo indigeno può con efficacia molestare e respingere le forze alla custodia adibite. Ma chi può prevedere nell'avvenire le sorti dell'Italia nei remoti lidi Africani?

In conclusione, il lavoro del Fani è un importante contributo allo studio delle discipline penali: lo schema del libro è ordinato; lo stile ne è facile e piano L'autore addimostra la propria attitudine alla ricerca scientifica, e questa sua prima pubblicazione non può non esser seguita da altre, a nuova lode di lui.

Venezia, Dicembre 1896.

L. Armanni.

Paul Maria Lacroma. — *La Modella* — *Formosa.* — Con Prefazione di Domenico Giuriati. Milano, Fratelli Treves editori, 1896.

La penna elegante ed arguta di Domenico Giuriati ha saputo nella prefazione ai due ultimi racconti di Paul Maria Lacroma avvolgere di una luce viva e simpatica questa figura di donna così interessante, oltrechè pei suoi scritti, per tutte le circostanze che si connettono alla sua vita, alla sua nazionalità e perfino alla sua persona. Ed è ben vero che per questa conoscenza, dirò così, morale di un autore, assai meglio possiamo intendere e spiegarci le ragioni di tutta l'opera artistica di lui.

In favore di questa geniale scrittrice meglio e più dell'illustre giureconsulto e letterato nessuno avrebbe potuto dire, ed egli ha toccato la nota giusta ed espressa una grande verità, quando dopo aver con rapidi cenni ricordato il crudele verismo in cui si affannano, rattristandoci, molti dei romanzieri moderni, confessò il desiderio, il bisogno provato da lui stesso e da molti altri di vedere il romanzo rallegrare nuovamente gli animi confortandoli con sentimenti nobili e buoni. Questo potrebbe fare meglio di ogni altro la donna la quale per la sua fibra sensibilissima può intuire e sciogliere i più complicati problemi dell'anima e con quel gusto fine e squisito che è innato in lei, renderli nella più eletta espressione di un'arte giovane, sana, rigeneratrice.

Con manifesta preferenza il Giuriati parla del romanzo tedesco la cui serena idealità non va disgiunta dal senso pratico della vita e da quell'umorismo che scatta irresistibile nella riproduzione esatta di certi tipi, abitudini ed idee proprie a quel popolo in apparenza così freddo e compassato, in sostanza e specialmente veduto in casa sua tanto piacevole, chiassoso e burlone.

La grande popolarità che in Austria hanno gli scritti di Paul Maria Lacroma, forma il maggiore elogio di questa autrice. Quella gente sente molto bene in quei lavori letterari ritratta sè stessa, anche perchè può restare lusingata dal tatto delicatissimo di questa scrittrice che toglie la crudezza dei contorni anche a certe figure che, fotograficamente riprodotte, metterebbero in evidenza qualcuno di quei difetti de' quali nessun popolo può dire di andar immune. Maria Lacroma si compiace della nobiltà di quei tipi che più onorano la forte razza slava ed anche su quelli che sono più caratteristicamente tedeschi nell'anima, nelle tradizioni, nel linguaggio, fa passare come ad animarli e sublimarli nella grandezza del loro sentimento un soffio caldo ed intenso di passione che noi subito riconosciamo qual fiore spontaneo dell'ingegno italiano.

Nè questo ci meraviglia, sapendo che l'autrice, come il Giuriati stesso racconta, mentre scrive in tedesco ed ha sposato il cavaliere Camillo Egger, pure tedesco, ebbe madre italiana, nacque in Trieste e vive in quell'amena cittadella di Gorizia così splendidamente baciata dal nostro sole. La signora Egger, il cui pseudonimo, anche senza almanaccare freddure, appare così musicalmente armonioso ad orecchio italiano, ha molto vissuto, molto viaggiato; potè acuire il suo vivace talento di osservazione ed in virtù di varietà e di contrasti giudicare con molta finezza uomini e ambienti. E non solamente ha potuto far ciò « col cuore di donna intellettuale e buona per cui non vi sono affetti incompatibili », ma con quel più vasto criterio che trova nella creazione di un tipo artistico la riproduzione di un vero sinceramento umano. Senza ipocrisia, anzi con molta franchezza, essa ritrae la società nei suoi difetti e nelle sue virtù; dimostra l'eterna lotta del bene col male e parteggia sempre onestamente pel trionfo del primo esaltandolo nelle emozioni che sa destare vivissime nei suoi lettori.

Il trionfo dell'ideale, anche al disopra di ogni convenienza sociale, in un'anima nobile, in una fantasia di poeta e di artista può vedersi specialmente mostrato nel suo racconto la *Modella*, mentre in quell'altro intitolato *Formosa* questo sentimento s'innalza, si sublima nell'ammirazione della bellezza morale che trionfa sulla bruttezza fisica ed avvince le anime con nodi spirituali potenti ed indissolubili.

Chi comincia a leggere questi racconti non li abbandona più, lo fa con crescente piacere fino alla fine e passa sulla lunghezza di qualche dialogo o su certe combinazioni troppo visibilmente artificiose, appunto come avviene talora in teatro nel sentire alcune commedie di vecchia, ma buona scuola, per le quali intere generazioni, pur conscie dell'inganno, piansero e piangono tuttavia trasportate come da un'onda di irresistibile entusiasmo.

Questo è il secreto dell'arte che sa la via del cuore, la quale talvolta può giungere a farci parer vero l'inverosimile e può cambiare ne' modi e nella forma, ma resta sempre nell'essenza la sola vera ed efficace.

Ora questi lavori di Maria Lacroma hanno un'abbondanza veramente invidiabile di pensiero e di sentimento. È un vero peccato che tutti i lettori non possano gustarli nella lingua originale in cui furono scritti.

Il Giuriati assai meglio di me ne disse al lettore. Io auguro che i buoni romanzi della signora Lacroma entrino trionfalmente, con gli altri della elegante *Biblioteca amena*, nel gusto e nelle abitudini del popolo italiano.

ANGELA NARDO CIBELE.

Era già stampato il presente fascicolo, quando un' immane sventura, pur troppo non inattesa, colpì Venezia, l' Italia, l'arte drammatica con la morte del nostro Socio onorario **Giacinto Gallina.**

Anche l'Ateneo fu rappresentato ufficialmente ai funerali solenni.

Qualunque parola di ammirazione al sommo commediografo nostro, di rimpianto per la sua immatura dipartita sarebbe povera cosa al paragone del nostro dolore. L'Ateneo dirà degnamente di lui quando riavrà la calma che oggi gli manca.

Si è spenta con **Giacinto Gallina** la voce più vera, più arguta, più educativa, più onesta, più morale che uscisse dal nostro popolo; ma l'eco che ne rimane vivrà perennemente e darà ragione ai futuri delle lagrime sincere che oggi noi versiamo sulla salma del grande letterato ed artista.

Ultime pubblicazioni arrivate all' Ateneo

Balfour A. J — Les bases de la croyance. (Avec la Preface de Ferdinand Brunetière).
Paternò Castello. — Nel gran mondo. (Dramma in 1 atto).
Tivaroni C. — L'Italia degli Italiani (1859-66) e (1866-70) 2 vol.
D'Azzeo Riccardo. — L'Etiarchia o Corte arbitrale internazionale.
Conferenze della R. Accademia di Siena (**Rossi**: Le origini di Siena. — **Bacci**: Le prediche volgari di S. Bernardino da Siena. — **Calisse**: Santa Caterina da Siena. — **Barduzzi**: Del Governo dell'Ospedale di Siena dalle origini alla caduta della Repubblica.
Pitrè. — Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia.
Fogazzaro. — Piccolo mondo antico.
D'Annunzio. — Poema paradisiaco. Odi navali.
— Le vergini delle Rocce.
Pisa Giulio. — Pensieri.
Foffano F. — Ricerche letterarie.
Vari autori. — La vita italiana nel settecento (3 volumi).
Bonnal de Ganges. — Le génie de Napoléon.
Parenzo Aldo. — Almanacchi veneti, 2.ª edizione — Venezia, Ongania.
Lazzarini V. — Il diario della guerra di Chioggia e la Cronaca di Galeazzo Gatari.
Gonnelli-Cioni. — Educhiamo i fanciulli deboli di mente.
Calzi Carlo. — Popolo inglese e cattolicismo.
Parenzo Aldo. — Gli esami dei «Pedotti» d'Istria.
Bombicci prof. **L.** — Il tirocinio sperimentale di compimento ai corsi universitari di Scienze fisiche e naturali. — Discorso.
Vallega prof. **C. E.** — Suicidio di un prete. — Mistero svelato. —
Annuario della R. Accademia dei Lincei.
Pascoli Giovanni — Epos. Vol. I. Editore Raffaele Giusti, Livorno.
Pescatori Giuseppe. — Tavole per lo studio e la ripetizione della Grammatica Greca. Editore Raffaele Giusti, Livorno.
Belli M. — Morfologia greca. Editore Raffaele Giusti, Livorno.
— Sintassi greca. Editore Raffaele Giusti, Livorno.
Battistella prof. **Antonio.** — La Repubblica di Venezia dalle sue origini alla sua caduta (Undici conferenze tenute all' Ateneo Veneto nella primavera del 1896).
Colnabrini Cesare. — Per la libertà delle belle arti in Italia. — Bologna, Mareggiani, 1897.

Direttori della Rivista:
L. Gambari — G. Occioni-Bonaffons, *Vicepresidenti dell'* Ateneo

Fausto Rova, gerente responsabile

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **20**
Per l' Estero . . . . . » **24**
Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3.50**, pagamento anticipato

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

Dec. 21/95

Anno XX. - Vol. I. Fascicolo 2

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Marzo - Aprile 1897

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. FRATELLI VISENTINI

1897

5-2

INDICE

Memorie:

Paulo Fambri — *M. Diena* . . . . . Pag. 129
Cronaca dell'Ateneo Veneto — *I Direttori dell'Ateneo Veneto* . . . . . » 133
Dell'Anatomia in Venezia, discorso del *Dott. Luigi Nardo* con note e giunte del *Dott. Cesare Musatti* . . . . . » 141
I Mocenigo nei rapporti loro colla città di Chioggia — *C. Bullo* . . . . . » 193
Gaspare Gozzi e i suoi giornali (Cont.) — *G. Zambler* » 218
La fuga di Giustiniana Gussoni (Cont.) — *A. Parenzo* » 240

Rassegna Bibliografica:

Charles Rabany. Le théatre et la vie en Italie au XVIII siècle — *E. Maddalena* . . . » 265
Sebastiano Rumor. Antonio Fogazzaro. — *A. N. C.* » 274
Salvatore Farina. Il Signor Io. Che dirà il mondo? . — *A. N. C.* . . . . . » 275
Raffaello Fabris Contro il secolo — *G. O. B.* . » 276
Clarice Tartufari. Vespri di Maggio — *Aldo* . » 277
Alberto Boccardi. Il punto di mira — *Aldo* . » 277
— Alla luce del vero — *Aldo* . » 278
A. Modena. Della famiglia e della casa paterna di Celio Rodigino — *Aldo* . . . . » 278
F. Augusto de Benedetti. La diplomazia pontificia e la prima spartizione della Polonia — *Aldo* » 279
I primi Cento Concerti — *Aldo* . . . » 279
Alla Benedetta Memoria di Luigi Occioni-Bonaffons — *R. F.* . . . . . » 280

PAULO FAMBRI

Non appena, nel pomeriggio del 5 aprile p. p., si diffuse per la nostra città la fatale notizia della morte di **Paulo Fambri**, la Presidenza dell'*Ateneo Veneto*, del quale il compianto collega era stato per otto anni Presidente, si raccolse e deliberò:

1.° di esporre la bandiera, abbrunata a mezz'asta, per due giorni, sul poggiuolo dell'Ateneo;

2.° di concorrere in Corpo ai funerali;

3.° di collocare sul feretro una corona di alloro e quercia, con la scritta l'**Ateneo Veneto a Paulo Fambri**;

4.° di inviare due valletti con torcia a far parte del corteo.

Nello stesso tempo l'attuale Presidente comm. Marco Diena assunse l'incarico di pronunziare a nome proprio e dell'Ateneo alcune parole sulla salma.

Esse furono del seguente tenore:

Col cuore lacerato da dolori crescenti che, come onde procellose incalzate dal furore degli aquiloni, si accavallano a farne strazio, mi accosto a questo feretro che racchiude la salma d'uno dei più illustri nostri concittadini, a questo feretro, da cui parmi sdoppiarsi la triste immagine di quello che stà pur per racchiudere gli avanzi mortali di un altro

amico mio tenerissimo, di un altro dei più nobili e dei più venerati figli della nostra Venezia (1)

E il pensiero di quel triste domani che ci aspetta, aumenta ed aggrava il cordoglio dell'oggi, così da intorpidire la mente e troncare sul labbro la parola che pur vorremmo potesse esprimere quello che il cuore dentro ci detta in omaggio dell'uomo eminente di cui lamentiamo qui ora la perdita.

Ma a compiere in qualche guisa il triste ufficio che l'affetto ed il dovere mi impongono

« farò come colui che piange e dice. »

Se non che delle preclare doti per le quali rifulse di sì splendida luce l'ingegno poderosissimo di Paulo Fambri, della sua multiforme cultura intellettuale, della mirabile sua potenza assimilatrice d'ogni più svariata dottrina, della energia del suo animo, pari alla vigoria del suo corpo, del fervido patriottismo, guida costante d'ogni atto della sua vita, nella quale

« molto egli oprò col senno e con la mano, »

se altri già dissero, ed altri ancora, e qui ed altrove diranno, larga messe rimarrà pur sempre a chi voglia e possa narrare tutte le coraggiose sue gesta, e tutte analizzare le opere della sua mente vastisissima.

Ma più ancora inadeguato rimarrà ogni discorso, a tratteggiare compiutamente il cuore di lui, aperto ad ogni più elevato concetto del bene, disposto sempre, anche oltre ogni misura di umana affettività, a lenire qualsiasi sventura, propenso sempre, nel suo fervente ed illimitato altruismo e nella sua benevolenza istintiva, a prestare assistenza ed appoggio persino a chi di simulate sventure sapesse innanzi a lui rivestir le parvenze. Nè io potrei per fermo in modo alcuno, seppure l'animo mio fosse men trambasciato, accin-

(1) Il senatore Antonio Fornoni, socio anch'egli dell'Ateneo, morto il dì precedente.

germi, non che ad esaurire, nemmeno addombrare il vasto subbietto.

A me, amico suo dagli anni più giovanili, a me, immeritevole successore di lui in quell'ufficio di Preside del nostro Ateneo, che da lui stesso fui vivamente incoraggiato ad assumere, non è dato oggi che di adempiere, lagrimando, al mesto incarico di posare su questa bara un ramo di lauro, come simbolo della riconoscenza de' suoi consoci per ciò che egli fece in favore di quel sodalizio da lui tanto amato.

Perocchè fra i molti uomini eminenti che ressero in passato da quasi un secolo quel cittadino Consorzio, nessuno può dirsene più benemerito di lui, che si studiò con cure indefesse di ravviarne e ammodernarne l'operosità ai più utili intenti. Fu egli che per primo seppe richiamare da ogni regione d'Italia i dotti più illustri a bandire nel seno dell'Ateneo que' profittevoli insegnamenti che egli stesso, colla sua concettosa e pur sempre vivace e perspicua parola, bene spesso iniziava; egli che tentò fare dell'Ateneo il Convegno di quanti amassero i buoni studi, apprestando loro i mezzi a seguire l'incessante progredire di tutti i rami dello scibile; egli che raccolse a sussidio di chi apprende e di chi insegna, materiali ed opere importantissime, a cui attingere nozioni ignorate, od in cui ricercare elementi efficaci a risolvere le dubbiezze e le difficoltà che agli studiosi ognor si presentano.

E sebbene non abbiano quegli illuminati propositi suoi ottenuto nel concorso dei concittadini quel fervoroso accoglimento di cui pure eran degni, volle egli, nella sua forte energia, persistere ad attenervisi ad ogni costo, e fiducioso che meglio potessero essere apprezzati nell'avvenire, demandava con calde parole ai suoi successori il compito di mantenerli, allorquando per le norme del nostro istituto doveva egli abbandonarne la direzione.

Ma ahi! quanto doloroso riesciva, or sono appena quindici mesi, il mesto Commiato con cui salutava allora affettuosamente i Colleghi! Ahi quanto cordoglio in noi suscitava l'udire dallo stesso suo labbro come fosse stremata in

lui la vigoria della fibra, pur dianzi tanto gagliarda, e come le forze dell'animo e della mente sentisse egli stesso minate dalle indicibili sofferenze che il corpo suo tormentavano.

Tuttavia, se ciò impedivagli di portare nel nostro grembo il tesoro dei suoi avveduti consigli, eraci pur di conforto l'eco della sua voce, che da lungi incoraggiava gli sforzi nostri, intesi a superare le difficoltà che ci si paravan dinnanzi, e lusingavaci la speranza ch'ei potesse riaversi.

Ma ahimè, non udremo più ora, o Paulo amatissimo, nè vicina nè lontana, la benevola tua parola, solo ci resteranno coi monumenti dell'alto tuo ingegno, lasciatici nelle tue opere la, ricordanza del tuo gran cuore riboccante d'ogni più nobile affetto e la memoria imperitura del tuo amore vivissimo per la patria, e dell'ardente culto del buono, del bello, del vero, a cui consacrasti l'intera tua vita.

CRONACA DELL'ATENEO VENETO

IV.

(V. fascicolo precedente, pag. 3.)

Nel continuare la *Cronaca dell'Ateneo*, che raccoglie i segni dell'attività spiegata dalla nostra istituzione nel corrente anno accademico 1896-97, dobbiamo segnalare la copia delle letture e delle comunicazioni fatte nel periodo da 18 febbraio a 4 aprile 1897. Non accenniamo alla lezione, splendida nella sua semplicità, sulle *Cattedre ambulanti di agricoltura*, tenuta nel 15 febbraio dal prof. Tito Poggi, chiamato da un'apposita Commissione provinciale che intende attuarne una nella nostra Provincia, non vi accenniamo perchè l'iniziativa non fu dell'Ateneo, il quale concesse la Sala alla predetta Commissione; ma dobbiamo dire che nel periodo accennato le *Letture pubbliche* furono cinqne.

Primo parlò la sera del 18 febbraio, il prof. dott. Domenico Fornara, venuto appositamente da Genova, sul tema: *La lepra e la sua guarigione*, nella quale occasione il conferenziere, dopo aver mandato un gentile saluto a Venezia, a questa città dove allora si raccoglieva la Conferenza internazionale contro la peste, fece una breve storia della lepra, malattia antica quanto l'uomo. Dalle regioni del Nilo essa si diffuse in Palestina; di là, all'epoca delle crociate, si sparse

per tutta Europa. Oggidì, per le migliorate condizioni igieniche, la lepra è diminuita, — ma qua e là si presenta e spesso fa numerose vittime. Nelle regioni nordiche e specialmente in Norvegia essa infierisce. Descritti minutamente gli effetti della lepra, si diffuse poi sul metodo di cura da lui seguito, per guarire ammalati affetti dal morbo suddetto. In principio i risultati furono poco soddisfacenti; ma persistendo ne ebbe di ottimi. Nella sua cura adoperò specialmente la pomata *Airol.* Questa sostanza, scoperta nel 1895, dal Lüdy è un *gallato assi ioduro di bismuto*, che secondo il dotto oratore agisce in due modi; come *Airol* e quindi come forte antisettico nel mentre si assorbe; come Jodio, Bismuto e Acido gallico, quando resta nei tessuti e passa quindi nel sangue.

L'oratore descrisse dettagliatamente i modi coi quali amministra il nuovo providenziale rimedio ai diversi leprosi che ha in cura, dando tutte le spiegazioni e le ragioni del suo metodo. Infine presentò, ai numerosi medici convenuti, una giovane affetta da lepra e da lui curata. La giovane è in via di guarigione e il dotto professore è convinto che fra poche settimane l'ammalata sarà completamente ristabilita.

Nel 25 marzo successivo, il dott. Antonio Santalena, nostro socio corrispondente, ripetè, con qualche variante, la *Commemorazione di Giacinto Gallina*, da lui tenuta qualche giorno prima a Treviso.

L'oratore dopo un breve esordio, dipinse i primi passi artistici del Gallina seguendolo poscia grado á grado nello sviluppo delle sue forti qualità e dei suoi ideali d'arte. Confrontò l'opera e gli intenti di Carlo Goldoni con quelli di Giacinto Gallina che aveva, al pari del grande innovatore del teatro italiano, tolti i suoi ambienti, i suoi tipi, i suoi caratteri alla vita vissuta del suo tempo. Esaminò le nuove scuole d'arte dei materialisti, spiritualisti, simbolisti e decadenti, concludendo che in mezzo alla ricerca affannosa della nuova formula d'arte, Gallina otteneva maggiori trionfi, ritornando alla formula antica che Goldoni aveva posto in fronte alle sue commedie. Dopo un breve esame delle intime

e dolorose cagioni per le quali la produzione drammatica del Gallina, in principio feconda, andò mano mano diventando più rara, l'oratore passò in rassegna tutte le commedie di Giacinto Gallina, in ognuna di esse rilevandone il tipo, la caratteristica e con brevi cenni alla profonda morale loro, ricercando la tesi che, anche se non esposta, ne balza pur fuori spontanea.

Accennando al fenomeno che il teatro del Gallina, pur essendo scritto in un dialetto parlato in una sola regione d'Italia, è considerato teatro nazionale, lo ascrive, oltre che alla grandezza dall'opera, alla intrinseca sua bontà, alla povertà della produzione italiana ed estera importata, ed alla meschinità degli aitri teatri dialettali. E pur lo ascrive all'essere questo nostro dialetto una lingua storica, e non soltanto chiusa nei confini politici d'Italia.

Parlò del Gallina nella disgraziata sua vita esaminandone il carattere e conchiudendo esser stato egli deista. Rileggendo le parole con cui Gallina ringraziava il sindaco di Venezia per l'accordatagli pensione, osservò il Santalena che quelle parole, le quali avrebbero voluto e dovuto essere un programma, furono invece un testamento, col quale Giacinto Gallina lascia tesori d'insegnamento a coloro che vogliono seguire le sincere vie dell'arte.

Chiuse quindi, dimostrando quanto grande, sincero compianto abbia seguito l'immatura fine, e manifestando la speranza che di lassù, dalle superne sfere dove la giustizia di Dio avrà fatto ascendere quell'anima buona, il nostro Giacinto avrà sentito in quell'ora che un nuovo legame avvinse a questa che chiamò *terra sacra al suo cuore*, la sua cara, la sua santa memoria.

L'oratore che fu presentato dal vice-presidente prof. Occioni-Bonaffons, parlò oltre un'ora riuscendo spesso a farsi applaudire e fu alla fine salutato da una vera ovazione. Alla commemorazione assisteva anche il sindaco co. Grimani.

Quattro giorni appresso il nostro socio prof. dott. Davide Levi-Morenos parlò delle *Condizioni della scuola in*

Italia. Di questo lavoro nulla diciamo per ora, avendo noi accettato di publicarne un largo sunto in uno dei successivi fascicoli dell'*Ateneo.* Solo notiamo che, aperta la discussione sul tema, presero la parola il maestro Giuseppe Segala e il prof. Marco Orio.

La successiva conferenza fu tenuta nel 1. aprile dal nostro socio prof. dott. Ettore De Toni sul tema *L'insegnamento scientifico.*

Egli parlò sulla diffusione attuale dell' insegnamento scientifico e sulle discussioni elevatesi in proposito, dimostrando come esso sia di gran giovamento e come gl' inconvenienti cui può dar luogo non sieno irrimediabili. Alcuni di questi possono derivare dallo stesso insegnante il quale, entusiasta dei progressi attuali delle scienze, fa supporre in esse più potenzialità di quella che hanno realmente e per contrapposto cerca di magnificare i detti progressi, dimostrando come nulla o quasi nulla siasi fatto nel passato. Errori se ne commisero sempre e se ne commettono tuttora, ed è ingiusto censurare gli antichi i quali pure con iscarsissimi mezzi seppero giungere alla scoperta di verità dai moderni confermate.

E il 4 aprile venne a noi dall'Università di Bologna l' illustre prof. comm. Francesco Bertolini che attrasse all' Ateneo un pubblico scelto e numerosissimo; tema della conferenza era *San Francesco di Assisi*, divenuto negli ultimi anni argomento prediletto di studi, forse pel grande contrasto che l' ideale da lui seguito offre coi tempi presenti. Non ci è possibile esporre e neppur riassumere le belle e nuove considerazioni che la geniale figura del poverello di Assisi ispirò al dotto professore dell' università bolognese; furono pagine dense di pensiero che provocarono a più riprese gli applausi del publico. Piacquero anche molto i brevi cenni biografici esposti in forma assai elegante ed il quadro mirabile da lui fatto dell' incontro di Santa Chiara con San Francesco. L' eminente conferenziere accennò alla sorda opposizione mossa dapprima dal papato alla propaganda di S. Francesco,

fino al giorno in cui i papi credettero bene impadronirsi di questa nuova forza morale e regolarla a proprio vantaggio. Il publico che avea seguito sempre l'oratore con religiosa attenzione, lo salutò alla fine con entusiastici applausi.

Ci piace accennare al gentile pensiero avuto dal prof. Bertolini, che prima di incominciare la sua conferenza inviò a nome suo e dell'Ateneo un saluto al comm. Paulo Fambri con caldi auguri di pronta guarigione, che, ahimè!, furono ben presto smentiti dal fatto.

Tale, come fu brevemente compendiata, l'attività scientifica dell'*Ateneo* nel periodo accennato.

Quanto alle *Lezioni di storia Veneta* siamo lieti di segnalare il pieno successo che esse ottengono, mercè l'accurata, sapiente opera del prof. Vincenzo Marchesi. Il numero di ben 29 inscritti di ambi i sessi, lo straordinario crescente numero degli accorrenti dimostrano che questa istituzione, come fu ripristinata, rispondeva a un vero bisogno della mente e del cuore, sì, anche del cuore, perchè la narrazione compiuta della storia del nostro passato è la soddisfazione del sentimento comune. Fino all'11 aprile le lezioni domenicali furono sei: il professore giunse col suo racconto alla fine del secolo XI.

Dobbiamo qui aggiungere che nella sera del 26 febbraio l'*Ateneo* tenne seduta del Corpo accademico, in cui, esauriti altri affari interni, si procedette alla nomina di 12 soci residenti e di 3 corrispondenti. Secondo l'indole dei loro studi, alcuni fra gli eletti furono assegnati alla classe delle scienze, altri a quella delle lettere e delle arti. Eccone i nomi:

Soci ordinarii: *Bernardi M.° Gian Giuseppe — Bettanini prof. dott. Giuseppe — Bossi cav. prof. Enrico — Contento prof. Aldo — Chiaves sig.ª Giuseppina — Loriga cav. dott. Giovanni — Manolesso Ferro co. Giorgio — Parenzo Aldo — Pezzè Pascolato sig.ª Maria — Saggini comm. dott. Francesco — Spagni prof. dott. Emilio — Vivante dott. Raffaello.*

Soci corrispondenti: *Asioli cav. prof. Ferdinando*, di-

rettore della R. Acc. di B. A. in Modena — *Santalena cav. dott. Antonio*, dir. della « Gazzetta di Treviso » — *Stivanello sig.ª Giulia*, professoressa, Pietrasanta (Lucca).

L'*Ateneo*, oltre la morte di *Paulo Fambri* (di cui si parla in capo al presente fascicolo), deve deplorare le mancanze degli altri due illustri suoi soci residenti, comm. Federico Stefani, e comm. senatore Antonio Fornoni, avvenute rispettivamente nei giorni 2 e 7 aprile. Il nostro Istituto fu rappresentato ai funerali dal suo Presidente.

Dobbiamo infine segnalare alla gratitudine dell'*Ateneo*, i nomi di coloro che risposero all'*Appello* fatto dal Presidente nostro *Ai Cultori delle patrie memorie*, stampato nel precedente fascicolo (pag. 7-11), col nobile intento di provedere alla stabilità delle *Lezioni popolari di Storia Veneta*. Ecco l'elenco dei primi soscrittori:

Diena comm. avv. Marco, Presidente dell'Ateneo.	L. 200.—
Consiglio Accademico dell'Ateneo (cav. prof. dott. Gius. Occioni-Bonaffons, prof. dott. Luigi Gambari, prof. Primo Lanzoni, comm. avv. Graziano Ravà, prof. dott. Gius. Naccari, cav. prof. Fabio Besta, cav. dott. Beniamino Fano, cav. avv. Carlo Luigi Stivanello)	» 120.—
Grimani co. comm. Filippo, Sindaco	» 100.—
Pisani contessa Evelina.	» 200.—
Coen Rocca Guido	» 20.—
Marcello co. Andrea.	» 20.—
Musatti cav. dott. Cesare	» 30.—
Nani Mocenigo co. cav. Filippo	» 50.—
Spanio comm. cons. Michele	» 20.—
Bullo nob. cav. ing. Carlo	» 40.—
Rocca Riccardo	» 10.—
Luzzato cav. Felice	» 10.—
Bianchini Cesare	» 10.—
Costantini cav. Giovanni	» 15.—
Guggenheim comm. Michelangelo	» 80.—

Prof. Paolo Negri, dott. Candido Trevisanato, sig.ª Rosa Piazza, prof. Guido Dezan, prof. Raffaello Fabris, comm. ing. Emilio Pellesina, cav. prof. Daniele Riccoboni, avv. Salvatore Iacchia) . » 40.—

L. 965.00

Prima di chiudere, i sottoscritti comunicano a tutti i soci dell'Ateneo essere loro intenzione di aprire nella Rivista una rubrica di brevi notizie, d'indole locale o al più regionale, che sieno necessarie rettifiche o importanti e caratteristiche primizie. Tutti i soci possono contribuirvi, inviando i loro appunti alla *Direzione dell'Ateneo Veneto*, che si riserva di farne lo spoglio.

Ecco, p. e., una rettifica che troverebbe posto nella predetta rubrica.

Il dottor Angelo Pinetti in un recente lavoro su *Le Liriche di Luigi Carrer* (Camerino, tip. Savini), e la *Rassegna Settimanale Universale* del 7 Marzo p. p. nella recensione di detto lavoro lamentano che tra i busti marmorei, che ornano le loggie del nostro Palazzo Ducale, manchi quello appunto di Luigi Carrer. E l'uno e l'altra sappiano che nel *Pantheon* dei nostri grandi figura anche il poeta delle migliori ballate italiane; e e che il suo busto vi venne inaugurato la bagattella di 19 anni fa, e precisamente il 3 gennaio 1878.

Venezia, 18 aprile 1897.

I Direttori dell'Ateneo Veneto.

DELL'ANATOMIA IN VENEZIA

DISCORSO

DEL DOTT. LUIGI NARDO

CON NOTE E GIUNTE

DEL DOTT. CESARE MUSATTI

Quale fibra robusta di lavoratori que' nostri vecchi di venticinque, trent'anni or sono, che al Veneto Ateneo, o all'Istituto di scienze recavano con ardore giovanile il frutto delle loro meditate fatiche! Chi di noi non serba reverente ricordo di quelle nostre illustrazioni, vissute, si direbbe, soltanto per l'accanita, appassionata ricerca della verità: i due operosissimi Nardo (a non citare io medico che medici); il profondo, impetuoso Asson; lo Ziliotto, mente geometrica; Namias, intelligenza viva ed ornata; il geniale Santello; l'assiduo Minich, e quell'Antonio Berti dall'ingegno tanto agile e vario?

Tali idee rimuginavo dentro di me, tenendo tra le mani il discorso *Sull'anatomia in Venezia*, del dott. Luigi Nardo (1) già direttore del civico nostro spedale, che cercò fino all'ultimo di migliorare con ogni guisa di pietosi avvedimenti e di utili riforme. Quel discorso, fin qui mai dato alle stampe, venne da lui letto al Veneto Ateneo nelle tornate 10 e 24 maggio 1855, ampliato da quello tenuto il 18 luglio 1842 nello stesso spedale, inaugurandosi le nuove

(1) Per gentile concessione della nipote del dott. Nardo, la signora Angela Cibele, colta e valente scrittrice, cui porgo anche qui vivissime grazie.

sale anatomiche (1); e Cesare Foucard, poichè l'ebbe ascoltato, ne scriveva al Puccinotti « sperare uscisse un giorno alla luce, onde fossero resi noti a tutti quei fatti storici che possono accrescere gloria a Venezia e alla scienza » (2).

Io mi dispongo ora a far pago il voto del Foucard, e ne sono ben lieto, sia a rinfrescare in tal modo la grata memoria di Luigi Nardo a cui la carità fu luce d'ingegno; sia perchè colle notizie attinte a pubblicazioni posteriori o a nuovi documenti, m'è dato oggi presentare meno incompiuta una storia che torna veramente ad onore di Venezia, che merita d'essere divulgata assai più che nol sia nonostante gli scritti lasciatici nel secolo scorso dall'anatomico Panzani (3) e da Francesco Bernardi (4) predecessori del Nardo nel nobile compito; che dimostra una volta di più, come l'amore della scienza nella nostra città si conservò in ogni tempo vivissimo quanto, e sto per dire, più che in qualunque altra. O che, infine, la religione delle patrie glorie dovrebbe essere spenta per tutti?

C. Dott. M.

(1) È ricordato anche dal Cicogna nel suo *Saggio di Bibliografia Veneziana* in aggiunta al N. 5401.

(2) Vedi la lettera del Foucard in *Lo Statuto dei medici e degli speziali in Venezia* scritto l'anno 1258 (Venezia Commercio 1859). Erroneamente scrive però il Foucard trattare il discorso del Nardo della storia della chirurgia.

(3) *De Venetae anatomes Historia et claris Venetiarum anatomicis. Prolusio.* Venetiis Deregni 1763.

(4) *Prospetto del Collegio medico-chirurgico.* Venezia 1797. Benchè scritto senza cert'ordine e in uno stile contorto e disadorno, contiene notizie preziose, perchè tratte dagli atti autentici e originali che esistevano già nell'Archivio medico-chirurgico di Venezia. Quegli atti, se pure non ne sono invece una copia che rimontavano al 1300 e sebbene interrottamente proseguirono fino allo scioglimento del Collegio, pervennero (Cicogna Bibl. Ven.) nelle mani del veneto libraio Bonvecchiato, da cui li acquistò nel dicembre 1840 il dott. Camillo Corner, e dal Corner, dieci anni or sono, la nostra Biblioteca Marciana, dove speriamo vengano finalmente riordinati e catalogati, e gli studiosi quindi se ne possano servire.

DELL'ANATOMIA IN VENEZIA

Se da quell'epoca avventurosa, in cui scosso finalmente da principi illuminati il barbaro giogo che la tirannia del popolare pregiudizio imponeva all'anatomia, ne gode l'animo di trovare annoverati tra i primi e i più illustri coltivatori di essa i figli della nostra comune patria, l'Italia (1); se più dappresso esaminando quei nomi e le loro benemerenze, troviamo che non pochi de' più celebri od ebbero culla in quest'antica dominatrice dei mari, o chiamati per le provvide mire del suo sapiente Governo dalle vicine provincie o dagli altri Stati d'Italia a dettar dalle cattedre di Venezia e di Padova, quivi resero immortale la fama loro; s'è vero finalmente, che la gloria degli avi fu mai sempre il più vivo incitamento allo sviluppo di nobili ingegni ed al progresso di sane dottrine; non sarà certamente senza importanza, che in questo patrio sodalizio, dove non meno che le scienze e le lettere si coltivano le patrie storie, tutto ciò, che qua e là trovasi sparso anche in fatto d'anatomia sentasi riunito e messo nella debita luce.

Per quanto si cerchino traccie dello stato di questo studio in Venezia prima dell'era luminosissima, che vi segnarono i tentativi del famoso Mondino, a nulla approdiamo; dappoichè quella stessa caligine, che dopo gli studi d'Esculapio, d'Ippocrate, d'Erofilo e di Galeno coperse per tanti secoli una parte così essenziale della medicina, si stese in Italia pure, come in tutta Europa; ed a ragione assicura il celebre Muratori, non essere scevro da favola quanto in proposito di mediche scienze è anteriore all'undicesimo secolo.

Qualunque però si fosse in quell'epoca lo stato delle cognizioni in questo ramo di scienza, riesce tuttavia comprovato da documenti, che fino dai primordi della Veneta

(1) Tengasi presente che questo discorso venne letto in una seduta pubblica del nostro Ateneo l'anno 1855, quando cioè il giogo austriaco gravava sulla nostra città.

Repubblica si conosceva, come a tutelare il benessere delle popolazioni non bastasse soltanto provvedere alla pubblica sicurezza, estendere con belliche imprese il dominio e favorirne il commercio e l'industria, ma necessarii fossero altresì tutti i possibili sanitarii provvedimenti. Imperocchè risulta rimontare ai primordii appunto della città la provvida istituzione con apposito statuto di quei Collegi medico e chirurgico (1) che alla stessa Repubblica sopravvissero, e dei quali non può deplorarsi lo scioglimento; come pure da quell'epoche essersi seguita la commendevole pratica di chiamare nella Dominante a pubbliche spese quelli che nelle mediche scienze più spiccavano, affinchè colla dottrina ed esperienza loro soccorressero ai bisogni dei cittadini (2). La quale disposizione, che altamente onora la saggezza dei magistrati, ci mostra come in ogni tempo a malgrado i più pericolosi frangenti che minacciarono lo Stato, non siasi dalla Repubblica mai negletto quanto poteva interessare la salute della popolazione; e se non basta a provare che speciali cure vigessero per favorire gli anatomici studii, vale senza dubbio a giustificare, come non mancassero nel Governo le migliori

(1) Secondo l'Alvisi *(Considerazioni documentate sull' arte medica e sul personale sanitario di Venezia dal X al XV secolo* in Giornale veneto di scienze mediche Serie II Vol. XI (1858), l'istituzione del Collegio medico-chirurgico, a cui dovevano ascriversi tutti i professionisti, rimonta al secolo dodicesimo; però quello dei medici fisici fu posteriore a quello dei medici chirurghi, ed ebbero entrambi privilegi e poteri pari all' Università.

(2) Per esempio, il 4 giugno 1293 (Magg. Consiglio Pilosus, 33 t) vi veniva invitato il celebre Taddeo Alderotti, medico di Bologna collo stipendio annuo di 47 lire di *grossi*, con due assistenti per curare i poveri gratuitamente, e pubblicare in occasione d'epidemie utili istruzioni al popolo. Ma su questo e gli altri sanitari provvedimenti onde il veneto Governo curò fin dapprincipio il benessere della popolazione, vedi Romanin. *Storia documentata di Venezia*, il citato Alvisi, Calza, *Delle leggi di pubblica igiene nella Repubblica Veneta dal secolo XII al XVII* (Venezia Commercio 1865), e, Cecchetti. *La medicina in Venezia nel 1300* (Archivio veneto Serie II Tom. XXV e seg.)

tendenze ad ogni maniera di progresso anche nelle mediche scienze, ma fossero da accagionarsi a sola colpa dei tempi l'oscurità che vi regnava, e l'impossibilità in cui trovavansi gli studiosi d'occuparsi senza personale loro pericolo in quelle osservazioni che false credenze e stranissimi pregiudizii proclamavano riprovevoli ed accusavano di sortilegio e magia.

Appena infatti il principio del secolo decimoquarto apparve foriero di più sana filosofia, che doveva spargere nuova luce in ogni ramo di studio; Venezia, agli altri Stati d'Italia certamente in nulla seconda, non ristette punto da meglio sistemare quanto possedeva anche in fatto di mediche discipline, e aggiunse, nuove leggi che favorivano i preesistenti Collegi de' medici e de' chirurghi. Ai quali, se stiamo a quanto ne prova il Panzani, nientemeno che dal 7 maggio 1308 un decreto del Maggior Consiglio ordinava che ogni anno si facesse la sezione di qualche cadavere. *Teneri jam, ex prius Statutis* (queste, le parole del decreto) *omni anno Medicos propter Urbis honorem, civiumque salutem facere anatomiam, cui quidem interessent Priores et Medici Physicae et Chirurgiae tam de Collegio, quam per gratiam.*

Da questa determinazione che si riferisce evidentemente a statuti analoghi di data anteriore, *ex prius Statutis*, è mestieri dedurre, che anche antecedentemente si eseguisse dai medici e dai chirurghi l'anatomia, e fosse fin d'allora conosciuto, che senza di essa non poteva la medicina avere il necessario fondamento; che quanto utile ai medici ne riusciva lo studio, altrettanto decoroso alla città dovesse riguardarsi il favorirne gli avanzamenti; e che non altrimenti avrebbesi compiutamente raggiunto lo scopo, se non ammettendovi anche quegli esercenti che non erano ascritti ai due collegi, perlocchè stabilivasi, che anche gli estranei, *per gratiam*, potessero intervenirvi.

E a quell'epoca appunto risalendo le prime norme che il Veneto Senato attivava per favorire gli anatomici studii,

ove vogliasi considerare l' abbandono, in cui erano cadute le scienze per la triste influenza del pregiudizio, le vicende e i dissidii che impegnavano allora gli Stati d'Italia tutti a ben diverse occupazioni, il non conoscersi nella storia alcuna precedente legge in proposito, avremo forse motivo di credere che il primo decreto che in quell'epoca di risorgimento per l' anatomia del corpo umano autorizzasse i medici a praticarla metodicamente, sia stato in Italia emanato dalla Repubblica di Venezia (1).

Il qual fatto alla patria nostra certamente onorevolissimo, se pure non sussistesse, dacchè specialmente il Bernardi accenna il primo decreto in proposito come di 60 anni posteriore (2) cioè del 27 maggio 1368, resterebbe sempre del tutto erronea l'asserzione del Facciolati, il quale ne' suoi *Fasti della Padovana Università* vuole che soltanto nel 1616 il Veneto Governo abbia permesse le anatomiche esercitazioni. E, valga il vero, comunque altri decreti di data anteriore ed altri fatti eziandio ben patenti, che sarò tra poco per accennare, non testimoniassero il contrario; trovasi negli statuti del Collegio medico, che nell'anno 1507, cioè oltre un secolo prima dell' epoca indicata da quello scrittore, il Senato confermò la pratica degli anatomici studii. La qual conferma ammette ineccezionabile la preesistenza dei medesimi già superiormente dimostrata, e risultante inoltre dal citato statuto del Collegio, il cui codice a penna potei da circa 12 anni far acquistare alla Veneta pia Unione medico-chirurgo-farmaceutica, e nel quale riferendosi all'esercizio dell'anatomia in Venezia, si dice *secundum legem et consuetudinem antiquam* (3).

(1) V. in appendice giunta *A*.

(2) V. in appendice giunta *B*. Il Bernardi però nel suo citato Prospetto accenna anche alla data del 1308 V. pag. 63.

(3) Questo statuto trovasi ora nelle mani dell'amico nostro cav. Girolamo Dian, egregio cultore della storia della farmacia veneta; e in principio del libro trovansi scritte di mano del Nardo le seguenti parole: « Il dott. Zoccoli s'impossessò di questo Statuto allo scioglimento del

Ma sorpassando a simile infondata controversia ed appoggiando a quei fatti, che le vicende dei tempi non valsero a cancellare, egli è fuor di dubbio che l'anatomia si esercitava qui *ab immemorabili*, e che appena s'ebbe alla luce quell'opera veramente preziosa con cui il bolognese Mondino descriveva secondo le idee de' suoi tempi la struttura del corpo umano, non si mancò di profittarne, e la si stabilì quì pure come in tutte le università d'Italia e potrebbe dirsi d'Europa, a testo d'istruzione.

Era nell'antichissimo ospitale de' ss. Pietro e Paolo, fondato nel 1335 in Olivolo da un Gualtieri *cirvoico* (parola che suonava allora chirurgo) ch'esercitavasi l'anatomia dietro le norme di Mondino. Un apposito membro del Collegio leggeva l'opera anzidetta, un'espositore spiegava, e un incisore mostrava man mano sul cadavere le varie parti (1).

Se e quali progressi però abbia fatto in questi tempi a Venezia l'anatomia, che pare siasi per qualche tratto esercitata anche nella chiesa di s. Paterniano (2), dal cui attiguo cimitero venivano forse tratti i cadaveri, non abbiamo sicure fonti per desumerlo; conciossiachè ripetuti incendii, innon-

Collegio, e poco tempo prima di morire ne fece un presente al medico provinciale dott. Vallenzasca, il quale lo regalò in seguito al farmacista al Pomo d'argento, Antonio Ciotto. Onde impedirne lo smarrimento, fu acquistato dal dott. Gio. Domenico Nardo nell'anno 1840; e ceduto alla pia Unione medico-chirurgico-farmaceutica sotto gli auspici di S. Pantaleone nel cui archivio sarà conservato ». Ed in esso, colla data però del 18 dicembre 1506, al capitolo 36 del Tratt. 2° intitolato: De Anathomia fienda Singulis Annis per Priorem Chirurgicor. et est statutum vetus » leggo: *Singulis Annis Prior Chyrurgicorum petere teneatur Dominis de Nocte Cadaver aliquod humanum et ipsi Domini teneantur dare secundum legem et consuetudinem antiquam ....»*

(1) L'anatomia si cominciò quindi a fare una sola volta all'anno sul cadavere d'un uomo di recente morto, ottenuto dai Signori di notte, come rilevasi dal decreto 27 maggio 1368; ripartendo le spese, all'uopo occorrenti, tra medici e chirurghi. Bernardi Prosp. cit.

(2) V. in appendice nota *C.* i varii luoghi ove a Venezia si tenne l'anatomia.

dazioni e mille altre peripezie sperdessero quasi tutti gli atti del Collegio del XIV e XV secolo, e quelli specialmente che riferivansi al nostro soggetto (1).

E fu vera sciagura, poichè con tanto favore delle pubbliche magistrature, con tanti ingegni che sempre fiorirono in questa terra diletta molti de' quali, come un Bertipaglia (2) ed altri figurano nelle mediche scienze veramente distinti, e con lo spirito di ben lodevole curiosità che doveva dominare allora per uno studio particolare cui per l'addietro era stata chiusa ogni via, non è possibile persuadersi così

(1) V. in appendice giunta *D*, in cui scrivemmo dell'obbligo anche pei barbieri di frequentare l'anatomia.

Qualche altra notizia però ci offre il Bernardi, che potè consultare a suo bell'agio (pubblicò il *Prospetto* nel 1797) quegli statuti originali, che a ragione il Nardo deplora perduti, nell'incendio del teatro anatomico del 1800. Così sembra che i medici fisici non volessero sottostare alle spese per l'anatomia; onde i Provveditori di Comune con deliberazione 8 agosto 1370 facendo rilevare che dalle ispezioni anatomiche anche i medici fisici erano in caso di giovarsi, stabilirono «*quod dictae expensae omni anno pro dicta Anatomia communiter fient per Med. Phys. el Chir.* » (Dal lib. d'oro).

(2) Leonardo Bertipaglia o Bertapaglia, padovano, fiorì nel 1440 in Venezia per l'esercizio della chirurgia, dopo aver occupato la cattedra anatomico-chirurgica di Padova dal 1402 al 1429; e nella sua *Chirurgia seu Commentarii super quartum canonem Avicennae*, scritta secondo Tosoni nel 1417 e pubblicata per la prima volta nel 1498 parla di due dissezioni da lui fatte. Ma a proposito del Bertapaglia, sentasi cosa ci avvenne di leggere nel *Journal d' Hygiène* del 19 luglio 1894: Avendo nella seduta 12 giugno di detto anno il dott. Millot-Carpentier presentato all'Accademia francese di medicina una nota sopra un suo valido processo d'emostasia, consistente nel far succedere alla legatura semplice il trafiggimento del vaso mercè un ago munito di doppio catgut, i cui capi vengono tosto incrociati e annodati, il dotto chirurgo Nicaise fece osservare che il processo era antichissimo, risalendo al nostro Bertipaglia che, come rilevasi dalla citata sua opera, insegnava « denudata la vena, di legarla appunto con un filo di lino, quindi trapassarla con un ago e del filo, che avvolgesi tutto all'intorno e si stringe facendo nodo sopra nodo (*nodum supra nodum*) ». La scoperta del dott. Millot-Carpentier aveva perciò la barba d'oltre quattro secoli e mezzo; perdio, una bella barba!

facilmente, che per quasi due secoli ne' quali per confessione degli stessi stranieri non s'è mai lasciato in Italia di coltivare ogni ramo di studio, nessun utile passo abbia fatto in Venezia quella essenzialissima scienza. E quei documenti, qualunque si fossero, sarebbero sempre stati di peso, se non per altro per l'esatta storia del progresso dell'anatomia fra di noi; essendo d'altra parte pur mestieri convenire, che molto non se ne poteva attendere in un tempo, in cui, se vinto era il ribrezzo che per tanti secoli aveva destato la sola idea d'immergere il coltello nel cadavere d'un corpo umano, non era tolta che in parte la difficoltà d'averne i mezzi; e la stessa Republica di Venezia non permetteva che l'incisione d'un solo cadavere all'anno, e questa pure soggetta a molte particolari discipline religiose e sanitarie indispensabili per tutti quei riguardi politici di cui non poteva il governo, ove anche voluto l'avesse far senza e dai quali sentiva che soltanto coll'andar del tempo avrebbe potuto prescindere (1).

Ed il tempo pare abbia corrisposto opportunemente; poichè l'occorso bisogno di certa *mensa anatomica*, costruita sopra di ruote, acciò potesse essere trasportabile ovunque con facilità, la quale trovasi indicata negli atti del Collegio fino dall'anno 1488, mostra a quanto parmi, abbastanza evidentemente che lo studio dell'anatomia non era altrimenti in quell'epoca limitato ad un solo cadavere, ma che varii al contrario intendevasi doversene sezionare anche fuori del locale consueto (2).

(1) Se anche pare ingiusta l'accusa dell'Haller che papa Bonifacio VIII colla sua famosa Bolla avesse proscritto l'anatomia, mentre intendeva con essa opporsi all'usanza di spogliare i cadaveri di coloro che morirono lontani dalla patria, delle viscere e delle carni per non serbarne che le ossa (Cfr. Corradi Ann. Epid. Vol. I.); certamente tal bando non poteva ad ogni modo che rinvigorire il pregiudizio popolare, tanto già avverso alla dissezione delle salme umane, fosse pure per iscopo di studio.

(2) Ne tengono parola anche il Bernardi e il Panzani nelle citate loro Memorie.

Circa alla qual' epoca appunto, ne gode l'animo di poter meritamente accennare come il primo che dell' anatomia umana prendesse fra noi cura speciale quell'*Alessandro Benedetti* (di Legnago), che se non nacque a Venezia, quivi tuttavia esercitò l' arte sua (1), ed ascritto al Collegio dei medici seppe mostrarsene membro ben onorevole; e fu difatti medico insigne, non a torto salutato, per testimonianza dello stesso Haller come il ristauratore della medicina. Era a lui commesso l'insegnamento dell' anatomia; e i molti meriti gli valsero la stima e l' amicizia de' più illustri personaggi del suo tempo, tra cui quell' Ermolao Barbaro e quel Marino Sanuto, de' quali va superba la Veneziana letteratura. Dell' utilità delle sue opere mediche ed anatomiche, dettate con forbito stile e specialmente della sua *Historia corporis humani* (1483) parlano colla maggior lode l' Astruc e l' Haller stesso, i quali particolarmente l' encomiano, come quegli che aperse il primo, cadaveri anche di persone affette da lue venerea. Comunque alcuna importante scoperta non conti l'anatomia per parte del Benedetti, tale era il genio che v' impiegava e il successo, che non potendo più contenersi fra le pareti del luogo ove insegnava il sempre crescente numero degli ascoltatori, fra i quali eranvi filosofi illustri e gravi senatori, ei proponeva fin dal 1480 la costruzione in Venezia d'un teatro anatomico simile a quelli di Verona e di Roma, indicando nel suo trattato di anatomia la forma e le regole per la costruzione. Tra

(1) Lo si ricava da quanto lasciò scritto egli stesso nelle sue opere a stampa Cfr. Cicogna Iscriz. Venez. Tom, II 40-41 e 113 n. 2. E che abbia professato a Venezia, dove lungamente visse e morì, lo attesta pure Andrea Chiocco, il più vecchio suo biografo. *De Collegii Veron illustrib. medicis.* Veronae 1623 p. 10-11). Leggesi poi in Marin Sanudo (Diarii XV, 283), cronista contemporaneo: « 30 ottobre 1512. Morite qta note dno M.° Alex.° Veronese medico qual corexe plinio et fece la diaria de bello carolino et altre ope *(opere)* de obsvatione impestilentia e altro che fo impse. Questo Estato *(è stato)* do mezi amalato e tand *(tandem)* è morto. »

le quali quella in ispecie raccomandava della maggior possibile ampiezza e capacità, onde potessero trovarsi a loro bell'agio gli uditori, senza disturbo dei chirurghi, incaricati delle sezioni. Su di che cade in acconcio osservare, come l'ammissione anche de' profani all'arte medica, fosse savio e perspicace accorgimento del Governo, onde coll'adescamento della pubblica curiosità giungere a vincere i vieti pregiudizii e favorire ognora più anche per tal modo l'utile studio (1).

Rimasta però in causa di particolari circostanze vuota di effetto nella prima sua parte la proposta del Benedetti (2). si approfittò dei suoi consigli a meglio sistemare il metodo delle dimostrazioni; e fu appunto nel 1488 all'uopo instituita quella mensa anatomica trasportabile, di cui feci altrove parola, e della quale usava il Collegio per le sezioni, che

(1) Il veneto Senato stabilì più tardi e precisamente ai 24 settembre 1596 che anche la scuola d'anatomia di Padova fosse pubblica, cioè che chiunque potesse ad essa intervenire, cosa che per l'addietro non ebbe mai luogo, poichè, scrive il Tosoni, non vi erano ammessi che i matricolati in medicina dopo avere soddisfatto ad un'annua contribuzione, ch'era per lo più di 3 marcelli d'argento. V. nello stesso Tosoni (op. cit.) il decreto in proposito, dogando Marino Grimani.

(2) Il Tosoni scrive che il Benedetti avrebbe proposto la costruzione del teatro anatomico a Padova, ove anche il Cervetto che scrisse con rara diligenza del Benedetti (*Frammento storico di alcuni illustri anatomici del decimoquinto secolo.* Verona Antonelli 1842) dice che fu dal Senato Veneto verso il 1490 eletto professore di umana notomia. E lo asseriscono anche il Papadopoli e il Facciolati, mentre ha opposta opinione il Mazzuchelli. (*Scrittori d'Italia II*). Certamente gli antichi atti dell'Università, compulsati dallo stesso Tosoni, non ne fanno menzione di sorta; e già Apostolo Zeno (*Dissert Voss* T. 2 p. 46) aveva scritto che sebbene Facciolati abbia asserito che il Benedetti insegnò anatomia in Padova, ciò non gli appariva dai ruoli dei professori di quella università; « come però si verifica ch'egli vi studiò filosofia e medicina, e che gran tempo, *diu*, esercitò in Venezia la sua professione ». Del resto, osserviamo sommessamente, non sarebbe stata questa la sola volta, e lo vedremo col fatto in seguito, che la Repubblica mandava a Padova professori di medicina e d'anatomia, dopochè aveano insegnato nella Dominante.

per 22 giorni dovevansi allora fare ogni anno sopra più cadaveri nel succitato ospedale de' ss. Pietro e Paolo, a Castello o altrove, come sarò in appresso per indicare (1).

Dopo il Benedetti l'anatomia parve si stesse per qualche anno appo di noi senza progresso, finchè il cominciare del secolo decimosesto segnò per l'Italia il principio di quella nuova splendidissima era che valse a' suoi anatomici, anche per sentenza dell' illustre Portal, la palma sopra gli altri tutti d' Europa. Che se gloria somma ebbe la patria nostra in quell' epoca avventurosa per le fine ricerche anatomiche del bolognese Achillini, di Berengario da Carpi e del Bonaccioli, speciale senza dubbio se ne deve pure a Venezia per *Nicolò Massa*, al quale tutti gli storici assegnano un posto ben cospicuo fra gli anatomici, e il cui simulacro fu

(1) Non vogliamo lasciare il Benedetti senza aggiungere che merito non lieve di lui è quello altresì di avere nel cadavere ricercate, primo in Italia col Benivieni, le anatomiche alterazioni che sono effetto de'morbi; per cui non solo potè riuscire grande medico, ma benanco grande chirurgo in un'epoca (dice a ragione il Cervetto nel citato suo lavoro) « che la chirurgia tenuta a vile dai medici d'allora, non esercitavasi pel più che da' Barbieri e dai Bagnajuoli. » Non è quindi a meravigliarsi se salito in gran fama venne nel luglio del 1495 prescelto in qualità di capomedico a seguire le venete schiere nella guerra tra i principi Italiani e Carlo VIII di Francia; del quale avvenimento diede poi pregevolissima narrazione nell' opera *Diaria de bello Carolino* che vide la luce l' anno appresso coi tipi del vecchio Aldo.

Ma per concludere sui suoi vanti siccome anatomico, li riassumiamo qui colle parole autorevoli del nostro venerato maestro, il prof. Giampaolo Vlacovich (*Sul risorgimento dell'anatomia iniziato e promosso in Italia verso la fine dell'eta di mezzo. Discorso.* Venezia Antonelli 1866): « Fu egli che distrutto il pregiudizio del non concedere alle dissezioni che i malfattori morti a mano del carnefice, aperse più largo campo alle anatomiche investigazioni; egli che ideando la costruzione dei teatri anatomici, seppe adornare l'insegnamento colle attrattive d'inusitato decoro; egli infine, che giunse a diffondere l'amore agli anatomici studi in modo, che illustri personaggi nazionali e stranieri, vinti i volgari ribrezzi, accorrevano alle sue dimostrazioni, non altrimenti che a spettacolo ameno e desiderato. »

in tempi più vicini a noi bella cura della *Società Veneta di medicina* voler collocato nella sede delle sue scientifiche esercitazioni (1).

Egli infatti fu il primo anche per giudizio dell' Haller, che sezionando molti cadaveri, abbia estratto dal corpo umano il peritoneo intero e chiuso, e studiata la struttura e l' uso di quell' involucro de' visceri addominali. Particolari osservazioni fece fino dal 1524 sopra persone morte di lue sifilitica, malgrado il terrore che incuteva a quei tempi il misterioso contagio sull'origine e cause e cura del quale scrisse un formale trattato, che lodarono il Berengario, il Freind, l'Astruc e altri celebri autori. Asserì essere le ossa naturalmente insensibili, e parlò delle papille renali, se non prima di Berengario, certamente prima dell' Eustachio, come ne prova Morgagni; descrisse il tramezzo dello scroto molto avanti del Ruischio e del Ravio, e i muscoli piramidali avanti del Falloppio. Considerò pure la differente posizione che ha il ventricolo vuoto e pieno, nonchè quella

(1) Nicolò Massa, nato a Venezia nel 1485, laureatosi a Padova, venne ascritto nel Collegio dei medici l'anno 1521. Era valentissimo nel curare con suo particolare metodo il morbo gallico, per modo che accorrevano a lui genti da più parti d'Europa, e Alvise Luisini medico friulano dedicò a lui la sua opera *De Morbo Gallico* (Venetiis 1566. 1567). Pervenuto agli 80 anni, divenne cieco; non dimise per ciò dal curare e dallo studiare, e per consolarlo nella sua infermità il sovraccennato Luisini scrisse un dialogo: *La cecità* (Venezia, Giorgio de' Cavalli 1569) in cui uno degl'interlocutori è il Massa stesso che parla spesso di sè e dei suoi lavori. Morì qualmente rilevò l'Em. Cicogna dal necrologio della parrocchia che fu di S. Giovanni in oleo *(Iscr. Ven*, Vol. I.) il 27 agosto 1569; e come avea disposto in vita, venne sepolto in chiesa di S. Domenico di Castello ove gli fu eretto un busto opera di Alessandro Vittoria, che oggi vedesi nella sala terrena dell' Ateneo Veneto, dove nel 1808 trasportò sua sede la *Società veneta di medicina*, istituitasi nel 1789. Senza essere tra i tafefobiaci così squisitamente illustrati di recente dal nostro Morselli (Riforma medica numero 185, agosto 1891) ebbe anch' egli grande paura di venir sepolto vivo; onde lasciò nel suo testamento le stesse disposizioni che lasciarono ai giorni nostri, tra molti altri Alessandro Manzoni e i nostri dottori Asson, Namias e Santello

della vescica nelle medesime circostanze (1); e il frutto delle sue anatomiche ricerche fece di pubblico diritto col libro *Introduzione allo studio dell' anatomia* e con altre opere mediche e chirurgiche (2), lodate in ispecial modo dall'Haller e dal Boerhaave. Lo Sprengel stesso l'annovera fra i primi osservatori dei suoi tempi. In quell'anno fu anche pubblico stipendiato incisore del Collegio medico e chirurgico, e fece nell'anno seguente una solenne pubblica dissezione nel convento dei P. P. Carmelitani, attesa la mancanza del consueto locale. Dall' insieme dei quali fatti risultando ad evidenza che il Massa erasi esercitato nelle anatomiche dissezioni quando il Vesalio (nato nel 1514) contava appena due lustri d'età, ed essendo altresì noto che nel 1537 soltanto, quell' ingegno sublime per invito del Veneto Governo venne in Italia, resta per sè abbattuta l'asserzione dell'Albino, secondo il quale il Massa, non già per proprio genio, ma eccitato dal Vesalio si dedicasse agli anatomici studii.

Sul qual nome immortale, che in Andrea Vesalio v'ho indicato, non posso sottacere come la gloria, che colle pro-

Ma eccole senz'altro: « *Voglio ancora che a quel tempo che diranno che io son morto ovvero che crederanno che sia morto che li miei se arricordino delle miurtigene* (dal greco *murios* che dicesi polso che va scemando) *che mi devono venir et habiano sospetto; ma lascino passar el primo et el secondo zorno dapoi che crederanno che sia morto, avanti che mi movano o facciano mudar de quelli che serò vestido, et anche che mi portino in chiesa, et mi faccino sepelir, ma mi tegnano la faccia scoperta, et aspettino fina passato el terzo, acciò non sia fatto qualche errore come in molti per el passado è sta visto esser sepulti avanti che siano compidi de morir* ». Cicogna, *Iscriz.*, vol. 2., pag. 428.

(1) « Scoprì anche il foro parietale; dimostrò con evidenti e fondate ragioni come il fegato risultasse formato da tre lobi, correggendo per ciò stesso l'errore degli antichi e confermò la scoperta già prenunciata dall'Achillini sulla reale natura nervosa dell'olfattorio ». (Carruccio: *Sommario delle grandi scoperte fatte dagli anatomici italiani del secolo XVI al XIX.* Cagliari 1861).

(2) Eccole quali ce le porge il Cicogna nelle sue *Iscriz. Venez.* (Tomo I, pag. 114): *Liber introductionis Anatomiae* (Venezia Bindoni e Pasini 1536).

prie fatiche seppe procacciarsi quell' insigne anatomico non vada totalmente da quella degli avi nostri disgiunta, e perchè egli stesso dichiara che arrivato nel 1537 in Venezia dietro invito della nostra Repubblica, per tutto il tempo che vi rimase prima di recarsi a Padova, moltissimo qui profittò seguendo nelle visite degl' infermi i medici più distinti, e facendo con essi cadaveriche dissezioni; e perchè avendo egli soltanto due anni dopo, pubblicata la sua opera *De corporis humani fabrica*, havvi tutto il fondamento per credere, anche per confessione stessa di lui, che pochissimi cadaveri avea potuto osservare a Parigi, non altrimenti che appo noi trovasse tutti i mezzi d' elevarsi tant' alto e poter senza esitanze confutare come fece, gli errori tuttavia esistenti di Galeno (1) e quasi un altro Colombo, per dirla

Liber de morbo Gallico (Venezia Bindoni e Passini 1536); però un' altra edizione, la prima, è secondo il Corradi del 1532 (Corradi *L' acqua del legno e le cure depurative nel cinquecento*. Milano 1884).

Liber de febre pestilentiali ecc. (Venezia Arrivabene 1555).

Ragionamento sopra le infermità che vengono dall' aere pestilenziale del presente anno 1555. (Venezia 1556).

Epistolarium medicinalium. Tomus primus et Tomus alter. (Venezia Ziletti 1558).

Principis Avicennae vita ex Sorsano arabe eius discipulo a Nic. Massa latinitate donata (sta nell' *Avicennae liber canonis de medicinis cordialibus et cantica* ecc. Venezia Guinta 1555). È peraltro a notarsi che il Massa non tradusse già la vita di Avicenna dall' arabo che ignorava; ma egli stesso narra che questa vita in lingua araba fu portata a Venezia da Paolo Alpago nipote di Andrea, filosofo e medico illustre di Belluno, il quale era stato in Siria per trent' anni; che fu qui tradotta in volgar lingua da Marco Fadella da Damasco, interprete dei mercatanti Veneziani e che da questa lingua egli nella latina la riportò per compiacere il Giunta che aveva da stampare il canone di Avicenna.

Examen de venae sectione ecc. (Venezia Arrivabene 1568).

La Loica (Venezia Bindoni 1549).

(1) Che Vesalio non abbia potuto osservare e studiare molte ed importanti particolarità relative alla fabbrica umana se non dopo che fu in Italia, nessun dubbio; ma s' è vero che recatosi a Venezia nel 1537 ebbe occasione d' approfondirvisi ancora più, è pur vero che qui era giunto per invito della Repubblica, quando già godeva d' una fama ben

col Tiraboschi, scoprire un nuovo e fino allora incognito mondo nel corpo umano (1).

Malgrado però i profondi studii del Massa e la nuova luce portata dal Vesalio, malgrado l'utilità che dovevano recare in quei tempi agli studiosi le diligenti tavole che il Da Vinci ed altri rinomati pennelli hanno maestrevolmente dipinte pel Dalla Torre, pel Vesalio stesso e per altri anatomici, pare che in tutto il resto del secolo XVI, se si eccettui la scoperta della *vena bronchica*, fatta dal veneziano *Nicolò Sammichieli* (2) e dell'Acquapendente molto encomiata, nessun passo notevole abbia fatto in Venezia l'anatomia. Trovasi bensì che dopo il Massa, abbia incisi cadaveri un *Giacomo Scardona* (3) e nel 1565 si distinguesse un *Andrea Dalla Croce*, veneziano, il quale oltrecchè chirurgo eccellente, fu anche autore di lavori anatomici, come ne dimostrano il Bolis e l'Haller nonchè eziandio pubblico professore, come tale essendo indicato dal Boerhaave, il quale non esita a collocarlo nella serie dei più rinomati scrittori sistematici, accanto Ippocrate, Celso e Falloppio (4).

stabilita: difatti avea seguito Carlo V nella guerra contro la Francia, sempre allo scopo di meglio erudirsi nello studio prediletto, e fino da allora s'era guadagnata la stima ed i favori di quel monarca; come è altresì vero che in quell'anno medesimo venne destinato alla cattedra chirurgica coll'obbligo dell'anatomia nell'Università di Padova. Quivi adunque certamente fu (come scrive il Tosoni op. cit.) « che essendogli finalmente permesso un libero uso di cadaveri umani, potè ancora giovane comporre un'opera sì grande in fatto anatomico da ecclissare i lavori tutti dell'antichità. *Il decouvrit*, scrive Senac, *un nouveau monde avant l'âge de 28 ans* ».

(1) V. in Appendice giunta E.

(2) Fu aggiunto al medico del Magistrato alla Sanità con altri tre professori in tempo di sospetto di peste; e morì a Venezia nel 1578 (Bernardi Prosp. cit.).

(3) Secondo il Bernardi nel 1537.

(4) Queste notizie sono tratte dal Bernardi, che aggiunge essere stato *Giovan'*Andrea Dalla Croce Priore del Collegio chirurgico, più volte, che con Mariano Santo e Nicolò Sammichieli fu scelto dal Magistrato alla Sanità *per supplire alle occorrenti incombenze* in tempo di sospetto di

Spentosi frattanto l'anno 1569 nel Massa il primo luminare della veneta anatomia, sostarono per alcuni anni, o men di frequente s'eseguirono le pubbliche dissezioni sia per inattesi impedimenti, sia per privati dissidii che tratto tratto insorgevano fra i due Collegi, onde dovettero intervenire anche i magistrati (1). Poi, mentre la scuola Padovana emergeva sopra ogni altra pel succedersi di quei nomi gloriosi che ammiriamo reverenti nel Vesalio, nel Falloppio nel Colombo e nell'Acquapendente, quì consta che di quando in quando si facessero le anatomiche dimostrazioni o nel sacello di san Nicolò nel convento ai ss. Giovanni e Paolo o nel convento di san Stefano; e figurano come incisori nel 1584 ed anche prima un *Francesco Dalla Vedova*, nel 1595 un *Tacino*, nel 1602 di nuovo il Dalla Vedova, e nel 1605 un *Carlo Vesalio*, che se di Andrea non ebbe

peste, e che Portal parla con molto favore della sua *Cirugia universale* (Venezia Ziletti 1583, n'è l'edizione migliore), combinata tutta con la anatomia e la medicina. Morì, scrive Cicogna (*Iscr. Ven.* tomo 2.) di anni 66 nel 1575; ed è curioso che nell'*Elogio* letto nell'Ateneo di Treviso dal Bernardi (Venezia Picotti 1826), il Bernardi stesso vi prepose il ritratto intagliato in rame e dipinto dal Tiziano, ch'egli credette del Dalla Croce mentre è quello di Francesco Sansovino (Cicogna *Iscriz.* Tomo 4.)

(1) Gli attriti tra medici e chirurghi furono, tutto dire, più della guerra e della peste il maggiore impedimento. Secondo il Bernardi, che s'appoggia sempre ai vecchi statuti, il Collegio de' medici aveva nel 1507 stabilito che *unus de Collegio chirurgicorum teneatur incidere, si nullus de Collegio physicorum voluerit*, onde v'elesse da bel principio lo stesso Priore de' chirurghi; ma questi in seguito non volendo saperne, s'ebbe lo stesso Collegio nel 5 gennaio 1585 ordine d'eleggervi altro dei suoi membri nel periodo di 6 giorni; e così nel 1592 in termine di 8. Di qua spesso spesso fierissime proteste del Collegio chirurgico, al cui dire quello fisico troppo s'arrogava, nulla spettare a lui di commettere con modi imperiosi, appartenendo questa facoltà al Governo. Alle quali lotte, come si vedrà meglio più innanzi, cercò por termine il Senato con decreto del 1613 confermato nel 1616 dandola vinta al Collegio dei medici, ordinando cioè ch'esso solo, a norma dell'antica consuetudine eleggesse tanto il lettore quanto l'incisore.

la dottrina e la fama non ne portò tuttavolta senza qualche merito lo stesso cognome.

Noi non possiamo però avanzarci più oltre nel secolo XVII senza rendere il dovuto omaggio ad un grande nostro concittadino, al quale, comunque si voglia negare da alcuno il merito delle scoperte che altri credono doverglisi attribuire in fatto d'anatomia (1), devesi fuor d'ogni dubbio quello delle più profonde cognizioni anatomiche del suo tempo; merito tanto in lui più notevole in quanto fosse da molti altri e più gravi studii di continuo occupato. Intendo parlare del *Sarpi*, cui ben a ragione è assegnato dalla storia un altissimo seggio fra i filosofi di quel secolo. E valga il vero, sia pure che all'Acquapendente o ad altro anatomico spetti il vanto di avere primo osservato le valvole delle vene e che per nessun titolo il celebre cenobita entri nella scoperta della circolazione del sangue; non si potrà certamente negare a quel fortissimo ingegno la preminenza, dallo stesso Acquapendente riconosciuta, nella scoperta che la contrazione e la dilatazione pupillare sono uno de' principali fenomeni, ai quali si appoggia la teoria della visione (2).

Nè minor lode certamente in fatto di anatomiche e fisiologiche dottrine devesi al celebre inventore della *Medicina statica*, ch'ebbe inoltre ben meritata riputazione di medico e chirurgo assai ragguardevole: conciossiacchè senza la perfetta conoscenza dell'intima tessitura degli organi e delle particolari loro funzioni, non avrebbe egli potuto altrimenti occuparsi con tanto felice successo del laborioso e malagevole studio, e ridurlo come lo ridusse a perfetto sistema. A

(1) Vedi in Appendice giunta F, dov'è trattata la questione della priorità nella scoperta delle valvole delle vene.

(2) « *Quod arcanum* » sono le precise parole di Fabrizio d'Acquapendente nella sua opera *De visione voce et auditu* (Venezia Bolzetta 1600), libro primo che tratta *De oculo visus organo*, capo VI, pag. 93: « observatum est et mihi significatum a Rev. Patre Magistro Paulo Veneto, Ordinis ut appellant Servorum, Theologo, Philosophoq.; insigni sed Mathematicarum disciplinarum et praesentius optices maxime studioso ».

questa sua grand' opera che sola avrebbe bastato a immortalarlo e di cui le fattesi oltre 25 edizioni sarebbero l'encomio più ampio quand' anche il Baglivi ed altri scrittori di polso non avessero posto la Santoriana scoperta alla pari di quella della circolazione, altre n'aggiunse di medicina e di chirurgia, fra le quali pregevolissimi i suoi *Commentari sopra Avicenna.*

Varii istrumenti atti a facilitare le sue ricerche ed ardue operazioni chirurgiche ideò, che depongono per la grande fecondità del suo ingegno, e come se non figurò specialmente fra gli scrittori d'anatomia, non potesse non essere anche esimio anatomico (1).

Che se a far conoscere come proficuo riuscisse anche in quei tempi alle scienze sorella lo studio dell' anatomia in Venezia non bastassero tai fatti, non mancheranno a nostra gloria molti altri nomi, nomi famosi che sì nelle anatomiche investigazioni come nelle altre mediche e chirurgiche discipline lasciarono del loro profondo sapere imperdibile prova. Tra i quali sorvolando sui già encomiati e s' un Gabriele Falloppio e s' un Fabrizio d' Acquapendente, che ascritti al Collegio medico di Venezia, e quivi esercenti (2) occuparono l' un dopo l'altro le cattedre di anatomia e di chirurgia a Pa-

(1) V. su Santorio in Appendice giunta G.

(2) Di certo il Falloppio, il quale oltrecchè grande anatomico era eccellente medico e chirurgo, dovette venir spesso consultato a Venezia, come lo era stato a Lucca, a Siena e per tutta la Toscana nei tre anni passati a Pisa; fra quelli anzi da lui curati, fu anche Paolo Manuzio che soffriva da gran tempo di molestissima flussione agli occhi (Tiraboschi *Bibl. Mod.*, tomo II); ma il dirlo *esercente*, nel senso almeno ch' oggi si dà a questa voce, meglio s' attaglia a Fabrizio, che, secondo il Portal, in certa iscuria epidemica, sopraggiunta ne' fanciulli a Venezia, narra egli medesimo d' aver ottenuto brillanti successi, facendo loro riscaldare il basso ventre davanti il fuoco, e stroppicciarlo con olio di capperi; senza dire delle cure prodigate giorno per giorno al Sarpi, nelle ferite riportate dal suo amico la sera del 5 ottobre 1607, per le quali venne poi regalato dalla Repubblica del titolo di cavaliere di s. Marco e d' una tazza d'argento, appositamente fusa, dal peso di 30 oncie.

dova (1), basterà per noi accennare ad un Angelo Bolognino, un Mariano Santo, un Vettor Trincavello, un Michelangelo Biondo, un Paolo Nato, un Girolamo Mercuriale, un' Eustachio Rudio, un Giovanni Colle (2), ai quali nessuno oserà mai contrastare un posto eminente nella storia della scienza nostra.

Nel principio del secolo di cui vi parlo, una piccola stanza terrena servì per l'anatomia nella parrocchia di S. M. del Giglio, e quivi una solenne pubblica dissezione ebbe luogo per parte di *Emilio Parisano* di Roma, uomo erudito e di molta riputazione, ma che non lasciò prova di genio particolare per le cose anatomiche, se pur stando allo Sprengel, non debbasi anzi ritenere per le infondate sue opposizioni all'Arveo, men degno allievo dell'illustre Fabricio (3). Troppo angusto ed incomodo però era quel sito, perchè i riformatori dello studio di Padova non pensassero a fondare anche in Venezia un conveniente teatro, ma comunque in proposito si fossero proposti altri due locali, uno in vicinanza dell'ospedale dei ss. Giovanni e Paolo (ora civica casa di

(1) Il Falloppio invitato a coprire la cattedra di Vesalio e quella dei semplici il 23 dicembre 1551, vi fu riconfermato con aumento di stipendio il 2 novembre 1560, e nel decreto relativo lo si chiama *uno dei più grandi dottori d' Italia*. L' Acquapendente ascesovi l' 11 aprile 1565 con 100 fiorini annui, vi venne ricondotto 4 volte, sempre con retribuzione accresciuta, fino a confermarlo a vita nel 24 settembre 1600 con mille scudi annui; più, giunto a 40 anni di servizio, il titolo di *Sopraordinario* nella lettura d'anatomia; e qualora dalla grave età o dagli acciacchi ne fosse impedito *per la solita gratitudine della signoria nostra*, riservatigli in vita 500 fiorini del salario assegnatogli (Tosoni, op. cit.). Tale in ogni tempo la munificenza della Repubblica verso chi onorava il suo studio prediletto di Padova; su di che vedi anche Favaro *Lo Studio di Padova e la Repubblica Veneta* (negli Atti del R. Ist. Ven. Tom. VI, serie VI, Venezia 1888).

(2) Su questi medici V. in Appendice giunta H.

(3) Il Parisano fu poi rimbeccato a dovere da un fervido ammiratore dell' Arveo e già suo discepolo, l' Ent, nell' *Apologia pro circulatione sanguinis, qua respondetur Aemilio Parisano veneto* (Londra 1641).

Ricovero) l'altro nell'ospizio dei Mendicanti, nulla tuttavia se ne concluse, malgrado l'interesse che nel 1611 vi avean preso i riformatori medesimi, tra cui ebbe specialmente a segnalarsi il senatore Nicolò Donato; e si proseguì ancora per qualche tempo a trascurare il corso ordinario delle anatomiche dimostrazioni.

Nè le savie misure prese dal Senato nel 1613 e nel 1616 di far prescegliere dal Collegio dei medici il lettore e l'incisore più idonei assegnando al primo 40 ducati e al secondo 30 ducati (1), mutarono indirizzo alla bisogna, perchè le discordie fra i due Collegi non erano ancora totalmente sopite. Laonde benchè si accenni dal Bolis che negli anni 1614 e 1615 incidesse quivi cadaveri un *Alvise Ragoza*; dal Facciolati che nel 1618 fosse chiamato da Padova ad esercitare per un mese in Venezia l'anatomia il celebre *Adriano Spigelio* (2), e risulti dagli atti del Collegio che

(1) Basterà dei due decreti riferire quello del 1616, coll'avvertenza però che l'emolumento dell'incisore vi risulta di ducati 20 all'anno, e non già di 30.

« 1616, 23 Dicembre in Pregadi.

» Essendosi conosciuto il molto frutto ch'è derivato dal leggere et farsi » l'Anatomia in questa Città, et dovendo riuscir cosa giovevole la con- » tinuazione di così laudabile introduzione, della quale ne sono derivati » ottimi effetti;

» L'anderà parte che sia data autorità alli Reformatori dello Studio » di Padova di commetter al Collegio di Dottori Medici di questa Città » di elegger per l'effetto suddetto quei soggetti che da loro saranno » stimati buoni et sufficienti a tale professione.

» Restando assegnato al Lettor ducati 40 et ducati 20 all'anno al- » l'Incisor da esserli pagati secondo l'ordinario del Governator dell'In- » trada deputato alla Cassa de' Grammatici. Il che abbia ad esser eseguito » per anni 3 prossimi come si è fatto per il passato »

— 126 — 0 — 4

(Arch. di St. in Venezia. Riform. dello Studio di Padova Busta 442

(2) Anche lo Spigelio, *condotto* alla lettura ordinaria d'anatomia e chirurgia di Padova l'anno 1616 senza pregiudizio del sopraordinario D'Acquapendente, fu chiamato con questi a curare il Sarpi. Venne poi *ricondotto* alla cattedra nel 1622, e creato cavaliere di S. Marco nell'anno appresso. Morì nel 1625.

anche nel 1621 si eseguissero pubbliche dissezioni, può dirsi tuttavia con fondamento, che soltanto nel 1628 siasi lo studio dell' anatomia ristabilito in Venezia, per giungere più tardi a quello splendore, cui lo recarono più prosperi eventi e non pochi celebri ingegni.

Tra i quali, se anche taluno non è della nostra terra, possiamo tuttavia annoverarlo come nostro, perchè quivi nello studio esercitato e cresciuto, quivi pure s' acquistò quella dottrina che lo fece poi salire tant'alto. E valga appunto simile circostanza a salvare i medici veneziani dal disdoro, che altrimenti in quel torno di tempo sarebbe loro provenuto quando cioè, per nuove controversie insorte fra i due Collegî nessuno volendo assumersi il carico d' incisore, si dovette affidarlo ad uno straniero. Fu questi quel *Giovanni Veslingio*, che dalla Germania sua patria (1), recatosi a Padova onde imparar medicina ed ivi acquistatosi grido di valente, venne per caso in Venezia, e da *Tiberio Zuccato* ch' era lettore d'anatomia (2) e già lo conosceva, si proponeva al Collegio per incisore e dal Collegio stesso veniva tosto accettato.

Ora noi crederemmo mancare ad obbligo di giustizia, se di fronte alla gloria che procacciò alla nostra scuola quell' esimio anatomico, detto dall' Haller *somma celebrità*, volessimo seguire in parlar di lui, perchè non nostro concittadino, le orme del Tiraboschi nella cui storia trovasi appena accennato il nome, mentre tale n'era il valore, che non soltanto dei nostri medici e chirurghi vedevasi affollato il recinto del monastero dei Minori Conventuali, in cui insegnava, ma benanco di moltissimi giovani che abbandonavano Padova per recarsi quì ad ascoltarlo (3). E tanta fama

(1) Nacque a Minden, città della Vestfalia.

(2) Lo Zuccato ricevuto nel Collegio l'anno 1621, fu inoltre medico di chiara fama. Flaminio Barbaro, che del 1612 era segretario in Pregadi, lo lasciò erede di tutto il suo (Cicogna *Iscr.* Tomo I, pag. 245).

(3) Oltre il Papadopoli, nota anche il Tosoni che nel 1628 « molti studenti passano a Venezia attratti dalla fama del Veslingio, che in quel

gli valse in breve l'onore d'ambe le lauree per parte del veneto Collegio, e quello nel 30 dicembre 1642 della cattedra d'anatomia con obbligo della chirurgia e più tardi anche de' semplici a Padova, dove 17 anni dopo morì, lasciando nel suo *Syntagma anatomicum* (Padova 1641) monumento degno di lui (1).

Le profonde ricerche del Veslingio sulla struttura del corpo umano che può dirsi ben a ragione segnassero un nuovo periodo famoso per la veneta anatomia, misero in evidenza ancora piu spiccata che per l'addietro, l'importanza delle dissezioni; laonde non tardava il Senato ad avvedersi della necessità d'una riforma delle vecchie norme, ed ordinava nel 1628 che sotto la dipendenza dei riformatori dello studio di Padova dovesse tenersi l'elezione del lettore e dell'incisore, e che ogni loro opera ponessero per com-

tempo dava in quella città pubbliche lezioni d'anatomia », Secondo poi il Bolis cit. dal Bernardi, fu fatto incisore a Venezia il 28 gennaio 1627. E nel 1629 trovasi negli atti del Collegio registrato il nome d'altro incisore a cui il Nardo non accenna, quello cioè di *Francesco Dario*.

(1) All'epoca della scoperta dei vasi linfatici (nel mesenterio del cane) pubblicata dall'Asellio nel 1622, essendo insorte obbiezioni acerbe ed ostinate massime per opera dell'Arveo, nessuno se n'eresse a più strenuo difensore, del Veslingio. « Primo dimostratore della loro esistenza nei cadaveri umani, e delle reti linfatiche della milza e del fegato, ravvisò la comune direzione d'ambidue questi ordini di canali alle vertebre lombari, e di là sotto le appendici del diafragma verso la cavità del torace. Anzi secondochè l'Haller medessimo afferma, contro i suoi stessi contemporanei vide per primo quel grande condotto chilifero che ascende lungo il petto, non definito dall'Eustachio, e che per lui divenne il vaso primario della circolazione linfatica. Circostanza vitalissima, io credo a favorire la successiva scoperta della cisterna del chilo. Così la scuola di Padova ha forse più che ogni altra contribuito al pieno conoscimento delle funzioni spettanti alla vita vegetativa: preparò cioè materiali eccellenti e solidissimi alla dottrina della circolazione del sangue, diede le prime dimostrazioni dei condotti escretorii, e prima intravvide poscia perfezionò la scoperta delle vie d'assorbimento linfatico. » (Cortese *Dell'influenza della Scuola anatomica Padovana nei progressi dell'anatomia in Europa*. Padova Crescini 1845).

mettere l'insegnamento ai più degni al qual uopo fossero anche aumentati gli stipendî così del lettore come dell'incisore (1) alternandosi in quel torno le dimostrazioni, come negli anni precedenti, ora nel chiostro de' Minori Conventuali, ora nella scuola di s. Teodoro.

E che infatti nuova gloria fosse preparata a Venezia in quell'epoca avventurosa, bastano a provarlo i nomi celebratissimi d'un *Cecilio Fuoli* e d'un *Antonio Molinetti.* Dei quali il primo professore quivi d'anatomia ed aggiunto nel 1638 al Priorato del Collegio, e negli anni 1642 e 1671 Priore egli stesso (2), quì dimostrò avanti ogni altro al dire del Morgagni, i vasi lattei nell'uomo, aggiungendo nuove pregevoli osservazioni a quelle dell'Aselli (3), come diè pure il primo la più esatta descrizione dell'organo dell'udito e dei suoi muscoli avanti del Veslingio e del Ravio (4) Il secondo, cioè il Molinetti fu degno successore al Veslingio; e tante e così accurate osservazioni fece sui sensi e sui loro organi, sull'uso vero delle orecchiette del cuore e dei reni succenturiati, sull'opportunità della membrana involgente la staffa nell'organo dell'udito e su altri e altri argomenti della più fina anatomia, da essersi a giusto titolo guadagnati

(1) Stabiliti in ducati 50 pel lettore, e 25 per l'incisore, come risulta dal decreto riferito per esteso in Appendice giunta I.

(2) Vedi sua biografia in Appendice giunta L.

(3) Il suo libretto *Sanguinis a dextro in sinistrum cordis ventriculum defluentis facilis reperta via, cui non vulgaris in lacteas nuper patefactas venas animadversio proponitur* (Venezia 1639) contiene sui vasi lattei e sui linfatici in genere osservazioni pregevolissime, anzi secondo alcuni sarebbe stato lui anzichè il Veslingio a preparare per primo la scoperta di quel ricettacolo in cui vanno tutti a confluire: ricettacolo (le solite questioni di priorità dalle quali non va esente nessuna scoperta anatomica) che porta il nome di cisterna del Pecquet, mentre (che non la è mica finita) secondo l'Hyrtl, invece dell'anatomico francese, ne fu scopritore lo svedese Olous Rudbeck che nel 1650 « ebbe l'onore di dimostrare questo condotto alla regina Cristina » Indovinala grillo!

(4) Vedi a questo proposito quanto ne scrivemmo nella biografia (App. giunta 4).

que' larghi encomi che di lui leggonsi nelle opere del Morgagni e dell' Haller (1).

Ma tornando al Fuoli, dobbiamo a questo punto soggiungere che non solo per la sua anatomica dottrina, ma anche per altro rilevante titolo avea saputo procacciarsi la pubblica stima e riconoscenza. Venezia, nonostante le ottime disposizioni del Senato che non aveva punto esitato nel secolo prima ad aderire all' Acquapendente fondando in Padova quel famoso teatro anatomico, nonostante la vecchia proposta del Benedetti, non possedeva peranco un teatro anatomico proprio. Gia fino dal 1654 Lorenzo Loredan erogava con nobile divisamento la somma di 3000 ducati per la costruzione d' un teatro sulla foggia di quello padovano. Avvenuta dopo 11 anni, cioè nel 1775, la sua morte, non mancarono i Collegi de' medici chirurghi di far causa comune e darsi ogni cura onde avesse il desiderato effetto la disposizione del munifico patrizio; e con apposito memoriale ricorsero al Senato, indicando all'uopo uno spazio di pubblica ragione a s. Giacomo dall' Orio, adatto per costruirvi tutti i locali necessari compreso quello per le conferenze tra medici (2). Le domande dei Collegiati secondata dal voto dei Provveditori del Comune e da quello dei Riformatori dello studio di Padova, ebbe un esito fortunato più che non attende-

(1) Il Veslingio morì a Padova il 30 agosto 1649; e il 23 dicembre di quell'anno medesimo il veneziano Antonio Molinetti o Molinetto, come lo chiama il Tosoni, fu nominato professore ordinario d' anatomia e chirurgia in primo luogo collo stipendio di fiorini 800; poi confermato più volte, rimunerandolo nel 1667 con fiorini 1750. Ebbe ad assistente il figlio Michelangelo; e morì nel 1675. Si hanno di lui *Dissertationes anatomico et pathologicae, de sensibus et eorum organis* (Padova 1669) e le *Dissertationes anatomico-pathologicae, quibus humani corporis partes accuratissime describuntur, morbique singulas divexantes explicantur* (Venezia Baglioni 1675), che denotano quanto fosse fine anatomico egualmente che acuto patologo. E come valentemente insegnasse, ce lo dice il Malpighi, che fu ad udirlo nel 1607 (Malpighi, Opera postuma, Amstelodami 1698, p. 76).

(2) Il che fu, secondo il Bernardi, l' 11 giugno 1667.

vasi: essendochè il Senato, persuaso che la spesa per l'acquisto del fondo avrebbe di troppo assottigliato il lascito Loredan, regalava con decreto 11 maggio 1669 ai due Collegi l'area necessaria alla costruzione dell'edificio (1). E quì appunto è giustizia l'encomiare nuovamente Cecilio Fuoli, il quale essendo uno dei tre più vecchi anatomici ai quali avea voluto il Loredan affidata la sorveglianza del lavoro per l'amministrazione della somma generosamente elargita, seppe ideare la più conveniente struttura del teatro, e di concerto coi suoi

(1) Veramente, e lo attesta anche il Bernardi, furono i Riformatori dello Studio di Padova con scrittura 8 maggio 1669 ad esporre al Senato che per l'acquisto del fondo si sarebbe consumata gran parte del lascito, e che perciò la concessione gratuita dell'area sarebbe riuscita di grande vantaggio e di decoro ancora alla città. Tre soli giorni dopo, il Senato rispose aderendo, e la costruzione fu terminata nel 1670, secondo la seguente iscrizione, scolpita sopra la porta ed oggi scomparsa, come è scomparsa del teatro ogni traccia dal casamento dell'oste che n'è l'attuale proprietario, e appena il ponte e una corte lì presso, chiamati *Ponte dell' anatomia* e *Corte dell' anatomia o Fiorenzuola* ce ne serbano la memoria:

TÆATRUM ANATOMICUM
EXTRUCTUM A. MDCLXX
ÆRE LEGATO
LAURENTII LAUREDANI P. V.

Invece al disopra della porta, chi ha gli occhi buoni, a gran stento ci legge oggi queste parole:

D. O. M.
MEDICORUM PHYSICORUM
COLLEGIUM

Altre due iscrizioni, distrutte nell'incendio avvenuto non già nel 1799 ma nella notte dell'8 gennaio 1800, e che ricordano compendiate le vicende del collegio stesso, vennero pubblicate per la prima volta dal chiarissimo Dr. Luigi Paganuzzi in nota alla *Prolusione* da lui tenuta all'Ospedale Civile il 3 novembre 1896, inaugurandosi la nuova Scuola pratica di medicina, chirurgia e anatomia topografica (*Rivista veneta di sc. med.* Anno XIV fasc. I); e le abbiamo riportate per intiero in appendice. Vedi aggiunta L.[1]

due colleghi Tiberio Zuccato e Bernardo Florio procurarne con ogni studio il sollecito compimento (1).

Nell' 11 febbraio 1671 ebbe luogo la solenne apertura di quel teatro che servì per oltre 130 anni alla scuola d'anatomia ed al medico Collegio; e giorno fu quello veramente faustissimo; in cui un' illustre anatomico alla presenza dei magistrati e di quanto per coltura e scienza primeggiava allora in Venezia, il fisico *Giacomo Grandi* seppe degnamente inaugurarlo con un discorso pieno di dottrina e di erudizione sopra l'anatomia (2); e ben può dirsi quel giorno inaugurasse altra epoca di splendore per quella scienza nella nostra città, e d'allora in poi non ebbero più per alcun motivo a sospendersi come troppo spesso in addietro succedeva, le anatomiche dimostrazioni, e potè lo studio ivi proseguirsi decorosamente fino allo scioglimento del medico-chirurgico Collegio.

Io non mi perderò ora a dimostrarvi come in nulla il teatro nostro avesse ad invidiare i più rinomati d'Italia e come saggiamente nel fabbricato si fossero combinati tutti gli agi così per il medico come pel chirurgico Collegio. Dirò bensì ciò che all'assunto mio più s'addice, aver non

(1) Il Grandi nell'orazione recitata nella solenne apertura del teatro: « Ma sarei bene ingrato » disse al Fuoli, ch'era allora Priore del Collegio e naturalmente tra i presenti, « se passassi sotto silenzio la menzione dovuta al merito di chi con diligenza straordinaria e con mirabile celerità ha eretta questa fabbrica Parlo di voi, Eccellentissimo Cavaliere e Protomedico Cecilio Fuoli, benchè di voi dalla vostra modestia m'è comandato il tacere. Di questo Teatro voi siete stato il promotore, voi l'architetto, e siccome prima gli avete fatto grido col concetto della vostra virtù in dieci anni, nei quali ampliaste l'Anatomia co' vostri ritrovamenti, così ora l'avete disposto con ordine tale, che avete unita la facilità del vedere co' 'l comodo de' spettatori; laonde ove negli altri teatri convien che gli uditori stando in piedi si stanchino, qui per lo contrario sedendo, più agiatamente contemplano le parti del corpo umano » *Orazione detta da Giacopo Grandi pubblico anatomico nell'aprirsi il nuovo Teatro di Anatomia in Venezia*, Venezia Emiliani 1671.

(2) Vedi nota precedente.

poco influito all'onore dell'anatomia dei suoi tempi il prelodato Giacomo Grandi, che professore prima, e poi lettore, seppe col suo discorso inaugurale e con altri scientifici scritti acquistarsi fama d'ingegno preclaro, come tale annoverato dallo stesso Morgagni (1).

Dopo il Grandi, s'ebbero fama di anatomici riputati il veneziano *Giovanni Hartmann* che fu pubblico lettore d'anatomia e diede alla luce un corso di lezioni, al dire dell'Haller non ispregevoli per la condizione dei tempi (2); *Michelangelo Molinetto*, che mentre era lettore in Padova, fu anche incisore a Venezia, e nel 1679 in una pubblica prolusione diede quì di sua dottrina nobile prova (3), e un *Giuseppe*

(1) Di Giacomo Grandi leggi la biografia in Appendice giunta M.

(2) *Anthropologia physico-medico-anatomica Joannis Hartmanni olim in Veneto Athenaeo publici professoris Anatomes in qua totius humani corporis mechanica structura describitur partiumque usus atque operandi modus examinatur.* Venetiis Tramontini 1694. E venne poi ristampata (ibid. 1696).

Prima però dell'Hartmann andava citato Carlo Hiarca che fu lettore pubblico di medicina in Libreria (intendi Libreria vecchia), e che (dice il Decreto, Senato 1679, 20 dicembre gentilmente comunicatoci da quell'intelligentissimo compulsatore del nostro Archivio che è l'amico nostro Prof. Enrico Bertanza) «oltre al merito d'haver letto per anni sei continui l'anatomia pubblica in questa Città, s'è nell'exercitio di medico per lunghi anni acquistato plauso». Lo vediamo infatti sopra chiamato col Fuoli alla cura del patrizio Girolamo Lando (V. Biogr. del Fuoli in Appendice giunta L); e desiderato da un forte partito di monache per medico ordinario del convento di san Lorenzo in confronto di Giorgio Cornaro, voluto dalla badessa Badoaro (Cicogna *Iscr. Ven.* tomo 2, p. 136) Finalmente nel Seminario Patriarcale scrive lo stesso Cicogna esserci un codice in 4.° cartaceo contenente l'*Opinione dei medici fisici Veneti* (tra cui l'Hiarca) *intorno l'escavazione dei funghi della laguna di Venezia* (*Iscr.*, tomo 3, p. 497).

(3) Michelangelo Molinetto ebbe nel 1683 la cattedra in secondo luogo d'anatomia a Padova, e nel 1689 quella in primo, nella quale fu *ricondotto* il 5 dicembre 1714 collo stipendio di fiorini 1000, ma quattro giorni dopo morì. Sotto di lui però l'anatomia padovana *adeo celebris, pene sopita periit, quoad a Morgagno suscitata revixit* (Haller, *Bibl. anat.*, I, 566).

Grandi che educato alle scienze mediche dai Ramazzini, dai Malpighi, dai Forti sostenne in Venezia le prime dignità del Collegio, fu nella scuola d'anatomia incisore e lettore rinomatissimo, per l'Italia tutta ed altrove, avendone portata la fama la splendida orazione da lui letta nel 1706, nella quale dimostra essersi propriamente in Italia compiti i maggiori progressi dell'anatomia (1).

Declinava intanto il decimosettimo secolo, e pareva che la veneta scienza si ristesse alquanto dal portar nuova luce nella mirabile struttura del corpo umano quasi attendendo ri-

(1) Tre Grandi s'ebbe quindi la nostra scuola d'anatomia: *Giacomo* o *Jacopo*, di cui si tenne parola; *Giuseppe*, figlio di Giovanni Battista, medico di Francesco I d'Este duca di Modena; e un altro *Giovanni Battista* (figlio di Giuseppe) che concorse generosamente l'anno 1763 col Collegio medico nella spesa pel ristauro del teatro anatomico, come a suo tempo vedremo L'orazione cui accenna il dottor Nardo è la prima delle due contenute nella *Orationes Joseph Grandi Phil. et Medic. publice Venetiis Anatomen profitentis* (Venezia Bortoli 1706) e s'intitola: *Anatomen Italam reliquis praestantiorem esse.* A mostrare con qual nerbo e con qual sentimento d'italianità sia stata dettata, ne riportiamo qui un frammento, che scritto 190 anni or sono, avrebbe potuto leggersi tale e quale a Roma il 30 ottobre 1866, allorchè in quella Università venne inaugurata una lapide al grande Cesalpino:

« Heu! febriculosum amorem, et praeposteram iactandi solertiam. » Sanguineae conversionem et periodi Italiam Italiam Inventricem primus » conclamat Fabricius ab Aquapendente, qui anno MDLXXIX vena» rum valvulas, sive ostiola Literariae Societati comunicavit. Hoc ab » artificio Paulus Servita Venetus cruoris cursum odoravit, dein Realdus » Columbus Cremonensis sanguinis pneumo-cyclosim descripsit, tandem» que Andreas Caesalpinus Romanus archiater (observata per vinculum » in phlebotomia brachii constrictione) universam sanguinis peregrina» tionem depinxit. Illam condecoravit Harveus, postquam Patavii ac » Venetiis hanc doctrinam sapidissime et ad satietatem comedit, egre» giaque digestione in sanguineam novitatem, quasi errabundam in He» maosim convertit. Britannis non, ut recoctam vendidit. Suis imposuit, » non nobis. Inventorem edidit Anglia, artificem Italia, Patavium et Ve» netiae auditorem; ac ut parce, et castigatissime loquamur; operi su» premam manum imposuit, non primam, et Anglico chalybe sopitum » ignem Italia in silice, hoc est non Sua, excitavit ».

verente l'apparire di quel genio meraviglioso che doveva eclissare anche per la sua precocità la rinomanza dei predecessori. Era *Gian Domenico Santorini*, che nato in Venezia nell'anno 1681, precursore di poche lune all'insigne suo collega ed amico Giambattista Morgagni tali prove offeriva nell'aprile della vita del robusto suo ingegno, che non peranco compiuti i quattro lustri d'età si guadagnava con generale meraviglia la laurea in filosofia e medicina dal sacro Collegio dei filosofi e dei medici in Venezia (18 ottobre 1700): e nel 13 febbraio 1703 il posto di pubblico incisore d'anatomia, di cui tenne la prolusione il 26 dello stesso mese. E nell'incisorato superò di tanto la comune aspettazione, che colpito nel 1706 Giuseppe Grandi lettore da grave morbo, potè supplire eziandio a quell'uffizio più grave e sempre con plauso di tutti (1). Così nella verde età di 25 anni perveniva il nostro anatomico a non comune altezza di gloria, irradiata nel frattempo anche da quattro ragguardevoli opere nelle quali spiccava altresì il fisiologo erudito e sottile (2).

Questi progressi rapidissimi del Santorini, comunque dovuti unicamente allo studio indefesso ed alla sagacia delle sue osservazioni, non possono non dirsi tuttavia favoriti anche dall'affetto riverente che gli portavano i colleghi tutti e insieme i più illustri filosofi ed anatomici d'allora; tra cui tacendo del Bellini, del Valsalva, del grande Boerhaave, basti il nome d'un Morgagni, ch'era pur egli già celebre, ven-

(1) Sulla *Guida dei Forestieri* del P. Coronelli (Venezia Orlandi 1715) leggo: Per gli Anatomisti la quaresima dopo il pranzo sta aperto il Teatro a S. Giacomo dall'Orio, dove dottore di anatomia è *Marco Brun*, ed incisore il Santorini. Comunque, il Brun dovette leggere certamente per poco tempo.

(2) Certamente il Nardo allude qui agli *Opuscula medica de structura et motu fibrae, nutritione animali, haemorroidibus et catameniis* pubblicati nel 1705, e poscia più volte ristampati in Italia ed oltramonti; poichè l'altra opera ragguardevolissima *Observationes anatomicae* è in data di Venezia 1714.

tiottenne appena, pei suoi *Adversaria anatomica prima* (1), e in Venezia di frequente si recava ad accomunar coll'amico quelle cognizioni profonde, che tanta luce preparavano alle mediche scienze, e lui volgeano a gran passi alla cima degli anatomici d' ogni nazione (2).

Al Santorini già promosso non peranco tocca la metà del sesto lustro al Protomedicato, e in appresso nuovamente professore di notomia in Venezia, dobbiamo nozioni sui vari organi e della maggiore esattezza ed utilità, cioè sui muscoli della faccia, della laringe, della faringe, sul cervello, sulle cartilagini nasali, sulle ossa, sul diafragma, sui muscoli addominali, sul condotto toracico, sui genitali ; e nessuno mai dice Haller, maneggiò il coltello anatomico con tanta destrezza quanto lui, che sapeva congiungere al talento d'osservare un'immensa erudizione. Le quali osservazioni dottissime ed altre ancora aveva egli più tardi corredate di ben 20 tavole in rame, disegnate dal Piazzetta, di cui però, rimaste incomplete ed inedite, non fu se non una parte compresa nella stampa che dei lavori del Santorini fece nello scorso secolo in Parma

(1) Stampati difatti a Bologna nel 1706, quando Morgagni contàva 25 anni d'età.

(2) Ma anche prima di recarsi professore a Padova, venne a Venezia per scopo di studio, fermandovisi dal 1707 al 1709. Da qui infatti scriveva al suo maestro ed amico Valsalva: « Sento le erudite lezioni anatomiche del signor Grandi (*Giuseppe*), e le ostensioni di questo giovane ma diligente ed ingegnoso incisore il signor dottor Santorini ». E in data 2 aprile 1707, pur da Venezia, di *star trasferendosi con tutta l' anima a questi studi di Farmaceutica*, che faceva sotto la guida dello speziale (a santa Fosca) Gian Girolamo Zanichelli, naturalista e chimico, rispetto a' tempi, di non poco merito. Coi quali studii, nota Alfonso Corradi, « il Morgagni si voleva preparare all' esercizio pratico, a cui si diede in patria, allora che vi fece ritorno nel 1709 per istarvi fino all' ottobre del 1711, sin a quando cioè venne nominato (l' 8 ottobre) professore nella seconda Scuola ordinaria di Medicina teorica in Padoa » (*Alcune lettere del Morgagni* negli *Annali univ. di medicina*, vol. 285, 1888).

il prof. Girardi (1); il resto dovendosi deplorare sventuratamente perduto.

Nè solamente negli studi anatomici eccelse il Santorini; ma eziandio nel pratico esercizio della medicina, colle sue cure zelantissime quale medico ordinario dello spedale de' ss. Giovanni e Paolo, nonchè colla sua utile *Istruzione intorno alle febbri*, pubblicata a Venezia nel 1734. Ed intendeva a riassumere e coordinare tutto quanto avea avvertito anche in fatto d'anatomia patologica per un'opera che sarebbe fuor di dubbio stata d'immenso profitto (2), allorchè immatura fine lo involava alla scienza e all'umanità d'appena undici lustri (3).

Nè tuttavia fermasi qui la gloria del nostro Santorini; ma vuolsi associarvi finalmente il merito d'aver trasfuso con vera passione l'amore alla scienza negli allievi e ne' colleghi, i quali come stelle ossequiose a maggior pianeta, lo seguivano in ogni suo studio e tanto apprendevano dall'immensa dottrina di lui. Fra questi devono con molta lode rammentarsi *Sebastiano Melli*, nelle discipline anatomiche e chirurgiche assai rinomato (4), cui fu scolare ed allievo quel

(1) *Anatomicae septemdecim tabulae quas nunc primum edit atque esplicat Mich. Girardi parmensis professor* ... Parma, 1775, in foglio

(2) Forse alla gloria del Morgagni, scrive Francesco Cortese, «avrebbe partecipato quell'acutissimo Santorini colle sue osservazioni anatomiche-mediche, le più complete io credo che in sì fatta materia si potessero rinvenire. Ma dappoichè quell'aureo manoscritto rimase sempre deposito ignoto ed infecondo di biblioteca recentemente dispersa, la palma è tutta rimasta al Morgagni» (*Dell' influenza della Scuola anatomica Padovana* già cit.)

(3) Morì per febbre d'indole maligna il 7 maggio 1737; e venne sepolto nella chiesa di s. Silvestro. Ne recitò l'elogio funebre nel Collegio medico il dott. Domenico Benedetti, pubblicandolo nel *Giornale di medicina*, t. I.

(4) Già parlando dei barbieri (V. Append giunta D) vedemmo come l'arte della chirurgia, specialmente per le morti numerose prodotte dalla peste del 1630 ne' chirurghi collegiati, era tutta caduta nelle mani dei barbieri e degl'empirici; e che in tanta abbiezione, il buon volere e le

Giovanni Menini che di anatomico diligente e d'esperto operatore ebbe fama e maestro quivi di chirurgia (1), fu pure il primo che nell' ostetricia istituisse le mammane (2); *Domenico Benedetti*, lettore erudito d' anatomia, allorchè il Santorini veniva da morte rubato all' onor della scienza (3); *Pietro Santorini*, figlio primogenito a Gian Domenico, scelto

sollecitudini del Melli furono di assai utilità; ed ai suoi numerosi allievi erano feconde di buoni insegnamenti tanto le sue esercitazioni private come le aperture dei cadaveri nell'ospitale dei ss. Pietro e Paolo a Castello. Sul qual proposito scrive Bernardi « aver avuto il Melli delle contrarietà per parte dei notomisti fisici che non volevano altre anatomie; ma il di lui concetto lo salvò da ulteriori sospensioni ». — Del resto il suo libro *La Commare levatrice istrutta nel suo offizio*, (Venezia 1721), sebbene ristampato altre 3 volte, ha il grave difetto di riprodurre qua e là errori volgari, che, fatta pure ragione dei tempi, avrebbero dovuto ormai scomparire, almeno dalle opere mediche; vi si trova per esempio, che la pietra aquilina, anche soltanto tenuta in mano dalla gestante, ne accelera il parto; non poter avvenire la gravidanza estrauterina, e quando pur succedesse, ciò essere effetto di castigo, di portento o di miracolo!

(1) Nacque il Menini a Venezia il 6 dic. 1712, e vi morì nel maggio del 1776. Dimostrò per tempo vocazione per la chirurgia: ebbe a maestro il Melli, e riuscì in breve così provetto nelle preparazioni anatomiche da ottenere il plauso dei frequentatori del nostro teatro. Laureatosi a Padova, s' addottorò pure in chirurgia nel nostro Collegio, a cui fu tosto aggregato, e dei cui diritti fu sempre strenuo difensore. Esercitava con carità, istituendo egli stesso « in mancanza (dice il Bernardi) veramente vergognosa nella metropoli di pubblici spedali, che indistintamente ricevessero malati di chirurgia » un ospedale in casa propria, dove concorrevano in folla piagati da tutte le città, e littorale, e potè così da questa scuola addottrinare anch' egli, come avea fatto il Melli, buon numero di pratici alunni. Compresa dal Senato la necessità di rimediare alla solenne imperizia delle levatrici, incaricò nel 1770 il Menini della loro istruzione, e 3 anni dopo anche di quella dei chirurghi; comperando per uso pubblico la *camera ostetrica* doviziosissima, che a proprie spese aveva allestito in casa sua.

(2) V. in Appendice giunta N.

(3) Curioso tipo di medico e insieme di letterato questo Domenico Benedetti, che scriveva di cose mediche sempre in versi; e che nato a Venezia nel 1689, fu oltrecchè pubblico lettore di notomia, Priore del Collegio medico nel 1748. In versi latini sono il suo *Tractatus de mor-*

meritamente a coprire i più elevati seggi del padre (1); e un *Giambattista Grandi*, che profondo nelle anatomiche disquisizioni, e degno allievo del Valsalva, del Morgagni e del Santorini, fu quando questi leggeva l'anatomia, diligente incisore; e al suo maestro poscia sostituito, seppe degnamente rappresentarlo.

Rifiorito per opera d'ingegni così preclari lo studio del l'anatomia a Venezia, non voleva il Senato trascurar mezzo che valesse a sempre più farnelo prosperare; e già nel 1759 dietro la spontanea proposta del dott. Giulio Panzani di portare a 30 il numero delle lezioni annue, che per metodo erano 16, il Senato stesso con decreto 8 marzo di quell'anno, aumentò gli stipendii del lettore e dell'incisore, al primo anzi ricrescendoglielo sette anni dopo, fino alla cifra di 100 annui ducati (2).

tibus repentinis; *De Communibus corporis humani integumentis elucubratio anatomica prima* (nella Miscellanea di varie operette. Venezia, 1740, vol. II); l'altra *Elucubratio de ventriculo et omento;* e in versi italiani il libro: *Della natura delle febbri*, come i suoi due drammi: il *Temistocle in Persia* (Venezia 1732) e *La moda*, dramma giocoso per musica che i Veneziani udirono al teatro di san Moisè l'anno 1754. Finalmente abbiamo di lui due orazioni funebri: una già citata, di Giandomenico Santorini, e l'altra *in funere Jaannis Baptista Grandi* (Venezia s. a. ma 1763), ch'è un miracolo se non mise in rima pur queste!

(1) A. Pietro Santorini conferì la laurea in filosofia e medicina nel 28 luglio 1725 il padre stesso, alla cui morte fu creato in sua vece protomedico, come pure medico dello spedale dei ss. Giovanni e Paolo, detto l'Ospedaletto, distinguendovisi come curante e come istruttore. Era già stato in addietro eletto pubblico incisore, mostrandovisi valentissimo; e fu uno dei due deputati alla ristorazione del teatro anatomico. Di lui non c'è a stampa che una *Lettera intorno ad una sua anatomica preparazione* (Venezia 1761). I suoi manoscritti passarono con quelli del padre nelle mani del dott. Calvi, protomedico a Venezia nel 1793, e quindi in quelle dell'Aglietti, a cui (scrive il dott. M. G. Levi nei suoi *Ricordi intorno agli inediti medici in Venezia dopo il 1740.* Venezia Antonelli 1835 pag. 61) si fa giustamente taccia di fraudarne il pubblico, dopo che aveva promesso divulgarli.

(2) V. in Appen dice giunta O.

Il teatro anatomico frattanto e dal tempo e dall' uso, avea bisogno d' essenziali ristauri; che il benemerito Giambattista Grandi rappresentava al Senato non potersi più oltre ritardare aggiungendo com'egli intendesse secondo le proprie vedute ripararvi, spendendo anche del proprio; e la generosa esibizione veniva senza indugio accettata, associandogli nella direzione dei necessari lavori Lottario Lotti e Pietro Santorini. Ma quando il Grandi, ad opera quasi terminata, immaginava di solennizzarne egli stesso l' apertura, colto da crudo morbo, moriva fra l'universale compianto; ed altri inaugurava il rinnovato teatro, in cui non solo degl' indispensabili riattamenti erasi il grand' uomo preoccupato, ma voluto altresì che tutto ivi parlasse d' istruzione e d' impulso (1). Quindi iscrizioni esprimenti al Senato la gratitudine del Collegio pel favore accordato da secoli agli studî anatomici, al senatore Loredan pel pingue lascito da lui elargito per la prima instituzione del teatro; a Cecilio Fuoli, a Jacopo Grandi, al Zuccato ed al Florio per gli assennati loro accorgimenti nell' idearlo e dirigerne la costruzione; quindi sentenze dei più venerati maestri dell' anatomia, a rammentarne l' utilità; e finalmente ritratti de' più illustri anatomici veneziani, che in adatte nicchie disposti eccitassero colla loro presenza l' idea della gloria, da essi stessi procacciatasi col molto studio e con rilevanti scoperte.

(1) Sulla porta a sinistra del teatro venne a perenne memoria collocata la seguente iscrizione:

THEATRUM INSTAURATUM
AERE COLLATO
SACRI PHIL. AC MEDIC. COLLEGII
SOCIIS DELEGATIS
IO. BAPTISTA GRANDI ANAT.
LOTHARIO IOSEPH. LOTTI ANAT.
PETRO SANTORINO ANAT
CURANTIBUS
A. 1763
EODEM JOANNE BAPTISTA GRANDI PAT. MUTINEN
IIII PRIORE

Nell' 8 febbraio 1763 forniva il Grandi la mortale carriera, e tredici giorni appresso riaprivasi solennemente illuminato il teatro, tenendovi dignitosa prolusione (1) in tersa latinità, il dott. *Giulio Panzani*, il quale espose i fatti più cospicui della Veneta anatomia, riscuotendo grandi applausi dal dotto ed affollato uditorio (2). E con lui fiorirono nel rinnovato teatro un *Giuseppe Torni* prima come incisore, quale lettore in appresso, uomo per profonda cognizione dell'anatomia e della fisiologia molto stimato (3); un *Bernardino Astolfoni*, oltrecchè anatomico valente, esperto oculista (4); e un *Giovanni Pietro Pellegrini*, il quale nato in

(1) Sta citata nella prefazione alla presente Memoria.

(2) Pubblico lettore d'anatomia dal 1758 fino al 1764.

(3) Incisore nel 1762 e lettore nel 1771. — Prima però del Torni fu il 28 aprile 1764 eletto lettore Sebastiano Rizzo, già stato incisore; del quale è pregevole una prolusione che tratta « *Dell'origine e dei progressi dell'arte ostretica* » (Venezia 1776), e che succedette più tardi al Menini nell' istruzione delle levatrici. — Parimente non è menzionato quel Maffeo Calvi, cui l'abuso dei piaceri troncò la vita nel 1793 a soli 48 anni; che avuta ventiseienne la fortuna di guarire un cavalier Mocenigo da grave malore, s' ebbe poi clienti e guadagni a iosa; che fu protomedico e decise il magistrato della Sanità a stabilire una sala nello spedale degli Incurabili pel trattamento dei sifilitici; e che molto s'esercitò nell' anatomia, diventando per tempo dissettore espertissimo. — Ed ommesso pure ci risulta Antonio Costantini, medico, morto nel 1780, d' anni 66, e che fu pur egli incisore e poi lettore.

(4) Fu eletto l'Astolfoni incisore per 6 anni. Oculista reputatissimo operò nel novembre 1772 a Brescia di doppia cateratta il cardinale Molino, venendovi assai festeggiato pel felice successo L' eseguiva col metodo dell'estrazione, pubblicando poi la storia di parecchi casi (*Estrazione di due cateratte felicemente eseguite in ambedue gli occhi* (Venezia, Milocco 1767); *Osservazioni sopra le cateratte eseguite in ambedue gli occhi...* (ibid. 1768); *Esposizione di tre operazioni sopra le cateratte fatte per estrazione, con un breve discorso sulla pronta rigenerazione dell'acqueo umore nella estrazione, e sulla preferenza della estrazione medesima alla deposizione* (ibid. 1769). Intorno al quale argomento, scrive il dott. M. G. Levi nei suoi citati *Ricordi*, « vidi due lettere del famigerato Antonio Scarpa che parla col nostro Astolfoni qual farebbesi da riverente scolaro ad illustre maestro; e che il careggia ed il loda da parte del Morgagni e dello Scovolo ».

Venezia nell' anno medesimo in cui si pianse la perdita del Santorini, ne fu onorevole successore, se non per avanzamento delle anatomiche conoscenze, per la dottrina sua e la riputazione che seppe ancor giovane meritarsi, ond' ebbe a riverirlo il Zannini « pieno il petto di verace aura Ippocratica » e l' Aglietti che ne scrisse l' *Elogio* (1) a chiamarlo maestro suo e di tutti (2). Nè a minor lode certamente hanno diritto un *Giambattista Paitoni* che protomedico in Venezia molto scrisse e pubblicò (3) e un *Jacopo Panzani* che figlio

(1) Sess. dell'Ateneo, 1817.

(2) G. B. Pellegrini, nato a Venezia nel 1737 e morto nel 1816, fu dapprincipio medico nel sestiere di Castello, segnalandosi ben presto per le sue cure felici in ispecie delle febbri larvate e perniciose. Già a 28 anni veniva assai consultato; or leggasi quale fortunata avventura gli capitò. Era in quel torno di tempo giunta a Venezia Miledi Pitt sorella del primo ministro d'Inghilterra, la quale avea consultato senza profitto per certa sua oscura malattia i più famosi luminari d'Europa. Procuratasi col mezzo del console inglese i nomi dei medici valenti di qui, gliene furono dati 6 giungendovi per un di più il nome del Pellegrini, coll'osservazione che era giovane di troppo in confronto degli altri, che però avea clientele e faceva presagire assai bene di sè. Ricercò allora il Magistrato di Sanità chi tra questi medici contasse tra i loro curati un minor numero di morti; e n' ottenne in risposta che il Pellegrini, quantunque anche per il servizio de' poveri più affaccendato degli altri, ne aveva (per dirla come usa il mondo) ammazzati di meno. Si pose quindi sotto la cura di lui, che più fortunato dei luminari, la guarì; ricevendone a compenso una magnifica tabacchiera d'oro ripiena di zecchini, tabacco ottimo. Poco dopo fu eletto medico primario ai Mendicanti; e offertagli la cattedra di clinica a Padova la rifiutò, accettando invece quella d' anatomia, indi d' istituzioni mediche nel nostro Collegio. Tradusse dal francese e commentò gli *Avvisi al popolo sulla sua salute* del Tissot, di cui era amico, e compagno durante il suo non breve soggiorno a Venezia; scrisse diverse memorie mediche, ricordate dal Levi nei suoi cit. *Ricordi*, e le sue lezioni d' anatomia si conservano nel nostro Museo Civico (Cod. Cicogna 1534; e 3195 di collocamento).

(3) Che il Paitoni, priore del Collegio medico, e protomedico nella prima metà del secolo decimottavo, fosse uomo di grande levatura e pregiato assai per le sue opere, nessun dubbio; ma come anatomico spicca assai meno che quale medico. Aveva una ricchissima biblioteca, da lui formata con gran dispendio e con gran senno, chè era raccoglitore e non

a Giulio emulò e vinse il valore del padre, coltivando egli pure col miglior successo l' anatomia, come ne fanno prova le belle osservazioni che fece sulla distribuzione dei nervi olfattorî (1).

Ma già verso il declinare del secolo XVIII stava per ripetersi quanto era accaduto sullo scorcio del secolo precedente. I personaggi, a' quali s' accennò come a' più commendevoli fra noi nell' anatomia, s' erano bensì giovati degli splendidi lumi di cui andava sempre più rifulgendo; ma pareva nello stesso tempo che o trepidassero d' incedere più oltre in quella palestra, poco prima percorsa con tanta gloria dal Santorini, o volessero lasciarne tutto l' onore ad altro luminare, voglio dire a *Francesco Aglietti*, l' uomo che fino a pochi anni or sono ebbimo tutti a mentore ed amico, la cui fama si elevò a tale altezza da superare il mal talento di quelli, che osarono cercar di scemarla oltre la tomba.

Come e quanto rapidamente giugnesse Aglietti alla celebrità, io non rammenterò dopo quel che ne scrisse per tacer d' altre, la dotta ed eloquente penna di Paolo Zannini (2) che con esso visse per ben 15 anni seguendone davvicino le dotte fatiche; e dopo quanto nell' inaugurarsi il monumento innalzatogli dalla vostra ammirazione, ne lesse Francesco Trois (3),

raccoglione, come diceva Cicogna; biblioteca che finì dopo la sua morte nelle mani d' un lord inglese pel valsente di 30000 zecchini. Scrisse: *Della generazione dell'uomo*, discorsi (Venezia Recurti 1772) e un' *Osservazione anatomica* (Venezia 1764) ma il *Parere sulla natura della tisichezza e sulle cautele da usare per perservarsi dalla medesima* (Venezia 1772) è il suo lavoro migliore, e vorremmo si leggesse pur oggi, che nonostante i progressi della scienza, si fa per la profilassi della contagiosa e terribile malattia assai meno (sembra impossibile!) di quello che si faceva a Venezia oltre un secolo fa!

(1) *Osservazione anatomica nella distribuzione dei nervi olfatorj per entro alla cavità dell'organo dell'odorato* (Venezia, Milano, 1774).

(2) Biografia di F. Aglietti scritta da P. Zannini. Padova Minerva 1836.

(3) Francesco Trois, clinico dotto ed avveduto, nato a Venezia nel 1780 e morto nel 1854, fu medico primario indi direttore del civico Spedale dopo lo Zannini, e autore di buone memorie di pratica medicina. Il

bastando d' altra parte per me a qualificarlo onore di Venezia ciò solo, che operò per la nostra scuola e i preziosi suoi studî d' anatomia patologica dalla quale dopo la morte del Santorini nessuno s'era qui di proposito occupato. L' Aglietti fino dalla sua prima gioventù seguendo appunto l' esempio di quel gran maestro, anzi servendosi anche delle osservazioni di lui, come lealmente ci dichiara egli stesso in quegli scritti che intendeva trasfondere poi in una versione della grande opera del Morgagni; cominciò quella serie di ricerche che gli servirono di base per trattare con singolare maestria delle alterazioni delle arterie. Le quali ricerche avrebbero già per sè sole bastato alla sua fama d' anatomico illustre (1), se

suo *Discorso letto nell' inaugurazione del monumento di Aglietti all'Ateneo il 5 dic. 1842*, sta nel vol. V delle *Esercitazioni dell'Ateneo*, 1846.

(1) Certamente l'Aglietti n. a Brescia nel 1759 e m. a Venezia nel 1836 coi suoi lavori *sulla littasi delle arterie* (Venezia 1809 e 1839), dopo il Santorini ripromosse quegli studi anatomo-patologici e clinici sulle malattie delle arterie, onde si conquistò tanto pregio la medicina veneziana; studi, come vedremo tra breve, proseguiti con fortuna dallo Zannini. Ma che quegli scritti rispondano, alla fama di lui, ne dubitiamo; e questo non già perchè gli mancasse midollo da procacciarsela anche con qualche opera di gran mole, ma perchè se non altro il raccogliervisi per anni ed anni colla necessaria assiduità, distratto com' era per natura e assorbito da un buscherlo d'altre cose gli sarebbe stato impossibile. E forse non l'avrebbe consentito nemmeno quella troppa versatilità del suo ingegno, per cui oltrecchè medico esimio e provetto anatomico, riuscì buon letterato, e amico appassionato di belle arti: sicchè egli a dirigere i 14 tomi del *Giornale per servire alla storia ragionata della medicina di questo secolo* (Venezia 1783-1795), egli a compilare le *Memorie per servire alla storia letteraria e civile* (eccettochè nel 1797, dal marzo 1793 a tutto il 1800), egli a istituire indagini sui pittori Bellini, e dimostrare in un discorso, tenuto nella nostra Accademia, in Iacopo il vero iniziatore del radioso nostro rinascimento pittorico; egli a curare in bella edizione tutte le opere dell'Algarotti. (Palesa 1791-94, in 17 volumi con belle incisioni del Morghen e del Novelli). A cui aggiungete il segretariato della Società veneta di medicina e poi dell'Ateneo colle relazioni accademiche e la corrispondenza epistolare, che vi sono annesse; l' insegnamento anatomico nel Collegio medico, indi quello di medicina pratica nel 1803 all' Ospedaletto e nel 1809 agl' Incurabili, la direzione del civico nosocomio dal

altri titoli non si fosse acquistati per mantenere la veneta anatomia nell'onore che altrove le veniva reso a quel tempo; imperocchè, Priore del Coltegio medico nel 1797, a lui si deve la riforma ch' ebbe in quell' epoca la scuola nostra; riforma da lui propugnata in una seduta del Collegio stesso il 10 gennaio 1797, e adottata alla quasi unanimità di voti, ond' anzi essendosi poi dimesso da lettore il Pellegrini, venne l' Aglietti prescelto a sostituirlo (il 10 gennaio 1798); riforma finalmente, ch' egli intendeva non solo comprendesse l'anatomia, ma s' estendesse benanco a tutti gli studî medici, allora in vigore a Venezia (1). Senonchè le nostre calamità

1811 al 1823, il Protomedicato della Sanità marittima nel 1814, e due anni dopo il Consiglierato e il Protomedicato del Governo di Venezia; e finalmente le tante visite e consultazioni in città e fuori, che gli procuravano de' bei quattrini, convertiti però tosto in scelte edizioni di classici o in quadri e stampe di valore, e quindi amici ed aderenti sempre in maggior numero. Nessuna meraviglia dunque che l'Aglietti con quella maestà di figura per giunta, la memoria prodigiosa, bontà e disinteresse senza limiti, ed un brio e un sapere che lo facevano ricercato ne' circoli più eletti, quello della Albrizzi primo tra tutti; si rendesse caro all'universale, e salisse a invidiabile celebrità (da taluno, che spacciavasi suo grande amico, anche invidiata). Ma troppo in lungo ci menerebbe il discorrerne intera la vita, che nonostante gli scritti biografici dello Zannini e d'altri crediamo sia ancora da scrivere. Questo solo noteremo ancora a suo onore, che sentiva italianamente: narrasi ad esempio, che mentr' era Consigliere e pisolava un giorno ad una seduta diretta dal Governatore Spaur, in cui disputavasi della nomina di certo impiegato, risvegliato bruscamente onde dicesse il suo parere, rispose tra la veglia e il sonno: *Felo pur, basta che no 'l sia todesco*! E in certo « Elenco degli individui abitanti nel regno Lombardo-Veneto sospetti di appartenere a società segrete, o di nutrire sentimenti avversi all' attuale ordine di cose (1821-1822) », scovato fuori nel nostro Archivio di Stato, e del quale ci dà notizia Attilio Centelli (nel giornale *Natura ed arte* 1894-95 N. 12) è precisamente l'Aglietti che ha il merito di capitanare la lunga schiera dei sospettati, e che secondo la deposizione di taluno « è da credere persona su cui la Carbonaria può contare nelle sue pratiche per diffondersi a Venezia ». Qual elogio del cittadino, migliore!

(1) Vedi in Appendice giunta P in cui abbiamo riportato tal piano di riforma, o in altre parole il resoconto di quell' importante seduta del

che tutti sanno aver travagliati gli animi in quei luttuosissimi tempi, valsero pure a tener sospeso l'effetto degli avvisati miglioramenti, per cui soltanto nel 26 febbraio 1798 potè dar principio al suo corso d'anatomia; corso certamente così interessante che desta meraviglia, come i suoi biografi ne tacessero al pari che della cennata riforma.

Ma il cambiarsi del secolo che or tocchiamo, foriero di mille politiche e morali vicissitudini, doveva pur segnare l'estremo fato per la veneta scuola d'anatomia. La fama cui ebbe a richiamarla l'Aglietti parve l'ultimo guizzo di morente facella, fugace ricordo di quella gloria, che tre secoli addietro avevale preparata il genio del Benedetti, e rifulse in appresso nei Massa e nei Santorini. E quasi a preannunciarne la prossima fine, un furioso incendio nella notte dell'8 gennaio 1800 distruggeva il teatro anatomico, sperdendo in un punto tutte le cure del Loredan, del Fuoli e del Grandi, e lasciando di esso la semplice larva, come languide larve delle passate celebrità furono i nomi degli ultimissimi loro successori; vale a dire *Luigi Orteschi* e *Carlo Zoccoli* incisore (1).

Venne bensì quel luogo dopo l'incendio che in un al teatro, distrusse i documenti più antichi e più rari del Collegio nuovamente ridotto, però non più sul primitivo disegno ma in foggia assai più semplice e modesta, alla originaria sua destinazione; e ne inaugurava il riaprimento l'Orteschi

Collegio medico; resoconto conservato con altre carte dell'Aglietti dalla benemerita famiglia Nardo ed ora dalla egregia signora Angela Nardo Cibele; tra le quali trovammo pure uno scartafaccio scritto di mano dell'Aglietti stesso e intitolato « *Lezioni di anatomia umana tenute l'anno 1798 nel Teatro anatomico di S. Giacomo dall' Orio, in Venezia* » in numero di 26.

(1) Prima però dello Zoccoli, che fu incisore e sotto l'Aglietti e sotto l'Orteschi, coprì lo stesso posto per breve tempo Pietro Carminati, come traspare da un documento che pubblichiamo in Appendice giunta Q, diretto dall'Aglietti e dallo stesso Zoccoli alla *Commissione Generale degli studi*; una specie di protesta per ostacoli che si volevano frapporre all'insegnamento anatomico dell'Aglietti, che l'aveva assunto.

con un discorso più ampolloso che serio (1): ma non ancora compiuto il primo lustro del nuovo secolo, la veneta scuola d' anatomia non era più. Cessava essa collo sciogliersi di quel sodalizio medesimo, per le cui cure avea avuto principio; e lo stesso fabbricato che colla materiale solidità pareva indicare imperituro il famoso nostro Collegio, passava poco appresso in mani profane agli usi più abbietti. Prova anche questa ben dolorosa, che non sempre si curano le memorie delle più gloriose istituzioni della patria; laonde qui rinnovo il voto altra volta pubblicamente espresso (2), che almeno l' epigrafe che in passato si leggeva sopra la porta dell' edificio, abbia ad esservi restituita, e meglio ancora che qualche società medica procurasse il facile acquisto, e la conservazione dell' edificio stesso, memorabile certamente se non per dovizia di tele e di marmi come storico monumento del progresso delle scienze mediche nella nostra città (3).

Ma se per forza di circostanze e per le particolari vedute d' un nuovo Governo, Venezia avea perduto uno dei suoi più rispettabili sodalizi ed una scuola rinomatissima, restavanle tuttavia parecchi fervidi ingegni, che educati alle dottrine del Morgagni e dei Pellegrini, godevano fama invidiabile, quali un Colludrovich, un Valatelli, un Lotti, un Pajola, un Cesare Ruggieri; possedeva ancora Venezia un Aglietti e avevalo a pubblico institutore di medicina.

(1) *Orazione recitata nell' ingresso alla riedificata sede del sacro imperiale Collegio dei Medici Fisici dall'attuale Priore il giorno 11 settembre 1800* (Venezia 1800).

(2) Cioè nel discorso tenuto allo Spedale civico nel 1842, già cit.

(3) E noi facciamo cordialmente nostro, almeno nella prima parte, il nobile e patriottico voto del dott. Nardo; persuasi come siamo delle troppe difficoltà, che si opporrebbero all'attuazione della seconda. — Abbiamo creduto opportuno dare in fine di questo lavoro un elenco di tutti gli anatomici che appartenero alla nostra Scuola d'anatomia, nonchè degli altri nostri medici che dell'anatomia stessa si resero per un conto o per l'altro egualmente benemeriti.

Imperocchè concentratasi tutta la parte teorica dello studio medico nella vicina Università di Padova, veniva dal Governo saviamente deliberato che nessuno potesse, ottenuta la laurea, esercitare liberamente, se non compiuto un corso biennale e triennale in una clinica medica o scuola di medicina pratica; e questa appunto si fondava a Venezia nell'anno 1803, ed in essa ad un Aglietti succedeva un *Paolo Zannini*, il quale, oltre alle dissezioni operate insieme all'Aglietti stesso, suo maestro, dal 1804 al 1819 e quelle moltissime fatte da sè come medico primario del civico spedale, più vasto campo ebbe aperto dinanzi, allorchè prescelto quivi ad incisore, concentrò nella sala anatomica comunque allora gretta ed informe tutte le autopsie che potessero, o per morti improvvise, o per altri motivi interessare le autorità; autopsie, che in onta a precedente divieto eseguivansi ancora nelle sagrestie delle chiese. S' aggiungano le 3700 osservazioni d'anatomia petologica che nella citata biografia dell'Aglietti scrive aver fatto lo Zannini, rilevanti così che una sola parte di esse gli valse le sagaci annotazioni all'opera dell'inglese Baillie e quindi le ricerche nello studio dell'arteriasi cronica e sulla formazione degli aneurismi (che tanta luce recarono nella poco addietro controversa dottrina), come in fatto d'altre organiche morbosità e ognuno converrà meco, essere a deplorarsi che tanto tesoro di fatiche sia andato perduto per la scienza (1).

(1) Lo Zannini, n. a Canale d'Agordo nel 1781 m. nel 1943 fece dell'anatomia patologica il suo studio prediletto, ond'anzi dovea essere collaboratore dell'Aglietti nella traduzione della stupenda opera del Morgagni *De sedibus et casusis morborum* con notevoli illustrazioni; ma il vasto disegno andò a monte e fornì invece di copiose e pregevoli note la versione dell'*Anatomia patologica del Baillie*. Lesse all'Ateneo una importante memoria sulla *litiasi del cuore* nel 1813; e un'altra l'anno dopo *sugli aneurismi interni spontanei*. L'Aglietti riguardava l'arteriasi come causa dell'aneurisma, producendosi per essa la rottura delle due membrane interne dell'arteria Lo Zannini mercè indagini più esatte, mostrò

Nè dallo Zannini può scompagnarsi il nome del valente chirurgo *Andrea Fabris*, che suo amico e fedele compagno negli studi anatomici, diresse a vantaggio dell'arte propria la dottrina di lui sugli aneurismi (1), e per molto tempo educò i pittori nell'anatomia artistica; come dal Fabris non può dissociarsi il nome di *Marcantonio De Marchi* suo maestro, e per sentenza di Palletta, *valentissimo nell' anatomia e nella chirurgia*, onore del nostro grande ospitale (2) egualmente dell'esperto oculista e anatomico *Giuseppe Tonon* (3) e di quel *Tommaso Rima* che degno succes-

che da tale stato patologico derivava l'aneurisma per *dilatazione* non per rottura delle tonache. Medico assai reputato, frnì di estesa clientela; ed ebbe ad amici oltre all' Aglietti il Montesanto, Vaccà Berlinghieri, lo Zecchinelli, il Thiene, il Cicognara ed il Canova, che curò insieme all'Aglietti stesso ed al Pezzi nella malattia di cui morì, *in seguito*, scrive il nostro Malamani nel suo lavoro su *Giustina Michiel* (Archivio Veneto, anno XIX, fasc. 76) « *all'otturamento con polvere di marmo della vena aorta* » (corbezzoli!! o che Canova ad allontanare forse i curiosi, lavorasse talvolta fin nel segreto della sua *vena* aorta?) ma in realtà d'un cancro del piloro consociato a calcoli biliari, (Zannini *Storia della malattia per la quale morì Canova*. Venezia, Missaglia (1823).

(1) *Sul modo di operare gli aneurismi esterni, e sulla vera causa dell'emorragia secondaria all' allacciatura* (Venezia 1828). Andrea Fabris, veneziano, fu anatomico e chirurgo operosissimo nel civico ospedale; avea stoffa di grande operatore, ma la vita breve e la mal ferma salute (morì di tisi polmonare nel dicembre 1831) non gli permisero di attendere con maggior frutto all'arte e alla scienza.

(2) Il De Marchi, n. a Termine del Cadore 1760, m a Venezia 1821, narra M. G. Levi (nei suoi citati *Ricordi*) che « sino dall' età di soli sei anni (!) avea dispiegato tal vocazione per la chirurgia, da assistere senza ribrezzo alle dissezioni anatomiche, nelle quali come pure nella flebotomia riuscì in breve speditissimo ». Studiò chirurgia prima sotto Pajola, indi per 6 anni a Milano sotto Palletta. Chirurgo all' ospedale di Treviso nel 1809, fu nominato tre anni dopo chirurgo in capo del nostro. Inventò una specie di stringilaccio per la cura degli aneurismi, col quale attorcigliava i due capi della legatura passata sotto l'arteria, finchè questa rimanesse increspata e chiusa.

(3) Il Tonon, nato nel 1752 a Campomolino (Friuli) studiò assiduamente anatomia a Venezia sotto il Pellegrini e quindi sotto l'Astolfoni,

sore al De Marchi, tenne il primo seggio della veneta chirurgia, e come *uno dei più dotti e sperimentati* riverivasi dallo Scarpa, *come meritevole della generale stima* dal Vaccà e *come insigne* dal Palletta *per dottrina e per pratica* (1).

Ma già il naturale progredimento di questi storici cenni avendoci condotto all'attualità, ne avvicina a non pochi dei nostri contemporanei che la comune patria vantaggiarono

quando questi era incisore, aiutandolo nelle preparazioni (Arch. di St. *Rif.* Busta 45) e nella sua pratica d'oculista. Fece istanze per essere nominato pubblico oculista; e con decreto 29 sett. 1781 (*Rif.* Busta 51) s'ebbe la nomina con assegno mensuale di ducati 25, e coll'obbligo « di tener a vantaggio dei Ricorrenti, e principalmente de Poveri, un appartamento in due camere separate per raccoglierli e medicarli senza alcun privato aggravio, come pure di portarsi negli Ospitali e per le osservazioni Anatomiche sopra li ciechi e dove fosse creduto conveniente ».

(1) Tommaso Rima, n. a Mosorno (in Svizzera) nel 1775, m. a Venezia nei 1843, ebbe educazione medica a Roma. Chirurgo maggiore di reggimento nel 1799, e nell'ospitale militare di Milano nel 1807, venne promosso l'anno dopo a chirurgo in capo degli ospitali militari (del Regno d'Italia), e in tale qualità consociato nel 1808 a Palletta, Monteggia, Rasori, Assalini e Cocchetti nella Commissione esaminatrice pei posti d'ufficiali di sanità militari; quindi clinico operatore nello spedale di S. Ambrogio a Milano; e dopo altri onorevolissimi incarichi anche presso l'esercito austriaco, nel '20 chirurgo primario a Ravenna, e finalmente nel '22, alla morte del De Marchi, nel nostro civico nosocomio. Era stretto da speciale amicizia con Borda, Cairoli, Scarpa, Tamburini; e le testimonianze in suo favore citate dal Nardo si leggono in due lettere autografe dirette nel 1823 dallo stesso Scarpa e dal Palletta all'Aglietti, quella del Vaccà in una lettera allo Zannini (Nardo L. *Tributo alla memoria del prof. dott. Tommaso Rima* Venezia Cecchini 1845). Nel 1808 inventava a Milano un'apparecchio ad estensione permanente per le fratture delle estremità inferiori, adottato dal Palletta, dall'Assalini e che formò più tardi soggetto di due sue Memorie lette all'Ateneo. Modificò il processo di Kern per l'orchiectomia; e semplificò quello di Home per la cura delle varici (*Giorn. per servire ai progressi della patologia.* Venezia 1837, 1838). Michelangelo Asson ne leggeva l'elogio all'Ateneo il 6 marzo 1843, e ne cedeva all'archivio dello spedale l'autobiografia, regalatagli dallo stesso Rima.

anche in fatto di anatomiche illustrazioni (1). Fra i quali è debito menzionare *Francesco Cortese*, che nella sala anatomica del nostro spedale, dava mano a quelle diligenti preparazioni di cui fece poi dono alla Padovana Università, quando a premio del suo sapere veniva collocato sul seggio medesimo del Vesalio e del Caldani (2); *Giacinto Na-*

(1) E se anche per conto loro, quantunque vissuti ai tempi nostri, credemmo opportuno stendere qualche nota biografica o rimandare il lettore alle commemorazioni che ne tennero autorevoli colleghi, per carità non ci s'apponga ad altro sentimento che non sia stato quello unicamente di voler rendere pur noi in qualche modo un omaggio riverente alla cara loro memoria.

(2) Sta scritto sulla tomba di Francesco Cortese, a Firenze:

QUI GIACE
FRANCESCO CORTESE
GENERALE MEDICO DELL' ESERCITO ITALIANO

PROFESSORE D'ANATOMIA UMANA
IN PADOVA DAL 1838 AL 1848
COOPERÒ NEI GOVERNI INSURREZIONALI
SDEGNÒ PIEGARSI AL VINCITORE STRANIERO
ESULE S' ASCRISSE SEMPLICE MEDICO NELL' ESERCITO
CHE ERA SPERANZA D' ITALIA
SEGUENDOLO IN TUTTE LE GUERRE
GIUNSE PER GRADI ALLA DIREZIONE SUPREMA
DEI SANITARI MILITARI ITALIANI
DETTÒ OPERE ILLUSTRI DI MEDICINA
E CHIRURGIA MILITARE
ALLA PATRIOTICA ABNEGAZIONE
AL CULTO INDEFESSO DELLA SCIENZA
EBBE PARI GLI AFFETTI
DI MARITO E DI PADRE.

N. A TREVISO M. A ROMA IL 24 OTTOBRE 1883
QUI VOLLE ESSER SEPOLTO ACCANTO
ALLA CONSORTE.

È un'epigrafe, ma dice il vero; come lo dissero da par loro, discorrendo del Cortese la virtù della mente, l'austero patriottismo, la bontà di cuore

mias, che fondatore del *giornale per servire ai progressi della patologia e materia medica*, lo arricchiva di spesso cogli utili frutti delle sue indagini anatomo-patologiche pratiche (1); *Pietro Ziliotto*, che succeduto al Cortese come

il Prof. Giampaolo Vlacovich nell'aula magna dell'Università di Padova (*Padova* Nardi 1887), e il Prof. Filippo Lussana nel R. Istituto Veneto (*Atti*. Tomo III. Ser. 6, Disp. I)

(1) Carità, attività, prontezza d'ingegno furono le doti precipue del Namias. Sovveniva assai spesso del proprio i malati poveri, e dell'amore che poneva nell'assisterli basti dire, che non di rado anche di notte, nella stagione la più inclemente, riducevasi allo spedale onde porgere soccorsi a qualcheduno d'essi molto aggravato. Fu tale lavoratore da assumersi oltre alle moltissime cure dentro e fuori dello spedale, l'insegnamento clinico (da lui stesso promosso nel 1863), la direzione del *Giornale veneto di scienze mediche*, il segretariato del R. Istituto, la presidenza dell'Ateneo, l'amministrazione del pingue patrimonio d'una pia fondazione, a tutto accudendo colla maggiore coscienziosità e intelligenza. Ma dell'acume di lui ecco nuova prova, a pochissimi nota: Quando Pasteur pubblicò uno dei suoi primi lavori, sull'intervento de' bacteri nelle fermentazioni, il Namias, dopo averne presa cognizione, lo consegnò a un giovane medico secondario dello spedale (l'egregio collega dott. M. Jona) dicendogli: « Lo legga con attenzione, perchè questo libretto contiene il germe d'una nuova dottrina, che soppianterà probabilmente tutte le altre ». Pensava che missione del medico è sopratutto curare; controllore indefesso dei nuovi trovati terapeutici, aveva una fede tale nell'azione de' farmachi, ch'io penso il segreto delle tante sue cure felici fosse parecchie volte più legato a questa fede trasmessa nell'infermo, che all'azione dei medicamenti. E però era troppo buon osservatore per non ammettere in parecchi casi anche i vantaggi d'una filosofica inazione, come nel pricipio d'alcuni morbi, massime delle febbri, in alcune emorragie, ne' morbi acuti cutanei, nelle febbri effimere, e persino in croniche malattie « che vidi finire (sono sue parole) o mitigarsi anche durante il cessamento d'ogni medicatura » (*Studio di alcune circostanze nelle quali il medico deve essere poco o nulla operoso*. Giorn. *per servire ai progr. della pat.* Venezia 1843). Nel nipote M. R. Levi, rapito troppo presto da acuto malore alla scienza ed ai suoi, fece un allievo degno del perspicace maestro: e in quella sala dove educò tanti giovani medici gli succedette *Matteo Ceccarel* trevigiano, spentosi pur troppo anch'egli immaturamente, e che fu diagnosta così fine quanto era filosofo culto e sagacissimo.

chirurgo provinciale, raccoglieva con accurata disamina i risultati delle legali autopsie, per indagare sopratutto le cause di alcune morti repentine (1); *Paolo Fario*, fondatore col Benvenuti del *Memoriale della medicina contemporanea*, che trattando con fina perizia l'oculistico magistero, rese di pubblico diritto le speciali osservazioni sulla struttura anatomica e sull'uffizio del ganglio ottalmico e dei nervi oculari, nonchè sulla struttura dell'iride e sulle sue proprietà fisiologiche (2); ed un'*Asson*, che colla sua rara intelligenza ed attività ci fornì di opere in cui l'esatto anatomico va di pari passo col chirurgo profondo (3), quali

(1) A cui s'aggiungano, in seguito, pazienti studii e succose memorie di traumatologia, di tossicologia e d'ogni altro ramo della medicina legale, così da acquistarne diffusa celebrità e venir dai tribunali ricercato di consiglio assai di frequente. Nei pubblici processi giustamente scrive il chiarissimo dott. Luigi Paganuzzi, « egli insieme col Berti costituiva bene spesso un collegio vigoroso e difficilmente vincibile; chè se non avanzava il collega colla facile eloquenza e nel lucido ordine, lo superava però nella rapidità e nella profondità del consiglio » (*Commemorazione di Pietro Ziliotto*. Venezia Antonelli 1884).

(2) N. 1805 ad Asola Bresciana, m. a Venezia 1863 Fu egli che promosse l'istituzione nel civico nostro spedale di un riparto apposito per le malattie oculari, a cui dedicò il meglio dei suoi studi, come risulta dalle molte memorie su tali morbi e sui fenomeni visivi lette al Veneto Istituto (V. *Atti*, Serie I, Vol. II, e I, III; Ser. II, T. VI; e Ser III, Tom. I, III, IV, V e VI) di cui fu membro effettivo e vice segretario zelantissimo.

(3) Di Michelangelo Asson, commemorato nel nostro ospedale da Angelo Minich (*Giorn. med. di sc. mediche* Tom. XXIX serie III novembre 1878) e all'Ateneo Veneto dall'estensore di queste note (Atti, Ser. III, Vol. I, Punt. III), siamo lieti di poter per la prima volta qui pubblicare una specie di testamento filosofico e morale ch'egli consegnò parecchi anni prima di morire all'egregio cav. dott. Licer, suo aiuto e amico leale e carissimo, che gentilmente ce lo lasciò trascrivere:

« Michelangelo dott. Asson (nato a Verona nel mese di Giugno 1802) 8 Marzo 1858.

» Per istituire e fermare le verità attinenti alla scienza medica, dei » tre criterii logici la coscienza, l'esperienza e il generale consentimento,

sono i suoi studi sull' encefalo, sulla milza, le annotazioni anatomico-chirurgiche pratiche e via discorrendo (1).

Che se questi nomi di merito può gloriosa contare la patria nostra fra i cultori viventi delle anatomiche di-

» ho prescelto e ritenuto i due ultimi. Della *coscienza* non potrebbe esser » questione che per l'ideologia e per la metafisica: non per le scienze » sperimentali e induttive, tra le quali è la Medicina.

» Dissi che alla luce di questi due criterii debba incedere chi dai » fatti e dalle dottrine altrui voglia scegliere i veri di *fatto* e di ragione. » Ecco il mio *Eclettícismo*. Questi criteri non mi abbandonarono mai » nelle mie indagini anatomiche e patologiche sull'*encefalo*, sulle *arterie* » e sulle *vene*, sulla *milza*; negli studii miei sull'azione di alcuni agenti » farmacologici, e in ispezie dell'*etere* e del *cloroformio*, e nelle mie cli» niche e chirurgiche esercitazioni.

» Quinci, slanciatomi ne' campi interminabili della storia ho ricer» cato fino a qual termine, in ciascheduna delle 12 epoche in cui la me» dicina si divide, siano stati quei criterii negletti o tenuti in conto » nella coltivazione della medicina considerata in attinenza con tutte le » altre istituzioni: e addivenni al principio, che ogni epoca della storia » politica imprime di sè le scienze tutte, le belle arti, la poesia; lo che » mi trasportò a chiedere a' grandi poeti la condizione delle scienze in » alcune di quelle età. Ecco la sorgente degli studi miei sulla scienza » di Omero e di Dante.

» Ho pensato molto, fatto poco, perchè la povertà dello ingegno, e » le vendette della fortuna e degl' invidi poco mi concedettero di poter » fare.

» Furono però sempre coscienziose le mire; non mai indecorose nè » ignobili, e a Dio ho sempre riguardato come a centro di tutte le cose » create, di tutte le idee, di tutti gli umani adoperamenti.

» Ch' egli conceda pace e riposo al travagliato mio spirito! »

Qui c' è il suo *credo*, la genesi de' suoi principali lavori, l' intera vita, troppo duramente bersagliata dalla sventura: a che aggiungere altre parole?

(1) Aggiungiamo per conto nostro (nè il dott. Nardo lo poteva, poichè lesse questo suo discorso nel maggio del 1855) Angelo Minich, veneziano, nominato chirurgo primario del nostro spedale il 27 agosto 1850, e Antonio Berti, pur veneziano, che v' entrò in qualità di medico primario soltanto nel 1860. Il primo lavoratore costantemente indefesso, nell'adempimento de' suoi molti ufficii d' una precisione cronometrica, autore di monografie assai chiare e diligenti su argomenti chirurgici

scipline, per tacere di chi da lunghi anni si consacra per il progresso appo noi anche dell'anatomia comparata (1); e se tanto maggior lode loro si conviene per esservisi affaticati quando l'ospitale non poteva loro porgere che un luogo

diversi, direttore insieme all'illustre Prof. De Giovanni e infaticabile collaboratore *della Rivista Veneta di scienze mediche*, benemerito dell'uso razionale degli apparecchi inamovibili e di quelli per l'estensione a permanenza nelle fratture e ne' morbi articolari nonchè dell'introduzione a Venezia dell'antisepsi; e de' cui pregi tenne ornata parola il chiariss. Prof. Edoardo Bassini a quel Veneto Istituto, dal nostro Minich tanto prediletto e beneficato (*Atti* Ser. 7, Tom. V, Cisp. VIII). Il secondo così versatile da rammentare Francesco Redi anche per la venustà facile e trasparente della parola, fisiologo, metereologo, clinico, freniatra, medico-legale, igienista, poeta e financo idraulico, tanto potente era quel suo ingegno ad assimilarsi qualunque ramo dello scibile, fruttificando poi nuove idee; sicchè quando tenne al Senato quelle famose orazioni sulle opere più necessarie alla laguna di Venezia ed al suo porto, taluno dei Senatori ebbe a chiedere al Presidente: Ma il Berti è medico, oppur ingegnere? (Tecchio Commemorazione del Sen. Antonio Berti Roma Forzani e C. 1879).

(1) Se però al fratello non conveniva per un delicato riserbo noverare in pubblico le benemerenze scientifiche di Gian Domenico Nardo (n. a Venezia 1802 m. 1871), ben si conviene a noi metterle in luce dal momento che fu precisamente G. D. Nardo il vero iniziatore a Venezia delle investigazioni anatomiche comparative. Le sue ricerche intorno alla struttura e dello scheletro dei pesci e della loro cute; a quella intima delle cartilagini dei plagiostomi; all'organo del gusto in alcune specie di cani marini; e intorno alla conformazione del cuore della tartaruga a giusta rettifica d'un lavoro del prof. Molin, scrive a ragione Emilio Andrea Pirona nella Commemorazione lettane al R. Istituto Veneto, « contribuirono efficacemente all'avanzamento della scienza » (*Atti*, Vol. IV, Serie V). Basti dire che le sue conclusioni, ma in qualche particolare ancora più esatte sul processo di ossificazione delle cartilagini formanti lo scheletro dei selaciani coincidono con quelle istituite da Giovanni Müller, delle quali, mentr'egli v'attendeva, non ebbe cognizione: e che le sue idee, di cui tennero conto Carus, Leydig ed altri anatomisti, sugli uffici di quel corpo falciforme, molle, vascolare, erettile situato dietro l'arcata dentaria nella regione palatina d'alcuni squali (*Memorie del R. Istit. Ven.* Vol. IV 1852) ricevettero conferma dalle minute e delicate osservazioni del Prof. Fr. Todaro di Roma vent'anni dopo (Todaro.

disagiato ed angusto, era ben naturale che questi studî medesimi dovessero essere coltivati con cura anche maggiore dappoichè le nuove sale anatomiche, inaugurate nel 1842, reggendo allora l'ospitale il Trois, ben noto decoro della veneta medicina, hanno adesso tutti gli agi desiderabili e quanto esigono i sani riguardi della medica polizia; di che sono conferma e l'assiduità con cui le vediamo frequentate, e i frutti copiosi delle disamine che ivi vengono giornalmente istituite. Così, se le vicende dei tempi tolsero a Venezia in uno al corso de' medici studî una formale e rinomata scuola di anatomia, possiamo dirci tuttavia fortunati, se nel suo grande ospitale s'ebbe questa scienza medesima, come ogni altro ramo delle mediche discipline, degli uomini si chiari per utili scritti di pratiche osservazioni, e se ora, mercè anche le rinnovate sale anatomiche, è offerto ai giovani un campo vastissimo d'istruirsi e di perfezionarsi (1).

Gli organi del gusto e la mucosa bucco-branchiale dei Selaci. Roma 1873). Sorvoliamo sulle altre numerosissime sue pubblicazioni (che ammontano a 196) di storia naturale, medicina, filologia e beneficenza, sopratutto riguardanti queste ultime il nostro Istituto degli esposti, del quale medico ordinario e quindi direttore dal 1849 in poi, formò con intelletto d'amore uno dei brefotrofii meglio ordinati d'Italia; per additare, ciò che fa più agli scopi nostri, nel suo allievo prof. Enrico Filippo Trois un altro bravo cultore dell'anatomia comparata tra noi, che arricchì e va arricchendo il Museo zoologico del Veneto Istituto di finissime preparazioni riguardanti specialmente l'angiologia, la splancnologia e la nevrologia de' vertebrati inferiori, ammirate dai più insigni anatomici e naturalisti d'Italia e fuori. (Leggasi anche il giudizio del Prof. Giglioli nella sua *Relazione al Ministero d'agricoltura dell'Esposizione internazionale di pesca di Berlino 1880.* Roma Botta 1881).

(1) Come ricordava a ragione il valoroso amico nostro dottor Luigi Paganuzzi inaugurando colla citata sua Prolusione la nuova Scuola di medicina e chirurgia presso l'ospedale civile il 3 novembre 1896, nel 1863 (promotore il Namias) cominciava ad impartirsi ai giovani medici l'insegnamento clinico della medicina, della chirurgia, della medicina legale, dell'oculistica, dell'ostetricia, della psichiatria e anche della pediatria dal Collegio dei primarii; ma dopo venti anni di vita, in seguito a riforma

Toccato così rapidamente in una storia di cinque secoli quanto risguarda lo studio dell'anatomia che ha fiorito in questa nostra città per la munificenza della Repubblica e all'ombra dei successivi governi, mi è caro concludere che eziandio per tal riguardo se Venezia non smentì mai il carattere di figlia prediletta d'Italia sotto i rispetti del commercio, della politica e delle arti di guerra, seppe ognora e nei bassi tempi e nelle età più illuminate tenervi coi Benedetti, coi Massa, coi Sarpi, coi Santorio, coi Grandi, coi Santorini, cogli Aglietti e con altri preclari ingegni anche lo scettro della sapienza.

dello Statuto organico dello spedale medesimo, veniva a cessare. Onore ad Angelo Minich che lo volle con testamento 25 settembre 1889 restituito, aggiungendo ai due insegnamenti di clinica medica e di clinica chirurgica, quello non meno importante dell'anatomia topografica.

I MOCENIGO

NEI RAPPORTI LORO COLLA CITTA DI CHIOGGIA

NOTE STORICHE DI C. BULLO

Non vi ha dubbio che Chioggia nei primissimi tempi veneziani sia stata la culla di molte famiglie patrizie come lo furono tutte le altre isole della consociazione veneta, tanto più che essa si trovava essere una delle più importanti e più popolose ingranditasi colle immigrazioni de' Padovani, dei Vicentini e dei Veronesi ed anche della Provincia dell'Emilia, sfuggiti alle incursioni dei barbari e colà venuti sia per la via di terra sia calando giù pei fiumi Po, Adige, Brenta, Bacchiglione che ad essa mettono capo. Io non discuterò ora quali siano queste famiglie e se fra esse si trovino anche i Mocenigo.

Sulla origine di questa nobilissima famiglia variano le cronache, e nulla di certo vi si rileva.

Nella geneologia dei Mocenigo elaborata ed illustrata con finezza di senso critico, con profondità di cognizioni e mirabile diligenza dell'illustre comm. Federico Stefani nella grande opera del Litta sulle più nobili famiglie italiane, è accennato alle varie opinioni dei cronisti e degli scrittori, taluni dei quali là vogliono discesa dai Re Capetingi, altri dalla città di Micene o dalla gente Cornelia, altri, troppo modestamente, da oscuri massari del trivigiano, altri ancora dalla Lombardia, trovandosi nel Cremonese una borgata Muzzaniga, o da Milano, donde sarebbesi recata a Musestre sul Sile. Fabbricatovi un castello, ne sarebbe divenuta si-

gnora, opinione non accettata dalla cronaca Altinate e dimostrata erronea dallo stesso Stefani perocchè Musestre era corte ducale dei marchesi del Friuli e come si vede dal testamento di Edoardo duca nell'867 fu donata da Berengario imperatore ad Hinone ed Azzo suoi vassalli nel 921 e l'imperatore Ottone ne infeudò nel 967 Vitale Candiano dalla cui famiglia passò poi in quella dei Collalto. Altri infine la fanno venir di Romagna o dall'Emilia, anzi da Bologna come i *Mosselini*, nome col quale pretendono si chiamassero anticamente i Mocenighi. Anche nel Cenedese trovasi una borgata chiamata Musnigo e quindi potrebbe darsi che di là i Mocenigo fossero venuti.

Certo è che se vennero nelle Venezie dal Bolognese, la prima isola veneta che incontrarono fu Chioggia, e che in Chioggia furono certo i Mussolini, de' quali come leggesi nel Morari (1), Giacomo Mossolino fu uno dei 40 che elessero il doge Pietro Ziani il 15 agosto 1206.

Nel libro di Osvaldo Perini veronese: *I castelli del Tirolo* si trova che i signori di Spaur o Sporo possedevano fra i loro antichi feudi nella Val di Non un luogo chiamato Mocenigo di Rumo di Cles.

Questo nome Mocenigo che vediamo dato a più luoghi, mi fa sorgere il sospetto che possa indicare una condizione speciale di sito, come *Coregio* che vuol dir lunga striscia di terreno, *Staffalo* luogo vitato, *Cona* raccolta di acque, *Vasto* o guasto, Guizza ecc.

S. Rutar, un letterato slavo che per amore alla nazione sua vede slavi dappertutto, e forse non sempre si inganna, parlando delle colonie slave del Friuli vorrebbe che anche i Mocenigo come i Gradenigo e Savorgnano fossero di origine slava derivanti dai Moznik, Gradnik e Zagornjan. Moz-

(1) Monsignor Pietro Morari. *Storia di Chioggia*, scritta sul finire del secolo XVI e pubblicata in Chioggia dalla tipografia Brotto nel 1870, pag. 102 Vedi lib. Privilegi nell'Archivio antico del Comune di Chioggia.

nik o Moznica in lingua slavena viene detta l'Abazia di Moggio, e Moznik è bietta, zeppa, cuneo; e poichè abbiamo osservato che Mocenigo è nome ripetuto di località, poichè forse indica una condizione speciale di sito, così forse potrebbe significare un luogo che si introduce a *cuneo* nei monti e nei siti circostanti a forma di bietta o cuneo o di moggio, poichè tal misura era essa pure, in origine, cuneiforme. Cuneo di Piemonte farebbe riscontro al Moggio di Friuli e ad altri simili luoghi; coloni slavi avrebbero potuto dare il nome di Moznik.

Famiglie Musnik si trovano a Gorizia e Moznik fra gli slavi di S. Pietro al Natisone. Uno di questi recatosi ad Udine ad esercitare l'arte del cappellaio italianizò il suo nome, e sotto i portici di mercato vecchio si vede scritto: Mocenigo, nell'insegna della bottega.

Monik è anche una minestra slava fatta colle uova e colla farina,

Comunque sia, visti i rapporti che esistevano fra i Duchi del Friuli e gli Sloveni, e l'invasione da questi fatta di luoghi veneziani, come accenna la cronaca del Diacono Giovanni, citata dal Pertz nei *Monumenti Germaniae* e richiamata dal Rutar, non è impossibile che per qualche tempo o dello stesso duca Eberardo (848) o da qualche suo antecessore fosse data la corte ducale di Musestre a qualche Mocenigo friulano di origine slava.

Il chiarissimo Michele Leicht ed il coltissimo Alvise Zorzi direttore del Museo di Cividale rifiutano affatto tale origine dei Mocenigo e ritengono questa illustre famiglia già preesistente alle colonie slave del Friuli, inclinando piuttosto a ritenerla Romana. La desinenza in *ico* è pure romana ed accenna a provenienza territoriale come Germanico, Dalmatico, Partico, Gradonico e Barbanico (da Grado e da Barbania) si dicono in Veneziano Gradenigo e Barbarigo. Ma non credo che questa desinenza sempre denoti una provenienza, o richiami il *vico* ma piuttosto completi l'indicazione in qualche lingua di aborigeni o sorvenuti, che non credo

sia ancora bene accertata. Tali nomi si trovano molto frequenti nel trivigiano come Collalbrigo, Scomigo, Polcenigo, Spercenigo, Onigo, Soligo, Lancenigo e nel reticolato di Marano e presso Dolo come Scaltenigo, Vetternigo, Zianigo ecc.

Ma lasciando le divagazioni ed attenendoci ai documenti noi possiamo provare che da antichissimi tempi fino a tutto il secolo XV, dei nobili Mocenigo abitavano e certo *tenevano casa* anche a Chioggia, forse per ragioni di commercio. Infatti mi scrive l'eruditissimo Vincenzo Bellemo che nella Procuratia del Duomo N. III c. 3 nel testamento del vescovo Pasqualino Centoferri (giugno 1457) clodiense troviamo: Item dimittimus suprascriptae Cilae servitrici et commissariae nostrae, domum nostram quae fuit dictae quondam genitricis nostrae positam Clugiae in contracta *illorum nobilium* de Ca Mocenigo; e che nel testamento di Nicolò della Sola Bonacato che fu Cancellier Grande di Chioggia nel 1466 e morì nel 1512, trovasi nominata la *contrata illorum nobilim de Ca Mocenigo*, come in altri documenti le case di detta famiglia; per cui si vede che possedevano in Chioggia più fabbricati. E ciò è anche provato dalla denominazione di *Contrada de' Mocenighi* e *Venturini* annoverata fra le contrade di Chioggia dalla cronaca Boscolo (1) e corrisdondente alla odierna Calle dei Nordio Marangoni, denominazione che durò fino al tempo in cui fu scritta la Cronaca stessa, cioè nel 1712. Il palazzo de' Mocenighi posto sulla piazza passato ai Nordio Marangoni fu da questi ricostruito e lungo tempo tenuto, finchè poi passò ai Bullo-Rizzi, ed ora è posseduto dalla Banca Popolare Cooperativa e forma ancora uno dei migliori ornamenti dalla piazza o corso di Chioggia.

E qui notiamo che molto dir si potrebbe dei Mocenigo

(1) Nella Biblioteca del Seminario di Chioggia, cronaca scritta da Antonio Boscolo, notaio e cancelliere nel magistrato dei Giudici di Proprio di Chioggia. Vedi anche Bullo C. Cenni storici sulla famiglia Veronese di Venezia e di Chioggia, pubblicata per nozze Veronese-Bertolini, tipografia dell'Emporio, Venezia 1885.

a Chioggia, se con tempo maggiore di quello a noi concesso si potessero consultare tutte le antiche memorie che ancora ci restano in Chioggia, quantunque l'antico nostro Archivio abbia molto sofferto e per incendi e per depradazioni e per incurie da esser ridotto alla decima parte di quello che potrebbe essere, stante alle notizie scritte che si hanno di quanto vi era, ed ai 14 secoli di vita che colla Repubblica Veneta ebbe il reggimento della nostra città. Speriamo dunque di essere compatiti del poco che abbiamo potuto raccogliere contenti che anche questo poco non vada perduto.

Perocchè i Mocenigo come tante altre case commerciali patrizie, reclutavano in Chioggia gli equipaggi de' loro numerosi navigli che portavano la bandiera di Venezia nelle più lontane contrade del Levante ed a Venezia quelle cospicue ricchezze, che i Mocenigo sopra ogni altra patrizia famiglia, se si eccettuino forse i Cornaro essi pure potentissimi, raccolsero da estesissimi commerci. E la loro eccellentissima Casa fu in Chioggia sempre venerata e popolare per cospicue beneficenze negli ingressi e regressi dei Podestà, per benemerenze dei Provveditori e Patroni di Galere ed anche come proprietari munificientissimi di vasti tenimenti in territori prossimi a Chioggia e da Clodiensi lavorati.

Sette furono i personaggi di questa famiglia che come Podestà e Capitani ebbero il Reggimento di Chioggia, come sette per combinazione ne furono i dogi.

Giannagostino Gradenigo Vescovo nella sua serie dei Podestà di Chioggia fra il 1253 e il 1256 annovera un Pietro Mocenigo ma non espone la data precisa in cui assunse la carica. Il chiarissimo Bellemo mi assicura però che questo Podestà resse Chioggia dal 1 maggio 1255 al 30 aprile 1256 ciò risultando dalla conferma del *Pactum Clugiae* del Partecipazio autenticato da Reiniero Zeno nel 14 luglio 1255.

Pietro Mocenigo dunque ebbe il grande merito verso Chioggia di far riconoscere e valere questo massimo documento di quella città che ne attestava una certa indipendenza,

che cerziorava la proprietà del suo territorio e ne determinava i confini e i reciproci diritti e i doveri fra lo Stato della Venezia, la Repubblica dirò così federale, e Chioggia nella sua specialità poichè reggevasi essa con proprie leggi e con propria autonomia, come è dimostrato splendidamente nell' opera pregevolissima dello stesso Bellemo *Il Territorio di Chioggia*, Chioggia, tipografia Duse, 1893.

Pietro di Marco Mocenigo è il primo podestà di questo nome a Chioggia, dopo cioè 49 anni dacchè la Repubblica aveva istituito colà il suo rappresentante sostituendolo al Gastaldo nella persona di Marino Jacobe (1206) come risulta da un documento del libro I. dei Patti (1) E qui dobbiamo notare come per la grande importanza che aveva allora Chioggia come città di confine, ricca di commerci e fiorente di popolazione insidiata sempre dai dominatori della terra ferma vi si mandavano i più avveduti patrizi e i più valorosi, e infatti dal 1228 al 1355, cioè nel tempo di poco più di un secolo, sopra 11 dogi, 8 erano stati podestà di Chioggia (2).

Nel 1255 il momento per Chioggia era difficile assai. Nell' elezione del doge Marino Morosini si era cominciato, dice il Morari « a non più convocare quelli delle Isole da Grado fino a Cavarzere, come era il solito, e così Chiozzotti persero affatto ogni giurisdizione che avevano anche nella elezione dei dogi ». C' era dunque in Chioggia del malcontento e ci voleva un rappresentante del governo saggio ed astuto per dissiparlo, mentre si aveva d' uopo di tutte le forze anche di Chioggia, che con numerose galere faceva parte delle armate venete combattenti nel levante contro Genovesi, e nelle Puglie per la guerra degli Svevi e degli Angioini. Inoltre dovevasi in Chioggia apparecchiare la grande crociata contro Ezzelino, riunitasi poi al Castello delle

(1) V. Bellemo. Il primo podestà di Chioggia, tipografia Duse, 1885.

(2) V. C. Bullo. Gli ultimi podestà della Repubblica Veneta in Chioggia. Continuazione del Gradenigo, Venezia, tip. Visentini, 1876.

Bebbe nel 1256, ed alla quale con buon nerbo di genti partecipava quella città, molto distinguendosi nell'acquisto di Padova.

Giovanni di Giovanni Mocenigo. La genealogia sulodata ci dice che questo podestà resse Chioggia nel 1366, quantunque il Gradenigo non gli applichi data certa, ma le fonti alle quali attinse lo Stefani, sono gli atti ufficiali, e quindi quella data da lui offerta dobbiamo ritenerla certissima.

Ma vi deve essere ritornato del 1 maggio 1369 al 30 aprile 1370, come ci fa conoscere il Bellemo, poichè esso lo ricava da un atto del 24 aprile 1370 del notaio Pier de Lyo (atti diversi, fasc. 3, n. 62) e di Andrea Valero (atti diversi, n. 4199) 18 gennaio 1369 m. v. e marzo 1370, e di Giovanni Bellemo canonico, testamenti, n. 46, 29 febb. indizione VIII, 1369 m. v. Era Giovanni figlio di Pietro, detto il Grande o il seniore, e fratello di Tommaso che fu poi doge.

Pietro Mocenigo di Marco da S. Croce, fu podestà fra il primo e il secondo reggimento di Giovanni. Fu questa l'epoca più torbida per Chioggia per le continue questioni coi Carraresi per le frequenti guerre in Levante per l'impresa di Trieste alle quali cose Chioggia largamente partecipava avendo talora fino a 12 galere che combattevano nell'armata veneta, ma fu anche l'epoca più brillante per gli uomini distinti che essa ebbe nelle lettere e nelle armi e per le cospicue famiglie che vennero ad abitarla.

Intanto le rivalità fra Veneziani e Genovesi toccavano il colmo e l'ambizione di Francesco da Carrara che anelava all'acquisto di Chioggia per farne il porto di Padova, metteva in pericolo la Repubblica. Fatta lega da questo col Conte di Gorizia col Patriarca di Aquileja, coi Genovesi e cogli Ungheri, perduta da Veneziani la battaglia di Pola, le forze dei collegati strinsero Chioggia per terra e per mare e si cominciò quella famosa guerra che da Chioggia ebbe il nome. Grandi armamenti e le più energiche provvisioni si fecero allora in Chioggia e in Venezia.

Tutti gli uomini atti alle armi corsero in difesa della

patria e la Casa Mocenigo fu larga del proprio sangue e delle proprie sostanze. Troppo dovremmo dilungarci se tutto volessimo riferire. Diremo soltanto che eletto Leonardo Dandolo generale sopra il Lido, furono nominati provveditori *Leonardo Mocenigo* ed Ermolao Venier.

Pietro Mocenigo il seniore padre di Giovanni già segnalatosi a Zara in Candia e in tante altre battaglie armò ed equipaggiò una galea grossa a sue spese, ed accompagnò il doge Andrea Contarini al riacquisto di Chioggia nella sua galera (dove combatteva anche il conte Lorenzo Matrona uno dei più cospicui cittadini di Chioggia) per difenderlo col suo valore.

Un *Viviano Mocenigo,* non si sa come era rimasto escluso dal Maggior Consiglio nella famosa serrata, e Biagio suo figlio mercante di panni che abitava col fratello ai Ss. Apostoli, ed era ricchissimo durante la guerra di Chioggia, offerse la sua persona con un famiglio per mesi due ed andò a combattere nell'armata a tutte sue spese e vi mantenne 15 balestrieri ed altrettanti uomini da remo, donando inoltre alla Repubblica ducati 500 e duemila prestandone, restituibili in cinque anni.

Giovanni Mocenigo che vi era stato podestà, al sorgere del pericolo per Chioggia vi fu nominato provveditore assieme a Nicolò Contarini per la sorveglianza della difesa e delle compagnie di ventura assoldate e spedite a Chioggia di Baldo Galluccio, Nicolò Daresio, Hirco Pisano e Nicolò Gallianico. Nella famosa giornata del 1 agosto 1379 rinnovando gli assalti i Genovesi e gli alleati che si erano già impadroniti di Chioggia piccola, concentrarono i loro sforzi su Chioggia Maggiore; dato fuoco al ponte di S. Domenico, costrinsero i difensori della città a ritirarsi dentro le mura di essa e nella confusione vi entravano pure i Genovesi.

Il Podestà Pietro Emo e il provveditore Mocenigo assieme a Matteo Fasolo o Giacomo de' Pasquali Cancellier Graude raccolti intorno a loro i più coraggiosi, ridotti al Ponte di Vigo eroicamente il difesero, costretti a retrocedere

accanitamente combatterono nella Contrada di S. Chiara e contrastando a palmo a palmo il terreno si ridussero prima al palazzo del Comune, indi a quello della Cancelleria civile, dove per molte ore, novelli Leonida, resistettero all' impeto dei nemici finchè ritiratisi i capi nel palazzo della Cancelleria dovettero arrendersi.

In quel combattimento che costò la vita a numerosissimi cittadini chioggiotti perì gloriosamente colle armi in pugno Giovanni Mocenigo.

Pietro Emo podestà, veniva fatto prigioniero assieme al Fasolo, e al Pasquali, che poi a furia d'oro si riscattarono, Nicolò Gallianico e Baldo Galluccio caduti prigionieri essi pure furono comperati e messi a morte dal Carrarese. Nella piazza di Chioggia, dopo il Corpo di Guardia, al palazzo della Cancelleria Civile, ora Monte di Pietà, esiste nel selciato di macigno una linea di marmo bianco, la quale segna come la città per molte ore fu divisa fra Genovesi e Veneziani, occupando i primi la parte verso Vigo donde penetrarono entro le mura di essa.

Nel Museo Civico di Venezia esiste un quadro rappresentante la flotta veneta al riacquisto di Chioggia. Vi si vede la città colle sue mura e i suoi fortilizi, nei quali sventola la bandiera del Carrarese e quella del Re d'Ungheria, la torre della Lupa colla bandiera di Genova, e vi è anche la torre delle Saline, la quale difesa da Chioggiotti, resistette sempre a tutti gli assalti dei nemici, e nella quale si vede sventolare il vessillo di S. Marco che vi si mantenne fieramente fino a che i Veneziani riacquistaro la ctttà.

Da questa guerra Chioggia immensamente sofferse nei commerci e nelle ricchezze, e ne fu spopolata; le torri e le mura smantellate e i fabbricati della città distrutti. Dopo la guerra i palazzi periti non si rifabbricarono più sostituendoli con modeste case, e a poco a poco si tentò di riparare in parte al disastro.

Pietro Mocenigo figlio di *Marco da S. Croce* 2. Reggimento. Nel 1 maggio 1384 veniva nominato per la seconda

volta podestà, con mandato speciale ad esso ed ai cittadini di Chioggia di costruire un ben munito castello attorno la torre della Lupa, danneggiata dai combattimenti intorno ad essa avvenuti. Fu quindi presa parte in Consiglio ai 2 ottobre di eleggere ogni 4 mesi fra suoi membri dieci savi che all'opera presiedessero unitamente al Podestà e secondo gli ordini del Dominio. Ed infatti essa venne egregiamente eseguita coll'alta direzione del Mocenigo, col consiglio di Leonardo Dandolo, Pietro Bragadin e Pietro Emo, essendo di diversa opinione Luigi Loredan Procuratore e Carlo Zeno.

Terminata la fabbrica del Castello nel 1395 il Podestà Simone Darmer vi destinò castellano Giovanni qu. Domenico Foscari di Ghioggia, perocchè anche i Foscari colla stessa origine e coll'arma stessa di quelli di Venezia primeggiarono in Chioggia fino da tempi antichissimi, come si prova coi documenti. Nel 1401 poi non vi figurano più e non si trovano compresi nel Consiglio nella serrata avvenuta in quell'anno.

Nicolò qu. Leonardo Mocenigo. Trovandosi a Costantinopoli quando Maometto II investiva quella capitale, fu tra quei Nobili che col Bailo Veneto deliberarono di rimanere colle navi mercantili alla difesa della città « provvisione generosa, che fu mantenuta fino allo estremo, ma che non valse a ritardare la tremenda catastrofe del 29 marzo 1453 ». Salvatosi a fatica e passata la gioventù nei viaggi e nella mercatura, consacrò ai pubblici uffici l'età matura e la pratica acquistata negli affari. Nel 1468 essendo a cognizione della Repubblica che l'Imperatore Federico III doveva recarsi a Roma per sciogliere un voto e trattare col Pontefice di una lega contro i Turchi diede ordine a tutti i suoi Podestà e Generali che appena l'Imperatore avesse messo piede nello Stato Veneto dovesse essere convenientemente onorato ed accolto, servendolo d'ogni suo bisogno di trasporti, di vitto e di alloggi sontuosi a spese dello Stato, e a tale scopo conoscendo le ricchezze insigni e la magnificenza di Casa Mocenigo delegò a Chioggia Podestà il detto Nicolò nel 25 settembre 1468. L'imperatore altra volta era passato

per Chioggia nel 1451 di ritorno da Roma, dopo essersi ivi sposato con Eleonora di Portogallo, figlia di Edoardo e nipote del Re di Aragona nel 15 marzo 1452 e dove fu colla consorte incoronato Imperatore da papa Nicolò V. E prima ancora nel maggio del 1440, essendo ancora Arciduca, venne a Venezia pel viaggio di Terra Santa che fece colla galera di Giacomo Loredano.

Di ritorno dunque da Roma Federico III passò per Ferrara donde per via del Po giunse in Chioggia, servito dalle barche del duca di Ferrara marchese d'Este, accompagnato da numerosi gentiluomini e personaggi cospicui, tanto tedeschi che italiani e da numerosissima servitù. Navigava egli sul Bucintoro del signor di Ferrara « che è, dice il Cronista, un bellissimo legno e con bell'ordine fabbricato et era di dentro e di fuori tùtto adorno di arazzi e di panni d'oro ». Stavano gli altri principi « sopra barche lunghe comode et bene ornate, che agli occhi dei riguardanti rappresentavano una meravigliosa vista ». Arrivò di sera a Chioggia, dove allo sbarco fu incontrato dal Chiarissimo Podestà e dagli Ambasciatori appositamente spediti dalla Signorìa per onorarlo, e dai Rappresentanti delle città, Massari, Consiglieri, Giudici, Giustizieri et dal Consiglio tutto e dal Vescovo e dal Clero e da moltissimi gentiluomini, seguiti da grandissimo numero di servi che portavano bianche torcie di cera et con grandissimo honore e con festa lo accompagnarono al Palazzo del Podestà ». Lungo il percorso l'ampia via principale di Chioggia, detta fino dai tempi romani Cal mazor, aveva le finestre delle case ornate di damaschi e di arazzi (1) ed era stata abbellita, dice il Morari, da archi di trionfo e trofei ed altri apparati degni, disegnati da Angelo Sambo di Chioggia,

(1) Ricorda l'autore che fino oltre al 1840 in occasione di feste e di procession le principali famiglie di Chioggia erano ancora provviste di bellissimi damaschi, soprarizzi ed arazzi coi quali ornavano le finestre in occasion di feste e di processioni e ricorda di aver veduto nel palazzo della nobil famiglia Lisatti le stanze ornate ancora di cuori d'oro come ne avevano molte altre famiglie.

famoso architetto di quei tempi ed idraulico di vaglia, che era stato da poco tempo ricevuto ne' Consigli. Annesso al palazzo del Podestà teneva la città una splendida *Foresteria* ricca di arazzi e di magnifici arredi cui, secondo i casi, altri ne aggiungea la Repubblica pel continuo passaggio di principi che allora per le vie fluviali si trasferivano a Chioggia.

Nel palazzo pretorio dunque erano sontuosamente arredati gli appartamenti ad ospitarlo, le tavole riccamente imbandite e fu trattato l'Imperatore con magnificenza degna della Repubblica. Il seguito venne alloggiato presso le più nobili e ricche famiglie della città, e tutta quella sera fu un tripudio di canti e suoni e luminarie e allegrezze ».

Il giorno dopo, l'Imperatore montato nelle barche della Signoria, delle quali una per lui sontuosissima, dirigevasi a Venezia dove il doge Francesco Foscari lo attendeva col Bucintoro a S. Clemente. E qui rimando il lettore agli autori veneziani.

Pochi giorni dopo, passando per Chioggia, recavasi a Venezia anche l'Imperatrice. A memoria di questo avvenimento il Consiglio di Chioggia decretava che nella grande sala delle sue adunanze fosse collocata una lapide, la quale, demolito vandalicamente il vecchio palazzo, ora si conserva presso il Seminario vescovile e dice così :

MCCCCLVIIII
FRIDERICUS III IMPERATOR ROMAE SOLUTO VOTO
IN GERMANIA REDIENS PER FOSSA CLODIAM
ITER HABUIT NICOLAO MOCENIGO LEÓNARDI
PROCURATORIS FILIO JUS DICENTE.

Stipulatasi la lega contro i Turchi fra il Pontefice Paolo III, l'Imperatore Carlo V ed i Veneziani nel 1537, grandi provvisioni furono fatte in Venezia, immensa fu l'operosità dell' Arsenale e si costruirono ed armarono numerose galee. Oltre alle solite galee del Comune di Chioggia, di cui furono sopracomiti eletti da quel Consiglio Girolamo Vacca ed Al-

vise Ruosa, venne armata la galea di *Francesco Mocenigo* con 120 uomini di Chioggia, e tutte passarono a Corfù con Vincenzo Cappèllo, generalissimo della flotta della Repubblica, mentre Marco Grimani, patriarca di Aquileja, comandava le galee del Papa e Andrea Doria quelle dell'Imperatore.

Era Francesco Mocenigo figlio di Tommaso, che fu generalissimo e fratello di Alvise I Mocenigo doge.

L'amicizia dell'Imperatore non era sincera, poichè era sua mira che la Repubblica si logorasse nelle guerre contro i Turchi per poterla con maggior facilità assoggettare, e dal contegno che tenne il Doria nelle varie fazioni navali chiaramente si vede che doveva aver avuto istruzioni di non assecondare troppo l'ardore dei veneziani contro il comune nemico.

E infatti molto tentennò prima di decidersi a dar battaglia alla flotta di Solimano, comandata da Chiaraddin Barbarossa, e lasciò passare favorevoli occasioni di combatterla, non assecondando l'opinione e il coraggio di Vincenzo Cappello.

Finalmente si venne all'accordo di darle battaglia alla Prevesa (ottobre 1538), dove la flotta ottomana si era posta in condizioni favorevolissime agli alleati.

Essa fu investita con slancio dalle galere della Repubblica e da quelle del Papa, il cui generale e gran parte delle navi e degli equipaggi erano pur veneziani, ma sul più bello della battaglia il Doria faceva ritirare le sue galere, e i turchi prendevano il sopravvento. I veneziani soli non potevano loro resistere, e Vincenzo Cappello fu costretto a dar esso pure l'ordine della ritirata. Ma tanto a malincuore quest'ordine venne eseguito che molte galere male adattandosi ad abbandonare il campo nel quale erano sicure di cogliere la vittoria, o furono prese dai nemici, o affondarono, e così avvenne di Francesco Mocenigo che colla sua nave e con altra pontificia, guidata da Battista Bibbiena, circondato dalle navi turche, cadde pugnando coi suoi chioggiotti, piuttostochè arrendersi. Così, come in tanti altri casi, il nobilissimo sangue dei Mo-

cenigo, assieme a quello generosissimo dei Chioggiotti versavasi per la patria.

Tommaso Mocenigo qu. Giovanni veniva eletto Podestà di Chioggia nel 12 aprile 1592. Il Gradenigo nulla nota di rimarcabile nel reggimento di questo Podestà. Eppure i tempi erano assai torbidi per le guerre cogli Uscoschi e per la complicazione delle condizioni politiche negli Stati di terraferma. Ma nulla si trova nell'Archivio di Chioggia che possa dar notizia di quanto abbia fatto questo Podestà, e di quanto possa essergli stato dal Governo comunicato come usavasi a mezzo delle lettere ducali che fino dalla metà del secolo scorso non più trovavansi nell'Archivio di Chioggia, riferibili a questo Reggimento. Tommaso Mocenigo morì in Chioggia dove neppure della sua morte si trova memoria nei libri del Consiglio che pur deve avergli decretato solenni funebri onori e cospicuo accompagnamento a Venezia.

Sebastiano qu. Giovanni Mocenigo nel 1627 era stato esso pure eletto Podestà a Chioggia, ma si scusò e non accettò la carica.

Domenico qu. Nicolò accettò invece quella carica nel 1650 quando più vivamente ardeva la guerra di Candia e quando il nome dei Mocenigo volava sull'ali la fama pel mondo risplendente di gloria. Chioggia faceva per quella guerra generosi sacrifici e più volte avea armato galee, dato uomini da remo e milizie, e più volte offerto a migliaia i ducati. Il Principe di ogni evento teneva informato il Podestà con lettere che venivano poi lette in Consiglio. Una delle più brillanti battaglie fu quella di Paros, nell'Arcipelago, nel 10 luglio 1651, nella quale si trovavano Luigi Leonardo Mocenigo, capitano generale, Tommaso Mocenigo, e Lazzaro Mocenigo, tre eroi ad un tempo di questa agusta famiglia.

Ci piace riportare la Ducale con cui il Doge dà a Domenico Mocenigo, Podestà di Chioggia, partecipazione di quella segnalata vittoria, affinchè si veda da quali sentimenti erano animati i nostri maggiori. Ed in vero non si vince in guerra

se non si ha la coscienza della giustizia della causa, se non si è sorretti dalla fede, e se tutti non adempiono al proprio dovere con quella scrupolosa onestà che la fede stessa comanda. Se ne hanno purtroppo recenti esempi. Ecco la Ducale:

Francisco Molino Dei Gra. Dux venetiarum Nob. et Sap. Viro Dominico Mocenigo de suo mandato Pòtti Clodiae fideli dilecto salutem et dilectionis affectum. Il Signor Dio che ha prosperato sempre l'armi della Repubblica nostra che sola da tanti anni difende la cristianità tutta ha voluto anche per gratia spetiale concedere segnalata vittoria alla medesima nelle acque dell'Arcipelago dove valorosamente combattendo hanno avuto un supremo vantaggio sopra i turchi coll'acquisto di 16 poderosi vascelli e due *Galeazze* e col rimanente dell'armata ottomana costernata dalle perdite e che posta in fuga e confusione si può ragionevolmente credere non sia per riunirsi il prossimo anno. Morto il Bassà che conduceva il soccorso in Regno di Candia dove succeder doveva al comando di Cussein Bassà e si crede perito lo stesso Capitan Bassà senza che dal canto della Repubblica si siano ricevuti danni considerevoli oltre quelli della perdita del Nobil Omo Tomà Mocenigo che comandando ad una galeazza, nel conflitto vi ha lasciato, colpito da una moschettata, gloriosamente la vita, e delle ferite rilevate dal N. H. Lazaro Mocenigo.

Di così fortunato successo siccome si sono al primo avviso oggi pervenutoci riempiti di giubilo gli animi nostri e col solito ricorso a sua divina Maestà in rendimento di grazie, portatosi a tal fine il Serenissimo Principe nella Chiesa del protettore nostro San Marco dove col seguito di tutta la nobiltà, fu cantato il *Te Deum* et che con acclamazioni di popolo si davano li maggiori segni di allegrezza, così abbiamo voluto col Senato portarne a Voi senza ritardo la notizia, acciò con tale esempio partecipando l'affare a Cotesto Mr. R. Vescovo, faccia egli esporre il SS. nella Cattedrale e cantare il *Tedeum*, mentre da Voi si doverà espressamente chiamar

il Consiglio della città col far in esso legger la presente onde riconoscer possano cotesti amatissimi sudditi che tutto il bene deriva dalla mano del Sommo Autore che mai abbandona la causa sua e da gli eventi gloriosi possano toccar con mano che non si perdono da noi di vista l'occasioni tutte per conservarci in quella libertà in cui il Signor Dio ci ha costituiti senza alcun minimo riguardo ad incessanti dispendi et al sangue dei cittadini con certa speranza che habbino sempre più ad esser prosperate l'anime nostre dalla benedizione di Sua Divina Maestà.

Dato in nro Ducali Palatio die XIII Augusti MDCLI.

Rossi, *segretario.*

Domenico Mocenigo di carattere molto violento ritornato dalla Podesteria di Chioggia uccise Donato Labia (1) per questioni di gioco e fu bandito, pena la vita se ritornasse in patria. Ma gli anni e le vicende lo tranquillarono così, che fatta la pace coi Labia e creato capitano straordinario delle galeazze in Levante si coperse di gloria.

Alvise III, Piero di S. Stae de sier Alvise III Marcantonio era Podestà di Vicenza, ma rinunciò a quella Podesteria per accettare quella di Chioggia, dove era vivamente desiderato.

Il suo ingresso 5 giugno 1724 fu così splendido che mai s'era visto tanto numero e sfarzo di barche ornate che erano andate incontro a riceverlo, tanta magnificenza nel corteo, tanto entusiasmo nel popolo. Ed a memoria di così straordinario ricevimento fu composto un grande quadro murale che rappresenta tale ingresso dalla parte di mare e che in una delle magnifiche sale del palazzo Mocenigo di S. Stae copre un'intera parete. Inaugurò il Mocenigo il suo Reggimento con larghe beneficenze, e per tre giorni vi furono in Chioggia feste e tripudi, banchetti sontuosi e getto di de-

(1) Vedi C. Bullo. I Labia in Venezia, Venezia Visentini 1879.

nari al popolo, concerti di musiche e canti, illuminazione della piazza a ludri ed *antiani* ed altri divertimenti popolari. Nel tempo che il Mocenigo resse Chioggia venne rifatto di legno il ponte lungo contribuendo largamente il Podestà col proprio denaro, furono restaurate le fondamente, il Ponte di Vigo, gli ospitali ed il Palazzo del Comune, e l'abile Rettore purgò il Bosco di Fosson da ladri e da malviventi.

Finito il suo tempo fu nominato Podestà a Brescia ed ebbe poscia il generalato di Palmanova.

La città di Chioggia che era la più grande e la più popolosa nella Consociazione delle Isole Venete e dove, come si disse, si erano rifugiate discendendo i fiumi cospicue famiglie del Padovano e del Vicentino, aveva conservato per lungo tempo una certa apparenza di autonomia per leggi e privilegi speciali ed era legalmente oonsiderata ed appellata Primogenita Serenissimae Reipublicae.

Ma la Dominante aveva a poco a poco avocato a sè alcuni poteri e lentamente continuava nell' opera di accentramento.

Uno dei più onorevoli pregi di Chioggia era la carica di Cancellier Grande che capo della cittadinanza clodiense veniva eletto dal Consiglio della città con esempio unico nello Stato Veneto, perchè quello di Cipro e di Candia era eletto dal Senato.

Così nel 1761, dopo la morte del Cancellier Grande Domenico G. M. Marangoni s'era tentato di frapporre ostacoli all'elezione del successore nel desiderio di sopprimere quella carica come qualche tempo prima si era fatto a Murano. Impensieritosene il Consiglio di Chioggia non cessava dal mandare alla Signoria dei memoriali rispettosi, ma forti sostenendo gli antichi diritti della città, ed elettosi in special protettore Alvise Mocenigo, che fu poi Alvise III Doge, per la grande influenza che egli fin d'allora esercitava, potè mediante i buoni uffici di questo autorevole patrizio, ottenere che fosse tolta ogni difficoltà. Si fece quindi dal Maggior Consiglio con grandissimo concorso di cittadini cnve-o

nuti da tutte le parti anche lontane dove si trovavano per i loro commerci e le loro navigazioni, l'elezione del solito Collegio dei XXIII e da questo fu eletto il nuovo Gran Cancelliere nella persona di Gian Pietro Angelo Pasquinelli di famiglia nobilissima, originaria del Bresciano che godeva in Chioggia di grande riputazione e rispetto, e che fu allora benissimo accetto alla Repubblica. In quell'occasione vedutasi così conservata quella carica suprema che era di grandissimo onore per la città, manifestò essa in mille modi la sua allegrezza con bellissime pubblicazioni (1), suono di campane, adobbi delle contrade e baldorie, con luminarie e coll'incendio di un vecchio naviglio ornato bellamente di verdi frasche, dinanzi la casa del Cancellier Grande, che era sulla piazza in faccia a S. Giacomo.

Eletto Alvise III Mocenigo alla Sede ducale con maggior pompa e solennità del consueto, invece dei soliti ambasciatori, si recò in Senato a complimentarlo il Cancellier Grande Pasquinelli con tutto il nobile minor Consiglio, e questo avvenimento pure venne dipinto in un quadro, che, se non è una distinta opera d'arte, è però di molto interesse storico per la città di Chioggia (2).

Il Cancellier Grande Pasquinelli poi nel 1764 non si sa per qual ragione venne chiamato a presentarsi dinanzi agli Inquisitori di Stato e gliene incolse tanto timore che giunto a Venezia si ammalò e morì e venne sepolto nella navata a destra, entrando nella chiesa di San Fantino, dove è ricordato da una breve iscrizione.

Nè ebbero i Mocenigo soltanto meriti politici e guerreschi e grandi ricchezze, ma nessuna famiglia fu più di questa munificente, nessuna forse seppe delle ricchezze stesse far miglior uso con principesca grandezza. Per cui grandemente si rese benemerita dell'agricoltura in varie provincie

(1) Presso l'autore.

(2) Esso appartiene ora allo scrivente pervenutogli dalla Casa di sua madre nobile Maria Teresa Pasquinelli.

dello Stato Veneto e del Levante, colla riduzione di latifondi estesissimi.

Fu un Mocenigo che introdusse dal Levante in Polesine quella speciale e svelta razza di buoi che si chiama *Pojese* e che altri falsandone il nome dicono *Pugliese*, come ricordo di aver veduto in quella congerie di memorie patrie che possedeva il mio egregio e sempre desiderato amico il coltissimo prof. Francesco Antonio nob. Bocchi di Adria.

Presso Chioggia i Mocenigo di S. Stae, nel Comune di Rosolina nel secolo XVIII ridussero a piscicoltura un ampio spazio di alluvioni di Po a loro pervenuto dalla famiglia Priuli, circondandolo di argini e proteggendolo con sassaie contro l'irrompere delle onde dell'aperta laguna di Caleri, rigandoli di fossi e peschiere e munendolo di numerosi ingegni e manufatti per la pesca del pesce e delle anguille, e il latifondo prese il nome di Cà Mocenigo. Costruttovi un comodo palazzo, ivi solevano quei patrizi recarsi a diporto per assistere alle ricche pesche, e alle caccie abbondantissime, allora, di lepri e di anitre selvatiche.

Le caccie alle anitre in *botte* che sono tuttora così gradite agli *sportmann* della laguna furono dipinte dal Longhi e scolpite in rame dal Pitteri in sei belle incisioni, con distici latini relativi, tradotti in versi italiani, ad esempio:

Portasi in valle il Cavalier cui piacque
Per sollazzo cacciar gli augei dell'acque

ed altri simili.

Nel 1769 fu costruito a Cà Mocenigo un elegante tempietto, e nel 15 aprile da Benedetto Maria Civran vescovo di Chioggia ne fu benedetta la prima pietra che assieme ad altre venne collocata in opera con cazzuola d'argento dal proprietario S. E. il K.r Marco Antonio Mocenigo. Entro il tempio fu eretto un altare di marmo di Carrara con bei bassorilievi e la statua della Vergine Concetta senza peccato che schiaccia il serpente e colla mezza luna ai piedi, opera

egregia di Alessandro Vittoria. In memoria di tale consacrazione fu gettata una medaglia in bronzo (1).

Anche negli ultimi tempi Alvise Mocenigo di S. Samuele profondeva il denaro nel risanare estese paludi prossime ad Este, denominate anpunto le Valli Mocenighe, e riduceva a coltura vari stagni e sterminate lande nel Distretto di Portogruaro convertendole in splendide e fertilissime campagne, scavando canali, costru ndo strade, e fondando quasi un paese con tipografia propria e istituendovi scuole e perfino un collegio. Uomo ispirato ad alti concetti politici, avrebbe voluto che la Repubblica, si fosse salvata col modificare alquanto il governo, secondo i tempi nuovi. Gli si fece il torto di aver troppo ammirato Napoleone che gli aveva tradito la patria. Ma si hanno di lui atti e documenti che provano il suo puro ed illuminato patriottismo. Del resto caduta Venezia, egli ritiravasi a Vienna, perchè gli austriaci erano allora i migliori amici di Venezia ed i fautori dell' indipendenza dei vari Stati italiani, ed ivi veniva creato Magnate d' Ungheria. Napoleone nei rapporti avuti con lui, che era stato della Municipalità provvisoria, e che prima lo aveva riconosciuto Rappresentante ad Udine come « mirabile governatore di provincie » divenuto padrone del Veneto nel 1805, col trattato di Presburgo, per l'alta stima che ne aveva lo richiamò, lo colmò di cariche e di onori, nè è una colpa del Mocenigo se quel gran Genio che avea stordito il mondo aveva preso un forte ascendente anche nell'animo suo inclinato ad idee grandi e generose. Così il Mocenigo in Alvisopoli festeggiava le inaudite e sfolgoranti vittorie di Napoleone e gli ergeva una statua, mentre il grande Imperatore stilato il Decreto che nominava il Mocenigo duca di Alvisopoli inopinatamente cadeva.

Alvise Francesco, suo figlio, dopo essere stato brillante ufficiale di cavalleria, consigliere d'ambasciate presso varie

(1) Un bellissimo esemplare è posseduto dallo scrivente la cui famiglia ebbe quel latifondo in affitto per oltre 80 anni.

Corti e incaricato d'affari presso l'elettore d'Hassia Cassel, dotato di pronto ingegno e da splendida intelligenza precorse il progresso di mezzo secolo, e con larghe vedute concepì grandi idee ad arditi progetti pel miglioramento della sua Venezia. Ei fu iniziatore della ferrovia Lombardo-Veneta e della navigazione fluviale del Po. A questo scopo assieme al Co. Marco Sanfermo progettò una ferrovia da Chioggia ad Adria e Papozze sul Po dove un servizio di vapori avrebbe rimorchiato le barche pel trasporto delle derrate e di altri oggetti di commercio. Tale progetto trovava difficoltà presso il Governo Austriaco per ràgioni politiche, essendo allora il Po fiume di confine, e parlare di vapori nei nostri paesi intorno al 1840 era un'idea molto ardita. Ma egli la effettuò. L'importanza della navigazione nel Po e le grandi utilità che ne sarebbero derivate col facilitarla, avevano indotto varii ragguardevoli soggetti ad occuparsene. Il conte Gonfalonieri, il duca Visconti, e successivamente il barone Testa reiterarono i loro tentativi onde introdurvi quella a vapore. Ma la forma di costruzione dei battelli, la difficoltà di caricarvi le merci, di organizzarvi il servizio dei passeggieri e più di tutto ancora la troppa loro immersione coll'impedirne non di rado il movimento resero inutili i tentativi stessi.

Il conte Mocenigo, in cui s'erano accollati nel 1844 i privilegii concessi per 15 anni da S. M. l'Imperatore e Re al sig. Giuseppe de Bei di Chioggia per la costruzione e navigazione a vapore così del Po come de' suoi confluenti, giovandosi dei miglioramenti introdottisi in quella del Reno della Senna, della Loira, del Rodano, ecc., e fatto accorto dalle difficoltà incontrate dai suoi predecessori, rinnovò con ben maggiore successo l'esperimento lungo quel fiume reale, mediante apposite barche rimurchiate da un battello a vapore.

Il piroscafo il *Mocenigo*, costrutto con questa vista, ed affidato allo stesso capitano De Bei, più non immerse infatti che soli due piedi, e la corrispondenza aperta, e mantenutasi senz'alcuna interruzione durante due anni fra Venezia

e Mantova, provava ormai in modo ineccepibile come si fosse raggiunto lo scopo contemplato.

Rimaneva però ad estendersi la navigazione ed a riascendere il Po da Governolo a Pavia, spingendola fors'anche superiormente ancora.

Gli esami praticati, e l'opinione concorde dei più accreditati idraulici non lasciavano, per vero dire, a temere che ove la costruzione dei veicoli di trasporto si fosse adattata alle condizioni fisiche dell'alveo, e si fossero posti a profitto i miglioramenti delle altre navigazioni a vapore sui fiumi, non avesse anche questa a verificarsi con tutto successo.

Conciliata essendosi a tal uopo dal conte Mocenigo una società col sig. Tommaso Perelli, negoziante agiato, intelligente ed attivo di Milano, si fece costruire dall'esperimentato sig. Taylor un battello a vapore e due barche di ferro, che per la prima volta riascesero il fiume nei primi giorni del gennaio 1846 senza incontrare alcuna difficoltà fra le Bocche del Po e Pavia, comunque ei fosse in istato di magra. La convenienza quindi, la perennità e la sicurezza della navigazione a vapore lungh'esso venivano ad essere ineccepibilmente comprovate.

Il piroscafo novellamente costrutto al quale impose il nome della sua dama la *Contessa Clementina*, avea la forza di quaranta cavalli, lunghezza metri 21, larghezza m. 4,90, e immergeva soltanto metri 0,54. Le due barche egualmente di ferro, la *Cremona* e la *Pavia*, destinate al trasporto delle merci, aveano la portata di tonuellate cento per cadauna. La velocità media contro corrente riuscì di miglia quattro circa all'ora.

I vantaggi che dovea ritrarre il commercio da questi mezzi così migliorati e così attivi di trasporto, erano troppo evidenti perchè l'impresa non avesse a prosperare e ad accrescerli sempre più in progresso. Intanto le barche caricate a Venezia od a Chioggia venivano a mezzo di vele, di remi e cavalli e per le solite vie condotte fino alla Cavanella di Po, da dove un piccolo piroscafo le rimurchiava

fino a Pavia. Colà abbandonate da questo riascendevano rapidamente per quei tempi dalla dogana veneta nel milanese, e viceversa, senza carichi e scarichi sempre costosi, senza timore di dannose avarie e con utilità e comodo della R. Finanza medesima. Il tragitto fra Venezia e la Cavanella di Po, sempre che il tempo fosse favorevole, poteva valutarsi di circa due giorni. — Quando, poi fusse concessa la strada ferrata a cavalli fra Chiozza e le Bottrighe rimpetto ad Adria, il tragitto ridotto a due sole ore fra questi punti si sarebbe trovato costantemente assicurato, evitandosi mediant'esso quei canali appunto lungo dei quali potrebbe venir interrotto e ritardato, e la navigazione a vapore non avrebbe tardata a prendere uno sviluppo sempre crescente, con utilità non contrastabile del commercio, dell' industria e dell'agricoltura.

La navigazione del Po così facilitata ed abbreviata, diveniva sorgente copiosa di utilità non dubbie e sempre crescenti per li paesi tutti che attraversava. Non già il solo commercio di Venezia, di Trieste, di Milano se ne giovava, che non contrastabili erano pure i vantaggi del Ferrarese, del Modenese, del Parmigiano.

Compita la strada lombardo-veneta si sperava con tutto fondamento che, assicurato un trasporto rapido fra Venezia e Milano per tutti gli oggetti di valore e che più importa di far prontamente recapitare, e garantito quello fluviale in un modo economico, pronto e perenne fra Triestre, Venezia e Milano, per quelle merci e derrate che erano di minor peso e di maggior volume, quei due primi porti marittimi sarebbero posti in grado di servire con un tornaconto economico non dubbio l'opulenta Lombardia. Il conte Mocenigo, che con tanto zelo e costanza, e sacrificii pecuniarii non tenui, vinse gli ostacoli che s'opponevano all' attivazione dell' impresa, aveva ben meritato quindi del commercio nazionale col facilitarne cotanto i movimenti e le corrispondenze nell'ampia vallata del Po, cui si collega un sistema vasto e diramato di vie navigabili che nei soli Lombardo-Veneto ascen-

danno a 800 chilometri circa d'estensione senza contare l'Adige, la navigazione del quale vi era però egualmente unita mediante la Cavanella ed il canale di Loreo. I piroscafi facevano talora frequenti viaggi da Chioggia a Venezia e da Venezia a Trieste. Ed io ricordo la prima volta che comparve a Chioggia, l'elegante Piroscafo col busto dorato del Doge Alvise IV Mocenigo sulla prua, quanta festa fu per Chioggia che rivedeva con piacere quel ricordo della vecchia Repubblica. Era giorno di Domenica e i numerosi e distinti forestieri arrivati ad inaugurare la linea, e molte gentili signore accompagnate da un concerto della banda militare austriaca convennero nel Casino di Chioggia dove ebbero liete accoglienze e rinfreschi dall' egregio Podestà Antonio Naccari che ora invero è troppo dimenticato, col concorso dei signori e signore della città. Nè mancarono le danze, il banchetto e le acclamazioni della popolazione plaudente.

Nel 1847 promosse le associazioni agrarie nel Lombardo-Veneto assieme al co. Porro di Milano, al co. Thunn di Trento, al co. Gherardo Freschi di S. Vito, e il prof. Andrea Meneghini di Padova, colle quali si cominciava a discutere sotto l'Austria i bisogni di queste popolazioni; fu in rapporti con Daniele Manin e col pretesto di promuovere la ferrovia da Verona ad Innspruck e Monaco e la costruzione della controdiga di Malamocco si tennero in sua casa sedute (1) per ottenere dall'Austria implorate riforme. Esse poi furono da lui francamente domandate con istanza da lui e da altri consiglieri comunali firmata, domanda che assieme a quelle delle congregazioni centrali segnarono il principio della riscossa nel 1848.

Venuto il 1848 il Piroscafo Mocenigo, col suo capitano passò al servizio della flotta Veneta come avviso e serviva anche di rimurchiatore per condurre in porto i bragozzi dei Chioggiotti che scivolando fra la flotta austriaca recavano alle città assediate le provvigioni acquistate nei porti della

(1) Federigo, *Processo Manin*. Venezia, tip del Commercio, 1866

Romagna. Anche l'altro piroscafo pure del Mocenigo chiamato *Ravenna* serviva a mantenere le comunicazioni fra Venezia e la città di Ravenna. Cessata la rivoluzione ed il Lloyd austriaco impadronitosi della linea del Po, il Mocenigo fu destinato al servizio di trasporto di merci e passeggieri fra Chioggia e Venezia, con corse regolari, ed in seguito venne acquistato dallo stesso capitano De Bei, finchè andò a finire nel cantiere Tonello di Trieste, e la linea Chioggia-Venezia fu assunta essa pure dal Lloyd.

Cessata la dominazione austriaca nel Veneto risorse la idea della ferrovia di Chioggia pel Polesine e la media Italia e fu sempre validamente sostenuta nei Consigli della Provincia dal conte Alvise Mocenigo che ne era stato il primo iniziatore, e presso di lui e nel suo palazzo avevano luogo le riunioni degli interessati fino a che finalmente venne decretata ed eseguita quell'opera tanto da Chioggia desiderata.

E così il nome illustre dei Mocenigo è ancor oggi pronunciato in Chioggia con venerazione e con gratitudine.

GASPARE GOZZI E I SUOI GIORNALI

(Continuazione — V. fascicolo nov.-dic. 1896, pag. 285-311)

Come a molte mancanze, per debito di giustizia si devono accordare le attenuanti, così posso ripetere che a rendere il Gozzi qual fu, contribuirono non poco le circostanze, l'ambiente in cui visse, e quella sua perseverante sfortuna che lo accompagnò sempre e dovunque e che dovette finire per farlo quasi direi tetragono ai colpi avversi.

Veramente filosofo, il Gozzi disse di sè scrivendo alla sua protettrice: (1). « Le ricordo solamente che chi vuole ajutare » me ha un' impresa difficilissima, perchè ha da contrastare » con una mala fortuna incallita d'anni cinquantasette e dieci » mesi, la quale è stata sempre così, e non ho potuto mai » superarla. Quanto ho di buono è un poco di romanzesco » nell'animo onde nella serie delle mie fatalità sto osservando » con quanto artifizio la mia nemica perpetua si prenda gioco » del fatto mio. La storia della mia vita è lunga. Ho ve- » duto in essa più volte aprirsi la via a qualche speranza. » Poi buona notte, si spense il lume. Ognuno da' suoi fi- » gliuoli attende consolazione. Io non ne aspetto benchè non » sieno senza ingegno. Ho una madre erede che pel grande

(1) Venezia (manca la data).

» amore per me non ha voluto abbandonarmi mai, e si di-
» spera se ho un callo, poi dà ad altri e crede anzi dice che
» dà tutto a me. Queste sono le due cose che dico per ora e
» ne taccio cento. Non creda però che queste sieno sempre
» le mie riflessioni; ho anche qualcosa che mi conforta. Una
» pazienza datami da natura che mi rende un pilastro, un
» aver veduto mille volte passar le disgrazie ch'io credea
» dovessero durare eterne, un sapere di far tutto quello che
» posso, per stare quieto di coscienza e finalmente un co-
» noscere che il mondo dee andare come va e ch'io non
» sono uomo da farlo voltare... » — Il Gozzi non si ribellò mai, nè mai ebbe parole di dolore o di disprezzo, neppure quando le più amare disillusioni avrebbero dovuto inacerbirgli il cuore. « Vigilante, cerimonioso, attivo tutto inchini e quasi complimenti » (1), riconoscendo « che le concorrenze sono una lima che leva la ruggine della selvatichezza », aspirò una volta ad una cattedra universitaria in Padova: e quantunque la parola decisiva dovesse dirla Marco Foscarini, l'uomo che lo amava e lo stimava, il Gozzi non ebbe nulla, chè gli fu posposto il Sibiliato, il quale aveva scritto qualche cosa in latino. Ebbene, egli non si disperò, non imprecò mai, piegò il capo tranquillo davanti alla inesorabilità del destino. Era quasi sempre ammalato eppure scriveva (2) « e tuttavia vivo e tuttavia rido qualche volta e scherzo a dispetto di questa mia naturaccia che mi va struggendo »; aveva noie, dispiaceri, doveva subire privazioni d'ogni genere, eppure trovava modo di dire: (3). « È vero che questo mondo accagiono delle cose moleste, ma viene anche il tempo che si ride delle stesse molestie avute. Insomma io non trovo questa terra così triste come la predicano i teologi e quando non la trovo triste io, crederei che ogni altro se ne potesse

(1) Venezia 15 gennaio 1770. Ai coniugi Mastraca.
(2) A Marco Forcellini (senza data).
(3) Venezia 28 agosto 1779. A S. E. Caterina Dolfin Tron.

contentare ». Come aveva ragione! Durante il corso della sua vita travagliata quattro donne gli sorrisero dolcemente, lo amarono e gli addolcirono una parte dell'esistenza: Luisa Bergalli, la prima moglie, Sara Cénet la seconda, Marianna Mastraca, la sua nobile amica e Caterina Dolfin Tron, la generosa benefattrice. Di Luisa parlai più su, fu la prima donna amata, fu la povera astratta poetessa che non seppe avvincere il marito alla famiglia e che perduta dietro alle divinità dell'olimpo arcadico disconobbe forse involontariamente i doveri terrestri di padrona di casa, di moglie e di madre. Delicato, gentile, disinteressato fu invece l'amore della Cénet per il nostro poeta, al quale fu moglie negli ultimi anni della vita e amica fino si può dire dalla sua gioventù. Di questa relazione ch' egli contrasse in casa Mastraca, dove la Sara era educatrice di due bambine, il figlio Francesco ne parla piuttosto malignamente, e anzi narrando come dopo la partenza dei Mastraca per Padova, il conte Gaspare se la prendesse in casa come educatrice delle sue tre figliuole, non si ritiene di dire ch' egli lo fece (1) « perchè aveva una » particolare inclinazione da tanti anni con quella Francese..... » che era il suo idolo e che altro non aveva in mente che » affezionarsi sempre più il cuore di quella donna.... ». Che il Gozzi amasse la Cénet fino dal primo tempo in cui la vide non è cosa provata, forse avrà trovato piacevole la compagnia della donna giovane e intelligente e l'avrà un tantino anche corteggiata, sensibile com' egli era ai vezzi femminili; quello che è certo si è che nell'ultimo tempo della sua vita sentì crescere a mille doppi la gratitudine per quella gentile che vissuta ventidue anni in casa sua lo aveva sovvenuto in tutti i modi anche pecunariamente, che gli aveva educato le figliuole aiutandolo quand' era stato il momento di dar loro marito, che lo aveva assistito amorosamente durante una sua lunga malattia: se la fece sua moglie fu per soddisfare ad un debito di riconoscenza, e questo ben lo si

(1) Museo Correr in Venezia. Mss. Cicogna, Cod. 3267.

capisce leggendo ciò ch' egli lasciò scritto il 28 Settembre 1777: (1) « Se Iddio mi prolungherà la vita sopra la terra procurerò con tutto lo sforzo di soddisfare al debito mio ». E ben fu per lui questa unione: quando rimase solo in Padova, quando figli e nipoti gli furono lontani, la Cénet sola gli rimase accanto, dolce, buona, premurosa; ed allora egli dovette sentire tutto il beneficio di quella sua tenera devozione, se a Carlo Andric scrisse il 6 Giugno 1783... (2) « Egli è più che vero, questa è la sola amica che mi è rimasa, e tanto più amica quanto più conosco e so che appunto la sua amicizia vera per me e la sua compassione pel mio stato le fa purtroppo qualche nemico. Il conoscitore de' cuori vede il mio ed il suo, e ci difenderà ne son certo..... » Ma le espansioni più vive, più calde d' amore e di riconoscenza erano riserbate per la (3) « creatura dai capelli biondi » per la bella dama veneziana, per la Caterina Dolfin Tron che fu l'angelo tutelare della vita del nostro poeta. Egli la amò ma d'un amore che aveva qualche cosa di paterno; la chiava la sua « très chère fille » ed ella lo chiamava il padre suo, e non aveva bene che quando era accanto a lei la sua « sola e benedetta benefattrice e protettrice ». Di lontano e ammalato le scriveva (4): « Iddio, Iddio concedami la grazia di baciarti una volta ancora la mano » e più tardi ripeteva (5): « Il tuo cuore è la mia consolazione. In tutte le mie disgrazie rimiro in esso e ritrovo il mio conforto ». La bionda patrizia era stata sempre con lui e con la sua famiglia nobile e generosa e il poeta riconoscente la chiama con affetto vivo « conservatrice dei Gozzi » e « l'angelo custode suo ». Vederla, sentirla parlare era il suo piacere più intenso, occuparsi di lei il suo continuo desiderio; servirla un onore;

(1) Museo Correr in Venezia, Mss. Cicogna, Cod. 3205.
(2) Padova 6 giugno 1783.
(3) Venezia 14 giugno 1768. A S. E. Caterina Dolfin Tron.
(4) Padova 21 luglio 1777.
(5) Padova 15 settembre 1777.

mentr' ella era in campagna, avvicinandosi l' inverno a Venezia il nostro filosofo le faceva preparare la pelliccia e sorvegliava l'esecuzione delle sue vesti di stoffa e di velluto. Eppure questo tenero amore, mantenendosi costante anche nell'età senile non ha niente di ridicolo, poichè non ci sono i fremiti di passione giovanili, nè i desideri vani; è l' amore calmo e tranquillo di un cuore riconoscente e delicato; è la devozione di un' anima a cui sorrise in mezzo alle sventure lo sguardo benigno e l'aiuto gentile di una donna bella e generosa.

Ed un attaccamento quasi simile a quello provato per la Caterina Dolfin, nutrì il Gozzi per Marianna Mastraca, la moglie dell'amico Stelio, la signora (1) « bionda, bianca, d'aria allegra con due occhi che non sono negri, con un viso dei più proporzionati che abbia veduto e tutta di ottime fattezze ». Bisogna dire che il buon Gaspare avesse un debole per le donne bionde; bionda era la Luisa, bionda la Tron, bionda la Mastraca. Egli la chiamava « vezzo mio » o « cara la mia sovrana » e si serviva scrivendole di certe frasi dolcissime, ed oltre ogni dire efficaci (2): « Quell'effetto che fa l'olio sul lumicino che muore fanno in me le vostre lettere » e dalla solitudine di Pontelungo nel 52 le scriveva: (3) « vado per questi boschetti dettando qualche canzonetta, non ad altro fine che per poter conversare con voi quando vi sono lontano, e s' io fossi certo che mi nominate una volta al dì sarei contento..... », e nel 53, sempre da Pontelungo (4): « Se venite qui, tornerò un altro anno più volentieri in questo paese con la memoria di rivedere un luogo che v' avrà ricevuto.... » La casa Mastraca, in cui regnava la pace e la tranquillità, era il porto, il rifugio del travagliato conte, il quale vi anelava come a gioia suprema, e se non fosse che quell'ambiente di se-

(1) Pontelungo 20 giugno 1752. Ai coniugi Mastraca.
(2) Stra, 5 novembre 1754.
(3) 20 giugno.
(4) 17 ottobre.

renità gli fece dimenticare troppo spesso la sua stessa famiglia, noi saremmo indotti a benedire questi buoni amici che aprivano così spontaneamente, così affettuosamente le braccia al povero poeta.

L'amicizia fu una delle sue gioie più pure, uno dei suoi maggiori conforti e cogli amici si mostrò sempre tenero, affettuoso, espansivo. Una loro lettera lo riempiva di felicità, tanto che al suo « carissimo e soavissimo Patriarchi » scriveva (1) « Io sono al presente alla Mira, per istarci alcuni po» chi dì, e qui fra gli usignuoli, le ombre soavi, i lucidi cri» stalli e le fere snelle, è venuta ad aggiungermi una nuova » delizia la sua graditissima lettera ». Il Patriarchi egli salutava con i nomi più vezzosi, ma certo ben strani, considerando ch' erano diretti ad un abate (2), « addio fioretto dei » giovani, occhio d' amore, riso, sale e festa degli amori, » nepotino di Venere, occhio mio destro, addio ». Per esprimere ai suoi cari l'affetto, egli si serviva di certe espressioni dolcissime come p. es. quella diretta all'amico Seghezzi (3): « Io » mi ricordo di voi, come l'avaro del suo tesoro lontano » (4); « Voi solo mi siete rimasto nelle mie burrasche e voi amo quanto tutti », e Stelio Mastraca era per lui « l'amato » « il desiderato », « la gioia inestimabile ».

Sono espressioni che potrebbero essere indirizzate alla donna amata, espressioni che a tutta prima potrebbero parere anche un tantino esagerate, se studiando bene il suo carattere non arrivassimo a capire, com' egli sentisse veramente l'amicizia e la comprendesse nel suo più alto significato. La sparizione di quegli uomini, coi quali aveva comuni i sentimenti ed i pensieri, lo addolorava profondamente, tanto da strappare a lui, pur sempre così calmo, così sereno, delle parole improntate di vera malinconia. Così scriveva egli al

(1) Museo Correr in Venezia. Autografi prov. Correr, Busta 1375.
(2) Ibidem.
(3) Vicinale 4 febbraio 1741.
(4) Vicinale 25 novembre 1741.

Todeschini, due giorni dopo la morte del Seghezzi: (1) « Pri-
» ma la malattia e finalmente la morte del mio povero Se-
» ghezzi, accaduta a' di 21 del mese presente, sono state ca-
» gioni ch' io mi dimenticassi di me stesso. Sono stato privo
» di quell' unico sollievo d'amicizia e di sincera corrispon-
» denza di cuore che aveva in questa città; son solo, son
» come un uomo morto. Aspetto quel rimedio che mi può
» dare il tempo, e che da me non posso trovare confessando
» in questo la mia fragilità..... »

Tale fu l'uomo: testa quadra, dotato da natura di grande prudenza, spirito penetrativo per cui si rese padrone di tutti gli avvenimenti, Gaspare Gozzi ha lasciato nell'animo di tutti gli onesti un caro ricordo ed a Venezia un nuovo titolo di gloria.

Ed ora parliamo dei suoi Giornali. Prima però di entrare in argomento mi sia permesso una piccola digressione. Quando pronunciamo la parola *giornale* spontaneamente pensiamo ai nostri fogli quotidiani col loro articolo di fondo, col resoconto della Camera e del Senato, con i commenti più o meno benevoli, più o meno giusti sulle azioni del governo, sugli avvenimenti d'attualità, con l'appendice in prima pagina, la cronaca di città nella seconda, i telegrammi nella terza e le inserzioni a pagamento nella quarta, pensiamo a quel numero grandissimo di carta stampata che gira pei caffè, pei negozi, per le case, che si propaga tutti i giorni nel mondo colla rapidità del lampo, facendo vivere milioni e milioni di uomini della vita nazionale, facendo penetrare nelle più umili abitazioni i discorsi e i fatti della politica e le scoperte della scienza, come pure tante inutili chiacchere, tanti colpevoli scritti, « il giornale istantaneamente concepito e istantaneamente scritto » il quale, come disse il Palma, ha provocato uno sviluppo ignoto ai secoli precedenti di libertà intellettuale, di eguaglianza e di libertà politica, religiosa, morale e civile,

(1) Venezia 23 agosto 1745.

creando « un' opinione pubblica, illuminata e potente davanti ai poteri dello Stato » (1). Così però non era al tempo del Gozzi, così non devono venire interpretati i giornali del secolo passato, ed è naturale poichè quantunque da allora non sieno trascorsi che appena cent' anni, fra quel periodo giornalistico ed il nostro, ci sta un fatto grandioso e memorabile, il quale da solo mutò le condizioni della società rendendo sacri i diritti dei popoli, facendo diventar legge quel bisogno di libertà che caratterizza una nazione intelligente e civile. Prima della rivoluzione francese non si poteva parlare alto, nè parlar chiaro: « Signori, diceva Duclos nel 1770, parliamo dell' elefante; questa è la sola bestia un po' considerevole, della quale ora si possa discorrere senza correr nessun pericolo ». — E come in Francia, dovunque; e come in Francia, così nella repubblica di Venezia la quale avendo fatto in ogni tempo del silenzio il dogma fondamentale della sua politica, non avrebbe *mai* permesso al suo giornalista di censurare gli atti del governo, di sindacare le azioni degli eccelsi rappresentanti di essa, di permettersi nessuna considerazione sulle virtù o i vizi di quell'aristocrazia che costituiva il potere oligarchico nello stato. Lo Zanella non crede che motivi politici impedissero il Gozzi di trattare certe materie, poichè egli dice che qualche libertà di pensare e di scrivere era concessa in quei giorni a Venezia: ora, domando io, si può dire che un governo concede libertà di pensare e di scrivere se da essa viene cacciato in bando un Baretti il quale aveva avuto l'audacia di asserire che tre secoli innanzi un cardinale veneziano, Bernardo Bembo, aveva composto un certo numero di sonetti insipidi? Non era permesso dir male di un patrizio neanche tre secoli dopo la sua morte. Veramente, la libertà di stampa fu un prodotto soltanto dell'89, quella benedetta libertà che il Mirabeau ha proclamato: « Il vero rimedio a tutti i mali, chè come la lancia d'Achille è la sola che possa guarire le ferite che fece ».

(1) Luigi Palma, *Trattato di Diritto Costituzionale.*

Ed ora ritorniamo al Gozzi.

Due grandi e nobili scopi ebbe egli redigendo i suoi giornali, scopi però che restano soltanto nel campo letterario e morale. Neppure per un instante gli passò pel capo di occuparsi di politica, confessando come « il signor Iddio non l'avesse chiamato per quella strada »; lo colpirono invece e lo fecero seriamente pensare i costumi corrotti del tempo e quella corrente di pessimo gusto letterario che invadeva la società settecentistica ed arcadica. Migliorare quei costumi e quella lingua fu il fine ch' egli si prefisse, e se pure egli non potè ottenerne un effetto immediato, noi gli dobbiamo essere riconoscenti ugualmente, perchè tentò d' introdurre l'onestà dove esisteva la corruzione, tentò di portare la naturalezza dove c' era lo sfarzo e la gonfiezza del secolo XVII. Forse studiando Addisson, il grande giornalista inglese che egli ebbe a prendersi poi per modello, lo colpirono queste parole (1): « On peut dire avec tout cela, que les meilleurs » écrivains d' Italie entre les modernes s'expriment en des » termes si fleuris, et qu' ils emploient des circonlocutions si » ennuyeuses qu'il n'y a que nos pedants qui les imitent. Ce » n'est pas tout, ils remplissent leurs ouvrages de pensèes si » grotesques, et de ce qu' ils appellent *Concetti* que nos » jeunes écoliers après avoir demeuré un ou deux ans à l'U- » niversité auraient honte de les produire ». Ed il giudizio era profondamente giusto. Alti risuonavano i nomi del Frugoni, dell'Algarotti, del Bettinelli; disprezzati erano i grandi trecentisti: anzi il Bettinelli faceva dire a Virgilio dagli Elisii un numero stragrande di minchionerie, mentre dalla terra scriveva al conte Giulio Bernardino Tomitano « Non so qual sia l'opuscolo *savio ed elegante* di cui ella fa cenno. Spero che sarà cosa per noi, che non facciamo scelta di trecentismo, ma leggiamo volentieri i Dati, i Magalotti e gli altri ch'ella vuol dare alle stampe. Esortiamo i giovani a studiare i padri della lingua, ma non a cercare frasi antiquate, dantesche,

(1) Le spectateur, Amsterdam, MDCCLIV, Disc. V, pag 42.

boccaccevoli, con affettazione, dopo che abbiamo perfezionata la lingua e lo stile da tanti scrittori più ricchi, più naturali e più cari alla vera eloquenza... » (1). Certo gli scrittori ricchi naturali ed eloquenti non potevano essere che il Frugoni, l'Algarotti, e compagnia bella! — Il Gozzi dunque vide tutto il male e cercò darvi rimedio: e il suo « Mondo Morale » e « l'Osservatore » furono il frutto di questo nobile desiderio, e poichè il « Mondo Morale » precede l' « Osservatore » parlerò subito di esso. Questo primo tentativo di giornale era diviso in tre parti in 8.°, stampate dal Colombani a Venezia nel 1760 e la parte principale consiste in un romanzo allegorico in cui sono messe in scena figuratamente le passioni umane, in cui si vede come la natura umana andò man mano alternandosi, in cui vengono esposti i mezzi necessari per rimetterla nel buon sentiero. Francamente parlando, questo romanzo annoia in una maniera terribile, e ci vuole invero un grande sforzo di buona volontà, per seguire l'azione dei vari personaggi allegorici attraverso l'avviluppamento ristucchevole di convenzionali metafore, per leggere tutto d'un fiato questo « stillicidio di mitologia », come lo chiama il Sangiorgio, questo lavoro che sotto forma di narrazione amorosa non è che un vero trattato d'etica positiva. — Forse l'unico pregio del romanzo sta nella purezza della lingua. — Nel premio, il Gozzi sotto le spoglie della Pellegrina I. dice: « Tutte le » virtù e tutti i vizii e altre centinaia di qualità e cose inani- » mate l'ho vestite di corpo e fatte uomini o donne e ho » dato loro ardimento, movimento, azione e nome chiaman- » dole con certi nomi tratti dal Greco..... » Purtroppo! In breve la trama del lavoro sarebbe la seguente: L'innocenza regna sul cuore dell'uomo; le passioni cercano di scacciarla' e la *Frode* che tenta l'impresa stimolando la *Curiosità* ed ingannando il corpo umano ottiene il suo fine. Ognuno però

(1) Biblioteca Laurenziana in Firenze. Mss. Ashburnham. R. 1720, 1644. Carteggio d'uomini illustri del secolo XVIII e XIX. Mss. cart. in folio in 65 vol. — Lettera di Saverio Bettinelli al conte Tomitano, vol. 6

di questi personaggi allegorici ha il proprio nome, l'innocenza è *Acacia*, il cuore *Cardia*, l'uomo *Andropo*, le passioni *Patossie*, la frode *Dolossia* e il capo umano *Cefalos*. Il capo è raffigurato in una montagna abitata dalla fata invisibile (l'anima), la cui montagna ha cinque caverne che sono i cinque sentimenti del corpo, per le quali entrano le idee dal di fuori al di dentro, idee formanti immagini interiori. Nel centro della caverna ci sta un clavicembalo — la memoria che accetta e conserva le idee — il quale è suonato da due donne *Tichia*, vecchia e cieca che le fa uscire a caso e che rappresenta la fortuna, ed *Eucheria* che le fa uscire secondo l'occasione e che rappresenta l'opportunità. Per questo tratto il Gozzi ci dice in una nota d'aver consultato Locke « Essai de l'Entendement humain », Aristotile « delle varie opinioni o piuttosto fantasie intorno all'anima » e Platone nel « Teeteto »: questo sta bene poichè si capisce come egli lavorasse coscienziosamente, ma non diminuisce certo la stanchezza che ci assale durante la lettura. La Frode per stimolare la Curiosità ha bisogno del piacere (*Idonio*) per cui trasformatosi in una bella fanciulla va ad una spelonca per averne una cert'acqua incantata. L'invito ad Idonio è fatto per mezzo del canto, ed il piacere smembrato per l'aria, scende e si raccoglie davanti a Dolossia. L'acqua incantata è l'ebbrezza della voluttà e lo smembramento del piacere significa la sua grande volubilità nel cercare distrazioni.

E qui ci sarebbe da notare come particolare caratteristico il fatto, che il canto di Dolossia in versi è una cosa del tutto prosastica, mentre invece la trasformazione di Idonio scritta in prosa è eminentemente poetica. Così canta Dolossia:

D'un verde ulivo all'ombra graziosa
Sto qui sedendo solitaria in pace:
In altro loco meglio non si posa.
Qui si rauna tutto quel che piace,
La fresca fonte e la spelonca ombrosa,
Che sola in mezzo alla collina giace,

Invita ognuno con sua vista lieta;
In questo loco ogni pensier s'acqueta.
Antro felice e fortunata fonte
Converrà ch'ogni capo a voi si scopra,
Qui vedransi le genti a correr pronte
E far in lode vostra più d'un opra:
Ancor per voi si farà bello il mondo,
E sarà più vivace e più giocondo.

I versi sono brutti, privi di originalità, ed esprimenti pensieri comunissimi, non v'è neppure un aggettivo che dia vita, fisonomia e colore al suo sostantivo; anzi gli aggettivi sono tanto comuni che, dato il nome, s'indovina subito l'epitteto che lo accompagna: ulivo verde — fonte fresca — spelonca ombrosa. —

Bella invece la trasformazione d'Idonio: « Se non che di » là poco apparirono a mano a mano quà e là alcune nuvo- » lette non molto alte, qual dorata, qual di colore rosa da- » maschina e in somma tutte con le più liete e vistose tinte » che si veggano in tele o per li campi dell'aria con una » florida trasparenza che le rendea in mille doppi più belle » e più care. Volavano esse prontissime e leggerissime e con » un certo atto di vita e di spirito che pareano piuttosto dal » desiderio quivi portate che soffiate da vento veruno..... E » quando Idonio scese, apparve come un giovanetto » che mostrava d'avere quindici anni appena, con due occhi risplendenti e lieti, fattezze a pennello e d'una carnagione tutta giocondità e freschezza. Uniti insieme coll'acqua incantata se ne vanno i due alla montagna di Cefalos. Davanti alla grotta sprangata, dove è rinchiusa *Curiosità*, il piacere si ferma, l'apre con un colpo solo della mano e fattane uscire la fancinlla che deve liberare le altre donne dalle mani « della fredda e severa innocenza » le presenta la bevande incantata dopo aver bevuto la quale Curiosità sviene fra le braccia di Idonio che la sorregge. — Così potente è la velenosa forza del piacere! —

Approfittando dello svenimento, l'autore descrive lo stagno delle *Passioni* alla cui superficie corre un fremito cre-

scente: è la *Garrulità* che avvicinandosi alla *Superbia* dice « Io l'ho certamente veduta, tramutata di vecchierella grinza e muffata in una galante fanciulla se ne va Dolossia per le grotte col garzonastro Idonio e s'è al tutto data ai passatempi ed al godere ». È mentre le *Passioni* cominciano ad agitarsi pensando che la frode distratta dal piacere dimenticherà l'impresa sua, cioè di vincere *Acacia*, dal mezzo della palude gorgogliante si vede uscire un uomo « con ar» ruffata capellatura, occhi loschi, faccia e barba vermiglie, » anzi del colore di rovente ferro, il quale con gli atteggiamenti » del capo dimostrava d'essere fuori di sè ed invasato perchè » con le mani percuoteva l'acqua, crollava il capo, stra» lunava quegli occhiacci torti e manifestava di fuori che in» trinsecamente era tutto movimento e pensiero ». Così egli descrive l'Entusiasmo e noi ci sentiamo un po' meravigliati davanti a questa strana pittura. Se potessimo dare personificazione all'entusiasmo, ce lo figureremmo del tutto diverso, occhi grandi, luminosi, accesi e non loschi, con una capellatura lunga, fluente, arricciata e non arruffata, con una espressione bella, vivace, allegra non torbida. Più che raffigurazione dell'entusiasmo, questa del Gozzi ci pare la descrizione di uno dei dannati danteschi uscenti dalla palude Stige. A queste quattro brutte pennellate egli aggiunse però un bellissimo brano degno d'esser letto tanto per l'acutezza delle osservazioni come per la loro profonda verità. — Ma continuiamo la narrazione del romanzo. L'entusiasmo consiglia le passioni a non lasciar l'incarico a Dolossia, ma di assumerlo tutte per ottenere la vittoria. Difatti la *Superbia* cambiata in un gallo d'India, l'*Avarizia* in civetta, la *Lussuria* in un uccello dalle penne svariatissime e belle, l'*Ira* in un girifalco, la *Gola* in un avvoltoio e l'*Invidia* sotto aspetto di « una stravaganza bestiale », se ne volarono via come nuvoloni torbidi e neri, offuscando l'aria per tutto; e il sole « per» dette una parte della sua splendentissima luce e finalmente » ogni cosa annunziava angoscia e malinconia colà dove ap» parivano queste nemiche della tranquillità e della pace ».

Frattanto la *Curiosità* rinvenuta dallo svenimento insegna la via da lei ritrovata e che ha corrispondenza con la grotta della Fata invisibile — l'anima: la via ritrovata è la corrispondenza del cuore con la mente. Idonio suona e Dolossia canta per allettare *Psiche* e questo canto è l'astuzia dell'adulazione. *Psiche* commossa dal canto si lascia vincere e Idonio le fa accettare la *Curiosità* nel suo albergo dove penetrano anche le passioni, mentre l'*Innocenza* unita alla *Virtù* si decide di soccorrere gli uomini in pericolo. Così finisce la prima parte. — Il centro di lotta della seconda è il povero *Andropo*, ed attori principali sono *Amore* e *Piacere;* anche qui continuano le noiose personificazioni ed i freddi ragionamenti, e ben raramente v'è un raggio di luce, unica anzi si potrebbe chiamare la descrizione infinitamente graziosa di una fanciulla vestita da *Amore*. La veste tessuta di verde e di fiori le scende fino ai piedi, intorno al collo bianco e sottile come pure intorno alle belle braccia le girano rose e gelsomini ed i lunghi capelli sono in parte annodati dietro la nuca in parte ricadenti sulle spalle. Pare una figura del Botticelli. Con la venuta di *Amore* e di *Piacere* subentra il desiderio della moda, con essa la volubilità, la leggerezza, in una parola la rovina di quella bella innocenza che ornava l'uomo nei primordi della sua vita terrestre. Così finisce il romanzo, e noi chiudiamo il libro con un respiro di sollievo, perchè se si eccettui la lingua molto migliore di quella dei contemporanei, esso ha ben poca attrattiva per noi, che cerchiamo anche nel lavoro morale il lato estetico ed artistico, la concezione capace di avvincere il lettore o per la delicatezza del pensiero o per la logica stringata del ragionamento. Dopo aver letto queste pagine quasi involontariamente sentiamo crescere in noi una specie di avversione anche per le qualità dell'animo che pur sarebbero tanto belle, come l'innocenza, la carità ignorata, la tenerezza spontanea, la bontà, la pietà; e tutto ciò perchè le virtù ed i vizi sono messi in scena freddamente, perchè non c'è la nota del cuore che avvivi la pedante personifi-

cazione, perchè manca il sentimento che è l'ornamento più bello della virtù.

Il romanzo non è scritto però tutto di seguito, il Gozzi stesso, forse temendo di stancare i suoi lettori, ne pubblicava un po' per foglio, intercalandovi delle conversazioni d'ordine morale, alcune veramente degne d'esser conosciute. Rammento nel capitolo IV quella sull'amicizia. Mai forse fu detta cosa più vera. Egli tenta di convincere coloro che non credono all'amicizia, come non esista quella pura, astratta, meravigliosa, che « sarebbe una beatitudine in terra » se si potesse rendere realizzabile, ma come sia reale l'amicizia che nasce dal bisogno — più abbiamo bisogno di una persona, più l'amicizia verso di lei e forte — cessa il bisogno? diminuisce l'amicizia. Le anime delicate e sensibilissime che hanno dell'amicizia quel nobile ed alto concetto quale fu espresso dal Corneille nelle parole « essere dessa un dono degli dei » si ribelleranno certo a questa teoria che se pure ha in sè qualchecosa di scettico e di volgare risponde in generale purtroppo alla triste realtà della vita. Ricordo nel capitolo IV un disegno o piuttosto capriccio in cui si insegna il modo per condurre un giovanetto alla vera eloquenza. Educare l'intelletto non basta, bisogna educargli il cuore, lo studio freddo ed arido non basta, bisogna fargli sentire col cuore ciò che i *semplici* scienziati, i *semplici* rettorici non provano mai. E qui egli trova mezzo di esternare la sua ammirazione, il suo amore per Venezia, la sua Venezia, che egli amava veramente con passione e dice presso a poco: Se vorrete condurre un fanciullo veneziano ad amare questa sua città, voi gli parlerete dei tempi lontani e come avesse origine dall'unione di pochi italiani fuggenti la violenza e la ingiustizia, gli parlerete di quei nobili patrizi grandi per sapienza di leggi civili, per valore guerriero, gli parlerete nella chiesa mentre alta si diffonde la melodia sacra della solennità della religione, a passeggio gli direte della fama mondiale che gode questa terra benedetta e della fede e dell'amore che qui ritrovano navi e legni d'ogni paese e

d'ogni regione. E così l'animo del fanciullo dolcemente commosso comincierà a provare un santo e nobile orgoglio e la parola di lui a sua volta escirà spontanea, colorita, piena di passione e di amore.

Ma la parte migliore e più interessante del « Mondo Morale » è senza dubbio la seconda, in cui il Gozzi ci dà la traduzione della « Morte di Adamo » di Federico Klopstock. Quando alla mente del nostro poeta veneziano balenò l'idea di tradurre questa tragedia del grande tedesco, quando egli si compiacque nell'orditura di quel bel lavoro, certo una spinosa difficoltà si dovette presentare a lui, quella stessa difficoltà che il Klopstock aveva saputo così maestrevolmente superare. La tragedia di soggetto biblico che si svolge nei tempi in cui i costumi erano semplici e candidi, in cui « solo il cuore somministrava l'espressione » domandava anche una interpretazione facile e spontanea e nello stesso tempo che sapesse destare la passione con nobiltà e grandezza; bisognava ottenere un grande effetto con mezzi semplicissimi e Gaspare Gozzi seppe fare tutto ciò; egli, senza aver letto l'originale tedesco, perchè non conoscendo questa lingua dovette servirsi d'una traduzione francese, indovinò il pensiero del poeta tedesco, lo sentì nel cuore, lo interpretò con la sua mente elevatissima E noi dobbiamo tanto più attribuirgliene merito, in quanto che dalla traduzione dei suoi lavori egli non aspettava gloria ma solo denaro, perchè fatta sotto il terribile incubo del bisogno, l'imperioso bisogno che lo obbligava a pizzicare la chitarra mentr'egli avrebbe voluto suonare il violino.

Il soggetto è semplicissimo. In un giorno fausto di nozze, nel giorno in cui Selima la pura nipote di Adamo deve unirsi ad Emano giovane figlio di lui, il patriarca deve morire. Nella solitaria capanna davanti all'altare segnato dal sangue di Abele, dove Selima ora con inconscio fanciullesco piacere parla a Seth delle sue liete nozze vicine, il patriarca ha sentito avvicinarsi il terribile castigo; ed ha abbassato il volto spaventosamente impallidito. Solo Seth ha

notato tutto ciò, ed è triste e non ascolta le gaie parole della fanciulla perchè ricorda il padre pensoso davanti all'altare di Abele, col volto orribilmente pallido, il corpo spossato scosso da un lungo tremito, e l'occhio fisso privo d'espressione. Questo egli dice a Selima e la fanciulla allora dimentica la sua gioia di fidanzata e con un dolce affettuoso sentimento che dà animazione al suo parlare risponde:

E vuoi ch'io vada? ch'io prenda
Le sue con le mie mani?
Che gliele stringa? O il miri
Con sguardi affettuosi?
Che lo preghi e scongiuri
Che lasci d'esser mesto?

Come è bene reso il pensiero del poeta tedesco. « Soll » ich hingehen und seine Hand umfassen? und sie festhal- » ten? und ihn flehn dass er nicht traurig sei? »

Ma viene Adamo intanto ed allontana Selima e vuol parlare solo a Seth « dei suoi figli migliore » « mein bester Sohn ». Ora deve fargli la grande confessione: egli deve morire. Questa era la cagione del subitaneo orrore da cui era stato vinto ai piedi dell'ara. Egli deve morire e non può ribellarsi, adesso più che mai, egli sente la giustizia del castigo, adesso più che mai il ricordo del fallo antico lo avvilisce profondamente. Il patriarca ricorda. Quando fu pronunciata la grande sentenza, quando la spada fiammeggiante lo respinse per sempre dal paradiso beato, gli apparve l'angelo della morte annunciandogli che nel suo ultimo giorno egli ricomparirà.

« Ora il tremendo apparimento aspetto ». « Ich erwarte » die Erscheinung, die furchtbare Erscheinung so gewiss » ich sie auch erwarte! ».

La situazione drammatica comincia subito. Nell'animo nostro pianamente s'insinua l'orrore di questo triste angelo che deve comparire improvviso e comprendiamo tutta l'angoscia contenuta nelle parole del poeta:

. . . . . Vedrai mio figlio
Quanto tormento! Io già morte non temo:
Da più secoli in qua m'apparecchiai,
Ma *sentirolla* . . . . . .

Un brivido ci coglie pensando a questa oscura spietata fine e ci pare così naturale lo stupore di Seth all'idea di questo avvenimento, cosa per lui ignota, di questa eterna separazione; così naturale il ribellarsi spontaneo della sua anima. Ma le parole del vecchio lo piegano

. . . . . Lasciami. Quegli
Che di mia morte profferì sentenza
Debit'è l'adorarlo.

La situazione drammatica continua nel ribrezzo che assale Adamo al pensiero di dover morire davanti ad Eva, al pensiero che per colpa sua tutti finiranno come lui. Anche Selima

. . . . . un sì bel fiore
Di verde etade e d'innocenza fiore
In breve svanirà, tornerà in breve
In polve anch'essa e torneranno in polve
Tutte le figlie di sue figlie ancora.

Improvviso in mezzo al sentimento d'orrore appare l'angelo della morte scuotendo fortemente la montagna, ed all'orecchio di Adamo risuonano allora le terribili parole:

Pria che di cedri il sol passi la selva
Tu di *morte morrai*. . . . . .

Alle inflessibili parole, Adamo piega il capo; esse sono l'estrinsecazione della eterna onnipossente volontà:

« Ad adorare io vado » mormora il vecchio e noi sentiamo la necessità di questa disperata sommissione e quasi involontariamente ripensiamo alle parole dell'Ecclesiaste: « Contra Deum pugnare non est facile ».

Nell' atto secondo, Adamo appoggiato all'altare, dinanzi alla fossa aperta pensa alla distruzione vicina ed è bellissimo allora il discorso che gli prorompe spontaneo dal cuore davanti a quella natura che gli si para innanzi più bella nel momento dell'abbandono. Ma la circostanza più tragica del lavoro, l'idea più originale e veramente indovinata consiste nell' arrivo di Caino, il figlio ramingo; che viene a portare al padre quella maledizione che peserà poi sopra le generazioni. E quando Selima annuncia ad Adamo che intorno alla capanna v' ha un uomo:

Minaccioso, grande
Incavati occhi, di terribil guardo,

il patriarca presentendo il colpo che dovrà pesare sulla sua morte esclama: « Questi è Caino, o Seth, Caino è questi. « Es ist Kain Seth — es ist Kain ». È Caino infatti che disobbedendo alla volontà del padre, il quale un tempo gli aveva ordinato di non porre più il piede nella sua « capanna di pace » viene per vendicarsi: è una vendetta terribile quella ch' egli vuol prendersi sul vecchio padre morente, una vendetta ispiratagli dal suo destino che lo fece il più misero di tutti i figli d' Adamo. Seth freme e lo prega di tacere, con parole supplichevoli, ma Caino non desiste: cieco dall' odio che gli è cresciuto in cuore, non lo commuove la tomba scavata pel padre, nè il sangue di Abele di cui è ancora segnato l' altare; egli esclama feroce:

. . . . . M' ascolta
Adamo. Il maledirti
Comincia in questo giorno
In cui morir tu dei, nel giorno estremo,
Adamo, de' tuoi dì. Di sette volte
Mille a morte vicini
Ti prema l' agonia . . . . . .

Ed è solo quando il padre, vinto, oppresso sotto il peso di quelle parole lo prega angosciato di desistere che Caino comprende tutta l' enormità di questo suo nuovo fallo, ed

assalito da un accesso di disperazione fugge per non vedere più quegli occhi morenti che lo fissano supplici. Ma la maledizione di Caino si avvera, mentre il patriarca sta per morire lo opprime l'angoscia di tutte le morti che verranno più tardi e di cui egli, creato per l'immortalità, e divenuto mortale per il peccato, fu la causa sola. Ed a noi fa veramente pietà questo morente che domanda perdono, poichè non v'è nessuna cosa che piu strazi l'animo quanto il dolore d'un fanciullo e l'umiliazione di un vecchio.

Nell'atto terzo c'è un'altra idea felicissima e commovente: Eva che non sa nulla, che non pensa neppure alla irrevocabile separazione, arriva tutta felice per annunciare ad Adamo il ritrovamento di Sunimo, l'ultimo fanciullo creduto smarrito, Sunimo che porterà la « face delle nozze » davanti al passo di Selima. Ma il suo grido così naturale e spontaneo d'affetto materno le muore sulle labbra e quando Seth annuncia alla madre la fatale imminente sventura, dapprima ella cade a terra colpita e poi rianimatasi un poco e ritornata vicina ad Adamo gli chiede:

. . . . . Ed io non morrò teco?
Fu sempre il mio sostegno
Nell'ore meste e l'unico e il più grato
Conforto, la speranza
Di morir teco un giorno.

Intorno al patriarca si stringono intanto le madri con i figlioli per implorarne la benedizione, ma Adamo risponde:

. . . . . Quegli
Che vi creò vi benedica, ch'io
Benedir non vi posso!

L'angoscia, i rimorsi lo premono: in un grande quadro che strazia, Adamo vede tutte le sventure che verranno e risente tutti i gemiti di dolore e geme anch'egli: « pietade abbiate di me, miei figli! ». Ma quando tutti gli si inginocchiano intorno, quando Eva anch'essa implora l'ultima so-

lenne benedizione, egli guarda il cielo, benedice e si ricompone in pace. Così egli muore e così ha fine la tragedia.

Io non starò a giudicare del merito di essa, come creazione artistica, poichè qualunque osservazione ch' io facessi tanto in lode che in biasimo non toccherebbe menomamente il Gozzi che ne fu solo il traduttore; ripeto soltanto che egli ebbe il merito di darci integralmente la tragedia di Federico Klopstock, la quale se pure in certe parti troppo didattiche, in certe tirate filosofiche risente dei difetti del secolo XVIII, poteva giustamente piacere al Gozzi che, abituato alla gonfiezza e alla nullità del pensiero settecentistico, trovava in questa tragedia il principio di quella riforma che doveva avere il suo compimento con Federico Schiller e in parte con Alessandro Manzoni.

Più che un secolo dopo un altro poeta *Casimiro Varese* dette all' Italia una traduzione della morte d'Adamo del Klopstock servendosi dell'originale tedesco. Io ho messo a confronto e l'una e l'altra delle traduzioni e ho dovuto riconoscere che se in fondo sono buone tutte e due, se tutte due riproducono il pensiero del poeta tedesco, per la melodia del verso, per la struttura della frase è preferibile quella del Gozzi; è anzi da presumere che il Varese non conoscesse la traduzione del poeta, forse se l'avesse saputo avrebbe trovato inutile rifare un lavoro ch' era stato così bene compiuto da Gaspare Gozzi.

Nè questa è l'unica traduzione del «Mondo Morale». Ammiratore ardente di Luciano, il Gozzi ci dette qui anche un saggio di quei suoi maravigliosi dialoghi drammatici e satirici, rivelando una volta ancora come dall'antico greco egli avesse imparato a mescolare il serio al faceto in modo da colpire a segno sotto forma festevole. E Luciano poteva veramente esser compreso dal Gozzi giacchè per scrivere dialoghi come i suoi non bastava essere scettico e nello stesso tempo buono, non bastava essere facile scrittore arguto ed elegante, ma sopratutto era necessario vivere in un tempo simile a quello in cui egli visse. Difatti e l'uno e l'altro ap-

partennero a un secolo guasto nei costumi e senza religione, in cui le scienze, le lettere, le arti non avevano grandi rappresentanti, in cui appariva necessario ed inevitabile un mutamento generale, e tutti e due ci dettero la pittura fedele di questo ammasso di errori e misero in luce tutte le generali mancanze, e tutti e due pur conoscendo e vedendo il contrasto fra il buono e il cattivo, fra il bene ed il male non si commossero nè si disperarono, anzi vi scherzarono sopra con quella serenità, con quel riso, con quella spensierata lietezza che niente può turbare. Non adoperarono forme vaghe e concetti frivoli, nè usarono l'arte per adulare potenti e dilettare oziosi, ma per correggere gli errori comuni ed insegnare piacevolmente il vero. Ed è perciò che le traduzioni del Gozzi sono altrettante creazioni, ed è perciò che noi leggiamo volentieri — *il Pescatore* — satira dal concetto ardito e largo in cui i filosofi, considerati come le ultime bestie che non hanno neppur voce, sono pescati nella pubblica piazza d'Atene — *il Tragitto* — pieno di bellezza e di sentimenti generosi in cui si mostra la pena inflitta nell' Inferno ad un tiranno scelleratissimo — *il maestro di Rettorica* — *Contro un ricco ignorante che comperava molti libri*, li leggiamo volentieri, dico, perchè si indovina sotto il pensiero di Luciano quello del traduttore, perchè, a meglio dire, sentiamo che egli si servì delle parole del greco per dar veste ai suoi propri pensieri, ai suoi propri sentimenti.

(continua) GEMMA ZAMBLER

LA FUGA DI GIUSTINIANA GUSSONI

Vedi p. 312 Vol. II Novembre-Dicembre 1896

Ben a ragione i magistrati non s'erano fatte le illusioni del Canal e non avevano veduto nell'avvenire tutto quel roseo che l'ambasciatore aveva creduto di vedere; di fatto il Canal stesso dovette confessare d'essersi ingannato ed una sua lettera (1) viene a confermare come i timori degl'Inquisitori non fossero del tutto infondati.

Il Canal scriveva che le lettere giunte negli ultimi giorni alla sacra Congregazione intorbidavano non poco l'orizzonte e rendevano quasi inutili le preventive misure ch'egli avea prese. Riguardo alle lettere pervenute alla Congregazione scriveva: « Oserò dire con tutto il rispetto, e sommissione, ch'hanno più di forza che il bando promulgato dalla profonda sapienza, e giustizia dell'eccelso Consiglio dei X contro lo scellerato Tassis rattore. » Queste lettere inoltre facilitavano « l'odioso detestabile matrimonio ». Le lettere e le carte pervenute a Roma di cui fa cenno il Canal erano i due costituti del Tassis e di Giustiniana in data 3 gennaio e l'attestazione di don Giuseppe Pasotti arciprete di Roverbella in data 14 gennaio, documenti questi, che ho riportati e citati parecchie volte nei precedenti capitoli.

(1) Lettera del Canal agli Inquisitori di Stato 26 gennaio 1732 — Arch. di Stato l. c.

Tanto il patriarca di Venezia quanto il vescovo di Mantova avevano scritto a Roma; il primo s'era limitato a riferire i fatti « non entrando nè in massime nè in riflessi »; il vescovo di Mantova aveva scritto assicurando che non avrebbe fatto passo alcuno senza prima averne avuta l'autorizzazione dalla sacra Congregazione e che intanto vigilava costantemente affinchè i due giovani non potessero aver comunicazioni fra loro.

Scriveva pure che il N. U. Gussoni lo aveva pregato di mandargli la figlia a Verona, che egli non l'aveva voluto fare e che il Tassis si sentiva tranquillo perchè aveva la protezione dell'imperatrice d'Austria.

I due amanti avevano intanto presentata una supplica alla Congregazione del Concilio, nella quale si dichiaravano costantissimi nella risoluzione di sposarsi e chiedevano che venisse concesso al vescovo di Mantova il permesso di unirli in matrimonio.

Il Canal asseriva che tale istanza era quanto « d'ingannatore e di bugiardo » poteva esistere. Perchè affermasse questa cosa non lo dice nemmeno lui. Evidentemente il Canal cercava di sfogare il proprio mal'umore contro Francesco e Giustiniana come per consolarsi un pochino del dispiacere di dover inviare agli Inquisitori notizie così poco soddisfacenti e contrarie in tutto alle sue previsioni. A tergo della copia dell'istanza inviata dal Canal a Venezia v'ha il il voto della Congregazione del Concilio che dice: « Audiatur episcopus ». Difatti al vescovo di Mantova venne inviato il memoriale affinchè intorno ad esso desse le necessarie informazioni ed esprimesse il proprio giudizio.

Il Canal inoltre scriveva « Per la parte del Ruggia investito della procura si sono notati due *nihil transeat*, in vigore dei quali quando giungono le risposte di Mantova procurerà che si risolva anche l'*audiatur patriarca Venetiarum.* »

Secondo il Canal non era stata una cosa ben fatta quella dell'aver chiesto, il Gussoni, al vescovo di Mantova

l'invio della figlia a Verona; l'ambasciatore però soggiungeva che questo passo non l'avrebbe approvato che quando sapesse ch'era stato consigliato od aveva avuto l'assenso dei magistrati veneti i quali certo sapevano come dovevano regolare gli atti di tutti gl' interessati dell'affare.

Ecco le ragioni per le quali il Canal reputava essere stata la richiesta del Gussoni fatta a torto: « La N. D. sarà con l'interno vergognoso rossore del massimo trapasso già consumato, e che non oserà confessare, indi occupata da tutta la paura dell' indignatione de' genitori, si chè sceglierà sempre il più disperato partito, se peggiore ve ne si è di quello di maritarsi col rattore, più tosto che mutar d'opinione, e ritornare alla casa paterna. » Il padre avrebbe dovuto, piuttosto che scrivere al vescovo, recarsi a Mantova dove « con esuberanza d' amore, lagrime, insinuazioni, e quanto può suggerire di più tenero, et attivo la giusta premura di riaverla » procurar di persuaderla a ritornare a Venezia. Questo era l'unico espediente da tentare per impedire il matrimonio. E quì faceva notare esser costante abitudine che quando il rapitore e la rapita si fossero, per un certo tempo, mantenuti fermamente decisi nel voler essere marito e moglie, la Chiesa non esaminava che se esistessero ostacoli canonici al matrimonio e quando tali impedimenti non riscontrava, decideva a seconda delle costituzioni del Concilio di Trento e cioè favorevolmente al matrimonio.

Il Consiglio dei Dieci doveva evitare che le cose arrivassero a tal punto perchè se ragioni di diritto civile potevano appoggiare la tesi in base alla quale venne redatta la sentenza di bando e si cercava d' impedire il matrimonio, ragioni di diritto canonico non si potevano invocare per sostenere quanto si chiedeva dai magistrati veneti e dal N. U. Giulio Gussoni che agivano di conserva per riavere Giustiniana a Venezia e per dar una soddisfazione al N. U. Alvise Mocenigo ch'era stato lasciato in asso dalla fuggitiva.

In un *post scriptum* alla sua lunga lettera il Canal narrava che aveva avuta notizia che un curiale di Roma certo

Gasparo Petraglia aveva presentata la supplica dei due amanti ed i costituti ad essa allegati alla Congregazione del Concilio.

Aveva saputo inoltre che per appoggiare la domanda contenuta nella supplica era stato scritto al canonico Paverans coadiutore del cardinale Zondedari. Per fare tutto ciò il Tassis, doveva certo disporre di molti appoggi e temibili. Non occorre dire come gl' Inquisitori sieno rimasti male nel ricevere la lettera del Canal contenente notizie così poco consolanti. Essi poi leggendo il costituto di Giustiniana si formarono la convinzione che fosse stato esteso dal Tassis il quale « havendola ingannata » continuava ad ingannarla (1) e decisero di aspettare gli eventi supplicando il Canal di non lasciarli senza informazioni.

Il Canal non mancò d' informare gl' Inquisitori (2) ancor prima di aver ricevuta la lettera da Venezia in data del 9 febbraio che i costituti dei due amanti e l'attestazione dell' arciprete di Roverbella avevano grandemente influito sugli animi dei cardinali componenti la Congregazione del Concilio e che non ci fosse stata di mezzo la sua energica opposizione, e l' appoggio prezioso del cardinal Origo favorevole alla causa da lui sostenuta, sarebbe stato emanato il breve contenente l'assenso agli sponsali.

La Congregazione avrebbe voluto scriver sùbito al vescovo di Mantova per avere nuove informazioni, ma egli temendo che il prelato inviasse una relazione concorde a quanto si trovava esposto nei costituti, aveva ottenuto che la lettera non venisse sùbito spedita per aver agio di scriver a Venezia a fine che si tentassero tutti i mezzi per impedire al vescovo d' inviare informazioni che potessero riuscire dannose. Se per caso, poi, la risposta fosse per essere quella temuta, il Canal affermava che non restava altro che rivol-

(1) Lettera degli Inq. di Stato al Canal, 9 febbraio 1732 — Arch. di Stato l. c.

(2) Lettera del Canal all' Inquis. di Stato, 2 febbraio 1732 — Arch. di Stato l c.

gersi al patriarca di Venezia, ma non v'era però da sperar molto ormai, perchè « li cardinali componenti la Congregazione del Concilio » sostenevano avrebbero forzata « gravemente la loro coscienza, che il ius canonico sarebbe [stato] leso, et intorbiditi li precetti del concilio di Trento, » quando avessero ricusata « la licenza di congiungersi in matrimonio a due ch'a fronte di tutto, e niente curando, replicano, et insistono a volerlo con unanime volontà e sentimenti concordi. » E faceva inoltre osservare « l'opposizione del padre non aver la minima forza dove detto Concilio è accettato. Averla bensì in Francia dove detto Concilio non fu ricevuto. Nè pure doversi considerare quella del principe, che non giunge ad alterare li sagramenti e a confondere li canoni fondamentali. La chiesa, li canoni, le costituzioni, e la coscienza non esaminare, et avere in vista che se medesimi », perciò quando un uomo ed una donna, separati di corpo, ma con animo concorde reiteratamente protestavano di voler essere marito e moglie si doveva assolutamente accordar loro il permesso di matrimonio, volendo la chiesa piena libertà in tale materia a seconda dei sacri dogmi.

I cardinali Porcia ed Ottoboni erano pure di tal parere e così pure tutti quelli che professavano diritto canonico; dunque non era neanche da tentare di cercare d'ottenere il breve che si desiderava dal Consiglio dei Dieci essendo tutti i componenti della Congregazione del Concilio contrari a qualunque risoluzione che non fosse il matrimonio di Giustiniana con Francesco.

Il Canal opinava che sarebbe stato opportuno tentare che il vescovo di Mantova concedesse l'uscita della ragazza dal monastero di S. Barnaba e che sotto buona scorta venisse tradotta in un altro ritiro dello stato veneto. Esser certo però, che, perchè la Congregazione non s'opponesse a tale trasloco, necessitava il consentimento di Giustiniana perchè non v'era ragione nè davanti Dio nè davanti gli uomini di violentare il libero arbitrio delle persone in tali circostanze. È per lo meno curiosa tale affermazione del Canal il quale

sosteneva non doversi violentare il libero arbitrio mentre egli stesso con tutti i mezzi e con tutta la sua astuzia di diplomatico si rendeva complice di violenze contro la libera volontà. Certo anche che l'ambasciatore era uno dei tanti predecessori del famoso padre Zappata.

L'ambasciatore scriveva che tutti a Roma erano propensi alla concessione del nulla osta al matrimonio anche perchè « se per aventura il ventre crescesse il matrimonio attraversato dichiarerebbe impudica una nobile donzella patrizia ».

Le ragioni addotte dal Canal per quanto giuste non potevano di certo suonar bene agli orecchi dei genitori di Giustiniana e dei membri del Consiglio i quali s'arrabattavano tanto, sopra tutto, per non dar dar vinta la partita al Tassis contro il quale si convergevano gli odî maggiori, forse perchè sapeva potentemente amare e perchè per il suo amore strenuamente resisteva agli avversari numerosi che si trovava di fronte.

Al 16 febbraio non era ancora giunta alcuna risposta alla sacra Congregazione del Concilio per parte del vescovo di Mantova e perciò il Canal se ne stava inattivo aspettando gli eventi. Anch'egli era d'opinione che il costituto di Giustiniana fosse stato redatto dal Tassis, ma a questa opinione non mi sembra si debba dare gran peso quando si pensi che il Canal era mal prevenuto e cercava di non contrariare i magistrati veneti nelle loro asserzioni.

Il Canal narrava (1) che era giunta in Roma una copia di una lettera di Giustiniana diretta ad una gentildonna veneziana sua amica — forse si tratta della lettera che ho riportata nel capitolo secondo diretta alla N. D. Maria Querini — dalla qual lettera risultavano evidenti i sentimenti della ragazza. Questa lettera aveva prodotta una grande impressione, sebbene il Canal avesse cercato con ogni mezzo

(1) Lettera del Canal agli Inq. di St. — 16 febbrajo 1732 — Arch. di Stato l. c.

di toglierne l'importanza, sostenendo esser essa il prodotto di « un'arte maliziosa del Tassis in continuazione delle sue nere, e contumaci (?) procedure ». E soggiungeva confidenzialmente, occupandosi della lettera di Giustiniana: « se sia poi vero m'è ignoto », frase questa che sintetizza la mala fede alla quale s'informavano gli atti dell'ambasciatore il quale azzardava giudizî su cose delle quali non aveva certezza alcuna ma del resto tale opinione non ha molto valore poichè il Canal era mal prevenuto e cercava di non contrariare gl'Inquisitori.

Il 16 febbraio gl'Inquisitori scrissero all'ambasciatore una lettera asciutta, asciutta e, contro il solito, brevissima, tanto che egli rispondendo il giorno 23 scriveva « lo stesso foglio non mi onora et incarica di comando veruno ».

Pochi giorni dopo i magistrati scrivevano al Canal (1) esortandolo a procurare di persuadere i membri della Congregazione del Concilio di scrivere, prima di prendere qualsiasi decisione, al patriarca di Venezia sulle informazioni del quale molte speranze erano riposte. Pur non volendo fare apprezzamenti non si può fare a meno di osservare che questa insistenza degli Inquisitori nel volere che venissero chieste informazioni al patriarca apparisce piuttosto sospetta.

I magistrati in mancanza di buone ragioni suggerivano al Canal ogni sorta di cavilli e sulla autenticità dei costituti e sulla mancanza d'una regolare procura di delegazione davanti la sacra Congregazione e molti altri simili mezzucci atti tutti ad ingenerare dei dubbî e dei sospetti negli animi dei cardinali componenti la Congregazione del Concilio per impedire ed ostacolare un loro giudizio immediato e spassionato. Bisogna ch'io faccia notare, a dimostrazione dell'asserto, che i magistrati veneti cercavano cavilli e che non sempre erano in buona fede, non esser per nulla necessario che colui il quale presentò il costituto di Giustiniana

(1) Lettera degli Inq. di St. al Canal — 1 marzo 1732 — Arch. di Stato l. c.

fosse investito della facoltà di farlo da procura speciale perchè era uso costante tanto a Roma come a Venezia, non solo nelle cause *favorabili* ma anche nelle *miste*, che qualunque terza persona potesse presentare a qualunqne consiglio o magistrato, costituiti, suppliche e memoriali senza avere speciale mandato. Era stato bensì necessario dare procura alla Ruggia, patrocinatore del Gussoni, perchè non solo doveva presentare suppliche e memoriali ma doveva anche far atti in contradditorio, comparire davanti ai tribunali ed in caso di bisogno anche piatire.

Il Canal rispose (1) che avrebbe cercato di far quanto si desiderava a Venezia, ma che era sua opinione ed anche quella di molte altre persone competenti che ormai ogni cosa dipendesse dal vescovo di Mantova perchè tanto il Tassis quanto Giustiniana si trovano sotto la sua immediata autorità. Era dogma che qualunque persona che avesse stabilito da un mese il suo domicilio in una qualsiasi località poteva contrarre il matrimonio nel paese dove risiedeva « con qualsivoglia donna, o colà trovata, o seco condotta ». Aggiungevano gli autori che ciò era permesso anche quando si mutasse domicilio al solo scopo d'ingannare. Il vescovo in base ai sacri canoni ed alle bolle che su tale argomento erano state publicate, poteva unire in matrimonio i due amanti. A questo si doveva aggiungere, che essendo il Tassis bandito dallo stato Veneto era naturale abitante d'ogni stato ove avesse posto piede ed essendo stata Giustiniana fin dal principio da lui divisa, poteva la Chiesa senza timore dare l'assenso al matrimonio.

Dalla lettera del Canal in data 8 marzo si rileva anche come il vescovo di Mantova avesse inviate alla Congregazione del Concilio le informazioni che gli erano state richieste. Tali informazioni, delle quali il Canal inviava copia ai magistrati, erano molto favorevoli alla causa da essi e

(1) Lettera del Canal agli Inq. di St. — 8 marzo 1732 — Arch. di Stato l. c.

dai genitori di Giustiniana sostenuta. L'ambasciatore scriveva ch'era riuscito a copiare la lettera del vescovo Guidi di Bagno in grazia alla condiscendenza del cardinale Origo che gli dimostrava « una favorevole parzialità ».

Lo stesso cardinale Origo aveva accondisceso anche di assumere informazioni del patriarca di Venezia ed anzi aveva promesso al Canal di inviargli la lettera per il capo della diocesi di Venezia affinchè lui stesso gliela trasmettesse. Le informazioni del vescovo di Mantova, avevano, come ben si vede, prodotta una profonda impressione sull'animo del prefetto della Congregazione del Concilio, cardinale Origo, e lo prova anche quanto viene narrato dal Canal in una sua lettera (1). Mentre il cardinale stava parlando delle informazioni pervenute da Mantova coll'ambasciatore veneto, gli si presentò una lettera, appena giunta, di Giustiniana colla quale la ragazza lo supplicava di adoperarsi presso la sacra Congregazione al fine di farle ottenere l'assenso al tanto sospirato matrimonio. Il cardinale lesse la lettera e fatto chiamare l'individuo che l'aveva portata « li disse che scrivesse alla dama perchè meglio pensi agli affari suoi, e superi una passione che tanto la disonora ».

Anche il cardinale Origo era d'opinione che se non si trovava il mezzo d'impedire l'evidente corrispondenza epistolare che correva fra i due amanti « il fomento » sarebbe giunto all'eccesso e sarebbe accaduto quello che si doveva attendere e prevedere.

Gl'Inquisitori di Stato appena ricevuta dal Canal la lettera della Congregazione del Concilio diretta al patriarca, si diedero premura di fargliela avere unitamente ad una copia di quella scritta dal vescovo di Mantova a fine che — è facile il supporlo — gli servisse da paradigma ed allo stesso tenore informasse quella che sarebbe stato per inviare a Roma. Non v'ha dubbio che il patriarca deve aver scritta

(1) Lettera del Canal agl'Inq. di St. — 29 marzo 1732 — Arch. di Stato l. c

la lettera a seconda dei desideri degli Inquisitori perchè la trasmise loro aperta incaricandoli di inviarla a Roma. Se la lettera fosse stata favorevole ai due amanti, non l'avrebbe certo il patriarca mandata dissuggellata ai magistrati, ma anzi avrebbe avuto cura che ne ignorassero il contenuto. La lettera patriarcale venne trasmessa al Canal col sigillo volante perchè prima prendesse cognizione del contenuto e poi dopo aver fissato il suggello la portasse all'Origo.

L'ambasciatore così fece, e faceva notare (1) che se lo scritto del patriarca avesse tardato a giungere sarebbe stato forse meglio perchè egli aveva così ben preparati gli animi dei membri della Congregazione a pazientare, che nessuna decisione sarebbe stata presa prima che le informazioni da Venezia fossero giunte e che ritardando queste, s'avrebbe avuto un legittimo impedimento alla soluzione della quistione. Del resto — concludeva il Canal — se gl' Inquisitori avevano creduto ben fatto di far pervenire prontamente la risposta del patriarca a Roma, egli non aveva nulla da dire perchè spettava alla loro illuminata saviezza condurre gli affari nella maniera che credevano più opportuna.

Credo che anche gli Inquisitori di Stato avrebbero ritardato l'invio della lettera del patriarca a Roma se avessero potuto supporre come stavano colà le cose, ma il Canal non aveva ancora loro scritto come la Congregazione del Concilio si dimostrasse disposta ad attendere lo scritto del patriarca e temendo che qualche decisione venisse presa prima che le informazioni giungessero a Roma, affrettarono l'invio della lettera.

Ormai il male era stato fatto ed il Canal diceva che temeva assai di poter far ritardare il giudizio perchè di già la Congregazione aveva in mano i materiali necessarî per poter decidere della causa che dinnanzi a lei s'agitava. Gl' Inquisitori vedendo ormai che non potevano ritornare sopra

(1) Lettera del Canal agli Inq. di St. — 5 aprile 1732 — Arch. di Stato l. c..

quello che era stato di già fatto scrissero all'ambasciatore (1) incaricandolo di cercar di far protrarre con ogni mezzo il temuto giudizio della Congregazione del Concilio e gli si diceva per incoraggiarlo, che se fosse pervenuto ad ottenere quanto da loro si desiderava, sarebbe stato esclusivo merito della di lui « saviezza e desterità ». Lo si consigliava inoltre d'informare il cardinale Origo che Giustiniaua seriamente incominciava a pensare all'avvenire e che il Tassis si trovava « in costernatione ».

In seguito a questa lettera il Canal si diede premura d'eseguire gli ordini ricevuti e d'ottenere la desiderata dilazione del giudizio, come si rileva da un suo dispaccio in data 29 aprile. Egli scriveva che non disperava di riuscire a raggiungere l'intento ed assicurava che appena avesse avuta l'occasione di vedere il cardinale Origo gli avrebbe parlato dello stato d'animo in cui si trovavano i due amanti e lo avrebbe persuaso a considerare « tali propizie sorvenienze nella di loro più ampia estensione » cosa da non mettersi in dubbio perchè molte volte il Canal aveva dato prova di non comune abilità nell'amplificare e gonfiare i più minuti e meno importanti fatti. Non so se il Canal abbia creduto a quanto gli era stato scritto intorno allo stato d'animo dei due amanti ; quello però che è certo e provato si è che quanto gli era stato scritto dagli Inquisitori non era di troppo conforme alla verità. Ma che quanto veniva da loro affermato fosse più o meno vero era cosa ben poco importante per tutta quella gente che ostacolava l'unione dei due amanti e solo scopo era quello di far ritardare la Congregazione nel pronunciare il suo giudizio, perchè si sperava che Giustiniana si sarebbe piegata e che ormai per ottenere tale risultato non v'era altro da fare che « il lasciarla nell'oscurità del suo destino ».

Come ben si sa neanche questo mezzo produsse buon

(1) Lettera degl'Inq. di St. al Canal — 9 aprile 1732 — Arch. di Stato, l. c.

effetto, perchè i due amanti, fuggiti dai ritiri nei quali si trovavano, si sposarono in presenza di un prete e di due testimoni in un paesello vicino a Mantova.

Gl'Inquisitori di Stato partecipando l'accaduto all'ambasciatore Canal con una lettera in cui apparisce evidente il dispetto che aveano provato per vedere frustrate in un sol tratto tutte le loro speranze, chiedevano se fosse « stato spedito a Mantova alcun ordine segreto per il quale sia poi stata o approvata o facilitata la fuga, tanto della suddetta [Giustiniana] quanto del Tassis, il quale parimenti » mancava « dal convento in cui essisteva ». L'ambasciatore su questo argomento non potè o non volle rispondere, certo si è che non si trova alcuna risposta in proposito ed io non mi mi perito fare facili supposizioni che potrebbero chiarire questo punto oscuro della storia, preferendo lasciare una lacuna piuttosto che asserire senza poter produrre alcun documento che suffraghi ed appoggi i miei asserti.

*
* *

Sarebbe senza dubbio interessante poter riferire anche il carteggio degl'Inquisitori di Stato coll'ambasciator a Vienna Cav. Daniele Bragadin e i dispacci suoi ai magistrati veneti, ma pur troppo devo invece accontentarmi di riferire intorno alle lettere degl' Inquisitori perchè i dispacci di risposta mancano nella busta n. 493 dell'archivio degli Inquisitori di Stato che dovrebbe contenerli. Del resto anche presso l'ambasciatore a Vienna si usava la medesima tattica di quella usata col Canal e perciò si può affermare che quanto veniva a lui ordinato dai magistrati egli fedelmente eseguiva.

Con lettera 5 gennaio 1732 gl' Inquisitori scrivevano al Bragadin informandolo della fuga ed avvertendolo che i due fuggiti s'erano rifugiati a Mantova. Supponevano già, i magistrati, che il principe governatore avrebbe resa partecipe la Corte di Vienna del fatto. Qualora fosse stato il « caso tanto enorme.... dalla Corte inteso con quella disapprovatione » che

meritava egli si sarebbe acquistato molto merito se fosse arrivato ad ottenere che partisse da Vienna un ordine di sfratto del Tassis da Bergamo.

Supponevano inoltre che il conte Aldegati avesse di già scritto a Vienna in favore del Tassis, ma riponevano ogni speranza nell'abilità dell'ambasciatore il quale doveva presentare la storia sotto la «sua vera luce». Non saprei proprio dire quale fosse questa «vera luce» accennata dai magistrati perchè è cosa pacifica e provata che essi in questo affare null'altro scopo avevano che quello di svisare i fatti per poter meglio e maggiormente aggravare la posizione del Tassis.

Gl' Inquisitori fecero comprendere al Bragadin che non desideravano punto figurare d'ingerirsi in questo affare privato presso la corte di Vienna e difatti gli scrivevano (1): «Tutti li passi ch'ella sarà per fare in questo negotio doveranno esser fatti come da se, e senza publico impegno, ma solo con semplice, ma efficace insinuatione e desterità maneggiandolo in modo, che si spiccasse di farlo allontanare [il Tassis] proceda da concepito incitamento contro una persona, che non merita protetione nè asillo di sicurezza».

Il 19 gennaio veniva trasmessa al Bragadin copia della sentenza di bando perchè l'usasse nel modo che gli sarebbe sembrato migliore e lo si avvertiva ch'erano stati estesi i due costituti e lo si consigliava di verificare se ne fosse stata inviata copia a Vienna, come del resto, era cosa probabile. Lo si incitava inoltre a combattere l'opera di quel tal Gaetano Barbieri dimostrando «l'enormità del caso e l'inganno praticato dal Tassis nella subornatione» di Giustiniana. Sembra però che alla corte di Vienna non si trovasse molto condannabile l'operato del Tassis perchè gl' Inquisitori, in risposta ad una lettera del 17 gennaio, scritta dal Bragadin, si dichiaravano oltre modo afflitti di aver avuta tale notizia e lo esortavano di curare che venisse scritto al principe langravio

(1) Lettera degl'Inq di St. al Bragadin — 5 gennaio 1732 — Arch. di Stato filza n. 175.

d'Assia Darmstat, governatore di Mantova affin che non s'opponesse alla partenza di Giustiniana da detta città qualora il padre la mandasse a prendere. Egli doveva, s'intende, accertare che la ragazza sarebbe stata ben accolta dai genitori. Questa cosa era però solo da tentarsi quando egli avesse avuta la certezza che non si volesse assolutamente sfrattare il Tassis da Mantova.

A Vienna era giunta di certo copia del costituto di Giustiniana perchè si suggeriva dai magistrati all'ambasciatore di dimostrare che « la carta spedita a cotesta parte, in cui la figlia aggrava se stessa della fuga, e del concerto è un più chiaro argomento del malitioso inganno del sedduttore, e della soggestione in cui è messa, non ostante la divisione dei luoghi ».

Il giorno 9 febbraio gl' Inquisitori scrissero nuovamente all'ambasciatore comunicandogli quanto avevano saputo dal Cusani intorno al Tassis e cioè che questi sperava di ottenere per mezzo del Barbieri qualche carica militare ; egli Bragadin, doveva infermarsi se ciò era vero e nel caso affermativo doveva maneggiarsi in guisa di contrariare e sventare i disegni del rapitore, come con tal nome s' ostinano a chiamare il Tassis i magistrati veneti.

Il Barbieri, a quanto scriveva il Bragadin, come si può desumere da una lettera degli Inquisitori di Stato (1), non estendeva la propria azione e solo si limitava di procurare al Tassis « qualche compatimento » dalla corte e dato che non veniva « disapprovata la direttione del vescovo di Mantova così si [*pensasse*] di lasciar al di lui arbitrio l' affare considerandolo come una specie d' affar ecclesiastico, e che sia del medesimo [*vescovo*] il risolvere, se debba o no seguire tale matrimonio. »

Un congiunto di Francesco, il principe Eugenio Tassis doveva recarsi a Vienna per ringraziare l' imperatore l'aver-

(1) Lettera degli Inquisitori di Stato al Bragadin, 1 marzo 1732 — Arch. di Stato l. c.

gli conferito il Toson d'oro. Orbene, sembra che Francesco Tassis avesse scritta una lettera a questo suo parente supplicandolo di ottenergli dalla corte di Vienna qualche impiego. Gli Inquisitori di Stato avuto sentore di questo fatto dal Cusani, scrissero tosto all'ambasciatore Bragadin informandolo di quanto si tentava dal Tassis e della risposta che aveva a lui data il principe Eugenio, cioè la promessa del proprio appoggio.

Il Bragadin doveva dunque verificare se le informazioni del Cusani erano esatte e procurare di divertire ogni favorevole disposizione riguardante il Tassis.

Altre lettere dirette al Bragadin dagli Inquisitori di Stato non mi fu dato di rinvenire eccettuata una in data dell'11 giugno 1732 in tutto eguale a quella diretta al Canal nello stesso giorno, lettera colla quale si rendeva avvertito l'ambasciatore della nuova fuga dei due amanti. Dal testo delle lettere citate mi sembra risulti chiara ed evidente la maniera colla quale si conduceva l'affare presso la corte di Viénna che si voleva render complice nel combattere l'amore di Giustiniana e di Francesco contro i quali stavano alcune leggi illiberali inspirate a pregiudizi di casta spinti all'eccesso perchè in fine anche il Tassis era nobile, non solo, ma appartenente a gloriosa famiglia, ed non aveva altro che la sciagura d'essere meno ricco della donna che amava.

Ma se male giudicavano i parenti di Giustiniana ed i magistrati veneti, pure i sacri canoni ed il consentimento di ogni imparziale rendevano piena ragione ai due amanti come venne luminosamente dimostrato e dall'opinione espressa dai membri della sacra Congregazione del Concilio, ad eccezione del cardinale Origo, e dall'appoggio che Francesco e Giustiniana trovarono presso tante cospicue personalità ch'erano perfettamente in caso di saper discernere il bene dal male e che certo non avrebbero accordata la loro protezione a persone che non ne fossero state degne e specialmente al Tassis che dai genitori di Giustiniana e dai magistrati si voleva far credere un volgare attore che recitasse la comedia

del sentimento e dell' amore spinto non da nobile ed elevata ed intensa passione ma solo dall'*auri sacra fames.*

CAPITOLO QUINTO

Da quando Giustiniana e Francesco fuggirono da Mantova fino al decembre 1735 non mi fu possibile rinvenire alcuna notizia intorno ad essi perchè nè ambasciatori, nè confidenti si occuparono di loro. Solo nell'anno suddetto un confidente, il conte Giuseppe Bonafede, inviava agl' Inquisitori di Stato, da Torino, alcune lettere risguardanti Giustiniana la quale era ormai rimasta vedova del Tassis ed era tutta intenta all'educazione delle due bambine ch'erano nate dal suo matrimonio.

Ecco come a Venezia si seppe che Giustiniana abitava in Torino. Il Bonafede in un *poi scritto* ad una sua lettera (1) scriveva: « Si ritrova qui la gentildonna Gussoni vedova del co. Tassis che la levò di costì; habita da se sola, et sin ad ora credo non vi sii impegno, procurerò di visitarla, e se di costì vi fosse genio e ordini non basterà che suggerirmeli per condure ad incontrare le sodisfattioni supreme. » Non so vedere quali fossero le soddisfazioni supreme di cui parla il confidente perchè ormai il Tassis era morto e tanto ai Gussoni quanto ai magistrati veniva tolta la soddisfazione suprema di potersi vendicare di lui.

Gl' Inquisitori incoraggiarono (2) il Bonafede a visitare la vedova del Tassis e gli espressero il desiderio di conoscere i resultati della visita che speravano venisse presto fatta.

Il Bonafede non potè agire con quella prestezza che sarebbe stàta desiderata dai magistrati perchè Giustiniana, quando seppe ch'egli aveva intenzione di recarsi da lei, gli

(1) Lettera del Bonafede agl' Inquis. di Stato, 24 dicembre 1735 — Arch. di Stato filza n. 553.

(2) Lettera degl' Inq. di Stato al Bonafede, 4 gennaio 1736 — Arch. di Stato filza 186.

fece sapere che essendo in stretto lutto non riceveva visite e lo avvertiva che se desiderava farle sapere qualche cosa parlasse col suo confessore padre Berta, teatino (1).

Così fece il confidente (2) il quale ebbe un colloquio col confessore della N. D. Il padre Berta gli chiese a nome della propria penitente se egli era rivestito di qualche autorità per occuparsi di lei e se aveva avuto qualche formale incarico dal Consiglio dei Dieci. Il Bonafede, naturalmente, rispose che agiva di *motu proprio* e per il solo scopo di poter essere utile ad una gentildonna veneziana così atrocemente colpita dalla sventura in un paese straniero.

Il padre Berta rispose cortesemente al proprio interlocutore che dell'opera sua Giustiniana non aveva alcun bisogno perchè essa era in attiva corrispondenza col padre e che anzi questi con molteplici dimostrazioni d'affetto le aveva offerto di ritornare in famiglia a patto però che mandasse a Bergamo presso i cognati le sue figliuolette. Giustiniana aveva risposto che mai si sarebbe separata dalle sue creature. Su questo punto non poterono il padre e la figlia mettersi d'accordo e perciò ogni possibilità di ravvicinamento di fronte a tale ostacolo venne tolta.

Essi però si scrivevano settimanalmente ed il N. U. Gussoni aveva mandati 150 Filippi in tre mesi, cioè dopo la morte del marito il quale secondo il Bonafede, sarebbe morto nel novembre 1735.

Giustiniana viveva in casa di un certo Coluci, veneto, che era *sparti-oro* presso la zecca torinese. Essa usciva di casa molto di rado e solo per recarsi alla chiesa, e non riceveva mai persona alcuna. Questa vita ritirata continuò a condurre per parecchio tempo perchè il confidente in una sua lettera in data del 14 Marzo 1736 riferiva che nulla era mutato nelle abitudini della gentildonna.

(1) Lettera del Bonafede agl'Inq. di Stato, 7 gennaio 1736 — Arch. di Stato l. c.

(2) Lettera del Bonafede agl'Inquis. di Stato, 14 gennaio 1736 — Arch. di Stato l. c.

Egli si offriva d'intavolar pratiche per tentare se fosse stato possibile piegare Giustiniana ai desiderî del padre: la cosa non era di certo facile perchè i fatti hanno dimostrato come la vedova del conte Tassis fosse dotata di un carattere tutt'altro che pieghevole. Anche il Bonafede comprendeva ed intravvedeva le difficoltà alle quali andava incontro, tanto più che Giustiniana ripeteva sempre che qualora non avesse avute le due bambine da educare sarebbe andata a rinchiudersi in un monastero.

In quei tempi, appena colpita da un così grave lutto, Giustiniana probabilmente affermava questa cosa in piena buona fede, ma, come si vedrà più avanti, mutò poi totalmente di parere. Molte alre lettere giunsero agl' Inquisitori scritte dal conte Bonafede da Torino ma nessuna di queste trattava di Giustiniana. finalmente in una d'esse (1) si trova un brano che la riguardava; Il confidente avvertiva la « gran dama » — cioè il Consiglio dei Dieci — che la N. D. Gussoni era stata assai male « per effetti sterichi con due çavate di sangue già 10 più giorni et si temea, di sua salute » però allora prendeva « li bagni per moderarsi le accensioni del calore ». Il padre Berta aveva scritto al Gussoni avvertendolo dello stato in cui si ritrovava Giustiniana. Nel frattempo le era anche morta la figlia minore « che haveva a baglia ». Gl' Inquisitori scrissero (2) al Bonafede ringraziandolo di aver loro inviate notizie di Giustiniaua, esprimendo il dispiacere di averle avute così poco consolanti e raccomandandogli di inviar loro notizie della madre e della superstite bambina. Il Bonafede non lasciò più mancare di notizie i magistrati sebbene già avesse cominciato ad informarli (3) come il vaiolo avesse rapita a Giusttniana anche l'altra figlia.

(1) Lettera del Bonafede agl' Inq. di St. — 29 Maggio 1736 — Arch. di St. l. c.

(2) Lettera degli Inq. di St. al Bonafede — 1 giugno 1736 — Arch. di St. l. c.

(3) Lettera del Bonafede agl' Inq. di St. — 16 maggio — 1736 — Arch. di St. l. c.

La povera donna che in così breve spazio di tempo aveva perduto il marito e le figlie era ridotta in uno stato pietosissimo ed essendo la sua salute molto scossa i medici l'avevano consigliata ad abbandonare Torino e recarsi in campagna. La N. D. si era dunque recata con due persone di servizio in una villa posta a piedi dei monti un'ora circa di cammino discosta dalla città. Essa riceveva settimanalmente le lettere del padre per mezzo del proprio confessore da lei incaricato di ritirarle. Anche il Bonafede divideva l'opinione espressagli in una lettera dagl'Inquisitori (1) che essendo mancate a Giustiniana le due figlie, unico ostacolo al suo ritorno nella casa paterna, poteva riunirsi ai proprî genitori; ma affermava di temere di non riuscire allo scopo perchè Giustiniana si mostrava sempre più decisa a farsi monaca.

Ad un tratto però queste idee svanirono completamente, Giustiniana passati i primi momenti di dolore cominciò a mutare vita, usciva spesso e riceveva visite, anzi, narrava il Bonafede (2), la N. D. aveva ricevuto nella villa e trattenuto a pranzo un certo cavalier Martini, di Capo d'Istria, il quale si trovava a Torino per definire un certo suo affare d'eredità. Questo Martini, a quanto apparisce dalle lettere Bonafede, si era preso l'incarico di consolare Giustiniana facendole un pochino la corte.

Secondo l'opinione dell'accorto confidente era giunto il momento nel quale il N. U. Giulio Gussoni doveva richiamare la figlia a Venezia; egli dal canto suo intanto aspettava istruzioni sul modo col quale doveva regolarsi per agevolare tale atto. Sembra che il Gussoni abbia condivisa l'idea del Bonafede e dei magistrati perchè il confidente scriveva da Torino (1) informando gl'Inquisitori come fossero colà giunti

(1) Lettere degli Inq. di St. al Bonafede — 9 giugno 1736 — Arch. di St. l. c.

(2) Lettera del Bonafede agl' Inq. di St. — 30 giugno 1736 — Arch. di St. l. c.

certo maggiore Elia con la propria moglie i quali erano stati incaricati dal Gussoni di ricondurre Giustiniana a Venezia.

Intanto che la N. D. veniva « divertita dalla moglie del maggior » questi per ordine del padre andava pagando i debiti contratti da Giustiniana durante la sua permanenza a Torino.

In tal bisogna l'Elia era assistito dal cavalier Martini il quale andava spargendo la voce, forse per giustificare la sua assiduità presso Giustiniana, « che era stato lui commissionato dal padre della vedova per persuaderla a' ritornare costì » cosa che il Bonafede esclude in modo assoluto. Il maggiore Elia aveva detto al confidente di aver trovati un numero maggiore di debiti di quello che supponeva si fossero il padre.

Ecco quale doveva essere l'itinerario del ritorno di Giustiniana: la prima tappa si doveva fare a Milano con fermata di tre giorni; la seconda a Brescia, dove la comitiva si sarebbe fermata qualche giorno; terza ed ultima a Verona. Così fu fatto. La partenza da Torino ebbe luogo il giorno 14 luglio come ci informa lo stesso Bonafede (1): « la N. D. Gussoni partì finalmente domenica per Milano accompagnata da quel maggior Elija e sua moglie: diffinitione stata à tempo et che hà rotto i fili del genio che già nasceva per l'istrioto, secondo chi lo praticava asserisce, essendo ancora quì il sud.° »

Giustiniana deve essere giunta a Venezia negli ultimi giorni di luglio o nei primi d'agosto perchè da una lettera in data 28 luglio degl'Inquisitori di Stato diretta al conte Bonafede si rileva che « la N. D. Gussoni è già arrivata a Verona ». Così Giustiniana dopo quattro anni e sette mesi ritornò alla cosa paterna dalla quale mancava fino dal 16 decembre 1731. E ritornò; vedova e madre orbata delle proprie creature, dopo aver sostenute lotte che avrebbero avuta

(1) Lettera del Bonafede agl'Inq. di St. — 14 Luglio 1736 — Arch. di St. l. c.

la forza di piegare molte fibre adamantine, ritornò ancor giovane e certo colle speranze che arridono nel cuore dei giovani anche quando il dolore sembra accasciarli.

In fondo al cuore di Giustiniana certo doveva esser latente una speranza di pace che invano aveva fino allora cercato e che neanche l'immenso amore di Francesco aveva potuto darle. Certo questo bisogno, il suo temperamento impulsivo, la grande vitalità che possedeva determinarono Giustiniana non solo ad abbandonare l'idea di farsi monaca, ma bensì anche a pensare all'avvenire suo diviso con un altro uomo. Forse son queste le ragioni per le quali prestò benevolo orecchio alle parole del Martini e si decise poi a passare in seconde nozze.

Giustiniana Gussoni Tassis nel decembre 1736 si sposò con Piero Martire Curti capitano e podestà a Rovigo (1).

Il matrimonio avvenne appena un anno dopo la morte di quel povero conte Francesco Tassis che in ogni guisa si cercò di rappresentare come un malandrino, mentre in ogni sua azione si condusse sempre con quella dignità, quella onestà e fermezza che sono le doti principali del gentiluomo.

Io spero di essere riescito a far risaltare queste buone qualità del Tassis dalla narrazione dei fatti che ho desunta soltanto da documenti ufficiali e per nulla favorevoli a lui, ma che però non poterono offuscare la sua nobile figura; spero dunque di aver redenta la memoria di uomo che alcune cronache poco fedeli ed alcuni storici poco scrupolosi avevano fatto apparire sotto sinistra luce.

Il matrimonio di Giustiniana col Curti venne celebrato per procura come risulta dall'atto che riporto in nota (2).

(1) Avogaria del Comun. Contratti — filza 62 — Contratto n. 4092 Archiv. di Stato.

(2) « In Dei Aeterni Nomine. Amen. (Anno ab Incarnatione Domini Nostri Jesu Christi. Millesimo septigentesimo trigesimo sexto. Indictione decima quarta die vero Mercurij vigesimo octavo mensis novembris.

Nulla posso dire intorno alle trattative matrimoniali corse fra la famiglia Gussoni ed il Curti perchè nulla risulta in proposito dalle publiche carte che ho con ogni cura ispezionate.

Giustiniana portò in dote a Pietro Martire Curti sei mila ducati a seconda delle leggi allora vigenti che tale somma stabilivano come limite massimo della dote che ciascuna ragazza patrizia poteva avere. Il matrimonio venne celebrato a S. Fosca in casa Gussoni da quel medesimo parroco che

Essendo pervenuta a me Publ.^{co} Not.^{o} infr.^{to} la seguente lettera scritta e sottoscritta dal N. H. s. Pietro Martire Curti ora Pod.^{a} e Cap.^{o} di Rovigo, il di cui carattere m'è benissimo cognito; colla commissione di dover estendere una procura coll'autorità come in essa lettera, che sarà qui a piedi registrata, perciò in esecutione della med.^{a} resta coll'atto presente conferita autorità al N. H. ser Angelo Querini figlio del N. H. Tomaso di poter a nome di d.^{to} N. H. Pietro Martire Curti fu ser Onorio ricevere la la N. D. Giustiniana sposa e consorte di d.^{to} N. H. Pietro Martire, e quello di sposare col solito rito di Santa Mad.^{e} Chiesa Cattolica Romana, e del Sacro Concilio di Trento, e supplire a tutte le cerimonie solite pratticarsi in simili casi come lo sarebbe esso N. H. Pietro Martire se fosse presente et et in tutto e per tutto come nella lettera stessa ».

Ecco la lettera diretta al notajo dal Curti:

« All'Illmo Sig.^{r} Or.^{mo} il Sig.^{r} Alessandro Todeschini N. V. S. Maria Magg.^{re} Venetia.

Illmo Sig.^{r} Sig.^{r} Or.^{mo}

Rovigo li 22 9bre 1736.

Non potendo portarmi a Ven.^{a} di persona per effettuare i miei sponsali con la N. D. Giustiniana Gussoni a mottivo di essere obligato a questa Reggenza, perciò la prego di stipulare una procura in mio nome nella persona dell'Ecc.^{mo} Sig.^{r} Angelo Querini fu ser Tomaso, conferendogli tutte quolle autorità, che si ricercano per l'effettuatione di detti sponsali in conformità de' Riti ..... riverendola sono di V.^{a} S.^{a} Illma Dev.^{mo} aff.^{mo} sempre

PIETRO MARTIRE CURTI ».

In fine della lettera v'ha il visto del notaio colla firma e con il sigillo tabellionare.

nel decembre 1731 doveva unire Giustiniana col conte Francesco Tassis (1).

Il Consiglio dei Dieci con decisione in data 10 decembre 1736 permise al N. U. Angelo Querini di dare in nota all'officio dell'Avogaria del Comun lo sposalizio da lui contratto per procura del Curti e ciò in vista alla fede del Leogani che ho riportata in nota.

Il Curti apparteneva a famiglia patrizia Veneta e quando sposò Giustiniana aveva 41 anno compiuti essendo nato (2) il 12 settembre 1695.

Giustiniana Gussoni fu felice con il secondo marito? Questa è una domanda che spontanea si presenta alla mente, ma è una domanda alla quale non si può dar alcuna risposta perchè dal giorno in cui avvenne la notificazione del matrimonio suo per parte del N. U. Angelo Querini non si trova più alcun cenno di lei nelle carte publiche fino al 1 Novembre 1739 data nella quale nel « Libro dei morti dei Provveditori alla Sanità » (3) si trova la seguente annotazione: « E stato condotto à Venezia in due casse impegolate una

(1) Riporto l'atto matrimoniale da una copia, tratta dal Libro dei Matrimonj della chiesa colleggiata di S. Fosca, che si trova unita alla procura del Curti:

« Adì p.mo Xbre 1736

La N. D. Giustiniana Gussoni de ser Giulio V.va del q.m Fran.co Tassis, della mia contrada ha contratto matrimonio per veste de' presenti con il N. H. Pietro Martire Curti fu ser Onorio della contrà di S. Geremia, et in absenza, et a nome del quale, ch'è Pod.a e Cap.o a Rovigo, diede il consenso il N. H. Anzolo Querini fu ser Tomaso, come Proc.r special.te deputato appar da procura de dì 28 9bre, pross.o pass.o in atti del D.r Alessandro Todeschini Nod.o Ven.o e ciò alla presenza del Rev.mo Sig. P. Gio. Batta: D. Leogani Pievan, e Canonico Patriarcale in casa della sposa. Testimoni li N. N. H. H. Zuane Priuli K.r Proc.r fu ser Marc' Ant.o, Gio Batta Lippomano fu ser Ant.o, Alvise Priuli fu ser Zorzi, e Alvise Zorzi 4° fu de M.r Gabriel Proc.

Di chiesa li 10 decembre 1736. Item qui sup. man. prop. et sigillo Ecclesiae.

(2) Cfr. Barbaro, op. cit. Discendenze Patrizie.

(3) Archivio di Stato — Necrologio 1728-1740.

dentro l'altra il cadavere della N. D. Giustiniana Gussoni fu de ser Giulio, consorte N. H. ser Piero Martire Curti d'anni 27 da febre maligna giorni 3 circa, morta li 21 ottobre pros.° pas.° nella villa di Braida sotto la Parochia di Sesto diocese di S. Vido nel Friuli medico Moisè Romanin fa sepelir il Sud.° consorte. Chiesa S.ta Fosca ».

Il corpo di Giustiniana Gussoni venne seppellito non già nella chiesa di Santa Fosca, ma in quella dei Carmelitani Scalzi, nel tempio ove stanno le ossa dell'ultimo dei dogi veneti; la tomba di Giustiniana è in un angolo formato dalla cappella maggiore e da uno dei due grandi, imponenti, per quanto barocchi, confessionali che stanno ai lati di detta cappella. Il confessionale impedisce di vedere buona parte della prima parola che si trova a capo delle due prime linee della iscrizione scolpita nella lapide funeraria che riproduco incompleta come appare. A proposito di queste due parole che mancano il Cicogna (1) dice che la prima parola deve essere un nome forse PAVLAE asserto questo per nulla provato e che la seconda deve essere POSTREMO, cosa di cui non v'ha dubbio, poichè si sa che Giustiniana fu l'ultima della famiglia Gussoni. Ecco, ora, l'iscrizione accennata:

.... LAE IVSTINIANAE
.... EMO STIRPIS VETVSTISSIMAE
GERMINI
VXORI AMANTISSIMAE
INOPINA MORTE POTIVS RAPTAE QVAM SVBDVCTAE
VIR DOLENTISSIMVS
PETRVS MARTYR CVRTI
VERE CVM PAVCIS OPTIMAE
IN SEDE AGNATORVM
IMPATIENS RVRSVS CONSOCIARI
OBIIT ANNO R. S. MDCCXXXIX
XXI OCT.
AET. SV. XXVII

(1) Cfr. Cicogna. Iscrizioni Veneziane, inedite. Mss. del Museo Civico Correr. N. di coll.° 2014

Volli visitare la tomba di Giustiniana Gussoni; mi recai alla chiesa ove essa si sta in un lucente pomeriggio estivo. Il sole entrava dalle larghe vetrate e faceva scintillare i preziosi marmi e rifulgere le dorature che Longhena in quell'interno di tempio ha con eccessiva larghezza profuse. Un raggio di sole sembrava indicarmi la via ove il corpo di Giustiniana si trova, e si fermava poco discosto dalla pietra sepolcrale, quasi temesse di togliere a me, col suo fulgore, quel raccoglimento che dev'essere in chi una tomba si reca a visitare. Davanti alla pietra che copriva il corpo di Giustiniana Gussoni mi sentii preso da un senso di profonda emozione che non supponevo dover provare; in quel momento mi parve di sentire che la vita e la morte hanno vincoli occulti e profondi per i quali una corrente di simpatia fa palpitare in noi la vita di quelli che non sono più, ma che si conobbero e ci fecero provare delle emozioni.

Io, Giustiniana Gussoni, sentivo di conoscere perchè la sua vita avevo studiato con amorosa cura, perchè avevo cercato di indovinare i suoi sentimenti, i suoi sogni, le sue speranze e perchè con lei mi sembrava di aver sofferto quando per un ideale d'amore aveva sacrificato ogni benessere materiale ed aveva lottato contro ogni sorta di ostacoli, di lusinghe, di pressioni senza mai cedere nè esitare.

A. Parenzo.

(Segue l'appendice)

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA [1]

Carlo Goldoni. Le théatre et la vie en Italie au XVIII siècle par **Charles Rabany**, docteur ès lettres, Paris, Nancy, 1896, IX-429 (con i ritratti del Goldoni fatti dal Cochin e da Lorenzo Tiepolo).

Il vero risveglio degli studi goldoniani data dal 1880, l'anno in cui Ernesto Masi pubblicò le *Lettere*, accompagnandole di una forbita prefazione. Nel 1883 seguì la bella ristampa delle *Memorie*, procurata dal Löhner, e rimasta pur troppo, come tutti sanno, incompiuta. Si succedettero poi sino a giorni nostri altri importanti *Carteggi* e molte singole monografie di più o meno valore, ma contuttociò la vita del Goldoni quanto la vasta opera sua non sono ancora lumeggiate così da render possibile quella monografia ampia e riassuntiva che ogni goldonofilo si augura.

Quello che in Italia non ci è lecito peranco attendere ci viene intanto. di Francia. Il dottor Rabany, già noto favorevolmente alle lettere per una monografia sul Kotzebue, accolta benevolmente anche in Germania, ci dà sul primo dei nostri drammaturghi tutto un bel libro ch'è un felice rifacimento d'una sua dissertazione di laurea scritta in latino e venuta a luce nel 1893.

Il libro, a parte mende non piccole e non infrequenti, ha un valore reale sia per la novità di molte buone osservazioni anche su lavori finora del tutto trascurati, sia per una utile bibliografia ragionata de' lavori teatrali del Goldoni, come pure per la pubblicazione di parecchi documenti che si riferiscono al soggiorno del Goldoni a Parigi, e potrà giovare come opera d'orientazione anche agli studiosi del Nostro.

A un capitolo sull'ambiente nel quale il G. visse e svolse la sua meravigliosa attività, capitolo che poteva riuscire più attraente assai e di

(1) La recensione di altri lavori inviati all'Ateneo sarà fatta nel seguente fascicolo.

maggior entità per l'intelligenza dell'opera goldoniana, se il R si fosse addentrato un po' più negli studi sulla storia e sulla vita veneziana, segue un rapido sguardo (troppo rapido!) sulle origini del nostro teatro, sulla commedia erudita e su quella dell'arte, e questa è la parte più debole del volume. Del fervido studio che intorno ai principii della nostra drammatica e intorno alla commedia del 500 si fece in Italia in questi ultimi decenni il R. non si giovò punto. Giacquero per lui inoperosi negli scaffali della Biblioteca nazionale di Parigi e libri de' quali nessuno che scriva del teatro italiano può dispensarsi ormai, e quei 26 volumi del *Giornale storico*, che sono testimonianza gloriosa della serietà con cui s'intendono in Italia le ricerche di storia letteraria.

Ma c'era poi bisogno di tirare in ballo la commedia erudita? Per tutto ciò che il G. non deve esclusivamente al suo genio, egli, si sa, deriva dal connubio (connubio e non contaminazione!) della commedia dell'arte col teatro francese. Col teatro classico aristocratico del 500 l'opera del veneziano non ha proprio che vedere. Il Klein s'è provato bensì di riavvicinare la *Finta ammalata*, p. e., a una commedia del Cecchi, ma pigliò un granchio. Senza quelle tre o quattro paginette sulla commedia erudita il libro del R. ci avrebbe guadagnato, e le poche linee in cui egli tocca della *Mandragora* non graverebbero la sua coscienza di letterato. Fra i personaggi, secondo il R., un solo carattere, il frate, e tutta la commedia del resto nient'altro che un intrigo licenzioso, che ispirò più tardi al Lafontaine una sua novellina. Gran fortuna anzi, potrà aggiungere taluno, che al celebre favoleggiatore sia piaciuto servirsi della trama della *Mandragola!* Se no, chi sa se di quella commedia si parlerebbe ancora! Ora io per questo giudizio sulla *Mandragola* non opporrò al R. quello che ne pensarono il De Sanctis, il Villari e il Graf, perchè italiani e quindi a lui sospetti forse di troppo amore al loro paese, bensì gioverà ricordargli il Macaulay ed il Gaspary che del capolavoro del segretario fiorentino scrissero ben altrimenti. Scrisse il primo per esempio (Critical and hist. Essays, Leiftis, 1850, I, 88): « The hypocritical confessor is an admirable portrait..... But old Nicias is the glory of the piece. We cannot call to mind any thing that resembles him ». E Messer Nicia non sarà un carattere? Ma s'è tale perfino la donna del popolo che scambia quelle poche meravigliose battute con Fra Timoteo, dove discorre di Santa Madre Chiesa, del suo uomo così importuno, e del Turco minacciante l'Europa!

Dunque via la commedia erudita che non ci ha che fare, come il R. stesso mostra di saperlo benissimo in queste giuste osservazioni: « Ce n'etait pas d'ailleurs de ce côté que le portait son génie. Homme de théâtre avant tout, il avait toujours la scène en vue, et le pur style toscan n'était pas d'ailleurs son fait. Il se contente d'ennoblir la *Commedia dell'arte*, d'en réformer l'action, d'en écrire le dialogue, mais il veut en même temps lui donner le sérieux et la moralité du théatre classique ». Pa-

role queste che mostrano come il R. intenda assai bene quello che fu e volle essere il Goldoni e gli acquistano la nostra fiducia. Il teatro estemporaneo non fu ancora studiato abbastanza a causa il troppo esiguo numero di scenari finora trovati, e sui quali soltanto questi studii potevano farsi. Appena in giorni a noi vicinissimi il Carletta, il Rossi e il Croce ebbero la fortuna d'imbattersi in copiose raccolte di canevacci; e certo quei valorosi ricercatori ci daranno presto studi ampi e piantati su solide basi. Ma pure il R non trasse partito come avrebbe potuto neanche da quello che s'era fatto in argomento. Prescindendo dalla magistrale introduzione del Bartoli agli scenari da lui editi, il R. non lesse i buoni lavori del Camerini, dello Scherillo, dello Stoppato e del Carletta, nel secondo dei quali gli sarebbe occorso di trovare sui rapporti di San Carlo Borromeo colla commedia notizie ben più succose di quelle pescate da lui nell'operone del venerabile Ginguené; e sull'origine della parola *lazzo*, intorno alla quale il R. s'adopera anch'egli ripetendo però soltanto cose viete, il Carletta citato espresse una sua ipotesi ingegnosissima e da prendersi in seria considerazione (Nuova rassegna, Roma, *Gli scenari di Basilio Locatelli*, 1894, II, pp. 452 sgg.).

La classificazione delle commedie Goldoniane e fu già il tallone di parecchi critici. Trattandosi d'opera sì vasta è ovvio pensare ad un ordinamento. Se no, come raccapezzarsi? Vi si accinsero prima che altri il Carrer e il Meneghezzi con partizioni un tantino cervellotiche. Li seguì poi il Guerzoni, credendo anzi d'essere il primo a pensarci, e sceverò le commedie le une dalle altre secondo la forma esterna. E così fece anche il Masi nella prefazione ricordata. Il R. invece desideroso anche lui di vederci chiaro in quel mare magno prende in esame prima le commedie popolari, poi quelle d'intreccio e infine le tragedie borghesi e lavori diversi; una classificazione critica, come si vede, che ha però il difetto di costringere una commedia o l'altra che in verità tiene di parecchie di queste categorie a contentarsi d'una sola. Così, p. e, la *Dama prudente* è certo commedia di carattere e non tanto per Donna Eulalia, protagonista, a cui il G. non seppe dar gran rilievo, quanto per Don Roberto il marito geloso, che si vergogna d'esser tale; ma con non meno diritto questa commedia è per la satira del cicisbeismo un quadro di costumi. E la *Locandiera?* sarà giusto come fa il R. cacciarla a forza tra le commedie d'intreccio, mentre un vero intreccio proprio non c'è? O non è piuttosto una commedia di carattere?

Fra le commedie di carattere il R. fa largo posto al *Giocatore*, che è la sola delle *sedici* decisamente rifiutata dal pubblico e costantemente trascurata dagli studiosi del Nostro, quasi la sentenza d'un pubblico, e del secolo scorso per giunta, forse inappellabile. Bisogna poi notare che su quell'insuccesso avevano influito ragioni estranee alle qualità intrinseche del lavoro. Del *Giocatore* aveva già tenuto conto un

critico tedesco, apprezzatore acuto e benevolo del G. (Jacobs *Charaktere der modernere Dichter*, Leipzig, II). Il R. vi dedica parecchie pagine del suo libro studiando questo lavoro nelle parti derivate dal capolavoro del Regnard, e dicendolo il capolavoro del G. nella commedia di carattere dopo il *Burbero*, giudizio che meraviglierà più d'uno, e che io stesso, tenero assai di quella commedia (V. E. M. *Una commedia dimenticata*, Città di Castello, 1892) non posso dividere che in parte.

Del pari è notevole in questo libro l'esame d'altre commedie dimenticate, quali la *Bancarotta*, l'*Uomo prudente*, il *Prodigo* ed altre ancora, esame che frutta molte osservazioni nuove e curiose. D'un altro vero pregio del libro s'avvede chi sia per poco informato della disinvoltura colla quale tanti critici stranieri sorvolano sulle commedie popolari o puramente veneziane del G. o le ignorano affatto, difetto nel quale il R. si propone di non ricadere. « Quand on s'est familiarisé avec cette langue charmante qu'il parle avec tant de naturel..., quand on a vu de ses propres yeux les moeurs qu'il retrace, à peine altérés par le temps, on doit avouer qu'il est impossible de montrer plus de verité... Il est impossible de le juger avec équité sans connaître et sans goûter ses comédies purement venitiènnes (148) ». Ed in onore a questa verità incontestabile il R. analizza e convenientemente apprezza la *Putta onorata* e la *Buona moglie*, bilogia che nel suo significato etico è per l'opera del Goldoni importantissima. Non altrettanto favorevole è il giudizio che il R. reca sui *Rusteghi*, quadro di costumi e commedia di carattere ad un tempo mirabili, commedia in cui noi scorgiamo il vero capolavoro del suo autore. Neanche la parlàntina di quella cara donnina veneziana ch'è Siora Felice arriva a persuadere il R. della verisimiglianza dello scioglimento.

In generale delle commedie che per noi danno meglio la misura dell'ingegno del Goldoni, solo tre destano il plauso (se anche non incondizionato) del R., e sono il *Burbero*, la *Casa nova* e la *Bottega del caffè*. Ma agli *Innamoraii*, al *Curioso accidente*, alla *Locandiera* il R. è ben lontano dallo spendere quella lode di cui critici e pubblici della penisola non furono certo avari. Del *Ventaglio, stupenda inimitabile commedia*, a parere del Martini (C. G. Conferenza, in *Vita italiana nel 700*. Treves, 1896, Milano) e d'ogni ben pensante, neanche parla. Ipotesi non improbabile è che il R. non l'abbia letta. Nell'introduzione all'*elenco cronologico delle opere* leggesi: « Quant aux oeuvres dramatiques, j'indique pour chaque pièce le titre italien, le sujet, lorsqu'il n'a pas été exposé dans le présent volume »... Ma nè del *Ventaglio* è discorso nel testo, nè se ne dà l'estratto che avremo ragione d'attendere in questa bibliografia. Questa commedia non fu stampata la prima volta che nell'edizione Zatta e forse il R. non consultò che edizioni anteriori. Nelle *Memorie* il *Ventaglio* è dimenticato, ma nei carteggi goldoniani (Mantovani pp. 224, 228, Masi 206, 213) il R. si avrebbe trovato notizie a suffi-

renza. Ne trasse partito già il Malamani (*Nuovi appunti* ecc. 99) e le riassunse assai garbatamente il Menghini nell'edizione speciale della commedia, da lui procurata. Del *Ventaglio* s'è occupato anche il Grimm (VI, 65) e più di recente con particolare interesse Vernon Lee (Il settecento ecc. II, 257). Del pari ne' carteggi goldoniani il R. non avrebbe cercato invano sul *Matrimonio per concorso* quelle notizie che gli duole non trovare nelle *Memorie*, mentre a più riprese e particolareggiatamente ne parlano le lettere (Masi p. 220, Mantovani, pp. 190 sgg.) (A p. 193 del suo libro il Mantovani si riferisce alla prefazione del *Matrimonio per concorso* nell'ediz. Pasquali. Trattasi certo d'una svista, perchè nei 17 volumi di quell'edizione questa commedia non c'è).

Nessuno dei moltissimi critici che ebbero ad occuparsi del G. seppero esimersi dal paragonarlo al Molière, magari, come di recente accadde, (Martini, *Conferenza* citata), per mostrare che il raffronto non va. Che un francese poi, trattando d'un commediografo, ricordi l'autore del *Misantrope* ogni paio di linee, *cela va sans dire*. Ed il continuo insistente paragone col Molière, anche là dove questi non è espressamente menzionato, fa sì, credo, che il giudizio generale del R. sul G. riesca in fondo tanto poco favorevole a lui. Il Perrens (*Hist. de la litt. italienne*, Paris, 1867) in quel suo esame bislacco dell'opera goldoniana, nel quale mette a mazzo l'*Adulatore* e il *Bugiardo*, la *Donna di garbo* e il *Giocatore*, tutte e quattro, secondo lui, commedie pregevolissime, disse una volta una gran verità, sebbene in maniera poco lusinghiera per il nostro G.: « Goldoni non merita il nome di Molière italiano, quando con questo paragone imprudente non si voglia dire altro se non che il G. fu in Italia il primo dell'arte sua, come il M. in Francia ». E allorchè poi si spendono quattro pagine fitte fitte (come fa il R.) a demolire il *Don Giovanni* del G., mettendogli a fronte le *Festin de pierre*, il nostro poeta è bell'e spacciato. O una linea non bastava? S'è mai pensato tra noi a tener conto veruno di quel misero dramma goldoniano? « Le pauvre homme (R. 263) n'a rien compris au sujet de Don Juan ». Ma l'aveva già provato il Farinelli (vedi anche Martini *op. cit.*) in uno studio sulla leggenda dongiovannesca che è quanto di meglio si possa desiderare sul difficile argomento.

Del resto allo studio dell'imitazione del Molière nell'opera del Goldoni il R. reca qualche nuovo contributo, continuando il noto saggio del Lüder (*C. G. in seinem Verhältniss zu M.* Berlin, 1883), ma in questo campo si potrà spigolare ancora. Il R. non ricorda l'accusa di plagio a danno del *Dépit amoureux* mossa da Paul de Musset (pref. alla sua traduz. delle *Memorie* del Gozzi) a proposito degli *Innamorati* e il succoso articolo col quale Achille Neri la confutò (*Gazzetta letteraria* 1888, 27, Torino). A parte la fama petulante in cui l'accusa venne formulata, a me pare che gli *Innamorati* richiamino pure in qualche punto la commedia francese, e col Moretti (pref. alla sua traduz. del teatro di Molière p. XX) credo che

del *Dépit* il G. si sia ricordato anche nelle *Gelosie di Zelinda e Lindoro*. Viceversa tra le *Femmine puntigliose*, mediocre dipintura di certi nobilotti che per quattrini ammettono nelle loro case un mercante e la sua consorte, e il *Bourgeois gentilhomme*, ch' è la più gustosa satira che mai sia stata fatta dal plebeo risalito, io non so vedere somiglianza alcuna, e la derivazione, anche dopo ciò che ne scrive il R. (140, 190, 263, 332), mi pare tutt'altro che provata. Più verisimile è invece l'asserzione (pp. 260, 261) che la famosa scena del *Ritorno dalla villeggiatura* tra Bernardino e il nipote Leonardo, che il G. visibilmente contento dell'opera sua riporta intera nelle *Memorie* (II, 29), ricordi alla lontana un' altra pure bellissima del *Festin de Pierre* (IV, 3).

Il giudizio che dal confronto del *Bugiardo* col *Menteur* segue sul primo è sfavorevole assai al G. Al posto dell'eleganza, dello spirito che formano i pregi della commedia del Corneille, il R. non trova nel *Bugiardo* che volgarità e figure rozzamente sbozzate. Non gli va a genio neppure il carattere di Pantalone, nel quale il R. cerca invano la dignità del Geronte francese. Ma il padre di Lelio è il personaggio più felicemente disegnato della commedia, e la caratteristica figura di Pantalone emerge in queste forse più che in tutte l'altre commedie goldoniane. Dignità, come l' intende il R., ossia tuono enfatico, pose tragicamente eroiche colla mano sull'elsa della spada, tirate altisonanti non fanno per Pantaleone; ma è privo davvero di dignità questo onorato mercante veneziano, che non sa dapprima neanche imaginare la corruzione ch' è nel figliuolo, e che poi, secondo gli detta la probità innata, cerca di rimediare alle sue briconnate, per finire con respingerlo come indegno d'appartenere all'onesta sua casa? Non mi pare. Pure imitando il *Menteur*, riuscì al G. di comporre un lavoro originale, perchè seppe adattare assai abilmente il fortunato soggetto dell'Alarcon ai suoi tempi e alla sua Venezia, e il *Bugiardo* è tra le commedie rimaste alle scene. Diverso giudizio ne recarono il Neri e il Maranzana (*Gazzetta letteraria*, 1885, 41, 43), il Tieck (*Kritsch Schriften* 3, 219, 355) lo Skola (*Corneille's Le menteur und Goldoni's Il bugiardo in ihren Verhältniss zu Alarcon's La verdad sospectosa)* e di recente il Minor (*Euptorion III)* $^2/_3$, *Wahrheit und Lüge auf dem Theater* etc.). Intorno al *Bugiardo* c' è già tutta una letteratura, come si vede, ma il R. non conobbe che uno studio del prof. Friedwagner (*Goethe als Corneille-Uebersetzer* Wien, 1890) dove il *Bugiardo* non è che menzionato. Avverto ancora che lo scioglimento del *Bugiardo* a cui accenna il R. Le bargello vient l'arrêter [Lelio] à la fin; il restera en prison jusqu'à ce qu'il se soit décidé à sauter le pas [cioè a sposare Cleonice]) è quello che si legge nell'edizione Paperini. Era uno scioglimento d'effetto, che il G. con ragione ha rifiutato nella stampa del Pasquali, edizione definitiva; ma di questa circostanza il R. non tenne conto. Egli sembra poi ritenere che il G. abbia conosciuto anche la *Verdad sospectosa* dell'Alarcon, ipotesi che non ha alcuna apparenza

di probabilità, e respinta *a priori* da quanti s'occuparono dell'argomento. Il G. non conobbe che il *Menteur*. In Florindo amante timido, sua innovazione, di cui il Voltaire gli dà lode, egli adombrò un po' sè stesso (Vedi Neri, artic. cit.), e la scena dove Lelio, accumulando menzogne su menzogne, vuol far credere che il sonetto lanciato sulla terrazza da Florindo sia opera peregrina del suo ingegno, ricorda un'altra piacevolissima dei *Litiganti* del Gigli, dove un intrigante fiorentino s'industria di far credere a Rogabugie notaio di corte, che una certa lettera amorosa non sia altro che una citazione dell'Annona (II/7). Goldoni conosceva il Gigli, beninteso. Ne aveva recitato già da ragazzo la *Sorella di Don Pilone*, ma in una riduzione *ad usum delphini*, vorrei sperare. Forse anche in un intermezzo del Gigli, che ci mostra una donnina furba che colle sue arti si fa sposare da un mammalucco, è da cercar l'embrione della famosa Commedia Goldoniana.

Della questione del plagio diderotiano il R. avrebbe potuto a più d'un secolo d'intervallo senza tema d'offender la memoria del suo connazionale trattare imparzialmente, e rendere al G., che in quella faccenda fu senza sua colpa maltrattato, la giustizia dovuta. Ma il R. sorvola con molta disinvoltura sulla questione e si dà (compito a lui di gran lunga più grato!) a cercare i punti di somiglianza che l'Ottavio del *Vero amico* ha con Arpagone. Del resto gli atti su questo plagio famoso, dopo due recenti lavori in proposito, del primo de' quali (Toldo, *Se il Diderot abbia imitato il G.* Giorn. vol. XXVI) il R. avrebbe potuto giovarsi, mi sembrano già chiusi.

Allo studio messo dal Goldoni in altri commediografi e poeti francesi il R. accenna soltanto in poche linee (p. 281), che son poche davvero, e non esauriscono in alcun modo l'interessante soggetto. Alle commedie imitate tutte o in parte dal Destouches è da aggiungere per confessione dello stesso Goldoni il *Raggiratore* che deve lo scioglimento al *Vanaglorioso* (pref. al *Tasso*, ed Pitteri, *Donna stravagante* III/4). Nelle *Memorie* il *Raggiratore* è dimenticato, e il nome del Destouches non ricorre punto, eppure il Destouches è degli autori francesi, quello che il G. imitò forse quanto lo stesso Molière. Riguardo alla *Dalmatina* il R. fuorviato questa volta dallo stesso G., ripete un'affermazione che a me pare errata, che il G. debba cioè questa sua mediocre tragicommedia alle *Amazzoni* della Du Bocage. Chiunque abbia la pazienza di leggere quei due drammi (e non so per quale dei due ce ne voglia di più!) vedrà che nel lavoro del G. non c'è proprio nulla del francese, e che la è stata soltanto una cortesia del G. verso la Du Bocage, da lui conosciuta di persona (*Mem.* II/34, III/23), l'asserire di doverle la *Dalmatina*.

Del *Burbero benefico* il R. s'occupa ripetutamente e, direi, con predilezione. È finalmente una commedia che non ha segreti per un francese, e il R. ne riassume con molto garbo la tela e ne giudica con sana critica. Il *Burbero* è per il R l'unico vero capolavoro del Goldoni. Ora-

zio sol contro Toscana tutta! Ma poi, pentitosi del suo ottimismo, finisce coll'assicurare che anche del *Burbero* ormai non resta che il nome. Il R. ha sempre in mente il suo paese, s'intende. Ma se della vitalità d'una commedia si avesse a giudicare dalle esecuzioni e popolarità della stessa su scene francesi, converrebbe dichiarar morto e sepolto tutto il teatro (nientemeno!) di quello Shakespeare che i Francesi del secolo scorso masticavano tanto male e quelli d'oggi non digeriscono meglio.

A lumeggiare la fortuna del *Burbero benefico* a Parigi, il R. reca documenti importanti, tolti agli archivi della Commedia francese: quattro lettere del G. stesso, delle quali due ai comici del Teatro francese, una al sig. De Laporte (direttore?), e la quarta in data 30 gennaio 1792, nella quale egli accusa il ricevimento di 1200 lire, che completavano le sue competenze per la cessione definitiva del *Burbero*. Una quinta lettera riguarda l'*Avaro fastoso* ed è quella con cui il Goldoni ritira la commedia dopo il suo insuccesso, fidando in una sollecita ripresa del *Burbero*, che sarebbe valsa a compensarlo *di ciò che aveva sofferto a Fontainebleau*. Di documenti già noti, se non mi sbaglio, il R. ne ripubblica due: il discorso dello Chènier (secondo il *Journal de Perlet*), già riprodotto, ma non interamente, dal Masi che attinse al *Moniteur*, e l'atto di morte pubblicato dal Molmenti. Anche i giudizi contemporanei di francesi sul *Burbero*, che si trovano parte nel testo e parte nella bibliografia, erano stati riprodotti tutti da Achille Neri (*Aneddoti contemporanei intorno al « Bourru bienfaisant »* Bibl. delle scuole classiche ecc. 1893, VI) che anzi ci dà di più le importanti critiche del *Mercure de France* e del *Journal encyclopedique*.

Prima di riassumere il mio giudizio aggiungerò ancora qualche osservazione alla spicciolata.

A pag. 60 si legge: *Goldoni moins bien doué que Gozzi*. Si vede che il giudizio esageratamente ottimistico recato dai romantici francesi e tedeschi sul Gozzi non è dimenticato ancora, giudizio che per me è stato sempre una prova della leggerezza con cui fuori d'Italia si sentenziò tante volte delle cose nostre. L'autore delle *Tre melarance* più geniale di chi compose i *Rusteghi?* Il R. voleva certo parlare di *fantasia*.

Comme il s'agit de prêcher plutôt que de peindre, les personnages vicieux sont écartés systematiquement (p. 97). Ma non sono viziosi il *Giocatore*, il *Bugiardo*, il *Frappatore*, l'*Impostore*, Don Marzio, Pantalone nella *Bancarotta* e tanti altri?

A pag 173 e segg. si parla assai fuggevolmente, ma con retto giudizio, di Pantaleone nel teatro goldoniano. Ci diede assai più in argomento Emilio De Marchi (*Lettere e letterati italiani del sec. XVIII*. Mil. 1882). In una bell'opera complessiva sul Goldoni converrà dedicare tutto un capitolo alla simpatica figura di Pantalone, e non sarà il meno interessante del libro. (Anche Vittorio Malamani studia Pantalone nel tea-

tro del Goldoni in un suo recentissimo studio sul *Teatro a Ven. e i burattini* (N. Antol. marzo 1897), ma non ricorda il De Marchi).

Per l'*Avvocato veneziano* del quale il R., *homme de loi* lui stesso, s'occupa più volte e direi con amore, egli avrebbe potuto giovarsi dello studio del Pascolato (ricordato solo nella Bibliografia) e d'una conferenza di Ernesto Pietriboni (Padova, 1891). Tra i legulei del teatro Goldoniano (pp. 175 e 180) non è ricordato il famoso *cogitor* delle *Baruffe*, nel quale il G ritrasse un po' se stesso, memore del suo tirocinio alla pretura di Chioggia. *El sior cogitor* è disegnato certo con più verità dell'avvocato Alberto Caraboni.

Ai medici (pp. 80 e segg.) è da aggiungere uno che in una scena notevolissima della *Metempsicosi ossia la pitagorica trasformazione* (commedia dimenticata dal R. anche nella bibliografia) confessa dopo morto la propria ignoranza e ciarlataneria, e in pena nella seconda vita dovrà trasformarsi in una donna, ammalata immaginaria.

In proposito dell'*Avaro fastoso*, sul quale il R. ha molte buone osservazioni (pp. 272. 386) accennerò un curiosissimo incontro, che m'è avvenuto di notare leggendo l' *Essai sur l'art dramatique* (Amsterdam, 1773, p. 73) del Mercier. Scrive il M. dicendo assai male dell'*Avaro* del Molière: *On pourrait faire un nouvel avare, qui serait l'avare de notre siècle,* **l'avare fastueux**. La commedia del Goldoni composto nel 1772 non si recitò che nel 1776. Io credo che l'uno non sapesse dell'altro.

Alla fortuna del Goldoni in Germania il R. dedica otto linee di testo (p. 285) e una nota un po' più lunga; in fondo al volume poi aggiunge una magrissima bibliografia. Meglio sarebbe stato non accennare neppure al vastissimo argomento sul quale auguriamoci che qualche ricercatore (e avrebbe ad essere un vero topo di biblioteca!) ci dia un giorno tutto un libro.

A. p. 291 il R. ripete l'aneddoto inteso a sazietà dell'alterco seguito tra il Goldoni e il Gozzi nella bottega d'un libraio. Ma il Galanti provò (C. G. num. unico, 1883, Ven.) con una lettera del Gozzi stesso che tutto l'aneddoto è un'invenzione bell'e buona. Un'altra smentita dello stesso tenore si trova nel vol. XIV p. 88 delle Opere del Gozzi (Ven. 1801, 1802)

Il R. piglia troppo sul serio (p. 273) il *Don Pilone* del Gigli, il quale certo non ebbe la sciocca ambizione di voler misurarsi col Molière. La commedia del senese è tutta una risata, scrisse il Mazzoni (*Il teatro della rivoluzione* ecc Bologna, 1894, pp. 421-431) dando nel vero.

A pag. 380 il R. ripete senza badarvi una svista di A. G. Spinelli in quella sua utilissima *Bibliografia*, traducendo *Camille aubergiste* in *Camillo Albergatore* invece di *Camilla albergatrice* (o meglio *locandiera*). Si tratta, come ognun sa, della riduzione della *Locandiera* per il teatro italiano di Parigi in commedia a soggetto.

A pag. 299 è trascurato tra i continuatori dell'opera goldoniana il

Gherardi del Testa, del quale Ferdinando Martini di questi giorni parlò e scrisse da par suo.

Dei drammi per musica (pp. 395-407) il R. nota che questi « suffiraient à eux seuls pour constituer une oeuvre importante, s'il s'agissait d'un poëte ordinaire » e l'osservazione è giusta ma in contraddizione aperta con altra sua (p. 21) dove dice che questi drammi sono tutti insipidi. E non è vero. Metteva conto d'esaminarne alcuno da vicino, come da qualche studioso del Goldoni fu già fatto (Masi, *C. Goldoni e Pietro Longhi*, in *N. Antol.* 1887, 16 aprile, Malamani, *Nuovi appunti* ecc. Ven. 1887, Maddalena, *La bottega del caffè*, intermezzo, due appendici del *Dalmata* di Zara, 1891 nov.). Che la *Bottega del caffè*, *intermezzo* e non *dramma per musica*, non possa essere un rifacimento della commedia (p. 397) risulta dalle date. Secondo l'ediz. Zatta quest'intermezzo fu rappresentato a Venezia l'anno 1735, e fu stampato già nel 1743 a Milano dal Tevernin. La commedia non venne rappresentata che nel 1750. La *Finta semplice* non è una commedia in prosa (p. 381) ma un dramma per musica (Zatta, vol. 41) rappresentato a Venezia nel 1764 con musica del Perillo.

Nello scrivere di questo libro del R. fui inteso forse, come al critico spesso avviene, più a rilevarne le pecche e colmarne (ciò solo in piccola parte) le lacune che ad additarne le parti buone. Ma il buono che c'è lo vede ognuno, ma non tutti scorgono gli errori o s'avvedono di ciò che manca e non dovrebbe mancare. Non vorrei quindi essere frainteso. Non disconosco minimamente i pregi innegabili del libro, quali la forma eletta, l'esame nuovo e originale di parecchie commedie trascurate finora, il felice tentativo d'una classificazione dei personaggi Goldoniani, l'aver scovato qualche documento importante e in fine la bibliografia ragionata in fondo al volume. Ma m'è parso di non poter passare con animo leggero sopra due gravi difetti del libro, vale a dire la preparazione insufficente e la manifesta parzialità di giudizio.

Vienna. E. MADDALENA.

Sebastiano Rumor. — *Antonio Fogazzaro. La sua vita, le sue opere, i suoi critici.* Milano, Casa editrice Galli, 1896.

Il ricordo di questa geniale pubblicazione giunge tardi in queste pagine e sarà quindi l'eco fedele del favore con cui fu accolta da tutti coloro che in Antonio Fogazzaro ammirano uno dei più robusti pensatori e poeti dei nostri giorni.

L'abate Sebastiano Rumor, il giovane e paziente bibliotecario vicentino, ha voluto rendere omaggio al maestro e lo ha fatto con questo libretto che ha tutti i pregi delle opere ispirate dall'affetto.

Chi ha un vero culto per l'arte ama Antonio Fogazzaro, gode di essere condotto dal Rumor a vivere della sua vita, a goderne quasi

l'ambita intimità scorrendo quelle pagine tra le quali bellissime fotografie ci mostrano la sua casa, lo studio, la villa dove si raccoglie a meditare ed a scrivere quando lasciando la gentile Vicenza raggiunge quella ridente Valsolda che tante volte ci ha stupendamente ritratta nei suoi versi e descritta nei suoi racconti.

L'elegante libretto del Rumor ci offre nella prima pagina un bel ritratto del Fogazzaro, a cui segue una dedica pietosa del libro alla soave memoria di Mariano, l'angelico giovanetto che con uno strappo crudele fu rapito all'amore del padre, alle speranze della patria. Poi il Rumor dà un'affettuosa biografia di Antonio Fogazzaro, dove prende in esame i suoi bellissimi lavori scrutandone con intelletto d'amore gli intendimenti. Bisogno fatto più vivo ed acuto in lui, anche per l'intima conoscenza che ha la fortuna di avere dell'uomo, oltrechè dello scrittore.

Nella seconda parte del libro vi è l'affettuosa commemorazione scritta dallo stesso Rumor nel trigesimo della morte del povero Mariano, la quale fu già stampata nel periodico: *La Roma letteraria;* — ed in fine troviamo l'elenco delle moltissime pubblicazioni di Antonio Fogazzaro, le quali nell'ultimo indice alfabetico, figurano in numero di ben novanta. Leggesi pure la nota accuratissima di tutte le critiche che furono fatte in Italia ed all'estero ai lavori di lui, nonchè il numero delle molte edizioni che ne furono tirate.

Con questa dimostrazione finale che è di una grande eloquenza, specialmente pensando ai rari pregi di ciascuno di questi lavori, vediamo come innalzato al nostro grande romanziere un monumento di stima e di ammirazione universale e può essere ben lieto il Rumor, pel nobile fine da esso completamente raggiunto.

ANGELA NARDO CIBELE.

Salvatore Farina. — *Il Signor Io.* Nona edizione illustrata. *Che dirà il mondo?* Romanzo, Milano, Casa editrice Galli

Torna quasi inutile l'elogio per questi gioielli di Salvatore Farina. Le edizioni de' suoi libri si moltiplicano in Italia ed all'estero con entusiasmo del pubblico e vantaggio degli editori.

Alla festosità dell'umorismo italiano Salvatore Farina unisce quella spontaneità e finezza di sentimento che ci resero così cari alcuni romanzieri inglesi e tedeschi, primi de' quali il Dikens e l'Auerbach. Le dolcezze delle affettuose melanconie, le ingenuità delle anime semplici e buone, come da essi, sono specialmente intuite dal nostro autore.

Per quasi tutti i suoi personaggi ideali le ragioni del cuore valgono molto più che i sofismi dell'intelletto. Da ogni sua pagina scaturisce la bellezza da questa idea e perciò i suoi lavori hanno un organismo sano, anzi rigoglioso.

Come nelle sue prime novelle: Mio figlio; Mio figlio studia; Mio figlio s'innamora, e così via via, nelle quali con tanta fortuna esordiva il giovane autore, glorificando l'amore paterno, così, anche in questi due romanzi, scritti dopo tanti anni, egli ci dimostra che il tema affettuoso non era mai per lui esaurito e lo svolge anzi in due nuove forme.

Leggendo il *Signor Io*, io ho pensato a certi strani effetti di luce che dopo un estivo temporale ci dà il sole che sfolgora attraverso la pioggia e ci appare come un sorriso tra le lagrime Di lagrime e di sorrisi è proprio tessuto questo simpatico racconto, nel quale dalle astrazioni di una filosofia egoistica e dalla comicità di curiose combinazioni sorge bellissimo il fiore del sincero sentimento umano.

Così in quest'altro romanzo: *Che dirà il mondo?* un bimbo innocente e grazioso riconduce il padre al senso della perduta onestà e lo ritorna alla redenzione. Dolori, peccati, pregiudizi di casta, tutto si perdona e si scioglie in virtù del prepotente amore paterno.

Ben altra critica vorrebbero i bellissimi racconti.

Non discendo a particolari per non scemare interesse al lettore, ma noto ancora che le vignette che illustrano *Il Signor Io* sono di un bravo artista spagnuolo e rendono molto più piacevole il libro.

A. N. C.

Raffaello Fabris. — *Contro il secolo*, satira. Venezia, Visentini, 1897, pp. 16, in-16.

La mite, appassionata, arguta musa del Fabris qui assume una forma nuova, e detta all'autore delle dure verità, in cui tutti consentono e riconoscono bene incarnato il precetto: *facit indignatio versum*. Nessuna retorica, nessuna ricerca dell'effetto; e pure quelle brevi ed agili strofe che s'incalzano a diecine, e con trapasso spontaneo volano dall'uno all'altro degli argomenti che rendono il nostro secolo degno di satira, fanno in noi una impressione potente, e sono come la sintesi di una lunga dimostrazione, a cui fatti dolorosissimi hanno prestata la materia.

Ogni tempo ha avuto, è ben vero, le sue pecche: molte son comuni a tutti i tempi, ma qui è raccolta la nota caratteristica che distingue specialmente la fine del secolo nostro, qui i vizi propriamente moderni, non dico della sola Italia, sono posti in pieno rilievo. Questa è poesia nutrita di idee, è uno sfogo dell'anima esulcerata, è una sodisfazione solitaria, che l'autore si prende nella sua *dignitosa coscienza e netta*. La presente satira, che è degno complemento al carme dello stesso autore dal titolo *Il secolo che muore* (V. *Ateneo Veneto*, luglio-ottobre 1893, pag. 257), esamina, a così dire, il rovescio della medaglia.

G. O. B.

Clarice Tartufari. — *Vespri di Maggio — Novissimi versi.* Roma, E. Loescher e C, 1897, pag. 180, L. 2.50.

L'A., nota collaboratrice del *Fanfulla della Domenica* e di altri giornali letterarii, ha publicato da poco questo suo volumetto di versi.

Son questi versi buoni nel loro complesso, ma, me lo perdoni l'egregia signora, a me sembra che essi sieno un po' troppo freddi, troppo pensati e poco sentiti, che non sieno infine una sincera manifestazione dell'arte ma piuttosto qualche cosa di scolastico e di sforzato.

Secondo la mia modestissima opinione, non basta che il metro sia giusto, che gli accenti cadano a posto per fare dei libri di versi, ma bisogna che chi scrive abbia una grande anima sensibile, robusta e che questa si trasfonda nel libro, altrimenti tant'è scrivere in prosa o non scrivere che è ancor meglio. Di Clarice Tartufari avevo letto versi di molto superiori a quelli « Vespri di Maggio », e da lei attendo presto qualcosa che mi permetta di lodarla con entusiasmo.

ALDO.

Alberto Boccardi. — *Il punto di mira.* Milano, casa Ed. Galli di Chiesa-Omodei-Guindani, 1896, pag. 323, L. 3.

Non voglio narrare la trama del romanzo del Boccardi poichè mi sembra inutile e poi anche perchè desidero che chi deve leggerlo ne riceva un'impressione fresca, personale e non s'accinga alla lettura con un'idea che s'è voluta formare leggendo la recensione. La *donnée* del libro non è nuova; il « punto di mira » — lo dice l'autore — e « la méta radiosa del benessere, della gloria, del potere, verso la quale le anime moderne, nell'affannosa battaglia d'ogni giorno sono attratte con tanta forza di seduzione ».

A questo tende il protagonista del libro del Boccardi e la biografia di quest'uomo è presentata in modo veramente magistrale. Una gran parsimonia di mezzi v'ha nel lavoro, e nulla sembra di artificioso, di forzato; pare proprio di vivere coi personaggi e tutto è reso con una spontaneità meravigliosa, le situazioni più difficili sono superate con tanta disinvoltura che subito si scorge che l'A. appartiene al novero dei maestri.

In questo romanzo il let ore si rende conto dello stato della psiche dei personaggi senza che l'A. si dilunghi in vane disquisizioni etiche; ma una sintesi poderosa zampilla spontanea dal progredire del racconto e senza fatica ognuno sa quali sieno gl'intendimenti dell'Autore.

Il romanzo castigato nella sostanza non s'assomiglia punto a quei libri dei così detti decadenti — mentre a me sembrano ormai decaduti — giunti ora ad un punto tale di aberrazione da accettare ogni più lubrica

turpitudine in nome di quell'estetica che mai come oggi fu così poco compresa.

Un appunto devo fare al Boccardi ed è: egli, forse per attenersi troppo alla semplicità o cedendo alla foga spontanea dello scrivere, curò poco la lingua e lo stile e non pochi appunti in proposito gli si potrebbero movere specialmente per l'uso eccessivo di vocaboli e di forme dialettali.

Del resto, tolta questa menda, il « Punto di mira » resta opera degna del valoroso letterato triestino. ALDO.

Alberto Boccardi. — *Alla luce del vero.* Milano, U. Hoepli, 1897 pag. 215, L. 4,50.

Rammento che quando s'era ragazzi una delle mancanze più penose che si provavano era quella di non avere qualche buon libro di lettura amena, e che quando s'erano lette le Novelle del Soave, quelle del Gozzi ed il Giannetto del Parravicini s'era esaurita la biblioteca dei libri leciti, e veniva di conseguenza che ci si procurava gl'illeciti. I ragazzi d'oggi leggeranno di nascosto qualche romanzo se non altro perchè rappresenta il frutto proibito, ma non hanno più alcuna escusante, poichè ora moltissimi fra i migliori autori italiani scrivono libri divertenti e morali per le future speranze della patria.

Fra questi benemeriti scrittori v'ha il Boccardi che dopo aver scritto tanti romanzi per i grandi si dedicò ai piccini col libro di fiabe « Al tempo di miracoli » ed ammanì ora ai più grandicelli non più fiabe ma sei prelibati racconti i quali — se devo misurare tutti alla mia stregua — oltre che divertire i ragazzi si fanno leggere molto volentieri anche dagli adulti.

Io vorrei che invece di balocchi e di dolci ai ragazzi si regalassero di tali libri che possono essere validi aiuti per la educazione loro. In questo libro — edito con eleganza e riccamente rilegato — l'A. ha curata assai la lingua ed ha scritto con molto garbo, disposando il fine e ben sentito moralismo con l'amabile arguzia e con l'elegante brio, evitando così ogni rettorica pedanteria e rendendolo simpatico ed attraente.

ALDO.

A. Modena. — *Della famiglia e della casa paterna di Celio Rodigino.* Padova, Tip. all'Università, F.lli Gallina, 1896.

Quando Gaetano Oliva nel 1868 pubblicò il suo saggio biografico intorno a Celio Rodigino, sembrò proprio che intorno all'umanista Ludovico Maria Ricchieri, conosciuto comunemente col nome di Celio Rodigino, fosse stata detta l'ultima parola. Invece Camillo Cessi nello scorso anno provò inconfutabilmente che l'anno della nascita di Celio è il 1469 e non altra epoca come fino allora s'era creduto; ora il Modena publicò

questo suo prezioso opuscolo che completa il ciclo dei lavori intorno al celebre uomo e che mette in evidenza anche l'importanza che aveva l'arte della lavorazione dei panni, alla quale si dedicava il padre di Celio a Rovigo.

Il breve lavoro è fatto con un metodo analitico inappuntabile e rivela il lungo studio ed il grande amore dell'A. che ha condensati in poche pagine molta erudizione e molto sapere arrivando con meticolose ricerche a portare alla luce fatti ignorati anche da quelli che l'argomento avevano con amorosa cura studiato.

Il Modena, però, non è ancora soddisfatto e certo verrà il giorno che l'erudito uomo potrà fissare con più esattezza il luogo ove sorgeva la casa dei Ricchieri, che ancora non s'è potuto stabilire. ALDO.

F. Augusto de Benedetti. — *La diplomazia pontificia e la prima spartizione della Polonia.* Pistoia, Tip. Flori e Biagini, 1896, pagine 130, L. 2.

Questo saggio storico fatto con coscienziosità sopra documenti inediti, tratti dall'archivio segreto di stato della santa sede, mette in luce molti particolari interessanti sullo smembramento della Polonia ed è, se non un lavoro completo ed esauriente sull'argomento, certo qualche cosa più di un semplice contingente di materiale portato per avere una storia di tal avvenimento buona ed autentica.

L'A. s'è tenuto sempre strettamente al documento e da questo ha tratte le sue acute argomentazioni, non lasciandosi pervadere da idee preconcette nè trascinare dalla passione. È questo infine uno studio che persuade e che convince, e dimostra come il De Benedetti — l'arguto autore di quel bellissimo libro che è « Dal riso al pianto » — sappia poggiare il suo ingegno come vuole e sappia essere contemporaneamente scrittore brillante e piacevole, e critico serio e profondo. Ora attendo gli annunciati « studii critici » che certo riveleranno nuove doti di osservatore e di artista del giovane professore. ALDO

I primi Cento Concerti. (1879-1896). Bologna, Società Cooperativa Tipografica Azzo Guidi, 1897.

È questo un opuscolo edito a cura della Società del Quartetto di Bologna e scritto da quell'acuto, dotto, e brillante critico che è Corrado Ricci. Questo libretto publicato in un numero d'esemplari limitato e destinato solo ai soci della suddetta società filarmonica, è per se stesso una curiosità ed una varietà bibliografica tale da far venir l'aquolina in bocca a non pochi raccoglitori di libri rari. Il contenuto è preziosissimo poichè è una rapida e sintetica storia della musica in Bologna, svolta con brio e con eleganza tali da indurre il leggitore a percorrerla tutta d'un fiato, lasciandolo poi alla fine dolente che tale godimento intellettuale

sia, così presto, finito. A questa storia seguono i programmi dei concerti eseguiti durante i diciassette anni d'esistenza della Società, cosa che riesce certo utile ed interessante per coloro che s'occupano di musica, poichè vedono segnato il progresso della raffinatezza del gusto nel publico, il quale a poco a poco s'educò in guisa da comprendere e gustare le più astruse composizioni musicali che mente d'uomo abbia concepite.

ALDO.

Alla Benedetta Memoria di **Luigi Occioni-Bonaffons,** n. 22 settembre 1877, m. 27 marzo 1896. — *Triste anniversario! 27 Marzo 1897.* — Prem. Stab. Tipo-lit. fratelli Visentini, Venezia.

È un opuscolo stampato co' nitidi tipi de' fratelli Visentini, opuscolo consacrato al dolore e dispensato nella cerchia degli amici. È un mazzolino tutto profumo, raccolta graziosa di sei componimenti poetici, la quale merita un cenno, un ricordo. È il lamento che viene dal cuore del padre, di parenti, di amici: il suono sincero del dolore il più profondo che dimentico dell'arte riesce arte vera, piena di passione e di gentilezza. Io lo ricordo quel giovinetto morto così presto, perchè caro forse ed aspettato in un mondo migliore del nostro: era come ornato di una certa gravità melanconica non propria dell'età sua, e passava quasi persona che appartiene ad altro mondo, e guardava come chi vuol leggere dentro proprio nell'anima Si diceva che nella scuola si trovasse a disagio; certo, perchè tutto il suo mondo erano le stanze tranquille domestiche tra il padre, la madre, la sorella; ed ivi tra le armonie del suo violino, il cuore saliva saliva puro ed alato lassù in regioni fantastiche, quali balenano misteriosamente illuminate davanti alle anime sacre alla morte, lassù onde l'anno scorso fu rapito. Molto egli prometteva in questa dolce arte de' suoni, e la breve *Fantasia* riprodotta in questo libretto, composta dal povero Luigi non ancora a tre lustri di età, è prova del suo valore musicale veramente precoce. Ora quella mesta figura di giovinetto, sfiorata dalle bianche dita della morte, quell'anima che viveva la vita delle più tenere e lusinghevoli melodie, quella disperazione lasciata nella famiglia, que' ricordi melanconicamente soavi scolpiti nel petto di parenti e di amici; ecco tutto rivive e risuona qui in questi versi. Odi la voce straziante del padre, quella di una giovinetta gentile, da cui la poesia tanto spera; e la voce ahi! di persona amica che intonava il canto della morte quando la morte stava in agguato anche per lei. Quanti sentimenti sacri, dolorosi! E l'arte, ripeto, ne scaturisce spontanea, quale acqua limpida di sorgente, appunto per la grande sincerità della passione; e chi legge questo opuscoletto versa una lagrima ed ammira e prega pace e consolazione ad una famiglia amorosa, colpita da così solenne, ineffabile sventura.

R. F.

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

Callegari E. — Imprese militari e morte di Alessandro Severo. — Padova, 1897, Prosperini.

Vicentini G. — Sugli apparecchi impiegati nello studio delle ondulazioni del suolo. — Venezia, 1897, Ferrari.

— e **Pacher G.** — Di alcune esperienze colle correnti di Tesla. — Nota. — Padova, 1896, Randi.

Ermacora G. B. — Il prof. Marselli e la telepatia. — Padova, 1897, tip. Fratelli Gallina.

Zambaldi Francesco. — Vocabolario etimologico italiano.

Larousse P. — Jardin des racines latines. — Paris, Larousse.

— Jardin des racines grecques. — Paris, Larousse.

Verga G. — Mastro don Gesualdo. — Milano, Treves.

Del Lungo Isidoro. — Florentia — Uomini e cose del quattrocento. — Firenze, 1897, G. Barbèra, editore.

Farina Salvatore. — Che dirà il mondo? — Milano, casa ed. Galli.

— Il sig. Io. — Milano, Casa ed. Galli.

Rapisardi Mario. — Volume V. delle Opere, contenente Le Odi di Orazio, L'Empedocle, Il Prometeo di Shelley. — Catania 1897, cav. Nicolò Giannotta, editore.

Laurìa Amilcare. — Povero Don Camillo, scene napoletane della vita contemporanea. — Catania, 1897, cav. Nicolò Giannotta, edit.

Capuana Luigi. — Fausto Bragia e altre novelle. — Catania, 1897, cav. Nicolò Giannotta editore.

Pascoli Giovanni. — Myricae. — Livorno 1897, Raff. Giusti.

Giuriati Domenico. — Come si fa l'avvocato. — Livorno, 1897, Giusti.

Corradini Enrico. — La gioia, romanzo. — Firenze, 1897, Paggi.

Tumiati Domenico. — Frate Angelico. Studio d'arte. — Firenze, 1897, Roberto Paggi, editore.

Puppo Antonio, — Il libro dei carmi. — Firenze, 1897, Paggi.

Tumiati Domenico. — Musica antica per chitarra. — Firenze, 1897, Roberto Paggi, editore.

Elezovic Fr. — Carmina — Belgardi MDCCCXCVII, Typis S. Horovitz.

Renier dott. **Stefano Andrea**. — Prodromo delle osservazioni sul Camaleonte. — Chioggia, 1897, Duse.

Castelnuovo E. — Il fallo d'una donna onesta. — Milano, Treves.

Gallina Giacinto. — Teatro completo.

Direttori della Rivista:

L. Gambari — G. Occioni-Bonaffons, *Vicepresidenti dell'* Ateneo

---

Fausto Rova, gerente responsabile

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **20**
Per l'Estero . . . . . » **24**
Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3.50**, pagamento anticipato

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

Doc. 21

Anno XX. - Vol. I. Fascicolo 3

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Maggio-Giugno 1897

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. FRATELLI VISENTINI

1897

INDICE

Memorie:

Cronaca dell'Ateneo Veneto — *I Direttori dell'Ateneo Veneto* . . . . . Pag. 281
Nella distribuzione dei premi agli alunni di Storia Veneta, parole del prof. *Vincenzo Marchesi* . » 292
Dell'Anatomia in Venezia, discorso del *Dott. Luigi Nardo* con note e giunte del *Dott. Cesare Musatti* (fine) . . . . . » 302
I cristiani di rito orientale a Venezia e nei possedimenti veneziani (1439-1791) — *P. Pisani*. » 361
Gaspare Gozzi e i suoi giornali (Cont.) — *G.Zambler* » 385
La fuga di Giustiniana Gussoni (fine) — *A. Parenzo* » 402

Rassegna Bibliografica:

Petri Pasinii. Adriades — *C. F.* . . . . » 414
Fr. Elezovic' Carmina — *D. R.* . . . . » 415
Giovanni Pascoli. Lyra Romana ad uso delle scuole classiche — *D. R.* . . . . . » 416
Lo stesso. Epos vol. I. — *D. R.* . . . » 416
Giovanni Pascoli. Myricae. — *G. O. B.* . . » 417
Opere di Mario Rapisardi, ordinate e corrette da esso, Vol. V — *G. O. B.* . . . . » 417
Antonio Puppo. Il libro dei carmi — *G. O. B.* . » 418
Musica antica per chitarra, di Domenico Fumiati — *G. O. B.* . . . . . » 418
E. Callegari. Imprese militari e morte di Alessandro Severo — *G. O. B.* . . . . . » 418
Francesco Foffano. Ricerche letterarie — *G. O. B.* » 419
Giorgio Manolesso Ferro. Una petizione del N. U. Giovanni Bembo nel 1814 a S. M. Luigi XVIII re di Francia per la restaurazione della repubblica di Venezia — *G. O. B.* . . . . » 419
Alfredo Panzini. Gli ingenui — *G. O. B.* . » 420
Duchessa Iolanda (Enrica Magnoni). Capitano Mari — *G. O. B.* . . . . . » 420
Adele Butti. Giovanna d'Arco, studi — *G. Chiaves* » 420
Amilcare Lauria. Povero don Camillo — *G. Chiaves* » 421
Luigi Capuana. Fausto Bragia ed altre novelle — *G Chiaves* . . . . . » 422
Enrico Corradini. La gioia, romanzo — *G. Chiaves* » 422
Giulio Cardo. Storia di Cologna Veneta — *Aldo* » 423
Guido Falorsi. Corso di storia del medio evo per le scuole secondarie — *G. Cogo* . . . » 424
Renier dott. Stefano Andrea. Prodromo delle osservazioni sul camaleonte — *E.* . . . . » 426
Notizie varie . . . . . » 426

CRONACA DELL'ATENEO VENETO

V.

(V. fascicolo precedente, pag. 133)

Domenica, 30 maggio, il prof. Vincenzo Marchesi chiuse in questo Ateneo il primo anno del *Corso triennale di Storia Veneta*, giungendo alla XII Lezione.

La materia è stata da lui distribuita e trattata sotto i seguenti capi, costituenti altrettante Lezioni:

I. — Le origini di Venezia.
II. — Venezia nel secolo VIII.
III. — L'invasione dei Franchi nelle lagune, il trasporto della residenza ducale a Rialto ed il ritrovamento del Corpo di S. Marco.
IV. — I Partecipazio e i Candiano.
V. — Pietro Orseolo II e la cultura veneziana nei primi secoli della Repubblica.
VI. — La Repubblica di Venezia nel secolo XI.
VII. — La Repubblica di S. Marco nell'epoca delle Crociate e di Federico I Barbarossa.
VIII. — Enrico Dandolo e la conquista di Costantinopoli.
IX. — La Repubblica di Venezia nella prima metà del secolo XIII.
X. — La Serrata del Maggior Consiglio e la congiura di Baiamonte Tiepolo.
XI. — Venezia nella prima metà del secolo XIV.
XII. — Marino Falier — Condizione sociale ed intellettuale di Venezia alla metà del Trecento.

Compiuta la serie, la Presidenza dell'Ateneo decise che gli esami avessero luogo la sera del 5 giugno, alle ore 20 e mezzo. E innanzi alla Commissione, composta del prof. Gambari in rappresentanza del Presidente, indisposto, del Vice-presidente e del Segretario per le lettere, e de' due professori (Cegani e Pellegrini) eletti all'uopo dalla Provincia e dal Comune di Venezia, si presentarono nove candidati, dei quali uno si ritirò in corso di esame.

Gli otto rimasti furono ritenuti meritevoli di passaggio, ma fra essi, in appoggio al Regolamento 14 febbraio 1897, furono aggiudicate quattro distinzioni, cioè due premi e due menzioni onorevoli, nel seguente ordine:

Moretti Ida, I Premio con Lire 100.
Greggio Ettore, II Premio con Lire 75.
Cisterna Luigi, I Menzione onorevole.
Paternoster Mario, II Menzione onorevole.

Nella domenica successiva, 6 giugno, festa dello Statuto, alle ore 13, furono distribuiti i quattro diplomi alla presenza dell'illustrissimo Sig. Sindaco co. comm. F. Grimani, del cav. Rocca-Lucca, dell'assess. Pellegrini, di altri invitati e di numeroso pubblico.

Prima della cerimonia il rappresentante del Presidente diede comunicazione della seguente lettera, indirizzata da quest'ultimo ai Soci dell'Ateneo:

EGREGI COLLEGHI,

Sento vivissimo il dispiacere di non essere oggi nell'Ateneo insieme a Voi.

Quantunque convalescente dalla non breve malattia da cui fui colpito, non potrei senza taccia di imprudenza avventurarmi a prendere parte personalmente alla solennità che si celebra oggi nel nostro istituto.

Vi partecipo però con tutto l'animo, e siami lecito il dirlo, con l'animo compreso anche da una soddisfazione personale, per la riuscita che ebbero i nostri sforzi.

La restaurazione dell'insegnamento della Veneta Storia nel nostro Ateneo da noi tentata come impresa, rispetto a' nostri mezzi, arditissima, è ormai un fatto che può dirsi riuscito.

La frequenza degli uditori, il numero rilevante degli alunni, il plauso onde furono accompagnate le lezioni impartite dal dotto Professore, il profitto ottenutone dagli allievi che più costantemente le seguirono, e che non esitarono a dare pubblico saggio delle acquistate cognizioni, tutto questo ci assicura che i nostri propositi erano giusti e rispondevano ad un vero desiderio anzi ad un reale bisogno della cultura morale della città nostra.

Io rendo perciò pubbliche grazie alle Onorevoli Rappresentanze provinciali e cittadine che ci largheggiarono di sussidii a raggiungere meno difficilmente il compito nostro, rendo grazie a quegli egregi Signori e Signore che risposero con obblazioni spontanee e generose all' appello ch' io mi permisi di indirizzare a quanti amano le patrie memorie, rendo grazie all' egregio Insegnante che seppe adempiere l'ufficio demandatogli, con ampiezza di erudizione e dottrina, con aggiustatezza di apprezzamenti, con animo caldo di amore alla verità e con serena e severa critica storica.

Il passato oggimai è arra dell'avvenire. Confido quindi che anche quelli i quali fin qui non concorsero col loro aiuto all'opera nostra, forse per farlo attendendone i primi risultamenti, vorranno in presenza di questi, accrescere il bel numero di coloro che già vi aderirono.

Confido che potrà così mantenersi e progredir sempre un insegnamento decorosissimo per la città nostra, ottimo coefficiente al maggior progresso della cultura intellettuale e morale della nuova generazione.

Confido nella utilità dell'insegnamento d'una storia da ogni pagina della quale emana questa grande verità che non sarà oggidì specialmente mai abbastanza ripetuta: che gli Stati e le Nazioni col patriottismo crescono, prosperano, e si migliorano, ed è nell'affievolirsi del sentimento patriottico

che essi decadono, si sfasciano ed annichiliscono. Dio sperda per l'Italia nostra e per la nostra Venezia sino al pensiero di questo pericolo; e si avveri per l'una e per l'altra l'augurio del grande Veneziano:

Esto perpetua.

Venezia, li 6 Giugno 1897.

Il Presidente
M. DIENA.

Fatta questa comunicazione, è invitato il prof. Marchesi a tenere il suo discorso di chiusura del I corso.

Esso si legge per intiero in seguito alla presente Cronaca (V. pag. 292).

Quanto a *Letture pubbliche*, l'Ateneo ne tenne due nel mese di maggio, innanzi a un numerosissimo uditorio.

Nella prima, 3 maggio, il prof. dott. Giuseppe Naccari trattò « Dei principali progressi dell'Astronomia in questo secolo ». Siamo lieti di darne un largo sunto.

Il professore suddetto, dopo aver premesse alcune parole sulla opportunità che l'astronomia sia divulgata non solo fra le persone colte ma anche nel popolo, passò in rassegna le scoperte, che si fecero nel campo astronomico in questo secolo, scoperte che tengono alto il nome degli italiani pure in questo ramo dello scibile umano.

Nella prefazione alla sua memoria egli disse: che il maggior vanto del nostro secolo riguardo all'astronomia è quello di aver dato all'astronomia classica, che studia i fenomeni di movimento, per sorella maggiore l'astronomia fisica. Fino alla metà di questo secolo si riteneva dagli astronomi, che il loro compito fosse quello di studiare i movimenti dei corpi celesti, le loro posizioni e le dimensioni delle loro orbite per nulla interessandosi della loro natura fisica.

Ora non sono più gli astri, come scrive il Flammarion, masse inerti che ruotano in silenzio nella notte eterna che il dito di Urania ci mostra in fondo ai cieli, ora è la vita,

la vita eterna e universale, che si svolge in flotti d'armonia fino agli orizzonti inaccessibili dell'infinito.

L'oratore cominciò colla scoperta dei pianetini iniziata nei primi giorni del 1801 dall'astronomo Piazzi, nato a Ponte di Valtellina e direttore dell'Osservatorio di Palermo. Fino al 1896 il numero dei pianetini scoperti era di 417 e concorse molto alla loro scoperta la fotografia applicata a questo scopo fino dall'autunno del 1891.

Venne quindi a dire dei cataloghi stellari, i quali sono il fondamento dell'astronomia matematica, giacchè danno la posizione delle stelle a cui si riferiscono i movimenti degli astri errranti, come pianeti, comete, bolidi. Parlò dei cataloghi del Piazzi, del Santini, del Respighi e del catalogo colossale dell'Argelander fatto all'Osservatorio di Bonn, nel quale sono date le posizioni di 324.000 stelle appartenenti al cielo boreale. Coi cataloghi stellari Guglielmo Herschel, nato nel 1738 in Inghilterra, sommo indagatore del cielo ed in pari tempo finitissimo e diligentissimo costruttore dei maggiori specchi fino allora applicati ai telescopi, potè stabilire che il sole insieme al suo sistema planetario si trasporta verso un punto della costellazione di Ercole con una velocità annua probabile di 130 milioni di miglia cosmopolite.

La fotografia è stata applicata all'astronomia dall'americano Draper che nel 1840 in 30 minuti ottenne l'imagine della luna. La prima fotografia del sole è stata ottenuta dal Majocchi a Milano nell'eclisse del 7 luglio 1842. Ora si è organizzato un servizio di fotografia solare in parecchi osservatori. A Kiew in Russia si fotografa ogni giorno il sole e così pure nelle specole di Roma, di Palermo, di Catania. Queste fotografie tengono dietro ai fenomeni della fotosfera solare, ai granuli, ai grani di riso, ai filamenti lucidi, alla struttura retiforme, alle facole, alle macchie, alla cromosfera, alle protuberanze.

Con una statistica delle macchie si è voluto trovare un rapporto fra il numero di esse e le crisi commerciali. E

quantunque la cosa a primo aspetto sembri un po' strana pure, come scrive uno scienzato, non è del tutto assurda, trattandosi di una semplice questione di fatto. Se le macchie solari hanno realmente un effetto sensibile qualsiasi sulla meteorologia terrestre, sulla temperatura, sulle tempeste e sulle pioggie, esse debbono indirettamente avere influenza sui raccolti e disturbare così i rapporti finanziari.

Il professor Naccari parlò pure dell' applicazione della fotografia alla carta celeste, che si sta costruendo e che porterà le imagini di circa 30 milioni di stelle e all'atlante fotografico della luna, che si sta pubblicando dall'Osservatorio di Parigi, il quale lavoro, come scrive l'astronomo G. Celoria di Milano, supera di molto quanto in fatto di fotografia lunare mai si fece. La carta celeste legherà ai secoli futuri lo stato del cielo alla fine del XIX secolo con una autenticità ed esattezza assolute e l'atlante servirà ai posteri, come documento, a stabilire se nella luna avvengono mutamenti nella disposizione delle sue accidentalità, giacchè alcuni astronomi sono del parere che l'attività lunare non sia ancora cessata.

Gli autori di questo atlante sono gli astronomi Loewy e Puiseux, che ottennero fotografie di un diametro di metri 2,85 nitide e di una precisione minuziosa. Queste fotografie corrispondono ad un ingrandimento di circa 2600, ossia ci mostrano la luna come ci apparirebbe se fosse 2600 volte più vicina a noi, cioè a una distanza inferiore a 150 chilometri.

In queste fotografie si vedono i crateri lunari, i così detti mari della luna, che si presentano come macchie oscure e che si distinguono dal suolo circumvicino con un'evidenza grandissima, le montagne rocciose, il rilievo lineare delle quali richiama in generale alla mente le catene di montagne terrestri. Si dice in generale perchè nella maggior parte dei casi le montagne della luna non hanno, come quelle della Terra, un seguito di vette e le valli laterali, non emettono diramazioni ma si presentano come altissimi picchi con con-

torni più erti e più frastagliati delle nostre montagne e con struttura dirupatissima. Su tutta la superficie del satellite predominano le forme concave, che rivelano appunto divallamenti alle forme convesse, che sarebbero indizî di sollevamenti.

L'astronomo Loewy crede colla maggioranza degli astronomi, che la luna al giorno d'oggi non possegga superficie liquida e che la sua atmosfera sia nulla o appena apprezzabile. Non dubita però che essa abbia posseduto un tempo aria ed acqua, condizioni necessarie alle eruzioni vulcaniche, che abbondantemente devono aver avuto luogo; perchè egli giudica che alcune grandi macchie bianche che vi si trovano, non sieno altro che depositi di cenere e di polvere proiettate dagli innumerevoli crateri esistenti.

Di questo parere non è però il professore Celoria, il quale scrive che l'affermazione dell'astronomo francese, sebbene autorevole, è troppo generale ed assoluta per essere del tutto vera.

L'oratore continua:

Se il maggior vanto della fotografia celeste spetta alla Francia, non meno degne di gloria sono le scoperte dell'illustre astronomo italiano lo Schiaparelli e qua parla delle rotazioni di Mercurio e di Venere, che sono state trovate in base a profondi studi, a rigorose osservazioni e ad un'ostinata costanza, la prima di 88 giorni, la seconda di 225 giorni circa mentre fino agli ultimi anni i periodi di rotazione di questi pianeti erano ritenuti di circa 24 ore. Dice quindi della lotta che ebbe a sostenere lo Schiaparelli con alcuni astronomi stranieri, i quali lo tacciarono anche di visionario, ma finalmente dovettero convincersi che l'astronomo italiano con mezzi inferiori ai loro avea colto nel vero.

Ma le scoperte dello Schiaparelli, che lo classificano primo fra gli astronomi viventi sono quelle sul pianeta Marte.

Egli fece su Marte un vero *rilievo geometrico*, che potrà essere accresciuto di dettagli, ma non alterato nei suoi punti fondamentali.

Il pianeta, visto con un cannocchiale, presenta, come cosa prima da notarsi, due macchie bianche, lucentissime e tondeggianti che si estendono intorno ai suoi poli. Queste macchie variano di grandezza secondo le stagioni e si è osservato anche, che in qualche anno scompaiono affatto. Si ritiene, che queste macchie sieno qualche cosa di analogo ai nostri ghiacci e alle nevi polari, le quali si sciolgono nell'estate per poi ricomparire nell'inverno.

Oltre alle macchie polari ve ne sono più lontane dai poli, le quali appaiono ai nostri occhi, sotto una doppia tinta, rosso e bleu, qualche volta mischiata di giallo o piuttosto di bianco. Le macchie bleu, presentando tinte più oscure, verrebbero a corrispondere ai nostri mari, le rosse alle nostre terre o continenti, le gialle o bianche alle nostre nubi. La separazione fra le macchie bleu e le rosse è fatta da linee precise e ben determinate. L'osservazione delle macchie riesce abbastanza agevole, giacchè l'atmosfera del pianeta è poco densa; in questa atmosfera però avvengono alle volte fenomeni analoghi alle nostre burrasche, i quali la sconvolgono.

Le macchie rosse non sono molto estese e continue, ma al contrario tagliate dalle bleu in maniera tale che lo Schiaparelli ritiene, che tutta la superficie del pianeta sia divisa da molti canali in un numero grandissimo di isole. Ciascuno di questi canali, da 1000 a 5000 km. e della larghezza in media di 120 km, sbocca alle sue due estremità in un altro canale, in un mare od in un lago, od in un crocicchio di parecchi canali. Queste configurazioni non sono fisse, ma cangiano periodicamente, come se i mari, uscendo dal loro letto, invadessero a poco a poco le terre.

La natura vera di questi così detti canali è ancora un enigma e varie furono le ipotesi, che si sono messe in campo per spiegarli. Presentano poi un fenomeno molto curioso che è quello della *geminazione*, per il quale si sdoppiano improvvisamente, cioè risultano formati di striscie vicinissime, procedenti le une parallele alle altre, in modo da formare

due canali di forma e direzione eguale. Questo fenomeno sembra sia regolato dal periodo delle stagioni di Marte e dura per qualche mese.

Dei canali di Marte e delle loro geminazioni, scrive il Celoria, ormai non si può più dubitare; intorno alla natura loro per contro non è pel momento possibile nulla affermare con certezza.

Oltre alle scoperte su Marte si deve pure allo Schiaparelli la teoria sulle stelle cadenti, teoria che gli ha procurato la medaglia d'oro dell'Accademia di Londra.

Le stelle cadenti sono materia cosmica vagante negli spazî planetarî, la quale materia, incontrando l' atmosfera terrestre con grandissima velocità, si accende e dopo un periodo brevissimo di conflagrazione si disperde in vapori od in pulviscolo impalpabile. Siccome questa materia percorre in cielo quegli spazî, che sono percorsi da comete, così si ritiene che la materia delle stelle cadenti non sia altro che la stessa materia delle comete, ossia, come dice lo Schiaparelli, *polvere* o *farina di comete*. Questa materia formerebbe anelli o armille continue giranti intorno al sole, come una torma di uccelli di passaggio od uno sciame d'insetti, in alcuni punti più densi in altri meno, in modo che le pioggie più splendide si hanno quando la Terra incontra questi anelli nelle parti più dense.

Il professore Naccari parlò quindi dell'applicazione dello spettroscopio allo studio dei corpi celesti, disse come questo studio abbia potuto farci conoscere le sostanze delle quali sono composti gli astri. Queste sostanze non diversificano da quelle che si trovano in Terra, dimodochè l'analisi spettrale ha pressochè dimostrato l' unità materiale dell' universo. I veri progressi dell'astro-spettroscopia spettano al Donati di Firenze e al P. Secchi.

Uno dei problemi dei quali si occupano gli scienziati al giorno d'oggi è quello dello spostamento dell'asse di rotazione della Terra. Fatta quindi la storia di questa questione il nostro socio diede i risultati ai quali si è pervenuti ultimamente

e cioè che lo spostamento del polo alla superficie della Terra si è trovato essere nel periodo di un anno circa tutto al più di 10 metri. Ora per conoscere di quale delicatezza devono essere le osservazioni, che si fanno per la determinazione di questi valori, basti dire che su un cerchio graduato di un metro di diametro, lo spostamento del polo corrisponderebbe a un millesimo di millimetro.

Lo spostamento dell' asse di rotazione va intimamente connesso colle ipotesi, che si fanno sulla costituzione della Terra. Il professore Naccari accennò quindi a queste.

Ed infine disse della potenza visiva dei cannocchiali dei nostri giorni in confronto a quelli inventati dal Galilei e fece conoscere il progresso, che si ottenne nell'arte vetraria.

A Parigi si prepara per la Mostra del 1900 un cannocchiale, che avrà un obbiettivo del diametro di 125 cent. col quale si porterà la luna a 100 kil. di distanza (non a un metro, come stamparono alcuni giornali politici) ed allora si potranno distinguere certamente in essa dettagli di una larghezza minore di 100 metri.

In America si sta costruendo un obbiettivo del diametro di 152 cm., che costerà 1.295.000 lire e che è destinato all' Osservatorio Nazionale di Washington.

E qua l' oratore si domanda se l'arte ottica andrà sempre più perfezionandosi in modo da ottenere lenti di qualunque grandezza, e dimostra come vi deve essere un limite all' ingrandimento offerto dai cannocchiali, giacchè più in là essi non servirebbero a nulla in causa dell' ostacolo che oppone alla nitida visibilità degli oggetti il movimento ingrandito pure delle molecole atmosferiche.

Ma intanto, conclude il professor Naccari, dobbiamo riconoscere che gli astronomi muniti dei potenti strumenti moderni scoprirono le meraviglie del cielo e che in un tempo non molto lungo apriranno nuovi orizzonti alla conoscenza dell' Universo, di quell' Universo davanti il quale l' illustre Guglielmo Herschel non poteva difendersi da un singolare riconcentramento, e noi tutti con lui dobbiamo riconoscere la

nostra nullità. Ma se l'uomo è un nulla nel mondo materiale egli è ben grande nel mondo degli spiriti, le scoperte del genio stanno là a testificarlo.

Finalmente, nella sera del 28 maggio, il signor Luigi Jalla, missionario valdese, nativo di Torre Pellice in Piemonte, tenne un' interessantissima *Conferenza sul Zambesi medio*, dove aveva esercitata per ben dieci anni l'opera sua, vivendo, con pochi compagni, di cui tre italiani come lui, in mezzo ai Barotse.

Infatti, di quel paese che si distende nel gomito dello Zambesi dalle sue origini fino a metà del suo corso, fra le due colonie portoghesi di Angola, e di Mozambico, e a nord del regno dei Matebele, egli disse a lungo, soffermandosi specialmente sugli abitanti, sulle abitazioni, sulle abitudini, sui costumi, sulla religione e sui pregiudizii. Parlò del capo Hama così noto anche in Europa per la sua avversione alla introduzione nel suo paese delle bevande spiritose, di Luianikare della Zambesia, della capitale Lialui, delle stazioni fondate dai missionari oltre che nella capitale anche in altre località come a Sexeki, a Nalolo e a Cazumbola e dei benefici risultati ottenuti fin'ora dalla propaganda cristiana. Illustrò finalmente il suo dire con proiezioni fotografiche, con saggi di lavori e con produzioni e con vestiti degli indigeni. Fra gli oggetti esposti notammo alcuni grembialini intessuti di conterie, evidentemente d' origine veneziana.

L' oratore venne calorosamente e ripetutamente applaudito. Piacque altresì, per le imagini concettose e per le argute osservazioni.

Venezia, 12 giugno 1897.

I Direttori dell'Ateneo Veneto.

Nella distribuzione dei premi agli alunni di Storia Patria

PAROLE DEL PROF. VINCENZO MARCHESI

SIGNORI,

La storia di alcuna città italiana non ebbe, nè forse avrà mai tanti cultori, quanti ne vantò e ne vanterà sempre la storia della nostra Venezia, che, sorta quasi per miracolo su povere ed inospitali isole, seppe, specialmente nei mezzi tempi, riempiere del suo nome il mondo civile. Un fascino strano, onnipotente emana dagl'innumerevoli monumenti eretti dai nostri padri, che, pur obbedendo scrupolosamente alle norme del bello, li improntarono, direi quasi, di un carattere speciale, mentre il ricordo di tanti fatti gloriosi e di tanti uomini insigni esercita sull'animo una profonda impressione e la mente è tratta ad ammirare l'organismo singolare politico ed amministrativo della vecchia repubblica di S. Marco, organismo che fu opera di molte generazioni e che, rispondendo alle tradizioni, all'indole ed ai bisogni del nostro popolo, tanto contribuì alla sua grandezza.

Il primo che abbia dettato la storia della nostra città con metodo moderno e senza preconcetti di sorta, animato soltanto dal nobile desiderio di conoscere e di esporre il vero, fu Samuele Romanin, geniale figura di erudito e di cittadino, che pubblicò i suoi volumi nei giorni tristi del servaggio e precisamente negli anni succeduti a quello, sempre memorabile, nel quale i Veneziani, magnanimemente, anzi

eroicamente pazzi, avevano tentato invano di mantenere inalberato sulle antenne della piazza il vessillo della libertà. Dopo l'epopea del '49 gli animi rimasero accasciati, mentre Venezia parve prossima a divenire un museo, che soltanto lo studioso ed il viaggiatore, amante di emozioni e di distrazioni, avrebbero in avvenire visitato curiosamente. Spente le industrie e cadenti in rovina molti fra i più cospicui palazzi, chiusi molti negozi, le vie ingombre di mendichi, questo lo spettacolo miserando che presentava la regina dell'Adria, la quale avrebbe potuto senza esagerazione essere paragonata ad un sepolcro, dove ancor viva s'era adagiata un'intera popolazione, aspettando rassegnata la morte.

In questi anni nefasti, in mezzo ai monumenti di una grandezza mai più rinnovabile ed allo squallore presente, il Romanin scrisse e licenziò per le stampe la sua opera, quasi volesse rincorare i suoi concittadini ed esortarli a non disperare del futuro. Egli stesso poi in questo Ateneo, benemerito per aver serbato sempre vivo il culto delle antiche memorie, tenne alcune lezioni popolari sulla storia veneziana e più tardi in questa sala delle vicende del Leone di San Marco parlò pure Rinaldo Fulin, uomo di alto ingegno, di ottimo cuore e di vasta cultura, immaturamente rapito agli studi ed alla patria. Da quell'epoca, sebbene con qualche interruzione, la spettabile Presidenza di questa Accademia procurò che spesso venissero ricordate ai Veneziani le antiche glorie e parecchi uomini egregi si sobbarcarono all'onorevolissimo incarico. Quest'anno la bella sorte toccò immeritamente a me che, nato in queste lagune, posso soltanto vantarmi di portare un affetto entusiastico e appassionato alla mia Venezia e di leggerne e meditarne sovente i fasti degni dei superbi Quiriti. Mentre pertanto rendo grazie vivissime alla Presidenza dell'Ateneo ed al pubblico che mi onorò della sua presenza, oggi, compiuto il mio ufficio, non mi resta che riassumere brevemente quanto ho esposto nelle mie lezioni.

Nel secolo V dell'era cristiana, il mondo romano occi-

dentale era in completa dissoluzione e stava già per essere occupata dai barbari la stessa Italia, l'*alma parens* delle nazioni, la compagna indivisibile delle glorie e delle sventure della città dei sette colli.

Da per tutto rovine e desolazione, da per tutto miseria e pianto, anzi sembrava ormai prossima anche l'ultima ora di Roma, la cui caduta, secondo una credenza popolare di quell'epoca, avrebbe segnato la fine dell'intero mondo. Ma vigile ed operoso dentro alla cerchia delle mura di Aureliano vegliava il papato, mentre nell'estremo settentrione della penisola gli abitanti delle ricche e popolose città del Veneto trovavano un asilo sicuro là dove le acque dei fiumi, giungendo al mare, si fermano e si dilatano in lagune. Gli umili e poveri pescatori e marinai, che da secoli vivevano in esse, videro con grande meraviglia approdare alle loro rive le nuove genti, che, oltre a grandi ricchezze, portavano seco nella nuova patria abitudini di vita civile e raffinata, tradizioni gloriose, maturità di senno politico ed esperienza amministrativa. Da questo istante una nuova vita cominciò nelle isolette dell'Adriatico, che continuarono per molto tempo ad accogliere i Veneti del continente, perchè ad ogni istante nuovi barbari scendevano dalle Alpi, cupidi di scaldarsi al nostro sole e di sfruttare le nostre fertili campagne. Naturalmente i poveri esuli riverirono l'alta sovranità del despota bizantino, successore legittimo degli antichi Cesari, al quale li legavano antiche memorie e gravissimi interessi materiali. Certo è anzi, come ce lo attestano alcune iscrizioni e l'autorità di parecchi scrittori contemporanei, che per alcuni anni le isole furono presidiate da milizie greche e rette da magistrati imperiali. In breve per altro esse poterono acquistare la libertà municipale e reggersi con propri magistrati, ciò che avvenne probabilmante alla fine del VI secolo, allorquando i soldati imperiali furono costretti ad abbandonare le lagune per accorrere alla difesa di Ravenna e di Roma, minacciate dai Longobardi. Sventuratamente le varie isolette non formavano ancora uno stato e ciascuna

pensava al proprio vantaggio, o tentava di esercitare una specie di supremazia sulle altre, mentre le famiglie più illustri, le quali in passato avevano primeggiato in Padova, in Altino, in Aquileia e nelle altre città continentali, non dubitavano di ricorrere a violenze pur di conservare il primato anche nella nuova patria. A ciò s'aggiungevano la diversa origine dei profughi, le ambizioni ed i rancori privati e si comprenderà facilmente come le discordie turbassero e spesso insanguinassero le isole con quale e quanto danno degl'interessi generali non è chi facilmente non veda. Finalmente si credette di porre fine ad una tale condizione di cose eleggendo un magistrato supremo, al quale i reggitori delle singole isole dovessero obbedire, ma la riforma non apportò i buoni effetti sperati, chè, da una parte, i grandi, il popolo ed i patriarchi di Grado non cessarono di mettere lo stato a soqquadro, volendo ciascuno dominare, o tenervi la preminenza, e dall' altra il doge sino dal primo istante non ebbe che un pensiero, un intento, quello cioè di rendere il proprio potere assoluto ed ereditario. Così le divisioni ed i partiti, fomentati da astuti e gagliardi stranieri, si moltiplicarono e la nascente Venezia stava, si può dire, per distruggersi da sè stessa, quando Pipino, re d'Italia, pensò di conquistarla ed, aiutato da coloro, e non erano pochi, che nelle lagune parteggiavano per lui, l'assalì alla testa di un'armata. Se non che nel comune pericolo quetarono le discordie, il sentimento della libertà e dell' indipendenza risorse più vivo in tutti i cuori ed i Veneziani riuscirono a ributtare l'invasore, tanto più che il figlio del barbaro austrasiano si convinse ben presto come l'impresa, alla quale con grande animo s'era accinto, presentava difficoltà insuperabili.

Da questo istante s' apre una nuova era per Venezia. Già fiorente pel traffico, l'isola di Rivoalto diviene il cuore della città e la capitale del piccolo stato insulare, ormai veramente costituito, e da allora in poi è suo protettore il glorioso Evangelista, nel cui nome si compendiano tanti e

gloriosi secoli di storia veneziana. S. Marco da quel momento é invocato nei giorni splendidi del trionfo e negl'infausti della sventura; l'imagine sua dipinta sul vessillo, naviga i mari più lontani; S. Marco diventa il grido di guerra dei nostri intrepidi marinai, valenti così a solcare le onde furiose, come a morire per la salvezza, o la gloria della diletta città; in onore di S. Marco finalmente sorge un tempio tutto d'oro, espressione di fede sincera, monumento imperituro della ricchezza e della potenza veneziana, tempio, dinanzi al quale l'artista e il filosofo, l'uomo di stato e il letterato, l'erudito e l'ignorante sono tratti a fantasticare, a commoversi e a meditare.

Ma l'angusta cerchia delle lagune non basta più all'attività degli abitanti. A loro fanno d'uopo più ampi orizzonti; nasce in essi la brama di allargare il proprio dominio e in breve vi riescono, compiendo nello stesso tempo un'opera d'incivilimento coll'annientare la prepotenza di alcune orde piratiche, intese a derubare l'operoso navigante e il pacifico abitatore delle coste adriatiche. Pietro Orseolo II guida i suoi concittadini alla prima impresa di conquista fuori dei limiti della patria e, morendo, ha la gloria, piuttosto unica che rara, di essere accompagnato alla tomba dalle lagrime d'un intero popolo e di tramandare ai posteri il proprio nome unito al ricordo di una delle epoche più belle della storia veneziana. Lui morto, per altro, ricominciano le civili discordie, per frenare le quali e per rendere impossibile l'affermarsi della tirannia e il prevalere di un'indisciplinata demagogia, che avrebbe esposto il governo ai capricci della plebe ed impedendo la tranquillità interna, arrestato, o per lo meno di molto ritardato lo sviluppo della potenza esterna, si diede opera a costituire un sistema di governo forte ed ordinato, capace di restringere entro determinati confini l'autorità principesca e gli umori dell'assemblea popolare. La nobiltà, avendo ormai acquistato piena coscienza di sè stessa, dei bisogni della repubblica e dell'avvenire a questa aperto dinanzi, purchè avesse saputo profittare delle condi-

zioni storiche, che le si offrivano favorevoli, stabilì di raccogliere nelle sue mani ogni potere e di creare uno stato, dove la legge fosse non lettera morta, ma, secondo la bella espressione di Pindaro, la regina e l'imperatrice riverita da tutti i cittadini.

Quest'opera, che si compì dopo un lungo ed incessante lavoro di più secoli, fu condotta, si può dire, alla sua ultima perfezione dal doge Piero Gradenigo, cittadino illustre per imprese di guerra, dotato di un'indole energica e risoluta, spregiatore delle difficoltà e dei pericoli. Così, allorchè s'apre il secolo XIV, mentre a Firenze il potere si restringe nelle Arti e nelle città lombarde sulle rovine dei comuni si costituiscono le signorie, a Venezia trionfa un'oligarchia aristocratica, la quale, è doveroso ed onesto confessarlo, fu molto migliore così dell'oligarchia democratica fiorentina, come dei tiranni lombardi, i quali pure scrissero a caratteri indelebili il proprio nome nella storia. Pensiamo inoltre che il trionfo di essa era allora richiesto dalle condizioni particolari di Venezia e dalle necessità dei tempi e che l'aristocrazia era in quell'epoca degna di diventare l'arbitra delle sorti della patria. Lo prova il fatto che seppe in breve, giovandosi di quanto prima s'era compiuto, portarla all'apogeo della potenza. Insomma si può dire che nel 300 la nobiltà veneziana fu la vera rappresentante del progresso, fu l'elemento novatore, al quale spettava di pieno diritto l'avvenire.

Mentre poi all'interno l'aristocrazia attendeva a farsi arbitra della repubblica ed a stabilire un governo forte ed assennato, non trascurava d'accordo col popolo di prendere parte attiva ad importanti avvenimenti esterni.

L'Adriatico nell'XI secolo era già, si può dire, divenuto un mare veneziano, ma nel mezzodì dell'Italia un giovane popolo che, dopo dure lotte, aveva strappato quella poetica terra al servaggio dei Bizantini, minacciava di raccogliere nelle sue mani il dominio commerciale e militare del Mediterraneo. Poteva la repubblica rimanere indifferente dinanzi a tanto pericolo? Poteva essa permettere che le fosse pre-

clusa la via dell'Oriente, ch'era la fonte principale della sua prosperità? Ecco i marinai di S. Marco affrontare impavidi i temuti guerrieri normanni e sostenere con loro una lotta lunga ed accanita, non sgomentati nè da difficoltà, nè da pericoli, nè da rovesci di fortuna, ed infine ottenere completa vittoria, dimostrando coi fatti che Venezia era il più forte stato d'allora ed ottenendo numerosi ed inauditi privilegi dal despota di Costantinopoli, costretto a riconoscere la propria salvezza degli antichi vassalli dell'impero.

Pochi anni dopo una corrente elettrica percorre da un capo all'altro l'Europa e spinge il fedifrago barone al pari del rozzo contadino, il monaco pio, come il galante cavaliere, il ricco mercante e il povero artigiano in lontane terre per ridonare alla Cristianità il sepolcro del Cristo, e la repubblica, non tanto forse per sentimento religioso, quanto piuttosto perchè comprende che gliene verranno grandi vantaggi, manda essa pure le sue navi nella Siria, contribuisce alle vittorie dei Crociati, fonda nuovi empori commerciali, ne ha in premio fattorie e del suo nome fa risonare le spiaggie asiatiche.

Contemporaneamente, sebbene si tenga lontana dalle faccende italiane, parendole campo abbastanza vasto alla sua attività il mare interminato che le si apre dinanzi, non trascura di allearsi ai Comuni lombardi, combattenti inconsciamente per assicurare all'Italia la sua vita particolare di nazione; conduce una guerra accanita contro l'odiata Ancona, che le è un pruno negli occhi, perchè troppo fiorente ed aspirante a gareggiare con essa nei traffici, e, dopo la memorabile giornata di Legnano, si fa mediatrice di pace tra i due sommi capi della Cristianità ed ha il vanto di vedere tra le sue mura poste le basi di quel trattato di Costanza, che fu il primo accordo di diritto pubblico positivo tentato dopo lo sfascio dell'organismo romano. Alcuni lustri più tardi un vecchio principe nonagenario, che ha debole il corpo, ma forte e giovane l'animo e che ha giurato di rendere grande la patria, pianta sulle cupole di S. Sofia il vessillo vene-

ziano, iniziando la splendida êra del primato marittimo degli Italiani nel medio evo, primato durato quasi tre secoli, fino a che cioè l'ardimento meraviglioso e la buona fortuna di un nostro connazionale non schiusero ai popoli europei un nuovo mondo e l'oceano infinito.

Col glorioso Enrìco Dandolo s'inizia per la nostra repubblica un periodo di attività maggiore e più feconda di risultati che non fossero stati gli antecedenti. Dall'arsenale, celebrato da Dante, escono incessantemente nuove armate; la città ogni dì più si abbellisce e sorge, oltre la splendida basilica, il magico palazzo dei dogi, il maggior monumento dell' antica Venezia; savie leggi provvedono al bene ed alla tranquillità dei cittadini; le galee di Fiandra solcano i mari occidentali dell'Europa e spargono in tutto il continente i prodotti asiatici; illustri viaggiatori si spingono in terre sconosciute e lontane, e Venezia, sorretta dal senno dei suoi illuminati reggitori e dal patriottismo del suo popolo, sostiene guerre in Dalmazia, in Creta, contro la superba regina della Liguria e contro i Turchi, già avanzantisi verso l'Europa e minaccianti la civiltà cristiana, e comincia pure, quasi presaga del profondo mutamento politico prossimo a compiersi, a volgere la sua attenzione alla vicina terraferma. In verità nessun altro stato forse, se si eccettui l' antica Roma, spiegò tanta operosità, nessun'altra città italiana nei mezzi tempi seppe dar prova di tanto senno e di tanta vigoria.

Così grande prosperità soffrì tuttavia qualche interruzione, occasionata da gravissimi torbidi interni, i quali minacciarono di atterrare l'edificio, eretto con tanta pazienza e costanza dell'aristocrazia. Due ambiziosi, Baiamonte Tiepolo e Marino Falier, a quarantacinque anni di distanza l' uno dall'altro, si fecero autori di una rivoluzione, intesa appunto ad abbattere l'ordinamento dello stato ed a sostituire, molto probabilmente, al reggimento oligarchico il governo di un solo. Gli audaci agitatori non riuscirono nell'intento vagheggiato e fu un bene, perchè allora, come dicemmo, soltanto

l'oligarchia aristocratica poteva mantenere ed accrescere la potenza dello stato e fare di Venezia un asilo di pace e di giustizia. Il Tiepolo ed il Falier finirono miseramente, il primo nell'esilio, il secondo sul patibolo, ed il patriziato, arbitro oramai incontrastato delle sorti della patria e protetto contro l'ambizione dei suoi stessi membri dal celeberrimo Consiglio dei Dieci, potè attendere tranquillo e fiducioso in sè stesso e nelle sorti della patria, al compimento della grand'opera, cui aveva consecrato tutto sè stesso.

SIGNORI,

Si compie proprio in quest'anno un secolo dalla caduta della repubblica di S. Marco, la quale, alla fine del 700, era ridotta in tali condizioni da non poter in verità vivere più oltre. Essa si spense ignominiosamente, senza un grido di protesta, senza un fremito d'ira, senza un tentativo di resistenza, simile ad un uomo giunto alla più tarda età, il quale s'addormenta placidamente ed inconsciamente nel sonno eterno.

La vecchia oligarchia veneziana, moralmente corrotta, intellettualmente fiacca, fisicamente svigorita, fu abbattuta villanamente e con subdole arti dalla Francia, che in quegli anni s'era fatta l'antesignana di una nuova età storica, e dal primo Napoleone, il maggior paladino d'idee e di principii che dovevano soltanto ai dì nostri ottenere pieno trionfo. Tutti gli stati italiani subirono in quell'epoca la stessa sorte, perchè tutti, qual più qual meno, deboli, imbelli e divisi, onde naturalmente si trovarono alla mercè di un forte e prepotente straniero, contro il quale nell'ora del pericolo, non seppero nè pure combattere con energia per soccombere almeno con onore e dignità.

In ogni modo, se il vecchio Leone di S. Marco cadde vilmente, esso aveva tuttavia vissuto una vita splendida per tanti secoli, ed era stato a lungo emblema di civiltà e venerando rappresentante di un popolo illustre. Non morì per

altro con lui Venezia, che le onde dell'Adriatico baciano costantemente ed alla quale sorride sempre un cielo sereno e luminoso. Oggi, divenuta finalmente italiana, essa deve cooperare con energia alla grandezza della patria comune e ricordare che l'antica repubblica primeggiò specialmente nell'arte, nelle industrie e nei commerci.

Il secolo XX sta per sorgere ed io auguro che la mia diletta città, come si è già avviata, per mezzo delle sue esposizioni internazionali d'arte, a divenire il primo centro artistico della penisola, ridivenga pure un grande emporio commerciale e veda sorgere sempre nuovi opificii.

Laboremus sia la parola d'ordine dei Veneziani moderni, i quali, in tal modo, potranno dimostrare al mondo di essere i veri e legittimi eredi degli edificatori del palazzo ducale e della Basilica dell'Evangelista ed i continuatori di Marco Polo e di Marin Sanudo. *Ruit hora* in questo ansioso affaccendarsi dell'epoca nostra che, illuminata dalla luce divina della scienza, si prepara ogni giorno a nuove lotte ed a nuovi tentativi, degni degli antichi titani. Venezia lavorando dimostri col fatto che è degna di vivere in questa età portentosa e si concilii un' altra volta coll' operosità artistica, commerciale ed industriale il rispetto e l' ammirazione dei popoli civili.

DELL'ANATOMIA IN VENEZIA

DISCORSO

DEL DOTT. LUIGI NARDO

CON NOTE E GIUNTE

DEL DOTT. CESARE MUSATTI

APPENDICE

A

Francamente, a questo giudizio del dott. Nardo oggi non possiamo acconciarci più, e pel dubbio con cui si esprime in proposito il Cecchetti, che pur della medicina a Venezia nel 1300 diede notizie le più minute e diligenti (1); e per la nota del Romanin, allorchè citando quale primo documento veneto d'autopsie pubbliche la legge 27 maggio 1368, scrive credere solo per errore di stampa o di ms. sia stata indicata del 1308 (2). S'aggiunga d'altra parte una legge emanata nell'ottobre 1241 dall' imperatore Federico II, che *riconfermava* alla Scuola di Salerno, per chi avesse voluto dedicarsi alla chirurgia, l'obbligo delle sezioni anatomiche (3), istituite 27 anni prima (4); la memoria lasciataci da frate Salimbene di notomie operate da medico parmigiano o lombardo nelle galline e negli uomini che nell'anno 1286 da certo morbo pe-

(1) Cecchetti. La medicina in Venezia nel 1300 già cit. pag. 7.

(2) Romanin. Storia docum. Tomo 3., pag. 364.

(3) Codex legum antiquarum Lindenbrogi, Francf. 1613, pag. 808.

(4) Il De Renzi crede emanata tal legge nel 1241; ma Burggraeve (*Èludes sur André Vesale* Gand 1841) scrive che lo svevo imperatore la promulgò nel 1213; e ne riporta il testo, attingendo alla stessa fonte da noi indicata nella nota precedente.

stilenziale *apostematoso* morivano (1); finalmente i documenti comprovanti come sullo scorcio del XIII secolo forti ingegni coltivavano in Bologna l'anatomia; che sezioni cadaveriche vi si facevano tanto per ordine della giustizia quanto privatamente per scopo di studio; che nel 1315 Mondino praticava tali sezioni *in pubblico*, e a tal punto anzi s' approfondiva nella conoscenza della fabbrica umana, che il suo trattato (dove non mancano naturalmente inesattezze ed errori, ma ci sono altresì descrizioni d'una tal precisione da dover essere il frutto di accurate indagini sul cadavere) servì per oltre due secoli di libro di testo in tute le scuole (2). A ognuno perciò il suo; ma s' abbiano pure Salerno e Bologna il vanto del primato in fatto di sezioni anatomiche; non sarà meno vero per questo che Venezia fu delle primissime città italiane, Padova non esclusa (3), a piantare lo studio dell'anatomia (4);

(1) Salimbeni *Chron.* In Monum. Hist. Parmensis, p. 367. Riportata anche da Alfonso Corradi nei suoi *Annali delle epidemie.* A. 1286.

(2) Secondo Burggraeve (op. cit. pag. 11) nel 1306 Mondino avrebbe sezionato in pubblico il cadavere d' una donna; ma Michele Medici nei suo *Compendio storico della Scuola anatomica di Bologna* ammette collo Sprengel ciò essere avvenuto nel 1315, appoggiandosi anche a un paragrafo dello stesso Mondino (*De anatomia matricis*), dove si legge: « Mulier quam anatomizzavi anno praeterito, scilicet anno Christi 1315 de mense januarii majorem in duplo habuit matricem, quam illa, quam anatomizzavi anno eodem de mense martii ».

(3) Il Tosoni infatti nella sua memoria *Dell' anatomia degli antichi e della Scuola anatomica Padovana* (Padova 1844) sebbene nella serie cronografica degli anatomici di quello Studio cominci dal 1252, e nomini per primo il calabrese Bruno da Longoburgo, poi Pietro d' Abano e Mondino da Cividale, che v' insegnarono *medicina* nel cominciamento del XIV secolo, confessa nulladimeno non poter stabilire se tutti o quali fra di loro e fra gli altri *che giunsero fino al 1376* abbiano o no insegnato *anatomia*, dichiarando lealmente che la certezza dell' insegnamento anatomico ebbe il suo principio nel 1387 con Benedetto Calmarelli.

(4) Ci piace qui notare con grata soddisfazione come nello stesso senso si esprima un valente cultore della storia della medicina, il professor Modestino del Gaizo: « Certo è che in Bologna ed in Venezia nella prima metà del secolo seguente » (cioè del 1300) « l' insegnamento

anzi nel 1325 il Mondini stesso vi veniva invitato ad insegnarla praticamente, sebbene (nota l'Alvisi) « il popolo aborrisse quasi rei di violata religione questi uomini coraggiosi, che ad ogni costo volevano scrutare nelle fibre dei morti il grande problema delle funzioni della vita » (1).

Che se del resto non prima del 27 maggio 1368 veniva bandito dal Maggior Consiglio il decreto on e il Collegio de' medici e de' chirurghi era incaricato d'annuali dimostrazioni anatomiche sul cadavere, io trovo che ci sia e come Veneziani e come Italiani parimente da inorgoglirne, allorchè rifletto con Alfonso Corradi che a Vienna, soltanto nella primavera del 1404 fu aperto il primo cadavere, dodici anni dopo un secondo, e altre sei volte in tutto il secolo; che l'Università di Praga, sebbene più antica d'ogni altra di Germania, non ebbe regolare insegnamento d'anatomia che nel 1460; Mompellier nel 1376 (2), Lipsia nel 1319; Valladolid nel 1550; in Inghilterra ancora più tardi (3); per cui giustamente ebbe l'Haller a scrivere che gl' Italiani per i primi *corpora humana dissecuerunt, sensim tamen ad alias gentes utilis audacia pervenit*; e di tal preminenza certamente non spetta poca gloria anche a Venezia.

B

Quantunque leggasi per esteso anche nella *Storia* del Romanin e nelle *Considerazioni documentate sull'arte me-*

dell'anatomia umana fu con speciale diligenza ordinato e compiuto » *Della pratica dell' anatomia in Italia sino al 1600*, Estr. dagli Atti della R. Accademia medico-chirurg. di Napoli. Napoli, Tocco 1892.

(1) Alvisi op. cit.

(2) Il Del G izo però dice: « che fin dal 1340 gli Statuti della Scuola di Mompellier già obbligavano il cancelliere a vigilare che nel biennio di studio si facesse l'anatomia ». Mem. cit.

(3) Corradi. Dello studio e dell' insegnamento dell' anatomia in Italia nel medio evo ed in parte del cinquecento. Padova, Prosperini 1873.

dica dal X al XV secolo dell'Alvisi, non crediamo poterci dispensare dal riportar qui noi pure, il decreto 27 maggio 1368, relativo alle autopsie pubbliche, e dove inoltre viene ordinato, che il Collegio debba dietro invito del Priore congregarsi ogni mese a disputare sulla gravità dei casi nuovi e dubbiosi:

« 1368. 27 maii. Quod pro honore civitatis nre *(nostrae)* non non pro salute civium nror *(nostrorum)* statuatur quod omnes medici phisici tam de Collegio quam qui p. *(per)* gratiam possunt medere, qui presentialiter sunt ed in futurum erunt habitantes Venetiis, teneantur semel in mense convenire et esse simul in quodam loco habili civitatis nre, quando scilicet et ubi ordinabitur per priorem suum *ad conferendum et disputandum in scientia medicinae, specialiter sub casibus dubii sibi occurentibus* vel qui ocurrere possent, sub pena unius puncti pro qualibet vice qua non venirent, et quando habebunt tria puncta, ipso facto, si habebunt salarium sint illo privati. Si vero salarium non habebunt, non possint medere in Venetiis usque duos annos tunc proximos sub poena lib. XXV pro quolibet et qualibet vice qua mederentur. Prior autem medicorum qui est et erit *p. (pro)* tempore, teneatur sub eadem poema punctor. *(punctorum)*, et lib. XXV convocare supradictos medicos ad illum locum qui videbitur ei semel in mense occasione predicta, ut dictum est, qui Prior teneatur sub debito sacramenti mittere in scriptis provisorib. comm. *(communi)* prima die vel seg. *(sequente)* illos medicos qui non venerint.... Verum si quis supradictorum medicor. haberet legitimam causam impedimenti, possit p. ipsos provisores excusari. Et similiter in omnib. et p. omnia teneantur observare prior et medici cirugiae et tanto plus qd. *(quod) omni anno semel teneantur facere anatomiam de aliquo humano* de recenti defuncto, possendo illud habere ab officialib. nris *(nostris)* de nocte et illud sibi facere dari teneantur cum quidem notomiae intersint priores et medici phisici et cirurgici tam de collegio. quam p. gratiam ecc. ». (Arch. di Stato in Venezia. *Magg. Cons. Novella* 114 t.)

C

Tanto fa, benchè anche nel discorso del dott. Nardo vi si accenni (sulla scorta però sempre del Panzani la cui Memoria è priva di documenti), assodare fin d'ora sorvolando a' riguardi cronologici, che l'anatomia non ebbe a Venezia

[illegible] a qualche anno dopo il 1671, in cui [illegible] teatro anatomico. Pare intanto secondo il Bernardi, che nei primi tempi [illegible] nell'ospedale de' ss. Pietro e Paolo [illegible] a san Paternian oggi campo Manin. E nel nostro Archivio di Stato abbiamo trovato in proposito [illegible] documenti che seguono:

1535. 21 [illegible] Priore e Consiglieri del Collegio de' medici fisici col- [illegible] e d'altri medici [illegible] anatomie [illegible] sarà loro imposto.

1575. 2 [illegible] Assegnato a [illegible] il Refettorio dei P.P. dei ss. Giovanni e Paolo.

1665. 31 [illegible] I Guardiani della Scuola in fuoria della chiesa di s. Stefano non permettano ad alcuno di fare anatomie in essa Scuola senza superiore licenza.

1679. 21 aprile. Le anatomie pubbliche e private siano proibite nelle case particolari, e si facciano soltanto nel *Teatro* anatomico a s. Giacomo dall'Orio.

In Venezia quindi, secondo tai documenti, le sale anatomiche dal secolo XVI in poi sarebbero state tre: ai ss. Giovanni e Paolo, a s. Stefano, e a s. Giacomo dall'Orio. Ma certamente vennero fatte anatomie in dette epoche anche in altri siti, come a s. Maria Zobenigo e nella scuola di S. Teodoro, qualmente indicano gli stessi Panzani e Bernardi; e non si desistette da qualche anatomia in case private anche dopo l'apertura del teatro anatomico (1671), a quanto si desume dal decreto 21 aprile 1679, sopracitato.

D

Sui barbieri

Venivano obbligati a vedere l'anatomia anche que' bassi chirurghi ch'erano i *barbieri*, invitati volta per volta con circolare intimata prima al *gastaldo* dell'arte (1); sui quali

(1) Bernardi. Prosp. cit.

barbieri che oltre al radere barbe, sventavano la vena, medicavano ferite, e mettevano lè ventose, non dispiaccia che alcun poco ci soffermiamo, anche se nelle pagine di questa stessa Rivista ebbero di fresco il loro Plutarco (1). Che se qualche collega stimasse poi troppo umile lo scendere a' barbieri, quegli pensi che uno de' maggiori eroi dell'antica chirurgia fu precisamente della loro famiglia, Ambrogio Parèo, divenuto in seguito il chirurgo ordinario di ben quattro regnanti di Francia, Enrico II, Francesco II, Carlo IX ed Enrico III.

Ora io non dico già che altri Ambrogi Pareo siano sorti tra i barbieri veneziani; tutt'altro: però alcuni pochi e' sembra veramente che nei secoli XIII e XIV si levassero dalla rozza mediocrità de' colleghi, chiamati altresì allora *medici ignoranti*, se rileviamo nel 1374 conferirsi il privilegio di cittadinanza per 15 anni a m. Zanino di Ragusi, barbiere, abitante a san Basso; nel 1407 permettersi l'esercizio a Giorgio barbiere per le bellissime cure che ha fatte; e così ugualmente nel 1409 a m. Jacopo, barbitonsore a s. Giovanni Grisostomo, e ad altri nel 1413, nel 1414 e nel 1420 (2).

Ma e allora e in seguito, cerretanerie, abusi e prove patenti della più smaccata imperizia non mancarono mai da parte di questi cerusici da strapazzo, benchè venissero istruiti sul metodo di curare i feriti, anzi s'obbligassero qualora chiamati da alcuno dei feriti stessi, a ricercare subito un chirurgo collegiato, cui spettava sovrintendere alla cura e riferirne al magistrato ne' casi criminosi; essendo spesso avvenuto che ferite leggere venissero denunziate per letali, o che il ferito per colpa delle strampalate loro medicazioni

(1) G. Dolcetti. *I barbieri chirurgi a Venecia.* (L'Ateneo Veneto. Anno XIX, vol. 2, settembre-ottobre 1896). È un capitolo dell'opera: *L'arte dei barbieri attraverso i secoli* ricco di documenti in buona parte nuovi e interessanti.

(2) Cecchetti. *Per la storia della medicina in Venezia. Spigolature d'archivio.* Venezia, Naratovich 1886.

[illegible] Ne alle terre sol-
[illegible] poiche
[illegible] da
[illegible] Magistrati [illegible] Sanità [illegible] che
[illegible] *sempre*
[illegible]

[illegible] i barbieri
[illegible] che
[illegible] a pra-
[illegible] l'anatomia;
[illegible] in data
[illegible] alla Sanità che
[illegible] per spese d'ana-
[illegible] per deliberazione
[illegible] 31 gennaio 17[illegible].

Ma fu sempre un pestar l'acqua nel mortaio, s'è vero quanto narra il Consigliere Giovanni Rossi che cioè Filippo Pasqualigo, comandante dell'armata navale ed altri gentiluomini, aveano dovuto assai volte ricordare alla Repubblica gli abusi ed inganni de' barbieri a danno degl'infermi e dell'erario: nel 1598, ad esempio, a liquidare i pretesi crediti di sei di costoro, *piuttosto barbari* scrive il Rossi *che barbieri*, partiti da Venezia nelle navi in qualità di bassi chirurghi, non ci vollero meno di 13200 ducati, avendo quei birboni calcolato ad alto prezzo medicinali di basso valore, posti in addebito medicamenti mai somministrati, e messe in opera cento altre congeneri marachelle (2). Nè minor clamore aveva dovuto suscitare il fatto succeduto 35 anni prima e precisamente nel maggio del 1562 ad uno di loro il quale volendo tagliare la vena (detta *basilica*) a un gentiluomo anconetano,

(1) Bernardi. Prosp. cit.

(2) Rossi. Raccolta sui costumi dei Veneziani. Vol. 5, (Bibl. Marc. Cod. It., classe VII).

ch' era scalco del cardinal Farnese gli diede nel braccio tre puntate di lancetta con tal impeto da trapassargli vena arteria e nervo, e al gentiluomo aprire per tal modo in poche ore anche le porte del paradiso; « per il qual caso » (narra il piacentino Magni) « cadè in tanto terrore la città, che per un gran pezzo niuno ardiva di farsi sanguinare, per qualunque indispositione, dubitando di non incorrere in cotal disgratia » (1).

Pure quella buona lana di messer Lionardo Fioravanti li portava ai sette cieli, tanti erano i servigi che a suo dire prestavano, cioè oltre a quelli di barbieri e di bassi chirurghi gli altri « di sonare, servire a sontuosi pasti per scalchi, far reti da ucellare et da pescare (2). Una cosa soltanto non garbava a messer Leonardo, « et è questa, che comunemente la maggior parte di essi son ciarlatani; e causa di ciò è perchè sempre son piene le barberie di gente otiosa, che non sanno come passar via il tempo.... » Si capisce che nelle botteghe di barbiere si pettegoleggiava allora, come si fece più tardi nelle botteghe di caffè.

Ma in pari tempo, più fiero nemico dell'anatomia non ospitarono mai queste nostre lagune, del Fioravanti; pel quale *il saperla, importa ai cerusici molto poco*, e della quale « non è da servirsene per modo alcuno nel medicare, poichè ella è arte troppo empia et crudele da usare, poichè noi suffriamo di fare tanta crudeltà ne i corpi dei prossimi nostri: il che la natura non permette a nessuna creatura che sia; et che ciò sia il vero noi vediamo i cani che mai non danno molestia alcuna a i corpi de cani morti, e così i lupi, le volpi, i gatti et tutte le sorte di uccelli che sono nel mondo: et questo è perchè la natura nol comporta, et noi altri sotto spetie d' imparare, usiamo una tanta crudeltà; dalla qual siamo

(1) Magni. Discorsi sopra il modo di sanguinare ecc. Roma 1626.

(2) Fioravanti. Dello specchio di scientia universale. In Venetia appresso Andrea Ravenoldo 1567.

ben puniti et castigati; *imperocchè coloro che fanno cotal crudeltà di notomia, per la maggior parte muoiono di morte violenta, et quasi disperati, come ben continuamente si vede....* » (1).

Poveri anatomici, niente di meno! Però questo livore del Fioravanti anche si spiega; a lui, ben più che il divulgamento d'una scienza la quale disvelava senza cabale i mutamenti apportati dei morbi nella macchina umana e la costruzione della medesima, conveniva quella medicina che all'astrologia e alla magia informava le misteriose curagioni. O come avrebbe diversamente spacciato con tanta fortuna tutte le sue *belle inventioni*, tutte che ben s'intende *di mirabili virtù*, il suo elettuario angelico, il balsamo artificiato, il magno licore e cerchi nei *Capricci medicinali* di quel ciarlatano chi vuol conoscere tutte le altre?

I barbieri intanto non smisero di medicare a rotta di collo fino a buona parte del secolo scorso; la chirurgia poi, nemmeno a dirsi, era tutta nelle loro mani; nè valevano ad aprire gli occhi i grossi granchi che pigliavano, le fallaci riferte ai magistrati, i casi di morbo gallico regalati al prossimo col mezzo delle ventose o del salasso praticato con lancetta infetta (2). Molti di loro tenevano bottega, esercitandovi il doppio mestiere; ma il guaio peggiore (lamentato anche dal Plenk e dal Richter per la Germania) era l'abbondanza di garzoni, pe' quali la barbieria fungeva da Università, e in capo a 2 o 3 anni, eccoteli chirurghi anche loro, senza nessuna spesa di laurea, e tutt'al più la prova del saper leggere e scrivere!

(1) Fioravanti. Op. cit. nel cap. Dell'arte dell'anatomia e suoi effetti.

(2) In Francia se n'ebbero persino epidemie tanto nei secoli anteriori come nella prima metà del nostro, in cui le sottrazioni sanguigne erano tanto in voga. (Fournier. *Il contagio medico della sifilide* in *Bollettino delle cliniche*, settembre 1896.

Bisogna venire fino a Sebastiano Melli per vedere la chirurgia emanciparsi a poco a poco dagli artigli degl' empirici; quel Melli che altri esperti chirurghi creava intorno al 1750 nell'ospitale di ss. Pietro e Paolo a Castello, vuoi coi suoi chirurgici imprendimenti, vuoi colle aperture de' cadaveri. Anche pei barbieri-chirurghi stava per sonare l'ultima ora; parte di loro si restrinsero al salasso (ma in Sicilia, secondo ci narra il Pitrè (1), il barbiere fa non solo il flebotomo, ma persino il medico anche adesso); ed altra parte io penso che attratti dai pingui guadagni che avranno veduto buscarsi nell'acconciatura delle teste femminili i tanti *coiffeurs* piovutici allora di Francia, si saran dati ad imitarne le altissime gesta. Ma qui ci arrestiamo, perchè usciremmo dal nostro campo; così i barbieri non fossero mai usciti dal proprio!

E

L' invito al Vesalio dimostra con quanta sapienza provvedesse al decoro dello Studio di Padova la nostra Repubblica; che conferitagli la cattedra nel 1537, ve lo riconfermava con ducale 2 aprile 1540 aumentandogli lo stipendio, e una seconda volta due anni dopo trattavalo ugualmente con decreto 19 marzo 1543 secondo il Tosoni, ma invece 12 agosto 1542 secondo il Del Gaizo, che in prova adduce nel suo prezioso libretto: *Della pratica dell' anatomia in Italia sino al 1600* già citato, il documento che segue:

« MDXXXXII DIE XII AUGUSTI

» Essendo apresso il fine la condotta dell' Eccellente Domino Andrea » Vessalio germano el qual legge la Cherurgia nel studio nostro di Pa- » dova, et si può dire che habbia a questi tempi illustrata l' arte della » anatomia nella quale in vero è eccellentissimo, et perciò è molto

(1) Pitrè. Medicina popolare Siciliana. (Forma il vol. XIX della Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane). Torino. Palermo, Clausen 1896.

» considerato da scolari, è conveniente cosa ricondurlo con quel modo
» che merita la singulare sua vertù però l'anderà parte che il detto
» Domino Andrea Vessalio sia ricondutto a leggere nel predetto studio
» di Padova al solito suo luogo di chiruggia per anni tre di fermo et
» uno di rispetto, el quale sia a beneplacito della Signoria Nostra con
» salario di fiorini 200 all'anno, el quale abbia a correrli a principio
» del studio ».

(Arch. di St. in Venezia. Senato Terra. Reg. 32, c. 591).

F

Per vero, se parlasi d'assoluta priorità, la questione della scoperta delle valvole delle vene non sembra di malagevole scioglimento: *Giovanni Battista Canani* le avvertì per il primo nella vena azigos, di che fecero menzione Amato Lusitano (1) nella prima Centuria delle sue *Curationes* (2), stampata a Firenze dal Torrentino l'anno 1551, e il Falloppio nelle sue *Observationes anatomicae*, la cui prima edizione è di Venezia 1561. Ma al medico portoghese nè dal Falloppio nè dal Vesalio venne con grave loro torto aggiustata fede; onde la scoperta venne tutta attribuita all'Aquapendente, che nel suo libro *De venarum ostiolis* (Padova Pasquati 1603) e non già *De ostiolis sanguinis* come cita il Grise-

(1) Amato Lusitano si cambiò il nome, probabilmente per essere più libero d'esercitare, comecchè israelita, in quello di Giovanni Rodriguez; e nacque a Castel Bianco in Portogallo nel 1511. Una biografia documentata e pregevolissima ne dettò il nostro celebre orientalista Mosè Soave nel *Corriere israelitico* (di Trieste) anno XVI, n. 13 e 14, 20 novembre 1877.

(2) Narra adunque il Lusitano nella detta Centuria (Curat. 52 in *Scholiis*) che volgendo l'anno 1547 disseccati a Ferrara, dove insegnava anatomie, dodici cadaveri umani e di bruti, vi faceva le sue esperienze alla presenza di dotte persone, tra cui il Canano, illustre anatomico, che in quell'occasione avvertì per il primo le valvole nella azigos. Delle quali esperienze del Lusitano e del Canano tennero poi parola parecchi scrittori, tra cui, dei moderni, il Morgagni (*Epist. anat.* N. 65 e 66. Venezia 1761).

lini, dimostrando per tal modo non averlo nemmeno veduto, racconta candidamente in quale anno (e fu il 1574) e in quale occasione gli avvenne di farla. Eragli cioè accaduto d'osservare dei nodi lungo il decorso delle vene, una volta allacciate o compresse; ed esaminando quei nodi, trovò doversi i medesimi ad un ristagno di sangue operatovi dalle valvole, a quel modo che si vede fare alle cateratte attraverso al corso d'un fiume.

Ora quali motivi avrebbe avuto l'Acquapendente, uomo di esemplare rettitudine, a rubare al Sarpi il merito di tale osservazione, egli che pure gli avea riconosciuto quello relativo alla scoperta della contrattilità pupillare?

Certamente, nota qui a ragione il prof. Raffaello Caverni, « un fatto resta incompreso in questa storia ed è che ostinatamente negata la scoperta delle valvole al Canano, fosse poi creduta all'Aquapendente da tutti senza contraddizione. Si potrebbe forse attribuire la cosa al progresso fatto dal pensiero scientifico in più d'un mezzo secolo di tempo, ma v'ebbe forse gran parte l'antipatia al Lusitano ebreo, e la simpatia per l'Aquapendente, venerabile vecchio, come lo chiama l'Harvey (*venerabilis senex*) » (1).

E più oltre: « Poco più tardi s'incominciò a dare all'Aquapendente un altro competitore in Paolo Sarpi, alla qual voce dovette aver aggiunto non poco credito il Peiresc, che a proposito della scoperta arveiana, discorrendo delle valvole, si ricordava, secondo che riferisce il Gassendi nella *Vita* di lui, esserne stato *inventorem primum Sarpium Servitam* (Parisiis 1641, pag. 222). Ma perchè i fanatici non seppero poi confermar la sentenza coi documenti, non rimane ai savii a ragionare in altro modo da quel che insegnava il Morgagni, a cui non pareva possibile che un fraticello novizio di 22 anni si facesse dimostratore a un vecchio e pe-

(1) Caverni. *Storia del metodo sperimentale in Italia.* Tomo I, Firenze, Civelli 1891.

ritissimo anatomico. Nè vale che l'Aquapendente ricordi il Sarpi nell'osservazione della pupilla che si dilata e si restringe secondo che la luce è debole o viva, « haec autem, bene avverte lo stesso Morgagni, *non quae ad corporis structuram, sed quae ad actiones attinebant; non quae ad scalpellum requirebant, sed quae per se ante oculos posita erant; non quae Sarpius primum, sed quae alii antea animadverterant* » (*Epistolae anat.* T. II, Venetiis 1740, pag. 155 (1).

Teniamo a quella vece presente l'amicizia che riuniva i due grandi uomini; e che cosa c'è da sorprendersi, se il Sarpi, saputo il fatto di questa nuova scoperta dell'amico suo e forse dal medesimo, abbia poi scritto nella famosa lettera diretta a persona altolocata (e riferita dal Griselini, ma la cui data s'ignora) d'aver *avvertito* (anch'egli) e registrato tali valvolette, nonchè la loro struttura, e a modo suo, l'uffizio delle medesime?

Finalmente è pur da tenersi in conto la testimonianza dei contemporanei, tra cui del celebre anatomico Gaspare Bauhino, discepolo del nostro Fabrizio, il quale nel lib. 2 cap. 50 della sua *Anatomes* (Basilea, marzo 1592) scrive: « *Post Avicennam neminem legimus, qui earum fecerit mentionem ante cl. Hieronymum Fabricium anatomicum patavinum qui ante annos octodecim* (quindi nel 1874, come avea asserito lo stesso Fabrizio) *eas in patavino theatro demonstravit, et ipsimet demonstrari vidimus ab eodem ante annos quatuordecim* ».

Nessun dubbio perciò che la scoperta delle valvole delle vene, preparata dal Canani, sia stata poi disvelata compiutamente dall'Aquapendente, anzicchè dal Sarpi; e del resto pensiamo che abbastanza al celebre frate rimane di gloria

(1) Caverni. Op. cit. Ma il lettore consulti anche il tomo III (Firenze, Civelli 1893), dove il Caverni torna sull'argomento.

come scienziato, di cui scriveva un Galileo nessuno sorpassarlo nelle matematiche cognizioni, perchè essa abbia per tal ragione a rimetterci di molto e neanco di poco (1).

G

Che veramente nel Santorio la cognizione profonda dell'intima tessitura degli organi abbia formato, come pensa il Nardo, il punto di partenza della sua *Statica*, noi dubitammo sempre e per lo stato dell'anatomia d'allora, e pel nuovo e speciale indirizzo de' suoi studi; ma tanto più in questo dubbio ci siamo raffermati leggendo due acute e dotte Memorie sul Santorio del prof. Modestino Del Gaizo, dalle quali apparisce nel suo vero lume la splendida figura del grande biologo Veneziano, e di cui quindi preferimmo giovarci, a porgere qui dell'opera di lui succosa notizia (2).

Nacque a Capodistria nel 29 marzo 1561. Venuto giovinetto a Venezia, vi apprese i primi studi; quindi medicina a Padova, dove si laureò e seppe acquistarsi in breve tal fama, da venir prescelto quale professore di quel ramo della terapia che cura gl'infermi con unzioni e fregagioni (in altre parole col massaggio) per la Polonia, un primato della quale n'avea fatto domanda al patavino Collegio. Anche in

(1) Su *Paolo Sarpi e le scienze naturali* scrisse una dotta Memoria il prof. Cassani (*Ateneo Veneto*, n. 4, 5, 6 ser. VI, 1882); ma per quel che riguarda la scoperta delle valvole delle vene, aggiudicandone il vanto e al Sarpi e all'Acquapendente, non ci sembra abbia colto nel segno.

(2) *Ricerche storiche intorno a Santorio Santorio* Memoria letta nelle R. Accad. Chir. di Napoli. (Napoli, Tocco 1889). *Alcune conoscenze di Santorio Santorio intorno ai fenomeni della visione ed il testamento di lui, trovato per opera di Francesco Silvestri.* Memoria letta all'Accademia Pontaniana. (Napoli 1891). Oltre ai molti e noti storici della medicina e della letteratura italiana è da consultarsi quanto ne scrissero il Cicogna (*Iscriz. Venez.* Vol. I), e lo Stancovich (*Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, II. ediz. Capodistria, Priora 1888).

Polonia spiccò ben presto pei suoi talenti, e veniva spesso consultato in Ungheria e in Croazia; ma dopo pochi anni, l'inclemenza di quel clima lo persuase a tornare in Italia, e nel 1600 si stabilì a Venezia, esercitando con tal successo, che l'anno dopo fu chiamato in Padova alla cattedra di medicina teorica, tenuta fino al 1624, fino a quando cioè gli anni, e più ancora la mal ferma salute l'obbligarono a dimettersi e far capo nuovamente a Venezia, dove già tratto tratto recavasi anche prima, e frequentava ugualmente che Alessandro Massaria quelle famosissime riunioni in casa (a s. Luca fondamentina Cavalli) del grande istoriografo Andrea Morosini, a ragionar di lettere e di sciènze con Sarpi e un Galileo (1). A Venezia era già pur stato eletto nel 1612 membro del Collegio medico, e Priore nel 1616 e nel 1622; e fece parte della Giunta di Sanità nella terribile pestilenza del 1630-31. Legò con testamento 24 dicembre 1635 ducati 50 all'anno in perpetuo al nostro Collegio, che ne volle annualmente celebrate le lodi (2); e venuto a morte nel 1636, gli fu data sepoltura nella chiesa dei Servi, di dove, demolito quel tempio, le ossa raccolte e custodite dal dott. Aglietti. si trasportarono poi per cura dell'Aglietti stesso nell'atrio d'ingresso dell'Ateneo Veneto, giungendovi effigie in marmo e latina epigrafe.

Appena tocchiamo delle opere chirurgiche del Santorio, dove stanno descritte delle tenaglie per estrarre il calcolo dalla vescica, come pure il vero *triquetrum* o *trequarti* pure di sua invenzione (1625), nonchè uno *speculum oris Uteri* per iniettare acque termali o decotti detergenti «*pro sanandis ulceribus et aliis uteri affectibus, qui tanquam in-*

(1) Favaro. *Un ridotto scientifico in Venezia al tempo di Galileo Galilei.* Sta nel *Nuovo Archivio Veneto*, anno III, n. 9.

(2) Le lessero tra gli altri *Jacopo Grandi* (*De laudibus Sanctorii.* Venezia, Tommasini 1750; e *G. Antonio Pellegrini*, la cui orazione letta nel settembre del 1789 trovasi inedita nel civico nostro Museo (Codice Cicogna, n. 3402).

sanabiles ab aliis medicis relinquuntur » (1), per isvolgere col lodato Del Gaizo il soggetto della più importante opera sua, la *Medicina statica* (2).

Applicò dunque il nostro celebre biologo il pulsilogio alla valutazione del polso; modificò il termometro di Galileo, onde poter saggiare su larga scala la temperatura del corpo umano, sia sano sia infermo; e mediante sostanze di potere assorbente, valutava anche l'umidità dell'ambiente: insomma fu il primo ad applicare la fisica alla scienza della vita, e specialmente ne fece uso per studiare la perspirazione cutanea insensibile, di cui aveva intravveduta l'importanza nei libri di Galeno e di Nicola da Cusa. Ne formò quindi argomento di laboriose ed assidue ricerche per un periodo di 30 anni, raggruppandone le trattene leggi in aforismi, riuniti in 8 sezioni, delle quali ecco i titoli, che t'offrono un'idea di tutto il lavoro: 1.ª *De ponderatione insensibilis perspirationis* (140 aforismi); 2.ª *De aere et aquis* (61 aforismi); 3.ª *De cibo et potu* (105 afor.); 4.ª *De somno et vigilia* (70 afor.); 5.ª *De exercitatione et quiete* (36 afor.); 6.ª *De Venere* (42 afor.); 7.ª *De animi affectibus* (48 afor.); 8.ª *Ad Staticomasticen* 17 afor.), capitolo che non si trova nella prima edizione da noi citata, perchè aggiunto dopo le obbiezioni mosse all'autore da Ippolito Obicio col suo trattato *Staticomastiae*. Che se Santorio pubblicò in cambio delle tavole numeriche, ch'avea compilato, i soli risultati, come leggi o conclusioni; fu ed è tuttavia notissimo che esplorò il corpo umano con osservazioni continue e periodiche. Egli, ben dice il Del Gaizo, tramuta il laboratorio del biologo in una forma d'osservatorio, come quello degli astronomi e

(1) *Commentaria in primam Fan Primi Libri Canonis Avicennae.* Venetiis 1625. Altra edizione è ibid 1646. E una terza in *Op. omnia* Venet. 1660.

(2) *Ars de Statica Medicina aphorismorum sectionibus septem comprehensa.* Venetiis 1614. È la prima edizione; cui moltissime ne seguirono poco dopo ed anche assai più tardi.

dei meteorologi; non aspetta che l'uomo infermi per osservarlo, ma l'osserva sano allo scopo di *veder nascere la malattia*, e si sforza di prevenirla, procurando a tal fine un regime igienico ch'abbia virtù conservatrice, e lo adotta in quanto concorra ad una buona perspirazione insensibile, ponendo quest'ultima a base fondamentale dell'arte curativa. Nelle modalità di detta perspirazione crede Santorio ravvisare le prime vestigia della malattia; e nelle modalità della stessa funzione i segni della ricuperata salute. In altre parole, in uno scambio continuo, di cui la perspirazione insensibile sembra a lui il maggior fattore, sta l'essenza della vita, delle sue fasi, la differenza tra l'organismo vivo ed il cadavere che subisce la putrefazione. Insomma Santorio sembra leggere nella vita dell'organismo quel meraviglioso rinnovarsi dei tessuti, onde la nutrizione è creazione continua della materia organica; quell'incessante lavorio pel quale all'occhio dei biologi moderni gli elementi istologici senza posa assimilano e demoliscono ritmicamente.

Riassumendo: « Santorio, vissuto in un tempo (1561-1666) in cui l'anatomia si era affermata per gigantesche scoperte e la fisica era sul nascere, provò poter sorgere a fianco di queste scienze la fisiologia. Però la genesi di questa nuova scienza, più che essere sorta nella giovane anatomia e nella nascente fisica, *fu da Santorio rintracciata nella vecchia scienza medica*, e specie in Galeno. Le opere del Santorio sembrano adombrare la risultante di un sistema vigoroso di forze intellettive, le quali si individuano nell'Università di Padova in tre grandi nomi: Mercuriale, un insigne critico erudito della medicina antica; d'Aquapendente, sommo anatomico e chirurgo; Galilei, il padre delle scienze sperimentali. Dico *adombrare*, perchè in Santorio prevalse la prima delle due forze, tennero dietro le due altre; e forse il predominio della prima fu per un relativo difetto di cultura anatomica e matematica. In ogni modo, quando Guglielmo Harveo, fortunato discepolo dell'Università di Padova, completava in Inghilterra la scoperta italiana della circola-

zione del sangue, delineandone lo schema fisiologico; Santorio, discepolo e maestro della medesima Università, vedeva ingigantito il circolo della vita, seguendolo non fra organo ed organo, ma stante la *perspirazione insensibile*, tra l'organismo e l'ambiente ».

H

Brevi cenni biografici su questi medici insigni, citati dal dott. Nardo, mi paiono convenienti; non già perchè io m'arroghi di dir cose nuove, bensì di ricordare uomini che fecero onore alla scienza e insieme alla cara nostra città dove più o meno a lungo esercitarono.

Angelo Bolognino di Piove di Sacco, aggregato al Collegio Veneto nel 1492, fu pochi anni dopo prescelto dal medesimo (per incarico del Magistrato alla Sanità) con altri cinque valenti Collegiati allo scopo di visitare infermi e feriti a Venezia; e s'ebbe il Priorato per l'anno 1508. Peritissimo anatomico e chirurgo, venne invitato a leggere chirurgia a Bologna, ove rimase dal 1508 al 1517. Tornato poscia in patria, più non se ne staccò, rifiutando la cattedra offertagli da varie Università, e preferendo vivere modestamente a casa sua che con largo stipendio altrove. Quando morisse non si sa; ma secondo il Papadopoli, era vivo ancora nel 1536, in cui furono per la terza volta date alle stampe alcune sue opere. Tali notizie traggo dal Bernardi (Prosp. cit.); io v'aggiungo che dello sgusciamento delle ossa cariate, tanto in tempi vicini a noi illustrato dal Sédillot e prima di questi dal Signoroni, tenne il Bolognino parola nel suo libro *De cura ulcerum exteriorum* (1); e che a lui

(1) Bologna 1525. Ivi (cap. XVII) si legge che se il guasto dell'osso è profondo, devesi non soltanto come insegna Celso, raschiare, scalfire e bruciare la parte guasta, ma « *curetur ipsum malleo vel scalpello, concavando et removendo cum sua medulla* ».

si deve l'aver richiamato in onore la legatura dei vasi nelle gravi emorragie, « come fecero poi più ampiamente De Vigo e Mariano Santo 40 anni prima di Ambrogio Pareo » (1).

Mariano Santo (di Barletta) il cui nome è legato al così detto *grande apparecchio* per la litotomia ch' egli stesso confessa aver appreso da Giovanni De Romanis chirurgo Cremonese, s' assoggettò, secondo il Bernardi, all' esame nel nostro Collegio chirurgico il 20 ottobre 1487 e fu consigliere nel 1491. Venne poi aggiunto dal Magistrato alla Sanità al medico del Magistrato medesimo con altri tre professori in tempo di sospetto di peste. Ma secondo il Del Gaizo, le date riferite dal Bernardi sono erronee; poichè Mariano avrebbe dimorato a Venezia dal 1532 al 1543, e quivi nel 1534 ristampato il famoso suo *Libellus aureus de lapide a vesica per incisionem extrahendo*, col quale divenne noto ad ogni medico il nuovo metodo per estrarre la pietra dalla vescica (2). Crede finalmente il Dal Gaizo ricca di importanti particolari la vita di Mariano in Venezia, ma a nulla approdarono le sue ricerche negli archivi; e spera rintracciare qualche documento nel Museo civico dove a suo dire sono gli antichi atti del Collegio dei medici Veneziani, mentre si trovano alla Marciana, ma non ancora liberati agli usi degli studiosi (3).

Vettor Trincavello nato nel 1491 a Venezia, risulta aggregato al Collegio medico il 18 luglio 1523. Sostenne dinanzi al Senato contro Valerio Superchio, altro celebre medico di Pesaro ma che dimorò a lungo tra noi, do-

(1) Del Gaizo. Mariano Santo di Barletta e la Chirurgia italiana nella prima metà del cinquecento. Napoli, Tocco 1893.

(2) Del Gaizo op. cit.

(3) V. su questo proposito quel che annotammo nella Prefazione.

versi nella medicina agli scrittori arabi preferire i greci: e del greco fu conoscitore profondo (illustrò Temistio ed altri), onde in gran conto tenealo il Bembo, come era pur vago di filosofia, che professò a Venezia in luogo di Sebastian Foscarini. Il 21 Novembre 1551 fu promosso alla primaria cattedra di medicina pratica nello Studio di Padova; e il P. Degli Agostini che ne scrisse la vita (1) crede contro l'opinione del Marucino, altro suo biografo (2) che la ottenesse subito dopo la morte del suo predecessore, il famosissimo veronese Da Monte. Morì d'anni 72; e di lui scrissero con lode anche Francesco Sansovino (*Venezia descritta*), Marco Foscarini (*Della letteratura Veneziana*) e lo stesso Nicolò Massa nel suo *Anatomiae Liber introductorius*, già citato (cap. III, pag. 10).

Michelangelo Biondo nato in Venezia nel 1497, laureatosi a Napoli, indi medico e chirurgo ora in Venezia ora in Roma, morì in patria nel 1565. Il P. degli Agostini stese il lunghissimo elenco delle opere e opericciuole mediche, letterarie, morali, astrologiche, filosofiche, teologiche e poetiche che piovvero dalla sua penna (3); sicchè il Doni nella sua prima *Libreria non fa lode che basti per la gran copia delle cose et de gran fatti che egli scrisse;* e ne parla favorevolmente anche Pietro Aretino nel II libro delle sue *lettere*, commendandogli il libro *De origine morbi Gallici*, del quale figuriamoci se quel birbone (birbone del resto quanto il suo tempo) non se n'intendeva alla pari del medico più esercitato. Ma del Biondo ci limiteremo a notare ancora cotesto

(1) Notizie istorico-critiche intorno la vita e le opere degli Scrittori veneziani, Venezia, Occhi 1754, tomo II.

(2) La vita del Trincavello scritta dal Marucini è premessa alle *Omnia opera* del Trincavello stesso, la cui edizione più copiosa è quella di Venezia Sessa 1599.

(3) *Scrittori Veneziani*. Op. cit., vol. II.

di curioso: che mentre cioè si mostra poco propenso all'uso dell'acqua nella cura delle ferite e delle rotture, nello stesso libro in cui ne tratta finisce coll'approvarla, semprecchè venga applicata pronunciando sul ferito « *quaedam verba divina, quibus inest virtus disjecta curare* » (1).

Paolo Nato viveva in Venezia verso la fine nel XVI secolo, scrisse un *Opusculum de Chirurgia et praecipue de solutione continui* (Venetiis 1570), dove raccomanda l'uso delle suture, e ne propone delle nuove specie.

Girolamo Mercuriale che il Bernardi fa friulano ma ch'è di Forlì (2), dove nacque il 30 settembre 1530, insegnò con raro successo medicina a Padova, Bologna, Pisa; e fu chiamato a curare l'Imperatore Massimiliano II insieme a quell'*Ercole Sassonia*, padovano, che soggiornò a Venezia parecchi anni, accumulando molte ricchezze. È già noto come nel 1576 chiamato qui con Girolamo Capodivacca da Padova per discutere sulla natura del morbo, che già cominciava a diffondersi spaventosamente, si oppose vigorosamente col collega ai medici veneziani, dichiarando la malattia non essere contagiosa, onde il Senato allentò i sanitari provvedimenti: ma il dilatarsi furioso del male dimostrò il contrario, e i due professori padovani vennero con biasimo licenziati. Devesi peraltro soggiungere a qualche loro discarico che malattie diverse s'erano allora presentate insieme alla peste bubbonica, fatto non isfuggito allo stesso Mercucuriale che scrisse: *Cum dico nostram pestem, intel-*

(1) *De partibus ictu sectis citissime sanandis et medicamento aquae nuper invento* (Venezia, Nicolini de Sabio 1542).

(2) Certamente il Bernardi leggendo il titolo dell'opera di Mercuriale « *De Pestilentia Hieronymi Mercurialis foroliviensis medici prae clarissimi lectiones habitae Patavii 1577.* (Padova. Meietto 1586) » scambiò il foroliviensis per *foroiuliensis*, onde l'abbaglio.

ligo omnes eos morbos quis has regiones sunt depopulati (1).

Eustachio Rudio di Belluno, dove nacque nel 1548, salì nell'Università di Padova la cattedra di medicina clinica ordinaria, già occupata dal Trincavello, dal Mercuriale e dal Massaria, suoi maestri, l'anno 1599; nello stesso tempo cioè che v' insegnava l'Aquapendente e che n'era scolaro l'Harvey. Vari lavori di medicina pratica pubblicò, tra cui *De virtutibus et vitiis cordis* (Venezia Meietto 1587), e *De naturali atque morbosa cordis constitutione* (Venezia Percaccino 1600), che riproducono le sue lezioni· Le quali certamente, benchè non esenti da errori (2), devono aver eccitato lo studiosissimo Arveo al proposito di future ricerche sul circolo, tanto più animatovi dalle dottrine già apprese dall' Aquapendente; ma ci sembra esagerata l'accusa di plagio mossa dallo Zecchinelli all'Arveo (3), che se molto si giovò delle cognizioni de' nostri Italiani (specie del Colombo, e del Cesalpino); soltanto dopo averle lungamente e pazientemente controllate sugli animali e discussine i risultati colla profonda sua critica, potè pubblicare nel 1628 la solennissima delle fisiologiche dimostrazioni.

Giovanni Colle di Belluno (nato nel 1558) si laureò nel 1583 a Padova, da dove venuto a Venezia, qui esercitò medicina per 15 anni, poi per 25 fu medico di Francesco Maria II duca d'Urbino, e finalmente professore a Padova, ove morì nel 1631. Lo dimostra buon anatomico e buon chirurgo il suo *Elucidarium anatomi-*

(1) Op. cit. Cap. VII.

(2) Vedi in proposito Ceradini. La scoperta della circolazione del sangue. Ed. II. Milano, Rechiedei 1876.

(3) Delle dottrine sulla struttura e sulle funzioni del cuore e delle arterie, che imparò per la prima volta Guglielmo Harvey de Eustachio Rudio, e come esse lo guidarono direttamente a studiare, conoscere e dimostrare la circolazione del sangue. Padova 1838.

micum et chirurgicum ex Graecis, Arabibus et Latinis selectum (Venezia Deuchino 1621). Lo Sprengel, il Rambelli, ed altri gli attribuiscono la scoperta della trasfusione del sangue; ma nel suo *Methodus facile parandi iucunda tuta ac nova medicamenta et ejus applicatio adversus Chimicos* (Venezia Deuchino 1628) trovasi invece indicata la iniezione dei rimedi nelle vene, anzichè la vera trasfusione che par doversi a Francesco Folli da Poppi (1). Il catalogo delle sue opere è registrato dal Mangeto nella *Biblioteca script. medicorum* e da Augusto Buzzati nella *Bibliografia bellunese.*

I

1628, 14 Dicembre in Pregadi

Fu da questo Consiglio sin l'anno 1616, 23 Dicembre con ben necessaria deliberazione ordinato che in questa città si dovesse esercitare la lettura giovevole delle Anatomie, dalla quale ne sono in tutte le età derivati effetti di sommo beneficio per la salute umana. Questa pare che se pure alcuna volta esercitata sia nondimeno senza li dovuti termini e senza la saputa dei Rifformatori dello Studio di Padova come saria di Pubblica intenzione, essendone chiaramente espresso il detto Consiglio nella deliberazione sopradetta 1616 eleggendosi dal Collegio de' Medici il sogetto che le deve esercitare senza alcuna participazione di essi Riformatori, et frequentemente mutandosi non se ne può ricevere quel frutto che certamente si averla se questa fosse per qualche tempo appoggiata a soggetto sufficiente et versato che con la continua applicazione facesse opportunemente, et con particolar studio funzione tanto salutare; Et però convenendosi prender sopra ciò qualche buon espediente come anche viene raccomandato dalli Riformatori predetti.

» L'anderà parte che sia data autorità ad essi Rifformatori di commettere per nome del medesimo Consiglio al Collegio delli Dottori Medici di questa Città, che conforme alla deliberazione suddetta alli loro statuti et antichi privileggi debbano immediate eleggere per l'effetto suddetto un Medico che sia versato nel studio dell'Annotomia, che altre volte l'abbia utilmente esercitata con Pubblica Lettura, da esser poi approvato

(1) Scalzi. *La scoperta della trasfusione del sangue rivendicata all'Italia.* (Roma 1871).

da essi Riformatori, al qual sia dato obbligo di legger annualmente questa scienza al tempo che sarà prefisso, et con quei ordini che dal Collegio predetto dei Medici saranno stimati a proposito. Doverà l'eletto essere tenuto alla lettura predetta per anni quattro di fermo et due di rispetto, e questi a pubblico beneplacito, come si accostuma con li lettori nel studio nostro di Padova, al quale sia di stipendio assegnati in ragion di Ducati cinquanta all'anno da essergli pagati dal Governator del' Intrada deputato alla Cassa de Gramatici del stesso modo che si pagano li lettori de' Sestieri come per la sudetta deliberazione viene decretato, sia soddisfatto questo assegnamento dopo immediate che avrà fatta la funzione sopradetta, e così di anno in anno con Mandato sottoscritto dalli Refformatori, e siano appresso da dove si aspetta cavate le spese ogni anno con l'ordine et consuetudine antica; e perchè anco è necessario vi sia un Incisore sufficiente debbano li Medici sopradetti col loro Collegio eleggere soggetto di attitudine che doverà egli ancora esercitare la Carica con li medesimi e con le condizioni dichiarante di sopra nell'Anatomista, et esser parimenti approvato dalli medesimi Refformatori, con stipendio di Ducati venticinque all'anno da esserli pagati dalla medesima Cassa de Gramatici, nel tempo e modo di sopra espresso, con la qual provisione si può sperar di vederne in questa importante e necessaria Lettura effetti conforme il bisogno con quel frutto che viene desiderato et aspettato da cadauno per il proprio ben ».

— 101
— 0 Lecta Collegio
— 4

AGOSTIN DOLCE Segretario.

(Dell'Arch. di St. in Venezia. Riformatori dello Studio di Padova. Busta 442).

A questo decreto poi del 1628, molti anni dopo altro se ne aggiungeva, come si desume eziandio dalla *Lista dei decreti relativi alla istituzione e disciplina della cattedra di Anatomia in Venezia* (Arch. di St. Riform. dello St. di Padova ibid.), in forza del quale potessero per l'avvenire essere eletti lettori anche gli ex incisori, e qualunque altro collegiato che avesse però ott'anni di Collegio. Ma ecco senz'altro detto decreto, in cui c'è però uno sbaglio di data, leggendovisi 1793 in cambio di 1693;

1793 (1693) 23 Dicembre in Pregadi.

« Essendo con Decreto di questo Consiglio 14 dicembre 1628 prescrito che alla Lettura dell'Annatomia di questa Città debba elleggersi

un Medico che l'abbia altre volte esercitata, rappresentano il Prior e Consiglieri del Collegio dei Medici Fisici con scrittura umiliata a Refformatori Nostri dello Studio di Padova la difficoltà che presentemente nasce nell'elezione per il ristretto numero dei soggetti, che sebbene hanno li requisiti necessarii, e dalle leggi disposti, meritano ad ogni modo per giusti e ragionevoli motivi dell'età e delle incombenze essere da questa dispensati. Convenendosi perciò col lume di tali notizie prendere quelle deliberazioni che furono accomodate alla congiuntura.

L'anderà parte che stando nel suo vigore il Decreto di questo Consiglio 1628, 14 Dicembre sia al medesimo aggionto che possino essere abbilitati alla Lettura dell'Anatomia in questa Città anco quelli che avessero esercitata l'incisione, ed ogni altro dei Medici Fisici che s' attrovasse per il corso d'anni 8 aggregato nel loro Collegio, così che dilatatasi la nomina possino scegliersi li più capaci e della maggior esperienza al sostenimento di cattedra tanto importante e necessaria ».

1793 (leggi 1693) 17 Novembre. Lecta Collegio ser Seb. Foscarini Kav.r Proc.r in settimana 1693, 23 Dicembre. Posta sotto la Consulta ser Ascanio Zustinian 2.° Kav.r in settimana.

AGOSTINO GADAIDINI secretario.

(Arch. di St. in Venezia. — Rif. dello St. di Padova — Busta 442)

L

Nacque Cecilio Fuoli o Follio nel 1615 a Fanano, terra ragguardevole del Frignano nel Modenese « da quell'Ercole Fuoli, che capitano della Republica Veneta, guerreggiando in Friuli, nel colmo delle sue glorie, lasciò generosamente di vivere...; e nipote di quel Giovan Battista, che dopo d'haver servito nella medesima guerra alla Republica di Protomedico hora si vive in Venetia nella medesima carica di Protomedico alla Sanità, amato e riverito da tutti, non meno per l'eminenza della dottrina, che per la soavità de' costumi » (1). Nato adunque Cecilio poco avanti la morte del padre, e per-

(1) *Le glorie degli Incogniti.* Venezia Valvasense 1647. Era il Fuoli membro dell'Accademia degl' Incogniti, detta ancora *Loredana,* perchè fondata dal senatore Gianfrancesco Loredano nel 1630.

ciò passato in Venezia sotto le intelligenti cure dello zio, tali progressi fece in breve negli studi delle lettere e di medicina, da venir in assai fresca età fregiato della duplice corona dottorale, medica e filosofica; e soltanto ventenne fu creato cavaliere di san Marco ed eletto pubblico anatomico di Venezia (1), tenendo tal ufficio per dieci anni in guisa da riscuotere la generale ammirazione. Fu protomedico alla Sanità egli pure; e danno infinitamente minore avrebbe risentito la città nostra nella peste del 1630-31 se a lui e all'Aromatari si fosse fin dapprincipio dato ascolto anzicchè a que' medici che anche per secreta avversione al Fuoli negavano che il morbo fosse contagioso, ma il mondo fu sempre così: l'*uomo preferisce una menzogna che illude ad una verità che spiace* (2).

Già si disse delle belle sue ricerche sui vasi chiliferi; ma il Portal loda sopra tutto la breve e pur esattissima *descrizione dell'orecchio* (3) scrivendone giustamente: « In tal modo gli uomini di saggio ed amato ingegno sanno descrivere in poche parole gli oggetti più intralciati e comunicare le più interessanti scoperte. Se si fosse seguito il metodo di Cecilio Follio, avremmo minor numero di volumi; ma non sa-

(1) Veramente il Tiraboschi che ne scrisse la vita nella sua *Biblioteca Modenese* (Tomo II) dice che aveva allora 24 anni.

(2) Queste precise parole diresse al Fuoli il suo amico Pietro Foscarini Savio di settimana, dopochè il Fuoli stesso ammonito in pieno eccellentissimo Collegio di non proferire tanto liberamente concetti pregiudicevoli al commercio e alla libertà della patria, aveva indarno affacciato con le lagrime agli occhi la necessità di forti e solleciti provvedidimenti, onde non esporre Venezia alla totale rovina. Vedi *La peste di Venezia nel 1630* (Venezia Alvisopoli 1830), di cui è autore Giovanni Casoni, ch'aveva nelle mani la relazione mss. del Fuoli al Magistrato di Sanità.

(3) *Caecilii Folii equitis. Nova auris internae delineatio* (Venetiis apud I. A. Iulianum 1645). Di questo rarissimo opuscolo, noi possediamo la ristampa, uscita un secolo dopo per cura del dott. G. B. Paitoni (Venezia Burgo 1745).

rebbe minore il numero delle cognizioni positive » (1). E il giudizio del Portal fece prudentemente suo anche il Nardo, non tenendo in nessun conto quello falsissimo del De Blainville, secondo il quale è al Follio « *qu' est due l'anatomie complète de l'oreille, la découverte des canaux demicirculaires du limaçon, des quatre osselets de l'ouie et de leurs muscles!* » (2) Bubbole! E pensare che quando Tommaso Bartolino visitò in Venezia il Fuoli, avendogli il nostro anatomico additato in certe sue preparazioni degli ossicini auditivi uno più specialmente con dirgli ch' era stato da lui stesso scoperto da poco tempo: Ma cotesto, gli rispose il Bartolino, è il quarto ossicino scoperto già sono alcuni anni dal mio amico Francesco Sylvio e che io medesimo, avutane notizia, avvertii e descrissi in una dissertazioncella anatomica, che vi manderò! Alle quali parole « restò il Fuoli senza fiato, nè lo riebbe se non che dalla speranza espressa al Bartolino che quell'osso Sylviano potesse essere qualche cosa di differente dal suo » (3). Tutte le *découvertes* di cui parla il Blainville fatte nell'organo dell'udito dal nostro Fuoli si riducono, se pure, all'aver egli notato pel primo la riunione dei due canali semicircolari superiore e posteriore in un solo canale comune (Hyrtl, *Anat.*), e al processo minuto del martello, che dichiara a *nemine antea observatus* in quelle davvero mirabili figure pubblicate nel citato suo opuscolino. Queste figure dimostrano certamente com' ei fosse assai addentro nella conoscenza della struttura anatomica dell'orecchio; ma se il martello e l' incudine furono veramente scoperti tanto prima da Berengario da Carpi che lo stesso Vesalio dimenticò, onde anzi gli si avventarono contro il Colombo e il Falloppio e più furiosamente ancora il nostro Massa e l'Eustachio; e se

(1) *Hist. de l'anatomie et de la chirurgie* T. II, p. 549.

(2) *Historia des sciences de l'organisation et de leurs progrès comme base de la philosophie.* Paris 1847, Tome II, pag. 315.

(3) Il saporito aneddoto è narrato dal Caverni. Op. cit. Tomo III.

la staffa fu scoperta ad insaputa l'uno dell'altro dal Colombo, dall'Eustachio e dall'Ingrassia; come si fa a mandar giù che *la découverte des quatre osselets de l'ouie* è dovuta al nostro Cecilio?

Ma per tornare alle opere di lui, due ancora ci restano da menzionare, cioè un *Discorso anatomico, nel quale si contiene una nuova opinione circa la generazione ed uso della pinguedine* (Venezia Giuliano 1644), assai lodato da Paolo Zacchia; e un *Dialogo* per difendersi contro certa *Diatriba* pubblicata dal Florio sotto il nome di Scipione Obez inglese, a proposito della cura del patrizio Girolamo Lando, morto nel 1667 (1).

Morì nel 1682, come leggevasi sotto il busto di lui in quel nostro teatro anatomico di cui fu il promotore e l'architetto: « *Cecilius Folius fananensis, Anatomes Incisor Venetiis et Scriptor. Ob. a. 1682* ».

L'

AVGVSTO . VENETORVM . SENATVI
QVOD . MEDICOS . IN . COETVM . HVNC
A . MCCCI . PROVIDE . COLLEGERIT
AB . ONERIBVS . PVBLICIS
A . MCCCXXIII . MVNIFICE . LIBERAVERIT
DOCTORES . IN . ARTIBVS . CREARE
A . MCCCCLXX . CLEMENTER . ANNVERIT
STATVTIS . AMPLIORIBVS

(1) Scrive il Tiraboschi che di questo Dialogo non ebbe contezza; nè contezza maggiore abbiamo noi, nonostante le molte ricerche fatte. Il Cicogna nel suo *Saggio di Bibl. Venez.* pubblica al n. 5450 la *Confutazione della Diatriba pubblicata da Florio detto Bernardi sotto nome di Scipion Qbez inglese, del dottor Cesare Manfroccini. In Fanano s. a, ma è del 1668 in-8*; e poi nota tra parentesi: *Se ne dice autore Cecilio Fuoli da Fanano.* Ma non può essere per due ragioni: la prima, che detta opera non è in forma di dialogo; la seconda che Cesare Manfroccini è anagramma quasi puro di Francesco Cameroni, che ben si sa (e ne lo attesta lo stesso Tiraboschi) avere scritto in difesa del Fuoli contro il Bernardi. La detta *Confutazione* è quindi del Cameroni, e non del Fuoli.

A . MDVII . SAPIENTER . FIRMAVERIT
ANATOMIAE . SEDIBVS
A . MDCXXVII . TVTO . INSTRVXERIT
HAC . PRO . COMITIIS . AREA
A . MDCLXIX . LIBERALITER . DONAVERIT
EAMQYE . IMMVNEM . ESSE
A . MDCLXXXV . LARGITER . IVSSERIT
VT . EGREGII . PRINCIPIS
PATERNVS . ANIMVS . ET . BENEFICIA
IN . SEMPITERNVM . MEMORENTVR
STATORI . VINDICI
ORNATORI . SVO
FIDELES . GRATIQVE . PATRES . P . P .
A . D . MDCCLX . COLLEGII . CCCCLIX
IOANNE . BAPTISTA . GRANDI
IOSEPHI . FILIO . PATRIT . MVTIN .
PRIORE . CVRANTE

NICOLAO . V . CERGIANENSI
BARTHOLOMAEI . MEDICI . FILIO
PAVLO . II . VENETO
EX . PATRITIA . BARBORVM . FAMILIA
PONTIFICIBVS . MAXIMIS
ET . FRIDERICO . III
ROMANORVM . IMPERATORI
QVOD . COMMODO . ET . DIGNITATI
IMMORTALIS . VRBIS . VENETIARUM
DE . IPSIS . BENEMERENTIS
PROSPICIENTES
AMPLISSIMAM . AC . NVLLI . SECVNDAM
GRADVS . IN . ARTIBVS . TRIBVENDI
POTESTATEM
A . MCCCCXLVII . MCCCCXLIX . MCCCCLXX
COLLEGIO . CLEMENTISSIME . FECERINT
NE . BENEFICII . RECORDATIO
INTERCIDERET
LITTERARVM . RESTITVTORIBVS
CONCIVI . MAGNO
DEVOTI . MEMORESQVE . PATRES . P . P .
A . D . MDCCLX . COLLEGII . CCCCLIX
IOANNE . BAPTISTA . GRANDI
IOSEPHI . FILIO . PATRIT . MVTIN .
PRIORE . CVRANTE .

M

Anche Jacopo Grandi (Jacopo o tutto al più Giacopo, com' egli stesso si sottoscrive; e non già *Jacobo* come adoperò il prof. Ricci (1) ci provenne dal Frignano, e propriamente da Gaiato, dove nacque il 27 giugno 1646. Da Bologna ove apprese le prime lettere, passò a Venezia presso lo zio materno Valente Gandolfi, dottissimo canonico, istruendosi da lui nel latino, greco ed ebraico; indi a Padova, ove si laureò in medicina e chirurgia; finalmente di nuovo a Venezia in casa dello zio, riattendendo con ogni fervore oltrecchè ai proprii studii speciali a quello delle antichità. In breve, a tal nomea ascese la sua dottrina, che inauguratosi a Venezia nel febbraio del 1671 il nuovo teatro anatomico, ne fu eletto incisore; e meritò giovane appena di 25 anni l' onore di leggervi il discorso d' apertura. Tenne tale ufficio sei anni; dopo i quali, morto il Fuoli suo grande maestro ed amico, fu promosso a lettore, distinguendovisi per modo che Carlo Lancelotto, dedicandogli nel 1681 il suo *Vaglio Chimico*, dice doversi a lui il risorgimento dell' anatomia in Venezia (2). Fondatore col patrizio Antonio Ottobon nel 1673 della nostra accademia Dodonea, appartenne pure ai *Gelati* di Bologna, alla Crusca, e a quella, singolare onore a quel tempo, dei *Curiosi* di Norimberga. Ricusò la cattedra offertagli da Padova e da Pisa; e visse in corrispondenza con Redi, Malpighi, Bellini, Ramazzini, Cestoni, Guglielmini ed il Boyle. Siamo anzi lieti di poter riportare mercè la liberale cortesia del prof. Ferdinando Jacoli, diligentissimo raccoglitore di tutto quanto riguarda il Modenese ed in ispecie il suo

(1) Del medico Jacobo Grandi da Gaiato. Memoria del prof. D. Bernardino Ricci. Modena Commercio 1893.

(2) Tiraboschi. *Bibl. Mod.*

Frignano, due lettere sinora inedite del Grandi, dirette quasi certamente a Francesco Redi. La prima riguarda la sua nomina ad accademico della Crusca.

« Ill.mo Sig. e Pron. Col.mo

» Gratissime sopra tutte quante le cose, che io avessi potuto ricevere a questo tempo, mi sono state le cortesissime di V. S, Ill.ma nelle » quali veggo il segnalatissimo favore che mi ha fatto l'Ill.ma Accademia della Crusca, ascrivendomi nel numero degli uomini grandi, che » compongono la sua nobilissima ragunanza. Io riconosco questo sommo » onore dalla benevolenza e protezione di V. S. Ill.ma verso di me, nè » potrò mai bastevolm.te ringraziarla della grazia che mi ha fatto. Solamente prego Dio, che mi conceda tant'abilità e modo di mostrarmele grato, quant'autorità ed affetto ha adoperato ella in obbligarmi. » Userò ogni probabile diligenza per rendere servito V. S. Ill.ma del » Privilegio ricercato per li Panegirici sacri del P. Segneri, e dell'operato non mancherò di darlene avviso quanto prima.

» Supplico V. S. Ill.ma a credere, ch'io sono il più obbligato Sere, » ch'ella abbia, e che come tale adopererò sempre i suoi comandi et augurandole lunga e prospera salute, col più reverente affetto mi raffermo ».

Um.mo Dev.mo et Obbg.mo Se.re
GIACOPO GRANDI (1)

Ven. 4 Xbre 83 (1683).

Ed ecco la seconda:

« Ill.mo Sig.re e Pr.ne Col.mo

» Essendosi oggi terminata la stampa della mia scrittura, ne mando » a V. S. Ill.ma otto esemplari inclusi in un fagotto, che indirizzo al » nro Sig.r D.r Moniglia, i quali sono ancora, si può dir, bagnati dal » torchio. So che questa mia operetta altro in se stessa non averà di » di buono che l'approvazione che coll'autorità di V. S. Ill.ma ne ho ottenuta dalla dottissima Accad.a della Crusca, onde conosco essere infinite le obbligazioni che le devo anche per questo capo.

(1) La lettera manca dell'indirizzo, ma è evidentemente diretta al Redi. I *Panegirici sacri* del P. Segneri furono pubblicati a Firenze per Pier Martini nel 1684, ed è certamente a questa edizione che allude il Grandi, sulla quale V. Gamba *Testi di lingua* n. 905.

» Gli esemplari suddetti V. S. Ill.ma mi farà grazia di dispensarli
» a suo arbitrio, che sono suoi, e ne manderò altri se commanderà. Le
» poesie provenzali del Gorgia, o sia Giorgio Veneziano, non ho per an-
» che trovato scrittore, a cui dia l'animo di trascriverle, tanto è sca-
» broso il carattere in cui sono scritte. Ma servirò certamente V. S. Ill.ma
» alla quale in fretta fo umilissima reverenza e resto.

Di V. S. Ill.ma

Um.mo Dev.mo Obbg.mo So.re
JACOPO GRANDI (1)

Ven. li 26 Genn. 86 (1686)

Oltre all'elogio già citato del Santorio (2) e allo scritto intorno Santa Maura e la Prevesa, ristampò le opere del Riverio, aggiungendovi eruditissima prefazione (3); e oltrecchè anatomico, medico e naturalista insigne (4), fu let-

(1) Anche questa lettera non ha indirizzo, ma è come la prima diretta al Redi, provenendo entrambe dall'archivio della famiglia Redi, che in parte fu venduto all'asta in Firenze alcuni anni or sono, e poi acquistate dall'attnale proprietario prof. Iacoli. — La scrittura del Grandi di cui è parola nella lettera, è quella intitolata: *Risposta di Jacopo Grandi medico professore di Notomia in Venezia e Accademico della Crusca a una lettera del sig. dott. Alessandro Pini medico dell' Illust. et Eccell. sig. Capitan delle Navi Alessandro Molino sopra alcune richieste intorno S. Maura e la Prevesa* (Venezia Combi e La Nou 1686); operetta citata dal Gamba al n. 1936, e di cui il Iacoli possiede un mss. autografo, in alcuni punti diverso dallo stampato. È un libretto, secondo Apostolo Zeno, ripieno di rare osservazioni spettanti sì alla storia sì alla geografia antica del Peloponneso.

(2) V. biografia di Santorio nell'Appendice Nota G.

(3) *Praefatio ad Lazari Riverii Opera* (Venezia 1723).

(4) Il che confermano questi altri lavori del Grandi:

Estratto di due lettere, una del sig. Girolamo Santasofia Lettor primario di di medicina in Roma, l'altra del sig. Jacopo Grandi anatomico in Venezia, sopra una serpe trovata viva in un uovo fresco di gallina. (Nel *Giorn. dei Letterati* Roma 1763).

Joannis Quirini de Testaceis Fossilibus Musaei Septalliani, et Jacobi Grandii De veritate Diluvii Universalis et Testaceorum, quae procul a mari reperiuntur, generatione. Epistolae (Venezia Valvasense 1676); il qual libro sulla verità del diluvio viene chiamato dal Redi *erudito* e *giu-*

terato distinto, in prova di che accenniamo di volo alle sue *Lettere* (premesse alla parte seconda della *Difesa di Dante* del Mazzoni, dalle quali si rileva quanto fosse cultore di Dante in un' epoca in cui lo studio del divino poema era trascuratissimo, e all' *Epinicio* che dettò in mirabili versi latini per la liberazione di Vienna dai Turchi (1). Ma per noi cade più in taglio ricordare che descrisse esattamente e fece acute riflessioni sul *pancreas*, il cui condotto scoperto a Padóva nel 1642 dal Virsungio apprendiamo dal Ricci *che finisce nella milza*, e che (manco male) versa negli intestini tenue un umore, *di cui dicono che possa aiutare la digestione* (2), mentre da anni ed anni n' è dimostrato il vario e non lieve poter digerente. Ma chissà a quali anatomici ritrovamenti avrebbe forse il Grandi potuto legare per sempre il suo nome, se una risipola facciale non gli avesse troncata la vita a soli 44 anni! Anche a lui pertanto i Collegii de' medici e de' chirurghi decretarono pubbliche lodi, e la Repubblica ne fece collocare nel teatro anatomico l' effigie in marmo accanto a quella del Massa, del Molinetti, del Santorini, del Veslingio, del Fuoli colla seguente iscrizione: *Jacobus Grandi Mutinensis, primus in hoc Theatro incisor, tum Lector Venetiis ac Script. Ob. a. 1691.*

N

Non è da credersi però che a rimediare alle funeste conseguenze prodotte dall' ignoranza delle levatrici, non si prendessero provvedimenti anche prima del 1770, e a Ve-

diziosissimo in una lettera di lui diretta allo stesso Grandi (Redi Opere Tip. Classici Italiani Tomo VIII, pag. 143).

De Stibio ejusque usu apud antiquos in re cosmetica ac De aqua Nilotica, de Stibii mentione in Sacris litteris, et de Fucorum materia. Dissertatio per eapistolam. (Norimberga 1688).

(1) *In Viennam liberatam ecc. ecc.* (Venetiis et Bononiae 1683).

(2) Ricci Mem. cit. pag. 66.

nezia anzi prima che altrove. Una terminazione a stampa dei Provveditori alla Sanità *in materia de Comare o allevatrici de Parti* 15 febbraio 1624 confermata da altra 5 marzo 1635 dispone che alcuna donna non ardisca « andar a levando creature nè tenir in casa propria, nè portar, o far capitar in casa alcuna d' altri Carieghe per partoriente et ex professo far la comare arlevaressa » senza aver ottenuta apposita licenza scritta, *dopo esser state esaminate dal medico dell' officio sudetto con l' assistenza di doi Donne avezze in tal esperienza*, sotto pena di lire trecento *de piccoli* e in caso di recidiva, di pene maggiori. Una terminazione poi del Magistrato alla Sanità 26 settembre 1689 confermata nel 7 agosto 1760 stabilisce, sotto pena di ducati 50, nessuna donna poter esercitare:

1.° se non sapeva leggere, per cui prima d'ogni altro esame, venivale consegnato per testo il libro della comare (probabilmente *La Commare o Raccoglitrice* di Scipione Mercurio, cui seguì *La Commare levatrice istrutta nel suo uffizio* dal Melli);
2.° senza fede giurata dell' incisore pubblico d'anatomia d'avere per due anni assistito alle pubbliche ostensioni della matrice, ed all' incisione dei genitali muliebri;
3.° senza altra fede giurata di due anni di pratica con una levatrice approvata;
4.° senza un esame dinanzi al Protomedico, presenti i due Priori del Collegio dei fisici e dei chirurghi, ed inoltre due levatrici approvate, che aveano a loro volta facoltà d'interrogare (1).

Dicemmo tali provvedimenti essere stati presi a Venezia prima forse che altrove, a giudicarne anche da certa scrittura del Santorini (G. Domenico), ora nelle mani del chiarissimo amico nostro prof. Ferdinando Jacoli. Antonio Giuseppe Affaroni, che sembra coprisse qualche ufficio in

(1) Cfr. Corner. *La scuola di ostetricia del Collegio medico-chirurgico di Venezia tratta dagli Atti Priori dello stesso* (Padova Penada 1841).

Reggio (d'Emilia), scriveva da questa città il 22 gennaio 1724 al Vallisnieri, che allora insegnava medicina pratica a Padova:

« Accadono qui gravi accidenti e disordini ne parti, e ne fanciulli » per l'inespertezza delle Comarri, delle quali chi mi dice una cosa e » chi l'altra, col suppormi la necessità di costringerle ad apprendere il » mestiere da' Fisici, come si pratichi costì o altrove, altrimenti innibirle » il farlo. Ho voluto prima di far novità far capo al finissimo intendi- » mento di V. Ill.ma Eccl.za supplicandola illuminarmi de modo tenendo, » perchè da lei assolutamente non voglio iscostarmi ».

Il Vallisnieri per aver modo di rispondere all'Affarosi, ricorse al Santorini; ed infatti unita a detta lettera dell'Affarosi, trovasi una scheda manoscritta autografa del nostro grande anatomico, in capo alla quale leggesi di mano del Vallisnieri: *Commari del S. Santorini.* E dice:

« 1.° Si ricercano prima due anni di visione notomica.
2.° Che sappiano leggere.
3.° Che siano state almeno due anni in pratica con commari approvate
4.° Che portino fede del Parroco di essere capaci di dar l'acqua Battesimale.
5.° L'esame consiste nel conferire al Magistrato della Società presente un Giudice, il Protomedico del Magistrato esamina su le cose spettanti al loro impiego, poi gli Priori dell'uno e l'altro Collegio, cioè Medico e Chirurgico, intervenendovi due vecchie Commari, alle quali pure è permesso fare ricerca, se loro piaccia. Dopo danno la licenza in stampa d'esercitare ».

O

Diamo qui posto all'istanza del Collegio medico ai Riformatori dello Studio di Padova, onde venisse al lettore e all'incisore cresciuto lo stipendio per l'aumentato numero delle lezioni in seguito agli avanzamenti della scienza, e quindi l'istanza dei Riformatori al Principe; documenti, specialmente il primo, di singolare importanza, essendo al medesimo allegati il programma del corso d'anatomia a Venezia in vecchio, quando cioè le lezioni erano soltanto 16, e il programma adottato dal 1759 in poi, quando portate a 30;

finalmente il decreto del Senato 8 marzo 1759 con cui viene accolta favorevolmente la domanda, e una serie di decisioni d'epoca posteriore che confermano sempre più l'interesse che anche negli ultimi tempi prese il Senato stesso nel promuovere i medici studii; documenti tutti tratti dal nostro Archivio di Stato *(Rif. dello St. di Padova,* busta 442),

« Illustrissimi et Eccellentissimi signori Riformatori.

« Al Lettor d'Anotomia dello Studio di Padova in questo Pubblico Veneto Teatro restarono assegnati sin nell'anno 1628 ducati 50 d'annual stipendio, et al Publico Incisor ducati 25. Alle scarse scoperte che in allora in questa scienza eranno fatte, che per sedici lezioni come dal foglio segnato A occupavano il Lettore et Incisore, et alle tenui spese che in allora venivano fatte, che col suddetto Pubblico assegnamento devono esser supplite, corrispondeva il Publico emolumento sempre solito anzi colla convenienza e generosità del premio allettare l'attenzione dei Professori. Resasi in ora infinitamente estesa questa umilissima scienza per il lungo numero di trenta Lezioni, come dall'inserto foglio B, vera base e fondamento il più certo per la cura de' corpi colle innumerabili scoperte fatte dalla diligenza degli Oltramontani, e principalmente di quelli che hanno l'onore di servire il Principe Serenissimo nella celeberrima Uuiversità di Padova, resterebbe defraudata la Pubblica aspettazione se li Veneti Professori si contenessero negli antichi limiti, e si confinassero nell'antico ristretto numero delle poche Lezioni che in passato erano solite farsi. Moltiplicate pertanto le lezioni, accresciuti di molto le spese per li serventi e per li cadaveri che abbisognano per le giornaliere ostensioni si rassegnano all'autorità di questo gravissimo Magistrato il Prior e Presidi di questo Veneto Collegio de' Medici, e nel vivissimo loro ben giusto desiderio di promovere sempre più li progressi di quelli che frequentano queste lezioni atte e necessarie egualmente per li Medici che per li Chirurghi invocano la benigna providenza di Vostre Eccellenze onde con un qualche aumento dell'antico assegnamento possa esser supplito alle necessarie spese e ne restino animati li più abili Professori di questa scienza ad assumere l'incarico delle annuali complete anatomiche lezioni. Grazie ».

Io Tommaso Fontana Medico Fisico Collegiato, Consigliere del Collegio de' Medici Fisici.

Io Giacomo Saletti Medico Fisico Collegiato, Prior del Collegio de' Medici Fisici di Venezia.

Io Antonio Sograffi Medico Fisico Collegiato, e Primo Sindico Generale del Collegio de' Medici Fisici di questa Serenissima Dominante.

ALLEGATO A: *Catalogo delle Lezioni che anticamente si leggevano nel Pubblico Veneto Teatro;*

I. Osteologia.
II. Ostensione de' Muscoli del basso ventre.
III. Stomaco ed intestini.
IV. Omento Mesenterio.
V. Pancreas e Milza.
VI. Fegato.
VII. Diafragma e Polmone.
VIII. Cuore.
IX. Cerebro e Cerebello.
X. Istrumenti anatomici — Lezione del tutto inutile.
XI, Occhio.
XII. Orecchia.
XIII. Reni, Ureteri e Vescica Urinaria.
XIV. Genitali dell'Uomo.
XV. Genitali Muliebri.
XVI. Feto nell'Utero.

ALLEGATO B: Lezioni fatte negli anni 53 fino al 58 (*intendi 1753 fino al 1758*):

I. Osteologia del Capo.
II. Osteologia del Tronco.
III. Osteologia degli Arti.
IV. Osteologia dell' ossa fresche secondo il metodo dell' antico Riolano. Lezione del tutto abolita ma sommamente necessaria.
V. Gli elementi di cui il Corpo umano è composto.
VI. Comuni integumenti.
VII. La Miologia in universale con la particolare ostensione dei Muscoli del Ventre basso.
VIII. Miologia del respiro e dei Muscoli intercostali.
IX. Miologia dei Muscoli della faccia coll' ostensione di quelli che particolarmente muovono il corpo sopra il Tronco.
X. Miologia dei Lombi.
XI. Miologia dell'Arto superiore.
XII. Miologia dell'Arto inferiore.
XIII. Viscere del Ventre basso.
XIV. Idea generale delle glandule secondo il metodo dell' Haller e Nuchio connessa all'ostensione del Pancreas e della Milza.
XV. Fegato.

XVI. Omento e Mesenterio.
XVII. Reni Ureteri e Vescica urinaria.
XVIII. Genitali nel sesso Maschile.
XIX. Feto nell'Utero colla operazione del parto Cesareo eseguito sopra una pecora.
XX. Genitali nel sesso Muliebre.
XXI. Diafragma e Polmone.
XXII. Cuore.
XXIII. Cerebro.
XXIV. Occhio.
XXV. Orecchia.
XXVI. Naso e lingua.
XXVII. Organi della Deglutizione e della Voce, ossia la Laringe e la Faringe.
XXVIII. Veneologia.
XXIX. Arteriologia.
XXX. Nerveologia.

Queste tre ultime Lezioni non furono giammai dimostrate non solo nel Veneto Teatro, ma nè tampoco nella celeberrima Università di Padova (1).

(1) Nella stessa Busta dei Procuratori dello Studio di Padova trovammo altresì il programma delle *Lezioni che nell'anno 1640 si leggevano nell'Università di Padova dal celebre Giovanni Vesungio* (Virsungio), e non ci pare ozioso trascriverlo:

I. Comuni integumenti.
II. Osteologia — Muscoli del basso ventre colla descrizione del Peritoneo.
III. Omento Ventricolo ed Intestini.
IV. Mesenterio, Pancreas, Fegato e Milza.
V. Reni, Ureteri e Vescica orinaria.
VI. Parti genitali dell'Uomo.
VIII. Parti genitali della Donna.
VIII. Del feto umano dentro nell'Utero.
IX. Parti esterne del Petto.
X. Cuore e Polmone.
XI. Organi di voce e Loquela.
XII. Muscoli della scapola, Dorso con alcuni del Capo.
XIII. Parti esterne del Capo, cioè ossa e muscoli.

Ecco ora l'istanza dei Riformatori dello Studio di Padova, diretta al Principe in seguito a quella loro diretta dal Collegio dei Medici:

« Serenissimo Principe

« L'importanza della scienza medica ed anatomica per li speciosi oggetti dell'Umana preservazione indusse la Publica maturità a voler fin col Decreto 14 Dicembre 1628 l'istituzione di un Lettore ed un Incisore in questo Teatro Veneto con la mercede al primo di ducati 50 ed al secondo di 25 della Cassa dei Governatori dell'Entrade. Si estese a tal segno da quel rimoto tempo fino ai giorni nostri presso tutte le ben colte Nazioni una facoltà così esenziale che per le inumerabili scoperte fatte ricercando più profondi studi ed operazioni come lo comprovano in questo fatto anche le lezioni di questo Teatro aumentatesi dalle 16 fino alle 30 presentemente porta seco per conseguenza al Lettore ed Incisore predetti un'aggiunta di duplicate spese non indifferenti per ben adempirle. Certo il Magistrato che questa esecuzione vien prestata nel modo più desiderabile, e certo pur dei maggiori aggravj che ne derivano a tali due Figure, oltre al merito delle applicazioni indefesse, creduto abbiamo per giustizia ridurre con qualche accrescimento a misure convenienti la mercede stessa destinando al Lettore ducati 60 valuta corrente e ducati 50 per valuta corrente all'Incisore. Per questo estesa abbiamo la Terminazione che umiliamo all'approvazione di Vostra Serenità dietro alle sapienti sue massime di mantenere e sempre più animare un Instituto, che non può essere di maggior importanza, e che ridonda a decoro della nazione e della Dominante medesima. Grazie.

Data dal Magistrato, li 5 Marzo 1759.

Gio. Emo Proc. Riformator
Zan Alvise Mocenigo 2. Riformator
Marco Foscarini Pr. Riformator

XIV. Cerebro e Cerebello.
XV. Occhio.
XVI. Orecchia.
XVII. Osteologia degli Arti.
XVIII. Muscoli della mano.
XIX. Muscoli del piede.
XX. Vene, Arterie e Nervi.

« Gli Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Refformatori dello Studio di Padova,

Fissato dalla Pubblica Autorità con decreto 14 decembre 1628 con l'oggetto specioso dell'Umana preservazione il lodevole istituto che vi fosse un Lettore ed un Incisore nel Veneto Teatro, e destinato ad esse Figure l'assegnamento di ducati 50 e 25 respettivamente, si rese da quel rimoto tempo fin al presente così dilatata una tal scienza, che fattesi maggiori di detti Professori le applicazioni, ed accresciute dalle 16 sino alle 30 le lezioni, porta quest'aumento di studio e di operazioni maggiori aggravii, e meritamente richiede qualche corrispondente premio. Da tal oggetto di Equità e di Giustizia mosse perciò l'Eccellenze Loro sulle Istanze presentate anche dal Priore e Presidente di questo Collegin de' Medici, hanno terminato che al Lettore medesimo siano corrisposti ducati 60 valuta corrente, e ducati 50 pur valuta corrente annue all' Incisore della Cassa stessa de' Governadori dell' Entrade, da cui esigono il presente loro assegnamento, onde vieppiù animati da quest'atto di Pubblica largizione continuino indefessi li loro studii ed operazioni peculiari a carichi stessi, che riguardano oggetti di tanta importanza e di decoro alla Nazione et alla Dominante.

A queste proposte il Senato perfettamente aderiva col seguente Decreto:

« 1759, 8 Marzo in Pregadi.

« Oggetti assai speciosi ed importanti essendo quelli che persuasero il zelo dei Refformatori nostri dello studio di Padova all'estesa della Terminazione che accompagnano nella diligente scrittura ora letta, che riduce dalli ducati 50 e 21 respettivamente assegnati dal Decreto 14 dicembre 1628 alli ducati 60 valuta corrente e a ducati 50 valuta corrente annui al Lettor ed incisor di questo Veneto Teatro Anatomico, resta la Terminazione stessa pienamente del Senato approvata per il suo adempimento.

E del presente e terminazione medesima sia data copia al Magistrato dei Governadori dell'Entrade per la sua esecuzione in conformità ».

— 100
— 1
— 1

Gio. Antonio Zuccato affermo ».

In seguito, il Senato accoglieva pure con non minore liberalità altra domanda direttagli il 5 gennaio 1766 dagli stessi Riformatori (Sebastian Zustinian, Andrea Tron e Giro-

lamo Grimani) sempre dietro istanza del Collegio medico, onde fosse accordato al lettore un nuovo aumento di dispendio, che si portò infatti a ducati 100, col seguente decreto:

« 1766, 24 Gennaro in Pregadi.

« Fissata dalla pubblica Autorità con provido oggetto l'istituzione di un Lettore e di un Incisore nel luogo ove in Venezia si praticano le Lezioni anatomiche, vi additò anche sin dal suo principio con giusto riflesso alla varia dignità delle Cattedre proporzionata la misura degli assegnamenti. Ma in seguito volendo che si aumentassero le lezioni in questo Teatro anatomico dalle 16 alle 30 non continuò poi con tal proporzione l'accrescimento di premio, aggiunti essendosi con decreto 1759, 8 marzo ducati venticinque all'Incisore e soli dieci alla prima Cattedra di Lettore.

Da questa disparità di mercede dietro l'istanze prodotegli dal Collegio de' Medici persuaso il Magistrato dei Rifformatori dello Studio di Padova, e molto più dal conoscere che la tenue aggiunta rapporto al Lettore non ben corrisponde all'obbligo che gli fu imposto, nè alli studj e spese non indifferenti che gli convengono per sostenerlo con la dovuta esattezza suggerisce per ragion di giustizia, di convenienza e ad incoraggiamento della persona, che di tempo in tempo in questa Cattedra si esercita, l'aggiunta di ducati quaranta valuta corrente all'annuale assegnamento che in presente riscuote.

Persuaso però il Senato dalle ragioni e riflessi posti in vista dal Magistrato medesimo, addotta pienamente l'aumento che vien proposto, incaricando il Magistrato dei Governadori dell'Entrate di dovergliele contribuire, ben certo che anche da questo atto della largizione pubblica animato sempre più esso Lettore Anatomico impiegarà con fervore li proprii studii ad erudizione della gioventù con decoro della Nazione e benefizio dell'umana salute come con virtù riflette il Magistrato medesimo.

E delle presenti sia data copia al Magistrato de' Governadori dell'Entrade per eseguire in conformità.

Iseppo Zuccato, Nod. ».

Nè meno sotto altra forma si largheggiò più tardi anche verso l'incisore, poichè da un « *Summario scritture e decreti relativi a gratificazioni fatte all' Incisore di Anatomia in questo Teatro Anatomico in risarcimento delle spese che annualmente incontra nelle Lezioni che deve fare*, rileviamo:

« 1774, 22 settembre, scrittura

Per donativo di ducati 200 valuta corrente all'Incisore di Anatomia Astolfoni in risarcimento di spese incontrate nelle preparazioni anatomiche non avendo di annuo assegno che soli ducati 50 (il decreto relativo è in data 29 settembre 1774).

« 1779, 22 maggio, scrittura

Per donativo di ducati 150 all'Incisore Maffio Calvi in riisarcimento come sopra (decreto 1779, 16 settembre).

« 1785, 5 ottobre scrittura

Per donativo di ducati 150 al dott. Orteschi in risarcimento come sopra (decreto 1785, 11 gennaio).

« 1788, 8 marzo, scrittura

Per donativo allo stesso Incisor Orteschi per risarcimento di spese come sopra, per una volta tanto, ducati 150 (decreto 1788, 31 luglio).

« 1794, 13 maggio, scrittura

Per donativo all'Incisor Pellegrini per risarcimento, come sopra per una volta tanto, ducati 150 (decreto 1794, 9 agosto).

(Arch. di Stato in Venezia. Rif. dello St. di Padova, busta 443).

Ma a confermare, se pur ce ne fosse uopo, una volta di più quanto si preoccupasse fino all'ultimo il Veneto Governo dello studio anatomico, aggiungiamo qui altre disposizioni, tolte dalla *Lista dei Decreti relativi alla istituzione e disciplina della Cattedra di Anatomia in Venezia*:

« 1773, 11 marzo. Terminazione della Sanità

Il Lettor Anatomico non rilasci fedi agli studenti della Chirurgia scientifica, se non a quelli che abbiano con profitto frequentate le sue lezioni ».

« 1793, 4 febbraio. Terminazione Riformatori

Il Lettor di Anatomia non rilasci agli studenti di medicina le fedi di assiduità e profitto se non la meritano di fatto, e tenga un'esatta nota di quelli che mancassero senza un legittimo impedimento ».

(Arch. di Stato. Rif. dello St. di Padova, busta 442).

E un altro fatto deduciamo finalmente da tutti i citati documenti: che cioè il Magistrato alla Sanità che aveva del resto il proprio anatomico, non ebbe mai ingerenza nella cattedra d'anatomia, la quale fu sempre soggetta ai Riformatori dello studio di Padova; tanto è vero, come già si vide, che l'elezione per parte del Collegio medico del lettore e dell'in-

cisore doveva dal priore presentarsi per la conferma ai Riformatori stessi; e che nella ricorrenza dell'annua prolusione veniva sempre invitato e v'interveniva, talvolta anzi in forma pubblica, il magistrato dei Riformatori in qualità di preside.

Che poi uno speciale anatomista fosse addetto al Magistrato di Sanità, e specialmente in tempo di contagio, lo deduciamo dai seguenti Decreti del Senato:

« (1656) XI ottobre. In Pregadi

La carica d'anatomico nel Mag.^{to} della Sanità è stata in tutti i tempi necessarissima, ma ne presenti in part.^{e} per le gelosie che corrono, e che obbligano a tutte le circonspettion, e cauttele magg^{rr} Alla med.^{ma} però restando p. decretto dei Scansadori s.^{a} (*sopra*) le spese superflue regolato l'ord.^{o} stipendio, che non eccede li d.^{ti} Cinque il mese, conviene restituirlo, mentre anzi impiego sì importante et urgente insieme richiederebbe mercęde anco maggiore.

Però sia preso, come unitam.^{te} consiglia il Mag.^{o} alla Sanità, che di nuovo siano assignati alla carica d'Anatomico sostenuta con applicaz.^{ne} e puntualità dal Medico Foli (*il Fuoli*) d.^{ti} cinque il mese, che è l'ord.^{o} salario da essergli corrisposto di tempo in tempo con le forme solite, onde s'incalorisca sempre più all'essecut.^{ne} assidua, e puntuale della prop.^{a} incombenza ».

+ 82
— 2
— 0

Donini Secr.^{o}

« (1656) XVII ottobre. In Pregadi

Che a maggior espressione della parte di qto Cons.^{o} di 11 corr.^{e}, con la quale resta rimessa la Carica di Anatomico nel Mag.^{o} alla Sanità, sia preso che la med.^{a} non abbi a sussistere, che nel solo tempo de corr.^{ti} sospetti di mal contaggioso cessanti, e li si intende essa Carica scansata come fu l'anno passato decretato da questo Cons.^{o}, et gl'esborsi, che nel mentre si haveranno a fare all'Anatomico stesso debbano essequirsi del den.^{o} delle occorrenze, che di tempo in tempo si vanno contribuendo al Mag.^{to} pred.^{to}.

— 80
— —
— 3

Tomaso Rizzoni Sec.^{ro}

(Arch. di St. in Venezia Senato-Terra Reg. 153

P

Ecco nella sua integrità il resoconto della seduta del Collegio medico 10 Gennaio 1797 col discorso dell'Aglietti, interessante anche per le notizie ch'offre sull'insegnamento medico d'allora a Venezia; e pel programma delle lezioni d'anatomia che si tennero alla fine del secolo scorso:

« Die Mercurij 10.° mensis Jannuarij 1797
In loco solito Collegij
De mandato q. convocatum fuit Collegium Exc.^{m} DD.^{m} Medicorum Physicorum pro infptis peragendis, in quo interfuerunt:

Franciscus Aglietti, *Prior*
Joseph. M.ª Colle } *Consiliarij*
Demetrius Naranzi }
Sanctus Bianchi, *Thesaurarius*
Franciscus d'Alexijs }
Angelus Damiani } *Sindaci*
Andreas Valatelli }
Joseph Toniolo
Sebastianus Rizzo
Joannes Petrus Pellegrini
Joannes Colombo
Aloijsius Orteschi
Jacobus Colludrovich
Petrus Biasioli junior
Nicolaus M.ª Tabacchi
Joannes Antonius Pellegrini
Franciscus Novello
Antonius Cuvarà
Petrus Carminati
Pellegrinus Buora
Apollonius Carolus Dardi
Jacobus Bardini
Joannes M.ª Persian
Albertus Buora
Franciscus Brugnolo
Joannes Bonajuti
Antonius Bacchis
Antonius Lazzari

Carolus Zoccoli
Joannes Spada
Marcus Franco
Leonardus Dalla Torre
Pasqual Castelli
Franciscus Rubini
Spiridionus Marmori
Marc' Antonius Dosmo
Joannes Petrus Geremia
Joseph Bonaiuti N. 38.

« Non è d' uopo che io mi faccia a dimostrarvi come il sistema fin qui adottato per l' esercizio della cattedra di Anatomia è manchevole ed imperfetto, e per niente affatto corrispondente nè alle viste di utilità che da siffatta istituzione ottener si dovrebbe, e molto meno a quella perfezione e a quella luce, a cui particolarmente in questo secolo è stata condotta l' Anatomia, ed al metodo onde vien trattata presso tutte le colte nazioni. La incombenza da voi data alla vostra Deputazione agli studj di presentarvi un piano di riforma per questa cattedra è la dimostrazione più positiva, che voi ne conoscete tutti, e ne disapprovate la imperfezione.

» Infatti la sola Splancnologia, che dietro le nozioni più elementari si spone rapidamente in 16 o 18 lezioni non comprende che una picciola parte della storia del corpo umano, e ardisco dire la meno importante per gli usi dell' arte, ove particolarmente debbasi avere in mira, come pur devesi, l' esercizio della chirurgia (1).

» Tutto ciò che forma il complesso delle parti attive della macchina umana, come a dire gli strumenti del senso e del moto, della nutrizione e della vita, tutto ciò è affatto intralasciato in questa viziosa sistemazione e come sarà mai possibile di formarsi un' adeguata idea dell' organizzazione complicata dai visceri, delle loro rispettive azioni, delle immediate e mediate relazioni fra di loro, se prima non si conosce la fabbrica peculiare e la distribuzione dei vasi e dei nervi onde sono pressochè interamente composti, e se non si mostrano gli appicchi solidi che li sostengono, e le molle motrici, che variamente modificano la loro azione?

» Quanto a me, non posso persuadermi che li nostri antichi padri,

(1) Non atteggi a scherno le labbra qualche giovane collega, spettatore ammirato degli audaci e fortunati sviscerameuti della chirurgia odierna; le cose e gli uomini d' un secolo fa convien giudicare al lume della scienza d' allora, e non d' adesso.

parecchi de' quali tanto meritarono dell'Anatomia, come un Massa, un Parizano, un Veslingio, un Molinetto, e il più illustre fra tutti Gio. Domenico Santorini, siensi nei passati tempi limitati ad esporre ai loro numerosi uditori un corso di Anatomia così manchevole ed imperfetta.

« È dunque necessario lo stabilire una riforma per questa cattedra; lo esige imperiosamente il decoro del Collegio, lo chiede prontamente l'interesse stesso di lui, per quegli ulteriori aspiri ai quali il nuovo ordine di cose che sta per isvilupparsi e stabilirsi in questa nostra Città può facilmente condurre il Collegio stesso, ove si presenti in faccia al nuovo Sovrano con una sistemazion regolata delle viste di pubblica utilità.

» È noto abbastanza con quale spezie di predilezione nel sistema dei studj medici adottato negli Stati di S. M. l'Imperatore siasi riguardata l'Anatomia; e ne sono prove bastanti gli stabilimenti grandiosi a pro di questa scienza fatti a Vienna ed a Pavia e nelle altre scuole mediche di Germania; al che aggiunger si deve il riflesso ragionevole sul destino futuro di questa Città, che per la sua popolazione, pe' suoi ospitali, pe' suoi rapporti marittimi, continuando a godere come è presumibile, degli attributi e delle prerogative di Capitale, esigerà senza dubbio la sussistenza ed anzi il maggior lustro dei Collegi medico e chirurgico.

» Per proceder dunque alla domandata riforma, oltre le riflessioni sin qui esposte è necessario che il Collegio abbia in mira la sussistenza dei suoi privilegj, tra i quali tre principalmente come li più onorevoli, esigono tutta la maggior cura ed impegno per la loro preservazione.

1.° Il diritto di elezione sulla Cattedra di Anatomia;

2.° Quello dell'abbuonamento dei due anni del quadriennio stabilito pel corso degli studj medici in Padova a favore dei giovani veneziani, che avranno qui cominciati nelle scuole pubbliche i loro studj;

3.° Il privilegio degli otto Dottorati annuali (1).

(1) Il Collegio dei chirurghi addottorava per propria autorità, quello invece dei medici fondavasi s'una concessione imperiale del 1496, e su altra papale del 1470; a proposito della qual'ultima è a sapersi che avendo Papa Paolo II (di casa Barbo) udito da Pantaleone dei Quinceni di Cividale esserci in Venezia un Collegio medico, diede una Bolla con cui intendeva s'istituisse una Università completa; più, a favorire la parrocchia della Bragora dove era nato e battezzato, che il parroco della medesima ne fosse il Cancelliere. Or dunque il Collegio medico assegnava annualmente 8 lauree in medicine, e acconsentendolo il Senato, anche una in filosofia; per la Bolla papale però non era definito il numero

» Quanto al primo dev' esservi noto come il corpo de' chirurgi, che sconsigliatamente per mio avviso forma un Collegio separato dal nostro, ha da lungo tempo spiegate delle pretensioni su questa Cattedra, le quali ben lungi dall' esser sopite, sembrano anzi volersi ora risvegliare con maggior forza. Della quale intenzione è per mio giudizio, una prova ben calzante l' operetta novellamente data in luce dal dott Bernardi sulla Storia ed i Privilegi del Collegio chirurgico. E veramente nell' attual difettosa sistemazione di questa Cattedra ben plausibil motivo addur potrebbero i Chirurgi onde avvalorare le loro pretensioni, se tutto ciò che risguarda quella parte della storia del corpo umano, che tener debbasi quale fondamento indispensabile della Chirurgia, voglio dire l' Osseologia, la Miologia, l' Angiologia, la Nevrologia, è affatto trascurato. Ond' è giuocoforza che i Chirurgi già forniti di un Lettore di Istituzioni e di Operazioni chirurgiche e di un altro d' Ostetricia, debbono licenziarsi con una cognizione soltanto superficiale, e per niente affatto bastevole all' uopo loro, di Anatomia. Difetto codesto di altissima rilevanza, e al quale se il Collegio nostro non provvede, provvederà certamente l' autorità pubblica meglio illuminata, e forse con discapito dell' onor nostro.

» Quanto al secondo privilegio la cui manutenzione non mi sembra

delle lauree. Ma è a dirsi, scrive l' egregio D. Gaetano Andreis nei suoi *Cenni* sulla chiesa di S. Giovanni Battista in Bragora (Venezia, Filippi 1885), « che il privilegio di poter addottorare per autorità papale riguardava piuttosto la Università da erigersi » (e mai eretta, non volendo il Senato menomare Padova) » che il solo Collegio; onde il piovano della Bragora non essendo stato eletto dal Papa cancelliere di questo, ma di quella, non esercitò mai nel Collegio stesso alcun diritto; ma per una deferenza alla Bolla pontificia veniva invitato agli esami finali dei laureandi in filosofia e medicina, e v' interveniva colle insegne della sua dignità, cioè in veste pavonazza con rocchetto e mantelletta pavonazza e berretta nera in capo ». Nel suo offizio di Cancelliere poi (per cui nei diplomi di laurea si chiamava *Studii generalis Venetiarum Cancellarius apostolicus*, mentre il Priore dicevasi *Collegii doctorum philosophorum et medicorum Venetiarum Prior)*, gli spettava numerare i voti nelle ballottazioni assieme al Priore della facoltà; quando il Collegio voleva valersi dell' autorità pontificia, si doveano gli esami sostenere in chiesa della Bragora; s' addottoravano gratuitamente ogni anno a Pasqua ed a Natale due giovani poveri, ma bene istruiti i quali non dovessero esborsare che le solite sportule al cancelliere, al notaio ed al bidello.

meno importante, v'è noto che allorquando il Senato condiscese all'abbonamento del biennio a favore degli scolari Veneziani, il fece a condizione che il Collegio avrebbe aperto una Scuola di Mediche Instituzioni; e ciò perchè li giovani per siffatto abbuonamento avvantaggiati in rapporto all'economia, nulla perdessero dal conto dell'istruzione: e dietro a questa giustissima veduta si credette che la istituzion della nuova cattedra coperta con tanto merito dal dott. Pellegrini (1) bastasse all'uopo, considerando come già sussistente l'Anatomia. La qual cosa verissima sarebbe stata, ove quest'ultima scuola si fosse nel medesimo tempo sopra di un piano più ragionevole riformata. Ora vi prego a riflettere, se sotto di un Governo più diligente e più illuminato che il passato non era, sussistendo il piano imperfettissimo sin qui eseguito, potrà mai sostenersi, che per l'abbuonamento del biennio in Padova li giovani niente perdono dal conto dell'istruzione! Nè già li restanti due anni di corso Anatomico in quella Università supplir possono al difetto: mentre compiendosi colà il detto corso nello spazio di un triennio, li studenti Veneziani mancheranno necessariamente o dell'Osteologia, o della Miologia, e dell'Angiologia e Nevrologia.

» Quanto all'ultimo antichissimo ed onorevolissimo privilegio di conferir otto lauree annualmente, e come pensar non dovrassi che non venga confermato e forse forse ancora esteso, se istituita con sì buon metodo e coperta con tanto merito dall'attual prof Pellegrini la cattedra di Mediche Istituzioni, quella pur si riformi e con nuovo e più utile sistema s'illustri dell'Anatomia? Cattedra tanto più importante, quantochè mantiene ancora in una spezie di soggezione anche il corpo Chirurgico obbligato indispensabilmente a concorrervi.

» Che se il Collegio vorrà in seguito dar pensiero a qualche altra istituzione di simil fatta importantissima a completare il corso degli studj chimici in questa Città, come sarebbe quella di uno o due lettori di Chimica nei due ospitali Incurabili ed Ospedaletto, od in uno; sia codesto un nuovo mezzo onde assicurarsi della protezion Pubblica, ed accrescere insieme quel decoro, che sostenuto con tanto merito nei tempi addietro da parecchi illustri uomini dei quali si adorna il nostro Collegio, sembra da molti anni a questa parte sensibilmente menomata con discapito essenziale dell'Arte e dei suoi Ministri.

» E qui, o Signori, permettetemi che servendo ai doveri del rispettabile incarico onde mi avete onorato, io vi richiami efficacemente alle necessità in cui siete di non lasciare intentato veruno sforzo onde rimettere il nostro Collegio nell'antico lustro ed onore. E vorrei che vi

(1) V. la nota biografica su G. P. Pellegrini.

persuadeste non esservi per l'adempimento di così rilevante oggetto altro mezzo che quello di restituire nella maggior possibile attività gli stabilimenti scientifici di vostro diritto. Non è più tempo di lusingarsi che antichi privilegj ed onori appoggiati al solo fondamento di rancide pergamene o di decreti dimenticati vagliano a farvi meritare la considerazione e la protezione del nuovo Governo. La filosofia ha dissipato da lungo tempo presso tutti li reggimenti più illuminati la illusoria importanza di somiglianti titoli; e posso assicurarvi che particolarmente su questo argomento degli studj medici e dell'esercizio della Chimica, si sono eseguite negli Stati dell'Imperatore e Re nostro Sovrano le più importanti riforme, distruggendo ed annientando qualsiasi privilegio a prerogativa, che autorizzata soltanto da vecchie consuetudini, non fosse sostenuta da un merito reale, e dalle viste di pubblica utilità. Quanto è accaduto nella Lombardia una volta Austriaca sotto la prefettura dell'illustre dott. Frank ve ne può essere una prova convincentissima.

» Mal per noi e pel decoro del Collegio nostro se addormentati all'ombra di antichi privilegii, e continuando a guardare con sconsigliata indifferenza la non per certo florida sussistenza degli stabilimenti scientifici di nostro diritto, ci esporremo al rischio, che, ne venga mandato, com'è pur facile, per organizzatore un medico Tedesco, o che venghiamo nostro malgrado assoggettati alle prescrizioni di un piano modellato in qualche vicina Università! Voi ben vedete quali ne potrebbero essere le malaugurate conseguenze.

» È dunque forza che vi proponghiate con tutto l'impegno di rimettere in vigore il credito delle vostre Scuole, e di questa dell'Anatomia sovratutto, che dee riguardarsi come la più importante e bisognosa di maggior lustro.

» Infatti in tutte le Università mediche questa scuola è stata mai sempre riguardata come la prima, e quella cui le altre tutte cedono il posto, e l'esercizio di essa è stato insignito di una certa pompa esteriore diretta ad accrescerle quella considerazione, che la importanza incalcolabile del soggetto comprendente la più stupenda opera della natura e la difficoltà somma di ben trattarlo le hanno meritamente acquistata. Nè già v'è duopo di ricercare altrove documenti comprovanti quanto asserisco, mentre ve n'hanno di luminosi abbastanza nelle memorie del nostro Collegio tanto nella legge antichissima del Maggior Consiglio che obbliga i Priori dei due Collegii medico e chirurgico, e tutti li medici e chirurgi collegiati ed estracollegiati d'intervenire alle lezioni d'anatomia, quanto nell'altra ch'esigeva non potesse essere assunto al carico di Professore chi non ne avesse altrove sostenuta pubblica lettura. Oltre di che scorrendo le opere di Nicolò Massa, di Falloppio, di Veslingio, ben si riconosce qual fosse la frequenza e la nobiltà degli uditori che a gara vi concorrevano.

» Ora una tal pompa e una tal frequenza chi vorrà dubitare che non debba con decoro grandissimo del Collegio ristabilirsi, quando egli si presti a secondare la buona volontà dei professori, e che questi animati dall'eccitamento generale, e consapevoli di sostenere col proprio l'onor del Collegio, verranno di buona voglia, come ne son certo, e come il dimostra evidentemente l'adesione loro spontanea al piano di riforma che sono per esibirvi, impiegare i loro talenti e lo studio indefesso della più vigile industria per corrispondere all'aspettazione ed utilità pubblica? Allora sì, o Signori, vedrete ripopolarsi il vostro Teatro; e il giudizio illibato ed uniforme di numerosi scelti uditori servirà a propagare il merito dei Professori e la considerazion del Collegio.

» Non è questo il momento di coltivare veduta d'interesse. La convenienza della cosa e l'onor del Collegio debbono soltanto animarci. Il premio verrà senza dubbio; ma è duopo assicurarsi un capitale di merito, onde ripeterlo.

» Or eccovi il piano che la vostra Deputazione agli Studii, d'accordo coi benemeriti Professori attuali ha sistemato per la riforma della Cattedra d'Anatomia; ed eccovi dietro ad esso gli articoli di legge che sottoponghiamo alla vostra approvazione ».

« Distribuzione delle Lezioni

ANNO I. — *Osteologia*

1. Fibra, Glutine, Lametta, Membrana, Pinguedine, Canale, Nervo, Ghiandola, Muscolo, Tendine, Legamento, Cartilagine, Osso.
2. Delle ossa secche, loro colore, struttura, eminenza, cavità, regioni. Nomenclatura.
3. Delle ossa fresche, loro colore, differenze dalle secche, periostio, differenti specie di Cartilagini, di Legamenti, Borse mucose, Glandole Sinoviali, Midolla ed Articolazioni.
4. Delle ossa del Cranio, e Legamenti dell'Occipite.
5. Delle ossa della Faccia, e legamenti della Mascella inferiore.
6. Dei forami di tutte le ossa del Capo.
7. Ossa del Tronco, della Pelvi, e loro principali legamenti.
8. Estremità superiori e loro principali legamenti.
9. Estremità inferiori e loro principali legamenti.

Miologia

10. Del Muscolo e Tendine in generale, loro struttura, differenze, ed alcuni cenni generali sopra il moto muscolare.
11. Muscoli frontali, occipitali, delle Ciglia e Palpebre, del Naso e Bocca, e dell'Orecchio esterno.

12. M. della Mascella inferiore e Scapola.
13. M. che muovono il capo e del Collo.
14. M. della Respirazione.
15. M. del Dorso e Lombi.
16. M. Del Basso ventre.
17. M. dell' Omero e Cubito.
18. M. della mano, e delli comuni e proprj delle Dita.
19. M. del Femore.
20. M. della Coscia.
21. M. del Piede e della Dita sì comuni che proprii.

Splanchnologia

22. Regioni del corpo, e sito de' visceri.
23. Ventricolo, Omento, Intestini
24. Mesenterio, Vasi lattei e linfatici.
25. Fegato.
26. Panereas e Milza.
27. Reni Ureteri e Vescica.
28. Delle parti genitali Virili.
29. Simili Muliebri.
30. Mammelle, Pleura e Polmoni.
31. Cuore.
32. Cervello.
33. Integumenti e tatto.
34. Orecchio esterno.
35. Orecchio interno.

ANNO II.

1. Fibra, Glutine, Lametta ecc.
2. Ossa secche, loro colore ecc.
3. Ossa fresche, loro colore ecc.
4. Regioni del Corpo, e Visceri in sito.
5. Del Cuore, de' vasi in genere e circolazione.
6. e 7. Cuore in sito, Coronarie, Aorta, Arterie polmonari, bronchiali, intercostali, diaframmatiche superiori, esofagee, Carotidi primitive, tiroidea snperior, faringea, cervicali e azigos.
8. Mascellari, Temporale, auricolare, carotide interna, vertebrale, basilare, oftalmica e sensi del Cervello.
9. Succlavie e loro produzioni.
10. Arterie del basso ventre sino alla divisione delle Iliache.
11. Vasi della pelvi.
12. Vasi Crurali, e loro produzioni.

Nevrologia

13. Cervello, ed origine de' suoi nervi.
14. Del 1. 2. 3. 4. pajo de' nervi, e primo ramo del 5.
15. 2. e 3. ramo del 5. e 6. pajo.
16. 8. pajo, accessorio del Willis fino al diaframma, e 9. pajo.
17: Intercostale sino al Diaframma.
18. Midolla Spinale secondo Huber, e Nervi Spinali.
19. Cervicali e Frenici.
20. Brachiali.
21. Nervi degli arti inferiori.

Splanchnologia

22. Ventricolo, Omento, Intestini
23. Mesenterio, Vasi lattei e linfatici.
24. Fegato.
25. Pancreas e Milza.
26. Reni Ureteri e Vescica.
27. Parti genitali virili.
28. Simili muliebri.
29. Laringe.
30. Faringe.
31. Mammelle, Pleura, Polmoni.
32. Del naso e senso dell' odorato.
33. Dell' occhio esterno.
34. Dell' occhio interno, e vista.
35. Lingua mobile e senso del gusto.

« 10 Gennaio 1797 (1)

« Piano per la Riforma della Cattedra d' Anatomia.

» I Professori d' Anatomia dovranno per l' avvenire dare entro ogni biennio un compiuto corso d' Anatomia, e perciò s' intenda annullata e cassata la publica oblazione delle limitate annue trenta Lezioni come risulta dal Decreto 1759, 8 marzo.

E la presente anderà colla pluralità de' voti.

De sì — N. 38 } Presa
De no — 0 }

(1) Copia di questo piano per la riforma dell' Anatomia trovasi anche nell' Arch. di Stato, Rif. § 62 di Padova, busta 442; l' originale è con altre carte dell' Aglietti nelle mani della gentile signora Angela Nardo Cibele.

» L'ora letto piano di regolamento riguardante la decisione ed il numero delle Lezioni di un intero corso anatomico prodotto dalli benemeriti attuali Professori.... non s'intenda sancito come inalterabile; ma come correggibile dietro ai nuovi suggerimenti, che i Professori di Anatomia meglio dall'esperienza, e dal fatto consigliati crederanno di dare alla Deputazione ai Studj e al Collegio.

La Scuola d'Anatomia dovrassi per l'avvenire aprire in novembre contemporaneamente con le pubbliche Scuole delle Scienze e terminar nel mese di febbraro, e per l'anno corrente si aprirà al più presto possibile, e si continuerà fino al termine stabilito di trentasei lezioni.

Non sia limitato il numero delle Lezioni settimanali, ma dipenda dall'Incisore sempre però a misura del maggior o minor tempo, della maggior o minor diligenza e fatica che le varie preparazioni richiederanno.

Non siano fissate alle Lezioni le giornate, ma siano in arbitrio dell'Incisore, sempre però con il solo riguardo alla durabilità delle parti, e preparazioni ostensibili.

L'ora dovrà esser sempre fissa, e nei giorni scolastici fissata con riguardo alle publiche Scuole delle scienze, ed al possibile comodo dei studenti, perciò sarà fissata alle quattro pom.

L'ora peraltro potrà essere ad arbitrio dei Professori alterata, ma solamente quando ad essi occorresse di dare delle Lezioni ne' giorni di vacanza delle pubbliche Scuole.

Si adotterà per le lezioni l'uso della lingua italiana, onde render la Scuola di utilità più generale.

E la presente anderà colla pluralità de' voti.

De sì — N. 37 } Presa
De no — 1 }

Il Priore e la Presidenza del Collegio, ed un membro almeno della Deputazione agli Studii dovranno intervenire alle Lezioni, e vi sarà invitato ancora il Priore e Consiglieri del Collegio de' Chirurghi rimettendo a tal uopo in vigore la legge del M. C. 1368 confermata 1507.

E la presente anderà colla pluralità dei voti.

De sì — N. 38 } Presa
De no — 0 }

Avendo i benemeriti nostri attuali Professori d'Anatomia oblazionato al Collegio non solo di continuare per ora senz'alcun publico stipendio il loro offizio, ma di assumersi inoltre il peso di accrescere le pubbliche lezioni quant'occorre per dare in un biennio un compiuto corso anatomico, e ciò unicamente per il solo decoro ed interesse di quest'almo Collegio, nè essendo giusto che assumendosi essi dei pesi assai maggiori senza ricompensa, abbiano a soggiacere all'occorrenti gravose spese, perciò le spese indispensabili per l'Anatomia ceder do-

vranno tutte a peso del Collegio, e ciò sino a tanto che il nuovo Governo provvederà, dando ai Professori il pubblico assegno.

Calcolando per approssimazione, che le spese occorrenti all'Anatomia possano ascendere alla somma d'effettivi ducati cento, e non potendo la Cassa del Collegio in alcun modo reggere con le sue naturali forze coll'accennato aggravio, è di dovere d'ogni buon Collegiato, cui stia a cuore il decoro e l'interesse del Collegio di prestarsi agli attuali bisogni di esso (come per secoli si ha sempre stillato) col gettar una piccola quota per quest'anno unicamente nella sua Cassa, perciò ogni Collegiato entro giorni venti correnti dovrà far entrare nelle mani del nostro Tesorier lire venete venti, perchè si possa con queste supplire alle polizze di spese, che di tempo in tempo il Professore incisore gli presenterà. E per comodo di contribuenti, come per risparmiar la spesa del Fattore, il Tesorier nostro faccia noto il luogo e l'ora, in cui ogni giorno si attroverà per raccogliere l'accennata contribuzione.

Il Collegio supplirà della sua Cassa al peso delle Messe per i defunti li cui cadaveri s'impiegheranno nell'Anatomia, quali messe dovranno essere sei, abrogando le leggi anteriormente esistenti, che aggravano di questo debito il Professore e l'Incisore.

E la presente anderà colli due terzi de' voti.

De sì — N. 24 } Presa »
De no — 10 }

« Die Mercurij 10 mensis Jannuarij 1797
In Loco soliti Collegij

Costituito q. avanti di me Nodaro, e Cancellier del Sacro Collegio de Medici Fisici l'Eccell.te Dott. Giov. Antonio Pellegrini, e volontariamente rinuncia al Carico di Pubblico Lettor d'Anatomia, eletto da questo sacro Collegio, non intendendo da oggi in avvenire stante il nuovo Piano preso per la riforma di detta Cattedra di aver in essa alcuna ingerenza.

Posta alla Balottazione la Rinunzia ebbe voti.

De sì — N. 30 } Presa »
De no 2 }

« Pro Lectore Anatome

Pillae aurea a sequentibus extractae fuerunt

A Jon e Antonio Pellegrini
A Spiridione Marmori
A Nicolao M.a Tabacchi
A Pasquale Castelli
A Jon.e Antonio Bacchis
Ab Antonio Lazzari.

Propitia Contraria Nominati fuerunt pro Lectore ut supra, sequentes.
29 + 3 Franciscus Aglietti per novem vices
11 — 20 Petrus Carminati per tres vices. ».
Victor Erizzo Pub. Ven. Not.
ac supti Sacri Collegij Canc.

Q

« Alla Regia Cesarea Commissione Camerale

» Il dott. Francesco Aglietti attual Professore di Anatomia nel Pubblico Teatro di S. Giacomo dall'Orio, e il dott. Carlo Zoccoli attuale Incisore di Anatomia nello stesso pubblico Teatro hanno ricevuto ieri dalle mani del bidello del Collegio dei Medici fisici e per parte del dott. Luigi Orteschi (1) la copia della Terminazione del R. Supremo Tribunale di Sanità de' 4 maggio 1798 (2) che presentano; e ricevettero la detta copia tre ore innanzi all'ora destinata a montar la cattedra per l'ordinaria stabilita lezione; e nell'attualità di preparar quel cadavere le parti intorno alle quali dovea aggirarsi la loro ostensione agli studenti.

» Ma siccome in detta Terminazione del R. Supremo Tribunale di Sanità niente si parla della Cattedra di Anatomia, la cui ispezione con Decreto del Senato 14 dicembre 1628 è demandata al Magistrato dei Riformatori agli studii, così ascoltando ancora il consiglio di autorevole soggetto cui ricorsero, non si credettero li due supplicanti disdetto dal continuare, giusta il dovere di loro uffizio, le incamminate lezioni.

» Ora il dott. Francesco Aglietti, e il dott. Carlo Zoccoli Lettore ed Incisore attuali alla Cattedra di Anatomia sottopongono alla Regia Cesarea Commissione Camerale la nuda relazione dell'avvenuto, supplicando che da essa Regia Camera, cui è demandata per l'articolo XI della nuova organizzazione, la Deputazione agli studii e scuole, vengano prescritte le norme con le quali debbono condursi essi due supplicanti; mentre fino a che non venga da essa Regia Commission Camerale, cui per diritto compete la ispezione agli studii e scuole, altrimenti ordinato, proseguiranno essi nell'adempimento dei doveri del loro incarico come hanno fatto assiduamente fino a questo giorno.

(1) Allora Priore del Collegio de' medici.

(2) Non ci fu dato rinvenirlo, per quante ricerche facessimo; ma si capisce dal tenore di questa istanza che cosa presso a poco dovesse contenere.

« Li due supplicanti si credono in dovere di sottoporre alla cognizione della R. Commissione Camerale li seguenti fatti:

1. Il dott. Francesco Aglietti fu eletto a Professore d'Anatomia del Collegio dei Medici Fisici il 10 gennaio 1798 dietro spontanea rinunzia annotata con costituto notarile in atti Vettor Erizzo, fatta dal dott. Giov. Antonio Pellegrini professore di allora, che si presenta, ed in esecuzione al Decreto del Senato 1728, 14 dicembre, ottenne il dottor Aglietti la conferma di sua elezione dall'Autorità che a quell'epoca rappresentava il Magistrato dei Riformatori agli studii (1).

2. Il dott. Carlo Zoccoli fu assunto dal Collegio dei Medici Fisici al posto di pubblico Incisore di Anatomia, dietro un formal costituto di rinunzia segnato presso l'Aulica Deputazione agli studii dal dott. Pietro Carminati Incisore di allora, di cui si presenta copia, ed in esecuzione al Decreto del Senato summentovato ottenne pur egli la sua conferma dalla stessa Aulica Deputazione agli Studii.

3. Tanto il dott. Francesco Aglietti che il dott. Carlo Zoccoli cominciarono il loro corso di lezioni nel giorno 16 febbraio decorso giusta l'antichissima costumanza. E laddove in passato con infrazion manifesta di replicati decreti del Senato che comandavano ai Professori di dover dare trenta lezioni ogni anno, non mai ne furon date dai professori passati più di dodici o quattordici; essi all'incontro ne hanno date fino al giorno d'oggi ventisei, e continueranno a darne fino al numero di quaranta, purchè non venga altrimenti dalla R. Cesarea Commissione deciso.

4. E un tale accrescimento di fatica, che eseguendo appuntino gli articoli stabiliti dal Collegio per la riforma della Cattedra di Anatomia, obbedisca alle viste di utilità nazionale contemplate coi Decreti del Se-

(1) Si comprende da ciò che il piano e la nomina dell'Aglietti furono approvati nuovamente dal Collegio dei Medici fisici il 10 gennaio 1798. Ed a conferma di quanto egli scrive, ecco il nuovo documento:

» Il Comitato di Publica Istruzione

» Considerando l'utilità del piano sopradetto viene perciò approvato e confermato per la di lui esecuzione.

Adì 16 gennaro 1798

. . . . . *Presidente*

Callalto

Gritti

Falier

SARTORI *Segretario.*

(Arch. di Stato in Venezia. Rif. dello Stato di Padova, busta 442.)

nato 8 marzo 1759, 24 gennaio 1766, nonchè alle terminazioni del Magistrato alla Sanità 11 marzo 1773, e dei Riformatori 4 febbraio 1793 non ha nei due supplicanti fatto venir meno l'ardore e la diligenza, onde si sono fin qui prestati all'adempimento del loro uffizio; come può rilevarsi dalla pubblica voce e dal testimonio di tutti gli studenti. Grazie.

Venezia 5 marzo 1798.

Umilissimi Devotissimi servitori
FRANCESCO dott. AGLIETTI
CARLO dott. ZOCCOLI.

(Arch. di Stat. in Venezia, Riform. dello Stato di Padova. Busta 442).

Offrono poi luce a questo documento le parole con cui terminava l'Aglietti nel 1798 la sua vigesima sesta lezione, e che riportiamo dal citato manoscritto contenente il suo corso d'Anatomia:

« Ecco compito con l'odierna il nostro corso delle lezioni della splancnologia; resta ora che ci rivolgiamo alla già promessavi osteologia cui daremo principio martedì, *se le circostanze lo permetteranno.*

» Ad ogni modo, onorato del vostro compatimento dimostratomi dallo straordinario concorso alle nostre ostensioni, sarò abbastanza compensato di portar meco la dolce persuasione di non averlo demeritato.

» Servo obbediente della legge, fermo incontro alle opposizioni, indifferente all'invidia, disprezzatore dell'ignoranza, armato contro le macchine della soperchieria, non aspiro ad altra gloria che a quella di compiere il mio dovere e ad essere utile ai miei simili ».

Conclusione nobilissima e degna d'un Aglietti!

ELENCO DEI MEDICI

DI CUI SI PARLA NEL PRESENTE LAVORO

I nomi in caratteri più rilevati disposti per ordine cronologico, appartengono agli Anatomici che fecero parte della Scuola Veneta d'Anatomia; e il numero accanto indica l'anno della elezione a lettori o incisori, o in cui insegnarono, quando potemmo indicarlo con ogni sicurezza.

Benedetti Alessandro . . . . . Pag. 150
Massa Nicolò (1536) . . . . . » 152
Sammichieli Nicolò . . . . . » 156
Scardona Giacomo (1537) . . . . . » 156
Dalla Croce Giovan' Andrea . . . . . » 156
Dalla Vedova Francesco (1583) . . . . . » 157
Tacino (1595) . . . . . » 157
Vesalio Carlo (1605) . . . . . » 157
Sarpi Paolo . . . . . » 158, 311
Santorio Santorio . . . . . » 158, 315
Falloppio Gabriele . . . . . » 159
D'Acquapendente Fabricio . . . . . » 159
Bolognino Angelo . . . . . » 160, 319
Santo Mariano . . . . . » 160, 320
Trincavello Vettor . . . . . » 160, 320
Biondo Michelangelo . . . . . » 160, 321
Nato Paolo . . . . . » 160, 322
Mercuriale Girolamo . . . . . » 160, 322
Rudio Eustachio . . . . . » 160, 323
Colle Giovanni . . . . . » 160, 323
Parisano Emilio . . . . . » 160
Ragosa Alvise (1614) . . . . . » 161
Spigelio Adriano (1618) . . . . . » 161
Zuccato Tiberio (1627) . . . . . » 162
Veslingio Giovanni (1628) . . . . . » 162
Dario Francesco (1629) . . . . . » 163

Fuoli Cecilio (1635). . . . . Pag. 164, 326
Molinetto Antonio . . . . . » 164
Grandi Jacopo (1671) . . . . . » 167, 331
Hiarca Carlo (1673) . . . . . » 168
Hartmann Giovanni . . . . . » 168
Molinetto Michelangelo (1679) . . . . . » 168
Santorini Giovanni Domenico (1703) . . . . . » 170
Grandi Giuseppe (1706) . . . . . » 168
Brun Marco (1715) . . . . . » 170
Melli Sebastiano . . . . . » 172
Menini Giovanni . . . . . » 173
Benedetti Domenico (1737) . . . . . » 173
Santorini Pietro . . . . . » 173
Grandi Giambattista. . . . . » 174
Panzani Giulio (1758-1764) . . . . . » 176
Rizzo Sebastiano (1764) . . . . . » 176
Torni Giuseppe (1762 inc. 1771 lett.) . . . . . » 176
Astolfoni Bernardino (1774) . . . . . » 176
Calvi Maffeo (1776) . . . . . » 176
Costantini Antonio . . . . . » 176
Pellegrini Giovanni Pietro . . . . . » 176
Paitoni Giambattista . . . . . » 177
Panzani Jacopo . . . . . » 177
Aglietti Francesco (1798) . . . . . » 178
Carminati Pietro (1798) . . . . . » 181
Zoccoli Carlo (1798) . . . . . » 181
Orteschi Luigi (1799) . . . . . » 181
Trois Francesco . . . . . » 178
Zannini Paolo . . . . . » 183
Fabris Andrea . . . . . » 184
De Marchi Marcantonio . . . . . » 184
Tonon Giuseppe . . . . . » 184
Rima Tommaso . . . . . » 185
Cortese Francesco . . . . . » 186
Namias Giacinto . . . . . » 187
Fario Paolo . . . . . » 188
Nardo Giandomenico . . . . . » 188
Ziliotto Pietro . . . . . » 188
Asson Michelangelo . . . . . » 188
Minich Angelo . . . . . » 189
Levi Moisè Raffaello . . . . . » 187
Ceccarel Matteo . . . . . » 187
Berti Antonio . . . . . » 189

I CRISTIANI DI RITO ORIENTALE A VENEZIA

E NEI POSSEDIMENTI VENEZIANI

(1439 - 1791)

PREMESSA

L'illustre professore della facoltà libera di teologia a Parigi e membro corrispondente straniero della R. Deputazione Veneta di Storia Patria P. Pisani, ha presentato nel 1896 ai lettori della *Revue d' histoire et de litterature religieuse* t. I, pp. 201-224 un brano di storia politico-ecclesiastica veneziana. La monografia che è dottamente scritta e interessantissima, porta per titolo: *Les Chretiens de rite oriental à Venise et dans les possessions venitiennes* (1439-1791). Altri scrittori prima del prof. Pisani hanno scritto su questo argomento e specialmente per la congregazione greca a Venezia, come nel 1729 un anonimo, il Le Bret nel 1764, il Veludo due volte nel 1847 e nel 1872, questa volta più estesamente della prima. L'autore del presente lavoro ha trattato la questione meglio degli altri, col sentimento del vero, rintracciò documenti, li studiò, ricavando da essi quelle verità che altri, o inscientemente o anche scientemente per ragioni personali, avevano taciute. — Chiedo scusa però al dotto professore se io dissento da lui nelle conclusioni a cui pervenne in fine del suo lavoro. Difatti, termina rimproverando al governo della Repubblica di non aver accettate e messe in pratica le proposte del Vescovo Zmajevich, che tendevano a migliorare le condizioni del clero

dalmato, e chiama *egoisti* i patrizii veneziani. Una breve osservazione. I patrizii di Venezia componevano un governo civile e questo governo ebbe sempre a cuore il benessere dei suoi sudditi anche riguardo allo spirituale, favorendo l'erezione dei templi e accordando con saggie leggi grande libertà al culto esterno. Ora se il clero dalmato trovavasi in condizioni eccezionali e materialmente e rispetto alla istruzione ecclesiastica, più che imputare questo stato di cose alla indifferenza del veneto governo, è giusto far risalire la colpa ai Vescovi delle molte diocesi di quella regione che per propria istituzione avrebbero dovuto occuparsi delle infelici condizioni ecclesiastiche del loro clero. Due secoli prima la Repubblica aveva avuto lo sconforto di vedere bolle pontificie in favore dei Greci a Venezia, concesse da un papa, ritirate da un altro e di nuovo emanate da un terzo. È giusto quindi tacciare di indifferenza e di egoismo il governo veneto quando aveva assistito alla indecisa condotta della autorità ecclesiastica? Mi perdoni il dotto professore se mi sono permesso questa osservazione, e l'attribuisca all'affetto che ho per la mia patria, senza mancare del rispetto che a lui devo, mentre anzi ho il dovere di porgergli i più vivi ringraziamenti, perchè chiestolo del permesso di pubblicare tradotto questo suo scritto, chè altrimenti sarebbe rimasto ignoto a moltissimi, egli con gentilissima lettera cortesemente vi aderiva.

G. N.

Fra tutti i governi dell'antica Europa, nessuno forse più di quello di Venezia si mantenne ligio al principio della religione di Stato. Non già che i Veneziani abbiano sempre addimostrato essere figli molto ossequenti ai romani pontefici: sono note difatto le loro interminabili dispute, e si è d'accordo nel riconoscere che il buon dritto non sempre si trovava dalla loro parte. Ma nel momento stesso delle loro più gravi dissenzioni coi papi, i Veneziani intendevano rimanere cattolici. Le loro tradizionali istituzioni erano inspirate dall'idea cristiana, e le leggi erano inesorabili contro chiun-

que avesse osato attaccare la religione; dei magistrati detti *Savii all' eresia* vegliavano a conservar pura la dottrina; altri, *Esecutori alla bestemmia*, esercitavano una vigilante polizia sui discorsi e sugli scritti; una severa repressione colpiva senza misericordia, coloro che avessero mancato al rispetto dovuto alla Chiesa e ai suoi precetti.

E nondimeno a Venezia più che altrove affluivano stranieri che non professavano la religione ufficiale, ai quali, per interesse d' un ordine superiore, si dovevano usare riguardi. I tedeschi, se anco protestanti, erano clienti di gran conto che venivano a cercare sulle sponde della laguna i prodotti di lontane contrade.

I Turchi erano i padroni del Levante, nè si poteva senza il loro permesso, acquistare le preziose mercanzie che poi si rivendevano con grossi guadagni. Gli Ebrei erano i banchieri che rendevano continui servigii mediante i loro capitali. I Greci poi nè comperavano, nè vendevano, non tenendo a loro disposizione nè credito, nè numerario, nondimeno erano riusciti a diventare intermediarii indispensabili, sensali, navicellaj, messaggeri o spioni, essi imponevano i loro servigi e mettevano a prezzo la loro fedeltà; meglio valeva pagarli, anzichè entrare in lotta con essi. La Repubblica ebbe inoltre quantità di sudditi greci delle Isole Ionie, in Dalmazia, in Morea, a Candia nell' Arcipelago. Fra costoro la Repubblica reclutava i suoi marinai, e una parte di quella milizia che veniva indicata sotto il nome greco, un poco corrotto, di *estradiotti*. — Conveniva proteggere tutte queste confessioni dissidenti; l' ipotesi era quotidianamente in conflitto colla tesi; pur mantenendo il principio, si doveva essere corrivi nelle applicazioni; di più, i rapporti coll' estero portavano anch' essi il loro coefficiente: lo stesso reclamo che era stato accolto con disdegno, veniva invece esaminato con benevolenza quando si capiva che il rifiuto avrebbe giovato al Sultano, o disgustato l' imperatore di Russia. — Riesce difficile trovare un grande nesso nella politica religiosa dei Dogi; era la diplomazia del giorno per giorno; a ciò si può rispondere che tale fu

la regola di condotta di quasi tutti gli Stati italiani dal XV al XVIII secolo; ma quand' anche così fosse, ciò tutt' al più proverebbe che Machiavelli ha fatto nel suo paese dei cattivi allievi e dimostrerebbe altresì che coloro i quali non posseggono la forza devono astenersi dal lusso di una politica di lunga portata. — Le relazioni del governo veneziano colla chiesa greca orientale costituiscono un punto, in una storia che contiene dei capitoli ben altrimenti interessanti; ma questo punto non venne mai posto in luce, e poichè noi viviamo in un' epoca, in cui tuttociò che si riferisce alle chiese orientali desta un interesse di momento, mi si permetterà di presentare un breve studio sopra questo episodio della storia ecclesiastica. Ne ho ricavati gli elementi da una collezione di documenti pubblicati dal comm. Bartolomeo Cecchetti, già direttore degli Archivi di Venezia (1). Mi sono anche giovato dei documenti trovati negli Archivi di Zara e di altri infine posseduti dal signor Negovetich di Zara, dei quali mi è stato concesso di trar copia.

I.

Pochi testi mettono in chiaro la situazione dei Greci a Venezia anteriormente all' epoca del Concilio di Firenze. Si sa da un lato che sebbene il numero dei Greci fosse considerevole nella stessa città; gli uffici di rito orientale, erano tutt' al più tollerati, anzi talvolta si diede corso a procedure contro i *popas* che avevano celebrato *secundum morem Graecorum* (2). Nei possedimenti all' estero della repubblica, a Corfù, a Candia, a Cattaro, il greco era generalmente autorizzato, e mercè il favore di cui godeva, il numero dei suoi aderenti era riuscito a moltiplicarsi. Il governo chiudeva gli occhi sopra tale propaganda. Ecco un esempio che si riferisce al Comitato di Cattaro. Da una ducale di Francesco Foscari

(1) *Venezia e la Corte di Roma*, 2 vol.. in 8, Venezia 1894.
(2) 29 Aprile 1412. Cons. dei X Misti, reg. 9, p. 64, 1418-1429.

del 1416, 11 Luglio, si rileva che era stato riferito: « che nel » contado .... sono preti schiavi *e contro la fede scismatici*: » supplichemo che la si degni comandare a monsignor lo ve- » scovo e a missier lo conte che cazza li ditti preti e metta » preti latini ». La risposta è favorevole nel fondo, ma impone che vengano usati tali riguardi da rendere illusoria la concessione accordata. « Respondeatur ..... ut per illos modos » qui eis videantur, provvideant mutare illos schimasticos *non* » *tamen omnes una vice*, sed paulatim, dextero modo, ne » forte ob magnitudinem illorum schismaticorum, aliquod in- » conveniens sequatur ».

Giudicava il Senato esser impolitico dare molestia ai Greci là dove essi formavano la maggioranza della popolazione, bastandogli esercitare un'attiva sorveglianza sul clero, e di metodo rifiutava il diritto di celebrare a quei preti che non avevano ricevuto la consacrazione in paese veneziano, dalle mani di vescovi sudditi della Repubblica.

Il Concilio di Firenze fece fare un gran passo, in apparenza, alla questione della unione delle Chiese.

L'Imperatore ed il Patriarca di Costantinopoli vennero ricevuti con grandi onori nel loro passaggio per Venezia, recandosi a Ferrara e a Firenze; nullameno è dubbio se i Veneziani si sieno indugiati a credere alla sincerità della riconciliazione: essi conoscevano troppo bene l'Oriente per accontentarsi di parole e restarono scettici alle proteste dei profughi greci che giunsero in Italia dopo la caduta di Costantinopoli. Senonchè il movimento dell'opinione manifestatasi in tutta la cristianità, li costrinse a fare alcune concessioni.

Nel 1456 il cardinale Isidoro di Kiew (1) si recò a Venezia; scopo principale del viaggio era una lite intentata a

(1) Isidoro nato a Tessalonica o a Costantinopoli fu religioso di S. Basilio e nel 1439 assistette coll'Imperatore Giovanni Paleologo e il Bessarione al Concilio di Firenze per la unione delle chiese greca e latina. Creato Cardinale da Eugenio IV passò in Russia per stabilirvi il culto

un veneziano che amministrava a Negroponte i beni del patriarcato di Costantinopoli, dei quali il papa aveva accordato a Isidoro le rendite. Mentre continuava a procedere contro l'amministratore infedele e a farlo condannare (4 Giugno 1456), il cardinale metteva a profitto il suo soggiorno a Venezia per sorvegliare gli interessi religiosi dei suoi compatrioti stabiliti in quella città, e il papa Callisto III gli spediva un breve con cui raccomandava i Greci dimoranti a Venezia che vivevano « catholice sub obedientia sanctae romanae ecclesiae ». Si trattava di accordare ai medesimi una chiesa in cui potessero celebrare gli ufficii secondo il loro rito. Il Senato non accondiscese che in parte a questo voto, e con un decreto del 18 Giugno 1456, non accordò una chiesa, bensì il terreno sul quale erigerla, e frattanto venne loro permesso di celebrare in una cappella a S. Biagio di Castello. Ma quando nel 1479 chiesero il permesso di costruire una chiesa, venne loro risposto che farebbero meglio a frequentare le chiese latine; si riteneva pericoloso, a giudizio del Consiglio dei Dieci, di autorizzare le riunioni di una Comunità che contava 600 individui. E nondimeno qualche anno più tardi veniva permessa la costituzione della Confraternita di S. Nicolò dei Greci a patto che il numero dei soci non oltrepassasse i 250.

Nel 1511 il 4 Ottobre i Greci presentano al Consiglio dei Dieci una supplica tendente ad ottenere la costruzione di una Cappella e la creazione di un cimitero ; in quel documento si trovava un passo di speciale importanza : dopo aver ricordato i favori concessi agli Ebrei, agli Armeni ere-

della chiesa latina, ma fu posto in prigione dagli scismatici. Potè ritornare a Roma e da Nicolò V fu spedito a Costantinopoli ove trovossi quando questa città fu presa dal Turco. Egli sfuggì alla morte causa la sua prontezza di spirito, avendo cioè mutati i suoi abiti di cardinale con quelli di un soldato morto; fu preso però di nuovo e fatto prigioniero, ma potè salvarsi con esborso di denaro. Fece quindi ritorno a Roma ove morì nel 1463 col titolo di Patriarca di Costantinopoli. *(N. del Trad.)*

tici, i Greci soggiungono: « se pur hanno sinagoghe o mo-
» schee adorando in loro modo Iddio mal conosciuto da loro,
» anzi crediamo che le Signorie Vostre ne reputano per veri
» e cattolici cristiani e così ne tratteranno concedendone
» questa grazia ». A meno di prender equivoci sulle parole, vi era contenuta in quella supplica una professione di fede cattolica, e la domanda venne ammessa. Il 30 Aprile 1514 l'autorizzazione fu accordata, colla condizione che i richiedenti fornissero la prova di aver ottenuta l'approvazione del Sovrano Pontefice. Questa approvazione non si fece aspettare; un breve di Leone X in data 18 Maggio 1514, e una Bolla del 3 Giugno seguente dava ai Greci la testimonianza dell'interesse della corte di Roma ai loro riguardi. Il Papa autorizzava la nomina di un sacerdote scelto dalla Comunità greca, « per vos eligendum et deputandum, ad nutum amovibilem », che avrebbe officiato secondo il rito orientale, « juxta ritum et morem vestrum ». La Cappella dovea essere consacrata a S. Giorgio, sarebbe esente in perpetuo dalla giurisdizione dell'ordinario, dipenderebbe direttamente dalla Santa Sede e in segno di questa dipendenza fornirebbe ogni anno un contributo di cinque libbre di cera bianca. Siffatta concessione diede origine ad una protesta del Patriarca Antonio Foscarini in data del 26 Marzo 1515. Quel documento riprodotto dal Comm. Cecchetti (1) nella sua integrità, è redatto in un latino molto infarcito di dialetto veneziano, come si potrà giudicare dai seguenti brani. Quello che soprattutto ha cagionata inquietudine al Patriarca, era il pericolo di vedere i Greci ritornare allo scisma il giorno in cui avrebbero avuto una chiesa particolare « de assai greci stanno in questa
» terra et ut filii obedientiae sanctae matris ecclesiae vennero
» a la latina, li quali facta eorum ecclesia particulari dubita-
» mo non solum lor entreranno in sue perverse actioni », è anche da temersi che vi trascinino dei latini, tanto è debole al nostro tempo la fede « ma Dio volgi non facino entrare de

(1) Vol. II, pp. 349-350.

» li latini per la pocha fede si trova al presente ne li cuori » humani ». É forza combattere codesta tendenza nefasta coll' una e coll' altra spada e cioè col dare esecuzione alla decisione del 1479 contraria alle pretese degli Greci: e ciò riguarda la spada temporale « far exeguir la deliberazione facta pro » gladio temporali » ; dar incarico all' ambasciatore della repubblica a Roma di ottenere le revoche delle concessioni, e quanto riguarda la spada spirituale « et scriver a Roma pro » gladio spirituali pro revocatione illius licentiae, la qual spe- » ro facillime sarà revocata medio sapientissimi sui oratoris ». Terminando il Patriarca si scusa di aver ecceduto in misura nella sua scrittura ; la coscienza lo obbligava a parlare « Cy- » rographi excessi limites: Vostra sublimità mi habi excusato » ex ferventi et avido corde os loquitur. Non volgio questo » cargo sopra dì me, ne in extremo magno juditii tremendi » die reus inveniar ». I timori del Patriarca erano fondati, come si vedrà in seguito; ma alle sue rimostranze non si diede ascolto. Leone X estese anzi la portata delle concessioni, decidendo con una Bolla del 1521 che i Vescovi latini non dovevano immischiarsi negli affari dei cattolici di rito greco, e colà ove i Greci non avessero vescovo, sarebbero sottoposti ad un Vicario da essi stessi nominato, al quale il vescovo latino non potrebbe negare l' approvazione. Nel 1528 Clemente VIII revocò i privilegi di esenzione conferiti da Leone X, ma Paolo III li ristabilì nel 1549.

Durante questo periodo veniva creato nel 1534 un secondo posto di cappellano della comunità greca a Venezia ; il titolare doveva essere indicato dal vescovo latino di Malvasia in Morea; nel 1542 agli 11 di Maggio il Senato decretava che ogni prete greco avanti di essere ammesso alla celebrazione doveva subire un esame ed ottenere l' approvazione del Patriarca ; da quest' epoca comincia anche l' uso che i Greci abbiano a fare la professione di fede del Concilio di Firenze. La Confraternita di S. Giorgio aveva nel 1527 abbandonata la chiesa di S. Biagio, e provvisoriamente si era stabilita nella Cappella di S. Orsola (altri do-

cumenti dicono di S. Antonio) nel convento dei Ss. Giovanni e Paolo. Nel 1539 comincia la costruzione della chiesa di S. Giorgio sotto la direzione di Giacomo Sansovino; il terreno era già stato acquistato da 13 anni e parecchi atti pontificii avevano minuziosamente regolato tutto ciò che si riferiva all'amministrazione temporale e spirituale di questa Comunità dei Greci uniti. La costruzione della Chiesa durò 34 anni e costò 15 mila zecchini; mancava però ancora il campanile, la erezione del quale principiò il 14 Settembre 1587 e finì il 19 Novembre 1592 (1).

Fino dall'anno 1557 quando cioè una parte dell'edificio era compiuta, il vescovo greco di Zante e Cefalonia Paconico, si era stabilito a Venezia per officiarvi pontificalmente. Il primo cappellano Gabriele Severo, greco di Malvasia nel 1577 si recava a Costantinopoli, e vi riceveva la consacrazione episcopale col titolo di arcivescovo di Filadelfia, città della Lidia; ritornò poi a Venezia e successe al vescovo Paconico morto del 1582. Gabriele Severo, consacrato dal patriarca scismatico, poteva egli venir considerato come cattolico? Come mai il Doge, il Senato, il Consiglio dei Dieci, come mai il Papa, il Patriarca di Venezia potevano ammettere che un dignitario ecclesiastico, capo ufficiale di una importante Comunità, si trovasse in una posizione cotanto anormale? Per avere la soluzione di questo problema basti riflettere sulla situazione della crisi protestante che ne era derivata al cattolicismo. La Germania, l'Inghilterra, i paesi Scandinavi si erano separati dalla Chiesa romana, la Francia era minacciata, l'Ungheria, la Transilvania, la Stiria ne erano invase, l'Italia se ne difendeva a grande stento. Era da temersi che l'Oriente Greco abbracciasse le nuove dottrine, si doveva impedirlo a qualunque costo; e questo ci da la spiegazione dei riguardi con cui si procedeva tanto a Venezia come a Roma. Se nel 1549 Paolo III riaccorda ai Greci le loro pericolose immunità, gli è perchè al momento

(1) Giov. Veludo, 1872.

di riunire il Concilio di Trento, egli vuole disarmare tutte le passioni, e dar una prova esuberante dello spirito di conciliazione onde era animato. Dal canto loro i Greci percepivano molto chiaramente lo stato della situazione e ben sapevano che l'impunità era per essi sicura; che colà dove i vescovi latini, come a Candia, avevano voluto reprimere le innovazioni scismatiche, il Senato ed il Nunzio fecero pervenire severi rimproveri. Tanto grande era il pericolo del protestantesimo, da non riflettere che altri pericoli ne potevano derivare. Si era rassegnati che i Greci rompessero il fragile patto della Unione, una volta che non si temeva di vederli entrare nelle file dell'esercito luterano. Ed ecco come si spiega perchè i Greci abbiano potuto eleggersi un Arcivescovo, perchè abbiano potuto esigere una grande chiesa, colà dove a gran stento era stata accordata una cappella; e se ancora si continuava a chieder loro che si dichiarassero cattolici, ben sapevano essi che bastava rispondere per la forma, continuando a consolidare la loro posizione.

Nel 1590 il Savio all'Eresia Federico Contarini si studiò di indurre l'arcivescovo Gabriele ad entrare in conferenze donde avrebbe potuto scaturire una unione sincera, ma i Greci se ne schermirono, assumendo l'offensiva: come si poteva permettere che in alcuni libri di recente pubblicazione si trovassero delle espressioni ingiuriose pegli Orientali? Su questo terreno soltanto essi consentirono venisse posta la discussione, e giunsero perfino nel 1644 a far bandire un Carmelitano di Padova, il quale in alcune conclusioni teologiche aveva stampato delle frasi offensive verso i Greci. Nel corso del XVII secolo, otto prelati si succedono a Venezia col titolo di Arcivescovo di Filadelfia:

Gabriel Severo dal 1582-1616.

Teofano Xenachi 1617-1632.

Nicodemo Metaxa 1632, rassegna l'ufficio nello stesso anno.

Atanasio Valeriano 1635-1655.

Michele Cortezzi 1655-1677.

Metodio Moroni 1677-1679.
Gerasimo Vlacò 1679-1681.
Milecio Tipaldi 1681-1718.

Il fatto compiuto viene ammesso senza proteste.

Ad ogni nuova elezione il Bailo veneziano di Costantinopoli fa le pratiche necessarie per ottenere al nuovo eletto le bolle patriarcali. Nel 1644 il Patriarca Partenio decreta che la sede di Filadelfia essendo stata ab antiquo (dal 1582) trasferita a Venezia, il prelato che occuperà detta sede sarà rivestito della dignità di primate ed esarca patriarcale per tutti i possedimenti veneziani, ch' egli abbia a godere di diverse prerogative onorifiche, e di più abbia giurisdizione speciale in tutte le liti ecclesiastiche sorte negli Stati della Serenissima Repubblica. Una bolla del Patriarca Joannice del 1651, registrata dal Senato, aggiunge agli antecedenti privilegi un certo numero di altri diritti, quali per esempio di consacrare gli arcivescovi di Zante e Cefalonia. L' arcivescovo di Filadelfia senza bisogno di recarsi a Costantinopoli, era autorizzato di ricevere la consacrazione dalla mano di quei vescovi soggetti a Venezia o al Sultano che la Repubblica credesse di delegare. L' emolumento dell' arcivescovo Gabriele sommava da 12 fino a 15 zecchini al mese; decisioni del Senato aumentarono successivamente tale retribuzione fino a 25 zecchini, e nel 1659 a detta somma vennero sostituite le rendite dell' Abbazia di San Giovanni dei Moraiti a Corfù.

II.

Arriviamo ad un' epoca in cui i Veneziani cambiano di attitudine. I Greci di Costantinopoli si sono definitivamente riconciliati coi Turchi; essi cominciano ad invadere le cariche importanti dello Stato Ottomano, il loro credito li mette in grado di scatenare contro gli Armeni cattolici una crudele persecuzione e di consolidare i privilegi del patriarcato del Fanaro. Contemporaneamente l' influenza delle potenze

cristiane va diminuendo. Luigi XIV ha ripudiato le tradizioni dei Valois e le sue relazioni col Sultano si sono di molto raffreddate; l'Austria è in guerra quasi perpetua colla Porta; le vittorie di Sobietzki, di Luigi di Baden, del principe Eugenio hanno fatto retrocedere la mezza luna da Vienna a Belgrado; i Veneziani alleati degli Austriaci conquistano la Morea che li compensa della perdita di Candia, in Dalmazia mediante successive occupazioni hanno ampliato il territorio litorale sul quale era esteso il loro dominio (1). Cessata la convenienza di usare dei riguardi verso il Fanaro, ormai infeudato ai Turchi, i Veneziani divennero meno tolleranti coi loro sudditi greci. Nel 1677 alla morte dell'arcivescovo Michele, erano sorte difficoltà riguardo la elezione di Metodio Moroni. Il papa Innocenzo XI aveva dato incarico al Nunzio di presentare una protesta al Senato; di certo i Greci avevano diritto di scegliersi un vescovo, ma questi doveva essere cattolico. Pare che un tal passo non abbia prodotto grande effetto, Moroni venne riconosciuto dal Senato e investito, secondo la consuetudine, dell'Abbazia di S. Giovanni di Corfù; la stessa cosa avvenne coi suoi successori Gerasimo Vlacò e Milecio Tipaldi, quest'ultimo consacrato nel 1686 il martedì di Pasqua da due vescovi orientali espressamente arrivati sulle galere della Repubblica. — Invano il Papa Innocente XI mosse reclami: l'elezione del Tipaldi avvenuta col consentimento del Patriarca Giacomo, dopo la morte di costui ebbe riconferma colle bolle del Patriarca Dionisio. — Ma nel 1680 un repentino cambiamento ebbe a prodursi. Si venne a sapere che il Tipaldi si era segretamente riconciliato colla chiesa di Roma; egli aveva sottoscritta alla presenza del Nunzio la professione di fede del Concilio di Firenze; un breve pontificale gli aveva deferita la giurisdizione, e mediante varii indulti, era stata re-

(1) Vedere su questo soggetto lo studio pubblicato nel Resoconto del III Congresso internazionale di scienze geografiche, Parigi 1890, vol. I, pp. 495-501.

golata la situazione, autorizzando provvisoriamente a qualche deroga esteriore dei riti e costumi della chiesa cattolica. Il dubbio non fu più possibile allorquando lo si vede pretendere dagli ecclesiastici addetti alla Chiesa di S. Giorgio la professione di fede cattolica menzionata nei decreti del 1534 e del 1542, decreti già da lungo tempo caduti in disuso. — La Comunità presentò un memoriale, con cui si chiedeva che « la libertà di coscienza, il più prezioso di tutti i tesori, venisse » rispettata » (12 febbr. 1707) Il Senato al 2 gennajo 1709 rispose ricordando che i Cappellani di S. Giorgio dovevano essere cattolici, e al Consiglio dei Dieci venne dato l'incarico di far eseguire questo decreto.

Da quel momento nessuno poteva ufficiare nella chiesa greca senza un previo esame, e l'approvazione da accordarsi dal Patriarca latino di Venezia. Di leggieri si comprende che la condotta del governo veneziano in questo caso non fu meramente passiva; la situazione dei Greci, soventi volte aveva provocato dei reclami che rimasero senza evasione; ma il giorno in cui il Senato giudicò l'appoggio dei Greci in levante non recargli più alcun vantaggio, si lasciò che le cose seguissero il loro corso; quindi si può dedurre che se nel periodo di 150 anni i Greci scismatici hanno goduto completa libertà, ciò avvenne col consenso e la approvazione del governo veneziano. Una lettera dell'imperatore di Russia venne diretta al Doge in favore dei Greci; ma la Russia a quel tempo era una quantità trascurabile: si diede una risposta cortese ma dilatoria (10 giugno 1711).

Per la morte del Tipaldi avvenuta nel 1718 la sede di Filadelfia restò vacante, e la vacanza continuò pel corso di 43 anni. Il Cappellano Gerasimo Focas che reggeva la Comunità, alla morte del vescovo, si fece premura di cancellare il nome del Papa dai dittici sui quali Tipaldi l'aveva inserito: accusato innanzi al Consiglio dei Dieci di menzognera professione di fede, venne destituito; il suo successore dovette ristabilire il nome del Papa nelle pubbliche preghiere (25 giugno 1720). Ormai i curati greci messi alle dipendenze

dei vescovi latini non ricevevano la giurisdizione se non dopo un severo esame. Nel dicembre 1720 due preti vengono tradotti davanti al Consiglio dei Dieci per *sospetta unione*. Questo regime inquisitoriale ebbe una durata di oltre 40 anni. Sottoposti ad una continua vigilanza soltanto con prodigi di dissimulazione, i Greci poterono evitare i rigori amministrativi; ed è dubbio se qualcuno di essi abbia prestato altrimenti che colle labbra i giuramenti che dovevano prestare ad ogni occasione. Costretti, si sottomettevano alle ingiunzioni, ma soltanto in apparenza, aspettando il giorno in cui avrebbero potuto riprendere la libertà di rinnegare apertamente le credenze che ripudiavano nell'intimo del cuore.

Nel 1750 la politica religiosa di Venezia entra in una nuova fase. Gli avvenimenti avevano percorso un cammino dal giorno in cui le rimostranze di Pietro il Grande erano state accolte a Venezia con una cortesia quasi sdegnosa. Molto prima che la flotta di Orloff facesse sventolare i colori della Russia sull'Adriatico, l'influenza moscovita era penetrata presso gli Slavi del Sud, le comunanze di razza e di credenze avevano fatto sorgere una fratellanza che si manifestava ogni giorno più fortemente. Ai libri liturgici stampati a Venezia, Pietro il Grande aveva sostituito quelli stampati in Russia corretti con molta diligenza; ai libri si aggiunsero dei vasi sacri, dei vecchi indumenti, delle pensioni; dei preti russi venivano a far visite ai loro fratelli della Serbia, della Bosnia, del Montenegro e la Santa Russia diveniva la seconda patria di tutti coloro che per zelo religioso erano costretti a prendere la via dell'esilio. La Dalmazia era entrata nell'orbita dei moscoviti; 50000 Dalmati appartenevano al rito greco-slavo; essi formavano 190 parocchie situate per la massima parte al Nord della diocesi di Zara, Nona e Sebenico, e al Sud del distretto di Cattaro. I loro preti i loro monaci non avendo un vescovo nazionale si recavano in Serbia a ricevere la consacrazione del vescovo di Ipek; andavano perfino in Russia, ritornandone trasformati in altrettanti apostoli del panslavismo nascente. — A Venezia si

vedeva sorgere un nuovo pericolo; non era più questione delle chiese di S. Giorgio, del vescovo di Filadelfia o di qualche centinaio di greci occupantisi del loro commercio; più che di controversie teologiche, si trattava invece di una parte notevole di abitanti della Dalmazia che sfuggivano, per ciò che concerne le cose spirituali, alla azione della metropoli; era stato ad essi proibito di tenere pastori del loro rito, ed essi andavano a rifugiarsi sotto il manto di vescovi stranieri; erano sudditi turchi ostili per conseguenza alla Repubblica, clienti di patriarchi sottomessi al giogo ottomano che venivano ad esercitare in Dalmazia una influenza religiosa. — La questione si era quindi trasformata di tal modo che il Senato un po' alla volta ricordava con rammarico i tempi in cui l'arcivescovo di Filadelfia, cattolico bensì nominalmente, esercitava in pace la sua giurisdizione sopra i sudditi greci della Repubblica. — Prima di decidersi a ristabilire quella dignità, si ebbero a vincere molte ripugnanze. I vescovi cattolici facevano energici eccitamenti affinchè si avesse ricorso ai mezzi di rigore: esistono memorie di parecchi fra essi, di Monsignor Zmajevich arcivescovo di Zara, di Monsignor Caraman vescovo di Ossero, più tardi di Monsignor I. D. Stratico vescovo di Lesina, che predicavano la crociata contro gli scismatici. — Nel 1723 un vescovo greco chiamato Ghubibratich era riuscito a penetrare in Dalmazia, venne espulso; nel 1751 un monaco dalmato Sime Conciarevich viene consacrato vescovo a Trebigne dal patriarca d'Ipek: due anni più tardi egli è espulso e si ritira in Russia; e la stessa sorte era riservata agli Archimandriti Avramovich e Vassilievich presentatisi in qualità di delegati del patriarca di Serbia.

Nel 1742 il provveditore Cavalli aveva emanato un decreto (Terminazioni Cavalli) col quale si faceva un tentativo per sottoporre a un regolamento le questioni relative al rito greco: nessun prete poteva esercitare il suo ministero se fosse di origine straniera, e in particolar modo se suddito turco; prima di assumere l'amministrazione d'una parocchia il curato

doveva presentarsi al vescovo latino il quale gli faceva subire un esame sotto il doppio punto di vista della dottrina e dell'ortodossia, e quel candidato che non dava prove soddisfacenti, veniva inesorabilmente scartato da qualunque funzione sacerdotale. — Queste misure repressive non ottennero alcun effetto; i Greci si studiavano di sfuggire alle vessazioni amministrative; inoltre si mostravano malcontenti e potevano un giorno o l'altro defezionare, caso mai la Dalmazia fosse stata attaccata dai Greci, dai Russi, dai Montenegrini. Il Senato si arrese, e nella seduta del 31 dicembre 1761 venne deciso che la sede di Filadelfia sarebbe di nuovo provveduta di un titolare: il 18 gennaio 1761 Giorgio Facea di Cerigo veniva eletto Cappellano di S. Giorgio. — Questa deliberazione e la conseguente elezione non sono avvenute senza sollevare energiche proteste da parte dei vescovi e del Papa: se ne ha la prova nella attiva corrispondenza passata tra Roma e Venezia. Dal 27 febbraio 1761 al 31 dicembre 1763 il Papa Clemente XIII mandava al Doge non meno di quattro brevi per ottenere che si recedesse da una decisione cotanto pregiudiziale agli interessi della fede; l'ambasciatore veneziano a Roma G. Giustiniani, il Nunzio a Venezia facevano giungere memorie sopra memorie. Tutto fu inutile, la ragione di Stato prevaleva su tutte l'altre. Facea mandato a Corfù fu ivi consacrato da due vescovi di Albania e al Bailo rappresentante della Repubblica a Costantinopoli si diede incarico di fare gli uffici richiesti per ottenere senza ritardo le bolle patriarcali. Frattanto Facea prendeva possesso e gli venivano assegnate le stesse rendite godute dai suoi predecessori fino al Tipaldi. A questo punto noi assistiamo ad un colpo di scena; il Patriarca del Fanaro non spedisce le bolle, emana in quella vece una sentenza di deposizione contro Facea e gli altri due vescovi che lo avevano consacrato in opposizione ai sacri canoni. — Quale è il motivo di questo inatteso rifiuto? Il Sinodo di Costantinopoli dubitava per avventura della ortodossia di Facea il quale essendo Cappellano di S. Giorgio aveva dovuto sottoscrivere la professione di fede del Concilio di Firenze?

— È altresì supponibile che il Patriarca esercitando una giurisdizione occulta, ma effettiva in Dalmazia e nelle provincie veneziane, non vedesse di buon occhio inaugurarsi uno stato di cose che avrebbe dato facoltà a magistrati ed a vescovi veneziani di intervenire nelle questioni di ordine ecclesiastico. — In fine le corrispondenze del Bailo Giustinian e del suo successore Ruzzini portano a credere che i Turchi ed i Russi siano intervenuti gli uni e gli altri in queste faccende ed abbiano contribuito coi loro intrighi ad imbrogliare ancor più una situazione di cose già abbastanza arruffata. Si ottenne dal Fanaro una promessa di acquiescenza ma subordinata a condizioni non accettabili. L'eletto avrebbe dovuto sottoscrivere una professione di fede contenente delle espressioni ingiuriose pei latini. Il provveditore di Dalmazia Contarini ricevette il testo di questo documento senza darne pubblicazione, e lo spedì al Senato che ne ordinò la soppressione. Cinque anni trascorsero in discussioni senza frutto. Facea che in causa di tutte queste traversie era caduto malato gravemente venne a morte il 29 luglio 1768. Il giorno seguente il Nunzio presentava a nome del Papa Clemente XIV una memoria tendente a differire indefinitamente l'elezione del vescovo di Filadelfia, ma in quel momento la Santa Sede si trovava nello stadio più acuto del suo conflitto coi principi della famiglia dei Borboni, i quali esigevano la soppressione dei Gesuiti: le raccomandazioni del Papa ebbero sì scarso effetto che fino dall'indomani si procedette alla elezione e il dì 31 luglio 1769 la scelta cadde sul vescovo di Cerigo, Mormorì. Invitato questi a recarsi a Venezia rispose che sarebbe partito dopo aver ricevuto le bolle; ora il Fanaro si rifiutò di accordarle, Mormori morì due anni dopo senza abbandonare Cerigo. — Il 21 gennaio 1772 venne eletto un prete di Corfu, Theotochi. La sua elezione gli fu notificata a Lipsia ove risiedeva. Prima di accettare, Theotochi chiese venisse formalmente stabilito mediante documento ufficiale che « l'arcivescovo » di Filadelfia emanava dal seggio patriarcale di Costanti- » nopoli e ch'egli potrebbe professare liberamente i dogmi

» della Chiesa Orientale ed esercitarne i riti ». — Pel corso di due anni i giureconsulti e teologi si occuparono di trovare una formula che conciliasse i doveri di un governo cattolico colle esigenze di una condizione di cose di speciale difficoltà. — Era d'uopo tener conto degli avvertimenti del Papa e della tenacità del Fanaro, parecchi schemi di redazione sottoposta al Senato, vennero successivamente scartate e Theotochi vi pose termine dichiarando di rinunziare al beneficio dell'elezione. Gli venne dato a successore Cotturati vescovo di Cefalonia e le trattative con Constantinopoli continuavano ancora, quando l'entrata dei Francesi mise fine a questo lungo malinteso. (1) Si è veduto quante alternative subisse l'attitudine dei Veneziani in riguardo ai loro sudditi greci. Col prendere sul serio fin dapprincipio le loro proteste di ortodossia, caddero in inganno, ma sopportando in pace lo scacco patito, finsero per lungo tempo di prestar fede a sentimenti dei quali conoscevano perfettamente la portata: a questo *modus vivendi* succedette un regime di compressione amministrativa, e i cattivi effetti della medesima non tardarono a rendersi palesi; vollero quindi ritornare all'antico sistema, passando inesorabilmente sovra le rimostranze del Papa, e vennero a infrangersi contro il malanimo del Fanaro che aspirava ad una vittoria completa, esigendo dal Senato un riconoscimento ufficiale e definitivo che equivaleva ad uua confessione d'impotenza.

(1) Mentre gli Austriaci occupavano la Dalmazia e il conte di Thurn n'era governatore, venne posta sul tappeto la nomina di un vescovo greco; ne venne anche fatta la scelta, ma l'opposizione dei vescovi e dei principali consiglieri mandò a monte il progetto. Seltanto durante l'occupazione francese nel 1808 il provveditore Dandolo fece nominare nn vescovo greco a Zara. Al loro ritorno in Dalmazia gli Austriaci rispettarono il fatto compiuto, soltanto trasferirono a Sebenico la residenza del vescovo. — Ved. « La Dalmazia del 1797 al 1825 » dell'autore di questo articolo.

III.

Non si poteva trovar modo di togliersi da questi imbarazzi? Fino dal 1740 il vescovo di Zara Zmajevïch ne proponeva uno che merita di esser preso in considerazione anche al giorno d'oggi, imperciocchè alcune decisioni recenti gli hanno dato carattere di modernità. — Bisogna dire che prima d'esser chiamato a Zara, Mons. Zmajevich era stato per un periodo di tredici anni arcivescovo di Antivari, e che nella sua qualità di visitatore apostolico, aveva percorso l'Albania, la Macedonia, la Bulgaria e la Serbia, era un uomo tanto istruito quanto virtuoso, e per la sua esperienza poteva fornire indicazioni poco note della condizione di quei paesi. In una memoria pubblicata al provveditore di Dalmazia, Mons. Zmajevich cominciò dall'esporre in modo chiarissimo la situazione religiosa degli Slavi del Sud. Alla lettura di quello scritto si resta sorpresi di trovarvi nozioni assolutamente precise sulla etnografia e sulla linguistica di popolazioni tanto poco conosciute a Venezia a quell'epoca, come lo erano in Francia fino a pochi anni addietro. I confini del paese Jugo-slavo vi sono tracciati dalla mano di un uomo che lo ha percorso per tutti i sensi; in seguito l'autore distingue fra gli idiomi i differenti dialetti parlati e la lingua letterale, lo slavone o paleoslavo, lingua universalmente impiegata negli uffici liturgici degli orientali di famiglia slava. — Quanto ai preti latini molti fanno uso del missale o del breviario latini tradotti in slavo. Essi vanno distinti sotto il nome di clero illirico o glagolitico (1). — Gli scismatici sono conosciuti sotto la denominazione generica di *Serbi* (Serviani); i loro errori sono quelli stessi dei Greci, aggravati dalla ignoranza: « essi non riconoscono la santità » dei nostri templi, riprovano l'uso dell'acqua benedetta, con- » dannano i nostri sacramenti, negano il purgatorio e l'eter-

(1) I Cosm. Arch. Spal., Synod CXXV de Clero Illyrico.

» nità delle pene,... le cerimonie accessorie del battesimo
» sono da essi ritenute essenziali; il tribunale di penitenza
» viene considerato un mercato di simonia. Nei paesi cattolici
» dissimulano, ma in paese turco sono nemici dichiarati dei
» cattolici e più proclivi a patteggiare coi miscredenti. I loro
» vescovi sono dei monaci greci che ignorano gli usi e per-
» fino la lingua del paese in cui vengono solamente per arric-
» chirsi; cosicchè sono tenuti in poca stima. La vera influenza
» viene esercitata da monaci russi ». Il clero scismatico indigeno è di una ignoranza incredibile. Certo Prodanovich eletto curato di Islam Servo. venne esaminato dal provveditore Dolfin il quale in un rapporto del 20 luglio 1788 lo dichiara « ignarum fuisse suos legendi libros, inscium numerandi » divina praecepta, distinguendique capitalia peccata »; lo si rimandò al convento di Krupa per esservi istruito. — Da tutto ciò si può conchiudere che i Greci non godono di alcun credito presso gli Slavi di rito orientale e per metter termine allo scisma, basterebbe forse incoraggiare lo sviluppo del rito illirico cattolico. Ormai questo rito ha una vasta estensione. Nella diocesi di Spalato sopra 36 parocchie di campagua, soltanto 8 seguono il rito latino, il clero illirico si compone di trecento ecclesiastici. Nella diocesi di Nona tutte le parocchie sono illiriche ad eccezione di quelle affidate ai Francescani. La diocesi di Arbe si compone di tre parocchie, due sono illiriche. Nella diocesi di Ossero il rito latino è seguito solo nella cattedrale, nella collegiale di Cherso, e in uno o due villaggi; le due altre collegiali e tutte le parocchie sono illiriche. — Nell'isola di Veglia si hanno quattrocento preti di rito illirico. A Segna si usa l'illirico perfino nella cattedrale. Gli stessi monaci seguono il rito slavo: nell'Istria una intera provincia francescana, il monastero benedettino dei Santi Cosma e Damiano a Zara fanno uso della lingua schiavona. Basterebbe dunque favorire il rito illirico per far sparire l'antipatia fra cattolici e scismatici, e poichè l'uso dello slavo come lingua liturgica, è considerato come un privilegio nazionale; non si avrebbe che

a riconoscere ufficialmente questo privilegio per distaccare gli indigeni dalla soggezione straniera in cui sono tenuti da Greci e da Turchi, ma se al contrario non vengono incoraggiati, si getteranno dalla parte dei Russi che già hanno cominciato a stabilirsi nel Montenegro. — Ma perchè il clero illirico cattolico, possa esercitare una influenza utile, è duopo invigilare sulla sua formazione. E quì Mons. Zmajevich fa un quadro curiosissimo della educazione che ai suoi tempi veniva data agli allievi ecclesiastici. Sebbene questo brano sia lungo mi permetto di riportarlo nella sua integrità. — « Malgrado la povertà, dirò anzi la profonda miseria che domina nell' Illiria, non vi è padre di famiglia che non abbia l'ambizione di vedere uno dei suoi figli destinato al sacerdozio. Il fanciullo ha cominciato ad istruirsi facendo la guardia alle sue mandre ; egli ha imparato a leggere e scrivere senza libri, senza penne, senza carta ; un ciottolo gli serve per incidere dei caratteri sulla roccia, e nel paese, specialmente nelle montagne del Poglizza si trovàno in abbondanza penne e carta di questo genere ; nella pianura poi si sostituisce con un coltello con cui si tracciano dei caratteri sulla scorza degli alberi. Il padre trova sugli alberi vicini e sui mobili di casa le prove dei progressi del suo figlio, e quando lo giudica sufficientemente progredito lo conduce presso qualche prete rispettabile al quale lo affida, come la madre di Samuele affidava questi al profeta Eli. Dal giorno in cui ha ricevuto il suo discepolo, il prete prende il titolo che gli da diritto alla generale estimazione, ma colui che lo porta è obbligato a condurre una vita particolarmente esemplare. I maestri sono di consuetudine già innanzi cogli anni e di una condotta superiore ad ogni sospetto ; il fiore della giovinezza non convien che apparisca al contatto di costumi scandalosi, la mala condotta del maestro porterebbe per primo risultato il divieto all' allievo di ricevere gli ordini sacri. Il titolo di maestro obbliga il prete di passare il nutrimento al suo allievo, ma in compenso trova in lui un compagno che lo assiste nelle sue preghiere e gli

viene in ajuto nei domestici lavori, è un gran soccorso per un prete già vecchio, perchè i caratteri del breviario si leggono con difficoltà e affaticano la vista; il ragazzo rende un' infinità di altri servigi, come, di aver cura della chiesa e della sua mondezza, apparecchiare l'altare, e quando occorre di andar a celebrare la messa in luogo lontano, portarvi gli oggetti che sono necessari. — Il discepolo sotto una severa direzione si abitua alla cristiana umiltà, alla modestia ecclesiastica, frequenta con assiduità i sacramenti, prende parte alle cerimonie, impara a recitare piamente le preghiere dell'ufficio, studia il piccolo catechismo del Bellarmino, e dopo un tempo di prova, il suo maestro lo conduce presso il vescovo per ottenere di vestire l'abito ecclesiastico. Una volta divenuto chierico ritorna presso il suo maestro e comincia lo studio della morale e del trattato dei sacramenti *in genere e in specie*, il programma si sviluppa a misura ch' ei procede negli ordini; e in occasione degli esami per essere consacrato sacerdote, il diacono deve risolvere dei casi analoghi a quelli che si pongono ai preti, quando chiedono di venir autorizzati ad ascoltare le confessioni. Prima di ricevere gli ordini sacri deve fornire la prova di avere studiato il *grande* catechismo del Bellarmino e di aver spiegato il piccolo ai fedeli. Tale istruzione non s'impartisce soltanto in chiesa, ma i giovani chierici vanno nelle campagne, lungo le strade o nei campi e radunano tutti i fanciulli coi quali s'incontrano per istruirli nelle cose religiose. Nei momenti di riposo che loro permettono lo studio e la preghiera, maestro e discepolo coltivano il giardino e un quadrato di vigna; se si trovano in vicinanza al mare gettano le reti per provvedersi di pesce con cui migliorare il pasto frugale ordinario composto di orzo, miglio, latticini e legumi, bevono acqua pura o mista con un po' di aceto, vino poi soltanto nei mesi che seguono la loro scarsa vendemmia. Sono vestiti poveramente, e si distinguono dai laici pel collare scuro e la maggior lunghezza degli abiti, nei giorni festivi e quando vanno in città indossano

la sottana. — Il giovane prete dopo l'ordinazione ritorna presso i suoi parenti, e viene ammesso al servizio della chiesa parocchiale, poichè non vi ha piccolo villaggio dove non sianvi un curato, alcuni vicari e un certo tal numero di preti semplici; le domeniche e i giorni festivi si canta la messa e le ore canoniche, e nel corso della settimana tutti devono riunirsi pegli anniversari mortuari ed i seppellimenti. Il curato percepisce da 3 a 15 scudi l'anno, i vicari da 2 a 4; i semplici preti hanno diritto di far uso dei paramenti per dire la messa; che se danno prova di poco zelo nell'aiutare agli uffici ordinari, il curato ha diritto di rifiutare loro i paramenti. Come onorario per dire la messa ricevono dalle 3 alle 5 gazzette (la gazzetta valeva 2 soldi veneziani, circa 3 centesimi). — Il giovane prete continua i suoi studi per essere ammesso agli esami di confessore, questo titolo è tenuto in molta estimazione, e quegli che n'è rivestito viene immediatamente da tutti venerato ».

Tale era la situazione del clero illirico; mancavano i libri, l'insegnamento del Bellarmino veniva dato di viva voce e si trasmetteva a memoria. Molti preti non possedevano il breviario ed erano autorizzati a supplirvi recitando un dato numero di *Pater*. In qualche chiesa mancava persino il messale, e il popolo non poteva soddisfare al precetto.

A canto del clero illirico, si trovava un clero latino. I Francescani venivano considerati come sapienti. Alcuni giovani della città andavano a Roma a compiere gli studi, oppure nel Seminario illirico di Loreto. Ne ritornavano dottori, ma non si poteva pensare di mandarli curati nell'interno del paese; restavano dunque nelle città dove erano loro riservate delle grosse prebende di cento scudi. — Il clero si trovava di conseguenza suddiviso in due parti ineguali: da una parte coloro che avendo studiato in Italia avevano acquistata una certa istruzione, ma erano inaddatti ad altro ministero che non fosse quello della città; dall'altra parte la gran massa di preti illirici, uomini dabbene per verità,

ma d'una ignoranza da non potersi immaginare. Il clero italiano aveva per sè la scienza, quello illirico rappresentava il numero. Sopra questo clero Mons. Zmajevich consigliava appoggiarsi per attirare le popolazioni dissidenti verso l' unità. Però si doveva sollevarlo dallo stato miserabile in cui vegetava. Due Seminari fondati a Zara e presso Almissa dovevano procurare ai giovani chierici un'istruzione meno rudimentale, poi si doveva pubblicare e mettere in circolazione dei libri stampati in lingua slava volgare, migliorare la condizione materiale del prete, innalzarlo in una parola ai propri occhi e a quelli dei fedeli, e infine munirlo dell'autorità necessaria per richiamare all'unione i suoi compatrioti scismatici. Questo progetto implicava delle spese. La Repubblica non giudicò utile di sostenerle e nulla venne fatto. Per iniziativa di alcuni vescovi furono aperti dei Seminari, ma lasciati senza risorse, i vescovi dovettero accontentarsi di meschini risultati. Al principio del secolo presente la maggioranza del clero dalmata si era formato nel modo edificante, ma un po' troppo sommario che abbiamo descritto più sopra. L'unione non avvenne, si era trascurata l'occasione di ottenerla ; gli slavi del Sud sono ora divisi più ancora di prima ; i Croati cattolici e i Serbi ortodossi formano due partiti quasi inconciliabii, e sebbene i Jugo-Slavi formino la maggioranza sono dapertutto sottoposti alla minoranza. Quanto è da deplorararsi che non sieno state poste in pratica seriamente le riforme proposte da Mons. Zmajevich ! Le funeste discussioni si sarebbero evitate ; un popolo generoso ed intrepido sarebbe entrato sulla via della civiltà, e avrebbe fatto onore alla Chiesa sua educatrice ! Ma che ne importava ai patrizii di Venezia ? Non a sufficienza chiaroveggenti per prevederlo, erano troppo egoisti per desiderarlo.

Ville d'Avray.

P. Pisani.

GASPARE GOZZI E I SUOI GIORNALI

(Continuazione — V. fascicolo marzo-aprile 1897, pag. 218-239)

Contemporaneamente al *Mondo Morale* il Gozzi pubblicava la *Gazzetta Veneta* periodico che usciva al prezzo di 5 soldi al numero, due volte per settimana, il mercoledì ed il sabato dopo l'ora terza, ed il cui abbonamento annuo costava uno zecchino. Questo fu forse il primo giornale che prese a sfruttare la pubblicità commerciale, certo però fu il primo che incontrò il favore del pubblico, il quale poco tempo innanzi aveva lasciato morir una *Gazzetta Veneta* pubblicata da Giovanni detto di Memel perchè nativo di quel paese, il cui scopo precipuo era stato di dare al pubblico avvisi urbani e notizie necessarissime, ma che poi in mancanza di avvisi utili s'era dato « più a scrivere li dettami della fantasia ». Questa nuova *Gazzetta* era già stata annunziata dallo stampatore Pietro Marcuzzi, come un periodico sul tipo di quelli inglesi, tedeschi e francesi. « In essi » veggonsi, diceva il manifesto, notate le case vuote, le » contrade ove sono ed il prezzo di quelle, qui il nome di » un valente artefice giunto in paese, la sua capacità, la » dimora, quivi terreni, quadri, statue, medaglie, o libri da » vendere, e insomma altre mille particolarità che facilitano » gli affari degli uomini del paese ».

Così concepita infatti, la *Gazzetta* usciva per la prima volta l'8 febbraio del 1760 in 4.° piccolo di 8 pagine a due

colonne « tenendo in ciò il modo più usato nelle altre gaz-
» zette, alle quali sono già accostumati gli occhi dei leggi-
» tori ». Non si sa qual fosse la tiratura di questo giornale, ma il Patriarchi dice che era assai applaudito, e lo stesso Gozzi racconta che la gente affollavasi davanti la bottega del libraio all'ora della vendita brontolando nei casi di ritardo. In capo di ogni foglio c'era una figuretta allegorica — dove mai il Gozzi non avrebbe introdotto l'allegoria? — destinata anch'essa a render più chiara la natura della *Gazzetta*, la quale « si pasce e nudrisce delle cose sue pro-
» prie e non cerca gli alimenti, cioè le materie da lontano ». La figura infatti rappresentava un orsacchiotto che si succhiava una zampa, col motto tratto da Orazio: *Ipse alimento sibi.*

Lo Zanella in questo genere di scritti che trae dalla brevità la sua grazia principale, dà al Gozzi come precursori il toscano Franco Sacchetti ed il francese Bonaventura Des Periers, senza sapere a quale dei tre dare la palma, riconoscendo però che la vita più libera e spesso stranamente bizzarra del popolo nel trecento dona ai racconti del Sacchetti un colorito di originalità più vivo, e che nelle *Nouvelles récreatives et joyeux devis* del Des Periers invece abbondano certi sali e certi frizzi che ricordano la corte della Regina di Navarra e l'età di Montaigne e di Rabelais (1). Dario Papa ne dice: « Gli scritti del Gozzi in questa
» *Gazzetta* hanno avuto una sorte ben diversa da quella
» che avranno molto probabilmente gli scritti anche dei mi-
» gliori fra i giornalisti odierni, sono passati in retaggio
» della letteratura italiana, la loro storia si confonde con
» qualcuna delle chiare pagine della storia della nostra lin-
» gua (2) » e Gaetano Sangiorgio trova che nel giornale non vi sono che novellette e discorsi; che non vi si parla

(1) Giacomo Zanella, *Paralleli letterari*, Giuseppe Addison e Gaspare Gozzi.

(2) Dario Papa, *Il Giornalismo*, pag. 193.

che di scene cittadine, ma « che ogni cosa è dettata da capo » a fondo con jonico sapore (1) ».

Questo forse è dir troppo; e dei tre giudizi, il più giusto, mi pare sia quello del Papa, perchè se vi sono dei tratti buoni e come pensiero e come lingua, non tutte le cose sono dette bene, nè tutte hanno un sapore jonico. In generale però la *Gazzetta* non è neanche da mettersi al paragone col *Mondo Morale*, poichè quantunque non abbia di per sè un grande valore, segna pure un passo abbastanza notevole sulla via del progresso, è come l'aurora annunziatrice di uno splendido giorno. E se noi pensiamo che l'opera deve essere considerata relativamente al tempo in cui fu scritta, se ricordiamo le parole del Taine (2) « il faut faire autrement que nos ancêtres et louer ce que nos ancêtres ont fait » — lodare ben inteso ciò che è buono —, naturalmente dando il giudizio sopra l'autore ci sentiremo indotti alla benevolenza.

La *Gazzetta* ebbe tre grandi meriti: quello d'avere uno scopo d'utilità pratica, di fornire cioè al pubblico le notizie d'ordine commerciale e domestico che sono tanto necessarie alla vita di un popolo; di dare in generale sotto forma semplice, sobria e popolare delle lezioni di sana morale, e finalmente di adoperare uno stile limpido, scorrevole, trovando per ogni circostanza la forma conveniente. Tutto questo non è poco, anzi pensando che il giornale andava nelle mani di tutti, anche in quelle del popolo, e che al giornale spetta l'ufficio di aprire nella folla la via al libro, possiamo concludere che è già qualchecosa. Certo che accanto ai meriti non mancano purtroppo i difetti: molte volte, anzi il più delle volte, questioni anche pur serie sono trattate alla leggera, tutto il lavoro nell'insieme riesce piuttosto monotono, e mai troviamo una parola che riguardi neppure

(1) Gaetano Sangiorgio, *Diceria agli scolari*, estratto dalla *Favilla*, Assisi 1877.

(2) Taine, *Essais de critique*, pag. 309.

lontanamente l'interesse o le condizioni dello Stato Veneto; difetti i quali però più che all'autore sono da attribuirsi al genere del lavoro intrapreso, ed alle condizioni dei tempi.

Infatti, generalmente parlando, nei giornali, con notevoli ma ben rare eccezioni, non possiamo trovare che scritti superficiali, poichè i loro stretti confini non permettono di considerare le cose con estensione ed accuratezza, ed un soggetto non può essere trattato bene, se non se ne penetra il fondo; non potevano riuscire variabili perchè due cose mancavano a quel tempo, la libertà della stampa e l'interesse dei lettori alle pubblicazioni periodiche, e perchè limitatissimo era il numero dei soggetti da trattarsi ed infine perchè il Gozzi non poteva sentire il bisogno di fornire notizie politiche, se la massa della popolazione di politica non se ne occupava affatto, sovranamente indifferente agli elevati interessi che pure avevano preoccupato i veneziani di altri tempi, indifferente alla grandezza del proprio paese ed unicamente eccitata dalla passione del danaro o dall'amore esclusivo del piacere.

In ogni giornale c'era si può dire l'articolo di fondo, in cui per lo più veniva narrato un fatterello preceduto o seguito da alcune considerazioni, e questo era, se vogliamo, la parte artistico-morale del periodico, per il resto trattavasi di brevi articoli in cui si davano notizie delle cose da vendere, di quelle perdute, delle persone desiderate, delle case da fittare, dei libri sotto i torchii, dei prezzi delle merci, dell'arrivo delle navi; di tanto in tanto vi si leggeva anche una relazione teatrale. Questi però non erano semplici freddi avvisi, perchè molte volte uniti ad essi troviamo qualche buona osservazione d'indole pratica, qualche notizia d'erudizione e specialmente nei resoconti teatrali, quantunque le prime vere manifestazioni critiche comincino più tardi col Baretti e col Verri — troviamo però dico qualche idea di critica non soggettiva, ma seria e spassionata. Il Gozzi, aveva capito come questo giornale dovesse riuscire accessibile alla intelligenza di ognuno, e perciò ne abolì tutte le

tirate filosofiche, tutte le disquisizioni che potessero sapere di « stantio » od avessero « odore di rancidume » ; anzi alla lettera di un tal *Metodophylax*, in cui suppone d'esser rimproverato perchè essendo filosofo non espose mai il proprio sistema filosofico, risponde a lungo concludendo (1): « Signor Metodophilax, ecco il nostro sistema, uomini di lettere e senza lettere, genti occupate, genti oziose, capi e figliuoli di famiglia, vecchi, giovani, nobili e plebei, maschi e femmine, s'hanno ad appagare d'un foglio solo. Io prego voi a tacere, ed ogni altro ad appagarsi del grano suo proprio, senza dolersi di quello, che v'è seminato per altrui: giudicando, che questo è campo in cui si dee seminare ogni cosa, e anche della veccia e del loglio qualche uccellino si pasce ». In queste poche parole infatti è espresso tutto il programma della *Gazzetta*, dei tre giornali del Gozzi, il più veramente giornale. Gaetano Sangiorgio dice che il nostro veneziano, fu l'umorista della vita veneta, e che per lui le *Procuratje* e le *Mercerie* divennero gli archivii dei fatti del prossimo: questo è perfettamente vero, osservatore arguto e fine, egli girava in silenzio guardando attentamente: ciò che avveniva in città egli lo narrava poi nel suo giornale.

Così, egli descriveva le feste, tenutesi in piazza il giovedì grasso del 1760, ed il bellissimo effetto dei fuochi nel maraviglioso bacino, rievocando poi il festeggiare antico degli antichi veneziani di cui parlano le cronache venete; così, accennava alle processioni della settimana santa per tutte le vie e principalmente nella piazza di S. Marco, processioni accompagnate da tutta la gran pompa veneziana, lanterne cesellate finamente e di gran prezzo, arredi sacri ricchissimi, ombrelli d'oro e d'argento, uno sfarzo quasi orientale, così adatto a quella città, che ha in sè tutta la malìa dell'Oriente ricco e voluttuoso. Venezia, la sua Venezia, lo occupava intieramente, esclusivamente, anche le

(1) *Gazzetta Veneta*, N. 6, sabbato addì 23 febbraro 1760.

minime cose acquistavano ai suoi occhi una relativa importanza, ed egli s'interessava perfino ai pettegolezzi delle calli, le calli lunghe e strettissime con molte casupole di quà e di là, il regno delle *donnette* che nella buona stagione portano fuori sedie impagliate, sferruzzando o dipanando o cucendo, parlano insieme dallo spuntare al tramontar del sole, con quella facile loquacità veneziana, che tanto le contraddistingue! Passando di là egli faceva tesoro anche delle loro parole e nella sua *Gazzetta* raccontava le comiche lotte delle calli « le cui abitatrici non so se per influenza di stelle od altra disposizione hanno un'anima di battaglia » (1).

In poche parole alle volte egli caratterizzava i costumi del suo tempo: negli ultimi giorni di carnovale, per esempio, egli non poteva dar altro che queste notizie: « che si è perduto molti danari alla bassetta, che diversi cervelli non si trovano più, che le case sono tutte da fittare perchè le genti sono a' teatri, che mercoledì sarà quaresima e che finiscono le maschere.... (2); altre volte narrando certi buffi fatterelli trovava modo di darci il curioso spettacolo di uomini e donne spinti quasi inconsciamente a trarre da qualsiasi avvenimento lo stolto presagio degli infallibili numeri del lotto. Le estrazioni si facevano una volta al mese e dagli introiti che troviamo registrati nella *Gazzetta*, possiamo purtroppo riconoscere come il reddito crescesse a misura che peggioravano le condizioni economiche dello Stato.

Certi tratti poi equivalgono a delle confidenze. Il Gozzi si rivela senza pensarci e parlando in generale dell'uomo parla di sè stesso: nel dialogo tra la poesia ed il cervello (3) noi indoviniamo nel poeta astratto che non ode più con gli orecchi, con gli occhi non vede, col palato non assapora, che risponde fuor di proposito, si veste a caso, ed ama la solitudine, indoviniamo dico lui stesso taciturno, assorto,

(1) *Gazzetta Veneta*, N. 23, mercoledì addì 23 aprile 1760.
(2) *Gazzetta Veneta*, N. 5, mercoledì 20 febbraro 1760.
(3) *Gazzetta Veneta*, N. 10. sabbato addì 8 marzo 1760.

distrattissimo, e nelle parole « che i poeti acquistano fama e nome onorato almeno dopo la morte » (1) sentiamo l'amarezza del poeta, che ostinatamente fu perseguitato dalla sventura. Così pure in qua e in là, sotto il giornalista si intravede l'uomo, dall'animo giusto e dalla parola misurata, che pur assumendo una leggera tinta satirica, restava però nel fondo sempre buono ed indulgente Rimproverato di aver usato allegoricamente una diretta maldicenza contro certe persone risponde (2): « *L'usanza mia non fu mai di dir* » *male*. Dicono male gli oziosi ed io ho molto che fare; » dicono male i ciancioni ed io per natura parlo poco; di- » cono male gli scontenti della fortuna, ed io non ho for- » tuna nè buona nè trista, perchè quel che *viene è quel* » *che voglio* ». Meglio egli non poteva definirsi in così brevi » parole! « S'io talvolta motteggio, scocco gli strali al- » l'aria, e non prendo di mira alcuno e forse prendo di mira » me medesimo. Ognuno in sè è tutti, e la semente di mali » universali sono in ogni uomo particolarmente. So sputare » parole velenose contro altrui e talora imbrattare me stesso ». Dissi ch'egli è un'anima giusta, e lo ripeto: ogni suo giudizio infatti porta quasi direi l'impronta di quella sua serenità di vedute, di quella perfetta giustizia, che pur si trova tanto raramente anche negli uomini più buoni, perchè purtroppo l'imparzialità del giudizio, ed il predominio su quei proprii sentimenti che tendono a far velo alla ragione, sono cose rare assai! Al maestro di scuola che si doleva della poca applicazione degli scolari, risponde con un frammento d'una satira di Persio, per fargli vedere come la colpa non è poi tutta della gioventù obbligata molte volte a tener la testa sui libri, mentre forse si sentirebbe portata alla musica, alle arti, alle armi; a chi gli diceva di inveire contro le donne perch'era stato tradito dall'amante, dà, per tutta risposta che prima di scagliarsi contro la donna bisognerebbe

(1) *Ibidem.*
(2) *Ibidem.*

conoscere l'uomo: Pigmalione aveva dato ad una statua quanto di più grande vi può essere al mondo, la vita, e la statua divenuta donna ne aveva amato un altro: Pigmalione le aveva dato tutto tranne l'amore, ed ella l'amore l'aveva conosciuto negli occhi brillanti di un allegro garzone; a chi lo consigliava di parlare un poco nei suoi fogli di quella gioventù scapestrata che non credeva più alle parole dei vecchi, che non si occupava di interessi, che non voleva saperne di filosofia, insegna che il mondo è stato sempre così, che continue sono state e saranno le querele dei vecchi contro i giovani e che il volere che i costumi di queste due età andassero d'accordo insieme, sarebbe pretender di accordare l'acqua col fuoco. E dopo la risposta, in poche righe tratteggia i costumi dei giovani, impetuosi, volubili, fatti per l'amore, insofferenti dell'ingiuria, del disprezzo, privi d'esperienza e sempre disposti alla speranza « perchè lo sperare è dell'avvenire, il ricordarsi è del passato », i quali sono forti, in generale di animo grande, allegri, disinvolti, affezionati agli amici, pronti all'offesa più per soperchieria che per malizia; tratteggia quelli dei vecchi che sono paurosi risparmiatori, timidi, attaccati estremamente alla vita perchè vicini a perderla, che vivono più di memoria che di speranza, che ingiuriano più per malizia che per soperchieria e sono misericordiosi più per debolezza che per generosità. Questi sono due quadri di vera bellezza, che meriterebbero d'esser conosciuti da ognuno, sono due pagine scritte da più di un secolo, ma palpitanti ancora di modernità perchè le passioni umane vi sono ritratte in modo mirabilmente giusto, e le passioni sono e saranno di tutti i tempi.

Tutto ciò che non era naturalezza, tutto ciò che aveva del gonfio e dell'esagerato lo colpiva subito e gli incuteva il bisogno di far sparire quello che era brutto e di migliorare quello che era cattivo. Come Bossuet aveva detto più di un secolo prima parlando dei predicatori d'allora: « Fai- » bles discoureurs, dont les sermons sont le fruit d'une étude

» lente et tardive, detruirez-vous le remparts des mau-
» vaises habitudes en jétant des fleurs? » (1), così il Gozzi deplorava come « di rado le sacre Orazioni facessero ef-
» fetto e ciò perchè l'Eloquenza d'oggidì viene alla lingua
» dal cervello e non dal cuore.... Il grande apparecchio
» degli argomenti ed il fiore del parlare mette in sospetto
» non tocca, fa maraviglia non move...» L'educazione che i genitori impartivano ai loro figli lo rivoltava nei suoi sentimenti d'uomo onesto e nella ripetizione ch'egli fa del discorso tra un padre ed un figlio, a cui dice d'aver assistito per istrada, si sente una punta d'ironia ma d'una ironia triste. Il padre sapeva benissimo insegnare al bimbo come si preparavano le anguille affumicate e rispondeva che « le stelle sono stelle e cose che risplendono, non però candele di sevo, ma di cera » gli prometteva di comperargli l'abbaco « che è il solo libro del mondo che valga qualcosa perchè insegna a far conti » e gli assicurava che per essere stimato uomo dabbene bastano le frangie d'oro e di argento e che per farsi amare da una bella innamorata basta regalarle fiori e gingilli. « Eppure quel padre — conchiude il gazzettiere — con l'aria di Catone e di Plutarco disse: Io « non affido ad altri l'educazione di mio figlio: Io
» m'affatico sempre d'inspirargli i doveri d'un buon cri-
» stiano, d'un uomo onesto e del galantuomo....» Queste pagine della *Gazzetta* sono pagine preziose, sono documenti di storia civile, esse, scritte nel 60, rendono chiari gli avvenimenti del 97, ci preparano a comprendere la triste condizione morale in cui si troveranno più tardi questi figlioli degeneri, i quali come fu detto, dovranno tremare perfino agli spari di cannone delle milizie che schierate sotto il palazzo saluteranno per l'ultima volta il leone morente. Nè di sentimenti più nobili, nè di pensieri più elevati potevano crescere le fanciulle a cui le mamme insegnavano solo a far valere la loro bellezza se erano belle, a diminuire i difetti,

(1) Bossuet, *Oraison funèbre du R. P. Bourgoing*, décembre 1602.

se natura aveva loro negata grazia od avvenenza, che crescevano donne-fantocci arricciate, profumate imbellettate tutte sorrisi e parole galanti, fredde nell' anima, vuote nella intelligenza.

In certi numeri del giornale poi viene fuori con delle vere stranezze o capricci com' egli stesso li chiama, che sono veri tratti di *humour* da paragonarsi benissimo a quelli di Sterne e di Dickens. Ne cito uno per esempio. Dopo aver rammentate le quattro arti belle, musica, poesia, pittura e danza, indovinate un po' quale pone come quinta? Anche a pensarci un anno non ci si arriverebbe: l' *osteria* « che imita la natura in quelle parti che sono le migliori e le più belle ». Nelle case e nei palazzi si mangia, si beve, si dorme, ma vi sono anche molti disordini ed alle volte non c' è pace e poi bisogna pensare a tante, a troppe cose, all' osteria no, non si prova nessuna fatica, si mangia quello che si vuole, si è servito e non si sa chi, si trova compagnia volendo e volendo si rimane solo. Anzi — e la conclusione poi è meravigliosa nella sua stranezza — questa si potrebbe considerare *l' arte maestra* comprendente tutte le altre quattro, perchè chi ne ha desiderio all' osteria può ballare, fuori della porta musici ricreano l' animo, vi si fanno brindisi in versi e sulle pareti vi si dipinge col carbone. Se ai nostri giorni leggessimo in un giornale una cosa simile, ci metteremmo a ridere considerandola veramente uno scherzo, ma se noi pensiamo alla fine del secolo passato in cui così deboli erano i legami di famiglia e la vita si accentrava tutta nei luoghi di pubblico ritrovo, se pensiamo alla Babilonia che doveva essere casa Gozzi, non ci vien fatto naturalmente di giudicare questa stranezza vera nella sua sostanza e scherzosa soltanto nella forma? non ci vien fatto di ritenere questo capriccio come un desiderio espresso sotto forma burlesca dallo spirito tranquillo, che avrebbe desiderato godere la vita spensierata dell' uomo che non ha famiglia? Mi si dirà, che questa potrebbe essere una satira fine contro i costumi d' allora; io non lo credo; in fondo si sente che lo scrittore

è convinto di quel che dice. Ne vale a farmi cambiare idea il fatto, che il Gozzi sferzava appunto i costumi corrotti dei tempi, poichè, per quanto un individuo sia superiore agli altri, per quanto cerchi di sollevarsi dall'ambiente in cui vive, è difficile che di tanto in tanto non si riveli come uomo del suo tempo. Molto più che questa non sarebbe la prima volta in cui si riconosce nel Gozzi il veneziano del settecento. Non è lui che dedica più di due colonne e mezzo al racconto di una disputa avvenuta, tra *alcune signore di spirito e certi garbati giovani*, sul preferire uno dei due colori, il rosso od il verde? Nè ciò deve farci meraviglia: non era quella la società, in cui una lettera graziosa, un madrigale brioso, un frizzo di spirito, una discussione di mode, destavano l'interesse per tutta una serata e potevano esser anche sorgenti di una intera fortuna? Non è lui che pur scagliandosi contro « i frugoniani ed i cesarottiani » come dice il Carducci, porta alle stelle il Frugoni stesso per un sonetto, il quale se ha qualche pregio, è ben lungi dal meritare d'esser giudicato perfetto? Questo sonetto, scritto pel suo ritorno a Venezia, dopo molti anni di lontananza, tenuto conto di chi lo scrisse, non è da buttarsi via del tutto; specialmente considerato sotto l'aspetto del sentimento, v'è un'onda affettuosa e delicata; ma è una solenne esagerazione il giudizio che ne dà il nostro Gasparo (1). « Que-
» ste sono di quelle piccole statue ch'hanno in sè ogni bella
» armonia e proporzione e mostrano la squisitezza del sen-
» timento e l'immaginativa fervida e giusta. L'espressioni
» sono robuste, molto contenenti in breve e chiarissime. In
» somma questo è il pensare e lo stile che fa onore ai mo-
» derni poeti ». Si direbbe ch'egli parla d'uno dei maravigliosi sonetti dell'Alighieri!

Questo però non vuol dir nulla, nè gli toglie la sua bella fama di uomo superiore, in alcune cose almeno, ai suoi tempi: noi dobbiamo lo stesso riconoscere in lui lo spi-

(1) *Gazzetta Veneta*, N. 91, mercoledì addì 17 dicembre 1760.

rito privilegiato che amava l'arte per l'arte e che in mezzo ad una società in cui mancavano affatto gl'ideali seppe dell'ideale farsi la meta costante della sua vita. Non foss'altro basterebbe leggere la risposta ch'egli dà, ad un tale, il quale gli aveva chiesto di quale utilità fosse la poesia. Egli lo confessa, i poeti non sono le persone le meglio fornite (1) « che da certi mantelli stretti e leggeri, da certe » perrucche d'un colore acquistato dal tempo, non si pos- » sono ritenere per persone benestanti », pure, per conto suo, sono forse le più felici. Ed è con un intimo senso di compiacenza, ch'egli parla di quegli esaltamenti fantastici che abbelliscono le povere stanze disadorne, che mettono intorno la lietezza del verde e fanno sentire il canto del rossignolo, il mormorio dell'acqua, che danno vita a figure di donne, o sognate, od intravviste un momento e poi sparite per sempre, che hanno fatto battere il cuore d'amore e vibrare l'anima di desiderio « Oh le sono pazzie! Bene sta! » Ma quali non sono pazzie al mondo? Chi non si pasce di » fantasia? Chi non fa castelli in aria? Chi non vive d'om- » bra e di speranza? Questa è l'utilità particolare del poeta ».

Ecco, per esempio, un trattò essenzialmente moderno.

E che nel Gozzi, magari allo stato embrionale, ci sia qualchecosa di moderno noi possiamo riconoscerlo in altri luoghi dei suoi scritti, che dovettero parere ben strani ai suoi contemporanei gaudenti: dico di quelle sue teorie sopra il dolore, sopra le privazioni che abituano il cuore e lo preparano ai colpi avversi della sfortuna, sopra la stanchezza del godimento, che invecchia precocemente e nausea.

Proprio durante il tempo in cui il Gozzi pubblicava la sua *Gazzetta*, Venezia s'appassionava per la terribile rivalità sorta tra il Chiari, Carlo Gozzi ed il Goldoni, causa la riforma teatrale ideata e tentata da quest'ultimo nell'epoca in cui il teatro trovavasi in estrema decadenza. Io non starò a ripetere i particolari di questa lotta a colpi

(1) *Gazzetta Veneta*, N. 57, mercoledì addì 20 agosto 1760.

di penna, a invettive più o meno plateali, tutti i biografi, tutti i critici del Goldoni, del Gozzi e del Chiari, tutti gli scrittori, che s'occuparono dei tempi e non son pochi, ne parlarono diffusamente; mi preme solo di mettere in rilievo un fatto, che contribuisce sempre più a dare un'idea esatta del carattere leale di Gasparo Gozzi: cioè, che mai gl'interessi di parte, nè l'affetto per il fratello poterono fargli velo alla ragione; che se qualchevolta ebbe parole di biasimo per il Goldoni, attestò anche più volte e pubblicamente la sua ammirazione per lui. Richiesto della sua opinione sopra le commedie di carattere e su quelle d'arte, rispose, che trovava del buono nell'una e nell'altra, che tutte e due erano utili perchè tutte e due imitazione di natura, forse credeva la commedia improvvisata più stabile di quella di carattere, perchè cambiava col cambiare dei costumi. Però, lo ripeto, pel Goldoni ebbe sempre parole di lode ed anche quando tutto un partito con a capo lo stesso fratello si scatenava contro il commediografo, il Gozzi non nascose il proprio entusiasmo, destando anzi le vive ire del fratello, che scrisse malignando acerbamente. E forse sarà dispiaciuto allo stesso Gaspare, che Carlo scrivesse così ingiustamente sopra un'ammirazione che gli veniva spontanea e che non era male attribuita: artista nell'anima, egli aveva capito come nelle commedie del Goldoni parlasse la natura, come ogni minima circostanza forse artisticamente fatta rilevare, come le situazioni nascessero naturalmente, come lo stile fosse colto e senza espressioni plebee. Ed il solo fatto, ch'egli pubblicasse nella *Gazzetta* l'elogio scritto dal Voltaire (1) pel commediografo veneziano, mostra com'egli trovasse giuste quelle parole di lode.

Della contesa letteraria Gozzi-Chiari ne seppero qualchecosa anche le pagine della *Gazzetta*. L'abate Chiari aveva fatto recitare nel teatro di S. Giovanni Grisostomo, oggi teatro Malibran, un suo prologo intitolato la *Notte*

(1) *Gazzetta Veneta*, N. 23, mercoledì addì 23 aprile 1760.

Critica, in cui, con quel suo cervello acceso, disordinato, ed audace, introduceva a parlare insieme il *Giorno e la Notte col Sole* presente, si serviva di trasformazioni mitologiche applicandole nelle maniere più strampalate e faceva servire la fortuna ai più strani casi. Non l'avesse mai fatto! Carlo Gozzi con quel suo spirito lepidissimo fece pubblicare dal fratello, anonimamente s'intende, cinque dubbi, sopra questo benedetto prologo pregando l'autore a volergli spiegare, ed il Chiari com'è naturale, rispose egualmente sulla *Gazzetta* con un sacco d'insolenze. Questo dispiacque a Gaspare, il quale capiva (1) « che oggidì non si può più parlare intorno » alle opere dei letterati perchè gli animi si riscaldano su- » bito e laddove la censura dovrebbe essere un aiuto alle » arti e farle sempre più risplendere, si cambia in calore » d'invettive ». Che direbbe il buon uomo se ritornasse adesso al mondo? Se vedesse spesse volte ancora, la critica e la politica ridotta ad uno scambio più o meno energico di insolenze? Il Gozzi, d'animo pacifico, predicava ai due contendenti la pace, li pregava anzi di non mandare altro da pubblicare nei suoi fogli, e consigliava l'autore dei dubbi a venire a riprendere i suoi 15 sopra il Prologo e gli 86 (sic!) intorno al *Trionfo dell' Innocenza*, tragicomedia dello stesso Chiari. La contesa però non finì così presto ed i lettori della *Gazzetta* assisterono allo scambio degli scritti fra i due Gozzi ed il Chiari. — l'abate veemente, Carlo sarcastico, Gaspare assennato e cortese — lettere, ch'io mi astengo benchè a malincuore dal citare, causa i limiti ristretti fissati a questo mio lavoro. Così pure non entrerò a discutere su chi avesse ragione dei due antagonisti, fantastici e squilibrati tutti e due: altri ne ha diffusamente parlato, io mi sono limitata soltanto ad accennare al fatto, per far vedere come la *Gazzetta* non rimanesse estranea a ciò che avveniva nella città, come accettasse e pubblicasse imparzialmente gli scritti dei

(1) *Gazzetta Veneta*, N 74, sabbato addì 18 ottobre 1760.

vari contendenti e come Gaspare mettesse sempre la parola assennata del filosofo, nella violenta polemica.

Al gazzettiere poi, tutti ricorrevano per consigli dei generi più disparati, ed egli rispondeva a tutti, con brevità, buttando giù le sue idee alla rinfusa, come sapevano venire. In una questione letteraria sopra il Petrarca in due parole dice semplicemente — che il carattere delle sue poesie consiste nell'imitazione della natura e che esse non sono altro *che il suo amore diventato entusiasmo*, che lo stile è considerato nel suo genere maraviglioso perchè « imita i più nobili, i più squisiti, i più delicati effetti dell'amore », ed infine che la maniera usata dal Petrarca, pur tanto cara un tempo, pareva asciutta agli amanti dello stile fiorito e pomposo, causa la *volubilità umana*. Questo è tirar via un po' troppo. Altro che volubilità umana, sarebbe stato più giusto dire, causa la depravazione del gusto umano! Ad un amico disperato che gli chiedeva in versi consiglio circa un amore infelice, rispose pure in versi, i quali se non sono molto belli, sono però i migliori fra i pochi pubblicati nella *Gazzetta* (1).

Come soave odor nasce col fiore
Così ne viene Amor con nostra mente
E fuggir non si può, tanto è possente
Lo forte raggio di suo bello ardore.
Beltà di donna e suo rigido onore
Vie più lo rende lucido e cocente,
Ma qualor essa a' tuoi desìr consente
Debil è fatto e alfin si spegne e more.
Gloria di donna è il non usar pietate
Perch'ei non manchi, e gloriosa intanto
Mira la forza della sua beltade.
Tacer meglio era: e non versare inchiostro;
Or sa che l'ami: e sarai servo quanto
Ella vorrà: chi questo è il destin nostro.

L'ultima terzina specialmente è assai fine; è una piccola sferzata alle donne che per raffinata civetteria lasciano disperare un povero disgraziato, fingendo l'indifferenza!

(1) *Gazzetta Veneta*, N. 83, mercoledì addì 19 novembre 1760.

Certi suoi consigli poi acquistano grande importanza considerato il tempo in cui furono scritti; chi aveva mai parlato in quel secolo leggero e vuoto dell'educazione letteraria delle donne, chi aveva insegnato alle madri di mettere nelle mani delle loro fanciulle i buoni libri e fare in modo che vi fosse « chi facesse loro osservare la bontà ed » i difetti del libro che hanno sotto gli occhi, perchè for- » massero diritto giudizio delle cose, la quale assuefazione » passa dai libri alle altre occasioni della vita senza avve- » dersene....»? Gli scrittori settecentisti s'erano occupati della bellezza fisica delle donne, delle loro mode più o meno stravaganti, delle loro puerili debolezze, nessuno aveva pensato al loro cervello ed al loro cuore, « i quali pure non » meritano di essere all'ignoranza ed alle sole minuzie ab- » bandonati ». Si direbbe che nel Gozzi c'era il presentimento, che la donna si sarebbe sollevata a più alti destini, che la sua potenza si sarebbe allargata al di là della stretta cerchia di una sala di conversazione, che sarebbe stata reintegrata in tutti i suoi diritti, fatta compagna e simile all'uomo, intellettualmente e moralmente, non la schiava dei suoi capricci e regina soltanto della moda.

E prima di finir di parlare della *Gazzetta* è doveroso dire qualchecosa sulla utilità pratica di essa sopra quei piccoli particolari preziosi, che il Gozzi forniva e che potranno servire a noi od ai nostri nipoti come documenti per la formazione della storia. Dissi utilità pratica ed è vero, perchè i lettori potevano sapere che a Venezia trovavasi il signor Geris Varlet coltivatore di giardini, fabbricatore di vini ad uso di Francia o secondo altri usi forestieri, che vi era persona la quale si esibiva d'insegnare la lingua francese alle signore « col metodo più breve per non impazientarle », che erano in vendita, un clavicembalo del celebre Celestini, dipinto in parte da Paolo Veronese, ed in parte da Palma il Vecchio, ed un'effigie del papa Benedetto XIII, scolpita mirabilmente sopra un nocciolo di ciliegia, intaglio del Brustolon, effigie incastonata in un cerchio d'oro con

smalto e contorno di rubini, con una piccola croce di brillanti, ricoperta da un cristallo a vite e chiusa in una busta di damaschino; insegnava una maniera speciale per fare un delicatissimo rosolio di noci e per riempiere i materassi non di lana nè di piuma, ma *sibbene d' aria* per averne un letto morbido e soffice, dava avviso di una nuova maniera per innestare gli alberi da frutta come usavasi in Germania, e di certi belletti ed acque singolari fatti per mantenere la pelle morbida e rosea, faceva sapere che gli strumenti chirurgici venivano da Firenze, ed i vasi dalla Cina e gli arazzi per la fornitura delle camere da Berlino, e la cioccolata da Amsterdam, e le stufe ed i tavolini ed i compassi dall' Inghilterra, che usavansi scrigni d' ambra, e cagne ragusee e che gli uomini portavano manicotti di pantera con orlo di volpe nera. E tante altre cose simili a queste. In ogni giornale per esempio si dava un elenco dei cambi per le piazze estere e delle navi partite ed arrivate dall'Olanda, dall' Inghilterra, dal Portogallo, da Norvegia, da Moscovia, da America, notizie che avranno servito di non poca utilità ai negozianti d' allora e che danno a noi il mezzo di conoscere le mutate condizioni dei tempi. E che il giornale servisse ad uno scopo pratico ne abbiamo una prova nel fatto che in quattro mesi col mezzo di esso si stabilirono più che cento e novantasei contratti matrimoniali e che le unioni che vi si combinarono riuscirono tanto bene, da considerare i due sposi, come due piccioni, tanto la loro vita era quieta e felice. Ed invero bisogna credere che l' influenza della *Gazzetta* fosse proprio benefica se ne risultarono a quell' epoca delle unioni così felici, a quell' epoca, a cui meglio che ad ogni altra si potrebbe applicare il detto di La Rochefoucauld: « Il y a de bons mariages, il n' y en a pas de délicieux ».

(la fine al prossimo fascicolo)

GEMMA ZAMBLER

LA FUGA DI GIUSTINIANA GUSSONI

Vedi p. 240 Vol. I Marzo-Aprile 1897

APPENDICE

Bando e Sentenza dell' Eccelso Conseglio di Dieci contro Francesco Tassis qu. Flaminio da Bergamo stampato e publicato li 18 genaro 1731 M. V.

Che Francesco Tassis quondam Flaminio da Bergamo;

Imputato per quello, che admesso con buona fede in casa patrizia, et in nobile conversatione, ove era solita portarsi anco la Nobil Donna Faustina Lazzari consorte del Nobil Homo qu. Giulio Gussoni in compagnia della Nobil Donna Giustiniana unica loro figlia, destinata con contratto stabilito e sottoscritto, al matrimonio di sposo patrizio, mal corrispondendo esso inquisito a i riguardi ben moltiplici, che doveva, cominciasse con dannabili mire a procurarsi insidiosa confidenza con la N. D. Giustiniana predetta unica figlia eredi taria di ricca famiglia per quei fini, che temerariamente nutriva. Coperto con segni di religiose rimostranze il malizioso disegno, passasse ancora a procurare d' introddursi nella stessa casa Gussoni, et in altra civile radunanza ove delle Nobil Donne madre e figlia si portavano, con oggetto di sempre più allacciare, ed insinuarsi nel tenero animo della donzella, con quelle arti, che nella età sua ben provetta potevano essere usate per captivarsela, fingendo per altro alla vita commune quella artificiosa, e simulata indifferenza,

senza la quale non sarebbe corsa a lungo la pratica; procurasse intanto le opportunità di parlargli secretamente quando poteva, con infedele osservanza dell'ospitalità, abusò della nobile conversazione, e detestabile insidia, et ingiuria a tanti onesti riguardi.

Finalmente traspirate le proditorie maniere, e sospettato dalla Nobil Donna madre, e poi chiaramente scoperta la rea seduzione, con cui potè capricciosamente indurre la debolezza della figlia, ad occulta corrispondenza; procurasse anche con lettere tènere ferma la subornazione introdotta, alla facilità della figlia stessa; anzi con insistenza sempre più maliziosa, et ordita, quantunque rimproverato esso Tassis dalla voce medesima della madre, che gli proibì espressamente di capitare ov' essa e la figlia fossero, e di più fattagli replicare la medesima rissoluta protesta col mezzo di religiose persone, che l' esseguirono, aggiungendovi da sè stesse anco serie ammonizioni, e ponendo in vista l'indignità dell' attentato, in vece di desistere; e massime avendosi con assoluta negativa impegnato, che ciò non era, ben conscio per altro della reità di tal procedere, meditasse poi con maggiore ingannevole finezza di deludere ogni avvertenza, col tenersi lontano dalla loro presenza; procurasse però con occulti mezzi tener viva la pratica con detta figlia sino al segno d' indurla a concertare occultamente la via d' una rea, scandalosa ingiustissima fuga. Sovvertito con tali arti ingannevoli l' animo inesperto della sedotta figlia, sempre più consapevole dell' eccesso che commetteva, determinasse di compire il meditato rapimento con altrettanta finezza con quanta l'aveva già procurato, e disegnato. Destinata perciò l' essecuzione del suo iniquo misfatto, la domenica 16 decembre caduto, con studio e pensamento solito di chi sa, che commette un delitto gravissimo ordinasse a persona nominata in processo, il pronto allestimento d' una gondola

. . . . . .

Omissis

Giunto finalmente fuori dello Stato con la preda rapita cercasse con nuove fraudi, e manifesto mendacio di coprire l'iniquo misfatto, detestabile da ogni nobile e civile persona, con far giungere nelle mani di molti nominati in processo, certe lettere senza data, colle quali intendesse spargere, che fosse seguito matrimonio con detta N. D. e lui inquisito, la sera medesima alla presenza del Parroco, e testimonij, abusando così, et ingannando respettivamente il cielo, il mondo, le case nobili, l'ospitabilità, et i diritti, e riguardi tutti dell'onorevole, con una insidiosa, interessata condotta per un rapimento di Donna nobile, e promessa, con quelle peggiori circostanze, che dal processo si scuopronò.

Tanto avendo commesso, scientemente, dolosamente, temerariamente, deliberatamente, pensatamente, con lungo premeditato malizioso dissegno, con rea sedduzione, con subornazione d'una figlia nobile, con perdita di rispetto ben dovuto alli riflessi moltiplicati che aggravano tal reo procedere, levata così la stessa allo sposo, a cui con contratto stabilito e sottoscritto era destinata, et alla legitima potestà paterna, alla quale per natura, e per legge era subordinata, in grave offesa degl'innocenti afflittissimi genitori, con l'abuso della confidenza che da altra casa patrizia gli veniva con buona fede concessa, con rapto insidiosamente meditato, e dolosamente esseguito, in offesa delle leggi del Signor Iddio, e del Prencipe, e con tutti quegli altri mali modi, peggiori circostanze, e perniciosissime conseguenze, che dal processo chiaramente risultano.

Sià degradato con tutta la sua discendenza in perpetuo da qualunque titolo d'onore, et il suo nome sia depennato da ogni, e qualsiasi libro, dove sono descritti quelli, che hanno, e possono aver voto a cariche del Consiglio della città sudetta, sia in oltre, e s'intenda bandito da questa città di Venezia, e Dogado, e da tutte le altre città, terre e luoghi

del Dominio nostro terrestri e marittimi, navilij armati e disarmati deffinitivamente et in perpetuo. Rompendo in alcun tempo il confine, venendo preso, sia condotto in questa città, dove all' ora solita tra le due colonne di San Marco, sopra un eminente solaro, gli sia per il ministro di Giustizia tagliata la testa, sicchè si separi dal busto e muoja, con taglia a captori, o interfettori di ducati tremille, entro lo Stato, e sei mille in terre aliene, dei suoi beni, se ne saranno, se non per metà di denari della Pubblica Cassa deputata alle taglie, da essere prontamente esborsati, anco da qualunque Camera della terra ferma a loro compìta soddisfazione, (fatta legitima fede dell' interfezione, non ostante alcuna anzianità o altro in contrario) al captore, o interfettore, e a chi averà causa da esso, il quale conseguirà in appresso voce di liberare un bandito, o confinato o relegato, o in vita o in tempo, per qualsivoglia caso, e di qualsivoglia sorte, e con qualsisia condizione, niuna eccettuata, benchè avesse più bandi, e condanne o da questo Consiglio, o con l'autorità di esso, non ostante requisiti delle Leggi, condizione di tempo, lettura di processo, e strettezza di ballotte, et ogni altra immaginabile condizione, niuna eccettuata. Chi lo prenderà, e consegnerà vivo nelle forze della Giustizia, oltre la sopradetta taglia e benefizio averà pure la facoltà di liberare un altro bandito, confinato, o relegato, sia di qual condizione esser si voglia a qualunque Reggimento, o Conseglio, o coll' autorità, o delegazione di esso, sebbene non avesse adempiti li requisiti delle Leggi.

E se nell' atto della cattura, o interfezione restasse morto il captore o interfettore, aver debbano li suoi legittimi Eredi tutti li suddetti benefizij intieramente, da essergli in ogni caso concessi colla metà delle ballotte di questo Conseglio, nonostante qualsivoglia provvizione, o Parte così generale, come particolare fin' ora fatta, o che potesse di nuovo farsi, alla quale in questo caso sia derogato. Non possa il sudetto Tassis dal presente Bando in alcun tempo mai liberarsi, per facoltà che alcuno avesse, o fosse per

avere nemmeno in virtù di Parte generale di banditi nè per via di raccordi, o di denonzie etiam concernenti materia di Stato, nè egli medesimo con la captura, o interfezione di altro bandito eguale, o superiore, nè meno essergli fatta grazia alcuna di sospensione, alterazion, remission, compensazion, elevazion di strettezze, o altra imaginabile diminuzion della presente sentenza, o dispensazion del numero delle diecisette, nè per via di real dizione, nè di salvocondotto, nè sotto pretesto di militare in publico servizio, nè ad istanza, o gratificazion de Prencipi, a' quali debba anzi essere efficamente ricercato, nè per qual si voglia altra causa publica, o particolare, nemmeno in tempo di guerra, da qualsisia rappresentante da terra, o da mar, cui fosse data ogni sorte di facoltà nè da Magistrato eletto con qualsivoglia autorità di liberar banditi, sotto pena di Ducati duemille a chi proponerà in contrario, la qual pena debba essergli tolta sotto il debito di sacramento, per cadauno dei Conseglieri o Capi, o Avvogadori di commun e niente di meno ogni Parte, che fosse presa contro la disposizione della presente sia, e s'intenda nulla, e di niun valore, e sia detto Francesco Tassis sottoposto a tutte le pene, si di bando, che delle altre condizioni poste nella presente sentenza, potendo egli esser morto impunemente, anzi cogli benefizij, e taglie dichiarati nella stessa sentenza, la quale rimaner debba inalterata, et inviolabile.

Tutti li suoi beni mobili e stabiliti presenti, e futuri di qualsisia sorte, azioni, ragioni in qualunque luogo essistenti, etiam fideicomissi sua vita durante, siano, e s'intendano confiscati, et applicati secondo l'ordinario dell'Avvogaria di commun giusta le leggi.

Come pure sia, e s'intenda confiscato qualsisia Feudo, Baronia, Giurisdizione, o altro qualsivoglia titolo che lui avesse, posto in qualunque luogo, il che tutto s'intenda devoluto nella Signoria nostra.

Tutti li contratti di qualunque sorte, niuno eccettuato, che fossero stati fatti da sei mesi in quà dal sudetto Tassis s'in-

tendono tagliati, annullati, cassi, irriti, nulli e di niun valore, come se fatti, non fossero, dovendo cadauno venirli a dar nota nel termine di giorni otto prossimi venturi, e quello che se ne ricaverà, resti pure confiscato, come anco tutti gli altri di lui beni come sopra. Sia, e s' intende parimenti nullo, casso e di niun valore qualsisia istrumento contratto di nozze, d' altra qualsisia operazione di donazione, rinunzia, o altro nessuna cosa eccettuata, che in qualsivoglia modo fosse stata fatta, e venisse per l' avvenire effettuata dalla N. D. Giustiniana figliola del N. U. q. Giulio Gussoni rapita dal sopradetto Francesco Tassis, la quale anco non possa mai godere, ne usufruttare parte alcuna de' beni paterni, come materni, nè di altra eredità ad essa spettante mentre dimorerà con esso Tassis, come parimenti non possano nè debbano il medesimo suo Padre, nè sua Madre, nè per loro, nè per interposte persone, per tutto il tempo che detta loro figlia dimorerà presso esso Tassis, come sopra, somministrargli denaro, commodo, nè aiuto di alcuna sorte sotto qualsisia pretesto, niuno eccettuato, nè meno altri ardiscano di esseguirlo, come pure resti espressamente stabilito, che il predetto Tassis parimente non possa mai in tempo alcuno, durante la di lui vita, ricever benefizio, commodo, nè utilità di alcuna sorte, dalli beni di detta N. D. Giustiniana, delli quali debba sempre restare privo, come pure s' intendano privi e mai capaci di alcuna delle sopradette facoltà li figli, e discendenti, che derivassero da' sopradetti Francesco Tassis e N. D. Giustiniana, sotto pena, a chi diversamente operasse da quanto è come sopra stabilito, oltre la confiscazione dei suoi beni, anco di anni dieci di prigione alla luce essendo nelle forze, e restando absente di bando perpetuo e diffinitivo da tutto lo Stato da terra, e da mar, navilij armati, e disarmati, colla pena di prigione sopradetta, rompendo il confine.

Se alcuna persona nobile, cittadino, suddito nostro, o altro che avesse beni nello Stato di qual grado, o condizione si voglia, niuno eccettuato, etiam che fosse congiunto con lui in qualunque grado di parentela, gli darà in alcun

tempo mai, in questa città, o in qualsivoglia luoco dello Stato, o fuori di esso, favore, indirizzo, denari, o recapito, l'accetterà in sua casa, camminerà con lui, gli scriverà, lo avviserà, gli somministrerà aiuto di qualunque sorte, ovvero averà qualsivoglia pratica, o intelligenza con esso, etiam di semplice ragionamento, cada in pena, essendo nobile, o cittadino, se potrà aversi nelle forze, di star per anni dieci in una prigione de' condannati alla luce, e se sarà absente, di bando da questa Citttà e Dogado, e da tutto lo Stato da terra e da mar, navilij armati e disarmati, e della confiscazione de' suoi beni di qualunque sorte, coll'alternativa, venendo preso, di anni dieci di prigione come sopra, e non essendo nobile, o cittadino, sia bandito col bando, e confiscazione sudetta, ma coll'alternativa di galera venendo preso, e colla medesima pena di galera sia punito, quando potesse aversi nelle forze, et in caso d'inabilità, star debba per il tempo medesimo nella sudetta prigione.

E chi accuserà, etiam con polize secrete e senza sottoscrizione, ai Capi del Consegio di Dieci, che anco in ciò doveranno procedere per via d'inquisizione, sarà tenuto secretissimo, e convinto, e punito il reo, colle pene sopradette, averà il terzo dei beni, per la sua denonzia confiscati e ducati cinquecento di taglia da esserli pagati senza alcuna difficoltà, subito che averà fatto conoscere d'esser stato l'accusatore.

Se alcuno, sia chi si voglia che avesse particolare, e propria giurisdizione nello Stato nostro di qualsivoglia sorte, niun'eccettuata, lo riceverà, assicurerà, o quovismodo lo spalleggierà, o permetterà che sia accettato, ovvero aiutato nella detta Giurisdizione, sia e s'intenda decaduto dalla detta Giurisdizione o Feudo e da tutti li beni feudali e giurisdizionali, che possedesse, li quali s'intendano imediate devoluti nella Signoria Nostra, oltre le pene di sopra espresse, e dichiarite contro li fautori e ricettatori di esso Francesco Tassis; e se alcuno denonzierà, o accuserà, etiam per polize, com'è stato avanti detto, e fattosi conoscere per quello

averà manifestata e comproberà la contrafazione, conseguirà il terzo, come sopra dei beni confiscati, e ducati cinquecento di taglia, e sarà tenuto secreto.

Se alcuno averà in alcun tempo notizia che il sudetto Tassis si trovi in alcun luogo dello Stato, e non potrà ammazzarlo, o farlo capitare nelle forze della Giustizia, et avviserà li Capi con lettere con sottoscrizione, o senza, o per altra via, dov' egli s' attrovi, sicchè per la sua notizia si abbia nelle mani, averà quel tale, oltre l' esser tenuto secreto, ducati due mille da essergli imediate contati, giustificato che abbia d' aver data la denonzia.

Chi veramente averà notizia, o scienza per qualsivoglia via, dove s' attrovi il predetto Francesco Tassis, e dove fosse egli capitato, o stato ricettato, sia casa, luogo, o abitazione di qualsivoglia persona nel Stato nostro, e non venirà a denonziare, ovvero non manderà persona con lettere, etiam senza sottoscrizione, dirette a' Capi, da esser per essi accettate, e sotto debito di sacramento ogni opera per averlo venendosi in chiaro di questa sua cognizione, o scienza, sarà punito con le medesime pene per avanti statuite contro li fautori, o ricettatori di detto Tassis.

Li Communi delle Ville, Contadi e Luoghi del Dominio nostro, dove esso Francesco Tassis capitasse, siano tenuti suonar campana a martello, et usar ogni diligenza per prenderlo o vivo, o morto, et in caso di presa, o d' interfezione di esso, aver debbano li benefizij in tutto, e per tutto promessi per la presente Sentenza, e mancando loro a quanto gli viene con questa commesso, avenuta che si abbia notizia ch' egli sia stato ne' loro Luoghi, li Merighi, Massari, Degani, et altri simili deputati, sia cadauno di loro, che averà mancato, condannato in galera al remo per anni dieci, ed in caso d' innabilità, a stare per altrettanto tempo in una prigione serrata alla luce, e non essendo retenti, siano banditi in perpetuo da tutte le terre e luoghi dello Stato nostro, e siano puniti di altre pene, secondo la qualità della trasgressione.

Avendo il detto Francesco Tassis alcuna casa dominicale di sua propria ragione, ovvero porzione di casa in Bergamo, o fuori di detta Città, sia essa casa, ovvero porzione di lui propria nel più breve termine demolita, e siano imediatamente da' Capi dati gli ordini in conformità.

La presente Sentenza sia stampata, e publicata colle colpe, e sia mandata a tutti li Rettori, e Rappresentanti nostri da terra e da mar, acciocchè la faccino publicar, ad intelligenza di cadauno; ed a tutti gli Ambasciatori e Residenti alle Corti, affinchè in ogni luogo se ne abbia notizia, dovendosi anche di tempo in tempo inquerirsi da' Capi dove potesse ritrovarsi, accettando perciò anche denonzie, e polize secrete.

NOTA ALLA SENTFNZA

Probabilmente l'estensore della terribile sentenza contro il Tassis ha consultato la famosa costituzione di Costantino Magno perché tanto le pene come l'applicazione di esse sembrano da quella copiate. L'accennata costituzione di Costantino Magno non si trova riportata nei Corpus Juris civilis *di Giustiniano, allora adoperato anche dai Veneziani, perchè Giustiniano la modificò, ma essa si trova nei framenti del codice Teodoriano, raccolti dal Siccardo e publicati in Basilea nel 1528 e corrisponde al capo del codice Giustinianeo riferentisi al* raptu Virginum.

Tanto la sentenza di bando quanto la costituzione Costantiniana esordiscono trattando della violata potestà paterna per non aver il padre prima accondisceso al matrimonio. « Si quis nihil cum parentibus puellae ante depactum invitam rapuerit, vel volentem adduxerit *etc.* », *stabilisce che la pena fosse la morte e nel caso presente vi era l'aggravante dell'aperto dissenso colla famiglia della ragazza che lo aveva, si può dire, cacciato di casa. Come diminuente di pena era assolutamente inutile che la donna sostenesse che era fuggita volentieri e d'accordo col-*

l' amante perchè unico risultato che da tale affermazione si poteva ottenere era quello di rendere comune la pena ai fuggitivi perchè « Vel volentem adduxerit patrocinium, et ejus responsionem sperans quam propter vitium levitatis, et sexus mobilitatem..... nihil ei possit puellae responsio, sed ipsa puella, potius societate criminis obligetur ».

La sentenza si è pure informata a molti dei precetti di Giustiniano. Difatti in essa troviamo l' applicazione del suo « raptores virginum honestarum vel ingenuarum sive desponsatae fuerint, sive non.... capitis suplicio plectendos decernimus... (1) ». *Ma quello che si applica proprio al caso di cui la sentenza s' occupa è quello contemplato dal dogma* « Nec sit facultas raptae virginis raptorem suum in maritum exposcere » *e quantunque potesse il padre sposare la ragazza rapita con qualunque altro, non poteva mai concederla in moglie al rapitore perchè sarebbe incorso nel caso in cui si doveva pronunciare la nullità di un tal contratto.*

Se poi la donna rapita avesse sostenuto che alla fuga accondiscese di sua libera volontà la pena non sarebbe in alcum modo diminuita perchè « hoc ipsum velle mulierum ab insidiis nequissimi hominis, qui meditatur rapinam inducitur, nisi etenim eam sollicitaverit, nisi odiosis artibus circumvenerit, non faciet eam velle in tantum deducus sede prodere .....» *e per maggior freno stabilivasi la diseredazione della donna qualora non si potesse provare che essa aveva resistito.*

Il Tassis venne dai giudici veneti colpito da bando capitale e sulla sua testa venne posta una taglia e questo pure è conforme ai precetti di Giustiniano il quale sosteneva che il rapitore doveva venire perseguitato in tutti i paesi del mondo e che una volta catturato « durissimis poenis afficiant, et mortis condemnent supplicio ». *E ciò in*

(1) Cf. Just. Corpus Juris Civilis. Cod. IX. De raptu Virginum, Tit. XII.

massima era giusto perchè in quei tempi, in causa delle molteplici divisioni di dominii, un reo poteva facilmente sottrarsi dalla pena e uscendo dalla propria giurisdizione poteva trovare aiuto agevolmente, e questo precipuamente volevasi evitare.

Messi su questa via i magistrati veneziani dovevano percorrerla fino alla fine e basandosi più che sulle risultanze di fatto sopra le querele dei genitori della rapita e sopra le dichiarazioni di chi voleva danneggiare il Tassis erano entrati nel convincimento che egli aveva violato il sacro dovere dell' ospitalità approfittando della bontà colla quale era stato ammesso in casa Gussoni per sedurre la ragazza.

La cosa doveva apparire tanto più grande in quanto che s' aggiungeva la disparità di grado e l' essere la rapita già promessa sposa ad un patrizio veneto. A tutto questo s' univa di certo la presunzione che più che per amore il Tassis avesse sedotto la giovanetta per cupidigia. Con tali idee i giudici non potevano certo esimersi di informare la loro sentenza ai più severi disposti dei codici di Costantino e di Giustiniano.

L' aver privata con la stessa sentenza di ogni facoltà la ragazza rapita, dato il punto di vista dei giudici, se non fu cosa che si trova appoggiata dai codici suddetti pure è conforme a l' opinione di parecchi scrittori di materia legale. Si può arguire che vennero consultate « le Regulae Universi Juri Romani auctoritate Principum Romanorum » *che al cap. V dice* « Si rapta nuptias raptores amplectatur, cuiuscumque conditionis aetatis sit, parentibus non consentientibus, statim mariti bonis eccedit ». *E di questi beni la fuggitiva restava privata, perchè era soggetta alla podestà paterna. Il testo poi prosegue così* « Eoque parens qui non consentit, etiam si mater sit, capit, sunt enim huiusmodi nuptiae nefariae) quod si parentes mortui sint vel postea consenserint; Bona raptoris atque etiam mulieris in fiscum inseruntur ».

Inoltre il Gravina nelle sue Origines Juris Civilis *dimostra come il ratto preceduto da seduzione ha ben maggiore gravità di quello che avviene con violenza e sostiene la teoria seguente, cioè che* « poena vero de raptu virginum, etiam sint armis, quam diximus ab hac lege desundere longe gravis exacerbata fuit per Iustinianum, qui suum suplitio, afflcit, non eos modo raptores, qui vis honestatis puellis attulissent sed et eos, qui persuasionibus et blanditiis consensum illarum expressissent. Illi enim corpus tantum, hi vero corpus et mentem una ».

A. Parenzo.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Petri Pasinii. — *Adriades.* — Venetiis, Typ. Fratr. Visentini, IV Idus Mai. MDCCCXCVII, pag. 152.

Opera scritta *horis subsecivis*, lontano l'A. dal voler farne un poema epico, non era essa destinata alle stampe, se nella ricorrenza centenaria di un luttuoso avvenimento, quello della miseranda caduta della nostra gloriosa Repubblica, i fratelli De Toni, pronipoti del Pasini, mossi dal patrio amore con saggio avviso non avessero pensato di confortare con la presente pubblicazione la memoria del loro prozio, di cui in un'elegante prefazione latina ricordano, con la dignità modesta, che ad essi pure non manca, l'integrità, la diligenza, la dottrina, che lo fecero stimato presso i concittadini, caro sopra tutto ai discepoli, che se l'ebbero per ben XXX anni professore di lettere classiche nei pubblici Ginnasii di Venezia e di Padova. A quest'ultimo fu trasferito da Venezia (e gli torna ad alto onore), per non aver voluto cedere alle pressioni dell'I. R. Commissario di Polizia, che contro giustizia pretendeva pel figlio il primo, non il secondo onore. Caso non nuovo negli annali della pubblica istruzione. Oggi tuttavia il Pasini, servendo in altri uffici, per più lievi sospetti di franco sentire, *ex informata conscientia* di ben altra autorità, potrebbe buscarsi alcunchè di peggio d'un semplice trasloco di sede.

Quel dotto abate, *cui optimarum artium studia in deliciis fuere*, nei momenti liberi dalle cure assidue dell'insegnamento volle esprimere l'acerbità del suo dolore per la lagrimevole ruina, di cui egli fu, da giovane, spettatore, e narra nei sei libri in cui è diviso il poema, il succedersi non impedito dei casi che fra viltà, tradimenti ed aperta violenza trassero Venezia all'immane catastrofe. E noi non esitiamo a dire virgiliano il sapore dell'opera, dove largamente si trovano riprodotte le bellezze del massimo poeta latino, come anche quelle degli altri più degni, dal che apparisce di quanto squisito e profondo studio sui classici fosse nutrito l'Autore. I gallici inganni e la prepotenza del fatal

Corso, le vili bassezze del patriziato degenere, non meno che il forte coraggio dei pochi veggenti, il cedere codardo ed il resistere animoso, l'inerzia della Dominante cui fa bel contrasto l'ardita difesa e le fiere sollevazioni della città, meglio che suddite, sorelle, il retto senso del vero popolo e la sfrenatezza della plebaglia corrotta, la manomissione di ogni umana cosa e divina, le rapine e le stragi, tutto vi è ritratto con vivissimi colori, con forza ed efficacia di stile, tanto che il lettore come pensa non dissimile il fato doloroso di Venezia da quello dell'antica Troja, così trova non indegno il poeta che canta questa moderna ruina.

Certo in un'opera che, se curata per la stampa in anni riposati, avrebbe avuto dalla mano maestra dell'A. ritocchi e correzioni, forse anche parziale rifusione, si possono notare non poche mende, di ragione anche grammaticale, o metrica, o di quella ortografica secondo il gusto moderno. Ma si sa che gli editori, con pietoso riguardo, vollero lasciare il poema nella sua primitiva lezione, affinchè, leggendolo qual è uscito dalla penna dell'A., si potesse meglio giudicarne il valor vero spontaneo, che per quelle mende, agli occhi di un lettore discreto, non potrà parere gran fatto sminuito. Tuttavia per antivenire le objezioni dei critici meno sobrii o dei censori *dall'alto scopo*, crediamo sarebbe stato forse prudente il farne speciale avvertenza, anche per riguardo all'odierna generazione, facilmente immemore di ben altre glorie; e crediamo altresì che si sarebbe dovuto render meno incompleto lo specchietto degli *errata corrige* tipografici. Il che non ci impedisce di lodare senz'altra riserva chi ha voluto render pubblica un'opera, che fa onore alla patria nostra ed al bel nome dell'A., e che sarà certamente apprezzata da quanti abbiano discernimento e buon gusto negli studii classici, gli studii veramente nostri.

C. F.

Fr. Elezovic'. — *Carmina.* — Belgradi, Typis S. Horovitz MDCCCXVII p. 35, in 8. picc.

È di grande conforto, per chi ama l'Italia, l'antica Roma e le sue glorie più pure, il vedere, come anche le nazioni straniere coltivino con affetto gli studi latini non meno anzi forse, pur troppo! più della nostra. E non solo le più grandi, ma anche la Slavia, anche la giovane Serbia. Ce lo attesta fra altro anche il fascicolo nitidamente impresso e corretto di poesie latine di vario metro composte dal prof. ginnasiale Fr. Elezovic'. Il primo carme in esametri, il secondo, e il terzo (odi Saffiche) ed il quarto (ode Alcaica) celebrano i meriti verso la patria dei principi Milosch, Michele e Milano Obrenovic'. Segue come quinta una pietosa elegia in morte di Angelica; la sesta è una Saffica a Mecenate (Michele O.), a

cui seguono poi tre odi; una elegia a Linda, infedele in amore, e per ultimo quattro epigrammi.

Lo stile è buono; sempre corretto, spesso elegante; tranne qualche inevitabile neologismo e qualche punto un po' stentato ed oscuro, il tutto merita moltissima lode; salutiamo nel giovane professore non un imitatore pedissequo dei nostri classici, ma un latinista colto e gentile, il cuore del quale sa battere alla ispirazione delle immortali Camene.

D. R.

Giovanni Pascoli. — *Lyra Romana* ad uso delle scuole classiche: *Fauni Vatesque, Veteres poëtae,* Νεώτεροι (*Catullus, Vergilius, Q. Horatius Flaccus* pag. CIV e 321 in 8.

Lo stesso: *Epos* vol. I. (Da Livio Andronico a Claudiano), LXXXIII, 465, in 8.

Salutiamo con sommo compiacimento ed ammirazione sincera queste due opere del dotto e geniale Latinista in edizione solida, nitida e correttissima del benemerito R Giusti (Livorno 1895 e 1897). In mezzo a tanto diluvio di libri per le Scuole, più o meno completi, più o meno utili, spesso anche rifritture di opere precedenti ovvero pure e mere compilazioni, abbiamo qui due lavori maestrevolmente condotti con scienza e coscienza. Della prima opera *Lyra Romana* furono pubblicati già cenni e lodi in parecchi giornali; e queste lodi furono meritatissime. Osserveremo soltanto che talora il dottissimo professore sembra parlare ad uomini anch'essi dotti, cioè non abbassarsi quanto basta al livello dei più fra i giovani studiosi ai quali fa d'uopo un discorso molto piano e popolare. In luogo di νεώτεροι (nel frontispizio della *Lyra*, avrei posto *recentiores* o *poëtae novi;* nè mi par bello l'introdurre nel contesto italiano alcuni nomi propri con la forma immutata o latina o greca. Per esempio a pag. LXXIX della *Lyra* troviamo: *Non era morto nelle file dei Parthi, mandatovi da Bruto e Cassio, il figlio di Labieno?* Sta bene. Ma trovo troppo di spesso forme come *Hipponax Theocrito* ed a pag. LXII: *Che Bavius avesse gli stessi gusti linguistici di Mevius è chiaro dal verso* ecc. Ma queste sono inezie, che nulla tolgono al merito intrinseco e sostanziale dei due libri. Si deve poi dichiarare a tutta lode, che i *Commentarii* sono due sintesi forti e sapienti nelle quali la Poesia Romana, con tanta parte di sentimenti e voci sue proprie, si presenta alla mente del lettore, quale imagine viva e spirante, da cui spiccano lumeggiati tutti i momenti più importanti ed i tratti caratteristici tanto bene scolpiti da imprimersi in modo indelebile nell'animo del lettore. Il Pascoli ha cercato, e per buona parte dei lettori vi è certamente riuscito, di trasfondere in altri tutta la viva ammira-

zione di cui egli stesso è capace, e di cui sono degne le opere immortali dei nostri antichi poeti.

Esaminando bene, vuoi le prefazioni e le introduzioni, vuoi la scelta dei luoghi, vuoi le note esplicative tanto opportune e succose, bisogna proprio dire dell'illustre professore Pascoli, ciò che egli stesso a pagina XXIX della *Lyra* afferma del professore Zander: *gentile anima di poeta, sottile ingegno di critico.* Esortiamo gli studiosi alla lettura dei due libri geniali e facciamo voti che quanto prima siano pubblicati gli altri volumi promessi a compimento di un'opera, che certamente deve annoverarsi fra le più proficue all'incremento degli studii classici e della patria cultura.

D. R.

Giovanni Pascoli. — *Myricae.* Quarta edizione notevolmente aumentata. Livorno, Giusti, 1897; pp. XII-194, 16.

Ed ecco l'altro aspetto nel quale si presenta il Pascoli che è poeta vero nell'anima, perchè la sua qualità più spiccata sta in una forza singolare di sentimento. In lui si trasfonde il sentimento della natura, reso solenne di profonda mestizia nelle ore tristi, nei tristi casi, che più degli altri trovano eco nella mente dell'autore. Anche quando ricorda e ritrae, ed è raro accidente, qualche lieto momento, il suo è un riso che non passa la midolla, ed è più doloroso del pianto. La nota personale, che a molti lettori riesce uggiosa, perchè ci obbliga a prender parte, non sempre disposti, ai fatti altrui, qui è abbellita dalla potenza e dalla verità della ispirazione; e quando uno abbia le disposizioni d'animo, in cui ha dovuto trovarsi l'autore componendo la maggior parte delle sue liriche, egli riesce a coglierne, ad apprezzarne tutte le più riposte bellezze, e vien voglia di rileggere un libro che, come è arrivato alla quarta edizione, non è destinato a cadere nel dimenticatoio. Il Pascoli, con altri poeti nostri che corrono sulle bocche di tutti, fa veramente onore all'Italia; come questa ristampa, per la nitidezza dei caratteri, per le graziose illustrazioni, fa onore al valoroso editore livornese.

G. O. B.

Opere di **Mario Rapisardi,** ordinate e corrette da esso. — Catania, Giannotta, 1897; Volume quinto; pp. 528, 16.

Continua con questo volume la intera edizione delle opere dell'originale e imaginoso poeta siciliano, il quale ci dà qui tradotte le odi di Orazio, facendo lo sforzo immane di costringere la poesia italiana allo stesso numero di strofe, di versi e quasi di sillabe dal poeta latino. Viene appresso una serie di componimenti di varia lunghezza che trag-

gono ispirazione non meno dalla vecchia mitologia che da argomenti tutt'affatto moderni, alcuni dei quali patriottici, e il volume si chiude con la versione del famoso dramma lirico del Shelley, il *Prometeo liberato*.

G. O. B.

Antonio Puppo. — *Il libro dei carmi*. — Firenze, Paggi, 1897; pp. 192, 16.

Non senza mende di stile è questo libretto; ma però la lettura ne è facile, perchè l'autore, non giovane, ha aquistato, si vede, molta pratica del verseggiare, e sa trasfondere in altri la nota gentile e malinconica che domina nell'anima sua. Anche la scelta degli argomenti è molto felice. G. O. B.

Musica antica per chitarra, di **Domenico Fumiati**. — Firenze, Landi, 1897; pp. 92, 16.

Dobbiamo parlar franco? Non ci vuol molto acume a indovinare che questa raccolta di versi pretensiosi ed oscuri non incontreranno l'applauso nemmeno del publico indulgente. Cose vogliono essere, non lambiccature di pensieri affatto personali, i quali riescono non altro che artifiziosi geroglifici dacchè manca in essi ogni ispirazione e sincerità.

G. O. B.

E. Callegari. — *Imprese militari e morte di Alessandro Severo*. — Padova, Prosperini, 1897; pp. 72. 8.

È un lavoro critico di molto valore sopra punti controversi della storia di Alessandro Severo, nei tre fatti più salienti che lo riguardano, cioè la guerra persiana, l'impresa germanica, e la sua morte violenta. Specialmente i racconti di Erodiano e di Lampridio sono presi in esame, cercando l'autore di accordarne le contradizioni, e quanto al primo distinguendo le aggiunte, posteriori ai fatti, che da lui furono accolte. Ma questo lavoro, nel tutto insieme, appare un frammento di altro maggiore sull'epoca imperiale, a cui forse attende il diligentissimo autore. In questa idea mi conferma la lunga premessa alla guerra persiana scoppiata sotto Alessandro Severo. G. O. B.

Francesco Foffano. — *Ricerche letterarie*. — Livorno, Giusti, 1897; pp. 343, 16.

Il prof. Foffano s'è già fatto un bel nome nella republica delle lettere per le sue ricerche d'indole erudita, ch'egli sa non pertanto

vestire di forma eletta ed aggradevole. Egli raccoglie cronologicamente in questo volume sei scritti, di cui taluno uscì publicato per le stampe, comunque in modo meno completo. Il primo lavoro ha per oggetto la Cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani che va dal tempo in cui terminò la sua Filippo Villani (1364) fino al 1385, ma si rifà anche agli anni anteriori, discordando talvolta da Giovanni Villani e da altri e offrendo così buon gioco alla critica. Altri due studii sopra un capitolo della vita di Bartolomeo d'Alviano e su la vita e le opere del Valvasone, interessano non meno la storia politica che la letteraria della nostra regione. Così pure è curioso lo scritto « Pro e contro il *Furioso* », e contiene, come quello sul Valvasone, qualche veduta peregrina e originale. Più ponderoso, più acuto e di maggior mole è il saggio su la critica letteraria nel secolo XVI, in cui gli scrittori, o esagerando la forma, o rivolgendosi a ricerche erudite, diedero il primo colpo al classicismo che doveva prepararsi più tardi a lotte anche maggiori e più esiziali. Il prof. Foffano chiude finalmente il suo libro, richiamando alla mente dei lettori una famosa polemica letteraria, nella quale furono impegnate la Francia, rappresentata prima dal gesuita Bouhours e poi da madama Dacier, e l'Italia, dal marchese G. G. Orsi, che trattarono, in diversa sentenza, come il pensiero debba estrinsecarsi nelle opere d'ingegno. Il metodo di ricerca usato dal Foffano corrisponde anch'esso alle regole della buona critica.

G. O. B.

Giorgio Manolesso Ferro — *Una petizione del N. U. Giovanni Bembo nel 1814 a S. M Luigi XVIII re di Francia per la restaurazione della repubblica di Venezia*, note ed appunti. — Verona, Franchini, 1896; pp. 43, 8.

Il curioso documento, comunicato al nobile autore dal comm. Federico Stefani, è dato qui per esteso ed è preceduto e seguito da savie ed acute considerazioni che fanno storicamente vedere la verosimiglianza e insieme l'inefficacia di un atto, che se giunse mai a conoscenza del principe di Talleyrand, sedente al congresso di Vienna, non fu reputato degno di nessun riguardo. L'autore ne deduce che il ricordo della vecchia repubblica era più vivo che mai, se potè sperarsene la restaurazione. Ma era ben ingenuo il nostro patrizio, sperando qualche frutto alla sua petizione dal rappresentante della Francia che a Vienna stava accettando, e non se ne doleva, la legge del vincitore. La petizione però merita di essere conservata, perchè scritta in istile energico e commovente, e il nome di Giovanni Bembo, mercè questa interessante publicazione, esce un istante dall'oscurità, perchè il suo tentativo fu quello di un uomo di cuore.

G O. B.

Alfredo Panzini. — *Gli ingenui.* — Milano, Galli, 1896; pp. 273, 16.

Il titolo generico può ben convenire ai quattro racconti contenuti nel volume: *La cagna nera, Nora, Da Novi a Pavia, Per un ribelle.* Però sarebbe desiderabile nell'autore una maggior cura dello stile, che rende pregevoli anche gli argomenti più lievi.

G. O. B.

Duchessa Iolanda (Enrica Magnoni) — *Capitano Mari*, romanzo. Seconda edizione. Milano, Galli 1896; pp. 506, 16.

Accogliamo anche la seconda edizione di questo romanzo con quella giusta benevolenza che è richiesta dalle qualità di osservazione e d'intreccio, dimostrate dall'autrice. Peccato che la lingua sia inquinata da frequenti francesismi, e che manchi a volte quel profumo elegante di stile che è il vero segreto per tenere avvinti al libro un grande numero di lettori. G. O. B.

Adele Butti. — *Giovanna d'Arco*, studii. — Trieste, Giovanni Balestra. 1896, pp. 311 8.°

È con fine intelletto d'amore, tutto femminile, che la signora Adele Butti ha condotto il paziente, ma faticoso e lungo lavoro di ricerche sulla vita e sui fasti di Giovanna D'Arco, a meglio rivendicarne la memoria, farla conoscere ed amare, ne' suoi ideali più sublimi e più santi, nei due grandi amori di Dio e della patria. Però non intesse la biografia di questa prima martire del sentimento nazionale francese; no, e, dice l'A. stessa nella prefazione: « Io mi limito a disegnare soltanto » alcuni tratti i più salienti della sublime figura, a rappresentarla in » ciò che meglio e più nel vivo ritrae il suo carattere, la sua originalità, » la sua grandezza, cogliendo il lato morale ed estetico di questa mirabile » esistenza ».

Ma, più che studii, come l'A. ha voluto chiamarli, si potrebbero ragionevolmente dirli illustrazioni; poichè non sono che taluni passi oscuri della vita dell'eroina presentati allo studioso con chiari, nitidi, sereni concetti, e con circostanze di persone, di luoghi e di tempi. Ed infatti, leggendo, par vederle le verdi rive della Mosa, la foresta, il villaggio quali erano a quei tempi; par vedere la prima visione, o meglio il primo incontro di Giovanna coll'Arcangelo S. Michele là nel modesto orto paterno.

L'A. scrive e dipinge al tempo stesso, e chi ha un briciolo solo di cultura letteraria e storica ed un poco di gusto artistico, la comprende,

la gusta e colla fantasia eccitata dalla parola smagliante, dalla verità della descrizione, si trova trasportato a quei tempi ed in quei luoghi. A Domremy con Giovanna bambina, a Vaucouleurs nelle ansie dell'attesa, a Nancy mentre rampogna il lorenese Carlo II, alla Corte di Carlo VII, di quel re benedetto da Dio ma debole ed inerte; fra i soldati sul campo di battaglia, alla impresa felice di Orleans e delle Tourelles; e poi all'abbandono dei capitani, al suo arresto, al tradimento, alla tortura della prigionia e della morte.

E par di vederla, la buona, la semplice, l'innocente Giovanna, tutta cuore, tutta pietà per gl'infelici, difendersi dalle tristi accuse, coll'appoggiarsi all'attesa dei consigli che le possono venire dalle sue Sante, dall'Arcangelo Michele! ed in questa fede forte, tenace, vivissima trovar la forza di sopportare tutte le atroci pene morali che le sono inflitte.

Il libro della signora Butti, per chi lo legge attentamente, è un caldeiscopio; in Francia, ove il volume fu divulgato nella cerchia specialmente dei cultori e ricercatori di cose patrie, fu ben accolto; anzi il signor German Lefevre Pontalis, continuatore di Simeone Luce, nelle ricerche sull'eroina di Francia, scrisse una lunga ed onorevolissima lettera all'A. grandemente compiacendósi pel lavoro, del quale ebbe incarico di fare la recensione per la rivista de l'École des Chartes; in Italia ne parlarono meritatamente Graziadio Ascoli ed il *Fanfulla della Domenica.*

Dopo tali giudizii, a me non rimane che invitare gli amatori delle cose belle, i cultori degli studii storici, a leggere il volume (di cui l'*Ateneo Veneto* udì in due letture le primizie), persuasa che proveranno, come ho provato io, un intimo compiacimento.

G. Chiaves.

Amilcare Lauria — *Povero don Camillo.* — Scene napoletane. Catania, ed. Giannotta e C.

Sono proprio scene della vita napoletana di ciascun giorno, che l'A. presenta; scene di miserie, di privazioni, di cattiveria, di egoismo, di brutture, di persecuzioni di ogni genere e maniera. Un po' prolisso, minuzioso, e per la minuteria della descrizione, per la prolissità del dialogo, la lettura stanca ed annoia. I caratteri dei personaggi sono generalmente ben sostenuti dal principio alla fine; la bonarietà fiduciosa ed un poco fatua di don Camillo, la bontà eccessiva dell'Assunta, (a mio giudizio esagerate entrambe e lontane dal vero) fanno spiccato contrasto coi caratteri cattivi, corrotti di casa Marzano e dei loro amici. Non manca la nota satirica per le elezioni, nota non nuova, ma necessaria per lo scioglimento che l'A. si era prefisso. Scioglimento che si intravvede fino dalle prime pagine, ma così desolante, così doloroso,

per quei due che non hanno mai commesso un male al mondo, è troppo! Il disonore e la sventura all'uno, la pazzia all'altro! Via signori uomini che scrivete per educare e dilettare, non mostrate sempre il mondo e le creature umane peggiori di quello che sono, nè fate credere che solamente trionfi la cattiveria e l'audacia; questo pessimismo nuoce e nuocerà sempre più nell'avvenire, finirete col far prendere una grande avversione a fare il bene: avrete poi contro di voi tutti i veri educatori italiani; ed allora!

G. Chiaves.

Luigi Capuana. — *Fausto Bragia ed altre novelle.* — Catania, ed. Giannotta e C.

Sono novelle, ed il solo nome dell'A. basta a raccomandarle; non sono però tali da essere date per lettura a giovinette (io, almeno, non le darei); sono tutte coll'ormai vieto argomento di adulterii, di inganni e di delitti.

Fa male il non poter aprire un libro senza che cadano sott'occhi descrizioni di simil genere, talchè dalla lettura non si può avere quel sollievo, che da essa si desidera, alle cure di ciascun giorno. La Sicilia può, col suó bel cielo, col suo mare, colla sua rigogliosa natura, ispirare qualche cosa di meglio, vi è pure del buono laggiù! Un poco più di fiducia in sè stessi, un poco più di stima dei nostri simili non farebbe male.

Le novelle si leggono con interesse poichè vi si trova in compenso buona lingua, stile elegante e semplice nello stesso tempo.

G. Chiaves.

Enrico Corradini — *La gioia*, romanzo — Firenze, ed. Roberto Paggi.

È un romanzo che vorrebbe essere ideale, ma non lo è, striscia anzi terra terra. In esso l'A. vuol sostenere questa tesi: *La gioia sta nel saper ricercare soltanto nel proprio spirito il piacere della vita.* Ma in qual modo? Il protagonista, colui che deve provare coi fatti la sua asserzione, è un egoista, vanitoso, fannullone, perturbatore della pace altrui, una cattiva ed antipatica persona! un degenerato, direbbe Lombroso, un matto lo chiamerebbero i più. E l'A. divaga fantasticando dietro a casi di poco conto, dice e disdice, e leggendo non si può fare a meno di fare dei punti interrogativi davanti a tante contraddizioni.

Forse che con questo romanzo l'A. vuol entrare a far parte della schiera degli avveniristi in letteratura (poichè adesso vi sono anche i letterati dell'avvenire, non bastavano i musicisti).

Se sì, comprendo il perchè il libro mi presentò soltanto — parole di colore oscuro. — Per esempio richiamo l'attenzione del lettore prima sulla dedica e poi a pagina 56 dove si legge: « Ora le prime stelle » apparivano incerte nel cielo non anco notturno. Dall'alto nella strada » bianca giungevano i rumori popolari lontani e sordi. Parevano questi » a Vittore come un eco delle memorie, che si risvegliavano dentro di » lui. E quella striscia pulverulenta, su cui camminava, tortuosa e » discendente, breve alla vista e senza termine, e quel luogo senza suoni » e senza silenzio, e quel cielo senza luce e senza stelle, gli rendevano » più profonda l'angoscia, fornendogli come una rappresentazione este- » riore della sua esistenza, quale la comprendeva allora senza scopo e » pur senza requie, corsa da luminosità fugaci, e da sonorità repentine, » di cui gli restavan nell'animo sol qualche bagliore e qualche mur- » mure, fluttuante incessantemente fra una tormentosa creazione di » fantasmi oltre natura, ed una non meno tormentosa distruzione di » cose reali.

Di questi contrasti è disseminato il libro, la cui lettura riesce pesante e noiosa. Nè io permetterei la lettura di questo volume ad un giovinetto, temerei di vederlo un giorno assomigliare, anche lontanamente a Vittore Rodia. G. Chiaves.

Giulio Cardo. — *Storia di Cologna Veneta.* Venezia, Tip. M. S. fra Compositori-tipografi, 1896, pag. 490, L. 5.

Il Cardo è un modesto istitutore presso il Convitto Nazionale M. Foscarini, e le poche ore che ha di libertà dedica allo studio e specialmente a quello della Storia della sua Cologna. Egli aveva fino ad ora date fuori parecchie brevi monografie illustranti uomini e cose della sua terra natale, ed ora pubblicò nientemeno che una « Storia di Cologna Veneta », corredata da una miriade di documenti, cominciando con cenni geologici ed etnografici dell'epoca preistorica e venendo poi giù giù nella storia fino a giorni nostri. La storia del paese che fece parte — per singolare concessione — del territorio della Dominante è assai interessante e strettamente si connette ai fatti più salienti della veneta republica. Oltre la parte storico-geografica l'A. ha curata anche la parte artistica, sì che non una delle pregevoli opere d'arte che si trovano a Cologna e nei suoi sobborghi restano ignote a chi consulta l'opera del Cardo. Importante è l'appendice che tratta delle « Origini e vicende cui soggiacque il Castello di Cologna », e così pure quella contenente brevi biografie degli uomini che onorarono il paese con l'opera loro alta, nobile, intelligente.

Entrare in merito dell'opera del Cardo è impossibile, perchè per poter controllare tutto ciò che in essa si contiene, bisognerebbe rifare il

lavoro per conto proprio e perdervi mesi e mesi, cosa che non si può pretendere da un recensionista. In ogni modo mi sembra che si debba essere grati al Cardo che adunando materiali dispersi ha compilata una storia che se avrà delle mende pure potrà essere utile guida agli studiosi di storia veneta. ALDO.

Guido Falorsi, *Corso di storia del medio evo per le scuole secondarie,* Roma, Soc. ed. Dante Alighieri, 1896, pp. 335.

Il libro, che qui si annuncia, viene ad aggiungersi a quelli del Bertolini, del Comani, del De Michelis, del Ferrero e del Rinaudo. Non parliamo del metodo seguito dall'A. nella distribuzione della materia per non ripetere ciò che altri ebbe già a notare in proposito (1). In ventotto capitoli, alcuni dei quali, a nostro avviso, sono fatti assai bene, il F. compendia la storia del medio evo: il racconto per lo più procede rapido e spedito, ma non è scevro nè di errori nè di inesattezze; qua e là poi, come ora vedremo, esso presenta delle gravi lacune.

A pag. 2, dove l'A. parla del Cristianesimo, ci pare ch'egli sia stato eccessivamente breve. È sì vero che il libro non deve sostituirsi all'insegnante, mà è altrettanto vero che di questo principio abusano que' compilatori di testi scolastici che troppo poco si fermano su alcuni fatti storici importantissimi.

Del Cristianesimo l'alunno oggi pretende di leggere qualche cosa di più delle solite espressioni, com'è quella, per esempio, che adopera il F.: « . . . . . il Cristianesimo . . . . . ammansì il rude orgoglio dei Barbari conquistatori, e raddolcì il dispettoso rancore dei Latini conquistati, colla dottrina e col sentimento della loro fratellanza in un Creatore e Redentore comune ». Sarà bene che in una seconda edizione l'A. non si dimentichi di ricorrere al dotto e notissimo lavoro del prof. Crivellucci intitolato *Storia delle relazioni tra lo Stato* e *la Chiesa,* Bologna, Zanichelli, 1886 (2).

A pag. 38, sulla venuta di Alboino in Italia, scrive, in nota: « la data è incerta, 568 o 569 ». Ma, se ben vediamo, ci sembra che le ragioni, con le quali il Crivellucci sostiene che i Longobardi scescero in Italia nel 568, sieno inoppugnabili (3)

A pag. 118, dove il F. parla di Ottone III, in un testo destinato alle scuole secondarie avremmo desiderato vedere almeno un cenno sul pontificato di Silvestro II, che l'A. non nomina neppure: gli sarebbe

(1) Cfr. *Riv. Stor. Ital*, fasc. 5-6 (ott. dicembre 1896), pag. 363.
(2) Cfr. Specialmente il vol. I, pag. 26 e sgg.; II, pag. 6 e sgg.
(3) Cfr. *In che anno i Longobardi siano entrati in Italia*, in *Studii storici*, vol. I (1892), fasc. IV, pag. 478 e sgg.

riuscito facile darne notizia servendosi dei lavori del Giesebrecht e dello Sckulters (1).

A pag. 137 scrive: « Venuto Enrico anch' egli a Canossa, dopo tre giorni di penitenza, intercedendo per lui Berta, Adelaide di Susa, Matilde di Toscana, si riconciliò col Papa: salvochè il giorno dopo, assistendo egli alla Messa, Gregorio, come fu giunto alla Comunione, spezzò l' Ostia, e presine metà per sè, profferse l' altra mezza ad Enrico, se egli sentiva di essersi riconciliato sinceramente ». Ognuno vede che il periodo, grammaticalmente, lascia molto a desiderare: inoltre non è punto accertato che Gregorio VII abbia offerto metà dell' Ostia consacrata ad Enrico IV.

A pag. 173 erra l' A. dicendo che Federico II degli Hohenstaufen morì a Firenzuola: è risaputo ch' egli finì i suoi giorni a Castelfiorentino presso Lucera, in provincia di Foggia.

A pag. 180 asserisce che svevi ed angioini, vennero a battaglia nel 1268 « a Scurcola o Tagliacozzo » mentre è noto che i due eserciti combatterono a Scurcola, piccolo villaggio abruzzese, ad est di Tagliacozzo ».

A pag. 188, nel capitolo « il Vespro Siciliano », pare che su Giovanni da Procida il F. abbia idee poco chiare, anzi, diciamolo pure, egli segue più la leggenda che la storia. Permetta l' A. che gli indichiamo il secondo volume del *Carteggio di Michele Amari raccolto e postillato coll' elogio di Lui letto nell' Accademia della Crusca* dal D' Ancona (Roux, Frassati e C. editori, 1896), il quale nella nota 42, pag. 375-377, riassume e giudica i lavori che in questi ultimi anni furono scritti intorno a Giovanni da Procida.

A pag. 205 è detto che Benedetto XI si chiamava « Niccola Boccalini »: il suo nome invece era N. Boccasino, di famiglia trevigiana.

A pag. 237 sarebbe stato bene che il F. si fosse curato di parlare un po' delle dottrine di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga.

In nota soltanto scrive: « Il Concilio di Costanza condannò le dottrine di Giovanni Huss e Girolamo da Praga, mandati al supplizio l' uno nel 1415, l' altro nel 1416 ». Il cenno, come si vede, è abbastanza insignificante.

A pag. 330 troviamo queste parole: « la invenzione della *stampa* è disputata fra i Tedeschi e gli Italiani .....; come avviene di quelle invenzioni che sono preparate gradatamente da altre scoperte ed applicazioni precedenti, fu ritrovata quasi ad un tempo medesimo in più luoghi diversi ». Così scrivendo l' A. mostra di non conoscere i molti lavori che esistono sull' invenzione della stampa. S' egli leggerà, per

(1) K. Sckulters *Papst Silvester II (Gerbert) als Lehrer und Staatsmann*, Hamburg, 1891; W. Giesebrecht, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, Braunschweig, G. A. Schwetschke und Sohn, 1873; I. p. 712 e sgg.; II, pagg. 39, 122, 171, 174, 175, 182, 412.

esempio, gli studii del Castellani (1), s'accorgerà che non è più lecito negare alla Germania, o, per essere più esatti, a Giovanni Guttemberg di Magonza l'onore di avere scoperto per primo la stampa.

Ci duole che del *Corso di Storia* del prof. G. Falorsi non ci sia stato concesso di parlare come avremmo vivamente desiderato. Veda l'A., che in altri studii ha saputo essere accurato e conscienzioso, di correggere gli errori, alcuni tra i quali ci siamo permessi di indicargli, e di riempire le lacune che il libro ora presenta.

Genova, marzo 1897. G. Cogo.

(1) C. Castellani, *Lo stato presente della questione sull' inventore della tipografia e sulla città che prima l' esercitò*, in *Rivista delle biblioteche*, 1888, n. 5, 6, 7 (maggio-luglio). pag. 65 e sgg.; Idem; *L'origine tedesca e l' origine olandese dell' invenzione della stampa*, Venezia, Ongania, 1889.

Renier dott. Stefano Andrea, — *Prodromo delle osservazioni sul camaleonte* (opera postuma). Chioggia, Duse, 1897; pp. 26, 9.

Il dott. Domenico Andrea Renier di Chioggia, nipote dell' autore, pubblica, dedicandolo al conte Galeazzo cav Vianelli, una memoria letta da suo zio professore all' Università di Padova nel 16 gennaio 1816 e rimasta inedita, nella quale son contenute osservazioni sui costumi e sull' anatomia del camaleonte e corretti vari errori in cui caddero anche in tempi più vicini a noi alcuni naturalisti che ignoravano gli studii del Renier. Colla pubblicazione della memoria vien dato a Cesare quel che è di Cesare, dimostrandosi come un Italiano ottant' anni fa risolse delle questioni che anche dopo di lui, ignorandosi il suo lavoro, furono oggetto di discussione. E.

NOTIZIE VARIE

Il commento dantesco di Trifone Gabriello. — Tra i 4 Codici danteschi recentemente acquistati dal Ministero per la Laurenziana di Firenze, è il Commento inedito sopra la D. Commedia di Trifone Gabrielli che la espose in Bassano nel 1533. È un codice cart. in 4 piccolo, di carte 244 e di scrittura della fine del secolo XVII col titolo: *Annotazioni sul Dante fatte da M. Triphone in Bassano. (M.)*

Marco Polo a Venezia e a Parigi. — A commemorare il 6° secolo dal ritorno in patria del grande viaggiatore veneziano, nessuno qui ci pensò; sibbene in Francia il prof. Cordier col pubblicare in edizione di lusso una sua conferenza sul *Centenaire du M. Polo;* nella quale si tratta con molta chiarezza e precisione delle sue peregrinazioni e a cui fa seguito una copiosa bibliografia delle 82 edizioni del *Milione* e di quanto su M. Polo venne scritto ora e in addietro. *(M.)*

Tre commedie francesi inedite di Goldoni. — Dall' ultimo fascicolo del *Giornale Stor. della letter. ital.* rileviamo essersi trovate nel vol. 9254 dei mss. della Nazionale di Parigi tre commedie di Goldoni che non figurano in alcuna delle edizioni del teatro Goldoniano. E sono: *Les vingt deux infortunes d'Arlequin, Les métamorphoses d'Arlequin* e *La bague magique;* tutte e tre in 3 atti. *(M.)*

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

Ceretti Pietro. — Saggio della ragione logica di tutte le cose, Vol. IV, Sezione IIª, Parte Iª e IIª della *Fisica* — Torino 1897 — Unione tip. editrice.

Giuriati Domenico. — Memorie d'emigrazione — Milano 1897, F.lli Treves, editori.

Marini Dott. **F.**, tenente colonn. medico a riposo. — Luigi Marini, segretario della Repubblica di Venezia nel secolo XVI., Note e documenti — Treviso 1897, Turazza.

Occioni Bonaffons cav. prof. **Gius.** — Degli studi storici relativi al Friuli nel decennio 1886-1895 — Memoria — Venezia, 1897, tip. Ferrari.

Pasinii Petri. — Adriades — Venetiis, MDCCCXCVII Typis Visentini.

Manolesso Ferro Co. Giorgio. — Una petizione del nobiluomo Giovanni Bembo nel 1814 a S. M. Luigi XVIII re di Francia per la restaurazione della repubblica di Venezia — Note ed appunti — Verona 1896, Tip. Franchini.

"**The Hansei Zasshi**„ — Rivista mensile che si pubblica a Tokio. (Dono del Signor Moryoski Naganuma) — Tokio 1897.

Bullo Cav. Ing. **Carlo.** — Documento sul Polesine del 1809 (Per nozze Danielato-Salani) — Padova 1897, Prosperini.

Pennisi Mauro A. — I veri principii etico-sociali — (Prefazione alla *Rivelazione dell'Eute e regno suo)* — Catania 1897, Galatola.

Annual report of the board of regents of the Smithsonian Institution. — Washington, 1896, Government Printing Office.

Proceedings of the Academy of Natural sciences of Philadelphia 1896.

Proceedings sf the Boston Society of Natural History. — Boston 1896, Printed for the Society.

Errera Leo. — Existe-t-il une force vitale? — Bruxelles 1897, Impr. Moreau.

Wollemborg (Leone) — Sull'ordinamento del R. Esercito. — Discorso pronunziato alla Camera dei Deputati nel 5 Maggio 1897. — Roma 1897, Tip. della Camera.

Carles C. — Jurisprudencia postal y telegráfica de la Republica Argentina (1894) — Buenos Aires, 1895, Compania Sud-americana.

Caprin Giuseppe. — Il Trecento a Trieste — Trieste 1897, Stab. Caprin.

Wiel Taddeo. — I Teatri musicali veneziani del settecento. Catalogo delle Opere in musica rappresentate nel secolo XVIII in Venezia

(1701-1800) — Con prefazione dell'autore. — Venezia 1897, Fratelli Visentini.

Campagne del Principe Eugenio di Savoia. — Vol. IX e X., Torino 1896 — Dono di S. M. Umberto I. Re d'Italia.

Salata F. — L'antica diocesi di Ossero e la liturgia slava. Pagine di storia patria. — Pola 1897, C. Martinolich.

Lombroso Cesare. — La delinquenza nella Rivoluzione Francese.
Mosso Angelo. — Mesmer e il magnetismo
Barrili A. G. — Napoleone.
Fiorini Vittorio. — I Francesi in Italia (1796-1815)
} (La vita italiana durante la rivoluzione francese e l'impero). — Milano 1897 F.lli Treves.

Martello Prof. **Tullio.** — Commemorazione di Enrico Cernuschi fatta all'Università di Bologna — Bologna 1897, Zanichelli

Camuzzoni Giulio. — Note autobiografiche e scritti vari che vi si collegano. — Verona 1896, Franchini, volumi due.

Capretti Guidi Dott. **Vittore.** — Dell'atrofia infantile, nosografia, e ricerche anatomo-patologiche — Studio — Milano 1897, Stab tipo-lit. Colombo & Tarra.

Neera. — Addio! romanzo (VIII. edizione) Firenze 1897, Paggi, editore.

Musatti Dott. **Cesare.** — Dell'anatomia in Venezia, discorso del Dott. Luigi Nardo, con note ed aggiunte — Venezia 1897, Visentini.

Romani Fedele. — L'amore e il suo regno nei proverbi abruzzesi. — Firenze 1897, R. Paggi editore.

Sprengel Curzio. — Storia prammatica della medicina, tradotta dal tedesco in italiano dal sig. D R. Arrigoni, N. 8 volumi, II edizione italiana, Firenze 1839, tip. alla *Speranza*. Dono del socio (**Cav. Dott. Cesare Musatti**).

Santalena Antonio. — Giacinto Gallina. Commemorazione fatta al Politeama Garibaldi in Treviso e ripetuta all'Ateneo Veneto nell'aprile 1897. — Treviso 1897, tipografia Turazza.

De La Sizeranne Robert. — Ruskin et la religion de la beauté Paris, 1897, Librairie Hachette e C.ie.

Massarani Tullo. — Come la pensava il dottor Lorenzi. Confidenze postume di un onesto borghese. Roma 1894, Forsani.

— — Il libro del popolo italiano di Cesare Correnti, Roma 1895, tipografia del Senato.

Direttori della Rivista:

L. Gambari — G. Occioni-Bonaffons, *Vicepresidenti dell'* Ateneo

Fausto Rova, gerente responsabile

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **20**
Per l'Estero . . . . . » **24**
Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3.50**, pagamento anticipato

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

2 ec. 21 a.

Anno XX. - Vol. II. Fascicolo I

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Luglio-Agosto 1897

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. FRATELLI VISENTINI

1897

5-2

INDICE

Memorie:

Saggio sul protettorato — *P. Fedozzi* . . pag. 3
Gentucca, Saggio di commento al verso 37.° Purgatorio « Ei mormorava, e non so che gentucca ». *Dott. Luigi Mario Capelli* . . . » 66
Gaspare Gozzi e i suoi giornali (fine) — *G. Zambler* » 83

Rassegna Bibliografica:

I Poemetti di C. Pascoli. — *Vittoria Aganoor* . » 103
Nel Sogno di Matilde Serao. — *V. A.* . , » 105
Il Poema Semitico del Pessimismo (Il Libro di Job). Tradotto e commentato da David Castelli. — *V.A.* » 106
Un'Etéra romana, Tullia d'Aragona. Studio di Guido Biagi. — *Raffaelo Fabris* . . . . » 106
Dott. Vittore Capretti Guidi. Dell'atrofia infantile: nosografia e ricerche anatomo-patologiche — *Dott. C. T.* . . . . . , . » 108
Notizie varie . . . . . » 109

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Anno XX. - Vol. II.

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. FRATELLI VISENTINI

1897

SAGGIO SUL PROTETTORATO

INTRODUZIONE

Chi conosca la ricchissima letteratura moderna del diritto coloniale troverà forse fuor di luogo un nuovo studio sul protettorato, che è stato più volte oggetto di speciali monografie e di trattazioni incidentali. A quest'accusa preventiva, che lo studioso di diritto internazionale potrebbe muovermi, io oppongo a mia giustificazione due cose. Innanzi tutto, se è vero che in questi ultimi tempi in Francia, in Inghilterra e in Germania il protettorato quale sistema di colonizzazione è stato oggetto di molti studi, non è altrettanto vero che l'argomento sia ormai esaurito e quindi chiuso il ciclo delle ricerche originali sullo stesso. Il protettorato, sia come trattazione scientifica che come applicazione pratica, risente naturalmente delle condizioni in cui si trova il moderno diritto coloniale, al quale alcuni secoli di vita non valsero ancora a dare uno sviluppo completamente autonomo, libero dalle postoie dottrinali del diritto naturale e da quelle puramente utilitarie della politica. L'esistenza come organismo scientifico del diritto internazionale non sempre serve di utile impulso e guida all'evolversi del diritto coloniale, spesso anzi nella sua mole ben costrutta appare come una cappa di piombo che tolga aria e luce ad una pianta giovinetta. È destino comune a molte scienze nascenti quello

di seguire nei primi passi le orme di una scienza affine; ma se un'emancipazione fatta a tempo non pone fine a un tale momento critico si ha un asservimento o un assorbimento, fonte di gravi danni sia dottrinali che pratici. Così, è veramente profittevole il trarre per lo svolgimento del diritto coloniale ispirazione dai principî del diritto internazionale, ma è a mio avviso un metodo sbagliato il voler ricondurre il primo in ogni sua parte allo sviluppo proprio del secondo; bisogna pensare alla diversità d'oggetto, d'intenti, di sfera d'azione fra il diritto coloniale e il diritto internazionale e persuadersi della necessità di non inquadrare nelle vecchie categorie di quest'ultimo i fatti e gl'istituti nuovi a cui il primo dà luogo. La scienza deve seguire la vita e non fallire al proprio scopo col costringere in un letto di Procuste dei prodotti vigorosi e spontanei, e peggio ancora col condannarli perchè non corrispondono alle esigenze di principî prestabiliti. Bisogna per il diritto coloniale fare quello che è stato fatto per il diritto internazionale, svincolarlo cioè dal diritto naturale così come dai sistemi utilitarî; bisogna farne un organismo giuridico ben caratterizzato, prendendo come punto di partenza alcune idee filosofiche e ricorrendo ad alcuni concetti generali del diritto pubblico internazionale in quanto siano applicabili ai nuovi rapporti. Deve ancora venire chi ponga mano a quest'opera colossale di costruzione; adesso siamo ancora in quel periodo di trattazione frammentaria, che ricorre sempre nell'evoluzione di una scienza. L'argomento del protettorato si presta in modo eminente ad una trattazione autonoma; nuovo, se non nell'idea primordiale, certo nello sviluppo e nell'estenzione grandissima, il protettorato applicato ai paesi barbari soggetti alla colonizzazione degli Stati europei dà l'esempio di un rapporto, a cui è necessario un proprio regolamento giuridico, che pur partendo da principî filosofici ben definiti e traendo ispirazione per forza d'analogia da alcuni dei concetti direttivi dell'istituto della protezione, vigente nel vecchio diritto internazionale europeo, sia svincolato ad un tempo dalle fisime del

diritto naturale, dai mutevoli interessi della politica e dai rigidi concetti tradizionali del diritto delle genti. Ora, non tutti gli scritti sul protettorato, alcuni dei quali pur dovuti a penne veramente valenti, corrispondono a quest' ideale, e, mentre la pratica brancola ancora in mille incertezze, gli scrittori troppo spesso si lasciano sedurre dalla considerazione degl' interessi politici ed economici della loro patria o per esagerata ortodossia giuridica condannano dei rapporti nuovi, sol perchè la loro figura non risponde alle vecchie idee. Il mio saggio è ben lungi dalla pretesa di correggere chicchessia o di creare qualche cosa di nuovo; esso va inteso soltanto come un tentativo di cooperare alla costruzione del nuovissimo edificio giuridico seguendo l' indirizzo accennato e cercando di fissare brevemente i principî fondamentali anzichè dilungarsi nelle singole applicazioni pratiche; in ciò vuol essere la sua modesta ragione d'esistere.

Ma un' altra considerazione — e forse la principale — vale a giustificarmi dall'essermi proposto un tema, che molti e valenti scrittori recentemente svolsero con gran copia di dottrina; ed è la quasi assoluta deficienza in proposito della letteratura italiana. A differenza dalla Germania, che, acquistata in pochi anni una posizione eminente fra le potenze coloniali, ha avuto un rigoglio grandissimo di letteratura coloniale, l' Italia non solo è entrata in lizza colla più assoluta impreparazione, ma anche in seguito non ha dato minimamente impulso allo studio di questioni che venivano a toccarla molto davvicino. Che la politica coloniale non sia popolare è un fenomeno di cui non ha il privilegio la sola Itaiia e non è quindi tale da fare meraviglia; ma quello che è strano si è che ad essa non si appassionino le classi dirigenti e i pubblicisti, che non ne discutano le multiformi questioni e non cerchino di destare la gran massa del popolo con qualche cosa di più elevato che non siano le lamentele infinite e il codardo eccitamento a svellere la bandiera da suolo già italiano; e quello che è più strano ancora si è la mancanza di criterî direttivi ben definiti negli uomini di governo, la

cui ignoranza scontammo purtroppo in lagrime e sangue. Quanto allo studio sul protettorato non è a dire che esso abbia perso per noi ogni interesse dopo l'annullamento del famoso trattato d'Uccialli; esso anzi tutto può costituire una riserva per una ripresa allo sviluppo delle nostre colonie ed è in ogni caso utilissimo per l'esatto apprezzamento dei frequenti rapporti politici ed economici con paesi estra-europei, che sono soggetti a protettorato e fra i quali importantissimo per noi la Tunisia, dove non ultimo mezzo per il mantenimento dei nostri vitali interessi è dato dalla precisa conoscenza del diritto pubblico ivi vigente quanto alla posizione reciproca dello Stato protettore e dello Stato protetto e di entrambi questi di fronte agli altri Stati.

Capitolo I.

La sovranità internazionale e le sue modificazioni.

Se è vero che lo studio della fisiologia deve naturalmente e logicamente precedere quello della patologia, se è vero che la ricerca delle cause e del modo di comportarsi di una serie di fatti anormali di necessità presuppone la conoscenza della legge generale rispetto alla quale esiste quella anormalità, nel metodo di trattazione del nostro argomento s'impone l'esame — sia pure fatto a volo rapido — dell'idea pura di sovranità, perchè lo studio delle sue modificazioni sia fecondo di utili risultati sia nel campo strettamente giuridico che in quello sociologico internazionale. Ma avverto subito che io non intendo qui parlare del concetto di sovranità internazionale se non sotto l'aspetto di una questione preliminare, al solo intento cioè di fissare un saldo punto d'appoggio per una costruzione giuridica, senza alcuna intenzione di entrare *de plano* in un campo quasi esclusivamente filosofico, che non offre frutti rigogliosi se non a chi vi porta competenza speciale ed ala d'ingegno.

Più volte nello studio di varie teorie del diritto inter-

nazionale mi si affacciò spontanea alla mente l'osservazione della differenza profonda, che esiste fra il posto che lo svolgimento dell'idea di sovranità ha nel comune metodo di trattazione del diritto pubblico interno e quello che allo svolgimento stesso viene attribuito dagli scrittori di diritto internazionale: sicchè mentre nel primo campo il problema della sovranità, per la sua essenza, per le sue origini, per i suoi organi, ha affaticato le menti dei pensatori e ha dato origine a delle teorie, che hanno servito di leva potente ai vecchi reggimenti politici, nell'ambito dei rapporti internazionali il problema stesso non solo subì fasi diverse, ma fu più spesso girato che risoluto, più spesso considerato come un assioma indimostrabile per l'evidenza che come un principio di cui valesse la pena d'indagare l'essenza e lo sviluppo, più spesso trovò delle frasi apodittiche invece di chiare e complete esposizioni teoriche. Non voglio dire che questo modo di procedere degli internazionalisti non sia in alcun modo giustificato dalle pressuposte illustrazioni che il concetto di sovranità ha nel diritto pubblico; ma certo questa giustificazione non riesce completa, quando si pensi all'aspetto e allo sviluppo speciale che quel concetto ha nel didiritto internazionale, onde supponendone una completa nozione nello svolgimento di teorie, che in esso hanno il loro punto di partenza, si suppongono risolte delle questioni, la cui soluzione non è certo data dal diritto pubblico interno. E pure dal modo d'intendere la sovranità internazionale deriva la concezione di tutto il sistema di diritto internazionale e della convivenza degli Stati.

Certo non mancano fra gli scrittori di diritto internazionale coloro che studiarono la natura giuridica della sovranità (1); ma in generale le loro teorie sono difettose o

(1) Il Morello nel volume II della sua *Introduzione alla scienza del diritto internazionale* (Palermo 1870) espone lungamente le varie teorie sul concetto di sovranità internazionale; ma alla diffusione della critica non son ivi pari l'originalità e le profondità delle idee.

per l'introduzione di elementi estranei considerati come essenziali, o per la preterizione di elementi essenziali o per il modo di concezione superficiale ed esterna. Io posso prescindere dall'entrare in un esame dottrinale di queste varie teorie, rimettendomene alla critica sagace che nella sua acutezza di buon giurista tedesco ne fece lo Jellinek (1); e ritengo sufficiente ai miei scopi esporre succintamente la mia opinione in uno al processo logico, con cui mi pare di potervi arrivare, dichiarando subito di non aver nulla di nuovo da esporre se non forse nella forma e nell'associazione logica delle idee.

Lo Stato nel diritto pubblico corrisponde alla persona del diritto privato. Le sue alte finalità etiche appaiono nell'età della discussione d'una necessità logica e pratica, che non ha nulla da invidiare alla stessa necessità onde sono informate le finalità dell'uomo. È legge di natura, su cui non val la pena di fermarsi, che ciascun ente creato ed avente una certa destinazione deve essere fornito di tutto l'appannaggio di mezzi atti al perfezionamento di quella destinazione. Così ogni entità giuridica deve necessariamente essere dotata di un complesso di qualità e di diritti atto a raggiungere il suo fine. L'espressione sintetica di questo complesso di facoltà e di diritti sia in rapporto all'individuo che allo Stato è quella che i filosofi chiamano l'autarchia, la morale autonomia. Partendo dal presupposto psicologico, per cui lo Stato può ravvisarsi, secondo il concetto platonico, come uomo in grande, in tutte le fasi del processo di formazione ed attuazione della volontà dello Stato si riscontra quel carattere di morale autonomia che esiste nell'analogo processo psicologico dell'individuo. Soltanto, quello che nell'uomo è *libertà*. nello Stato è *autorità*; e tale fenomeno non è che un prodotto della funzionalità sociale propria dello Stato di fronte a quella dell'individuo. Però giustamente al concetto di sovranità può attribuirsi una base positiva, sia perchè se ne trova il principio nella stessa

(1) Jellinek. *Die Lehre von den Staatenverbindungen*. Wien, Hölder, 1882; cap II, pag. 16-36.

psiche dell'uomo civile, sia perchè se ne ha una chiara rappresentazione nel fatto stesso della società. La sovranità può così ritenersi consistere nel potere di adempiere liberamente e col massimo d'intensità le funzioni che sono proprie dello Stato. Un'espressione giuridica di questo libero potere può trovarsi nella formula felice dello Jellinek: obbligabilità solo per atto di volontà propria (selbstverpflichtung) (1).

Sia che si eserciti nell'ambito territoriale dello Stato, sia che si eserciti all'estero, l'idea di sovranità come tale rimane sempre la stessa, ricollegandosi sempre coll'adempimento di una funzione che lo Stato deve compiere in servizio della società da lui rappresentata. Necessità logica non consente che un'idea, un elemento semplice del pensiero umano, possa essere scisso in due parti aventi qualità e natura diverse. Il concetto di sovranità è inseparabile dall'idea di Stato, come, nel concetto dei teologi, l'onnipotenza è inseparabile dall'idea della divinità: come lo Stato è uno, così una è nella sua essenza l'espressione sintetica dei poteri giuridici ond'è investita la sua personalità. Ciò non toglie che esigenze pratiche e scientifiche, attinenti al metodo e al rapido e progressivo specializzarsi degli studi, possano consigliare di esaminare partitamente gli aspetti diversi e i diversi campi d'applicazione e d'esercizio della sovranità. Ed è certo che, per l'indole stessa di quella parte del diritto che studia i rapporti degli Stati fra loro, si appalesa necessaria la speculazione su quel particolare aspetto della sovranità, che con frase comunemente accettata si chiama sovranità internazionale. Ma dal fatto del costituire quest'ultima la chiave di volta di tutto l'edificio scientifico e storico dei rapporti del diritto internazionale troppo corsero gli scrittori coll'arrivare alla conclusione di una differenza profonda, di natura, fra la sovranità interna e quella esterna degli Stati, disconoscendo così quel carattere di unità, che trova un fondamento incrollabile nell'idea filosofica. A questa concezione

(1) Jellinek, op. cit. pag. 34.

contrastano le più elementari nozioni storiche. Da quando l'essenza dei diritti fondamentali dell'assolutismo monarchico ebbe legittimazione teorica per opera dei pubblicisti posteriori alla Riforma e particolarmente di Jean Bodin (1), il concetto assoluto della *suprema potestas*, traendo ispirazione della pratica, signoreggiò ad un tempo e nel campo del diritto pubblico e in quello del diritto internazionale; onde i pubblicisti, risalendo agli stessi principî filosofici, giustificavano lo sconfinato potere del sovrano nei rapporti cogli altri sovrani come l'annullamento della personalità dell'individuo di fronte all'autocrazia. Ciò prova all'evidenza che il diritto pubblico e il diritto internazionale s'influenzano a vicenda e che quest'ultimo implica l'idea del primo; e se ne ha una riprova nel fatto che quando fu modificata l'idea della sovranità interna e sorsero i reggimenti politici di libertà, fondati tutti su un sistema organico di freni e di controfreni atti ad assicurare lo sviluppo integrale delle potenze individuali apponendo dei limiti alla libertà di ciascuno, si modificò anche profondamente il modo di concepire la vita degli Stati, che dall'anarchica coesistenza di sovranità assolutamente indipendenti, appena temperata dal sistema dell'equilibrio politico, si trasformò in una comunità giuridica, in cui la sovranità di ciascuno Stato è contenuta nei limiti necessari all'integrità ed allo sviluppo della sovranità di tutti gli altri. Questo principio, chè solo parzialmente è entrato nella pratica, costituisce la base del moderno diritto internazionale, dove non trovasi uno scrittore veramente autorevole, che, ripudiando ogni concetto di assolutismo, non ritenga l'indipendenza dello Stato legata dai rapporti di comunanza cogli altri Stati. Per tutti ascoltiamone uno solo, che all'acutezza del giureconsulto unisce in felice connubio la profondità di pensiero del filosofo, il Lorimer: « Les arrangements de la nature sont tels que nulle entité créée ne peut réaliser sa

(1) La sua opera *Les six livres de la republique* comparve per la prima volta nel 1576 ed ebbe una traduzione latina nel 1586.

liberté dans l'isolement... La liberté de la creature forme une position de dépendance absolue envers la puissance créatrice et de dépendance relative envers d'autres puissances créées; il se trouve même en dernière analyse, que cette dépendance relative embrasse toutes les puissances créées. Plus la puissance est grande, réelle et partant raisonnable, moins étroite est sa dépendance vis-à-vis des autres puissances créées... La puissance réelle ne saurait devenir egoïste sans cesser par cela même d'être réelle; égoïste, elle n'est plus qu'apparente. Au contraire, plus la puissance est réelle, plus elle implique la reconnaisance, volontaire ou forcée, de la puissance qui se concentre en d'autres entités. La puissance subjective s'appuie sur la puissance objective; c'est d'après elle qu'elle se mesure, tout comme les droits et les devoirs subjectifs s'appuient sur les droits et les devoirs objectifs et se mesurent d'après ceux-ci » (1).

Alcuni, pensando che l'espressione di *sovranità* implica non solo una possibilità d'iniziativa assoluta, che è contraria ai rapporti di interdipendenza tra gli Stati, ma anche un potere d'impero su dei soggetti passivi, ritengono che anzichè di *sovranità esterna* debba parlarsi d'*indipendenza*, elevata questa a carattere differenziale fra gli enti collettivi che sono e quelli che non sono soggetti del diritto internazionale. Fra questi il Twiss va fino ad inserire questo concetto della indipendenza nel titolo della sua opera ad attestare il suo carattere di essenziale rispetto al diritto fra gli Stati (2). La sola sovranità vera nel senso esatto della parola, dice il Despagnet (3), è la sovranità interna, perchè essa è ad un tempo assoluta e fondata sull'idea di supre-

(1) Lorimer. *Principes de droit international.* Trad. par Nys. 1885; pag. 3-4.

(2) Travers-Twiss. *The law of Nations considered as indipendent political communities.*

(3) Despagnet. *Essai sur les protectorats.* Paris, Larose, 1896, pag. 13 e segg.

mazia di un potere, che s'impone a tutti coloro ai quali dirige i suoi ordini; la sovranità esterna non è che la libertà limitata dal diritto; fra le due non vi ha solo una differenza di sfera d'azione ma una vera differenza di natura.

Evidentemente così ragionando si parte dalla presupposizione delle viete teorie dell'assolutismo del potere sovrano nei rapporti interni, che ormai ha fatto il suo tempo e che i pubblicisti più autorevoli in materia di diritto pubblico concordemente rigettano. Ove si ammetta che lo Stato è mezzo e non fine a se stesso, ove si accolga quel concetto dello *Stato secondo il diritto*, che la profonda Germania a cominciare da Kant ebbe il merito di elevare a vera e scientifica dottrina giuridica dello Stato, è certo che non si potrà concepire la sovranità interna come un potere libero nelle sue azioni nel modo più assoluto, senza freni di sorta; è certo che gli stessi confini giuridici all'azione dello Stato dovranno riconoscersi nel campo dei rapporti interni alla stessa stregua per cui si riconoscono nei rapporti esteriori. Le varie teorie intorno alle funzioni proprie dello Stato sono la più evidente rappresentazione di questa necessità di limiti inerente all'azione dello Stato di fronte alla società cui presiede; e nelle dispute ardenti, che dal campo sereno degli studi scendono alla piazza mostrando di tratto in tratto i segnali forieri di future rivoluzioni, appare la straordinaria e appassionante importanza pratica di quelle teorie. Come nel diritto interno, osserva sagacemente l'Holtzendorff, l'azione reciproca dell'individualismo e del socialismo, così nel diritto delle genti si presenta l'opposizione delle due forze primordiali della nazionalità e del cosmopolitismo: quest'ultimo rappresenta il principio sociale nell'organizzazione degli Stati (1). Il dualismo ha delle esplosioni violente affatto analoghe nei due campi: la violazione d'una delle due forze, che colla loro azione reciproca mantengono l'equilibrio, non ha in nessuno

(1) Holtzendorff-Rivier. *Introduction au droit des gens*. Hambourg, 1889; pag. 38-39.

dei due casi una sanzione diretta; ma alla sanzione indiretta ed eventuale della guerra nell'ambito dei rapporti internazionali corrisponde nei rapporti interni quella della rivoluzione, questo diritto che non si scrive — secondo la frase tipica del Thiers — perchè sta scritto nella coscienza universale dei popoli.

In quanto si è detto è anche la confutazione dell'altro punto di divergenza profonda che vuol riscontrarsi nella natura stessa dei due aspetti della sovranità. La sovranità esterna, si dice, è un vero diritto, una facoltà veramente giuridica, perchè stabilita in virtù di un rapporto fra un soggetto attivo che l'invoca e l'esercita e un soggetto passivo che deve conformarvisi; mentre la sovranità interna manca di tale carattere consistendo in un potere imperante assoluto, di fronte al quale non esiste un soggetto giuridico indipendente (1). Questo modo di considerare la sovranità interna, più che ardito, come confessa lo stesso Despagnet, è veramente inesatto. Certo di fronte ai sudditi l'autorità dello Stato si manifesta come impero; ma questo impero non è arbitrio. Lo Stato non solo fissa i confini della sua attività giuridica, ma pone anche le forme in cui questa deve esercitarsi entro quei confini; sicchè in nessun momento della sua esistenza vi ha una volontà politica formalmente libera. Da questo punto di vista l'azione politica interna non differisce per nulla da quella internazionale: sia nei rapporti coi sudditi che nelle relazioni cogli altri Stati, lo Stato apparisce obbligato per mezzo della sua volontà espressa secondo il diritto. Le leggi ed i trattati, che costituiscono i momenti di obbligazione dello Stato nei due campi dei rapporti interni ed esterni, additano il contenuto concreto di una volontà, che segna a se stessa delle norme obbligatorie per l'esercizio della sua attività; onde i sudditi che sono astretti all'obbedienza delle leggi, alla stessa stregua degli Stati che sono

(1) Despagnet, op. cit. pag. 15-16; e Roguin. *La règle de droit*, pag. 139 (citato in Despagnet).

parti contraenti nei trattati, riposano in quella fiducia nella costanza della volontà dello Stato obbligato che è il fondamento della vita giuridica (1).

Potere derivante dall'essenza stessa delle funzioni proprie dello Stato, la sovranità esiste non appena esiste una società politicamente organata; e però, ammettendo l'idea della sua unità, malamente potrebbesi, a rigore di logica, sostenere che la sovranità esterna è una conseguenza della sovranità interna. Se è vero che il diritto internazionale presuppone il diritto costituzionale, è vero altresì che essi hanno tali e tanti punti di contatto che potrebbero paragonarsi a due spirali, che partendo da un punto comune ed avendo pure uno sviluppo proprio hanno nel loro cammino vari momenti d'incontro. Il punto comune è l'esistenza dello Stato, il quale, considerato storicamente e non astrattamente, entra appena nato in quella comunione di rapporti cogli altri Stati, che dà origine all'esercizio della sovranità internazionale. Questa ha una necessità d'esistenza primordiale allo stesso titolo della sovranità interna; e ciò perchè lo Stato non può vivere isolato, avendo bisogno per gli scopi stessi per cui è creato di esercitare così all'estero come all'interno delle funzioni sociali. E così che il riconoscimento da parte dei membri già esistenti della famiglia internazionale non ha che un valore dichiarativo. I punti di contatto fra le due sovranità nello svolgimento delle loro attività sono tanti che non sarebbe del tutto arrischiato il sostenere che le intestazioni dei capitoli in una partizione sistematica del diritto internazionale possono essere le stesse di quelli del diritto costituzionale. Le formule, che il diritto internazionale appresta, possono — secondo un paragone assai bene appropriato — considerarsi come dei numeri, il cui esponente è rappresentato dal valore che a quelle formule vien dato dal diritto costituzionale.

(1) In questo senso ragiona benissimo lo Jellinek, op. cit. pag. 32-36.

Questo fenomeno di unità nella loro essenza e di sviluppo parallelo e talora pure intrecciantesi nell'esercizio della loro azione, ha una dimostrazione ancor più evidente nei momenti patologici della vita degli Stati. A tal riguardo benissimo l'Holtzendorff si rappresenta l'intervento come il trattamento scientifico del conflitto di competenza fra il diritto pubblico e il diritto internazionale (1). Generalizzando il concetto, si può affermare che quando l'organismo di uno Stato transitoriamente o permanentemente non può, sia pure in parte, agire sotto il solo impulso della sua volontà, la lesione dell'idea di sovranità si riflette in tutti i campi in cui questa può manifestarsi; e nella menomazione dell'indipendenza, ingenerata dal conflitto o quanto meno dalla coesistenza della volontà propria dello Stato con una volontà esterna, ha base non solo la teoria giuridica dell'intervento ma anche quella della semi-sovranità.

La semi-sovranità (2) può considerarsi e come fenomeno giuridico e come fenomeno sociale internazionale. E le osservazioni che su di essa possono farsi dal punto di vista sociologico scaturiscono dalla sua natura giuridica e dalle sue origini storiche.

Poichè il concetto di sovranità è un concetto necessario, come necessario è il concetto di Stato a cui esso inerisce, è fondata nella logica la deduzione che essa possa esistere o non esistere, ma non subire tali alterazioni che la conservino in vita solo in parte. Gli scrittori, specialmente moderni, che sostengono la giustezza dell'idea giuridica di semi-sovranità, sono nel vero solo in quanto combattono coloro che credono di poter vedere nell'espressione stessa di semi-sovranità una contraddizione in termini appoggiandosi al carattere assoluto della sovranità, carattere che ben giustamente

(1) Holtzendorff-Rivier, op. cit. pag. 50.

(2) L'espressione di semi-sovranità si fa risalire al Moser. (Vedi Heffter. *Le droit international de l'Europe.* Trad. per Bergson 1873; pag. 40, n. 1).

viene oggi negato come contrario non solo alle esigenze della comunità internazionale, ma anche ai postulati di una filosofia che ha conquistato un largo campo nel mondo del pensiero. Ma non è men vero che il concetto di semi-sovranità non trova in tesi generale appoggio nella ragione e che per accettarne in condizioni speciali il contenuto bisogna ricorrere ai criteri che la dottrina sociologica appresta nel campo dei rapporti internazionali. Anche ammettendo, come è di fatti, che il concetto di sovranità sia eminentemente relativo, perchè soggetto a tutte le limitazioni di vario genere che vi apporta la coesistenza degli Stati, non può ritenersi che una grave limitazione rientri nella regola determinata da quella relatività, quando non ricorre alcuno di quei motivi su cui questa si basa: quando cioè la permanente lesione della integra sovranità derivi dall'esclusivo volere od interesse di uno Stato forte a danno di uno Stato debole, sia pure coll'assenso di quest'ultimo, senza che ne siano avvantaggiati anzi forse con danno dei supremi interessi della comunanza internazionale, è davvero un fuor d'opera e talora — starei per dire — un'irrisione il cercare un fondamento logico, sia pure per via di analogia, nella regola che segna limitazioni ad una sovranità per il fatto della coesistenza con altre sovranità. Non cerco analogie nel concetto della individualità umana, il cui parziale asserrimento non potrebbe, per i caratteri intrinsecamente diversi, in nessuna guisa legittimarsi coi limiti, che la coesistenza sociale apporta alla libertà dell'individuo. Esse non hanno alcun valore scientifico in un campo aristocratico e chiuso ad invasioni estranee, quale dev'essere quello del diritto pubblico; nè del resto sono nècessarie per la nostra dimostrazione.

Lo Stato come organismo etico ha una necessità primordiale, ma questa necessità è correlativa all'attitudine dello Stato stesso a compiere quelle funzioni che sono a lui proprie in servizio della società. Quando dunque uno Stato esiste, si deve ritenere, per una vera presunzione giuridica basata sul concetto stesso di Stato, che questo possegga le

attitudini necessarie al compimento di quelle funzioni, che sono la sua sola ragione di essere e per le quali è investito degli adeguati poteri che si concretano e si sintetizzano nella sovranità. Se dunque la sovranità si appalesa come scaturente dall' idea stessa di Stato e se questo esiste per virtù tutta sua, come potrà logicamente ammettersi che la sovranità di uno Stato possa dipendere dall' investitura derivante da un altro stato? Se il potere sovrano è l'espressione attiva della completa funzionalità del supremo organismo politico, come potrà logicamente ammettersi un suo forzato smembramento o anche una volontaria e parziale abdicazione a favore di un terzo Stato? Non è una contraddizione logica il ritenere che uno Stato ceda ad un altro l'esercizio di alcune sue funzioni, per cui egli stesso è stato creato ed esiste?

Ciónondimeno la semi-sovranità è un fatto esistente e come tale meritevole delle considerazioni del giurista, il quale non può trincerarsi dietro l'affermazione di un' idea filosofica, mentre è suo dovere cercare col sussidio delle cognizioni affini di darne, per quanto è possibile, una legittimazione o almeno una spiegazione storica. Così, se è vero che le idee sono i germi che appalesano alla luce della storia larga messe di frutti, anche la modesta opera di un giurista può contribuire secondo i risultati scientifici a cui egli è arrivato o a rigettare del tutto quel concetto in pratica o a restringerne l'applicazione entro certi limiti.

La condizione di semi-sovranità, che attualmente viene riconosciuta come anormale e transitoria nella vita degli Stati, era elevata in antico a dignità di sistema politico generale. Nel medio-evo il feudalismo, la supremazia del papa e dell' imperatore, la costituzione delle libertà comunali erano altrettante forze spesso cozzanti insieme, generanti sempre una dipendenza più o meno relativa; sicchè osserva benissimo l'Hall (1), se una legge dovesse formularsi sulla base

(1) Hall. *A treatise on international law.* Oxford, 1884; pag. 18.

delle idee allora prevalenti, la nozione della assoluta indipendenza degli Stati vi si dovrebbe completamente escludere. Posteriormente collo svanire dei vecchi ideali di supremazia religiosa e imperiale, coll'accentramento in grandi unità politiche, col cambiare delle dottrine filosofiche intorno alla natura dello Stato, la semi-sovranità mutò in gran parte forma e carattere, ma pur rimase come vero e proprio istituto in servigio dell'equilibrio politico. A questi due grandi momenti storici, del medio-evo e dell' età moderna, corrispondono due tipi distinti di semi-sovranità, che possono designarsi coi nomi di *vassallaggio* e di *protezione*, senza che perciò possa pretendersi di delineare due figure giuridiche ben precise, i cui caretteri si riscontrino in ogni caso pratico, variando le loro diverse manifestazioni come varia la volontà degli Stati per mezzo di accordi bilaterali.

Dal punto di vista giuridico il vassallaggio è la dipendenza di una sovranità nel suo stesso principio virtuale, nelle sue origini, nella sua costituzione. Lo Stato inferiore deriva i suoi poteri sovrani da un' investitura dello Stato superiore: da ciò vari obblighi reciproci, fra cui principali per il primo quello della fedeltà e dell'ossequio, per il secondo quello della protezione. Storicamente il vassallaggio si riconnette colla feudalità ed ha la sua base in quel concetto patrimoniale della sovranità, per cui di questa egualmente che della proprietà si può ritenere il *nudum jus* concedendo il contenuto effettivo del diritto. Esso ha soventi origine dallo smembramento di un grande Stato feudale fra i diversi popoli, cui civiltà ed origini storiche proprie attribuiscono naturalmente una distinta personalità: esempio tipico la penisola Balcanica di fronte alla Turchia; oppure dalla conquista che un grande impero militare fa degli Stati che lo circondano e ai quali, dopo averli condotti in suo potere, lascia per via di concessione spontanea, ma con limitazioni di vario genere, quella sovranità che ormai per diritto di guerra non spettava che a lui solo. In qualunque modo lo Stato vassallo non è che un pianeta, il quale riceve luce di riverbero, e la forza di

attrazione, che segna la linea della sua orbita, è determinata dall'un canto dalla potenza dello Stato superiore e dalla sua volontà di restringere sempre più i freni, e dall'altro dalla debolezza dello Stato inferiore e dai suoi sforzi per acquistare sempre una maggiore indipendenza. Da queste contrarie tendenze, da questo lavorio inverso risulta bene spesso la riduzione del diritto dello Stato superiore ad un puro diritto onorifico, come è attualmente della Porta riguardo alla Bulgaria, e infine l'emancipazione completa, quando lo sviluppo di civiltà del vassallo, la sua unione con Stati etnicamente affini, l'accrescimento della sua forza hanno generato in lui la coscienza di nazionalità assieme ai mezzi pratici per darle espressione politica. Quantunque affetti tutta intera l' idea di sovranità, il vassallaggio si presenta con caratteri d' intrinsica debolezza, perchè è veramente uno stato anti-giuridico e socialmente patologico. È anti-giuridico, perchè la sovranità per la sua stessa natura non può derivare da una concessione, essendo un' intima conseguenza dell'organismo politico appena costituito come tale. È patologico, perchè rappresenta la servitù imposta ad un popolo capace di governarsi e che potrebbe fecondamente impegnare le sue energie nascenti nell' incremento della sua civiltà anzichè in una lotta, spesso impari, contro la tiranide; cagiona un grande dispendimento di forze sociali; ritarda lo sviluppo di membri autonomi e coscienti nella società delle nazioni.

Attualmente, sia perchè queste considerazioni abbiano penetrato le menti degli uomini di Stato, sia perchè il progresso della civiltà ha modificato profondamente i concetti del diritto pubblico ed ha tolto sopratutto, col rigettare il connubio fra le idee di proprietà e di sovranità, la base più sicura al vassallaggio, questa forma di semi-sovranità, che perdura ancora nelle civiltà inferiori, dove trova le stesse ragioni giustificative che già nell' Europa medioevale, può dirsi quasi affatto scomparsa dai nostri sistemi politici. Ora nel bacino del Mediterraneo gli unici Stati vassalli sono la Bulgaria e l'Egitto; ed è prossimo forse il tempo in cui la

prima, già indipendente di fatto, diventerà tale anche di diritto, e il secondo si trasformerà in uno Stato protetto dell' Inghilterra, come pure di fatto è attualmente.

La protezione è una limitazione nell' esercizio anzichè nella costituzione della sovranità: non dipende da una concessione od investitura dello Stato superiore, ma dalla concessione convenzionale che uno Stato debole fa ad uno Stato forte di alcuno dei diritti della sovranità. In generale il diritto ceduto è quello della difesa, che il protetto per la sua stessa debolezza non potrebbe convenientemente esercitare; e il protettore, a cui spetta in ricambio una preminenza onorifica, assume questa difesa in modo permanente, senza di di che non si avrebbe che una semplice alleanza. Ond' è che tutti i trattatisti ricollegano la protezione coll' alleanza disuguale, facendone rimontare le origini al *foedus iniquum* dei Romani. Come osserva il Gairal, che recentemente studiò assai bene questa figura giuridica internazionale che ormai può dirsi non abbia quasi altro che un valore storico (1), col sopravvenire dell'epoca monarchica il vassallaggio si restrinse nei rapporti interni di ciascun popolo, mentre nei rapporti fra Stati vennero in uso e crebbero a dismisura i trattati di protezione. E ciò trova una spiegazione sia nella stessa natura umana, sia nelle condizioni peculiari del tempo in cui quel gran numero di trattati ebbe luogo.

(1) Gairal. *Le protectorat international.* Paris, Pedone, 1896; pag. 69-108. Lo studio della protezione di Stati data dai più antichi trattatisti del diritto internazionale. Così il Grozio riconosce degli Stati che sono in virtù di trattati *sub patrocinio, non sub ditione* (l. I, cap. III, § 21) e il Bynkershoëk parla di Stati *qui sub tuitione sunt* (*Quaestiones juris publici* l. I, § 9). Sui primi tempi dell' evo moderno troviamo usata la voce protezione nello stile di cerimonia anche tra Francia e Firenze, come si può leggere nelle *Legazioni* di Nicolò Machiavelli al Re Cristianissimo; ma allora essa non aveva ancora quel senso tecnico, che venne fissato dal moderno diritto delle genti. Il Vattel fu il primo a trattare diffusamente e con criteri scientifici del rapporto di protezione *(Il diritto delle genti.* Trad. Loschi. Lione 1781; vol. I, cap XVI, pag. 202-207).

L'uomo, a dispetto della sua tanto vantata e pur vera natura libera, sente il bisogno di ossequiare, di ammirare, di obbedire a qualcheduno di lui più grande o più potente; questo bisogno del suo animo è così profondo da costituire in lui quasi una seconda natura, è così potente da obbligare la sua fantasia a creare degli idoli da adorare, quando questi non trova nel mondo naturale. Questo fenomeno psicologico, di cui nessuno vorrà negare la realtà, si verifica anche nelle collettività umane, nelle società politiche; e per quanto questa affermazione possa apparire paradossale, la storia di tutti i tempi s'incarica di fornirne le prove. La storia delle varie epoche di civiltà ci presenta come fenomeno costante quasi tanti sistemi planetari, nei quali intorno ad uno Stato più potente degli altri e degli altri più grande e più civile girano e si aggruppano altri popoli, che volenti o nolenti sono attratti nell'orbità. Si potrebbe dire che esiste nella storia una legge, che chiamerei delle *orbite politiche*, per cui degli Stati pianeti sono attratti nel desiderio di rifletterne la luce attorno ad uno Stato astro. Ora, il fenomeno psicologico, pel quale il nome di un popolo ha in certi momenti storici una tale attrattiva su popoli inferiori per numero di popolazione e per estensione di territorio, per civiltà e per potenza, da obbligarli spesso a domandare e a subirne volontieri una specie di dipendenza, che lascia la sovranità ma diminuisce la dignità; tale fenomeno si verificava in grado eminente nella società europea a favore dei grandi Stati monarchici, che uscendo dal caos politico del medio-evo dovevano la loro esistenza all'azione di una grande forza accentratrice. La Francia ad esempio, per la sua fama di generosa e sopratutto per la sua grande potenza acquistata con una mirabile coesione all'interno, anche all'infuori delle vie coercitive, acquistò un'influenza grandissima sui piccoli Stati che la circondavano e specialmente sui principati italiani. Certo non era solo il sentimento che spingeva gli Stati deboli a porsi sotto la protezione di una grande potenza e di una piuttosto che dell'altra, ma anche e sopratutto la preoccupazione della

loro sicurezza, la quale con lieve sacrifizio di libertà e talora con semplice diminuzione onorifica salvaguardavano dalle mire ambiziose degli altri Stati o dello stesso protettore. Sicchè in un periodo storico, in cui la guerra era quasi lo stato normale della società internazionale e l'idea di giustizia era assai scarso freno alla prepotenza dei forti, la protezione traeva la massima ispirazione dal principio dell'equilibrio politico, desumendo ad un tempo dallo stesso quel carattere di instabilità che è proprio degl'interessi politici. Ond'è che i piccoli Stati, costretti dalle vicende a cambiare continuamente orizzonte politico, potevano non meno pei rapporti internazionali che per quelli interni paragonarsi a quell'infermo

che non può trovar posa in su le piume,
ma con dar volta suo dolore scherma.

Esempio tipico la repubblica di Genova, che dal 1311 al 1464 s'era già per una diecina di volte data e ripresa in signoria e in protezione a varie potenze, quando Luigi XI di Francia ebbe a dire la celebre frase riferita dagli storici: « Si les Génois se donnaient à moi, je les donnerais au diable » (1).

Senza altrimenti cercare di desumere dalla storia la figura giuridica della protezione, ritenendone attraverso la infinita varietà delle disposizioni convenzionali solo le note salienti sceverate dai vari elementi accidentali, e rimettendoci per ciò alla citata opera del Gairal, noi possiamo accettare la definizione che questo stesso autore fornisce: « la protezione è l'aiuto promesso da uno Stato ad un altro contro i suoi nemici almeno esterni, con riconoscimento da parte di questo a profitto del primo di una superiorità onorifica ». Dal concetto essenziale contenuto in questa definizione discendono gli obblighi reciproci delle parti, variamente sanzionati nei trattati, ma dai quali, almeno nella gran maggioranza dei casi, deriva non solo una diminuzione onorifica ma

(1) Vedi Engelhardt. *Considerations historiques et juridiques sur les protectorats* nella *Revue de droit international* 1893 pag. 230-238.

una vera limitazione effettiva di sovranità (1). Messo ciò a confronto col carattere di debolezza, da cui è affetto lo Stato protetto, ne risulta che la protezione si appalesa giuridicamente come una integrazione della sovranità del protetto in quella funzione propria ad ogni sovranità, per cui essa può sostenere anche colla forza i suoi diritti. Non mancano scrittori, anche recenti (2), i quali sostengono che perchè si abbia uno Stato sovrano occorre una sovranità di diritto non solo, ma anche di fatto, ritengono cioè che la potenza di fatto sia coefficiente necessario all'esistenza della sovranità; donde altri trassero la conseguenza che alcuni piccoli Stati, non avendo potenza, non hanno vera sovranità. Non vale certo l'indugiare nel combattere tale teoria, che sarebbe la negazione del diritto internazionale, che indurrebbe nella pratica la più grande incertezza per la mancanza di un criterio fisso nello stabilire quando esistesse veramente la sovranità, e che infine disconoscerebbe quell'elementare principio di filosofia giuridica, che altro è l'esistenza di un diritto altro quella dei mezzi pratici per farlo valere. Se questa teoria fosse vera il protettore fornirebbe alla sovranità del protetto un vero elemento necessario al compimento del suo essere.

Ma il vero si è che anche uno Stato piccolo e debole. quando esiste ed è stato riconosciuto dagli altri Stati, gode della personalità internazionale nella pienezza della sua

(1) Il Travers Twiss distingue gli Stati protetti dipendenti dagli Stati protetti indipendenti; l'indipendenza di questi ultimi qualifica come *indipendenza convenzionale* per opposizione all'*indipendenza assoluta*, di cui godono in virtù del diritto comune delle genti gli Stati potenti che non riconoscono superiore politico; e caratterizza la dipendenza dallo Stato protettore come una *dipendenza sub modo* per opposizione alla *dipendenza assoluta* (*Le droit des gens ou des nations considerées comme communautés politiques indépendantes*, t. I; Paris, 1887; pag. 24-25).

(2) Vedi ad es. Hallek. *International law*. S. Francisco 1861; e Phillimore. *Commentaries upon international law*. Third. edit. vol. I, London, 1879.

espressione; soltanto nel sentimento della sua debolezza, ritenendosi incapace di adempiere di per sè alla funzione della tutela dei suoi diritti da ingiusti attacchi esteriori, ricorre al permanente aiuto di uno Stato più forte. Esso è nella sua vita interna uno Stato pienamente perfetto e completamente atto alla vita internazionale: la sua deficienza non riguarda che l'accidente dei rapporti ostili. Stando dunque ai puri criteri di ragione il rapporto di protezione non avrebbe un carattere veramente funzionale nella vita degli Stati: in uno di quei sistemi di coesistenza pacifica e felice, che vengono affrettati dai desideri dei pensatori idealisti, esso non avrebbe ragione di esistere. Ma è certo che nei tempi, in cui esso ebbe il massimo vigore nei rapporti internazionali, non rappresentava uno stato patologico in grado maggiore di quello che non fosse il sistema dell'equilibrio politico, col quale direttamente si riconnetteva; anzi, data l'esistenza di quest'ultimo e quindi di tutte le relative cause di varìo genere, esso serviva di correttivo ad un sistema di coesistenza internazionale mancante d'ogni base giuridica. L'attingere la forza da una fonte straniera, anche con sacrifizio della propria dignità, era una necessità dettata dalla lotta per esistenza in un'epoca in cui sulla forza si basava la ragione degli Stati, in cui la diplomazia era senza scrupoli e le ambizioni territoriali senza altro freno che quello della paura (1). Ciò d'altronde prova come nei nostri tempi, affinatosi il senso della morale e della giustizia anche nella pratica dei rapporti internazionali, ed essendo questi guidati almeno in tesi generale da un'idea giuridica, il rapporto di protezione non ha più una giustificazione razionale. Ed ora infatti la protezione è divenuta un rapporto quasi completamente storico (2). Gli Stati deboli sono sotto la salvaguardia del diritto internazionale e sotto la tacita garanzia collettiva delle grandi potenze euro-

(1) Vedi in questo verso Despagnet *Essai sur les protectorats*. Paris, Larose, 1896; pag. 66.

(2) Vedi Gairal op. cit.; Despagnet op. cit.; Engelhardt. *Considèra-*

pee: solo gli Stati piccolissimi, quei microrganismi politici che sono delle oasi indipendenti, rinchiuse nei limiti territoriali di uno Stato, figurano nella geografia politica d'Europa come Stati protetti. Ed anche questi ultimi sono ridotti alla più semplice espressione, ad un unico esempio. Il territorio d'Andorra, che la maggior parte degli scrittori considerano come una repubblica protetta dalla Spagna per mezzo del vescovo d'Urgel e dalla Francia coll' intermediario del prefetto dei Pirenei Orientali, fu recentemente provato dal Despagnet (1) coll'appoggio di documenti, che essa non formò mai uno Stato e che fu sempre, come è attualmente, una signoria indivisa tra la Francia e il vescovo di Urgel. Il principato di Monaco, che col trattato dell'8 novembre 1817 s' era posto sotto la protezione della Sardegna, essendo divenuto dopo la cessione di Nizza del 1860 un' oasi del territorio francese anzichè di quello italiano, perse per abbandono tacito del protettore la protezione del regno d' Italia; nè può dirsi che sia divenuto un protetto Francese, esercitando liberamente da sè la sua sovranità estera per mezzo del diritto di legazione attivo e passivo, quantunque con varie convenzioni abbia fatto delle concessioni alla Francia (2).

Non resta che la repubblica di San Marino, che già sui primi dell' età moderna metteva in pratica quella politica d'equilibrio, che per mezzo di alleanze disuguali con alcuno dei principi confinanti doveva preservarla dalla soggezione degli altri. Così nel trattato 20 maggio 1549, che la repubblica passò col duca d'Urbino, questi si assumeva l' obbligo di *difendere*, *proteggere* e *custodire* il popolo sanmarinese,

tions historiques et juridiques sur les protectorats nella *Revue de droit international* 1892, pag. 345; 1893 pag. 230 e 466; 1894 pag. 631; 1895 pag. 49, 355, 463, 578; 1896 pag. 445.

(1) Despagnet op. cit. pag. 77-81. Vedi in contrario l' Engelhardt nella *Revue de droit intern.* 1896 p. 445-451.

(2) Così il Despagnet op. cit. pag. 70-71 e l'Engelhardt (*Revue de droit intern.* 1893 pag. 471-472); contra F. De Martens. *Traité de droit international.* Trad. par Léo t. I pag. 346.

il quale a sua volta doveva *prestar riverenza*. Il duca esercitava la sua protezione entrando a far parte del consiglio della repubblica, comandando le sue schiere, custodendo talora le sue castella, facendo da mediatore e da paciere nelle sue differenze e usando persino talora il diritto di grazia e giustizia. Devolvendosi in seguito il ducato alla Camera apostolica, la protezione su san Marino trapassò stabilmente al Papato, come fan fede i trattati coi pontefici Clemente VIII e Urbano VIII sul principio del secolo XVII. Dopo l'attentato dell'Alberoni, il Papa, facendo ragione all'antica libertà del popolo sanmarinese, restrinse i suoi diritti ad una semplice *tutela apostolica*. Passata incolume attraverso le bufera napoleonica in grazia della simpatia destata in Francia dalle sue forme repubblicane, San Marino conservò intatte le sue libertà durante la repubblica romana, la cisalpina e il regno italico. Napoleone III ammise nel corpo diplomatico accreditato presso la sua corte un incaricato d'affari sanmarinese e scrisse ai reggenti; « Conservate i vostri innocenti costumi e siate sicuri della mia *protezione* ». Poco dopo, costituitosi il nuovo regno d'Italia, la repubblica nel 22 marzo 1862 stipulò con questo un trattato d'amicizia e di buon vicinato, il cui art. 29 è così concepito: « La repubblica di San Marino, avendo tutto il fondamento di confidare che non le verrà mai meno l'*amicizia protettrice* di S. M. il Re d'Italia per la conservazione della sua antichissima libertà ed indipendenza, dichiara che non accetterà quella d'un' altra potenza qualunque ». Nell'esordio il Re d'Italia dichiara di voler dare col trattato « una testimonianza della particolare sua protezione verso la repubblica di S. Marino » (1). Questa convenzione, che doveva durare dieci anni, fu rinnovata nel 27 marzo 1872, riproducendo all'art. 38 l'identica disposizione

(1) Per la storia e per l'organizzazione politica di S. Marino, vedi Pietro Ellero: *Scritti politici*. Bologna, 1876. Dallo studio ivi inserito *Relazione della repubblica Sammarinese* (pag. 157-243) sono tratte le brevi notizie storiche surriferite.

del citato articolo 39 del trattato del 1862. Anche quest'ultima convenzione, secondo dispone l'articolo 39, durerà in vigore per dieci anni, intendendosi rinnovata di anno in anno, salva denuncia sei mesi prima della scadenza (1). Nulla è in questo trattato come nel precedente che menomi in alcuna parte l'indipendenza del minuscolo Stato, il quale dirige liberissimamente la sua politica interna ed esterna, ha incaricati d'affari a Roma e a Parigi e consoli parecchi, e quantunque sia pur vivo in esso il sentimento d'italianità, che spinse all'unione le altre parti della penisola, non si mostra disposto nè ha mai pur fuggevolmente pensato ad annettersi. La fede profonda nelle sue antiche libertà e il sentimento di sicurezza derivante dal suo piccolo essere, gli attribuiscono talora un senso di fierezza che mostra quanto esso sia geloso della sua autonomia: nell'aprile 1893, in occasione delle nozze d'argento delle Loro Maestà, avendo il rappresentante della repubblica presentato un indirizzo al Re nella sua qualità di *amico* della repubblica, questi fece rispondere assicurando S. Marino della sua amicizia e della sua *protezione.*

Da tutto ciò può trarsi la deduzione, che l'ultimo esempio che sia rimasto in Europa di un rapporto giuridico tra Stati già così in fiore non conserva più di questo che l'apparenza. La protezione dell'Italia su S. Marino è in effetto una *vana species sine corpore*; il suo contenuto (non avendo nulla che fare colla protezione alcuni più stretti vincoli di buon vicinato derivanti *rebus ipsis dictantibus* da ragioni geografiche ed etnografiche) si restringe semplicemente ad impedire per mezzo dell'*amicizia esclusiva del re d'Italia*, che l'in-

(1) V. *Raccolta delle leggi e decreti* 1872 vol. XXXIV pag. 838 e segg. — Con dichiarazione segnata a Firenze il 31 dicembre 1896 e divenuta esecutiva con R. Decreto del 14 gennaio 1897 fu prorogata per la terza volta fino al 30 giugno 1897 la convenzione del 1872, essendo in corso i negoziati per una nuova convenzione. Vedi *Gazzetta Ufficiale* 30 gennaio 1897 n. 24.

fluenza di alcun altro Stato si stabilisca in un punto vitale del nostro territorio, si restringe cioè a prevenire ciò che avveratosi non si potrebbe dal nostro governo reprimere se non a prezzo di conflitti diplomatici.

Vari scrittori dicono che il rapporto di protezione viene stabilito anche per facilitare l'affrancamento di certe popolazioni, e portano ad esempio la Rumania e la Serbia prima della loro indipendenza, la Bulgaria e l'Egitto, le provincie autonome della Turchia e quest' ultima stessa di fronte al concerto delle grandi potenze. Niente di più difficile ed intricato ed anormale del diritto pubblico vigente nell' impero ottomano in generale e nella penisola balcanica in ispecie; il Despagnet che è entrato nella selva selvaggia delle convenzioni, degli atti diplomatici e delle consuetudini riguardanti le varie parti del dominio dei Sultani è giunto alle conclusioni seguenti: che il concetto di protettorato deve assolutamente escludersi per le provincie privilegiate dell'impero ottomano, che godono di un' autonomia amministrativa e sono sotto l'amministrazione di una potenza europea; che parimenti esso non può trovare applicazione in quelle parti, che, siano provincie turche o Stati vassalli, hanno dovuto subire o subiscono ancora l'ingerenza amministrativa e politica, esercitata di fatto più che di diritto, di una qualche potenza europea, come già la Russia nei Principati e più tardi in Bulgaria e l'Inghilterra in Egitto; che infine la condizione della Porta di fronte alle potenze non è tanto quella di uno stato protetto quanto quella di uno Stato posto sotto una garantia collettiva (1). Finchè una parte dell' impero ottomano conserva un qualche legame di dipendenza colla Porta, di vassallaggio più o meno stretto potrà parlarsi non mai di protettorato, trattandosi di un allentamento di vincoli che pur sempre lascia sussistere l'alto dominio del Sultano, da cui deriva la sovranità. In un sol caso a mio avviso potrebbe parlarsi di rapporto di protezione e cioè quando una parte dell' impero ottomano, o per virtù

(1) Despagnet op. cit. pag. 84-137.

di armi o per effetto di un trattato collettivo delle potenze, acquistasse la piena e completa indipendenza dal Sultano e poi nel sentimento della sua debolezza si ponesse sotto la protezione di uno Stato europeo all'intento di conservare l'autonomia acquistata; giacchè in tal caso non potrebbe parlarsi di derivazione di sovranità, ma semplicemente di un controllo e di una garantia. Un esempio si sarebbe avuto se si fosse avverata la voce messa in giro sul principio del corrente anno a proposito di Candia, che sarebbe stata completamente emancipata dall'impero ottomano e sottoposta al protettorato dell'Italia, con cui la legano lunghe e gloriose tradizioni storiche. Un altro esempio si avrebbe se gli Albanesi riuscissero ad acquistare la loro piena autonomia e vincesse il partito cattolico-italiano, che seguendo antiche simpatie, che si ricollegano alla dominazione di Venezia, desidererebbe il protettorato dell'Italia (1).

In tal caso il rapporto di protezione avrebbe non solo l'intento di salvaguardare l'equilibrio politico, ma anche una missione civilizzatrice analoga a quella che ha quello speciale rapporto di dipendenza politica, che attualmente viene con grande estensione applicato ai paesi di civiltà inferiore e che pei suoi caratteri si è venuto sempre più differenziando dal vecchio rapporto di protezione usato in Europa riguardo agli Stati deboli o di prima formazione. Tale rapporto, designato col nome di protettorato in contrapposto a quello di prote-

(1) Del protettorato italiano sull'Albania si è parlato anche recentemente a proposito della questione orientale, tuttora viva, in numerose corrispondenze e articoli di giornali; vedi ad es. il *Corriere della sera* del 24 febbraio e del 1.° aprile 1897 (nn. 54 e 89). Vedi anche a tale proposito negli *Annales de l'École libre de sciences politiques* 1892 pag. 292 e segg. l'interessante articolo del Bérard: *Les nationalités de Macédonie: Turcs et musulmans, Bulgares, Valaques*, (estratto dal libro dello stesso autore: *L'Hellenisme et la Turquie contemporaine. La Macédonie et les Bérats.* Paris, Alcan, 1892), nonchè pure del Berard un articolo sullo stesso argomento inserito nella *Revue de Paris*. 1er et 15 avril et 1er mai 1897.

zione, e usato dagli Stati colonizzatori come un modo d'estensione della propria influenza politica ed economica e come una tutela civile a favore degli Stati barbari, tale rapporto costituirà ormai l'unico argomento del nostro studio.

Capitolo II.

Fondamento filosofico e giuridico del protettorato. Il protettorato internazionale e il protettorato coloniale.

Trattando di un argomento, in cui il diritto, la filosofia e la politica sono strette in connubio pressochè indissolubile, mi sorge in mente il ricordo della dedica, che il Machiavelli fece del *Principe* a Giuliano dei Medici, e nella quale alla domanda se è permesso ad un particolare di dare lezione a quelli che governano, egli rispondeva ingegnosamente che coloro che sono nella vallata possono vedere più cose che non si vedono nelle alture. Pur non accogliendo questa giustificazione, i cui termini potrebbero facilmente invertirsi, il pensiero da cui essa è inspirata conforta chi nello studio delle più ardue questioni di diritto e di morale internazionale porta la convinzione che l'idea è pur sempre quella che agita il mondo e pone i primi germi del corso della storia, e che quest'idea non è quasi mai il prodotto spontaneo del pensiero individuale, ma una formazione lenta e faticosa del lavoro di molti e talora modesti studiosi, che forniscono direi quasi gli elementi molecolari di una grande idea collettiva destinata a dare impulso alla storia della civiltà.

Certo nel campo dei rapporti di diritto delle genti nessun'idea merita oggi maggiormente l'attenzione degli studiosi e degli uomini di Stato che quella di diffondere e di estendere su questa terra il regno della coscienza e della civiltà e dei modi atti a raggiungere questo fine umanitario. Il principio diretto e ultimo del diritto delle genti è perfettamente analogo a quello del diritto dello Stato: come fine di questo è lo

sviluppo integrale dell' individuo, così fine del diritto delle genti è la cultura umana, l'incivilimento generale (1). Tale destinazione finale acquista un' importanza, se non più grande, certo più sensibile nei rapporti con popoli meno civili, nei quali appare saliente la funzione di educatori, che gli Stati civili si attribuiscono, assieme alle prerogative ad essa inerenti. Non credo sia perfettamente esatto quanto afferma il Pillet, che quest'opera civilizzatrice non appartiene al dominio del diritto, rientrando piuttosto nel campo della morale, per il motivo che le nostre conoscenze sulla missione esteriore delle nazioni civili non sono abbastanza complete, perchè si possa prestarle un vero carattere di necessità (2). Ma se scientificamente non possono ritenersi tutti gli elementi, da cui risulta questo concetto del Pillet, giacchè pure ammettendo che l'opera civilizzatrice rientri nei suoi principî nel dominio della morale internazionale, sarebbe pur sempre opera giuridica il fissarne i confini e i modi di pratica estrinsecazione, è certo che lo studio di quell'opera deve in grado eminente poggiare sui dati astratti forniti dalla filosofia. Non è che il legame fra le teorie filosofiche e quelle giuridiche non debba avvertirsi anche nel campo dei rapporti fra Stati civili; ma nei rapporti con popoli semi-inciviliti la necessità di quel legame appare più evidente, quando si pensi alla condizione non ancora molto progredita delle relative teorie giuridiche, per cui è urgente assidere queste su di una solida base razionale, e al fenomeno, che in buona parte ha causa in quella imperfezione, dell' invasione della politica troppo spesso mancipia d' interessi egoistici sotto colore di generosa civiltà.

La socialità e l' individualismo sono le due forze opposte, dalla cui azione risulta la convivenza degli Stati. Alle teorie individualistiche del diritto internazionale, che hanno

(1) V. Ahrens. *Diritto naturale*, pag. 485.

(2) Pillet. *Le droit international pubblic. Ses éléments constitutifs, son domaine, son objet*, pag. 27 (*Revue générale de droit intern. public* 1894 n. I).

per cardine fondamentale la sovranità e l'indipendenza di ciascuno Stato, la stessa pratica dà una smentita col recente sviluppo grandissimo di convenzioni collettive, che col sacrifizio della libertà dei singoli soddisfano alle più varie ed elevate esigenze della società umana. Il diritto d'intervento è la rappresentazione scientifica e pratica più saliente del conflitto dei due principî risoluto mediante il sopravvento accordato ai supremi interessi dell'umanità. Il Carnazza-Amari, elevando il principio di nazionalità a norma assoluta e generale della legittimità dell'organizzazione politica singola e collettiva, può a ragione ritenervi fondata una teoria scientifica sull'intervento: posta la premessa la deduzione è logica, poichè ritenendo che la generale applicazione pratica di un'idea importi il benessere dell'umanità, gli Stati che già godono di tale applicazione sono ben fondati nel cercare di estenderla anche agli altri. Ma il principio di nazionalità ha ancora troppe incertezze nel campo degli studi e nella coscienza dei popoli per potersi ritenere come un'idea così generale da poter servire di salda e indiscutibile base al diritto d'intervento. Invece ai nostri giorni tende sempre più ad estendersi e nella pratica e nella scienza l'intervento motivato da una violazione dei diritti dell'umanità (1). Recentemente esso è stato ammesso anche dal Rivier in un libro destinato a divenir classico sopratutto fra gli uomini politici: « Il diritto della società umana, che si può dire rappresentata dalla società delle nazioni, è superiore al diritto di ciascuna nazione presa isolatamente. Quando uno Stato viola il diritto dell'umanità... l'insieme degli Stati rappresentante la società umana, è leso ed ha il diritto d'intervenire, come interviene uno Stato isolato, quando il suo proprio diritto di conservazione è leso » (2). Il Rivier soggiunge che l'intervento collettivo può avere

(1) V. a tal proposito l'interessante studio del Kebedgy. *L'Intervention*. Paris, 1890 pag. 76-87.

(2) Rivier *Principes du droit des gens*. Paris, Rousseau, 1896; t. I, pag. 403.

luogo anche per mandatario senza bisogno di mandato espresso, il che facilmente si verificherà quando lo Stato contro cui l'intervento si esercita è al di fuori della società internazionale. Riguardo ai popoli non civili questo diritto d'intervento, pur rimanendo ispirato alla tendenza, esistente anche nei rapporti fra Stati civili, di dare sempre maggior impulso al principio della socialità, si modifica in estenzione e in intensità; da un lato cioè esso si estende dai casi di lesa umanità a tutti i casi in cui un popolo semi-barbaro, essendo incapace per sè di elevarsi al grado di civile, ha bisogno dell'ausilio e della tutela di uno Stato civile, dall'altro per il carattere stesso della funzione, che così viene ad assumere, diventa sistematico e duraturo anzichè transitorio e accidentale.

Vediamo i principi filosofici su cui quest'affermazione si fonda, per poi venirne ad esaminare i principi giuridici e farne infine applicazione per la teoria del protettorato.

L'idea che guida i popoli nell'opera di colonizzazione non può essere che quella stessa che ispira la società internazionale: così in un'epoca in cui questa si basava tutta sull'idea religiosa, le conquiste coloniali ebbero per intento di diffondere la fede; tale il movente dei primi colonizzatori delle Americhe, segnatamente degli Spagnuoli. Ora che l'idea della comunità internazionale si fonda sulla comunanza di cultura, il fine della colonizzazione è quello di diffondere la civiltà. I modi di procedere possono essere diversi nelle due epoche, ma il fenomeno in sostanza non cessa di essere identico: rappresenti esso la lotta fra la fede cristiana e il paganesimo o fra la civiltà e la barbarie, fornisce egualmente la prova dell'imprescindibile bisogno, che l'animo umano sente di diffondere il dominio di un'idea, che gli si addimostra come la destinazione dell'uomo su questa terra. La storia mostra all'evidenza l'efficacia nel campo coloniale di quella lotta per l'esistenza, che Darwin elevò a legge universale; e la psicologia ne appalesa nel campo stesso la necessità. Il terreno della forza, su cui già questa lotta si esercitava, tende ora sempre più a spostarsi verso il terreno

dell' intelligenza: come qualche secolo fa poteva affermarsi che dovunque si trovassero a coesistere un forte e un debole, il primo avrebbe preso certamente il sopravvento sul secondo, così oggi può dirsi che dovunque coesistano due esseri di diversa intellettualità, l'essere più intelligente avrà la prevalenza. Ciò che è vero nel campo individuale è altresì vero nel campo dei rapporti fra società umane. La filosofia della fine del secolo scorso e della prima metà di questo, imbevuta dei principi d' individualismo portati alla più ampia espressione dalla Rivoluzione francese, era giunta a condannare i sistemi coloniali, che menavano quasi sempre alla soppressione più o meno lenta delle razze indigene; ma l'esagerata portata attribuita ai concetti da cui partiva l' induceva falsamente a trascurare gl' interessi collettivi dell'umanità per il rispetto ai diritti individuali delle società barbare o semi-barbare e a condannare tutto un sistema anzichè i metodi falsi o almeno imperfetti con cui era condotto. E però giustamente in questa seconda metà di secolo, contemporaneamente al nuovo e potente impulso dato alla colonizzazione, la teoria cambiò vedute e seppe meglio contemperare il rispetto all' individualità umana coi supremi interessi collettivi. Così uno dei più autorevoli ed ortodossi scrittori di diritto internazionale, il Bluntschli, scrive che l' inferiorità manifesta della civiltà della colonia rende un potere *un po' dispotico* quasi indispensabile; incapaci di essere liberi, cambiando, i popoli incivili non farebbero che subire una dominazione peggiore, e del resto « est-il un dispotisme plus capricieux et plus cruel que celui de ces chefs nègres, aussi stupides et aussi noirs d' ailleurs que leurs sujts? » La nazione dominante non deve dimenticare ch' essa deve civilizzare ed elevare a poco a poco gli indigeni delle sue colonie: se questi resistono invincibilmente ai suoi sforzi, non possono prendersela che con se stessi della loro estinzione (1).

(1) Bluntschli. *La politique.* Trad. par Riedmatten; deut. édit. Paris, 1883; pag. 269 e 271.

Tutto un sistema filosofico, il sistema di filosofia positiva, contribuì, talora anche insensibilmente, a diffondere fra i pubblicisti questi concetti, che recentemente trovarono un profondo sostenitore in un originale pensatore russo. Il Novicow, ponendo l'inesorabile azione della legge di Darwin come base della vita politica comune degli Stati e dell'esistenza delle società umane, sostiene che le società non suscettibili di progresso devono perire: ciò è così inevitabile come desiderabile: si può ben rivoltarsi contro questa legge crudele della natura, non si potrebbe modificarla. Bisogna colonizzare, egli dice, anche colla forza: è un'imprescindibile necessità correlativa all'altra di estendere il regno della coscienza sulla terra (1). Se si attendesse che i negri si civilizzino per loro propria iniziativa, si dovrebbe attendere un tempo prodigiosamente lungo, forse delle migliaia d'anni. Certo la conquista sistematica delle tribù barbare da parte delle nazioni europee costerà molto sangue; ma ciò è niente in confronto di quello che si versa oggi nelle guerre delle tribù e nei massacri dei tirannelli indigeni; la tratta sola cagiona la morte di un milione d'Africani ogni anno; anche se la conquista dell'Africa costasse la vita a 200 mila uomini (e tutto fa credere che tali sacrifizi non saranno necessari), si avrebbe un'immensa economia (2).

Presso a poco agli stessi risultati, quantunque per vie parzialmente diverse, arriva la sociologia scientifica, che nata con Augusto Compte divenne con Herbert Spencer un mirabilmente armonico sistema di filosofia universale. Secondo questa filosofia il fatto sociale prevale sul fatto individuale, alla vita del gruppo deve essere subordinata l'esistenza degli individui, i cui diritti scaturiscono non tanto dal semplice fatto dell'esistenza quanto dalle attitudini necessarie alla con-

(1) Novicow. *La politique internationale.* Paris, Alcan, 1886; pagine 281 e segg.

(2) Novicow. *La lutte entre sociétés humaines* Paris, Alcan, 1893; pag. 476 e segg.

vivenza sociale per resistere agli ostacoli dell'ambiente esteriore. Secondo questi concetti trasportati nel più largo campo della vita internazionale, il centro della vita giuridica internazionale dello Stato non è in esso stesso, ma nella grande società umana con tutti i suoi bisogni e le sue aspirazioni. È così elevato a principio unico e fondamentale quel principio sociale del diritto delle genti, che secondo i moderni pubblicisti di questa branca di scienza giuridica non è che un numero, il cui valore si manifesta solo indirettamente in quanto coll'unione ad un altro, rappresentato dal principio individualistico, determina una media proporzionale. Ad ogni modo secondo i criteri sociologici lo Stato non ha diritto d'esistere se non in quanto possiede quelle qualità che lo rendono un ente politicamente utile nella società internazionale; ma la crudezza di questa affermazione viene temperata dai metodi di cosiddetta terapia sociale, che la dottrina appresta per i casi patologici in cui possono versare le società politiche, metodi che vanno dalla soppressione come misura eccezionale al rimedio costante e paziente della cura in via normale. Bisogna infatti, dice il Novicow (1), distinguere l'aborto sociale della nazionalità embrionaria: il primo bisogna distruggerlo, la seconda lasciarla libera e proteggerla nella sua debolezza. Così da un canto si libera l'umanità da enti parassitari, e dall'altro si arricchisce la stessa di un nuovo tipo sociale, che producendo idee e sentimenti propri renderà ad usura i benefici ricevuti.

In conclusione potrà esservi discordanza nei modi di effettuazione, non nel principio per cui i popoli civili nell'interesse loro e in quello generale dell'umanità devono operare in guisa che le società dalle fasi inferiori dell'evoluzione passino il più presto possibile alle fasi superiori. Ma per ben conoscere lo sviluppo e il modo di comportarsi in pratica di tale principio è opportuno esaminarne la espressione giuridica.

(1) Novicow. *La politique internationale*, pag. 289-291.

Il Lorimer, riassumendo felicemente in poche parole il pensiero dei giuristi intorno ai rapporti delle nazioni civili coi popoli non ancora civilizzati, dice che come fenomeno politico l'umanità forma, nella sua condizione attuale, tre sfere concentriche: l'umanità civile, l'umanità barbara e l'umanità selvaggia; e che queste sfere hanno diritto da parte delle nazioni civili a un triplice grado di riconoscimento: il riconoscimento politico pieno, il riconoscimento politico parziale e il riconoscimento naturale o puramente umano (1). Non rinnoviamo qui la discussione sui caratteri, la cui esistenza fa escludere uno Stato dalla comunità internazionale, e se in particolare tale virtù debba attribuirsi alla religione, alla morale collettiva, alla forma politica; e desumendo il criterio dal fondamento stesso, su cui si basa la comunità internazionale, diremo che quando una società politica non esercita affatto o non esercita in modo regolare e illuminato quelle funzioni che sono proprie e comuni a tutti gli Stati civili, non ha il diritto di far parte della società internazionale, la cui destinazione è appunto quella di permettere l'esercizio nel terreno internazionale di quelle funzioni comuni (2). A quel modo che la sovranità è, direi quasi, la quintessenza della civiltà di un popolo politicamente organizzato, si può affermare che dall'esame del funzionamento proprio della sovranità presso i popoli barbari si può desumere il diritto negli Stati civili di accordare solo in parte o di negare affatto il riconoscimento giuridico. Il concetto di sovranità infatti segna un corso evolutivo in gran parte parallelo a quello generale della società e i cui punti salienti possono secondo la tripartizione del Lorimer denominarsi sovranità civile, sovranità barbara e sovranità selvaggia, quantunque naturalmente vi siano dei periodi di transizione, che danno luogo a delle incertezze nel campo giuridico. La

(1) Lorimer, op. cit. pag. 69.

(2)-Vedi in questo senso il Pillet nella *Revue générale de droit intern. pub.* 1894 pag. 24-26.

sovranità barbara rappresenta di fronte a quella civile uno stadio inferiore d'evoluzione, nel quale la funzionalità dello Stato è assai poco sviluppata e perfetta e rende quindi impossibile la solidarietà piena colle nazioni civili, che hanno percorso tutto quel cammino, che dall'uno inorganico e indistinto conduce all'unità completa e perfetta nei suoi organi. Non è perciò possibile un'applicazione sistematica dei principî del diritto internazionale europeo riguardo alle sovranità barbare: queste non hanno diritto che ai cosiddetti diritti politici fondamentali, a quei diritti che sono in necessario rapporto colla loro funzionalità embrionaria, come il diritto all'indipendenza e all'autonomia interna, a fare la pace e la guerra, a conchiudere trattati cogli altri Stati. L'applicazione dei principî del diritto internazionale sarà così frammentaria e ispirata più spesso alle norme di ragione, da cui quei principî hanno origine, anzichè da quei principî stessi, quali questi sono concretamente applicati nei rapporti fra popoli civili. I popoli barbari vivono ancora in un mondo politico molto simile a quello in cui l'Europa era non molti secoli addietro e che diede origine e giustificazione alla teoria assoluta ed esclusivista della sovranità, per la quale questa, rappresentata dall'autocrazia all'interno, si ritiene libera da ogni freno nei rapporti coll'estero e sconosce i diritti degli Stati e dei cittadini stranieri. A ciò non è estranea l'idea teocratica: a quel modo che il papa nel medio-evo, credendosi il rappresentante di Dio su questa terra, pretendeva tutti i regni fossero a lui sottoposti, nel grande impero orientale il Figlio del Sole fino a non molti anni or sono trattava gli Stati che volevano entrare in rapporti con lui come suoi vassalli e colle forme relative ne accoglieva gli ambasciatori. Così la fede in connubio colla barbarie conduce all'apogeo l'intolleranza e fondendo in un sol concetto straniero ed infedele pone questo al disotto del più immondo degli animali. A tale stregua si giustifica l'espressione dell'Holtzendorff, che la civiltà implica la negazione di ogni diritto per la barbarie, come questa implica la negazione

di ogni diritto per la civiltà (1). Dall'unione di queste due negazioni sorge, come nella matematica, l'affermazione del diritto da parte degli Stati civili di ridurre i barbari ad accettare una forma per quanto imperfetta di convivenza internazionale. A quest'intento, quando questi ultimi producono un danno positivo alle società civili, la necessità dell'intervento s'impone e quest'intervento sarà transitorio o permanente secondochè lo Stato, a cui si è per esso imposto l'obbligo di rispettare i diritti fondamentali derivanti dalla convivenza internazionale, dia o no sufficienti garantie di volerlo e poterlo adempiere. In ambedue i casi la personalità dello Stato barbaro viene sempre rispettata, tanto che in ambedue i casi il nuovo stato di cose viene consacrato in un trattato, il quale secondo l'estenzione ed il carattere che assume la diminuzione della sovranità barbara sarà un trattato stipulante delle servitù internazionali od un protettorato. Quando invece i popoli barbari non producono che un male puramente negativo, perchè l'altrui ignoranza e inciviltà è sempre un male per tutti, allora ogni intervento sarebbe illegittimo e assai facilmente produrrebbe un effetto contrario agl'interessi della civiltà in genere, inducendo nel popolo barbaro una reazione, nella quale vanno disperse quelle nascenti energie sociali, che senza forzato impulso esteriore possono condurre a rapidi e fecondi risultati. E noi possiamo appoggiarci come a splendida dimostrazione all'esempio del moderno Giappone, questo *enfant prodige* che in meno di mezzo secolo, pur conservando sempre la pienezza del *self-government*, sotto la libera azione educatrice delle potenze europee (2) conquistò quell'alto posto nella civiltà, che fu rivelato al mondo attonito dall'ultima guerra colla Cina. Se, prima che questa meravigliosa opera di civiltà fosse compiuta, gli Stati stranieri non si fossero limitati ad esi-

(1) Holtzendorff-Rivier. op. cit. pag. 11.

(2) V. Pasmentry. *L'action éducatrice des puissances étrangères au Japon* (*Annales de l'École libre des sciences politiques* 1888 pag. 295).

gere il rispetto dell'attività giuridica ed economica dei propri connazionali per mezzo di quelle capitolazioni, che ora sono in via d'abolizione, se non fosse stata rispettata la grande potenzialità psichica e intellettuale del popolo giapponese, non solo si sarebbe commessa un' ingiustizia, ma si sarebbe privata l'umanità di una nuova, vigorosa ed originale individualità politica (1).

I due diversi momenti dell'evoluzione, che precedono lo stato di civiltà, sono giuridicamente caratterizzati da due diversi tipi di organizzazione politica, dallo Stato e dalla tribù. Il fatto di un potere sovrano imperante su un dato popolo e su un territorio stabile implica la concezione di alti e complicati rapporti di diritto pubblico, che sarebbe impossibile nello stato di disgregazione delle tribù. Le due diverse condizioni sociali e politiche non sono sempre assolutamente e facilmente distinguibili per i naturali periodi di transizione: ma questi giuridicamente non possono avere importanza alcuna; il parlare di *forme simili a Stati* è usare un'espressione ambigua, il cui unico valore è quello di attribuire per analogia a queste forme politiche transeunti e non bene caratterizzate i diritti spettanti agli Stati aventi una indubbia personalità; il sostenere l'esistenza di una quasi-personalità giuridica è un disconoscere l'impossibilità logica di ammettere un termine medio fra due principî contradittorî (2). Un popolo infatti è o non è un Stato, ha o non ha una personalità giuridica: fra l'essere e il non essere non può esservi posto

(1) Così, secondo noi, sarebbe stata una vera disgrazia per la civiltà l'esecuzione del progetto, che pare esistesse nel 1776 negli accordi segreti della Russia e dell'Inghilterra, di conquista comune del Giappone. (Quest' accordo non è stato per ora altrimenti provato che per l'esistenza di una memoria esistente negli archivi del ministero degli affari esteri di Francia e che fu alcuni anni or sono esumata dal Lefèvre-Pontalis. Vedi *Annales de l'École libre des sciences politiques*. 1889 pag. 433-457).

(2) Vedi in questo senso Heilborn. *Das Völkerrechtliche protectorat* pag. 21-22.

per alcun concetto intermedio. Nè è a dirsi per questo che il diritto tiranneggi la vita e che uno stato sociale e politico non pienamente definito non trovi un' espressione giuridica atta a caratterizzarlo nei rapporti colle altre comunità: il diritto si piegherà alle esigenze della pratica applicando largamente o restrittivamente i concetti di Stato e di tribù secondo che la condizione che di fatto si presenta si avvicina di più all'uno o all'altro di quei concetti.

Nella tribù non v' ha nè personalità nè sovranità, ma solo i germi dell'una e dell'altra. Mentre nel periodo barbarico dello Stato l'elemento personale è subordinato e ridotto quasi alla condizione d'accessorio rispetto all'elemento territoriale, onde il potere sovrano è considerato più come una *proprietas* che come un *dominium*, nel periodo della tribù l'elemento personale è assolutamente predominante e investe del suo carattere il potere del capo. L' incidenza di questo potere su un dato territorio è affatto accidentale: la mancanza dei mezzi atti a sfruttare permanentemente il suolo, il desiderio di cercare nuove terre più fertili, la scarsezza di bisogni sociali e la mancanza degli organi relativi, le continue lotte colle tribù vicine, tutto contribuisce ad indurre quell'unione di persone aventi una comune origine, che è rappresentata dalla tribù, ad operare frequenti trasmigrazioni. Durante questa, la tribù non cessa di esistere, perchè il legame che la tiene unita e le dà vita è il vincolo personale che unisce le persone fra loro e al capo comune. Il fatto stesso delle trasmigrazioni e il carattere provvisorio dell' occupazione del suolo, derivante sopratutto dalla mancanza di veri mezzi di coltura, agiscono negativamente sullo sviluppo del concetto di sovranità territoriale. E la sovranità territoriale è la sola che, meritando il nome per antonomasia, riesce il carattere distintivo dello Stato, ove si trascurino i timidi e rari accenni a teorie contrarie che poggiano alla pura astrazione. Mancando dunque la sovranità, il rapporto della tribù col territorio da essa occupato è un rapporto di natura giuridica privata e il vincolo della tribù col suo capo

si caratterizza come rappresentanza di un' unione di persone indipendente (1). Da ciò discende la natura dei rapporti che gli Stati civili hanno colle tribù, rapporti che sono assolutamente al di fuori del campo del diritto internazionale per mancanza da parte di queste ultime di personalità e di sovranità, e che son retti più che dal diritto da norme consuetudinarie ispirate dai principi supremi di equità e di umanità. Così tutto il vasto campo del commercio internazionale, che gli Stati civili tengono fra loro, ed anche gran parte di quello che viene da essi esercitato cogli Stati barbari non vi trova applicazione alcuna; e potrebbe venire generalizzato il principio del diritto inglese, per cui i cittadini di uno Stato, che si trovano in un territorio che è senza Stato, sono esclusivamente soggetti alle leggi e alla giurisdizione del paese cui appartengono, appunto per la mancanza nei capi tribù di un potere territoriale, che possa attribuire loro alcun diritto di giurisdizione sopra gli europei, i quali si trovino nel luogo di loro residenza.

Ma la derivazione più importante del concetto accennato di tribù si è che questa del punto di vista della sovranità e quindi del diritto internazionale costituisce una *res nullius* e come tale occupabile da uno Stato qualunque. L'occupazione per il carattere del soggetto occupante fa sorgere la sovranità là dove non ve n' era costituita alcuna per mancanza di quegli elementi (all' infuori di quello personale) che vengono invece forniti dall'occupante. Da qualche tempo gli Stati civili, sia per il raffinato sentimento di umanità, sia per il desiderio di evitare le spese ed i danni di conquiste a mano armata, preferiscono provvedere all'opera di colonizzazione, anzichè coll' occupazione violenta, mediante l'acquisto di territori dagli stessi popoli che li posseggono. Quando patti di tal genere intervengono fra Stati e tribù non si può dir certo che si abbiano dei trattati internazionali, i quali presuppongono l'esistenza di due distinte e per-

(1) Vedi Heilborn op. cit. pag. 24.

fette individualità politiche. Ma tolto questo punto, in cui può dirsi vi sia concordia fra i vari scrittori, le più gravi incertezze esistono intorno al valore giuridico di questi patti, che furono accusati di aver sostituito alla forza l'astuzia e l'ipocrisia e di ricoprire con forme legali un non senso giuridico. Queste accuse si concretano nel dire, che i capi barbari non conoscono il valore delle concessioni che fanno e che bene spesso vengono loro strappate con doni, e sopratutto che essi cedono quello che non possiedono. A noi non importa rilevare come la storia coloniale ed anche la formazione e redazione attuale di tali patti diano in buona parte apparenza di giustizia alle critiche accennate; e restringendoci al campo puramente giuridico, ammettiamo che nei capi barbari esista sempre la coscienza dell'atto che compiono e che non vi sia quindi mancanza di corrispondenza fra la volontà giuridica reale e quella apparente, per esaminare esclusivamente se il contenuto stesso della volontà esca dalla cerchia giuridica propria allo stipulante barbaro. A dir vero tale tesi comporta a prima vista una soluzione completamente affermativa: posto che il capo tribù non abbia sovranità, un atto di trasmissione di sovranità da lui compiuto involve naturalmente una impossibilità giuridica derivante dalla cessione di ciò che non si possiede. Questa impossibilità apparve così incontrastabile, che i più acuti fra gli scrittori che si occuparono dell'argomento pensarono non esservi altra soluzione logica che quella di togliere a quei patti ogni valore giuridico riducendoli ad un mezzo di conquista pacifica, rientrante esclusivamente nel dominio della politica. Così l'Heimburger, che studiò l'istituto dell'occupazione con intenti veramente scientifici, partendo da quella impossibilità ritiene si tratti non già di una cessione, ma di un impegno preso dal capo di un popolo barbaro di non opporsi alla occupazione che di un dato territorio farà lo Stato europeo, il quale acquista così in modo originario la piena sovranità (1). Ma, a mio avviso, la forma del

(1) Heimburger. *Der Erwerb der Gebietshoheit.* Karlsruhe 1888 pag. 132.

patto e sopratutto la conseguenza di esso hanno tratto in inganno sul contenuto dello stesso, inducendo a vedere una nullità giuridica là dove non è che una categoria *sui generis* avente una portata tutta speciale. In effetti qualunque sia la forma impropriamente usata nelle stipulazioni (ad es. cessione di tutti i diritti di sovranità su un dato territorio), qualunque la conseguenza che ne deriva (acquisto di sovranità da parte dello Stato civile) è certo che il capo del popolo barbaro non cede, come non può cedere, un diritto di sovranità che egli non possiede; esso non cede che quello speciale diritto personale, che è proprio dei capi barbari e che costituisce un elemento dell' idea di sovranità. Se lo Stato civile cessionario in seguito a tale cessione viene ad acquistare un pieno diritto di sovranità, non è già in virtù di una traslazione operata da parte del cedente, ma in virtù dell' idea di sovranità di cui esso è *ipso jure* investito, e per la quale integra l'elemento personale acquistato cogli altri elementi atti a far sorgere la sovranità. In altri termini non si ha un' inversione del principio di diritto civile, pel quale l'un contraente non può cedere all'altro un diritto maggiore di quello che egli stesso non abbia, *nemo plus juris in alium transferre potest quam ipse habet*; giacchè in tal caso il diritto acquistato dallo stipulante civile, maggiore di quello che non avesse lo stipulante barbaro, non costituisce la materia del trattato, ha origine in questo, ma si perfeziona in seguito in virtù delle qualità proprie allo stipulante civile. Sicchè, quando la forma usata in un patto è tale da fare apparire che l'acquisto della sovranità è una conseguenza immediata, o per dir meglio il contenuto stesso della stipulazione, ciò è soltanto per effetto dell'adoperare la figura rettorica dell'antecipazione, del considerare contemporanei e come immedesimati due momenti giuridici, di cui invece l'uno è conseguente all'altro.

Di quanto abbiamo detto si ha una riprova nelle cessioni convenzionali fatte da un capo barbaro a individui o a collettività private. Quando il sovrano di uno Stato barbaro fa ad un privato una cessione di territorio a titolo di sovranità,

il cessionario è investito degli stessi diritti sovrani appartenenti al cedente e quando avrà rotto i legami di vassallaggio derivanti dall'investitura, diventerà un vero sovrano indipendente degno d'essere riconosciuto come tale dagli Stati civili. Così sorse il principato di Saravak: sir James Brooke, nominato rajah dal sultano di Borneo, governò come vassallo quel paese, che poi sotto il nipote di lui Carlo Brooke divenne indipendente e come tale fu riconosciuto dalle potenze (1). Quando invece un patto di cessione interviene fra un *capo barbaro* e un privato o una società di privati, questi non acquistano già la sovranità che non era nel cedente, ma solo quei diritti limitati, che costituiscono la personale autorità del capo tribù: in questo caso adunque, in cui il cessionario non può integrare la somma dei diritti ricevuti cogli elementi mancanti per la costituzione della sovranità, questa non sorge in dipendenza del patto, dimostrando così come la diversità dei diritti acquistati dal cessionario Stato e dal cessionario privato non sia già un effetto della diversità intrinseca delle stipulazioni, ma bensì della diversa condizione giuridica dei due stipulanti. Non è che un'associazione privata non possa mai giungere ad acquistare una vera ed effettiva sovranità nei territori a lei ceduti da popoli barbari; ciò è un fatto indiscutibile nel campo del diritto pubblico internazionale e la formazione dello Stato libero del Congo ne è esempio luminoso; soltanto tale acquisto di sovranità si verifica non *a priori* per virtù intrinseca della propria personalità, come avviene per lo Stato, ma *a posteriori*, si verifica cioè quando l'associazione nel territorio a lei soggetto abbia sviluppato le funzioni proprie dello Stato. Sicchè giustamente l'Heimburger pone gli acquisti di territori fatti da privati al di fuori del suo piano di studio sull'acquisto della sovranità territoriale, collocandoli invece fra i modi di formazione degli Stati: acquistato infatti un territorio fuori d'Europa da un privato, individuo o società,

(1) Vedi Le Roux: *The rajahs of Saravak* nella *Fortnightly Review* sept. 1894 pag. 410.

l'acquirente vi ha pieno diritto di disposizione indipendentemente dalla sovranità di qualsiasi Stato; poi si sviluppano a poco a poco su quel territorio le funzioni dello Stato; ma finchè queste non siansi sviluppate, l'acquirente non vi ha sovranità territoriale; esso pone i germi di una nuova formazione di Stato; e in questo esso diventa gerente di una nuova sovranità, per la quale può chiedere il riconoscimento degli Stati esistenti (1).

Quando uno Stato civile acquista un territorio l'idea di sovranità sorge in esso per il semplice fatto della qualità del nuovo possessore, senza che questo vi sviluppi le funzioni di Stato, la cui esistenza è invece necessaria perchè si abbia vera sovranità in un territorio analogamente acquistato da un privato; è tuttavia logico che alla idea risponda il fatto, che la sovranità non rimanga un puro *nomen juris* senza effettiva estrinsecazione; di qui il concetto, generalmente accolto nella scienza ed in gran parte anche nella pratica, della effettività dell'occupazione, per cui uno Stato che ha acquistato un territorio ha obbligo di mantenervi stabilmente quegli organi sociali e politici, che siano atti a dare impulso allo svolgersi dell'attività giuridica propria di uno Stato. Sicchè la situazione, in cui si trova il privato colonizzatore (2), non è così profondamente differente, come a prima vista potrebbe apparire, da quella dello Stato: soltanto per il primo è premio e coronamento dell'opera quello che per il secondo è una derivazione della propria natura.

Facciamo ora brevemente applicazione dei principî, sociologici e giuridici, che abbiamo svolti, all'istituto del protettorato.

(1) Heimburger op. cit. pag. 76 77.

(2) È forse inutile osservare che parlando di privati, individui o associazioni, io intendo parlare soltanto di coloro che agiscono per iniziativa e sotto responsabilità propria e non di quelli che agiscono con mandato espresso o tacito (anche sotto forma di ratifica) di uno Stato, nel qual caso i diritti, di qualunque natura essi siano, vengono acquistati solo da quest'ultimo.

Il protettorato è nella sua essenza un mezzo di politica coloniale, che trova il suo fondamento ad un tempo e nelle idee filosofiche dei popoli civili e nei combinati interessi di questi e dei popoli barbari. Esso può riguardarsi come l'indice rivelatore di quella legge fondamentale nella storia delle colonie, che già altri avvisò, e per cui dal regime di costringimento e di restrizione si passa progressivamente al regime di libertà. Oggi, come afferma il Leroy-Beaulieu « le mérite d'un pleuple qui colonise, c'est de placer la jeune société qu'il a enfantée, dans les conditions les plus propres au developpement de ses facultés naturelles, c'est, sans gêner son initiative, da lui aplanir le voie, de lui donner les moyens et les outils nécessaires ou utiles à sa croissance (1). » I colonizzatori moderni hanno in gran parte compreso che la diretta ingerenza nell'amministrazione interna dei popoli colonizzati non solo è vessatoria e difficile ad esercitare, ma ritarda sensibilmente lo sviluppo della società barbara; e però si sono indotti a rispettarne l'individualità e a lasciarle una gran parte del *self-government* locale. Nè mancano da parte dei popoli civili le ragioni di utilità pratica: l'opera colonizzatrice pacifica evita o diminuisce le guerre coloniali, dissanguatrici dei già smunti bilanci europei e conducenti ad esiti micidiali anche per le truppe civili ora che gl'indigeni conoscono e si servono delle armi da fuoco, e risparmia dalla distruzione le razze autoctone, la cui opera è necessaria alla coltivazione del suolo, specialmente in Asia e in Africa, dove le condizioni climatiche non rendono possibile la vita o fecondo il lavoro degli Europei (2). Ma certo sopratutto prevale la ragione filosofica: il rispetto all'individualità umana, anche

(1) Paul Leroy-Beaulieu. *De la colonisation chez les peuples modernes.* Paris, Guillaumin, 1874; pag. III.

(2) Vedi Wilhelm. *Des Protectorats. Questions de principes se rattachant à leur fonctionnement* pag. 695 (*Annales de l'École libre des sciences politiques* 1889, pag. 694).

nei popoli barbari, ha oggi dei sostenitori fin troppo calorosi, e il sentimento dell'equità è così profondo e generale nelle masse da stabilire una vera ripugnanza per l'impiego della forza non necessaria. Anche secondo la filosofia positiva la evoluzione ha condotto, pure nella vita politica internazionale, all'adozione nella lotta per l'esistenza dei processi economici ed intellettuali; onde l'impiego della forza e l'attentato agli interessi delle popolazioni primitive non debbono verificarsi se non quando sia impossibile l'azione civilizzatrice pacifica.

L'opera educatrice, che lo Stato civile assume mediante il protettorato, riveste naturalmente caratteri differenti a seconda della diversa condizione di fronte alla civiltà in cui si trova il popolo colonizzato e che noi dalla forma politica designammo col nome di Stato e di tribù; e quei differenti caratteri si rispecchiano in un diverso aspetto giuridico del protettorato, che assai scarsamente venne avvisato dalla pratica e dalla scienza. Nell'un caso si tratta di un popolo barbaro bensì, ma che per la sua stessa costituzione mostra di avere delle nozioni di diritto pubblico e che ha, per quanto rudimentalmente, svolto le più essenziali funzioni di Stato: al protettore allora non incombe che di dirigere, di integrare, di perfezionare l'opera sociale e politica dello Stato barbaro per incamminarlo nella via della civiltà, educarlo all'idea della comunità delle nazioni e renderlo partecipe dei vantaggi di cui questa è apportatrice. Nell'altro caso invece, mancando lo Stato e con esso una vera e propria azione sociale e politica collettiva, il protettore non può integrare ciò che non esiste, la sua azione educativa deve essere ben più profonda e molteplice ed assumere in ogni caso assai più una veste creatrice che non integratrice.

Vediamo le note giuridiche fondamentali della prima forma di protettorato per poi esaminare la questione se anche nei rapporti di uno Stato civile con tribù disgregate possa esistere la figura del protettorato e in tal caso in qual senso questa debba intendersi.

Al protettorato è essenziale l'esistenza di due Stati, i quali mediante un trattato stabiliscono una posizione giuridica, per cui lo Stato civile assume di fronte a quello barbaro la veste di tutore e di educatore; così a due possono ridursi i suoi caratteri fondamentali, di cui tutti gli altri non sono che una conseguenza più o meno immediata: delegazione della sovranità esterna fatta dallo Stato barbaro al civile, assunzione da parte di quest'ultimo dell'obbligo generale d'incamminare il primo verso la civiltà. Quest'obbligo, che non è l'effetto di un sentimentalismo, ma l'espressione di un bisogno vivamente sentito dalle società forti e civili, si concreta più sovente in una maniera latente e insensibile per quanto intensa, anzichè in appariscenti forme giuridiche: il punto, in cui il protettorato diventa giuridicamente e internazionalmente un rapporto sensibile, è l'abdicazione della sovranità esteriore. Anche nel rapporto di semplice protezione, di cui già dicemmo, si ha da parte del protettore un'integrazione della sovranità esterna del protetto; ma in tal caso l'integrazione si verifica solo in un lato, nè molto importante di quella sovranità, cioè soltanto nella funzione della difesa da aggressioni esteriori. Nel protettorato invece l'integrazione si estende a tutta la sovranità esteriore; e ciò ha una sicura base nelle condizioni di civiltà del protetto. Gli Stati barbari hanno diritto per sè solo ad un parziale riconoscimento internazionale appunto in causa dell'imperfezione delle funzioni di sovranità che essi hanno svolto; il supplire a tali deficienze è la funzione propria del protettorato. Ora la deficienza maggiore, che si riscontra nell'esistenza politica di uno Stato barbaro, è appunto quella derivante dal non concepire o dal non concepire che in un modo falso o insufficiente l'idea di coesistenza internazionale e di comunanza fra i popoli, la quale più che coronamento di civiltà è condizione essenziale al suo integrale sviluppo. Il fatto di far entrare in modo permanente e completo uno Stato barbaro nella comunità internazionale — il che è la destinazione propria del protettorato — non

rappresenta dunque soltanto il perfezionamento in una parte vitale della sua individualità politica, ma altresì l'adempimento di una condizione necessaria di progresso sociale ed economico (1). Così da un canto la funzione educatrice del protettore, il bisogno di apportare alla assoluta sovranità barbarica i limiti della civiltà, l'idea di far beneficiare il protetto dei vantaggi della comunità internazionale prima che esso avesse diritto di profittarne per forza sua; e dall'altro i benefici che in corrispettivo il protettore si ripromette e riguardanti gl'interessi economici, l'influenza politica e l'idea prepotente in tutte le forti individualità politiche di foggiare un popolo a propria similitudine imprimendo in lui per virtù di assimilazione il proprio tipo caratteristico di civiltà; tutto ciò spiega l'organismo giuridico e politico del protettorato che gli Stati civili esercitano sugli Stati barbari. È tuttavia opportuno ricordare che le restrizioni della sovranità di questi ultimi e le funzioni instituzionali e permamenti, che i primi esercitano nel territorio di questi stessi, non tolgono ai protetti l'individualità di Stato, la cui permanenza ha una consacrazione negli inizî stessi del protettorato, che deve necessariamente aver origine in un accordo sinallagmatico.

Abbiamo visto come la tribù non abbia personalità e come in conseguenza i patti passati fra essa e uno Stato civile non abbiano il valore di trattati, senza che per questo manchino di valore giuridico, tanto è vero che per mezzo di essi il contraente civile può acquistare la piena sovranità di un territorio, integrando per virtù propria la somma dei diritti acquistati per cessione. Abbiamo anche visto come la disposizione fondamentale di un trattato di protettorato consista nella cessione dell'esercizio della sovranità esteriore. Ora è evidente che tale nota fondamentale deve mancare in

(1) Vedi nell'Holtzendorff-Rivier (op. cit. pag. 49) un accenno all'influenza considerevole che le forme delle relazioni giuridiche esteriori esercitano nella vita interna di ciascuno Stato.

un patto, in cui una tribù si sottopone al protettorato di una potenza europea, giacchè in essa non esiste sovranità esteriore più che non esista sovranità interna; dovrà quindi concludersi che in tal ultimo caso la parola protettorato perde il suo significato genuino e riducendosi ad una espressione inesatta ed equivoca nasconde una cessione completa dei diritti supremi di una tribù?

Il capo barbaro ha, come già dissi, un potere personale, esso è il rappresentante della tribù, e questa sua rappresentanza deve necessariamente estrinsecarsi e si estrinseca di fatto tanto nei rapporti interni colle persone che fanno parte della tribù, quanto nei rapporti esteriori colle altre tribù e cogli Stati, avendo in quest' ultimo campo specialmente la sua espressione nella guerra e nella conclusione di patti. Adunque il suo potere derivante dalla supremazia personale assume uno speciale carattere — diverso da quello della sovranità — tanto nei rapporti interni che in quelli esterni. Ciò posto, è possibile che un capo barbaro non ceda mediante un patto tutto il suo speciale potere sulla tribù, che acquistato da uno Stato civile diventa sovranità nella piena espressione di questa parola; è possibile che esso non ceda se non quella parte di potere che si riferisce alle relazioni esteriori: nella facoltà maggiore è compresa la minore. Ora, in questa parziale traslazione di potere avviene un fenomeno analogo a quello che si verifica nella cessione completa; come in questa avviene un' integrazione postuma, che induce all' assunzione da parte dello Stato civile della completa sovranità, analogamente quando si ha una cessione riguardante soltanto il potere del capo barbaro nei rapporti esterni, per virtù ingenita allo Stato civile quel potere si trasforma nelle mani del cessionario in una sovranità internazionale. Uno Stato civile non può esercitare un potere personale esterno della natura di quello posseduto da un capo barbaro, e questa impossibilità deriva dalle nozioni di civiltà e di sovranità che sono ad esso inerenti: e però la trasformazione di quel potere in effettiva sovranità internazionale è una

necessità conseguente alla sua natura. Quantunque forse il contrario possa sembrare a prima vista, a chi ben guardi il fenomeno appare del tutto naturale: quando il principio essenziale di due prerogative è lo stesso, ma assume sviluppo, importanza e caratteri diversi per virtù esclusiva delle speciali condizioni dei due enti, ai quali le prerogative stesse ineriscono, allora la cessione di una prerogativa da un ente all'altro importerà, per virtù propria del soggetto cessionario, la sua trasformazione nella prerogativa propria a questo ultimo.

Per tal guisa può dirsi che nei rapporti colle tribù barbare il protettorato ha una base analoga a quella del protettorato nei rapporti con Stati barbari. In entrambi i casi lo Stato civile protettore assume la sovranità internazionale a vantaggio del protetto; soltanto mentre nel primo caso l'assunzione avviene in virtù di una vera e completa cessione di quella sovranità e il cessionario non fa che integrarla e perfezionarla, nel secondo l'assunzione avviene in virtù di una più larga e più profonda opera integratrice, parzialmente creatrice del protettore, il quale di un rudimentale potere ceduto foggia per effetto delle qualità a lui inerenti un perfetto diritto di sovranità. Il risultato è dunque identico nei due casi; solo l'azione necessaria al suo raggiungimento è diversa per natura e sopratutto per intensità. Anche di fronte allo Stato barbaro e alla tribù, riguardo alla somma di diritti che ad entrambi permangono, sono analoghi i risultati del protettorato; mentre infatti nel primo caso il protetto conserva l'esercizio della sovranità interna, nel secondo esso ritiene inalterata quella parte di potere personale proprio alla tribù, che si esercità nei rapporti interni e che corrisponde appunto alla sovranità interna di uno Stato: e in quest'ultima ritenzione sta appunto la differenza fra il protettorato e l'occupazione, che uno Stato civile potrebbe fare del territorio di una tribù considerato come *res nullius* del diritto internazionale, al modo stesso che nella ritenzione della sovranità interna del protetto Stato

barbaro sta la differenza fra il protettorato e l'annessione in virtù di conquista.

Ma una grave obbiezione d'ordine giuridico potrebbe muoversi a questa concezione del protettorato esercitato su tribù disgregate. La sovranità internazionale assunta dal protettore ha quel pieno carattere che è proprio della sovranità degli Stati, essa cioè partecipa del carattere territoriale, che ha la sovranitá presso i popoli civili, e che nel caso concreto si manifesta sia colla conclusione di veri e propri trattati stipulati a nome del protetto, sia coll'esercizio del diritto di giurisdizione sugli stranieri che risiedono nel territorio, diritto che sfugge invece al potere personale del capo della tribù. Così in uno stesso territorio si verrebbe ad avere un potere interno di carattere personale e un potere esteriore di carattere territoriale. Che questi due poteri siano in mani diverse non contrasta essenzialmente al principio della indivisibilità del potere sovrano, perchè non si ha tanto una vera scissione di un ente astratto, quanto piuttosto una cessione dell'esercizio di certi diritti: ma quello che nel caso nostro può apparire strano ed anti-giuridico si è la coesistenza — sia pure in mani diverse, ma sempre in uno stesso territorio — di una sovranità internazionale, che è il presupposto di un vero e proprio Stato, e di un potere interno personale, che è la caratteristica della tribù. Così non solo si avrebbe l'anomalia di una collettività avente all'interno i caratteri di tribù e all'estero quelli di Stato, ma si avrebbe di più la stranezza giuridica, per cui una collettività sarebbe considerata come avente o no una individualità politica secondo che la si osservi nei rapporti esterni o in quelli interni: il concetto di personalità implica il concetto di unità, esso esiste o non esiste, ma se esiste deve manifestarsi in tutto l'ambito della sua attività giuridica. Di qui potrebbe venirsi alla conclusione, che l'azione integratrice di uno Stato civile di fronte a tribù disgregate non può giuridicamente verificarsi che *ex integro* riguardo a tutta la personalità da attribuirsi alla tribù; donde l'ulteriore conseguenza

che il protettorato applicato a quest' ultima non può avere altro senso giuridico che quello di una occupazione e così non essere legittimo se non alle condizioni per cui è legittima l' occupazione. Io non discuto il valore del principio, ma rifiuto recisamente la deduzione che vorrebbe trarsene e mi propongo di dimostrare in brevi parole, che la scienza non può per il rispetto alla rigidità dei suoi principî sconoscere l'esistenza di un rapporto, a cui la pratica ha dato ormai la sua invincibile sanzione, e che d'altra parte le giuste critiche, che si muovono a tal genere di protettorato, sono piuttosto fondate sul modo con cui esso viene spesso applicato che non sulla sua stessa natura.

Abbiamo già visto come nei rapporti cogli Stati barbari ed ancor più in quelli con tribù disgregate non si possano applicare i principî del diritto internazionale. Non discuto se in tali rapporti debba ritenersi imperante un diritto naturale fondato sul concetto di giustizia ; quello che è certo si è che se essi devono essere guidati da un certo senso giuridico, non si possono sempre apprezzare colla scorta di criteri puri di diritto pubblico. Ne fa fede lo sviluppo singolarissimo del moderno diritto coloniale, che è giunto ad attuare delle concezioni, che ben potrebbero dirsi delle eresie giuridiche : l' *interland* e la sfera d' influenza, l' affitto di un territorio a titolo di sovranità, il diritto di preenzione, la ritenzione di una sovranità puramente onorifica larvante una vera e propria annessione da parte dello Stato acquirente, sono altrettanti rapporti che giuridicamente non hanno nome nè esistenza, ma che s' impongono all' attenzione dell' uomo di Stato e non possono essere disdegnati dal giurista che non voglia vivere soltanto nel mondo dell' astrazione. Si ha tutta una serie di idee e di relazioni, che sfuggono alle classiche categorie del diritto internazionale e costituiscono un insieme a parte, per quanto il loro incompleto ed oscillante sviluppo non permetta ancora di ridurle ad un vero sistema ; in questo periodo di loro evoluzione credo sia opera migliore da parte del giurista il precisarne la natura ed i con-

fini senza inopportuni asservimenti ad idee che loro non si confanno, anzichè in nome di queste contrastarne lo sviluppo e la legittimità. Al postutto non si tratta soltanto di rivalità coloniali fra le potenze civili, ma di un' opera eminente di civiltà, e alle forme non si deve attribuire un' importanza maggiore di quella che esse abbiano come tali; basta che esse nel loro contenuto s' ispirino alla missione del diritto coloniale, destinato a scomparire o quanto meno a fondersi nel diritto internazionale, quando nel corso dei secoli sarà perfezionato l' intento di rendere universale la civiltà su questa terra.

Non è dunque da meravigliare se anche il protettorato presenti nel suo sviluppo e nelle sue applicazioni delle anomalie giuridiche; quello che interessa si è che esso, pur conservando la natura già da noi delineata, sia organizzato in modo da raggiungere adeguatamente la sua destinazione di civiltà. Ora è debito di giustizia riconoscere che da questo pensiero appunto sono mossi coloro che criticano la concezione e l'applicazione del protettorato a tribù disgregate; ma le loro deduzioni sono affatto esagerate.

La Conferenza di Berlino del 1885 fissò nell' art. 34 l'obbligo della notifica alle potenze delle occupazioni che verranno fatte e dei *protettorati* che verranno assunti nelle coste del continente africano posteriormente alla data di essa, 16 febbraio 1885. Nell'art. 35 fu sancito il principio della effettività delle *occupazioni*; non fu affatto parlato dei protettorati. Nel primitivo progetto fissato dai Gabinetti di Parigi e di Berlino il protettorato era assimilato all' occupazione quanto alle condizioni di stabilimento, esigendo per entrambi la notifica alle potenze e una presa di possesso sufficientemente effettiva. Ma l' Inghilterra si oppose all'adozione di quest' ultimo principio, invocando i risultati della sua grande esperienza in materia di colonizzazione e l' impossibilità dimostrata da questa stessa esperienza di mostrarsi così esigenti per i protettorati che per le occupazioni. Essa disse che non intendeva declinare i pesi della sovranità e ricor-

rere all'occupazione fittizia per escludere gli altri Stati da certi territori, ma che è impossibile non distinguere i pesi derivanti dall'occupazione da quelli risultanti da un semplice protettorato conformemente ai principî tradizionali del diritto delle genti. E parlando di protettorato essa vi comprendeva anche quello accordato dall' Inghilterra a tribù selvagge e riducentesi all' istituzione di consolati incaricati di rendere giustizia ai nazionali britannici, agli stranieri ed anche agli indigeni (1) Il rappresentante inglese sir E. Malet ottenne un energico concorso da parte del plenipotenziario tedesco Busch; la parola *protettorato* fu esclusa dalla redazione finale dell'art. 35.

Il Despagnet addita le ragioni onde furono mosse Inghilterra e Germania e cerca di svelare il sofisma, che vizia il ragionamento della prima e che consiste nell' impiegare l'espressione di protettorato a proposito dello stabilimento dell'autorità esclusiva di un paese in regioni assolutamente barbare, dove solo l'occupazione è possibile e dove la pratica attenuata del protettorato non può condurre che ad una occupazione fittizia. E però critica vivamente le deliberazioni del Congresso di Berlino, che senza aver avuto un chiaro concetto del protettorato e dopo averlo, implicitamente almeno, ritenuto per un processo di occupazione più attenuato nella forma, più comodo nella pratica e meno compromettente nelle sue conseguenze, non cercò di rimediare ai danni derivanti da tale confusione di idee sancendo anche per i protettorati il principio dell'effettività (2). Tuttavia egli ritiene che la forza stessa delle cose induca a riconoscere l'obbligatorietà di questo principio pei protettorati stabiliti su tribù non organizzate a Stati. Rigetta come contraria alla storia della redazione dell'art. 35, che mostra chiara l' intenzione dei diplomatici europei, ogni interpretazione esegetica; ma non crede di venire in contraddizione con se stesso, quando af-

(1) Vedi Despagnet. op. cit. pag. 220 e 225.
(2) Despagnet op. cit. pag. 221-226.

ferma che, nonostante quella chiara intenzione manifestata dall' Europa, anche per quei protettorati occorra una presa di possesso sufficiente come per l'occupazione; perchè altrimenti, egli dice, si conserverebbero tutti gli abusi e basterebbe che una potenza qualificasse di protettorato l'azione che intende esercitare su un territorio per riservarselo mediante una semplice notifica; il protettorato di cui parla l'atto di Berlino, come si comprende dall'obbligo della notifica, deve essere salvo da ogni immistione di potenze straniere, ma per essere esclusivo deve contenere una presa di possesso effettiva, deve essere in altre parole una specie di occupazione. Così a prescindere da ogni argomento tratto dalla dizione dell'art. 35, la disposizione che vi è contenuta è applicabile anche al pseudo-protettorato o mascherata occupazione, che è il solo contemplato dall'atto di Berlino (1).

L' Istituto di diritto internazionale nella sessione di Losanna del 1888, dopo aver posto all'art. 1° delle sue Risoluzioni sull'occupazione l' obbligo da parte dello Stato occupante di installare nel territorio occupato un potere responsabile provveduto di mezzi sufficienti per mantenere l'ordine ed assicurare l'esercizio regolare della sua autorità, nell'art. 2° estese quest'obbligo anche agli Stati, che avessero assunto dei protettorati (2). Il Martitz, su proposta del quale l' Istituto aveva posto all'ordine del giorno la questione dell' occupazione, nel suo *avant-projet* di regolamento distingueva l'*occupation en souveraineté* e l'*occupation à titre de protectorat;* ma quest' ultima forma, comprendente i protettorati stabiliti su tribù selvagge, egli assimilava ai protettorati stabiliti su Stati barbari escludendo in conseguenza l' obbligo della effettività dell'occupazione. In ciò non a torto il Despagnet (3)

(1) Despagnet op. cit. pag. 226-231. L' Autore ha seguito completamente l' opinione esposta dal Westlake nei suoi classici *Études sur les principes du droit international.* Trad. par Nys. Bruxelles - Paris 1895, pag. 195-198.

(2) *Annuaire de l' Institut de droit international,* t. X, pag 202.

(3) Despagnet op. cit. pag. 232-233.

vede una contraddizione: la formula *occupation à titre de protectorat*, spiegata dall' art. 6 dell' *avant-projet*, mostra come il Martitz intendesse il protettorato stabilito su capi barbari come una forma attenuata di occupazione, che lascia al popolo indigeno la sua autonomia politica e amministrativa; e allora evidentemente il principio dell'effettività all'intento di evitare gli abusi trova il suo fondamento in entrambe le forme di occupazione, giacchè altrimenti nel momento stesso in cui si cerca d' impedirle si apre la porta alle occupazioni fittizie. Ma anche a prescindere dal punto di vista da cui parte il Despagnet nella sua critica, è certo che la formula del Martitz è giuridicamente insostenibile, implicando una contraddizione in termini, resa ancor più appariscente dalla definizione seguente: « *Une occupation à titre de protectorat*, pour devenir effective, suppose la conclusion d' un accord avec le chef d'un peuple indigène, par lequel ce dernier, tout en maintenant son autonomie politique et administrative, est placé sous le protection de l'État *occupant* contre les étrangers. Elle doit être accompagnée de la notification officielle de cet accord » (1). A mio avviso, il Martitz vedeva che il protettorato riguardante tribù selvagge nei suoi elementi fondamentali si riconnette con quello esercitato su Stati barbari e che quindi così all'uno come all'altro non può, per la natura stessa del rapporto, applicarsi il principio dell'effettività vigente per l'occupazione; egli s'era giustamente accorto come, ciononostante, le due forme di protettorato non potessero in tutto eguagliarsi, ma a mio avviso errò nel ritenere che la differenza fra quelle due forme consistesse nell'essere la prima una forma d'occupazione; e se da questo concetto non trasse la conseguenza, che sarebbe stata logica, di ammettere l'effettività per questa come per l'altra forma di occupazione, è certo che egli viziò la sua teoria ammettendo la combinazione di due concetti giuridici, che si escludono a vicenda.

(1) *Annuaire de l' Institut* t. IX, p. 249.

Ma a critiche ben maggiori si prestano le citate Risoluzioni dell' Istituto di diritto internazionale. Chi accetta il concetto del Martitz può osservare come l' Istituto, sancendo l'obbligo della presa di possesso per il protettorato alla stessa stregua che per l'occupazione, non abbia avvisato di distingere il protettorato assimilabile a quest' ultima dal protettorato stabilito su Stati barbari, in guisa da ingenerare il dubbio che l'obbligo fosse sancito per tutti i protettorati in genere senza distinzione di sorta. E questo dubbio in realtà è tutt' altro che lieve. L' Istituto colle sue risoluzioni intese correggere e perfezionare il disposto degli articoli 34 e 35 della Conferenza di Berlino (1). Ora che questi articoli, fissando per i protettorati l'obbligo della notifica e non quello della presa di possesso, intendessero disporre per i protettorati di qualunque specie, è fuori di dubbio e lo mostra la pratica stessa degli Stati europei, i quali fondandosi su di essi costantemente hanno notificato diplomaticamente l'assunzione di protettorati sia su Stati barbari, come l'Abissinia e il Madagascar, sia su tribù selvagge, come quelle lungo il corso del Niger o le coste dei Somali. L' Istituto in sostanza non fa che riprodurre questa disposizione, aggiungedovi contemporaneamente l'obbligo della presa di possesso; non essendovi distinzione s'intende che nelle regole dell' Istituto la parola *protettorato* abbia lo stesso senso e la stessa estensione di quella usata nei citati articoli della Conferenza di Berlino. Nè potrebbe sostenersi che l' Istituto ha avuto soltanto il torto di usare abusivamente l' espressione di protettorato nel senso speciale e ristretto, che con parola nuova avrebbe potuto designarsi coi nomi di *occupation à titre de protectorat* o di *protectorat colonial*, ma che in sostanza il protettorato da esso contemplato è quello solo parificabile all'occupazione, con cui di fatto viene parificato nelle norme

(1) Infatti l' argomento di studio della settima Commissione della sessione di Losanna veniva così enunciato: *Esame della teoria della Conferenza di Berlino sull' occupazione dei territori* (V. *Annuaire de l' Institut* X, p. 173).

regolatrici; giacchè tale interpretazione viene resa insostenibile dal rapporto in cui le regole dell' Istituto stanno cogli art. 34 e 35 della Conferenza di Berlino, rapporto che potrebbe definirsi di perfezionamento teorico a norme positive, rimanendo inalterato l'ambito della materia su cui entrambi vertono. Per conseguenza non può dirsi che l' Istituto, dettando un progetto sull' occupazione, abbia voluto parlare soltanto del protettorato assimilabile all' occupazione, dal momento che la Conferenza di Berlino, pur dettando norme generali sull' occupazione parlò dei protettorati in genere; secondo i principî d' ermeneutica a ciò sarebbe necessaria una espressa disposizione restrittiva (1).

In sostanza coloro i quali ritengono che il protettorato coloniale non possa considerarsi come una vera e propria e distinta figura giuridica internazionale, ma come una finzione di un' altra figura giuridica ben definita, che è quella dell' occupazione, partono dal sillogismo seguente: il protettorato coloniale viene stabilito su territorî che sono per il diritto internazionale *res nullius*; ora siccome su tali territorî l'azione delle potenze civili non può esercitarsi che mediante l'occupazione, così qualunque forma di tale azione, sia essa più o meno intensa, deve sempre considerarsi come un' occupazione e assoggettarsi alle regole relative (2). Ma dopo quanto abbiamo detto è facile lo scoprire il sofisma che s' involge in questo

(1) Il Despagnet (op. cit. pag. 223 e segg.) ritiene che anche la parola *protettorato* contenuta nell'art. 34 della Conferenza di Berlino si riferisca soltanto al protettorato su tribù selvagge consistente in una forma attenuata d'occupazione; ma ciò non ha fondamento alcuno nella storia della redazione del citato articolo e nella pratica degli Stati, i quali si uniformano al disposto di esso per qualunque specie di protettorato. Il vero si è che la Conferenza ravvisò il protettorato come un modo di espansione coloniale e sotto tale formula può ben comprendersi sia quello imposto a Stati barbari che quello imposto a tribù selvagge, essendo unico il fine del protettore civile.

(2) Vedi oltre gli autori già citati il Salomon: *Occupation des territoires sans maître*, pag. 230 e segg.

ragionamento. Abbiamo visto come lo speciale potere esistente in una tribù selvaggia si estrinseca in due aspetti diversi, che nella società degli Stati civili corrisponderebbero alla sovranità interna e alla sovranità internazionale. Se il protettorato fra Stati si basa sulla cessione dell' esercizio della sovranità internazionale, quale ostacolo giuridico potrà opporsi alla cessione fatta da una tribù barbara ad uno Stato civile di quella sola parte di potere che si riferisce ai rapporti esteriori? E se si deve assolutamente rigettare per necessità di logica il concetto della effettività o presa di possesso per il protettorato internazionale, perchè essa dovrà ammettersi per il protettorato coloniale, il cui sviluppo è affatto parallelo al primo e giuridicamente affatto analogo?

Sia esso stabilito su Stati barbari o su tribù disgregate il protettorato non può e non deve essere, se non si vuole che venga meno la base stessa della sua esistenza, un titolo onorifico, una *vana species* senza contenuto pratico effettivo: occorre in altri termini che lo Stato protettore abbia nel paese protetto organizzati quei mezzi che siano necessari all'esercizio della sovranità internazionale e all' incamminamento generale verso la civiltà. In questo senso tutte e due le forme di protettorato devono essere effettive, ma di un' effettività ben diversa da quella necessaria a perfezionare lo stato d'occupazione, non consistente cioè in una vera e propria presa di possesso, ma nello stabilimento di quelle autorità e di quei mezzi, che siano atti a raggiungere la propria destinazione del protettorato. Anzi nella diversa forma ed estensione che prende questa effettività nei due casi sotto l' ispirazione delle differenti condizioni di civiltà e di aggregazione politica, sta la differenza più appariscente fra le due specie di protettorato. Infatti negli Stati, siano pure barbari, esistono già gli organi necessari al compimento dei fini della vita civile, l' obbligo quindi del protettore non si riferisce allo stabilimento di questi organi, ma alla vigilanza sul loro funzionamento nell' interesse degli stranieri e della civiltà in genere: certo anche questa funzione di vigilanza importa lo stabilimento perma-

nente nel territorio protetto di un' autorità derivante dal protettore, ma il carattere e le attribuzioni di quest' autorità sono ben differenti in questo caso dall' altro in cui, mancando del tutto gli organi della protezione delle persone e dei beni degli stranieri e della rappresentanza diplomatica, lo Stato protettore deve provvedervi *ex integro*. Di qui si trae agevolmente il carattere differenziale fra l'effettività dell'occupazione e l' effettività del protettorato su tribù barbare: l'occupante infatti deve prendere possesso di tutti i diritti di sovranità e istituire un' autorità sufficiente per l' esercizio di tutti questi diritti, mentre il protettore di una tribù prende effettivamente possesso solo di certi diritti di sovranità (protezione dei nazionali del protettore e degli stranieri e rappresentanza diplomatica della tribù) e l'autorità da esso stabilita si riferisce soltanto all'esercizio di questi diritti.

Se dunque l'effettività, con cui deve essere ordinato il protettorato coloniale, è ben diversa da quella vigente per l' occupazione (1), hanno torto coloro che pretendono misurare l'estensione e l'efficacia della prima da quelle fissate per la seconda dall'art. 35 del protocollo di Berlino, anzichè dalla natura stessa del rapporto, che lo Stato civile ha inteso di stabilire; come hanno torto coloro che, pur prescindendo dalla disposizione dell'art. 35 ritengono di poter trarre dalla natura stessa del protettorato coloniale delle norme di effettività perfettamente uguali a quelle riguardanti l'occupazione. Questi ultimi trovano in verità un valido fondamento nell' art. 2 dell'atto generale della Conferenza di Bruxelles del 2 luglio 1890, il quale dichiara « que les moyens les plus efficaces pour combattre la traite à l' intérieur de l'Afrique étaient les suivants: organisation progressive des services administratifs, judiciaires, religieux et militaires dans les territoires d'Afrique placés sous la souveraineté ou le protectorat des nations civilisées », e prescrive (alinea 2 a 7) lo stabilimento di stazioni fortemente occupate, la costruzione di vie e di strade

(1) Vedi questo senso il Gairal. op. cit. pag. 276-278.

ferrate, l'installazione di battelli a vapore nelle acque interne navigabili, lo stabilimento di linee telegrafiche, la restrizione dell'importazione delle armi da fuoco e delle munizioni (1). Ma già l'Atto di Berlino era venuto a mostrare quale incertezza e confusione di concetti dominasse le risoluzioni dei diplomatici a proposito del protettorato; ripugna quindi il ritenere che a cinque anni di distanza e con una disposizione del tutto accidentale le potenze intendessero parificare l'occupazione e il protettorato, ammettendo per entrambi in eguale misura quel concetto dell'effettività, che nel 1885 avevano esplicitamente rigettato per il protettorato. Secondo noi non può essere questo il senso da attribuirsi all'art. 2 dell'Atto generale di Bruxelles, il quale a nostro avviso non può logicamente intendersi se non nella maniera seguente: unico intento delle potenze era quello di fissare i mezzi più efficaci per la repressione della tratta e questi mezzi esse fissarono di fatto sotto forma di obblighi per gli Stati civili nei paesi, dove questi sotto qualunque specie esercitano la loro azione civilizzatrice; l'aver disposto su questi mezzi in via unica vorrà forse dire che i diplomatici della Conferenza di Bruxelles per gl'intenti umanitari per cui erano radunati non si resero un conto adeguato della diversità delle forme, con cui lo Stato colonizzatore esercita la sua azione nei paesi incivili, ma non potrà certo ritenersi che tale fatto valga a pregiudicare una questione, che era già stata definitivamente risolta a Berlino. D'altro canto, per quanto i poteri conferiti dall'art. 2 dell'Atto di Bruxelles possano apparire molto estesi per un protettorato, essi non sono tuttavia tali da essere inconciliabili con tale figura giuridica internazionale, sopratutto quando si pensi alla diversa estensione che questa assume in pratica anche all'infuori dei paesi contemplati dalla

(1) Vedi in questo senso Despagnet op. cit. p. 229; Westlake. op. cit. pag. 195-197 e il libro di Hall, ivi citato, *Foreign Powers and Jurisdiction of the British Crown* pag. 207 e 214; von Stengel. *Die Staats und völkerrechtliche stellung der deutschen Kolonien*, 1889, p. 31-32.

Conferenza di Bruxelles. Ma resta sempre il fatto fondamentale che l'intervento frequente del protettore nella vita interna della comunità agli intenti di cui l'art. 2 implica sì un' attribuzione di sovranità proporzionata a quest' intervento, ma non già l'assunzione della completa sovranità come avviene nella vera e propria annessione coloniale (1).

Dopo aver cercato di delineare la figura giuridica del protettorato nelle due sue forme di protettorato su Stati e di protettorato su tribù barbare, passiamo ad analizzare singolarmente il modo di essere di ciascuna di esse. Prima di che diciamo una parola delle espressioni, con cui sogliono quelle forme generalmente designarsi. L'opera colonizzatrice degli Stati civili su tribù barbare sotto forma diversa che non sia quella della vera e propria occupazione è ben più recente che non il rapporto di protettorato applicato a Stati barbari: vista la grande analogia che passa fra i due rapporti e che si basa sopratutto sulle due caratteristiche dell'esclusivismo e della rappresentanza accompagnata da protezione (2), il termine antico venne usato al caso nuovo. Senonchè il bisogno di evitare confusioni, feconde di gravi danni pratici e scientifici, indusse a distinguere i due casi mediante aggettivi. Così sorsero le dominazioni di *protettorato internazionale* o *di diritto delle genti* per il protettorato su Stati barbari, e di *protettorato coloniale* per il protettorato su tribù. La prima di tali denominazioni si fonda sul fatto dell'essere il rapporto relativo intercedente fra due Stati, che soli sono i soggetti del diritto internazionale. Non altrettanto esatta mi pare la seconda denominazione. Se infatti coll' aggettivo *coloniale* si vuole intendere che il protettorato su tribù non è altro che una forma di colonizzazione adottata dagli Stati moderni, mancherebbe in esso ogni virtù di distinzione dal protettorato internazionale, il quale pure, a differenza della protezione ora quasi completamente in disuso, rappresenta un modo d'essere del-

(1) Vedi in questo senso lo stesso Hall op. cit. p. 207.
(2) Weslake. op cit. p. 192.

l'azione colonizzatrice degli Stati civili su popoli barbari. Se invece quella parola allude ad una parificazione giuridica fra il protettorato su tribù e le vere e proprie colonie costituite mediante occupazione ed esistenti sotto la piena sovranità di uno Stato civile, essa involge una confusione di idee, che noi abbiamo già vigorosamente respinta. Comunque sia è certo che quell'espressione può dirsi ormai entrata nell'uso comune; e in mancanza di un' altra migliore, noi stessi l'adotteremo nella nostra trattazione. La quale si propone di rimanere nello stretto campo dei principî giuridici e di non soffermarsi nell'esame delle applicazioni e dei casi pratici se non quando questi appaiano relativamente nuovi o d'un interesse veramente grande e generale.

P. Fedozzi

(Continua)

GENTUCCA

SAGGIO DI COMMENTO AL VERSO 37.° PURG. XXIV.

« Ei mormorava, e non so che gentucca »

« *Gentucca*, è fra le parole della Divina Commedia, che sollevarono maggiori discussioni. Ben settantacinque commentatori di Dante se ne occuparono (1), ed in questi ultimi anni il Bartoli lo Scartazzini, il Poletto. Nessuno però, facendola oggetto di uno studio speciale, riuscì, a parer mio, a darle una sicura ed esauriente interpretazione, nessuno infine intese il vero significato dei versi.

« Femmina è nata e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città come ch' uom la riprenda ».

Per tutto il XIV secolo *Gentucca* fu ritenuto nome comune e riferito o alla parte selvaggia, che cacciò Dante dalla sua terra (Ottimo), o ai compagni di pena di Bonaggiunta (Anonimo; Rambaldo (2)) Col Da Buti si cominciò ad affermare che *Gentucca* fosse il nome di una donzella lucchese amata da Dante. Le opinioni andarono poi sempre divise; ai più

(1) La Divina Commedia. Riveduta nel testo e commentata da G. A. Scartazzini. Leipzig 1875, vol. II, p. 470.

(2) Lana afferma che colla parola *gentucca* « ei dicea di sue pene ». Lo Scartazzini pone fra quelli che ritengono *gentucca* nome comune anche Pietro di Dante, il quale invece lascia affatto impregiudicata la questione. Cfr. Pietro Allegheri, Super Dantis ipsius genitoris comoediam commentarium curante Vanucci Florentiae 1845, p. 464.

antichi s'attennero l'Emiliani Giudici, il Blanc, il Witte, il Bergmann; al Da Buti il Foscolo, il Tommaseo, il Balbo, il Fraticelli, il Wegele, per non citare che i principali.

Il Troja poi affermò di aver scoperto tra documenti lucchesi il nome di *Gentucca* (1); ma non si prese affatto la cura di pubblicare o di indicare questi documenti; così, non potendo i critici fidarsi della sua sola parola, la questione rimase insoluta.

Il Minutoli riuscì a scoprire gli annunciati documenti, ed anzi ne trovò altri, che meglio valgono a sostenere l'opinione del Da Buti. Essi vennero da lui pubblicati nel « Dante e il suo secolo » pag. 226. Le sue prove sono assolute e decisive, tanto che tutti quelli che s'occuparono di questo argomento dopo di lui, concordemente affermarono trattarsi al v. 37 di una giovane lucchese poi amata da Dante.

Ed ora che abbiamo brevemente esposta la storia della controversia, facciamoci ad esaminare come andarono formandosi le varie interpretazioni, e quanto sia in esse di vero.

Vediamo innanzi tutto i versi di Dante:

« Ma come fa chi guarda. e poi fa prezza
Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca
Che più parea di me aver contezza.

Ei mormorava, e non so che *Gentucca*
Sentiva io là, ov' ei sentia la piaga
Della giustizia che sì li pilucca.

O anima, diss' io, che par sì vaga
Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda
E te e me col tuo parlare appaga.

Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere.
La mia città, come ch' uom la riprenda.

Tu te n' andrai con questo antivedere.
Se nel mio mormorar prendesti errore
Dichiareranti ancor le cose vere ».

(1) Troja. « Il Veltro allegorico di Dante ». Firenze, 1826, pag. 142.

Alcuni, quali il Rambaldi, l'Anonimo, il Lana non trovano nessuna relazione fra il « *Gentucca* » e il « Femmina è nata » del verso 43. L'Anonimo ci dice, commentando il verso 37:

« Ei mormorava, e non so che *Gentucca* ».

» ciò è secondo il volgar lucchese dicea che *gentucca* ciò è che *genticella* è questa » ; e più sotto, al 43.

« Femmina è nata e non porta ancor benda, »

» l'autore nella sua giovinezza fu innamorato molto di due
» donne, la prima che fu figliuola di Folco Portinari vicina
» dell'Autore per cui fece il libro della Vita Nuova, l'altre
» furono una di Casentino e una giovinetta da Lucca della
» quale il presente parla Ser Bonaggiunta, et fece per lei
» quella ballata:

« Io mi son pargoletta bella e nova »,

quindi afferma che è la stessa della quale si parla al XXXI canto del Purgatorio da Beatrice:

« Non i dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
Od altra vanità con sì breve uso »

Il Rambaldo ci dice: « Ei mormorava di Dante, e non
» so che *gentucca* sentiva io, e sentiva *gente bassa* di non
» farne conto là ov'ei sentiva la piaga della giustizia che sì li
» pilucca, là vicino all'albero sopra descritto, dove quella
» *gentaglia* soffriva la pena che tanto la dimagrava » ; ed al verso 43: « nomavasi pargoletta della quale si parlava al
» canto 31 ».

Il Lana ci dà una nuova e singolare interpretazione: « Lamentandosi parlava lucchese e diceva di sue pene » ; ma poi commentando il verso: Femmina è nata ecc. ritorna all'interpretazione degli altri due. « Qui predice lo detto Buo-

» naggiunta a Dante d'alcuna donzelletta di Lucca nella quale » l'autore mise amore e da esso per lei fu acceso ».

Come ben si vede per questi tre commentatori il verso: « Femmina etc. » non dipende affatto da *gentucca*, e non ne è nè la spiegazione, nè la conseguenza: con *gentucca* è generalmente intesa la gente bassa e vile che circonda Buonaggiunta e Dante.

Il *gentucca* interpretato come *genticella (gentaglia, gente bassa, di non farne conto)* sembra rispondere perfettamente ai versi:

« Ma come fa chi guarda e poi fa prezza
Più d' un che d'altro fè io a quel da Lucca »

che difatti il Rambaldi interpreta « E poi fa conto e stima » più l'uno che l'altro ». Dato questo sguardo interrogatore di Dante è naturale che Buonaggiunta venga a giudicare coloro intorno ai quali pareva che Dante volesse un giudizio. Le anime poi di questo scaglione del Purgatorio sono davvero della gentina. Vediamole ad una ad una e ce ne convinceremo.

Nel canto XXIII. Dante ci presenta Forese coi versi:

« Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia
E ravvisai la faccia di Forese.

Costui, quantunque appartenga alla terribile e famosa famiglia dei Donati, non fu celebre, che per essere alquanto scabbioso (Lana) e per essere stato rimbrottato da Dante in un sonetto pel vizio della gola (Anonimo) (1). Era vivo il contrasto tra l' intemperanza di Forese e la gentilezza della buona Nella, che doveva sempre torturarsi il cervello per accontentare il ghiotto marito (Rambaldo).

(1) Il Landino lo confonde anzi con un Forese giureconsulto.

Tien dietro a Forese un papa:

« . . . . . e quella faccia
Di là da lui più che l'altre trapunta
Ebbe la santa Chiesa in su le braccia
Dal Torso fu e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena e la vernaccia.
Canto XXIV, v. 20-24.

Egli è Martino IV, il più inutile dei papi, alla cui morte il Villani non sa dirci altro, se non che fu seppelito onorevolmente, e che a quanto ci affermano il Da Buti e il Lana quando aveva ben mangiato era solito esclamare: « O sanctus Deus, quanta mala patimur pro ecclesia sancta Dei! » (1). Quindi vede:

« Per fame a vôto usar li denti
Ubaldin della Pila e Bonifazio
Che pasturò col roco molte genti »

Di Ubaldino della Pila non si sa di importante, se non che egli ricercava ad ogni ora il cuoco dei cibi del pranzo e della cena (Rambaldo); ed egli sempre aggiungeali tre o quattro vivande (Lana). Bonifazio poi figlio, secondo il Lana di Ubaldino, fu altrettanto nullo quanto goloso (Anonimo, Ottimo).

Il

Messer Marchese, ch' ebbe spazio
Gia di bere a Forlì con men secchezza.

era ignoto anche ai più antichi commentatori (Scartazz. o. c. v. II, p. 469), e solo nel XV secolo (Landino) udiano intorno

(1) Si noti la relazione tra questo detto e il verso:

« Ebbe la santa chiesa in su le braccia »

al quale non si può negare una certa tinta ironica.

a lui raccontare un' aneddoto originato forse dai versi danteschi (1).

L'epiteto di *gentucca* ottimamente si addatta a queste buone anime, che si distinsero solamente per essere state vittime del più meschino de' vizj, la gola. Ad alcuni potrebbe parere non consona ai sentimenti dell'anime del Purgatorio questa parola di sprezzo; ma si pensi che qui non si ha a che fare con una delle imprecazioni abituali ai dannati, ma solo con un termine un po' ironico, e l' ironia e la compassione leggermente offensive non sono rare nel Purgatorio. Ci basti rammentare il C. I, 40 (II, 120; IV, 99, 114, 127: XI 82, 109).

Però tale interpretazione per quanto rispondente a quella allora più accettata del verso 34, e alle qualità morali ed intellettuali di questo scaglione incontra due difficoltà, che assolutamente non riesce a risolvere (2).

Se *Gentucca* si riferisce alle anime del Purgatorio, come mai al verso:

« .... Fa sì ch' io t' intenda »

col quale Dante prega Buonaggiunta di parlar più chiaro, giacchè non gli è riuscito di capirlo, questi risponde discorrendo

(1) Marchese fu cavaliere forlinese della famiglia de' Rigogliosi grandissimo bevitore e massime delle loro ribole. A Costui dicendo il canovaio, che per tutto si dicea che non facea mai altro che bere, rispose ridendo perchè non dicon essi ch' io ho sempre sete ». Landino.

(2) Non tratto per ora le difficoltà linguistiche, alle quali tale interpretazione andrebbe incontro, e mi limito ad osservare, che i più antichi commentatori di Dante spesso conoscono poco il linguaggio degli anni loro antecedenti, come bene apparve nella nota questione tra il Rigutini e il Tortoli intorno al verso: « Qui non son femmine da conio ». (Inf. XVIII, 56. Vedi Ascoli Archivio Glottologico VII, pag. 130); e nella spiegazione che gli antichi diedero al « *ringavagna* » dell' Inf 24, 12:

« Come il tapin che non sa che si faccia,
Poi ride e la speranza ringavagna »

che essi derivavano da *cavagna*, mentre i moderni linguisti derivano da *gagner*.

di cosa, che non ha nulla a fare con quanto prima egli aveva fra i denti mormorato?

Come si spiegano poi i versi 47-48:

« Se nel mio mormorar prendesti errore
Dichiareranti ancor le cose vere »?

Ammesso quanto ci dicono i nostri tre commentatori, avrebbe Buonaggiunta fatta mai alcuna predizione, mormorando, ossia mentre pronunciava la parola *gentucca*?

Quanto poi all' identificazione che il Rambaldi e l'Anonimo fanno di questa femmina che non porta ancor benda, colla pargoletta del C. 31, si osservi che non è davvero verosimile che Dante parli in tal modo di un amore che Beatrice doveva poi tanto acerbamente rimproverargli (XXXI-58), così da farlo stare:

« Quale i fanciulli vergognando muti
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo e ripentuti »

Di più potrebbe un' anima che è per salire alle stelle, come Bonaggiunta, lodare un amore che dalla loda di Dio vera sarà biasimato?

L'Ottimo, il Blanc (1), il Bergmann (2), pur ammettendo che *gentucca* sia nome comune, lo pongono in istretta relazione col « femmina è nata » ed ecco come.

L' Ottimo ci dice « cioè Bonaggiunta parlava con parola non intellettiva e dicea *io non so che gente bassa,* » e poi « Femmina è nata, cioè la parte Bianca di Firenze è nata, » ma non è ancor sposo che si attrarà sì a sè, che per la » sua virtù ti farà cacciare fuori di Firenze. E per la grieve » divisione, che sarà a Firenze, tu loderai l'astinenza e con- » tinenza, che fermerà Lucca, quantunque l'uomo la trascini » per mobilitade e poco sapere ».

(1) Vocab. Dant. Firenze 1859 *Gentucca.*
(2) Propugnatore. Vol. IV, parte I. (Le pretese amanti di Dante).

Questa è una spiegazione uniforme, continua, che non incontra alcuna delle difficoltà, alle quali più sopra abbiamo accennato. Come ognuno sa, frequenti sono i fatti storici, le parti politiche, i vizj, le virtù appunto nel Purgatorio simboleggiate da Dante in una donna (1); però come dimostreremo più sotto non è possibile secondo la linguistica che *gentucca* sia nome comune, quindi anche questa interpretazione cessa di essere accettabile.

Il Blanc ci dice: « hai trattato i lucchesi di *gentuccia*; » ma presto ne farai altro concetto ». E nella « Femmina che non porta ancor benda » egli vede un' Alagia dei Fieschi, che fu moglie a Merovello Malaspina.

La credenza che Dante avesse amata una Malaspina è antica. La troviamo già nell'Ottimo e in altri dei primi commentatori. Si sapeva che questa donna non era troppo tenera dei suoi doveri di moglie, e Dante aveva cercato quasi scusarla addossandone la colpa alla famiglia Fieschi, che l'aveva male allevata, e l'andava continuamente guastando con orribili esempi.

Adriano V infatti nel XIX del Purgatorio esclama:

« Nepote ho io di là ch'ha nome Alagia
Buona da sè, purchè la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia;
Questa sola m'è di là rimasa » (2).

Si sa ancora che essa era separata dal marito (3). Ad un amore con Alagia sembrava accennasse Dante nel sonetto:

« Guido, vorrei che tu e Lape ed io »,

al verso:

« E monna Vanna, e monna Lagia poi »

(1) Purg. 19, 7; Purg. 27, 97; Purg. 28, 40; Purg. 31, 104; Purg. 31, 131; Purg. 32, 149.

(2) Cfr. l'indulgenza colla quale tratta Francesca da Rimini colla famiglia del cui marito era unito da vincoli di ospitalità.

(3) Minutoli « Dante e il suo secolo » pag. 225.

secondo quanto si legge nel manoscritto magliabecchiano 991 (1).

Dante molto lodava, adulava quasi la nobile famiglia Malaspina nel C. VIII del Purgatorio colle parole:

« La fama che la vostra casa onora
Grida i signori e grida la contrada
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro s'io di sopra vada
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura si la privilegia,
Che perchè il capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia »

quantunque da uno dei Malaspina venissero poi i Bianchi sconfitti a Campo Piceno con danno di Dante stesso, come ben appare dalla profezia di Vanni Funi (C. XXIV. Inf.):

« Tragge Marte vapor di val di Magra
Ch'è di torbidi nuvoli involuto
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra Campo Picen fia combattuto:
Ond'ei repente spezzerà la nebbia
Si ch'ogni Bianco ne sarà feruto;
E detto l'ho perchè doler ti debbia »

Dante poi nella misteriosa epistola III, (che pel Witte è diretta a Morovello Malaspina di Giovagallo, appunto marito d'Alagia) dice a costui di essersi quasi senza volerlo, proprio senza sua colpa, « senza mio libero arbitrio, non valendo in » contrario alcuna mia virtù », appena lasciata la Curia da lui poscia sospirata, innamorato di una donna « meis auspitiis undique, moribus et fortunae conformis ». Davvero è poco naturale, come benissimo osserva il Fraticelli (2), che Dante parlasse di un'avventura amorosa ad un vecchio e severo guerriero, nero per di più, se questo amore non avesse avuto con lui o colla sua famiglia alcuna relazione.

(1) Vedi Troja « Il Veltro allegorico etc., » pag. 136.
(2) Fraticelli « Il convito e le epistole », p. 450.

Morovello ebbe poi sempre a che fare con Lucca, tanto che a nome di Firenze e Lucca occupò Pistoia dopo la sua vittoria a Serravalle, sui Bianchi (1301-02) (1); e quindi perchè non avrebbe Dante potuto imbattersi a Lucca colla donna sua? (2).

Questa concordanza di fatti ci mostra facile e quasi legittima l'illazione che Dante si fosse innamorato di un' Alagia dei Fieschi. Quantunque nulla d'assurdo sia in questa spiegazione, pure non credo si possa accettarla pel « mormorar » del verso 47. Buonaggiunta, *mormorando* che Dante ha sinora creduto i Lucchesi *gentucca*, non gli verrebbe a fare alcuna predizione, che gli « potrebbero poi dichiarare le cose vere ». D'un amore di Dante per una grande dama quale era Alagia sarebbe corsa fama per tutta Italia, o almeno il poeta non ce n'avrebbe lasciata solo questa leggiera traccia.

Il Bergmann ci dà un'interpretazione strana, sorprendente. Leggendo il suo articolo nel Propugnatore, mi pareva di correre dietro ad un'idea balzana, che mi fosse sortita dal cervello in un'ora di buonumore, e dalla quale non mi fossi saputo più liberare.

Il Bergmann colla maggior serietà di questo mondo, da vero tedesco, che va sino all'ultima conseguenza delle proprie idee, ci vien svolgendo e sostenendo questa curiosa ipotesi: a Lucca il poeta si incontrerà in una donna, che non appartiene alla *gentucca* dei poeti meschini, che seguivano il Notaio e Guittone d'Arezzo; la quale, poetando come lui (Dante), gli renderà dolce la città sua. L'ipotesi presentata con una sicurezza e con un dogmatismo davvero invidiabili

(1) Bartoli. « Storia della lett. ital. 5. (Epist. a Guido Novello)

(2) Per quanto il Minutoli cerchi di darci notizie precise intorno al soggiorno di Dante a Lucca pure esso è pochissimo conosciuto, tanto che il Boccaccio e con lui Filippo Villani, Leonardo Aretino, Giannozzo Mannetti e Maria Filelfo saltano affatto il periodo che va dal 1313 al 1320. Non è affatto provato che Dante andasse a Lucca solo nel 14, anzi è probabile che ei vi si recasse anche nel 1301. (Bartoli, l. c. Lucca e Pisa).

non merita una lunga discussione. Innanzi tutto, per quanto io abbia cercato, non mi fu dato di imbattermi in una lucchese, che a quel tempo fosse poetessa.
Si osservino inoltre i versi:

« O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo
Che il Notaio e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' io odo ».

nei quali Buonaggiunta dimostra di aver sorpreso solo allora la differenza di metodo che correva tra Dante ed il Notaio, tra la vecchia e la nuova poesia.

Non poteva quindi dividere, prima delle parole di Dante:

. . . . . « Io mi son un che quando
Amore spira noto, ed a quel modo
Che detta dentro vo significando »

i poeti fra coloro che *dietro al dittator sen vanno stretti* e quelle invece che perdono il loro tempo in aride forme ed in fiacche imitazioni.

Che cosa predica poi Buonaggiunta a Dante col suo « mormorar » credo sappia solo il dotto tedesco!

Ed ora facciamoci al Da Buti, al Troja, al Minutoli al Bartoli. all' Imbriani, allo Scartazzini ed agli altri i quali sostengono, che assolutamente *Gentucca* è nome proprio, e che con essa Dante vuole indicare la donna, che gli avrebbe fatto piacere la sua città.

Innanzi tutto è provato che *Gentucca* possa essere nome proprio? Sì, a ciò non si può movere alcuna obbiezione. Il Troja aveva già accennato ad una *Gentucca* degli Allucinghi, che egli scoprì in alcuni documenti di Lucca (1); ed il Minutoli ritrovò il nome di *Gentucca* in un contratto di vendita del 1325, in un repertorio di spose, in uno strumento (2). Ma quello che non è ancora provato è che Dante amasse una Gentucca.

(1) Veltro di Dante, p. 126.
(2) Minutoli. « Dante e il suo secolo », l. c.

Dei più antichi commentatori di Dante, solo il Da Ruti ce ne parla, dicendo « Finge l'autore, ch'elli nol sapesse in-
» tendere, perchè, secondo la sua finzione, non era anco stato
» quello ch'elli predicea ed annunziava, cioè ch'elli dovea es-
» sere confinato di Fiorenza a Lucca, e quivi si dovea inna-
» morare d'una gentildonna, che sarebbe nominata Gentucca
» e così era avvenuto innanzi che l'autore scrivesse queste
» parole, che l'autore essendo a Lucca, non potendo stare in
» Fiorenza, puose amore ad una gentildonna chiamata *Gen-*
» *tucca*, che era di Rossimpelo per la virtù grande ed onestà
» che era in lei non per altro amore ». Ed innanzi tutto che autorità può avere un' affermazione del Da Buti? Il Foscolo (Discorso sul testo C. XC), lo dichiara ricco di aneddoti e credulo assai.

E perchè mai se, come dice il Centofanti nella sua prefazione al commento, ama allegare le autorità e le prove ogni qualvolta lo renda appena necessario il detto medesimo dell'autore, perchè mai qui distaccandosi da tutti i suoi predecessori, non si curò neppure di assicurare la preponderanza alla sua opinione sostenendola con qualche prova? Era cosa nota questo amore di Dante? E perchè allora egli non cerca spiegare come mai il Lana, l'Ottimo etc. l'abbiano taciuto? Era cosa ignota? Ed allora è naturale che egli se ne sbrighi con sì brevi parole? Il Landino seguì per il primo il Da Buti dicendo: « questa dicono essere stata una nobile e non men bella che gentil donna lucchese, de la quale il poeta fu innamorato e che per lei abitò un tempo a Lucca »; e lo seguirono il Vellutello, il Volpi, il Lombardi ed altri.

Oltre a quanto abbiamo accennato considerando l' indole dell'affermazione del Da Buti, si avanza spontanea l'osservazione che nè la *Gentucca* del Troja, nè quella ultimamente rinvenuta dal Minutoli corrispondono a quella del Da Buti (1).

(1) Il Da Buti pone una Gentucca di Rossimpelo, il Troja una degli Allucinghi, il Minutoli un' altra dei Fondora. Il Minutoli si appoggia

Noi dunque dobbiamo rinunciare alla pretesa di scoprire la vera e propria Gentucca, giacchè, come giustamente osserva l'Imbriani (Giornale Napoletano 70, p. 73), « in quelle due facoltose gentildonne non concorrono le condizioni volute nella profezia di Buonaggiunta. » Dopo i documenti rinvenuti dal Minutoli l'opinione che qui si accenni ad una gentildonna lucchese è, si può dire, accettabile.

È ammesso che Gentucca sia nome proprio presso i Lucchesi, come giustamente osserva lo Scartazzini, riesce alquanto inverosimile che questi dicessero *gentucca* per gente bassa e vile.

Possiamo inoltre affermare sull'autorità dell'Ascoli che forme simili a *gentucca* come appellattivi si hanno nei territori neolatini confinanti coll'Italia come *pauruc, paoruc* (provenzale) *spureg, tumaleg* (soprasilvano), ma non ne esiste alcuno in Italia e quei pochi, che, come *festuca, caduco, paliuca*, sembrerebbero collegarsi a gentucca, hanno ragioni affatto speciali che per *gentucca* non esistono (Archivio glottologico italiano Vol. 7, pag. 500).

Anche il Meyer-Lübke (1) pur annotando parecchi suffissi affini all'*ucco, ucca* quali *ucchia* e *ucchio* di *gucchia* e *baciucchio* (VII, pag. 459) non cita alcun suffisso in *ucca*.

Dati questi risultati della linguistica ci è impossibile credere *gentucca* nome comune. Solo possiamo ritenerlo nome proprio giàcchè questa categoria di nomi è meno soggetta alle regole linguistiche, tanto che il Meyer-Lübke nei cataloghi di voci italiane (Vol. I, p. 552, 555, Vol. II, p. 653-655; 663-665) non cita mai alcun nome proprio.

Ora convien discutere sul genere di questa relazione di Dante. Il Troja ci dice che qui si accenna ad una donna veramente amata da Dante. Il Bartoli (Letteratura 5., 261) os-

oltre che sui documenti scoperti, anche su un codice Laurenziano in cui si dice che la Gentucca di Dante fu donna a Coluccio di Giano dei Fondora.

(1) Grammatik der Romanischen Sprachen. Leipzig, 1893.

serva: « Lo Scartazzini ci dice che l'amore di Dante per » Gentucca fu senza dubbiò un amore platonico, santo, sce- » vro da qualsiasi pensiero meno casto ed onesto; ora noi » non abbiamo la sicurezza dell'ottimo Scartazzini intorno a » ciò. Ci pare anzi che le parole della commedia farebbero » credere il contrario ».

Il Minutoli all' incontro:

« La predizione del Buonaggiunta prende forma di una » dolce visione creata dalla fantasia del poeta, visione ca- » stissima quasi direi celeste che nulla ritiene della materia ».

Tale è l'opinione di questi tre illustri cultori di Dante, opinione che a me sembra inesatta, come verrò più sotto dimostrando. È però probabile, se non assolutamente vera. L'Imbriani invece, nell'articolo « La pretesa Beatrice », (Giornale napoletano VII, p. 74), sostiene che qui si tratta di una fantesca, o fors' anco di peggio che Dante avrebbe reso madre, mentre scriveva il Canto XXII del Purgatorio e che gli avrebbe data una bambina, (mentre quegli sperava un maschio), alla quale egli avrebbe posto nome Beatrice. A parte tutto ciò che v' è di strano, di infondato in questa fantasticheria osserviamo che *femmina* non ha esclusivamente senso spregiativo Femmina non è altro che uno di quei vocaboli « urbana lubrica et rebuzza » lutrici e rabuffati; « que in superfluum sonant » la cui resonanza è superflua i quali si contrappongono ai « pexa et lubrica » i pettinati o gli irsuti « que vocemus grandiosa » (1). A questo appartiene donna (2). I primi non si possono usare che nello stile medio, quello della commedia (3); i secondi appartengono al Volgare illustre « sola etenim pexa irsutaque urbana tibi restare videbis que nobilissima sunt et nembra vulgaris illustris ».

(1) De vulgari eloquentia per cura di P. Rajna, L. II, c. VII, § 2 e 4.

(2) De vulg. eloq. e. c. L. II, c. VII, § 5.

(3) Et per hoc patet quod Comoedia dicitur praeseus opus. Nam si ad materiam respiciamus...., si ad modum loquendi remissus est modus et humilis quia loquutio vulgaris in qua et mulierculue communicant. Ep X, p. 416. Ed. Moore.

La chiesa invocava la madre di Dio col nome di foemina, « sola suo esemplo placuisti foemina Christo » (1); Dante stesso nel IV dell' inferno contrappone *femmine* a *viri*.

« E ciò avvenia di duol senza martiri
Che avean le turbe che eran molte e grandi
D' infanti e di femmine e di viri »

e così son chiamate « femmine » Camilla, Lavinia, Lucrezia, Marzia, Cornelia; una femmina è pure la madre Eva (Purg. 29, 26 (2). Nè Dante era solo a dare questo più esteso significato a femmina.

Il Villani al C. 51 del Libro XII, parlandoci del come e perchè fu morto Andreasso, che doveva essere re di Sicilia e di Puglia ci dice: « E più baroni ed altri fece mettere in pri» gione e due *femmine*, la maestressa della regina e dama » Ciancia Campana ». E Guido Giudice delle Colonne nel suo volgarizzamento della Storia della Guerra di Troia: « E là ebbe novella che Penelope sua *femmina* era stata richiesta » pei suoi baroni che la volevano prendere a femmina (15» 182) ». Il Passavanti nella omelia di Origene (Specchio di vera penitenza 211 Ed. fior. 1821) scrive: « O signore, che » potea fare questa buona *femmina* se non piagner che era » tutta piena di dolore e non trovava consolazione », e la *femmina* è qui nientemeno che Maria Vergine; cosicchè il Tommaseo (3) è costretto ad ammettere che « femmina è detto » anche di donna di qualche riguardo, autorevole » ed il Gherardini (4) pure afferma, che « femmina sta specificamente per » donna il cui opposto è uomo », « non maschio » Se *femmina* non indica niente di basso tutta l'argomentazione dell' Imbriani cade e non ha più ragione d' essere. Buonaggiunta poeta gen-

(1) Scartazzini. « Dante in Germania ». Milano 1881, Appendice « Fu Dante lussurioso ed adultero ? p. 296 nota.

(2) Scartazzini, o. c. l. c.

(3) Dizionario della Lingua Italiana « Femmina ».

(4) Supplemento a' Vocabolarj italiani « Femmina ».

tile, spirito che sta per ricongiungersi a Dio non si sarebbe mai abbassato a rammentare in una forma tanto affettuosa un amore volgare, triviale, e non avrebbe di ciò certamente fatto un vanto alla sua città.

Dante io credo, non parla quì affatto d' un amore, i suoi versi non ne fanno alcun accenno, solo ci dicono che una donna farà piacere Lucca al Poeta. Perchè volerci a tutti costi dare un nuovo amore? Forse per seguire la tendenza di affibbiare il maggior numero di amanti al povero esule (1)? Esagerò certamente, e poco intese Dante, chi fece della Vita Nuova di « questo profumo della prima giovinezza, sogno di quell'amore che Dio manda a' suoi eletti perchè non abbiano a disperare della vita ed a dimenticare l' immortalità del loro spirito » (2) una qualunque iniziazione massonica. « La Palingenesia cioe la rigenerazione o iniziazione venne denominata appunto Vita Nuova da coloro che scrissero » (3); chi volle Beatrice « la bella Vergine d'onestà vestuta che sale ai gradi del trono celeste nelle pitture dell'amico Giotto ed allieta il mondo coi primi sorrisi della Madonna » (4), il simbolo dell'imperial podestà, la madre allegorica del Veltro imperiale (5), la beatitudine dell' intelletto (6), la figura della libertà, la dea della ragione, la riforma, la repubblica universale, colei che svestita dalle sue ingannevoli forme esteriori si rivelerà un giorno agli sguardi spaventati degli uomini » (7); ma esagerò pure, chi vide Dante correr dietro alle sottane della Genovese Alagia del Fiesco, della Gentucca lucchese, della Casentinese gozzuta, di Monna Piera degli Scrovigni, della bolognese, e di altre ancora, di tante insomma che davvero non sapremmo

(1) Pitrè, Propugnatore III. 2.

(2) Scritti lett. di un italiano vivente (Mazzini) Lugano; III, 324.

(3) G. Rossetti. « La Beatrice di Dante », p. 15.

(4) E. Massarani. « L'arte a Parigi. Roma 1879, p. 213.

(5) G. Rossetti. « La divina Commedia di Dante ». Londra 1826, pag. 268.

(6) G. Rossetti o. c. p. 335.

(7) Aroux. « Dante her. rep. et soc. p. 426. cf. pure p. 123.

come l'Alighieri morto a 56 anni circa e distratto dalla miseria, nella sua vita randagia potesse a tutte provvedere (1). Una Beatrice simbolica, come un Dante vizioso e donnaiolo (2) possono essere concepiti solo da chi non ha del poema una idea seria e matura. Dante secondo la maggiore probabilità scrisse questi versi a 49 anni (V. Minutoli l. c. e Bartoli S. d. l. Vol. V, Lucca e Pisa), quando cioè l'età degli amori era passata e di molto, se pur non gli vogliamo attribuire uno di quegli sconci amori senili (cfr. Imbriani) che egli tanto dispregiava (3). In qualunque altro posto poi potrebbe trovarsi accenno ad un amore futuro, fuorchè quì, nella Divina Commedia, giacchè egli attraverso il fuoco dovrà purificarsi da ogni desiderio erotico, (Purg. XXVII) giacchè questa commedia egli l'ha fatta per Beatrice e solo per lei ed è quindi assurdo che egli qui si vanti di un altro amore. E Beatrice tanto gelosa che ha tanto desiderio che a lui bastino le belle membra sue, perchè non gliene fa rimprovero al Canto XVI dove rammenta le sue colpe amorose?

Ammesso dunque che *Gentucca* sia nome proprio, io non vedo in essa se non una buona e pietosa gentildonna che mostrandosi col poeta gentile, offrendogli forse l'ospitalità, gli fece amar Lucca e dimenticare: (4)

« . . . . . si come sa di sale
Lo pane altrui e com'è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale »

Dott. Luigi Mario Capelli

(1) Giornale Dant. 1894, in-8. p. 317. Lumini « La Beatrice di Dante ».
(2) Scartazzini. « Dante in Germania l. c. p. 288.
(3) Convito I, 1, p. 238, r. 119, ed. Moore.
(4) Dopo aver compiuto questo lavoro m'accorgo colla più sentita compiacenza, che queste mie idee sono pure divise dall'alto ingegno di Fr. D'Ovidio (cfr. Colagrano. Studi critici, Napoli 1884 p, 46) e dal compianto Lumini (Giornale Dant., 9, p. 364).

GASPARE GOZZI E I SUOI GIORNALI

(Cont. e fine — V. fasc. maggio-giugno 1897, pag. 385-401)

Ma l'opera maggiore di Gaspare Gozzi, in cui doveva rivivere intera la sua figura di uomo onesto, è l' *Osservatore*, — il periodico a cui s'accinse il 1. febbraio del 1761 — memore dell'accoglienza ricevuta dal suo Mondo Morale; l'opera a cui aveva pensato forse da lungo tempo, ispirandosi al lavoro di quel grande inglese « qui était sain dans » les parties nobles, pur de toute trace de perfidie, de lâcheté, » de cruauté, d'envie » (1).

A due colonne, in 8. coi tipi del Colombani, questo giornale usciva due volte per settimana, il mercoledì ed il sabato, e costava cinque soldi al foglio. Redigendolo, il Gozzi s'allontanava dalla tradizione delle Gazzette, poichè, come dichiarava lo stesso editore Colombani nella prefazione, scopo del giornale era « di pubblicare alcuni fogli che a somi- » glianza dello *Spettatore* di Addisson rappresentassero ri- » tratti universali di costumi », trattassero « vari argomenti » ora piacevoli ed ora intorno alle buone arti di qualche » virtù o vizio vestito d'allegoria con quello stile che sarà » conveniente ad ogni componimento » (2). Come lo dice egli stesso, e come si può riscontrare benissimo leggendo le due opere, l' *Osservatore Veneto* non è che una imitazione dello

(1) *Addison et son èpoque.* Oeuvrès diverses de Lord Macaulay 1860.
(2) *Osservatore Veneto.* Prefazione.

Spettatore di Addisson; infatti, in questo come in quello sono analizzati e descritti le virtù, i vizi, le abitudini ed i capricci degli uomini, in quello come in questo gli avvenimenti di tutti i giorni sono studiati e raffigurati con verità, con grazia, con spirito. Però, se mi fosse permesso esporre il mio giudizio, non crederei che potesse sussistere il paragone fra l'uno e l'altro come fece, per esempio lo Zanella, perchè i termini di un paragone devono essere necessariamente simili e nel nostro caso la similitudine manca. È vero che « l'Italiano rimase di tanto addietro all'Inglese » (1) come dice lo Zanella, è vero che la materia dell'*Osservatore* è troppo spesso lambiccata e che i dialoghi interminabili affaticano i lettori, mentre quella dello *Spettatore* presenta nella sua unità anche una ammirabile varietà; ma è vero altresì che il Gozzi doveva preparare il suo giornale da solo, e scrivere nello stesso tempo da filosofo, da poeta, da satirico, da novelliere, mentre Addisson aveva quali compagni più che trentadue autori dei più esperti di Inghilterra nel maneggiare la penna; aveva a sua disposizione l'ingegno ardente, espansivo di Swift, prosatore lirico, possente nel far ridere e nel far piangere, ricco di tutte le arditezze della immaginazione; l'ingegno appassionato di Steele, uomo dal carattere dolce, dal cuore sensibilissimo, dall'animo abituato alle passioni energiche; aveva quello di Budge, di Parnell, di Tickell e di tanti altri; è vero che l'osservazione del Gozzi non va al di là della sua stretta cerchia veneziana, mentre quella dell'Addisson è più larga, più profonda, ha un carattere quasi direi generale, ma è vero altresì che l'inglese aveva viaggiato la Francia, l'Italia, l'Inghilterra, aveva avuto agio di conoscere e di vedere molti uomini e molte cose, era entrato nella Camera dei Comuni portatovi dai liberali, era salito alla carica di Segretario di Stato, aprendosi sempre nuovi centri di indagine, mentre il nostro veneziano, non aveva veduto niente all'infuori di Venezia,

(1) Giacomo Zanella. Paralleli letterari.

di Padova e del suo Friuli, ed era vissuto sempre nello stesso centro, circondato sempre dalle stesse persone. Se può sussistere un paragone questo non deve già esser fatto tra le opere, ma fra i due giornalisti considerati come uomini e come scrittori; Addisson più grave, il Gozzi più poetico, ma di un' eguale forza intellettuale, tutti e due critici, tutti e due satirici, tutti e due onesti nell' animo, tutti e due accesi dal desiderio della rigenerazione morale dei loro contemporanei. In quanto alle due opere, secondo il mio parere, si deve dire questo: il Gozzi si prese quale modello Addisson e lo imitò assai bene, nei risultati finali poi, la sua opera fu di tanto inferiore a quella dell' inglese, quanto erano diverse le condizioni dei due paesi, le condizioni dei due giornalisti, e le influenze esterne: certo, posti nello stesso centro, con la stessa educazione, con gli stessi aiuti, i due uomini avrebbero dato risultati uguali.

L' *Osservatore* del Gozzi è il suo più grande titolo di gloria, e parlando di esso uomini sommi non trovarono che parole di lode. Ugo Foscolo dice di lui (1): « Egli dee aversi » per uno dei pochi eletti fra quegli italiani, che studiando » e scrivendo la loro lingua, ne raccolgono le grazie natie, » senza guastarle per alcuna affettazione sia di raffazzona- » menti filosofici, sia di purismo pedantesco e scansando » quella verbosità che tanto è cospicua nella turba degli » scrittori italiani » e conclude: « A quelli fra gli Inglesi che » lamentano il poco numero di prosatori italiani da poter » esser letti senza noia noi vorremmo raccomandato l' *Os-* » *servatore* di Gasparo Gozzi ». Il Pindemonti, nel suo elogio al Gozzi, ch' è un vero inno alla gloria del giornalista veneziano, lo chiama « emulo di Orazio e vincitor del Chiabrera (2) » e del medesimo parere è il Baretti, il quale, benchè in genere non fosse prodigo di lodi, pure dice: « che

(1) Ugo Foscolo. Letteratura italiana periodica.

(2) Ippolito Pindemonte. Elogio dei letterati italiani, Firenze, Barbera, 1859.

» egli s'è studiato di far parlare Orazio al modo nostro, nè
» gli è riuscito male il disegno di ficcare, come Orazio faceva,
» pensieri assai in poche parole » soggiungendo poco dopo:
» non so alcuno fra i nostri che abbia fatto altrettanto nella
» nostra lingua » (1) e Gaetano Sangiorgio afferma nella sua *Diceria agli scolari* (2) che « nell' *Osservatore* con vena
» mai seccata a lanci e a salti, col pennello castigato e cor-
» retto del Correggio, e co' tratti arditi del Veronese a furia
» di baje vi difese e v' insegnò la verità, derise corbellerie
» e malvagità senza riuscire pettegolo e ridestò la buona
» morale ». Nè qui finisce l' elenco di tutti i suoi ammiratori, il Gherardini, il Ginguéné, l' Emiliani-Giudici, il Settembrini, il Malmignati, il Tommaseo, il Carducci, hanno tutti qual più qual meno delle parole di elogio per Gaspare Gozzi, le cui opere dovrebbero essere più diffusamente conosciute e più profondamente studiate. Il Carducci lo pone anzi a capo del rinnovamento classico « in quanto che contrastando la ri-
» lassatezza dello scrivere ingenerata dagli sfibramenti del
» pensare e del vivere, opponendosi allo straripare dei fru-
» goniani e dei cesarottiani, contenendo l' invasione del fran-
» cesismo mantenne e restituì salvo in parte all' Italia il te-
» soro della favella » (3), ed il Malmignati afferma che il *Mondo Morale*, la *Gazzetta* e l' *Osservatore* « sono i primi
» esempi di una letteratura veramente popolare che diver-
» tendo ammaestra e migliora » (4).

Leggendo il giudizio di persone così eminenti, leggendo le lodi attribuite alla figura simpatica dello scrittore veneziano, noi proviamo invero quel senso d' intima soddisfazione che ci invade sempre il cuore quando vediamo posto nella

(1) Giuseppe Baretti. Frusta letteraria.

(2) Gaetano Sangiorgio. Loc. cit.

(3) Giosuè Carducci. Bozzetti critici e Discorsi letterari, Livorno, Vigo 1876.

(4) Malmignati. Gasparo Gozzi ed i suoi tempi, Stabilimento Prosperini 1890.

sua vera luce un uomo condannato da molti ingiustamente all' oblio, ma questo però non esclude, che non si possa trovare eccessiva qualcheduna di tali espressioni. E tralasciando di discutere quelle del Pindemonte e del Settembrini molto esagerate, troppo anzi esagerate, mi fermerò all' ultima citata, a quella cioè del Malmignati in cui afferma, come gli scritti della *Gazzetta*, dell' *Osservatore*, del *Mondo Morale* divertendo, ammaestrano e migliorano.

Veramente ammaestrano? — Sì, è vero. — Veramente divertono e migliorano? — Non è vero. — Difatti ammaestrare vuol dire insegnare, e l' insegnamento può essere impartito anche col semplice mezzo di una favola, di una novella, o di un breve ragionamento mentre invece migliorare vuol dire render più morale, e per ottenere tale effetto occorrono dei mezzi ben più energici, ben più efficaci di una novella, o di un breve ragionamento: ci vuole la parola calda e veemente di un Savonarola, di un Bourdaloue, di un Bossuet; chè per strappare gli uomini dal loro letargo morale è necessaria in chi parla od in chi scrive una sovrabbondanza di forza e di volontà. In quanto a divertire poi questo bisogna negarlo assolutamente; nell' *Osservatore* gli scritti del Gozzi hanno proprietà, precisione, sagacità, in essi v' è l' osservazione acuta, il ritratto fedele dei suoi tempi, ma vi manca sempre qualchecosa, vi manca la grande fiamma, la nota dell' immaginazione, il suo stile è troppo uniforme e moderato, nè mai vi sono accenti appassionati, nè passaggi bruschi. Da un capo all' altro del lavoro regna una grande serenità, una gran calma, ci sembra di respirare, in mezzo ad un ambiente limpido e luminoso: mai grida passionate d' amore, di gelosia atroce, mai le angoscie supreme del corpo affranto sotto il peso dell' anima ammalata, mai il prorompere veemente della passione: si direbbe che il Gozzi non scrivesse per il popolo, ma per uno di quei saloni del suo tempo, in cui tutto doveva esser grazioso, calmo, gentile, in cui perfino un rimprovero doveva essere accompagnato da un sorriso.

È vero, si può dire, che c'era al di là delle Alpi, chi sentiva il coraggio di aprire agli uomini un orizzonte nuovo, di insegnar loro forse per la prima volta che cos' era l' amore e la passione divorante, reale, quale purtroppo si prova nella vita; è vero che Gian Giacomo Rousseau, con quella sua prosa così bella, così calda e colorita ed in certi momenti così ritmica segnava il primo passo di quel grande rinnovamento che doveva avvenire non molto più tardi, tanto nella letteratura come nella società, tutto ciò è vero; ma non bisogna, nè si può avvicinare nemmeno per un momento lo scrittore francese al nostro Gozzi. Il Rousseau aveva conosciuto fino da fanciullo le tempeste della vita e quelle dell' animo ed aveva sortito da natura un ingegno ardente ed appassionato, e sviluppatosi sotto le influenze esterne aveva saputo trar partito dalle circostanze accompagnanti la sua vita avventurosa, aveva si può dire presentito ciò che doveva accadere più tardi, ciò che avrebbe dato alla vecchia società latina un aspetto del tutto nuovo, ma il Gozzi no; veneziano di costumi, di spirito, d' inclinazione, tranquillo come quella sua città tranquilla, incosciente come quel suo popolo incosciente, non aveva veduto nulla all' infuori di quei luoghi in mezzo a cui viveva; tanto è vero che l' aria che si respira, le cose che ci circondano, i cibi che ci nutrono, i libri che leggiamo, le più insensibili circostanze che avvengono intorno a noi, contribuiscono a formare il nostro speciale carattere.

Gasparo Gozzi non fu il precursore di un' epoca nuova, non fu che il moralista di una società corrotta, vecchia, sfinita, un moralista, il quale, desiderando di ricondurre gli uomini ai loro doveri, offriva la pittura dei difetti e degli errori dei tempi introducendo anche molte volte personaggi fittizi, a cui accordava perfino facoltà di parlare. Ed è perciò che quest' opera, la quale pure ha in sè un grande merito — quello cioè d' essere un' opera onesta — non dà a noi moderni nessun diletto, il Gozzi non ci ha fatto vedere di quanti errori divenga preda la povera mente dell' uomo, di

quante tragedie sia teatro la vita; limitatosi ad osservare usi e costumi non studiò profondamente nè il cuore, nè le passioni, nè la volontà umana. Mancante d'originalità, non ebbe nè l'ingegno del Montaigne, nè l'elevatezza del Pascal, nè la profondità di La Rochefaucauld. Però, e questo bisogna dirlo in suo onore, non aspirò neppure alla lontana, alla fama di grande scrittore, volle solo mostrare agli uomini le immagini di quelle cose e di quei sentimenti che erano loro più famigliari, accontentandosi di ragionare in una maniera semplice e piana.

Nell'*Osservatore* c'è poca per non dire punta metafisica, ma molto buon senso pratico, ma una conoscenza sicura della vita giornaliera acquistata da una lunga esperienza; c'è la rivelazione di un'intelligenza precisa e chiara delle cose comuni, di una tendenza naturale verso il ragionamento e di una as irazione sincera verso la virtù. L'ingegno del Gozzi non era fatto per l'astrazione ma per l'osservazione, egli non viveva d'idealità ma lavorava per l'utilità pratica, non occupandosi della filosofia trascendentale studiava i principi morali, non sdegnando anche l'esperienza degli antichi.

Tutte le sue idee, poi, sono espresse semplicissimamente: anzi pochi de' suoi contemporanei misero in pratica come egli fece nei suoi giornali, ciò che aveva scritto un tempo La Bruyère: « Les plus grandes choses n'ont besoin que » d'être dites simplement; elles se gâtent par l'emphase: » il faut dire noblement les plus petites, elles ne se sou- » tiennent que par l'expression, le ton, et la manière » (1). Il Gozzi, infatti, dette ad ogni sua espressione questo carattere di nobiltà, leggendo i suoi giornali sentiamo che è un gentiluomo quello che scrive; mai nè parole, nè idee volgari, ed anche quando adopera la satira contro la corruzione dei costumi ed il cattivo gusto letterario si mantiene sempre corretto ed irreprensibile, la sua è una satira calma e dignitosa; giustamente fu detto ch'egli flagellò i suoi contempo-

(1) La Bruyère. Les caractères. Chap. III, N. 77.

ranei ma con un flagello di seta. Swift, nello *Spettatore*, aveva una satira triste e terribile, in essa noi troviamo indignazione, dolore, disprezzo; il Parini nel suo Giorno diventa mordace, caustico, d'una ironia tanto più fine quanto più si nasconde sotto l'apparenza del sorriso; il Gozzi no, egli tocca il male ma con mano leggera, dei vizi e delle debolezze degli uomini ne fa sì delle pitture, ma tanto reali quanto inoffensive; egli vuole censurare il vizio senza offendere il vizioso ed è perciò ch'egli non ammise nei suoi giornali che delle lezioni di moralità le quali potevano applicarsi a tutti senza colpire particolarmente nessuno: il pubblico doveva capire e gustare la sua satira scevra di punture, di bassezze, di equivoci. E poi lo sguardo ch'egli rivolge sulle cose e sugli uomini che lo circondano è uno sguardo sereno, egli tollera il suo destino e perdona molto agli altri, anzi nel suo compito d'osservatore non c'è niente in lui che ricordi la malinconia terribile, la perdita di tutte le illusioni, il disgusto degli uomini, la coscienza della miseria umana che troviamo in Rousseau, che troviamo talora anche in La Bruyère il quale usciva delle volte in espressioni tristissime nella loro crudele verità, come per esempio, questa: « Il faut rire avant d'être heureux, de peur de » mourir sans avoir ri » (1). Il Gozzi no, è sempre fiducioso, sempre tranquillo, vede il male, ma crede possibile il rimedio. — Perciò egli osservava, perciò egli scriveva. — E noi dobbiamo riconoscergli prima di tutto il grande merito d'osservatore, quel suo ingegno particolare veramente raro, per cui arrivava a conoscere ed a distinguere gli uomini sotto la maschera dietro la quale generalmente si nascondevano allora come si nascondono adesso, per cui era divenuto talmente pronto nel giudicare i cuori umani da dedurre delle giuste conclusioni anche da un atto semplice o da un breve discorso.

Questo è quanto mi pare si possa dire in generale del-

(1) La Bruyère. Loc. cit.

l' *Osservatore*, l' opera che darà sempre fama al Gozzi, a lui che oppresso da un passato barocco, da un presente di una mollezza arcadica, e con l' avvenire davanti d' una incertezza inquietante, seppe lavorare con animo riposato per sollevare la morale e per ridare allo stile purezza e limpidità.

Ed ora analizziamo in breve questo suo terzo giornale. Quale fosse lo scopo di esso, lo stesso Gozzi lo dice più di una volta nel corso della sua pubblicazione. « Io tentò con » queste coselline nelle quali io spargo non poche verità in- » torno al costume ed alle lettere di fare un dipresso l' uf- » ficio della balia, la quale con un latte sano e dato a tempo » comincia a formare le prime membroline d' un fanciullo e » con certe parole vezzeggiative gl' insegna a sciogliere la » lingua.... Faccia conto chi legge che l' opera non sia altro » che l'aprire un sentieruzzo per entrare in luoghi più ampi » e maggiori »... (1). E più sopra dice: « Virginibus pue- risque canto ». La mia canzone è indirizzata ai fanciulli ed ai giovanetti. Ed è perciò ch' egli volendo insegnare e nello stesso tempo prestare diletto si serviva di tutte quelle novelle e di tutti quei sogni che a noi, abituati alla novella ed al romanzo psicologico, recano piuttosto noia ma che a quel tempo indubitatamente piacevano. « — Così è — in oggi le » genti non vogliono rompersi il capo in lezioni più gravi » e non c' è cosa che più volentieri si legga d' una canzo- » netta stampata in un ventaglio e più volentieri ancora se » saranno due o tre versi soli che con un po' di rima nel » fondo allettino gli orecchi ». Infatti egli scriveva per quella società che andava in estasi per le canzonette del Rolli e dello Zappi e per i madrigali del Metastasio! Anzi, in fondo io provo una certa meraviglia nel vedere come fossero bene accetti in quell' ambiente i giornali del Gozzi i quali rivestivano un carattère se non grave, certo relativamente serio. Forse ciò proveniva dal fatto che i lettori ritrovavano in quelle brevi pagine una fedele pittura di loro stessi e dei

(1) *Osservatore Veneto* N. 34, addì 30 Maggio 1761.

loro sentimenti. Ho letto e non ricordo dove, che il Gozzi esagerò le condizioni de' suoi tempi, che la pittura dei costumi è falsa, ch' egli era un visionario: confesso che mi misi a ridere, e deploro ancora di non poter ricordare il nome di questo scrittore, il quale di storia civile veneziana mostrava di saperne un bel niente; allora esagerati e visionari, dovremmo chiamare tutti i satirici del tempo, quali il Dotti, il Labia, il Barbaro, ma dunque visionario era Zaccaria Seriman nel cui romanzo « Enrico Wanton nel regno delle Scimmie » c' è una pittura fedele della società veneziana? ma dunque visionario fu Pompeo Molmenti che « nella storia di Venezia nella sua vita privata » tratteggia il secolo XVIII con tinte ben più energiche, ben più forti, di quello che non fece Gaspare Gozzi? — Quest' ultimo ci parla di una gioventù poco amante del traffico e del lavoro, ed invero le navi veneziane che avevano solcato un tempo, gloriose signore, i mari dell' Oriente restavano allora inoperose nei cantieri ed era un largo senso di abbandono e di indolenza in ogni genere di industria e di commercio: — ci parla di famiglie rovinate e disperse i cui figli avevano consumato e gioventù e danaro ai tavolini da gioco, ai piedi di attrici e di ballerine, ed è appunto lo stesso Senato che imparte nel 1770 l' ordine di chiudere il Ridotto, nelle cui sale regnava l' avidità brutale e che era fonte di rovina e di disonore; ci parla di parassiti, anime vili e vendute al signore da cui aspettavano doni ed inviti, ed i parassiti non sono solo del settecento, ma di tutti i tempi purtroppo; ci parla del cavalier servente del famoso cicisbeo che doveva essere accanto alla dama e servirla in ogni momento della giornata e sottoporsi ai suoi capricci, alle sue incostanze, alle sue bizzarrie di carattere, e questo in niun modo può essere considerato un parto fantastico della mente del Gozzi dal momento che tutti, storici, critici e satirici al cicisbeo consacrarono e pagine e versi.

Pochi invece, veramente dovremmo dire, furono tanto arguti quanto il Gozzi nel cogliere a volo certe particolarità

e servirsene come arma di ridicolo in questo suo nuovo giornale! In fatto di costumi niente sfuggì alla sua osservazione e nel giornale troviamo perfino la descrizione intima della conversazione alla moda, del casino, il ritrovo importante in cui si giuocava e si prendeva il caffè, in cui i principi portavano il loro lusso fastoso ed i poeti leggevano le loro strampalerie arcadiche e gli avventurieri narravano le straordinarie avventure; troviamo descritta la vita dei caffè, quella vita tutta speciale di Venezia, percui essi erano diventati i più aggradevoli centri di convegno, in cui dai morbidi sedili di velluto nell'inverno, o dalle comode sedie impagliate all'estate, si ascoltava la musica o si guardava la gente passeggiare, in un abbandono molle, in un sentimento di riposata dolcezza! In quelle pagine c'è tutta la Venezia del secolo passato!

I costumi però costituiscono una sola breve parte dell'*Osservatore* in cui c'è posto per l'analisi di ogni sentimento, per il racconto di novelle, per lo svolgimento delle sue idee filosofiche, delle sue idee pedagogiche e di quelle letterarie. Fermiamoci ad osservare un po' la manifestazione dei suoi vari sentimenti. Non ne trascurò nessuno, ed egli, amico buono, che sapeva darsi tutto agli amici, che conosceva le parole più dolci, le espressioni più affettuose, parlò dell'amicizia « che deve essere un vincolo di schietto amore » e di virtù, non di vizii che non formano legame altro che » in apparenza, ma in effetto lo sciolgono » (1) — parlò del progresso, esultando nell'anima, per i miglioramenti che riscontrava nel suo secolo, — riverente per la donna, manifestò tutta l'alta stima che nutriva per lei soffrendo nel vederla ridotta ad una così frivola condizione e dandone giustamente la colpa all'uomo: « Se quando le reggono » bene la famiglia s'andasse sotto alle loro finestre con una » schiera di Musici e di strumenti a cantar le loro lodi, se » le potessero acquistare gli amanti quando si vedono cele-

(1) *Osservatore Veneto*. Addì 4 Aprile 1761.

» brate per nobiltà e grandezza di cuore, noi le vedremmo
» cambiare mentre ch'io scrivo. Non veggiamo noi forse che
» ci annojano quando dicono sei parole in sul sodo? Che se
» le ci appariscono dinanzi vestite senza mille squisitezze,
» diciamo che le sono idiote? Che se le dicono mille cose
» per traverso e per diritto le chiamiamo pezzi di carne con
» gli occhi. Il continuo cianciare, muoversi, dibattersi e quasi
» far visacci e bocche lo chiamiamo vivacità, il dir male
» arguzia, il far peggio spirito, ed abbiamo tanto lodato le
» poche forze e la delicata complessione che le si sono ri-
» dotte quasi tutte a sofferire mille maluzzi ed a starsi a
» letto più giorni della settimana per acquistarsi anche que-
» st'onore » (1). Così si chiama parlare liberamente, e certo le lettrici intelligenti avranno capito la lezione, avranno aggradito i consigli, senza però prendersela col giornalista, il quale fattosi paladino della donna, spezzava in suo favore una lancia tutte le volte che gli si presentava il destro. Un altro sentimento ch'egli espresse più volte è l'amore per la campagna, per il verde, per l'aria libera. Fuori pei campi egli sentiva rinascere spontaneo l'estro poetico ed in riva ad un ruscello coperto da cespugli si sentiva obbligato a verseggiare così:

O selve amiche, o piaggia solitaria
Della mente e del cor pace e tesoro,
In cui l'ombra a vicenda e l'apert'aria
Son della vita natural ristoro,
Fra voi contento il pensier mio non varia
Qui vegg'io quale fu l'età dell'oro
Il viver cheto e i semplici costumi
Erano il latte e il mel d'alberi e fiumi.
Colli beati e comodi boschetti
Quanto è felice chi nacque tra voi!
Di quà son lungi sempre ira e sospetti.
Non usa invidia gli aspri denti suoi (2).

(1) *Osservatore Veneto.* Addì 15 Marzo 1761, N. 15.
(2) *Osservatore Veneto.* Addì 18 luglio 1871, N. 48.

Così pure ebbe sempre una profonda simpatia per la classe dei contadini, quella classe laboriosa, che col sudore della fronte coltiva la terra, che fa germogliare le ricche messi e col lavoro impedisce agli altri uomini di mancare di pane.

Fiammingo nei ritratti, il Gozzi, ce ne dà una serie meravigliosa. Ci sono tutti i tipi e tutte le condizioni — v'è « l'uomo di apparenza » il quale dietro le spalle ti maledice e ti manda all'inferno e ti chiama importuno e davanti ai tuoi occhi ti abbraccia affettuosamente e ti sorride, e mostra di rammaricarsi ad ogni più piccola notizia triste che ti riguarda; il burbero benefico, taciturno, sgarbato, che non scherza mai, ma è buono nell'anima e generoso e male giudicato dal mondo « che vuol maschere ed estrinseche superstizioni »; l'uomo galante che balla bene e canta meglio, che è sempre di buon umore e spende volentieri ed ha buon gusto, ma sfuggito dalle donne perchè « flemmatico »; lo smanioso di novità che ascolta tutto e sa tutto, e dice quel che sa e quel che non sa inventa « e che sarebbe vacuo se dell'altrui non s'impregnasse »; il disgraziato senza denari da tutti sfuggito e specialmente dalle donne; la *Maddalena bionda,* bella, rosata, dall'occhio soave, dalle braccia e dalle mani d'avorio distesa sulle coltrici ricamate; la giovinetta che ha acquistato il benessere dei genitori poveri ed infermi a duro prezzo ed è triste anche in mezzo all'allegria pazza delle feste; la contadinella che s'innamora per la prima volta e da lieta e spensierata diventa taciturna e triste e si orna il seno e le tempie di fiori; l'uomo e la donna alla moda che avvicinatisi al letto di un amico moribondo, si guardano nello specchio, si acconciano i fiori sulle vesti, e mentre aspettano l'ultima decisione del medico pensano al ventaglio che poi vorranno comperare e dopo un « Dio vi consoli » lasciano i parenti disperati e vanno in fretta pel ventaglio; l'infingardo che non fa nulla, dorme quasi sempre e s'aggira annoiato, e passa il dopo pranzo come passò la mattina, e la sera come passò il dopo pranzo, conducendo una vita eguale monotona e disutile.... Tipi tutti reali e

parlanti tanto simili agli uomini coi quali trattiamo tutti i giorni.

Ma il genere in cui egli eccellè fu la favola: piccole brevi favole di una semplicità maravigliosa, scritte con lingua quasi direi perfetta, e che si potrebbero considerare come gioielli letterari, molto migliori delle novelle la cui lettura ci lascia quasi sempre freddi ed annoiati. L'amore, per esempio, non è trattato quasi mai o se vi è trattato non riveste mai un carattere ardente. Ma di questo il Gozzi non ne aveva colpa. Al tempo suo, come dissi più su, non c'era l'amore ma la galanteria, galanteria che non aveva niente del nostro ardore passionale. Si amava la bellezza della donna press'a poco come si ama un fiore od un ornamento. Le mani bianche, la pelle rosea e delicata, gli occhi ridenti di una signora piacevano a tutti, perchè le cose belle piacciono sempre, ma non suscitavano nessun sentimento ardente; con un sorriso i cavalieri mormoravano all'orecchio della bella un complimento esagerato, con un sorriso la dama scuoteva il capo incipriato e tutto finiva con una riverenza. Perciò non aspettiamoci nelle novelle del Gozzi ciò che egli non poteva dare, ciò ch'egli non conosceva, che non aveva, forse, mai notato intorno a sè. Dirò questo soltanto che un loro carattere particolare consiste nello scopo altamente morale, per cui queste novelle si potrebbero ritenere esempi illustrativi di una sana massima. Difatti, ora vuole provare come amore e ragione sieno necessari al governo dei popoli, perchè senza il primo « essi riescono piuttosto ceppi che uomini e senza la seconda più presto bestie che altro », ora mettere in burla coloro che cambiano d'umore di minuto in minuto « tanto che a far conversazione con esso loro per parecchi anni gli è sempre come conoscersi per la prima volta tanto riescono nuovi e variati di giorno in giorno » ; ora prendendo la difesa delle donne dimostra come il mondo fosse fatto gentile da una di esse, Floriana la bella, dall'andatura di regina, dai capelli che pareano d'oro, dai begli occhi in cui v'era grazia infinita,

« Floriana, la quale per incarico di Giove deve sgombrare le tenebre del mondo ed a modo di scintillante stella del mattino discacciare l'ombra della notte » Floriana, l'ispirata da Apollo e dalle Muse. L'orditura di queste novelle è oltre ogni dire semplice, quasi fanciullesca: sull'eterno soggetto della calunnia, sulla quale per esempio i romanzieri e novellieri moderni hanno creato le storie più fantasticamente strazianti, egli non sa raccontare che di una fanciulla buona e pura la quale per portare soccorso al fratello che doveva restare nascosto si reca da lui nottetempo; azione che interpretata malignameute. e ripetuta dall'uno e dall'altro, serve ad oscurare la sua fama di fanciulla onesta per modo che, non potendo sopravvivere al dolore, dopo due anni ne muore, vittima del dovere e della calunnia, e la sua innocenza non viene proclamata che sei anni dopo la sua morte. Il tragico della novella però è appena sentito, quasi direi appena accennato. Alle volte invece narra delle storie che hanno qualchecosa di leggendario, che potrebbero parere una delle fiabe delle *Mille ed una notte*, se non nascondessero uno scopo di alta moralità: per rappresentare l'eterna lotta dell'uomo che anela verso l'impossibile e quasi ne muore, eppure ancora moribondo si risolleva rianimato da un ultimo slancio di speranza, mette in scena un principe vissuto al tempo dei cavalieri erranti, che compie imprese pazze, pericolose ed ardite e rimane oppresso, ferito, quasi moribondo, e non ottiene alla fine della sua colossale impresa che di riavere quanto ha perduto lungo il faticoso cammino.

Ed ora vediamo sotto quale aspetto si possa considerare la filosofia del Gozzi. Egli stesso ne dice: « Io vorrei sapere un tratto qual significato abbia il nome di Filosofo e che cosa sia quella che Filosofia viene chiamata ». Così scrive il lepido conte veneziano, questo desidera di sapere il sereno calmissimo uomo, che alla bella fama di osservatore acuto doveva aggiunger quella di vero filosofo. Ma intendiamoci bene, non egli si occupava del pensiero metodico indirizzato a conoscere le cose nella loro connessione uni-

versale, della filosofia che ha per oggetto la totalità dell'ente, e vuol conoscere l'ente come tutto e dalle leggi del tutto sforzarsi di afferrare il nesso di ogni scienza, non egli si preoccupava dell'alto problema della *relazione* tra *essere e pensiero* il cui rissolvimento dette tanto da fare ai filosofi greci, a quelli del medio evo, ai moderni; non egli studiava l'*Idea* che Platone pose come unico ed assoluto oggetto della filosofia, nè la filosofia prima, che Aristotile faceva consistere nella ricerca delle ultime ragioni delle cose, non lo preoccupava la metafisica del Cartesio, del Wolf, dello Spinoza, del Leibnitz, nè l'empirismo di Bacone e di Locke, egli era filosofo nel senso volgare della parola, datosi allo studio del genere umano e sopratutto della società in mezzo a cui viveva, per diffondere le verità atte a rendere i suoi contemporanei più buoni e più virtuosi, che apprezzava le cose nel loro giusto valore accettando la vita come gli si presentava — sereno e calmo — opponendo ai colpi di una fortuna avversa coraggio e rassegnazione, fidando nel domani e nella Provvidenza: egli era stoico ma d'uno stoicismo corretto dalla sapienza cristiana.

In un tranquillo giorno di primavera il Gozzi gustò in sogno la beata vita del filosofo: lontano, attraverso il mare ampio e scintillante al sole, Fortuna lo conduce sulla nave ornata di perle e di coralli e circondata dagli dei marini, e dalle Nereidi, al palazzo della Filosofia; palazzo circondato da tutti i lati, dalle ricchezze che possono offrire i meglio coltivati terreni. A perdita di vista vigneti e prati d'erba minuta, e sullo sfondo colli verdeggianti di pingui ulivi. Tenendolo per mano, Filosofia lo conduce entro il palazzo e lo presenta ai suoi seguaci, creature dallo sguardo felice, dalle dolci maniere accarezzanti, unite nella pace della casa tranquilla, eppure tutte libere di vivere alla loro maniera. Sparsi pei tavoli trova i libri degli antichi e quelli dei moderni, i libri che trattano delle grandi questioni morali, come quelli che trattano della coltivazione della terra. All'ora di pranzo lo si conduce davanti ad una tavola scintillante di

cristalli e di argenteria, lo si fa bere nelle coppe pregiate gli squisiti vini e mentre si succedono le più delicate vivande, fiorisce la conversazione in motti graziosi, vivaci, vicendevoli, mai mordaci nè maligni. E nel sogno egli pensa: « Oh » vera scuola di Filosofia! Oh intelligenza non fallace e non » guidata dall'astrazione e dalle cose aeree le quali applicate » all'umano vivere nulla giovano ». — Poveri Platoni, poveri Socrati! così egli, filosofo della vita pratica, condannava quella vostra fredda teoretica filosofia!

E questo vago sogno di maggio era veramente il sogno della sua vita; andarsene fuori nella calma solitudine dei campi, in presenza della natura, in compagnia di altri filosofi coi fidi libri degli antichi, senza noia, senza preoccupazioni e passare la vita nella pace, nella tranquilla pace dell'animo. Bel sogno che non doveva mai cambiarsi in realtà! Altra era la via a cui lo chiamava il destino, ed egli vi si sottopose serenamente; poichè credeva inutile ribellarsi, « la fortuna essendo una certa bestialità cieca la quale va » a cui vuole e quando le vien voglia ». Sul teatro della vita v'ha chi rappresenta la commedia e chi la tragedia, Gaspare Gozzi non rappresentò nè l'una, nè l'altra, piegò il capo ascoltando la voce della virtù che « può empiere l'animo » del suo santissimo lume e far comprendere che tutte le cose » di questo teatro non sono altro che ombra e vanità che » passano, onde rinforzato il petto con lo scudo d'una mi- » rabile costanza comporti quelle battaglie, quegl'inganni, » burrasche od altre maledizioni ch'empiono l'orditura del- » l'atto suo sperando sempre in esso qualche scena meno » fastidiosa, e se non le giunge mai, chiudendolo con quel » vigore che dimostra non essere mai la sua parte più nobile » stata offesa dalle finzioni e dai giuochi di una scena ». Concetto questo ch'egli esprimeva più tardi scrivendo alla sua nobile amica, Co. Caterina Dolfin-Tron. E noi moderni dovremmo imparare da lui, specialmente noi giovani a cui la vita sembra tanto amara, noi che ci lasciamo andare così presto alla disperazione, che ci diamo vinti appena comincia

la lotta, senza forza, senza coraggio, vecchi a vent' anni, freddi nell' anima inaridita che non sente bisogno d' ideale. A lui sorrideva la virtù, la pace della coscienza, a noi nulla sorride, neppure il bene che abbiamo compiuto, nè quello che potremmo forse compiere.

Come il Gozzi riconduceva la filosofia alla pratica della vita così s' occupava *praticamente* dell' educazione dei fanciulli e si addolorava nel vederli tenuti sotto quella fredda e sistematica disciplina che distrugge la grazia nativa del corpo e dell' anima; si addolorava nel vederli abbandonati alle mani di precettori che non potevano e non sapevano amarli — piccole creature che hanno bisogno d' amore come le piante hanno bisogno del sole — e propone di lasciar stare il latino e di condurli fuori, all' aria aperta per farli ridere e scherzare, non tralasciando mai però l' occasione di insegnar loro ciò che nella vita v' ha di bello e di buono. Ed è con un sentimento di rammarico ch' egli pensa a quel numero infinito di fanciulli obbligati dai genitori nei primi anni della loro vita ad attendere agli studi e costretti ad un lavoro manuale più tardi, quando la mente apertasi quasi direi ad un vasto orizzonte, sentirebbe il bisogno di spaziare più largamente, più liberamente. Invero egli allude a quella serie di spostati, tanto numerosa ai nostri giorni. « A » che dar loro da studiare Cicerone e la Grammatica e la » Rettorica? Non sarebbe stato meglio avezzar loro le brac- » cia e la testa a quello che fanno al presente, che empierli » di latinità e di figure? Non credevano essi forse che tanto » sia necessario al mondo un buon calzolaio, quanto un buon » Grammatico e più? Perchè non s' aprono scuole costà di » fucine e martella, colà di seghe e pialle, in un altro luogo » di falamoje? Tanto che ogni condizione di gente ritrovi » l' appartenenza sua, e non s' abbatta sempre nei primi anni, » a nomi verbi, concordanze, tropi, ed altri cancheri che » divorano la giovanezza senza frutto, tolgono l' utilità del- » età mezzana, l' agio della vecchiezza? » (1). Questo suo

(1) *Osservatore Veneto.* Addì 15 Aprile 1771, N. 15.

desiderio non preludeva forse a quello nostro moderno che ebbe la sua effettuazione nelle scuole professionali?

E parlò anche di letteratura ispirando in chi lo leggeva l'amore e l'imitazione degli antichi! Forse questi sono gli articoli più belli dell' *Osservatore*. Non basta mutare la forma, egli dice, bisogna badare al concetto; al pensiero profondo dei grandi poeti; studiare le passioni rappresentate da Omero con infinita grandezza, i dolori, le ire, le sofferenze profonde dei dannati nell'Inferno di Dante, la nobile malinconia dei purganti, la beatitudine divina di coloro che godono nel Paradiso. E più ancora dei sentimenti che rispecchiano grandi idee bisogna fare attenzione, secondo ne dice lo scrittore alle piccole minute cose, alle semplici immagini tolte dalla vita reale! I grandi trecentisti « ad » ogni cosa ponevano mente ed esaminavano aria, terra, » acqua, opere d'uomini, naturali effetti, apparenze di tutto. » Questa è l'imitazione usata dagli uomini grandi ed in ciò » gli dobbiamo imitare. Di chi si ride di loro ridi e tieni » per certo che in altro modo non si fa Libro che oltrepassi » con la fama sua l'età dello scrittore » (1).

Fu detto che l'amore del Chiabrera per l'antichità classica greca sarebbe da paragonarsi all'amore del Gozzi per la poesia dantesca, poichè come l'uno si limitò ad ammirare la parte esteriore della lingua greca, così l'altro si fermò per così dire alla buccia della poesia dantesca, senza capire la grandezza del contenuto. Per quanto povera la mia opinione, io desidererei affermare invece che questo non è vero, perchè il Gozzi capì, sentì nell'animo tutta la grandezza del divino poeta, lo studiò veramente con amore perfino nelle sue più intime parti, e fu forse uno dei primi a dare di lui un esatto giudizio: « Perch' egli nel vero non » solo è squisito poeta, ma sì nuova ed originale è la sua » invenzione, ed andò così alto e così fuori d'ogni umano » pensiero ch'egli a leggerlo ti pare ogni genere di poesia » ed è la poesia di Dante ».

(1) *Osservatore Veneto*. Addì 22 Aprile 1761, N. 23.

Di Gaspare Gozzi considerato quale satirico, ne ho già parlato più su, esponendo le mie semplici e generali considerazioni sull' *Osservatore;* qui dunque ripeterò soltanto come la sua satira fosse sempre acuta, giudiziosa e cortese, com' egli conservasse sempre « la mano pura e la mente » e come mai lo trasportassero quegli eccessi a cui si lasciarono andare più tardi irreflessivamente uomini pure d' ingegno, ed a cui sorrideva anche un nobile ideale. Il Settembrini chiamò il nostro poeta « *il gentile ed onesto Gozzi* » invero meglio non avrebbe potuto definirlo.

In un giorno di tristezza profonda, ammalato e vecchio egli scrisse alla sua nobile protettrice: (1)

. . . . Ma tu che speri, or parlo a me, che speri
Già salitor di Pindo? E che ti giova
Più colle genti, Osservator canuto
L' aver notate con novelle e scherzi
Costumanze da uso? E che ti valse
Congregar Pellegrini, trovatori
Di fole, d' allegorici romanzi?
Che invocar gravi o facete Muse
Per empiere a tuoi di mille quaderni?
Sudasti invano . . . . . .

l' avvenire doveva però dargli una giusta e solenne smentita, perchè è doveroso per ognuno ricordare con onore il più saldo, il più onesto tra i primi giornalisti, colui che dette un' opera non vana e transitoria, ma tale da aprire una nuova e splendida via a numerosi e nobili seguaci.

GEMMA ZAMBLER.

(1) GASPARO GOZZI. I Sermoni commentati da Emilio Spagni, Sermone XV a S. E. la procuratessa Caterina Dolfin Tron.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

I Poemetti di **G. Pascoli.**

Nella deliziosa prefazione, l'autore, tra l'altro, dice: — « Voglio, cioè vorrei, trasfondere in voi, nel modo rapido che si conviene alla poesia, qualche sentimento o pensiero mio non cattivo: Vorrei che voi osservaste con me, che a vivere discretamente, in questo mondo, non è necessario che un un po' di discrezione..... Vorrei che pensaste con me che il mistero nella vita è grande, e che il meglio che ci sia da fare, è quello di stare stretti più che si possa agli altri cui il medesimo mistero affanna e spaura. E vorrei invitarvi alla campagna. »

Nè più dolce invito venne mai dalla poesia Virgiliana nè da quella dei poeti *Laghisti*. Una serenità così dolce è diffusa per tutta la prima parte di questo volume, e la gente vi è così semplice, attiva e contenta, che una smania viene di correr tosto laggiù a Castelvecchio di Barga, a veder sorgere il sole, come « Rosa da le bianche braccia », da quella finestretta, su cui fioriscono l'amorino e i crisantemi; a tesser con lei; a stacciare come lei la farina e far le spianate per gli aratori; e andare, e tornare, e faticare, per poi dormir bene la notte, quei suoi forti sonni beati, sognando di boschi e di cinciarelle, di tela e di grano, di mignoli d'uliva e di sementa nella gran pace rurale.

Che riposo infinito!

Si disse che il Pascoli « abusa delle sue particolarissime cognizioni campestri ». Vuol forse dire che ha torto di chiamar col suo nome le piante e le erbe che crescono sui colli toscani e che non son quelle, poniamo, dell'Alpi o delle vallate lombarde? che ha torto di conoscere, oltre la zappa, il vomero o il rastrello, molti altri attrezzi rurali, ed ha pure il torto, parlando d'uccelli, di non scambiar le *verlette* con le *canapaiole*, nè i *balestrucci* coi *rondoni?* non sarebbe più franco dire che ha poco riguardo all'ignoranza del prossimo?

Si disse che « la passione del nuovo o meglio del diverso dall'usato, lo inebria, lo domina. » Ahimè! quel che a taluno par l'insolito e *il*

nuovo, non sarebbe per caso la magnifica signoria della parola che in sua mano si piega ad ogni più delicato rabesco, ad ogni, direi, disegno intimo delle cose, ad ogni più difficile e segreto volteggiar del pensiero? La piena scienza delle dovizie infinite che la nostra portentosa lingua racchiude?

Da qualcuno cui parlavo con entusiasmo di questo volume, sentii dirmi:

— Sì, sì, tutto quel che volete, ma i contadini non parlano a quel modo, non parlano come i poeti. Quel capoccio che dice alla moglie che:

« *tristi i grilli piangono l' estate* »

e poi che sentì: — « *passar su casa un lungo rombo d'ale* » e quella madre che dice alla figliuola: — « *già piange le sue notti serene il grillo stanco* » e che: « *l'anatre vanno per la notta nera:* » non sono mica contadini toscani; son personaggi di melodramma: « — Una *boutade* che può a tutta prima parer giusta, e non è. I contadini toscani parlano spesso e appunto con il colore e le immagini degli orientali. Rammento d'aver udito un capraio senese dir della Luna, (che un largo alone velava): — « *La Luna è afflitta stasera* »; e la facilità dello stornellare non viene da una lor propria disposizione poetica?

A mezzo del libro, l'idillio affascinante si chiude, e le pacate visioni di campi e d'aratori, di vesperi cheti e di stornellatrici gioconde, fuggono a un tratto, disperse come da un vento di burrasca improvviso. Il pensiero, un momento sopito nel riposo largo della campagna dalle « voci d'oro » delle campane di San Vito e di Badia, ammonenti che « a vivere discretamente in questo mondo non è necessario che un po' di discrezione », si risveglia più acceso alla subita bellezza dell'idea, terribile bellezza che lo riconquista e lo aggioga, ritrascinandolo alle sue laboriose e tormentose ricerche. Il mistero della vita; il mistero del dolore, che fece imprecar Giobbe e dubitar Geremia, si riaffaccia nei poemetti che seguono; mirabili opere d'arte che ti lasciano lungamente pensoso.

Il *Cieco*, il *Libro*, *I due fanciulli*, e tutti e tutti sono gioielli dalla magnetica luce che svegliano insoliti lampi nell'anima del lettore.

Il poemetto *Il Libro*, è d'una finezza e d'una forza di rappresentazione inarrivabili. Nell'altana, sovra un legglo di quercia, è un libro aperto, un libro antico. Passa il vento delle montagne e par che qualcuno sia venuto e lentamente sfogli le carte; s'ode il leggiero crepitio; e l'*uomo* non si vede ma è là, invisibile come il pensiero. Certo è là che sfoglia dalla prima all'ultima pagina rapidamente, poi piano piano va dall'estrema alla prima, quindi nell'ira della vana ricerca volta i fogli a venti, a trenta, a cento con la mano impaziente, e ancora torna a volgerli lento, a uno a uno, esitando, ma via via più forte, più presto av-

venta i fogli contro i fogli .... Sosta ... ha trovato? non s'odono più gemere gli usci, tutto oscilla nell'austero silenzio. Legge? un istante, e volta le contorte pagine e torna ad inseguire il vero. Ma io non so tenermi dal descrivere qui integralmente la terza ed ultima parte di questo piccolo capolavoro, nè altro saprebbe più possentemente incitare alla lettura e allo studio di questo mirabile volumetto del Pascoli

III.

. . . . . .
E sfoglia ancora; al vespro, che da nere
nubi rosseggia; tra un errar di tuoni,
tra un aliare come di chimere.
E sfoglia ancora, mentre i padiglioni
tumidi al vento l'ombra tende, e viene
con le deserte costellazioni
la sacra notte. Ancora e sempre: bene
io n'odo il crepito arido tra canti
lunghi nel cielo come di sirene.
Sempre. Io lo sento, tra le voci erranti,
invisibile, là, come il pensiero,
che sfoglia, avanti indietro, indietro avanti,
sotto le stelle il libro del mistero.

E *Il Vischio*, *Le meditazioni*, *L'Eremita*, *il Cieco?*..... Si può dire del Pascoli quel che il Nencioni scrisse alludendo a Roberto Browning: — « La mano dedalea di un vero poeta dà forma e moto anche alle più vaporose astrazioni.

Venezia, 3 Luglio '97.

VITTORIA AGANOOR.

Nel Sogno di **Matilde Serao.**

Niente di nuovo certamente ci dice l'illustre scrittrice in queste 48 paginette di prosa appassionata, ma il contenuto del breve lavoro risponde a un sentimento universale e quindi appaga pienamente il lettore. Nessun fascino nella vita senza il sogno. Indiscutibilmente vero; ma è altresì vero che ogni umana creatura è, per intima e provvidenziale tendenza, — sia pure in modo diverso e consono alla misura dell'intelligenza, della cultura, dell'indole propria, — sognatrice. L'illustre autrice pare deplori che ora si sogni meno e forse non si sogni più, per il troppo sottilizzare e analizzare a cui siamo portati. Io credo si sogni ancora; forse in modo diverso, ma si sogni sempre. Il *Socialismo;* la

Pace universale; la *ricerca del mare libero* al Polo, sono antichi sogni in piena rifioritura tra noi, e il più tradito e disilluso degli uomini, pur amaramente parlando, chiuderà in qualche segreto ripostiglio dell'anima un nostalgico sogno di amore, come il più oscuro ed infelice poeta, un luminoso sogno di gloria.

V. A.

Il Poema Semitico del Pessimismo (Il Libro di Job). Tradotto e commentato da **David Castelli.**

L'insigne orientalista che dal 75 è professore di ebraico nell'Istituto Superiore di Firenze e che dal 66 in quà diede alle stampe saggi critici e storici, versioni e commenti d'una singolare importanza come *Il Messia secondo gli Ebrei; Il commento di Donnolo sul Libro della Creazione; Il Cohelet o Ecclesiaste*; *Le Leggende talmudiche* ecc. ecc. ecc. ci dà ora tradotto e commentato il Libro di Job, ch'egli chiama *Il Poema Semitico del Pessimismo* — con quella rara e profonda dottrina che è frutto di lungo studio e d'acutissimo ingegno Egli prende a trattare del poema semitico come del libro « nel quale i sentimenti del dolore umano comune a tutte le genti e a tutti i tempi, hanno la loro più alta e nobile manifestazione »; e discorrendo le diverse opinioni di dotti orientalisti francesi, tedeschi, inglesi e italiani (come il Renan, il Beer, il Cheyne, il Rossi, e altri e altri) sull'origine della leggenda che ispirò il poema, e l'epoca in cui fu scritto, e la sua intima significazione; svolge limpidamente e largamente l'opinion propria, confortata da argomentazioni allacciantisi per anelli logici alla parenèsi finale che è questa: — « Vorrei che la lettura di questa mia traduzione infondesse negli animi degli infelici quella pace che il povero Job non trovò nella propria ragione, nè in quella dei suoi compagni, ma solo nella rassegnazione dinanzi alla imperscrutabilità degli eventi, non pure umani ma di tutto l'Universo; nel quale gli uomini vogliono darsi troppa importanza, e dovrebbero invece riconoscere che sono un nulla ».

V. A.

Un'Etéra romana, Tullia d'Aragona (con ritratto). — Studio di **Guido Biagi** — In Firenze, presso Roberto Paggi. M.DCCC.LXXXXVII.

Questo studio pregevolissimo comparve la prima volta nella *Nuova Antologia* del 16 Agosto 1886. È ristampato ora in questa bella edizione senza alcuna modificazione; ciò vuol dire che l'autore coscienzioso ha creduto che il suo lavoro fosse compiuto. Ed infatti fino dalla prima stampa fu subito molto pregiato, studiato e citato nelle Storie principali della letteratura nostra, come, ad esempio, in quella eccellente del Gaspary,

il quale, come al solito, succ samente e chiaramente riepilogò questa materia Dice questo stesso scrittore, con arguta osservazione, che come nel Medio Evo abbiamo avuto la santa letterata, così nel cinquecento abbiamo avuto la cortigiana letterata. Ed il chiarissimo signor Biagi studiò con vero amore e con profondità il suo soggetto, illuminandolo in maniera da ottenerne la donna vera e la poetessa quale fu veramente. Non erano molte le fonti a cui egli potesse ricorrere in particolare; si giovò specialmente degli scritti di Salvatore Bongi. Ma lesse addentro ne' Canzonieri e ne' Novellieri del tempo: in modo speciale ne' versi del Muzio e del Varchi. Confutò l'Aretino, il Giraldi, il Firenzuola e riportò lettere importantissime della Tullia d'Aragona. Lo studio del Biagi nè sull'Antologia nè in questa edizione, ha prefazione nè proemio; comincia coll'illustrare il classico ritratto del Moretto da Brescia, nella civica pinacoteca Tosio, che secondo la tradizione sarebbe appunto l'immagine fedele della Tullia d'Aragona, sebbene non corrisponda forse a certi ritratti lasciatici da scrittori di quell'epoca. Continua poi in sette brevi divisioni, quasi capitoli, a narrare della vita e della morte di lei. Egli accetta l'opinione che nascesse a Roma di madre cortigiana ferrarese, e del Cardinale Lodovico d'Aragona e ne fa spiccare, per mezzo degli aneddoti principali, la vita ne' soggiorni di Ferrara, di Venezia, di Siena, di Firenze, di Roma. Con molta verità storica, con molto sapore e delicatezza di stile è dipinta, nel capitolo secondo, la condizione singolare delle cortigiane in Roma, e con profondo studio psicologico fa risaltare quello stato astuto e compassionevole della Tullia, la quale tentava quasi d'ingannare sè stessa sotto la maschera della poetessa, mentre non era che una fredda, impassibile, fatale e talvolta volgare cortigiana. E di luce riflessa, ma rivelatrice, sono illuminati il Muzio ed il Varchi, così da riuscirne altri due ritratti degni dello stesso Moretto. È importantissimo poi il Sonetto integro della Tullia quale fu mandato da lei al Varchi perchè venisse corretto; questo ci mostra che cosa valesse veramente e come, pur troppo, in esse sia più famosa la Cortigiana piuttosto che la poetessa. La critica è inesorabile; a noi svela ciò che la povera Tullia avrebbe desiderato venisse cancellato dal tempo; e tutto quell'insieme strano di costumi a noi nuovi, di una morale pratica singolare, di casi infami o pietosi, ci lasciano da ultimo nell'animo un sentimento non di simpatia ma di umana pietà. Quella donna formosa venne corrotta, fino da fanciulla, da madre infame, e dovette subire tutti gli effetti, tutte le umiliazioni della società tra la quale la triste sorte la fece nascere. Trovavano le bellissime etère e coltissime dei Socrati e de' Pericli corteggiatori, ma le polizie le notavano ne' libri neri, e Regolamenti speciali erano tratto tratto pubblicati i quali strappavano dalle momentanee illusioni le sventurate, in mezzo alle adulazioni e forse anco alle invidie. Questo studio si legge con profitto e con piacere; il Biagi non è il critico

sdegnoso dell'arte, ma è vero artista così per la lingua come per lo stile, senza ch'egli comprometta, per questo, le terribili esigenze del gran metodo storico positivo. Egli è sempre l'arguto pittore degli *Aneddoti Letterari*, de' quali rileggo qualche volta quello saporitissimo: *Una gita a San Lazzaro.*

RAFFAELLO FABRIS.

Dott. Vittore Capretti Guidi. — *Dell'atrofia infantile:* nosografia e ricerche anatomo-patologiche. — Milano, 1897, tip. Colombo e Tarra. — Dal *Corriere Sanitario.* —

È l'atrofia infantile, o atrepsia del Parrot, un morbo, il quale, per quanto occorra frequente e sia troppo spesso letale, venne sino ad ora assai poco illustrato, sì che di lavori intorno ad esso la letteratura medica è poverissima. Eppure che altro argomento nella patologia infantile meglio che questo avrebbe dovuto spronare il medico, massime il medico pediatra, a indirizzarvi i suoi studi? Vi si accinse l'A., il quale, raccogliendo e passando in esame il non molto che ne fu scritto e aggiungendovi non poco del suo, e questo corredando di fatti clinici e anatomo-patologici, vi riuscì così bene che ce ne ha dato una monografia quasi completa. Portaci un'estesa, esatta descrizione del morbo, ne discorre da prima della sintomatologia, accennando alle sue forme, l'acuta e la lenta e dappoi della eziologia, avvertendo che, se complessi ne sono i sintomi, più molteplici ancora ne sono le cause: anche s'intrattiene, e a lungo, sull'eredità, sull'ambiente, sulla predisposizione e più sulla mala alimenzione, causa che è forse la prima e la più grave del morbo, chè da essa appunto derivano que' processi morbosi che incolgono l'apparato digerente, nel quale l'atrofia infantile, sempre, o quasi, ha la prima sua origine. L'A. completa il suo molto accurato lavoro; alle non poche osservazioni, e cliniche, e anatomo-patologiche, alcune aggiungendone di microscopiche sulle feci, sull'orina e sul sangue; ma queste ultime, pure apprezzando, non tiene in un conto, come fa altri, soverchio; saviamente avvertendo che il microscopio, per quanto sia un alleato, e potente, dell'anatomia patologica, non deve mai essere un sovrano della diagnostica. È a far voti che l'egregio autore continui i suoi studi su di un argomento che ha tanta importanza medica, e ai fatti, e clinici, e anatomo-patologici, e alle ricerche microscopiche che sino ad oggi ha così accuratamente raccolte e studiate, altre ne aggiunga; così della miglior guisa concorrendo egli a ciò che l'atrepsia del Parrot (che, a dir vero, più ci piace che atrofia infantile), col toglier le cause che le danno origine e, più che tutto, con una buona igiene e una idonea alimentazione si faccia sempre men diffusa e letale.

Dott. C. T.

NOTIZIE VARIE

Busto di Gustavo Modena. — Un ricordo marmoreo a G. Modena sarà innalzato tra breve a Torino. Il Comitato già fece domanda a quel Municipio dell'area relativa; ed il ricordo consisterà in un busto eseguito dallo scultore Bistolfi. E quando si farà altrettanto a Venezia?

Verona. — *Folklorismo.* — Da un pregiato lavoro del prof. Giuseppe Biadego, bibliotecario della Comunale di Verona, sopra quell'insigne folklorista che fu Ettore Scipione Righi (*Nuovo Archivio Veneto*, tomo XII, p. II) apprendiamo avere il Righi stesso lasciati inediti molti scritti di letteratura popolare, cioè oltre 200 fiabe della città e provincia di Verona, indovinelli, superstizioni e costumi, bibliografia popolare, canti e proverbi; che la gentile figlia di lui attende a rendere di pubblica ragione. Più degno monumento non potrebbe dedicare la colta signora alla cara memoria paterna.

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

Masi Ernesto. — Vincenzo Monti.
Chiarini Giuseppe. — Ugo Foscolo.
Pascoli Giovanni. — Giacomo Leopardi
Venturi Adolfo. — Antonio Canova e l'arte de' suoi tempi.
Panzacchi Enrico. — La musica.
(La vita italiana durante la rivoluzione francese e l'impero). Vol. III. — Milano, 1897, Fratelli Treves editori.

Castelli David. — Il poema semitico del pessimismo. (Il libro di Job). Tradotto e commentato. — Firenze, 1897, R. Paggi, editore.

Serao Matilde. — Nel sogno. — Firenze, 1897, R. Paggi, editore.

Pascoli Giovanni. — Poemetti. — Firenze, 1897, R. Paggi, editore.

Biagi Guido. — Un'etèra romana, Tullia d'Aragona (con ritratto). — Firenze, 1897, R. Paggi, editore.

Guicciardi-Fiastri Virginia. — Due voci. Romanzo. — Torino, 1897, Roux e Frassati.

Lazzarini Vittorio. Marino Faliero. La congiura. — Venezia, 1897, Visentini.

Ambrosoli D.r Solone. — Lo zecchino di Porcia. — Milano, 1897, L. F. Cogliati.

Paternò Castello e Gagliani. — Nell'ottavo centenario del primo Parlamento siciliano. — Catania, 1897, Cav. N. Giannotta, editore.

Bullo Carlo. — Eleonora Duse e suo Nonno. — Venezia, 1897, ex Cordella.

Caversazzi Ciro. — Nota critica sul Tasso e l'Utopia. — Milano, 1897, Ulrico Hoepli, ed.

Grossi D.r Vincenzo. — Nel paese delle amazzoni. — Roma, 1897, Tip. Unione cooperativa editrice.

Billia Prof. L. M. — Lezioni di Filosofia della morale. — Torino, 1897, Clausen.

— Sull'ipotesi dell'evoluzione. — Torino, 1897, Bocca Fratelli.

Capelli D.r Luigi Mario. — Primi studi sulle enciclopedie medioevali. — Modena, 1897, A. Namias.

Mantegazza Paolo. — Il Vangelo della salute. Almanacco igienico popolare. Anno 1897. — Milano, 1897. F.lli Treves.

Molmenti Pompeo Gherardo. — Federico Stefani. — Firenze, 1897, M. Cellini e C.

Orsi Prof Pietro. — La storia d'Italia, narrata da scrittori contemporanei agli avvenimenti. — Venezia, 1895-96, succ. Fontana.

Bullo Carlo. — I carbonari in Polesine. (Per nozze Guerrini-Bragadin). — Padova, 1897, Prosperini.

Billia L. M. — Il carattere morale di Antonio Rosmini, Milano, 1897, Tip. L. F. Cogliati.

Fontana Prof Vittorio. — Valerio Da Pos, contadino poeta (1740-1822). Studio critico-biografico con appendice di poesie inedite. — Belluno 1897, tip. Cavessago.

Gasparolo Prof. Francesco. — La famiglia Zoppi di Cassine. Appunti e documenti. — Alessandria, 1897, Jacquemod figli.

Pittei Dott. Costantino, direttore del R. Osservatorio di Firenze. — Terremoto del 18 maggio 1895. Breve relazione e curve sismografiche. — Firenze, 1895, Cooperativa.

Naccari Prof. Dott. Giuseppe. — Astronomia nautica (con 46 incisioni e tavole numeriche). — Milano, 1897, Ulrico Hoepli editore.

Santalena Dott. Antonio. — L'evoluzione dell'arte e la critica nel giornalismo moderno. — Treviso, 1897, tip. della *Gazzetta*

De Vita Dott. Gaetano. — La lotta. — Sala Consilina, 1897, tip. De Marsic

Bizio Comm. Avv. Leopoldo. — Per il Comune di Venezia contro il R. Ministero della Pubblica Istruzione. Ricorso e sentenza denunciata. — Venezia, 1897, Visentini.

Direttori della Rivista:

L. Gambari — G. Occioni-Bonaffons, *Vicepresidenti dell'* Ateneo

Fausto Rova, gerente responsabile

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **20**
Per l'Estero . . . . . » **24**
Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3.50**, pagamento anticipato

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

D cc. 21/96

Anno XX. - Vol. II. **Fascicolo 2**

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Settembre-Ottobre 1897

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. FRATELLI VISENTINI

1897

235-2

INDICE

Memorie:

Saggio sul protettorato (cont.) — *P. Fedozzi* . pag. 113
Gli ultimi giorni della Repubblica Veneta in Chioggia — *C. Bullo* . . . . . » 178
Giovanni Boccaccio e le sue opere — *Lucio Bologna* » 205

Rassegna Bibliografica:

Enrico Bevilacqua. Le Pasque Veronesi. Monografia storica documentata — *Giuseppe Bianchini.* » 222
Luigi Fichert. Femminismo (o Terzo Sesso) — *Raffaello Fabris* . . . . . » 225

SAGGIO SUL PROTETTORATO

Capitolo III.

Il protettorato internazionale

§ 1. — Stabilimento del protettorato

Come qualunque negozio giuridico il protettorato va innanzi tutto studiato nella capacità dei suoi soggetti, attivo e passivo.

Sociologicamente parlando, perchè uno Stato abbia diritto di esercitare una missione educatrice presso un popolo barbaro, occorre che esso sia superiore a quest'ultimo moralmente ed intellettualmente, ed abbia forze sufficienti per corrispondere in modo adeguato alle responsabilità che assume. Ma nell'ordine giuridico qualunque Stato, a qualunque civiltà esso appartenga, può per regola generale assumere un protettorato; soltanto bisogna tener conto in via d'eccezione dei casi, in cui è sminuita la piena autonomia dello Stato, avvisando che secondo un principio di diritto universale bisogna sempre interpretare la incapacità restrittivamente. A tal proposito io non trovo nulla da aggiungere a

quanto recentemente hanno scritto il Despagnet (1) e il Gairal (2), alle cui conclusioni pienamente sottoscrivo. In tesi generale gli Stati semi-sovrani non possono acquistare protettorati. Lo Stato vassallo lo potrà liberamente, quando si trova di fronte al *suzerain* in una condizione di dipendenza puramente onorifica per effetto dell' investitura; non lo potrà invece se non col consenso del *suzerain*, quando questo controlla o dirige le relazioni esteriori del vassallo. Quest' ultimo caso si verificherà sempre quando uno Stato protetto intenda assumere a sua volta un protettorato, il quale viene a profittare al primo protettore per l' impossibilità in cui si trova il protetto di agire liberamente dal punto di vista diplomatico. Così ad esempio, il Transvaal non ha potuto esercitare il protettorato sullo Swaziland che in virtù della convenzione 10 dicembre 1894, colla quale l'Inghilterra concedendo l' autorizzazione si riservava all' art. 15 il diritto di nominare un funzionario ausiliario britannico con residenza nello Swaziland (3). Lo Stato neutrale, che in correspettivo della garantia collettiva delle potenze, concessa nell' interesse particolare dello Stato neutro e generale della comunità internazionale, ha assunto l' obbligo di interdirsi ogni azione militare all' infuori di quella necessaria per difendere la sua indipendenza ed integrità territoriale, non può assumere un protettorato, che importerebbe per lui l'obbligo contradittorio col primo di difendere lo Stato protetto da ogni attacco esteriore (4). In ogni caso occorrerebbe

(1) Despagnet, op. cit., pag. 278 e segg.

(2) Gairal, op. cit., pag. 136 e segg.

(3) Vedi *Revue générale de droit intern. pub.* 1895. *Documents*, pag. 13-16.

(4) Il Belgio ha creduto di poter evitare questa contraddizione modificando così nel 1893 l' articolo 1° della Costituzione: « Les troupes belges destinées à la défence des colonies, possessions d'outre-mer ou *protectorats*, ne peuvent être recrutées que par des engagements volontaires ». Del resto lo stesso art. 1° afferma prima la capacità dello Stato belga di acquistare colonie e assumere protettorati, disponendo che « les colo-

l'assenso delle potenze, che hanno segnato il trattato di garantia collettiva a favore dello Stato neutrale.

Oltre queste incapacità generali ve ne possono essere di speciali, per cui uno Stato non possa assumere il protettorato su un dato paese. Negli svariati e complicati avvedimenti della politica coloniale moderna avviene di sovente che uno Stato riconosca ad un altro il diritto esclusivo di esercitare la sua influenza su una regione determinata e di stabilirvi la sua sovranità o relazioni di protettorato, ricevendo in cambio il riconoscimento della propria esclusiva influenza in un altro determinato territorio (1). Ora quando uno Stato ha stipulato con un altro un trattato per la delimitazione delle rispettive zone d'influenza, non può, salvo patto contrario, assumere un protettorato nella zona d'influenza propria dell'altro Stato contraente. Altre volte due Stati prendonò reciprocamente impegno di non stabilire nè diritti di sovranità nè protettorato su un dato territorio, su cui entrambi avrebbero delle mire e che quindi preferiscono veder sottratto all'influenza di ciascheduno, per togliere motivo alle rivalità coloniali localizzate in quel dato territorio. Così con dichiarazione del 10 marzo 1862 la Francia e l'Inghilterra s'erano impegnate a rispettare in modo assoluto l'indipendenza del sultano di Zanzibar. A poco a poco l'Inghilterra cominciò di fatto a dare uno strappo a tale

nies, possessions d'outre-mer ou protectorats que la Belgique peut acquérir seront régis par des lois particulières ». Vedi a tal proposito l'articolo del Fauchille: *L'annexion du Congo à la Belgique et le droit international* nella *Revue générale de droit intern. pub.* 1895, p. 400-439.

(1) La storia coloniale è piena di convenzioni di simil genere. Si può citare ad es. l'accordo anglo-germanico del 15 nov. 1893 per la delimitazione delle sfere d'influenza nel golfo di Guinea, nel quale all'articolo 5 viene riportata la clausola solita in tali stipulazioni, per cui ciascuno Stato contraente s'impegna a non fare acquisti di territori, a non conchiudere trattati, a non stabilire protettorati o diritti di sovranità nella sfera d'influenza dell'altro (Vedi *Revue générale de droit intern. pub.* 1894. *Documents* pag. 1 e sgg). Numerosi esempi possono trovarsi nel Gairal, op. cit., pag. 138-140.

[illegible]

[illegible] Francia e l'Inghilterra [illegible] Harrar [illegible] opporsi a che una [illegible] nella stessa regione [illegible] 24 [illegible] 15 aprile [illegible] 5 [illegible] la prima potenza [illegible] l'Harrar era nella sfera d'influenza [illegible] Francia [illegible] che gli accordi anglo-[illegible] del 1888. Evidentemente [illegible] non possono legare che gli Stati contraenti, onde l'Italia non poteva per nulla sentirsi vincolata dall'accordo anglo-francese del 1888. Quanto all'Inghilterra, essa aveva bensì di fronte alla Francia l'*obbligo* di non occupare nè acquistare diritti di sorta nell'Harrar, ma solo la *facoltà* di non opporsi a che un'altra potenza acquistasse tali diritti; ora gli accordi coll'Italia non potevano logicamente avere altro significato se non quello di una rinuncia a valersi di tale facoltà di fronte all'Italia, rinuncia ben più preventiva che attuale, inquantochè il riconoscimento di una sfera d'influenza implica piuttosto il riconoscimento di un eventuale acquisto di diritti di sovranità anzichè quello di diritti attuali. E però le proteste della Francia erano destituite d'ogni seria base giuridica, non potendosi menar per buona l'interpretazione data dal

(1) Despagnet, op. cit., pag. 146-147.

Despagnet (1), per cui l'Inghilterra, ottenendo dall' Italia delle concessioni territoriali, avrebbe in correspettivo disposto dell' Harrar che aveva promesso di rispettare. Il fatto si è che gli accordi anglo-italiani per la delimitazione delle rispettive sfere d' influenza non hanno meno che tutti gli altri accordi di simil genere il vizio giuridico di vertere su oggetti, che non sono nella disposizione dei contraenti: ma posta nel diritto coloniale l' esistenza di tali patti ed essendo la Francia una delle potenze che ne abbiano fatto maggior uso, non si potrebbe logicamente fare a quelli delle critiche maggiori ed attribuir loro un senso più ampio che non a tutti gli altri accordi di simil genere. In ogni modo, quando l' Italia nell' ultima guerra coll' Abissinia volle rendere effettivi i suoi diritti potenziali sull' Harrar e domandò all' Inghilterra il permesso di far passare per Zeila le truppe destinate alla occupazione di quel paese, il governo inglese per non dispiacere alla Francia accordò la chiesta autorizzazione circondandola di tali riserve da toglierle ogni valore. Quantunque non fosse a ciò indotto da un preciso obbligo giuridico derivante dalla convenzione del 1888, si comprende agevolmente come il *Foreign Office*, pur avendo implicitamente rinunciato di fronte all' Italia di proteggere l' indipendenza dell' Harrar, avesse poi degli scrupoli per aiutare in modo positivo l'occupazione militare da parte dell'Italia (2).

Quanto alla capacità passiva di sottostare ad un protettorato, essa esiste in ogni Stato che gode della piena autonomia e che come conseguenza stessa della sua libertà ha il diritto di sottoporre il suo governo alla direzione ed al controllo di uno Stato più potente e più civile. Per gli interessi superiori della civiltà, a cui abbiamo sopra accennato, noi non intendiamo certo sostenere che il protettorato

(1) Despagnet, op. cit. pag. 157.

(2) Vedi a questo proposito il mio articolo *Le droit international et les recentes hostilités italo-abyssines* nella *Revue de droit international* 1896 livr. VI.

non è legittimo se non quando l'assenso da parte dello Stato inferiore è liberamente e spontaneamente prestato. Noi ammettiamo completamente l'applicazione dei principii sociologici alla vita internazionale e riteniamo che gli Stati forti e civili abbiano di fronte ai popoli, cui circostanze storiche funeste o incapacità nativa hanno impedito di elevarsi da sè stessi fino alla vita intellettuale, gli stessi doveri che la società ha di fronte alle classi diseredate, di aiutarle cioè anche contro loro volontà (vedi ad es. le leggi sull'obbligatorietà dell'istituzione elementare) ad elevarsi alle più alte fasi dell'evoluzione. L'unione di una nazione civile ad un popolo barbaro, abbastanza stretta ed efficace per condurre quest'ultimo sulla via della civiltà, abbastanza larga e sapientemente ordinata perchè, non pesando su esso come una tirannia, non ne disperda nella reazione le native energie, è quanto possa concepirsi di più vantaggioso nell'interesse generale dell'umanità, di più nobile e salutare per le vigorose nazioni civili, di più grandemente utile per le stesse società barbare. Ma la costrizione, che spesso è necessaria, è talora dannosa; il che si verifica sempre quando la società barbara, avendo un governo fortemente organizzato e saggiamente ispirato, ed essendo sopratutto dotata di una nativa e feconda attitudine all'incremento della civiltà, si sente lesa nella sua dignità e nel suo patriottismo anche da un lieve legame di dipendenza politica, quale può essere il protettorato, e consuma nella lotta per la libertà quelle energie, che sarebbero altrimenti votate alla causa della civiltà. Accenniamo ad un unico esempio, il Madagascar, e nell'accennarvi tralasciamo di tener conto dei numerosi studî sulla storia civile e politica dell'isola per attenerci esclusivamente ad informazioni recentissime, attinte certo a fonte non sospetta (1).

Tutte le fasi dell'azione politica e militare esercitata dalla Francia e la permanente e tenace resistenza degli

(1) Paul Mille, *Les Hovas et l'insurrection de Madagascar* nella *Revue politique et littéraire* del 6 février 1897.

Hovas mostrano quanto sia in questi profondo lo spirito di libertà e il sentimento di patria, di cui essi si vantano volentieri narrando la storia gloriosa di un secolo. Tutti i Francesi, che hanno acquistato conoscenza delle cose dell'isola, sono concordi nel riconoscere la fortissima compagine e la azione sapiente del governo Hova, che secondo Paul Mille ricevono la prova migliore dalla repressione dell'alcoolismo, che sembra presso quel popolo una passione irresistibile, e nel rendere la dovuta giustizia alle qualità di vero uomo di Stato del primo ministro del governo d'Emyrne, Rainilaiarivony, che pagò colla vita la sua implacabile ostilità alla dominazione francese (1). Gli stessi scrittori sono parimente concordi nel riconoscere i progressi grandissimi fatti in questi ultimi tempi dagli Hovas, spinti sulla via della civiltà dalla libera azione dei missionari protestanti inglesi appartenenti alla *London Missionary Society*, che da lungo tempo lavoravano per fare un Madagascar autonomo, capace di svilupparsi da sè stesso (2). La potenzialità del popolo malgascio a costituire un tipo proprio di civiltà, prendendo ad esempio e guida la civiltà europea, è contrassegnata non solo da quanto essi raggiunsero, finchè furono lasciati liberi nell'espansione delle loro energie, ma anche dal forte sentimento della loro individualità e dalla coscienza della loro potenzialità civile, appalesantisi in colloqui, che il Mille ci riporta. Avendo questi un giorno vantato con degli Hovas i vantaggi della dominazione francese, additando a riprova

(1) Rainilaiarivony fu dai Francesi arrestato e internato in Algeria, dove poco tempo dopo morì. Circa le sue grandi qualità d'uomo di Stato vedi ciò che un francese stesso scrive nel *Journal des Débats* del 25 luglio 1896.

(2) Circa l'opera benefica dei missionari inglesi vedi una pubblicazione francese intitolata: *Nos droits sur Madagascar et nos griefs contre les Hovas examinés impartialement*, citata dal Pensa nel suo articolo: *Le protectorat de Madagascar*, dove pure vengono confrontati statisticamente i risultati della propaganda cattolica francese e quelli, infinitamente superiori, della protestante inglese (*Revue bleue* 1893, I, p. 436).

la luce elettrica e la ferrovia, si sentì rispondere: « E credete forse che noi col tempo non saremmo stati capaci di fare altrettanto? » E un altro giorno un Hova in aria di grave tristezza disse allo scrittore francese: « Se voi aveste atteso cinquant'anni, noi avremmo fatto quello che hanno fatto i Giapponesi » (1). Un tal popolo sentì come una profonda umiliazione la conquista francese, che, cominciata all'intento di rendere più saldi i legami del protettorato stabilito nel 1885, finì col completo asservimento dell'isola sfortunata, con grave danno della causa della civiltà in generale. Ciò hanno compreso molti nella stessa Francia, dove accesosi un lungo e vivace dibattito fra i sostenitori del protettorato e quelli dell'annessione, i primi assumevano doversi lasciare agli Hovas il loro proprio sistema di governo e guidarli nella via della civiltà col maggior rispetto delle apparenze e della legittima suscettibilità di un popolo, che nella servitù si sarebbe ridotto nelle peggiori condizioni di depressione morale e di abbrutimento, come è successo degli Arabi di Algeria. Prevalse il partito dell'annessione; e così il danno per il popolo malgascio è divenuto maggiore. Intanto la Francia, che colla conquista credeva di aver finito la sua azione militare, si accorge con sgomento che le continue insurrezioni la costringeranno a stare continuamente colle armi al piede e renderanno il suo dominio amaro ed infecondo (2).

(1) Il Gautier a proposito della capacità degli Hovas ad assimilare la civiltà europea scrive: « Ils seraient un exemple unique de peuple sauvage cherchant s'assimiler nos moeurs, si le Japon n'existait pas ». (*Revue scientifique* 6 avril 1895 p. 431: *Madagascar et son avenir*).

(2) Appena compiuta la conquista francese i Fahavalos suscitarono intorno a Tananarive un movimento insurrezionale, lanciando al popolo degl'infiammati proclami patriottici, che vennero attaccati sui muri stessi della capitale. (Vedi *Revue britannique* oct. 1896, pag. 251-252). Recentemente il generale Gallieni, avendo fatto un viaggio nell'interno dell'isola, incontrò dovunque delle ostilità e constatò che è ancora nulla l'opera della Francia e che almeno quattro quinti del territorio sono da esplorare e colonizzare (Vedi *Journal des Débats* du 6 août 1897).

Del resto la capacità di sottoporsi ad un protettorato deriva in ciascun Stato dalla capacità in astratto di disporre dei suoi diritti e dall'essere libero da ogni impegno contrario. Così a rigore un precedente legame di vassallaggio impedirebbe ad uno Stato di sottoporsi al protettorato di una terza potenza, che lo porrebbe verso quest'ultima in una condizione di dipendenza inconciliabile coi suoi doveri verso il *suzerain* (1). La storia della penisola balcanica ci fornisce un esempio di protettorato esercitato, di fatto se non di diritto, su un paese soggetto alla *suzeraineté*, ben più di diritto che di fatto, di un altro Stato. Secondo le capitolazioni concluse il 1460 fra i principati di Moldavia e Valachia e il sultano, questi s'impegnava a difendere i primi da ogni aggressione esterna, esigendo in correspettivo la *supremazia sulla sovranità* dei principati e il pagamento di un tributo di 10 mila piastre; ma mentre la supremazia del sultano era più apparente che reale e si estrinsecava sopratutto colla rappresentanza diplomatica all'estero, la Russia estese ed intensificò in guisa il suo intervento da esercitare per mezzo di residenti tutte le funzioni di un protettore. Questa condizione di cose durò fino alla guerra di Crimea: il trattato di Parigi del 1856 sostituí al protettorato russo la protezione collettiva delle grandi potenze, che preparò la via all'emancipazione completa dei principati dal vassallaggio turco (2).

Avviene assai spesso nei paesi di civiltà inferiore, che si trovano ancora in condizioni politiche molto simili a quelle della nostra epoca feudale, che uno Stato sottoposto al pro-

(1) Il Cambodge, prima di accettare il protettorato francese col trattato 11 agosto 1863, riconosceva la *suzeraineté* del Siam, il quale dopo lunghe contestazioni con trattato del 15 luglio 1867, riconoscendo il protettorato francese sul Cambodge, rinunciò ad ogni segno di vassallaggio da parte di quest'ultimo. Vedi *Dislère: Traité de législation coloniale*, vol I, 1re partie, pag. 53-54.

(2) Engelhardt, *Considérations historiques et juridiques sur les protectorats* nella *Revue de droit international* 1892, pag. 345 e segg.

tettorato di una potenza europea sia a sua volta *suzerain* di altri Stati barbari: in tali condizioni erano per esempio l'abissinia e il Madagascar. Allora gli Stati vassalli non mutano la loro posizione giuridica; solo cederanno al protettore del suzerain quei diritti, che a questo spettavano per la convenzione di vassallaggio e che attualmente esso non può più esercitare per la sua condizione di protetto, come ad esempio la rappresentanza diplomatica e l'esercizio del diritto di difesa esterna: mentre resteranno a vantaggio del protetto quegli altri diritti, che non sono incompatibili con tale sua posizione internazionale, come il diritto d'investitura e il diritto al pagamento del tributo (1).

L'incapacità di uno Stato protetto a sottoporsi ad un nuovo protettorato, salvo il caso di un protettorato collettivo come quello esistente sulle isole Samoa, non può essere oggetto di discussione, tanto palese è la contraddizione, che non consentirebbe la coesistenza di due vincoli di dipendenza da due Stati diversi. Possono invece esservi dei dubbi sulla esistenza di tale incapacita da parte di uno Stato neutrale. Alcuni ritengono che, essendo sottratto alle vicende della politica internazionale ed avendo la sua esistenza salvaguardata dalla comune garantia delle potenze, lo Stato neutrale non potrebbe infeudarsi ad un altro Stato diventandone mancipio dal punto di vista politico; esso così si esporrebbe in caso di guerra a far causa comune col protettore, violando gli obblighi impostigli dal trattato di neutralità, ed in ogni caso verrebbe a diminuire la sua autonomia, che questo trattato stesso vuole completa (2). Senza dubbio ha ragione il Despagnet, quando sostiene che a tale opinione

(1) Circa la questione se il trattato di protettorato segnato da un re barbaro debba estendersi anche ai capi indigeni a lui sottoposti e se questi possano fare distinti trattati di protettorato con altre potenze vedi Delavaud, *La politique coloniale de l'Allemagne*, negli *Annales de l'École libre des sciences politiques* 1888, pag. 31-34.

(2) Despagnet, op. cit., p. 282 e segg.; Gairal, op. cit., p. 134 e segg.; e gli autori ivi citati in nota.

non può opporsi come argomento di diritto positivo l'articolo 10 dell'Atto di Berlino del 1885, per cui le potenze possono proclamare la neutralità delle regioni, nelle quali hanno stabilito un diritto di sovranità o di protettorato ed esigere che gli altri Stati segnatari rispettino questa neutralità, fintantochè la potenza che l'ha dichiarata desidera mantenerla. Non si tratta infatti qui della neutralità assoluta e perpetua stabilita nell'interesse di tutti, quale è intesa nel diritto internazionale europeo, ma dalla facoltà accordata ad uno Stato colonizzatore di assicurare i benefici della pace ad un territorio coloniale sottoposto alla sua autorità, facoltà questa unilaterale e revocabile a piacere. Senonchè, pur trattandosi di Stati veramente neutrali secondo i concetti puri del diritto internazionale, io inclino a riconoscere ad essi la facoltà di sottoporsi ad un protettorato. Come avremo veglio a vedere in seguito, il protettorato non ha per effetto l'assorbimento della politica estera del protetto in quella del protettore, ma solo l'assunzione da parte di quest'ultimo dell'esercizio della politica estera del primo; in altre parole, quantunque unico sia l'agente, gli interessi politici dei due Stati rimangono distinti. Non è dunque esatto il dire che il protetto politicamente resta alla mercè del protettore, che può volente o nolente trascinarlo nelle sue proprie guerre: la storia abbastanza recente del rapporto di protezione in Europa ci offre l'esempio convincente delle isole Ionie, che rimasero in pace colla Russia, mentre la loro protettrice Inghilterra era in guerra con quest'ultima potenza (1). Se così è, il protettore assume la direzione della politica estera del protetto, conservandola nelle condizioni in cui questa si trova per effetto della convenzione di neutralità perpetua; e poichè il rapporto di pro-

(1) Al contrario la Francia nel 1870 lasciò comprendere Tahiti nel teatro della guerra, servendosi dell'arsenale di Papeete per vettovagliarvi gl'incrociatori e custodirvi le prede: tutte operazioni che escludono la idea di neutralità.

tettorato, non avendo una formula giuridica nettamente definita nei suoi elementi, si piega con grande elasticità alle varie esigenze dei due Stati contraenti, si potrà nel trattato che lo stabilisce fissare le necessarie garanzie atte a conservare allo Stato protetto i diritti che ha e i doveri che gl'incombono in conseguenza della sua posizione di neutrale. Con ciò mi sembra anche vengano più fedelmente intese le intenzioni delle potenze, che si posero garanti della neutralità: se infatti tali intenzioni consistono semplicemente nel sottrarre per sempre ad ogni guerra il paese dichiarato neutro, non pare che in alcun modo ad esse si contravvenga se lo Stato neutro sottopone la sua ridotta sovranità internazionale ad un controllo straniero. Trattandosi poi di paesi barbari, sui quali si esercita il protettorato di cui noi parliamo, la neutralità, come si rileva dall'esempio del Congo, ha per intento di rendere il paese ad essa sottoposto un campo sicuro per l'attività delle potenze civili, di sottrarlo alle lotte per rendergli più facile e rapido il raggiungimento della civiltà; sicchè un trattato, per cui un terzo Stato s'impone l'obbligo di difendere quel paese dalle offese esterne, facili in territori occupati da genti barbare o selvagge, e di aiutarlo nel suo cammino della civiltà, non solo non contraddice al concetto ispiratore della neutralità, ma vi collima esattamente e ne è quasi la perfezione (1).

Nel tema dei soggetti passivi di protettorato si presenta l'interessante questione di sapere, se possa giuridicamente ritenersi il concetto di protettorato riguardo a quelle colonie, che raggiunto un alto grado di civiltà e di autonomia di fronte alla madre patria si trovano di fatto nella stessa posizione di Stati protetti. La questione si pone principalmente per quelle che nel quadro delle colonie inglesi vengono de-

(1) Circa l'importante questione, molto simile a quella da noi trattata, dell'annessione del Congo al Belgio vedi Despagnet op cit, pag. 287-297 e l'articolo citato del Fauchille nella *Revue générale de droit intern. publ.* 1895, pag. 400-439.

signate col nome di *responsible colonies* (1). Ciascuna di queste colonie ha il suo parlamento, di cui le due camere sono generalmente elettive; il potere esecutivo è nelle mani di un governo responsabile. Un governatore nominato dalla Regina la rappresenta nella colonia e vi tiene il luogo di un sovrano costituzionale avente un diritto di veto sulle decisioni della legislatura, del resto diritto teorico. Negli affari diplomatici che la concernono la colonia è rappresentata dal governo della regina; ma da vari anni a questa parte per la negoziazione dei trattati di commercio un agente della colonia è aggiunto all' ambasciatore britannico ed è lui in realtà che discute le clausole della convenzione; l' accordo riveste la forma di un *trattato fatto dalla Gran Brettagna* col paese straniero *per la colonia*. Il Canadà anzi ha il diritto di trattare direttamente per le sue tariffe doganali.

L' Inghilterra s' incarica quasi completamente della difesa, esercitata sopratutto dalla sua potentissima flotta. Poichè tale situazione di diritto e di fatto non pare soddisfacente nè agli inglesi nè alle colonie, reclamando queste una parte nella direzione degli affari esteri per tema di essere danneggiate da atti per cui non sono consultate, credendo i primi di poter essere impegnati dalle colonie in complicazioni internazionali, si è cercato di ovviare ai possibili danni col far tenere dalle colonie presso il *Colonial Office* dei rappresentanti, gli agenti generali, che sono incaricati di sostenere gli interessi del governo che li manda e che hanno spesso esercitato delle pressioni sul governo imperiale. Sfugge alla nostra considerazione il fenomeno interessantissimo della lotta fra il movimento imperialista, che è potente in Inghilterra, e la resistenza delle colonie, il cui spirito di indipendenza comincia apertamente a manifestarsi; a noi basta constatare come in realtà quelle colonie siano degli Stati autonomi, con queste sole restrizioni che il governo britannico le rappre-

(1) Per l'enumerazione e descrizione dei vari tipi di colonie inglesi vedi il Caldecott, *British colonization and Empire*, London, Murray, 1891.

senta al di fuori e conserva per mezzo del governatore un diritto di veto — più nominale che effettivo — sulla loro legislazione, e come l'Inghilterra, che concede loro l'appoggio della sua diplomazia e della sua flotta — la più potente del mondo — assuma in sostanza la veste di un potere moderatore e protettore (1).

Ma, qualunque siano le apparenze, le due forme giuridiche, assunte nei due casi dalla politica coloniale, differenziano fondamentalmente. Il rapporto di protettorato s'inizia mediante un accordo fra due Stati, l'uno dei quali acquistando sull'altro certi diritti assume l'obbligo di esercitare in esso la sua azione civilizzatrice; nel caso delle colonie inglesi invece non esiste un trattato di protettorato nè un vero e proprio Stato protetto, e quella individualità, politica e non internazionale nel vero senso della parola, di cui son dotate le colonie, non è già preesistente ai loro rapporti coll'Inghilterra, ma rappresenta una naturale conseguenza dei rapporti stessi, che secondo la tradizionale idea giuridica inglese sono venuti a poco a poco quasi insensibilmente svolgendosi fino al loro assetto attuale. La condizione delle colonie inglesi è il risultato di una lunga e laboriosa evoluzione politica, parallela al progresso di civiltà, e rappresenta l'estremo limite delle concessioni dell'Inghilterra, che pur di non perdere la parte più prospera del suo dominio coloniale, si accontenta di rendere sottili e rasati come fili di seta i legami, con cui la tiene avvinta a sè stessa. Mentre dunque il protettorato nel suo stabilimento come tale rappresenta il principio dell'opera coloniale di uno Stato civile, il regime delle *responsible colonies* ne rappresenta la fine, l'evento fortunato. Quando avvenisse la disintegrazione dell'impero britannico e quelle colonie si costituissero in Stati perfettamente autonomi, si avrebbe dal

(1) Vedi in questo senso, quantunque del tutto incidentalmente, Rolin - Jaequemyns, *Le mouvement vers une constitution fédérale de l'empire britannique envisagé spécialement au point de vue international*, pag. 119-120 (*Revue de droit international* 1892, p. 113).

punto di vista internazionale il sorgere di nuovi Stati sulla base di una lenta e ormai matura formazione di nuove nazionalità; rompendosi invece un vincolo di protettorato, lo Stato protetto ritorna semplicemente alla primitiva condizione di membro autonomo della famiglia internazionale. e non potrà sempre dirsi che questa reintegrazione nei diritti politici di Stato avvenga per avere il popolo barbaro acquistato una grande unità morale, assieme alla prosperità economica e al pieno progresso civile.

Dopo avere analizzato le differenze di origine e di fondamento fra i due rapporti, riesce quasi inutile lo spingere oltre l'indagine e il vedere come, a prescindere dai due importanti punti di contatto della difesa e della rappresentanza diplomatica, varii siano i modi di essere e di esercitarsi dei due rapporti. Ne basti il rilevare come, mancando nell'azione dell'Inghilterra di fronte alle *responsible colonies* il carattere di colonizzatrice e civilizzatrice, necessariamente mancano ad essa tutti quei fini, al cui raggiungimento il protettorato destina mezzi ed istituti speciali e che costituiscono in sostanza la molla principale della sua intromissione nei rapporti interni ed esterni dello Stato protetto; sicchè, se proprio si amasse fare un paragone, si potrebbe dire che il modo di esistere e di funzionare dei rapporti fra l'Inghilterra e le sue colonie autonome assomiglia a quello del rapporto di protezione della vecchia Europa anzichè al rapporto di protettorato del moderno diritto coloniale.

Come rapporto fra due Stati, il protettorato ha il fondamento della sua costituzione in un trattato, il quale nelle linee generali non differisce da tutti gli altri accordi contrattuali degli Stati. Tuttavia la storia ci offre in proposito qualche eccezione. Così nei primi tempi di sua costituzione la Compagnia inglese delle Indie orientali trattava gli altri Stati, che s'erano formati sulle ruine dell'impero mongolo, come Stati internazionalmente sovrani; ma poi « lottando contro l'ambizione di alcuni degli Stati indigeni vicini, contro la anarchia interna di altri e contro gli sforzi tentati dalla

Francia o da avventurieri francesi per edificare con questi elementi una potenza rivale, il governo inglese fu rapidamente condotto a constatare che, anche nei limiti che aveva raggiunto, la sua sicurezza consisteva unicamente nel farsi in mezzo agli Stati dell' India una posizione preponderante »; sicchè questi ultimi « persero il loro carattere d' indipendenza non in seguito a qualche dichiarazione della sovranità britannica, segnante una data nella storia, ma in favore di un cambiamento graduale della politica del governo inglese » (1). La preponderanza della Compagnia era tale che un gran numero di principi godevano della protezione britannica senza che vi fosse un trattato o una concessione, in virtù appunto del potere supremo della Corona britannica, dei precedenti stabilitisi in tal senso, delle analogie coi principi che potevano invocare dei trattati o concessioni di vero protettorato (2).

All' infuori di tali casi eccezionali, spiegabili colla coesistenza negli stessi limiti geografici di un potere supremo e di piccole individualità politiche, è necessario un vero e proprio trattato per la costituzione di un rapporto, che intacca la normale figura della sovranità. Quanto agli organi della volontà dello Stato e alla loro capacità derivante dalla rispettiva costituzione, nulla vi è in proposito di diverso da quanto avviene per gli altri trattati. Senza entrare direttamente nel dibattito esistente fra i pubblicisti sulla validità di un trattato stipulato dal rappresentante di uno Stato eccedendo i limiti del potere concesso dalla costituzione, io mi riporto all' opinione egregiamente svolta dal Catellani in una nota critica al lavoro del Gairal, che aveva sostenuto la validità nel diritto internazionale di un trattato che sarebbe nullo secondo il diritto costituzionale (3). Il regime

(1) Westlake, *Études sur les principes de droit international.* Trad. per Nys, 1895, pag. 216.

(2) Westlake, op. cit., pag. 222 e segg.

(3) *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, vol. XXIII, fasc. 1, pag. 87-98.

costituzionale, osserva il Catellani, rende complessa in certi rispetti la personalità atta ad agire come organo dello Stato, e in certi altri, pur mantenendola individuale, la circonda di controlli e di freni tali che modificano tutto l' esser suo: ora sarebbe assurdo che quella persona conservasse nei rapporti internazionali dei poteri non riconosciuti dal diritto costituzionale e nei due campi agisse ed esistesse diversamente. Senonchè tale ragionamento, valido per gli Stati civili, retti generalmente a sistema rappresentativo, non calza più per gli Stati barbari, destinati a diventare soggetto passivo di un protettorato, trovandosi questi nelle stesse condizioni politiche, che diedero origine all' opinione dei vecchi trattatisti europei. Nelle monarchie barbare domina infatti l' assolutismo; il sovrano è la fonte e l' arbitro di tutti i poteri; da lui emanano tutte le regole costituzionali, con cui i poteri stessi devono venire esercitati, e però quando esso, come organo della volontà dello Stato, esce nella stipulazione di un trattato dall' orbita delle regole da lui stesse fissate, sana la violazione colla sua stessa volontà. In tal senso deve ritenersi giusta la conclusione del Gairal, per cui un trattato di protettorato rimane valido, quantunque sia nullo secondo la costituzione dello Stato inferiore (1); e ciò sebbene il Gairal l' appoggi alla teoria, secondo noi erronea, della validità generale nei rapporti internazionali degli atti dei rappresentanti diplomatici che hanno oltrepassati i loro poteri, quando lo Stato li abbia legittimati facendoli suoi.

Negli Stati, dove, come nel nostro, devono essere sottoposti all' approvazione del parlamento i trattati che importino un onere alle finanze o variazioni di territorio (articolo 5 dello Statuto), i trattati di protettorato, essendo da escludere in loro l' idea d' annessione, non ne hanno bisogno se non importano un peso al bilancio dello Stato, il che avviene però quasi sempre quando il protettorato ha la sua completa estrinsecazione (2).

(1) Gairal, op. cit., pag. 42-44.

(2) Gairal, op. cit., pag. 145. Il Despagnet tuttavia nota (op. cit.,

Costituito validamente il rapporto di protettorato, esso deve venire riconosciuto come tale dai terzi Stati, pei quali costituisce una *res inter alios acta* e può agli stessi venire opposto in tutte le relazioni, che essi abbiano collo Stato protetto. Tuttavia per evitare le lesioni ai loro diritti e per essere al caso messi in grado di protestare contro un atto, al quale non sono intervenuti, è giusto che gli Stati vengano notificati dello stabilimento di un protettorato. L'articolo 34 dell'Atto di Berlino stabilisce: « La puissance, qui, *dorénavant*, prendra possession d'un territoire *sur les côtes du continent africain* situé en dehors de ses possessions *actuelles*, ou qui, n'en ayant pas eu jusque là viendrait à en acquérir, et de même la puissance qui y assumera un *protectorat*, accompagnera l'acte respectif d'une notification adressée aux puissances *signataires du présent acte* afin de les mettre à même de faire valoir, s'il y a lieu, leurs réclamations ». L'obbligo della notifica fu ammesso dall'Istituto di diritto internazionale nelle sue risoluzioni di Losanna per tutti i protettorati in genere, senza le limitazioni apportate dalla Conferenza di Berlino per i protettorati egualmente che per le occupazioni. L'obbligo della notifica, fatta in forma diplomatica (1), è stato riconosciuto dagli Stati così conforme agl'interessi generali e alla franchezza e cortesia, a cui devono essere improntati i rapporti internazionali, che ormai nell'uso esso è esteso oltre i limiti imposti dall'Atto di Berlino: l'Italia stessa ne dette un esempio quando notificò alle potenze il trattato di Uccialli, quantunque l'Abissinia non fosse sulle coste dell'Africa; l'Inghilterra e la

pag. 276) come in Francia si faccia distinzione fra protettorati coloniali, approvati con semplice decreto del presidente della repubblica, e protettorati internazionali ratificati dalle Camere. In Italia il governo dette comunicazione alle Camere del trattato d'Uccialli quando l'interesse lo richiese, senza però chiederne l'approvazione, mostrandosi così dell'avviso di coloro, i quali sostennero che l'art. 5 dello Statuto non può applicarsi alle colonie, riferendosi esclusivamente alle variazioni del territorio naturale e geografico dello Stato.

(1) L'Istituto di dirittointe rnazionale ammise che la notifica po-

Germania colla convenzione del 1° luglio 1890 art. 5 s'impegnarono a notificarsi tutti i trattati ch'esse faranno coi capi indigeni intorno al lago Tchad, cioè fuori dei limiti previsti dell'Atto di Berlino (1).

La notifica e la risposta che vi vien data possono paragonarsi alla notifica, che uno Stato nuovamente creato fa della sua costituzione agli altri Stati già esistenti, e al riconoscimento che questi vi prestano; e quest'analogia suggerisce in proposito alcune considerazioni giuridiche sul valore che a quelle deve attribuirsi nei rapporti internazionali. Stabilito validamente il rapporto di protettorato mercè l'accordo dei due Stati interessati, è esclusa la possibilità di integrazione alla sua legittimità da parte di un elemento estraneo qualsiasi. Come il riconoscimento di uno Stato nuovo non ha altro significato se non quello del riconoscimento di un fatto esistente, a prescindere da ogni considerazione di merito, e del beneplacito degli Stati esistenti di trattare quello nuovamente creato come un membro della famiglia internazionale, così la risposta data ad una notifica di protettorato non significa se non che gli Stati acconsentono a considerare lo Stato protetto come soggetto alla nuova condizione fatta dal trattato, non ledente i loro diritti acquisiti. Tanto il riconoscimento di uno Stato nuovo quanto il prender atto di un protettorato, che viene notificato, sono atti a cui uno Stato non è giuridicamente obbligato, rientrando nel dominio del libero

tesse farsi sia per via diplomatica che per mezzo della pubblicazione nella forma, che in ciascuno Stato è in uso per la notificazione degli atti ufficiali.

(1) La forma in cui la notifica deve esser fatta, il tempo entro il quale la stessa deve aver luogo, i requisiti della notifica specialmente riguardo all'esatta indicazione dei confini del territorio sottomesso a protettorato, il tempo in cui gli Stati notificati devono rispondere, la forma e il valore della risposta che deve darsi alla notifica, i motivi giuridici e politici per cui uno Stato può rifiutare di prendere atto della notifica, gli effetti della mancata notifica, la portata delle disposizioni contenute nell'art 34 dell'Atto di Berlino: sono queste altrettante interessanti questioni, di cui io credo inutile ripetere lo svolgimento,

apprezzamento politico. Uno Stato può avere dei motivi a rifiutare il riconoscimento di uno Stato nuovo, come può avere dei motivi a non riconoscere un protettorato; e ciò nonostante nell'un caso il protettorato, nell'altro il nuovo Stato non cessano di esistere legittimamente (1). Dalle discussioni intervenute nella Conferenza di Berlino risulta che, se veniva stabilito l'obbligo della notifica, restava però inteso « qu'un acquiescement unanime n'est pas la condition préalable de la validité d'une prise de possession » (2). Se uno Stato notificato contesta in tutto o in parte la validità del protettorato pretendendo una lesione di diritti acquisiti, allora si avrà un conflitto diplomatico, per la risoluzione del quale i due Stati interessati potranno ricorrere all'arbitrato, come prescrive l'art. 12 dell'Atto di Berlino. Ma del resto la mancanza di risposta e le riserve fatte nelle stesse non

dappoichè esse si trovano ampiamente e dottamente trattate dal Despagnet (op. cit., pag. 257-274).

(1) Di contraria opinione è l'anonimo scrittore di uno studio su *Tunisi ed il protettorato* (Roma, Bocca, 1891, pag. 103-108), il quale ritiene, che in mancanza di notifica il protettorato non possa avere nessuna efficacia di fronte ai terzi, analogamente alla novazione del diritto privato, che non produce effetti giuridici se non è notificata; e sostiene in conseguenza che il protettorato francese di Tunisi non ha esistenza giuridica di fronte ai terzi. A parte ogni considerazione sulla tesi generale, che ci pare a sufficienza combattuta da quanto abbiamo detto sopra, la deduzione dell'autore quanto a Tunisi è affatto insostenibile di fronte al chiaro disposto dell'art. 34 dell'Atto di Berlino, dove l'avverbio *dorénavant*, che fu poi soggetto a tante critiche degli scrittori, fu posto con intenzione dai diplomatici che lo redassero. E di fronte a tale intenzione esplicita è impossibile una retrotrazione, dato anche, come sostiene l'autore, ma non concesso, che l'articolo 34 non contenga che una semplice dichiarazione di principio già esistente e riconosciuto. Del resto, quando i terzi Stati hanno col protettore stipulato degli accordi riguardanti il paese protetto, come può ammettersi che il protettorato non possa loro opporsi? — Quanto al valore del riconoscimento del protettorato fornito dagli Stati terzi, vedi Fiore: *Il Diritto internazionale codificato*, 2ª ediz. § 100.

(2) *Libro Verde. Africa equatoriale* ecc. Annesso al protocollo n.° 8, p. 300-302.

alterano per nulla la validità del protettorato legittimamente stabilito (1).

Nessun rapporto, credo, di diritto internazionale è di così difficile definizione come quello del prottettorato, la difficoltà anzi confina tanto coll' impossibilità ch' io vi rinuncio senz'altro, punto confortato dai tentativi, a mio avviso infecondi, di chi mi precedette in questo studio. Se infatti una definizione giuridica deve consistere nella descrizione sintetica degli elementi essenziali di un istituto, manca la base per una vera definizione, allorquando non v'è elemento che appaia essenziale alla costituzione della cosa definibile, che non si trovi mancante in qualche caso pratico. Questa osservazione, la cui verità è indiscutibilmente provata da tutta la storia dei moderni protettorati, mi rende titubante nel dichiarare qui il contenuto dei trattati di protettorato fissandolo in punti fondamentali, i quali non possono porsi come regole se non con un largo beneficio di eccezioni. Non è che io ritenga, come taluni, che il protettorato non esista teoricamente e che esso abbia a riguardarsi soltanto come uno stato di fatto studiabile singolarmente secondo i termini del trattato che l'istituisce; sono anzi persuaso (e i libri del Heilborn, del Despagnet e del Gairal sono in proposito prove convincenti) che sia possibile un trattato d' insieme; ma la grande disparità delle opinioni degli scrittori, la confusione ancor più grande esistente negli uomini politici e nei trattati, i vari tipi in vigore presso le varie potenze coloniali, sono argomenti più che

(1) Quanto al valore delle risposte degli Stati Uniti d' America e della Russia alla notifica fatta dal nostro governo del trattato d' Uccialli vedi Catellani, *Les possessions africaines et le droit colonial de l'Italie.* Extrait de la *Revue de droit international* 1895, pag. 11-12. Quanto alla stranezza della risposta russa, che metteva innanzi delle obbiezioni riguardanti i pretesi diritti della Turchia, la quale alla sua volta non aveva sollevato proteste di sorta, vedi alcune buone osservazioni del Falzone, *Il Trattato di Uccialli secondo il diritto delle genti*, Napoli, Pierro, 1896, pag. 106-107.

sufficienti per consigliare la maggior cautela nell'esposizione teorica dei principî fondamentali costituenti un protettorato.

Forse i caratteri fondamentali del protettorato potrebbero ridursi col Wilhelm (1) ai quattro seguenti:

1° abdicazione della sovranità esteriore;

2° abbandono da parte del protetto del diritto di giurisdizione sui nazionali del protettore e sugli stranieri;

3° obbligo di difendere il protetto contro ogni aggressione esterna;

4° incamminamento generale verso la civiltà.

Ma se queste possono dirsi le note fondamentali dedotte dallo studio storico dei protettorati, non può affermarsi che il tipo da esse risultante si riscontri in ciascuno di questi e che quando uno Stato si pone sotto il protettorato di un altro, cedendo a questo per mezzo del trattato per es. solo un diritto di controllo sulle sue relazioni esteriori, il protettore abbia senz'altro il diritto di sviluppare il rapporto secondo il quadro sopra descritto.

Non essendo il protettorato un istituto nettamente definito in tutti i suoi elementi e come tale generalmente accettato, ha un ben scarso senso giuridico il riconoscimento di un protettorato *avec toutes ses conséquences*, come quello dato dall'Inghilterra e dalla Germania nelle convenzioni del 5 agosto e 17 novembre 1890 al protettorato sul Madagascar (2). Pare infatti un concetto preferito dai Francesi e messo da loro in pratica a Tahiti, al Cambodge e a Tunisi, che non potendo un trattato di

(1) Wilhelm, *Des protectorats. Questions de principes se rattachant à leur fonctionnement* negli *Annales de l'École libre de sciences politiques* 1889, pag. 694.

(2) Fu per influenza di questa formula di riconoscimento che nel progetto di trattato, che il generale Duchesne concluse col governo Hova dopo la presa di Tananarive nel 1° ottobre 1895, era detto nell'art. 1°: « Le gouvernement de sa Majesté la reine de Madagascar reconnaît et accepte le protectorat de la France *avec toutes ses conséquences.* » Vedi Despagnet, op. cit., pag. 418-419; e *Revue générale de droit intern. pub.* 1897, *Chronique* p. 232.

protettorato tutto prevedere, poco importa la sua lettera, mentre tutto dipende dallo spirito col quale si applica, e che anzi è bene che il trattato sia poco esplicito per dar modo al protettore di svolgerlo a seconda delle circostanze senza imbarazzi sia col protetto che coi terzi Stati (1). Non si nega al protettore il diritto di acquistare dal protetto nuovi diritti nel suo territorio e nella sua amministrazione per mezzo di convenzioni posteriori al trattato di protettorato, all' intento di far meglio corrispondere i mezzi allo scopo di civilizzazione che lo Stato civile si prefigge: quello che a me pare si debba contestare si è la legittimità del cosiddetto svolgimento del protettorato, che fa acquistare al protettore dei diritti che non trovano un riscontro nel trattato. *Quod contra rationem juris receptum est non est trahendum ad consequentias*; e certo tutte le stipulazioni del genere di quelle da noi considerate sono eccezioni alla piena sovranità, che costituisce la situazione normale degli Stati. Le uniche conseguenze, che a tal proposito a me sembrano legittime, sono quelle dello stabilimento nel territorio protetto dei mezzi pratici atti a far valere i diritti, che il trattato riserva al protettore; tutte le altre, non derivanti da un accordo espresso o tacito dei due Stati, non possono essere che un abuso che il protettore fa della propria forza ed autorità, abuso che potrà politicamente giustificarsi e ritenersi anche utile, ma che dal punto di vista giuridico non può non condannarsi. In India il governo inglese, quando le circostanze l' esigevano, non domandava ai principi indigeni protetti nuovi trattati o nuove concessioni, ma adottando il principio che il suo era il potere supremo nell' India, il potere più forte e più legittimo, interpretava tutti i trattati e le concessioni nel senso di autorizzare l' esercizio di questa supe-

(1) Vedi Meyer, *Le protectorat en Tunisie* negli *Annales de l' École libre des sciences politiques* 1888, pag. 72. — Sulla tradizionale tendenza accentatrice della politica francese riguardo alle colonie vedi Catellani: *Le colonie e la Conferenza di Berlino*, pag. 181-817.

riorità, quando uno scopo benefico lo richiedesse. Ma il Westlake e tutti gli autori inglesi da lui citati, che hanno esposto il sistema indiano, potranno in esso vedere una splendida prova della sapienza politica e coloniale del governo britannico, non certo un omaggio alle pure ragioni giuridiche (1).

Nella varietà infinita delle stipulazioni di un trattato, che ponga uno Stato barbaro in una certa condizione d'inferiorità e di dipendenza di fronte ad uno Stato civile, possono sorgere dei dubbî sull'esistenza stessa del protettorato (2), che per mezzo di quel trattato possa credersi stabilito, oscillando le relative stipulazioni fra due estremi, che da un lato confinano con un semplice obbligo contrattuale, che non implica una diminuzione essenziale della sovranità dello Stato obbligato, e dall'altro colla vera e propria annessione. Un rapido accenno ad alcuni casi pratici fornirà modo di saggiare le difficoltà, che possono intervenire nell'interpretare il contenuto di un trattato di protettorato, e anche di vedere quanto sia scientificamente esatta la creazione di una nuova e distinta categoria di protettorati, che partecipa dell'annessione e quasi si confonde con essa.

(1) Westlake, op. cit., pag. 222 e segg.

(2) Circa il modo di risolvere le controversie, che possono sorgere fra protetto e protettore sull'interpretazione del trattato di protettorato vedi Heilborn, op. cit. p. 166 e segg. Finora non hanno approdato i tentativi fatti per introdurre anche in questo campo l'azione dell'arbitrato: quanto al protettorato italiano sull'Abissinia vedi Falzone pag. 119; e quanto al protettorato francese sul Madagascar cfr. *Revue générale de droit intern. pub.* 1897, *Chronique* p. 228, n. (2). Recentemente il Transvaal offrì all'Inghilterra di risolvere col mezzo di un arbitrato le differenze esistenti fra i due governi; il Chamberlain, ministro delle colonie inglese, interpellato in proposito nella seduta del 26 luglio della Camera dei Comuni, rispose di non poter dire quale sarà la risposta che si darà al governo di Pretoria, mostrandosi in massima — senza esplicitamente confessarlo — poco favorevole ad un sistema, che non sembra troppo conforme alla maggiore dignità e alla superiorità di diritto, che l'uno dei contendenti ha sull'altro.

Già da tempo l'Inghilterra accarezza il sogno di un gigantesco impero africano, estendentesi senza interruzione dal Capo ad Alessandria: gli audaci propositi di Cecil Rhodes e la spedizione del dott. Jameson sono l'ultima e luminosa prova dell'esistenza di un piano, alla cui esecuzione è necessario spazzar via tutti gli Stati indipendenti, che s'interpongono nel tronco del colossale impero (1). Così si spiegano le frequenti lotte, le annessioni ed i trattati stipulati dall'Inghilterra col Transvaal. Il trattato di pace del 3 agosto 1881, mettendo fine alla ostilità fra gl'Inglesi e i Boeri, che dopo una gloriosa resistenza erano rimasti vincitori, consacrò l'autonomia della repubblica sud-africana dal punto di vista dell'amministrazione interna, ma sottomise la direzione degli affari esteri al gabinetto britannico. Nel prologo del trattato è detto che il Tranvaal è assoggettato alla *suzeraineté* di S. M. la Regina; ma le condizioni di questo rapporto, fissate nell'art. 2, mostrano come non si trattasse già di un vincolo feudale, ma di un vero e proprio protettorato, come esuberantemente e con grande acume giuridico ha dimostrato il Heilborn contro l'opinione dei pubblicisti inglesi, che pretendono interpretare quel trattato alla stregua del vassallaggio (2). Nel 1883 una deputazione con alla testa il presidente Kruger andò a Londra a negoziare col gabinetto di San Giacomo la modificazione del trattato del 1881 divenuto intollerabile. Ne venne così il trattato del 27 febbraio 1884, tuttora vigente, il cui art. 4 è del seguente tenore: « La république Sud-Africaine ne signera aucun traité ni engagements avec un État ou Nation, sauf l'État libre d'Orange, ni avec aucune tribu indigène à l'est et

(1) Sulle idee grandiose della politica inglese nel Sud-Africa cfr. l'interessante l'articolo del Dicey: *Why South Africa cannot wait* nella *Nineteenth Century*; may 1896, pag. 721-738.

(2) Heilborn, *L'Angleterre et le Transvaal* nella *Revue générale de droit intern. pubbl.* 1896, pag. 26 e segg. Vedi anche Westlake, *L'Angleterre e la republique Sud-Africaine*, p. 273-275 (*Revue de droit international* 1896, pag. 268-300).

à l'ouest de la République, sans avoir obtenu l'approbation de S. M. la Reine. Cette approbation sera consideré comme accordée si le gouvernement de S. M. n'a pas notifié, six mois après avoir reçu la copie du traité en question, qui lui sera communiqué immédiatement après sa confection, que la conclusion de ce traité est contraire aux intérêts de la Grande Bretagne ou d'une des possessions sud-africaines de S. M. ». Una grave questione pregiudiziale per esaminare se l'attuale posizione del Transvaal sia quella di un protettorato inglese, consiste nel decidere se la convenzione del 1884, oltre avere abolito vari articoli, fra cui l'art. 2, della convenzione del 1881, abbia mantenuto in vigore il preambolo di quest'ultima fissante la *suzeraineté* britannica (1). Lord Derby, che all'epoca della convenzione del 1884 era *premier* del gabinetto di S. Giacomo, in una lettera ufficiale del 15 febbraio 1884 diretta ai plenipotenziari del Transvaal e che figura nel *Libro bleu* inglese, riconobbe espressamente la capacità della repubblica d'entrare in relazioni diplomatiche colle potenze. Infatti dopo il 1884 quasi tutte le Potenze, fra le quali ultimamente può annoverarsi anche l'Italia, hanno i loro consoli a Pretoria, mentre il Transvaal ha un console a Londra e un inviato all'Aja e a Berlino; il che permise all'imperatore Guglielmo II di mandare direttamente al presidente Kruger il famoso telegramma di congratulazione (2). Ma recentemente il governo inglese,

(1) Vedi Joubert, *L'indépendance du Transvaal* nella *Revue britannique* avril 1896, p. 225; De Louter, *La question du Transvaal* nella *Revue de droit international* 1896, pag. 117-135; Pierre Leroy-Beaulieu, *Boers et Anglais dans l'Afrique du Sud* nella *Revue des deux Mondes* 15 février 1896, pag. 815-848; Lampertico, *Transvaal* nella *Nuova Antologia*, 1 febbraio 1896, pag. 401-416; Heilborn, *Revue générale* ecc. 1896, pag. 42 e 173; Blind, *Problems of Transvaal* nella *North American Review*, april 1896, pag. 457; Rouire, *Les conventions de Prétoria et de Londres* nella *Revue britannique*, octobre 1896, p. 355.

(2) È strano che, nonostante il telegramma dell'imperatore, i ministri tedeschi al Reichstag, abbandonando la tesi sostenuta dai pubblicisti del

assecondato da membri del parlamento e da pubblicisti, si mostrò d'avviso contrario. Mr. Chamberlain, ministro delle colonie, quantunque nei numerosi dispacci a proposito dell'affare Jameson parli più volte della repubblica dei Boeri come *a foreign State, a foreign power*, in un telegramma 4 febbraio 1896 a sir E. Robinson, governatore del Capo, assumeva che tutte le relazioni esteriori del Transvaal sono sottomesse al controllo dell'Inghilterra (1). Nel parlamento e nei giornali il Transvaal viene chiamato *british territory, colony, vassal* della corona inglese e semplicemente *our own*, e in generale si parla dell'Inghilterra *as the paramount Power in South Africa*, cercando di fare applicazione nel continente nero di quel principio di supremazia, che nel continente asiatico valse all'Inghilterra l'impero delle Indie (2).

Che il trattato del 1884 abbia modificato i rapporti del Transvaal coll'Inghilterra nella loro fondamentale natura oltrechè nelle singole disposizioni risulta a mio avviso esplicitamente dall'interpretazione logica del trattato e dall'intenzione delle parti contraenti. È ben vero che la convenzione del 1884 soppresse e modificò solo alcuni articoli della convenzione di Pretoria del 1881, non abrogando completamente quest'ultima; ma è altrettanto vero che nè il preambolo nè le singole disposizioni del trattato del 1884 accennano affatto, implicitamente o esplicitamente, alla *suzeraineté*. L'intendimento dei negoziatori del trattato era appunto quello di obliterare del tutto quella *suzeraineté*, che menzionata nel preambolo del trattato del 1881 aveva poi nei vari articoli il suo svolgimento; sarebbe assurdo il ritenere che con tale intenzione avuta dai plenipotenziari s'intendesse mantenuta nel principio virtuale quella condizione di cose, che esplicitamente veniva abolita coll'abrogazione dei singoli articoli, che la di-

loro paese, abbiano riconosciuto espressamente che il protettorato dell'Inghilterra era incontestabile (Rouire, art. cit., pag. 369).

(1) Joubert, art. cit., pag. 245.

(2) Vedi in *The Edinburgh Review*, april 1896: *The Rights and Duties of Great Britain in South Africa.*

sciplinavano. Mr. Blind, che nelle questioni del Transvaal ha una competenza speciale per essere stato membro del Comitato esecutivo per l'indipendenza del Transvaal a Londra nel 1881 e per aver seguito il corso delle negoziazioni del 1883-1884, attesta nel modo più esplicito che la deputazione dei Boeri non avrebbe segnato il nuovo trattato se il titolo di *suzeraineté* non vi fosse stato cancellato: essa venne a Londra a questo scopo e questo scopo raggiunse (1).

Il titolo del rapporto e quindi il valore che ad esso deve venire attribuito, sia esso di vassallaggio o, come noi riteniamo, di protettorato, non fu dunque trasmesso dal trattato del 1881 a quello del 1884 e però il come può giuridicamente definirsi la posizione fatta alla repubblica sud-africana dal trattato del 1884 si deve esclusivamente dedurre dalla citata disposizione dell'art. 4 di quest'ultimo trattato (2). A caratterizzare il protettorato basta l'influenza sui rapporti esteriori in qualunque modo esercitata; esso può esistere anche senza la rappresentanza diplomatica diretta (3): e però credo errata l'opinione, che intendesse caduto nel 1884 il protettorato stabilito nel 1881 per l'abolizione della rappresentanza diplomatica da parte dell'Inghilterra (4). Io non ritengo col Blind, che la restrizione portata dall'art. 4 alla facoltà del Transvaal di conchiudere trattati debba considerarsi come una servitù internazionale, analoga per es. a quella che la Svizzera ha di fronte alla Francia per l'occupazione militare dell'alta Savoia in tempo di guerra (5); poichè le servitù di diritto delle genti sono modificazioni convenzionali della sovranità territoriale, che non intaccano la sovranità

(1) Vedi il cit. art. nella *North American Review*, april 1896, p. 457.

(2) Vedi in questo senso il Westlake nel citato articolo nella *Revue de droit intern.* 1896, p. 275 e segg.

(3) Heilborn, *Revue générale* 1896, p. 43.

(4) Vedi in questo senso Povolni. *La situation au Transvaal au point de vue international* nella *Revue politique et parlamentaire* 10 avril 1886, p. 147.

(5) *North American Review*, april 1896, pag. 466-467.

stessa nella sua essenza e nella sua origine, mentre il protettorato e in genere le forme di semi-sovranità (che potrebbero impropriamente qualificarsi come *servitù personali del diritto delle genti*) diminuiscono o nella sua origine o in alcuna delle sue manifestazioni, la personalità dello Stato soggetto (1). Ora la libera disposizione della propria volontà nel commercio internazionale è la più preziosa prerogativa della Stato, la cui mancanza inficia quest' ultima nella sua stessa essenza ; quindi l' accordo, che stipula il bisogno di una superiore approvazione per la validità dei trattati stipulati da uno dei contraenti, costituisce per quest' ultimo una diminuzione di sovranità (2), che a mio avviso può qualificarsi per protettorato, inquantochè esso porta necessariamente con sè da una parte una restrizione all' indipendenza governativa dello Stato subordinato, dall' altra l' obbligo della protezione dovuta come correspettivo dallo Stato superiore. Il Heilborn dice che, sia per la libertà che il Transvaal ha di conchiuder trattati collo Stato d'Orange, sia per il fatto che l' Inghilterra avrebbe l' obbligo della protezione solo nel caso in cui il suo *veto* esponesse la repubblica ad un' aggressione, non si può ritenere la figura di protettorato, e ricorre alla solita scappatoia del rapporto *sui generis* o all' adozione del concetto di *suzeraineté*, quando tale parola si prendesse come un' espressione generica per i rapporti tutti fra Stato superiore e Stato inferiore (nel qual caso sarebbe vana la questione della sussistenza o no del preambolo della convenzione di Pretoria). A me sembra, che non volendo fare questione di parole, poichè nel caso concreto si hanno, per quanto in misura molto limitata, due dei caratteri fondamentali del protettorato, cioè controllo di gran parte delle relazioni esteriori e obbligo di difesa correspettivo, si debba ritenere il Transvaal soggetto ad una forma, la più attenuata che sia possibile, di protettorato.

(1) Vedi la mia voce *Servitù internazionali* nel *Digesto italiano*.
(2) Vedi in questo senso anche il De Louter nel cit. art., pag. 126.

Dalla forma più tenue passiamo ad esaminare la forma più intensa di protettorato, che può confinare coll'annessione. Per esempio gli Stati indigeni dell'India rientrano per varie particolarità nella categoria degli Stati protetti, mentre per altre appaiono come territori direttamente soggetti alla Corona inglese: i sudditi dei principi alleati di S. M. sono così profondamente distinti dai sudditi britannici dell'India inglese, che, se vogliono naturalizzarsi sudditi britannici, devono farlo assolutamente nella stessa maniera che i tedeschi e i francesi, e ciò mentre è politica fermamente stabilita dall'Inghilterra nel commercio colle potenze straniere di considerare l'impero come costituente un'unità internazionale, estendendosi negli affari esteriori il senso della parola *suddito britannico*. La distinzione, dice lo Westlake, dei dominî e dei sudditi dei principi indigeni dai dominî e dai sudditi della Regina non è che una formula cortese derivante dalla tradizione, qualche volta utile nelle questioni costituzionali, ma affatto priva di significato internazionale; l'espressione di protettorato applicata ai principi è corretta dal punto di vista etimologico, ma sprovvista di senso tecnico. Il sistema internazionale vigente in India nei primi tempi della colonizzazione divenne sistema imperiale per un processo di transizione dovuto all'accennata massima della politica inglese. Sicchè attualmente la situazione dei principati indiani può eguagliarsi a quella di una parte distinta dei dominî della Regina, come la Nuova Galles del Sud e l'India Britannica, avente un governo locale residente nel principe indigeno e sottoposto alla Regina e al Parlamento inglese. I poteri di questi sono di fronte ai principi identici a quelli di fronte alle colonie, ma nella pratica vengono limitati dal rispetto per la lunga storia dei principi e dalla convinzione che la direzione superiore dell'Inghilterra sia sufficiente al loro avanzamento. In sostanza i territori soggetti ai principi indigeni sono delle colonie, la cui situazione d'indipendenza è intermedia fra quella delle colonie autonome e quella delle colonie della corona; no-

nostante le apparenze la loro è una situazione di semi-sovranità costituzionale non di semi-sovranità internazionale (1).

Protettorati in origine, divenuti poi colonie nonostante alcune apparenze esteriori destinate a soddisfare il gusto inglese per il simbolismo politico, i principati indiani sono il tipo di quel processo coloniale, che vecchio nella origine ricevette recentemente il nome nuovo di *protettorato amministrativo*. Di questo noi dovremo parlare diffusamente a proposito del protettorato coloniale; essendo esso, applicato a Stati barbari, assai raro nella pratica, noi ne diremo qui poche cose partendo da quanto è stato detto e fatto in Francia riguardo al Madagascar.

Non essendo stato rispettato dagli Hovas il trattato di protettorato, che la Francia aveva stipulato il 17 dicembre 1885, il governo della repubblica intraprese una campagna all' intento di stringere e di rendere più efficaci i vincoli di cui la corte d'Emyrne aveva mostrato di far poco conto (2). Chiusa la questione militare colla presa di Tananarive, che costò alla Francia più di 100 milioni di lire e la perdita di poco meno di 6 mila uomini, il generale Duchesne il 1° ottobre 1895 concluse col governo Hova un nuovo trattato di protettorato con riserva della ratifica da parte del parlamento francese. Tale trattato accordava alla Francia i più vasti poteri che uno Stato protettore possa avere: oltre la rappresentanza diplomatica e il dovere di difesa, esistenti già nel trattato del 1885, esso comprendeva anche il diritto d' occupazione militare generale e il controllo su tutta l'amministrazione interna dell'isola. Se le clausole stesse del trattato mostrano all' evidenza come si trattasse veramente

(1) Westlake, op. cit. p. 229-250. Per la condizione dei principati indigeni dell'India vedi i due libri interessantissimi del Tupper. *Our Indian Protectorate;* London, 1893, e del Lee Warner. *The Protected Princes of India;* London, 1894, che sono largamente riassunti nella *Edinburgh Review*, july 1897 p. 188 e segg.

(2) Vedi Dubois, *La France à Madagascar* nella *Revue de droit international* 1896, pag. 477-501.

ben più di un' annessione anzichè di un protettorato, tale risultato ha la più esplicita conferma dalle intenzioni manifestate dall' Hanotaux, che redasse il progetto di convenzione rimettendolo al gen. Duchesne fin dal momento della sua partenza. L' Hanotaux infatti, che sedeva allora al *Quai d' Orsay*, spiegò il suo sistema dimostrando come con esso i Francesi divenissero i soli ed assoluti arbitri dell'isola, rimanendo soltanto la regina e i suoi ministri come organi di trasmissione degli ordini delle autorità francesi, che dalla popolazione sarebbero stati mal compresi e male interpretati se fossero pervenuti per altra via o in altra forma : ad uno stato di civiltà rudimentale conveniva un regime politico e amministrativo egualmente rudimentale, ma avente una elasticità tale da potersi naturalmente svolgere a seconda delle nuove necessità, del cui apprezzamento la sola Francia sarebbe arbitra. Noi non vogliamo contestare il merito politico della concezione dell' Hanotaux, che mediante la formula di *protectorat avec toutes ses conséquences* intendeva provvedere allo sviluppo graduale della colonizzazione francese senza spese per la madre patria ; nè vogliamo in proposito rinnovare le obbiezioni d' ordine giuridico già sopra svolte ; ma ci preme rilevare per motivi di principio come l' abilità politica dell' Hanotaux trascendesse i giusti confini, mascherando ad arte un' annessione sotto forma di protettorato e cercando di trarre da quest' ultima tutti i vantaggi di cui è suscettibile non solo nei rapporti interni ma anche in quelli internazionali. Ciò era una diretta conseguenza del più assoluto disconoscimento dei criteri giuridici, che devono dominare il protettorato. L' Hanotaux stesso ne dà la prova più lampante facendo di quest' ultimo un semplice espediente di politica, privo d' ogni fisso criterio di diritto : il protettorato, egli dice, non è altro che uno stato di fatto che si concreta in una restrizione, limitazione o moderazione, che nel suo interesse lo Stato vincitore impone a se stesso nel momento della vittoria, nella misura che gli conviene, anche quando potrebbe in virtù del diritto di guerra andare sino alla fine

della sua conquista (1). E giunge fino a dire che nel 1885 nel Madagascar non vi era protettorato, perchè non vi era dominazione e nel 1895 il protettorato nasceva nel tempo stesso che la dominazione s'imponeva, essendo il trattato del 1895 una capitolazione sottoscritta (2).

Subito dopo la conquista dell'isola si accessero le dispute fra i fautori dell'annessione e quelli del protettorato, dispute nelle quali si trova predominante quella grande confusione di concetti che abbiamo già riscontrato nel progetto dell'Hanotaux. L'opportunità di rispettare i costumi, la religione, la gerarchia sociale e politica fortemente costituita nel Madagascar, era un falso argomento addotto a sostegno della loro tesi dai fautori del protettorato, potendo quell'opportunità benissimo conciliarsi anche coll'occupazione effettiva, come la storia coloniale particolarmente dell'Inghilterra e dell'Olanda prova ad esuberanza e come venne poi addimostrato dalla stessa organizzazione interna che venne data all'isola di Madagascar, dopo che fu dichiarata colonia francese (3). Come conseguenza è per lo meno di esagerato valore l'altro argomento d'indole economica, che si può riassumere nelle tipiche frasi del Martineau: « Annessione e protettorato non sono vane parole mascheranti una stessa politica; l'una significa *spese* e l'altra *economie* » (4). In sostanza fra i partigiani dei due sistemi vi era accordo sulla necessità di giovarsi dell'organizzazione amministrativa indigena e di non caricare la madre patria di gravi pesi economici; dall'altra parte tutti erano convinti, indotti sopratutto dall'esempio della Tunisia, dell'opportunità di non sob-

(1) Hanotaux, *Madagascar et le régime de Protectorat (Revue de Paris*, 1er avril 1896, p. 474).

(2) Hanotaux, *Le traité de Tananarive* (Revue de Paris, 1er janvier 1896, p. 5).

(3) Vedi Dubois, *La France à Madagascar* nella *Revue de droit intern.* 1896, pag. 650 e segg.

(4) Martineau, *Le proctetorat de Madagascar*, pag. 202 (*Revue politique et parlamentaire* 5 nov. 1895, pag. 193).

barcarsi ai doveri d'indole politica ed anche economica che il protettore ha di fronte agli altri Stati ed allo stesso protetto; sicchè, in virtù della concezione del protettorato quale semplice processo di amministrazione coloniale, si cercò di adottare un termine medio fra i due sistemi, che venne qualificato di *protettorato amministrativo*, il cui contenuto è dato dall'annessione riguardo all'estero e dall'amministrazione col concorso delle autorità indigene come regime interno (1). Tuttavia i gravi sacrifizî, che la spedizione e la conquista erano costati alla Francia, e la preoccupazione degl'imbarazzi politici, che i terzi Stati avrebbero potuto procacciare al governo della repubblica col sistema del protettorato, per quanto questo larvasse un'annessione, estesero il numero e l'influenza dei fautori dell'annessione pura e semplice. Il Berthelot, successo all'Hanotaux al ministero degli esteri, mandò nell'isola un nuovo residente generale, Laroche, il quale nel 18 gennaio 1896 fece segnare alla regina Ranavalo un atto diplomatico di carattere unilaterale, per cui il governo della repubblica dichiarava di « prendre

(1) Vedi Le Myre de Vilers. *Le traité Hova* (*Revue de Paris*, 15 nov. 1895, p. 225); X. *Annession ou Protectorat* (*Revue de Paris* 1er déc. 1895, p. 580); Fournier de Flaix, *La colonisation à Madagascar: moyens et ressources* (*Économiste Français*, 27 avril 1895, p. 528); Paul Leroy-Beaulieu, *De l'organisation future de notre possession de Madagascar. Necessité de l'annexion au regard de l'étranger et recours aux autorités indigènes pour l'administration intérieure* (*Économiste français* 24 août 1895, p. 237); Grandidier. *Le futur régime de Madagascar* (*Économiste Français* 21 sept. 1895, p. 385); Paul Leroy-Beaulieu. *Le régime de Madagascar. Necessité d'éviter toute ambiguité et d'assurer à la France la souveraineté absolue sur l'île* (*Économiste français* 19 oct. 1895, p. 505); Paul Leroy-Beaulieu. *Madagascar possession française* (*Économiste français* 30 nov. 1895, p. 697); Paul Leroy-Beaulieu, *La colonisation Française à propos de Madagascar* (*Revue des deux Mondes* 15 nov. 1895, p. 349); Pierre Leroy-Beaulieu. *Le régime et l'avenir de Madagascar* (*Économiste français* 11 avril 1896, p. 453); Gairal, op. cit., p. 296-297. — Un'esposizione sommaria delle polemiche fra i partigiani dell'annessione e quelli del protettorato può riscontrarsi nella *Revue générale de droit intern. pub.* 1897 *Chronique* p. 243-248.

possession de l'île de Madagascar ». Tuttavia che non si trattasse di una vera e propria annessione fu constatato alla Camera dei deputati nella seduta del 27 novembre 1895 dallo stesso ministro, il quale disse che la nuova convenzione non faceva sparire almeno dal punto di vista interno, cioè nei suoi rapporti colla Francia, il governo malgascio, a cui era parzialmente mantenuta la sovranità interna dell'isola (1); e più ancora risulta dalla lettura dell'atto stesso, nel quale si parla del residente generale come rappresentante il governo della repubblica presso S. M. la Regina del Madagascar, dell'assunzione da parte della Francia di tutta la sovranità internazionale e del controllo sull'amministrazione interna, come se si trattasse di un vero protettorato per quanto molto accentuato. Le potenze, a cui fu notificato l'atto del 18 gennaio 1896, domandarono schiarimenti. L'Hanotaux, ritornato al ministero degli esteri, per togliere gli equivoci credette opportuno ricorrere ad un'annessione definitiva e in un progetto deposto alla Camera dei deputati nel maggio 1896 espose i motivi di tale soluzione. Il 20 giugno, discutendosi tale progetto lo stesso ministro riassumeva così mirabilmente la situazione: « Quand une fois le procès se fut engagé, au fond, dévant les principales puissances interessées, il s'est developpé, il devait se developper, en vertu d'une logique ineluctable, dans le sens de la solution qui s'impose aujourd'hui. On ne peut changer la nature des choses. Les règles du droit ne sont, en somme, que la synthèse de l'expérience des faits. Les questions se posent d'elles-mêmes, et elles exigent de claires réponses. *On ne peut séparer les droits des devoirs, ni*

(1) Le dichiarazioni del ministro Berthelot sono quanto di più strano possa mai immaginarsi: l'equivoco e la contraddizione vi dominano dalla prima all'ultima parola; un periodo parla di annessione per contentare i fautori di questa, il periodo seguente parla di protettorato per rassicurarne i partigiani. Vedi *Revue générale de droit intern. pub.* 1897 p. 250-252.

l'autorité de la responsabilité » (1). Una legge del 6-8 agosto 1896, dichiarò definitivamente l'isola di Madagascar colonia francese (2).

Dall' affare del Madagascar la scienza e la pratica degli Stati non possono certo essersi avvantaggiate, se non forse indirettamente per il trionfo di un' idea giuridica ben definita su ibridi concetti ispirati ad interessi esclusivamente politici. In tal caso la politica internazionale assunse la difesa delle ragioni del diritto e ne inculcò il rispetto alla politica interna della Francia. Gli Stati infatti non hanno alcun motivo legittimo d' intervento circa i modi, coi quali una potenza coloniale intende trarre profitto da una sua conquista; ma essi hanno bene il diritto a che il conquistatore fissi senza ambagi la posizione che egli intende prendere di fronte al territorio conquistato onde siano al tempo stesso incontroverbili i diritti, che gli Stati stessi e i loro cittadini vengono ad avere nel paese soggetto. Gli Stati nell' interesse generale non possono consentire a che si snaturino gl' istituti universalmente accolti nei loro mutui rapporti e si attribuiscano ad alcuno di essi degli effetti, che solo appartengono ad un altro istituto. E però le potenze legate da trattati col Madagascar erano pienamente fondate nel sostenere, che, se esse non avevano nulla da opporre a che i loro trattati sparissero *ipso facto* per effetto dell' annessione, tale effetto secondo i principi del diritto internazionale non potevano riconoscere ad una presa di possesso, che con formula vaga dissimula un protettorato (3).

(1) Dubois, *La France à Madagascar. Revue de droit int.* 1896 p. 648.

(2) Per le vicende della questione malgascia in Francia dal trattato del 1° ottobre 1895 alla legge 6 agosto 1896 vedi Rouard de Card. *Les traités de Protectorat conclus par la France en Afrique* 1870-1895. Paris, Pedone, 1897, pag. 73-81; Despagnet, op. cit. pag. 415-433; *Revue générale de droit intern. pub.* 1897, *Chronique*, p. 228-268, Dubois: *La France à Madagascar* nella *Revue de droit international* 1896, p. 633-661.

(3) Vedi Rouard de Card., op. cit., p. 80; *Revue de droit intern.* 1896. p. 645-648; *Revue générale de droit intern. pub.* 1897, p. 259-260.

Il sistema francese si appalesa non solo insostenibile e dannoso in riguardo agl'interessi della politica internazionale, ma anche frutto di una concezione essenzialmente anti-giuridica. L'annessione distrugge l'individualità politica del paese che si annette e ciò quantunque lo Stato annettente si serva come strumenti della sua dominazione di tutti gli antichi organi dell'amministrazione indigena dal capo sino agli ultimi agenti; il protettorato invece lascia sussistere la personalità dello Stato protetto, per quanto accentuati e stretti siano i vincoli, onde questo viene avvinto al protettore. Da questa differenza primordiale dipendono le differenze consequenziali fra i due rapporti, che principalmente consistono — riguardo all'importanza pratica — nel mantenimento dei trattati precedentemente conchiusi e nella condizione di stranieri. che i cittadini del protettore conservano nel paese protetto, diversamente da quanto avviene nel caso dell'annessione. Ora, l'individualità politica esiste o non esiste, è mantenuta o è persa; in questo secondo caso essa non esiste in tutti i rapporti, nei quali può e deve manifestarsi, sia nei rapporti interni che in quelli esteriori. È quindi un assurdo il sostenere che un paese possa rivestire giuridicamente la doppia figura di paese annesso di fronte alla società internazionale e di una individualità politica semplicemente protetta di fronte allo Stato superiore o annettente. Qualunque sia la formula adottata dal conquistatore e di qualunque natura siano i poteri, che vengono riservati alle autorità indigene, è certo che mediante l'annessione questi poteri non sono che una delegazione dello Stato annettente, mentre per virtù del protettorato essi sono un appannaggio proprio dello Stato protetto; essi dunque non bastano per sè soli a qualificare il rapporto in un modo o nell'altro, tutto dipende dall'intenzione sul rapporto che s'intende stabilito. Il diritto internazionale a tutto vantaggio di uno Stato non può ammettere una frode ai suoi principî, riconoscendo il valore di una volontà apparente in contraddizione colla volontà reale: la necessità della corrispondenza fra la vo-

lontà effettiva e la manifestazione di volontà non appare meno essenziale nei rapporti fra Stati che in quelli fra individui, dominando in entrambi il principio della lealtà e della buona fede.

In conclusione: se col nome di *protettorato amministrativo* si vuole intendere un modo economico e pratico di governare una colonia, lasciando a questa gli organi amministrativi che già possedeva, non si ha che un' espressione nuova, ma impropria ed incerta, per indicare un metodo vecchio nella storia coloniale; se invece con esso vuol designarsi un termine medio fra l' annessione e il protettorato, raccogliente in sè per lo Stato colonizzatore tutti i vantaggi senza i danni di ciascuno dei due termini estremi, si ha una concezione ibrida e assurda dal punto di vista giuridico, dannosa e sleale nei rapporti internazionali, tale da giustificare la resistenza che gli Stati interessati opposero al tentativo fatto dalla Francia d' introdurla nella pratica (1).

§ 2. Effetti del protettorato

a) *Conservazione della personalità internazionale dello Stato protetto e sue principali conseguenze.*

Abbiamo testè veduto come la differenza sostanziale giuridicamente parlando, che intercede fra annessione e protettorato sia il mantenimento, che in quest' ultimo caso si verifica, della personalità giuridica dello Stato protetto. Tale è infatti il carattere fondamentale del protettorato e che bisogna sempre tener presente nelle numerose questioni, che

(1) A proposito del protettorato, che maschera un'annessione, il Fiore nel § 99 del suo *Diritto internazionale codificato* (2ª ediz.) scrive: « ogni qualvolta che in virtù dei patti stipulati nel trattato di protezione non solo venga tolta allo Stato protetto ogni capacità di diritto e di fatto nei rapporti internazionali, ma sia inoltre assoggettato allo Stato protettore anche nell' esercizio dei poteri sovrani nei rapporti all' interno, questo costituirebbe una vera annessione sotto la forma di protettorato. »

reclamano una soluzione derivante dai principî generali e teorici dell' istituto come tale, in mancanza di un esplicito disposto dei trattati. Una diminuzione di dignità nello Stato inferiore, la sua più o meno accentuata subordinazione allo Stato superiore, la cessione dell' esercizio di alcuni diritti di sovranità modificano il modo d' essere e di funzionare, la capacità di volere dello Stato subordinato, non ne intaccano nei suoi principî virtuali la sovranità, non ne distruggono la propria individualità. Un' assunzione di tutela e di rappresentanza nei rapporti fra Stati non ha nè può avere giuridicamente un'influenza maggiore di quella che essa abbia nei rapporti privati: un' integrazione, che necessariamente s' estrinseca in forma di subordinazione, è di per sè come concetto ideale contrario all' assorbimento, in cui la parte che si confonde nel tutto rimane non solo subordinata, ma distrutta come ente individuale.

Anche chi sdegni di qualificare di sentimentali le imprese di civiltà presso i popoli barbari e le ritenga invece dettate dall' interesse più reale e più concreto, di mantenere la salute delle società che le intraprendono e di soddisfare il bisogno intenso, che tutte le società più elette provano di prodigare al di fuori le loro migliori qualità, anche chi senza ingenuo ottimismo sia disposto a considerare da un punto di vista elevato l'opera colonizzatrice degli Stati civili, deve in fondo riconoscere che il primo movente pratico è sempre l' interesse politico più o meno acutamente inteso dai governanti. Così il protettore del diritto internazionale non è il tutore del diritto civile, che gerisce gli affari del minore e ne integra la personalità col più puro e illimitato disinteresse; nella gestione e nella rappresentenza degl' interessi dello Stato protetto esso vede non solo un incremento alla sua influenza politica, ma un modo di avvantaggiare in varie guise i diversi interessi che esso ha come nazione civile. Nella realizzazione pratica di un protettorato avviene spesso che si verifichi un asservimento degl' interessi del protetto a quelli del protettore o per lo meno una confusione fra i due,

come se si trattasse di una sola individualità politica. La forza suggestiva di tale fenomeno, dovuto ben più spesso ad abuso che alla natura stessa del protettorato, è tale da indurre più volte dottrina e giurisprudenza a disconoscere nel protetto un' esistenza individuale distinta dal protettore, applicando poi tale negazione ad alcuni particolari rapporti, che non trovavano nei relativi trattati un esplicito criterio direttivo. È ben vero che quasi sempre gli organi rappresentativi degl' interessi esteriori, per cui si appalesa l' esistenza di un membro distinto della società degli Stati, sono comuni al protetto e al protettore; ma la comunanza degli organi non nasconde l' identità degli interessi riferentisi ai due Stati, i quali invece rimangono bene spesso distinti e talora contrari, come necessariamente deve essere per la diversa condizione di civiltà e per le condizioni proprie della politica tradizionale dei due paesi. Il trattato di protettorato, come correspettivo dell' obbligo di difesa che ha il protettore, sancisce dei casi in cui la personalità del protetto viene a cedere confondendosi con quella del protettore, nell' interesse di quest' ultima; ma quest' eccezione non infirma il principio essenziale della conservazione della distinta personalità, che si manifesta nel momento stesso in cui la restrizione di capacità viene stabilita per mezzo del trattato, che implica l' esistenza di due enti distinti. Nella risoluzione poi dei vari problemi, che possono presentarsi nell'esercizio di un protettorato, il principio accennato viene come criterio direttivo rafforzato dall'altro della interpretazione restrittiva delle incapacità contenute nelle clausole del trattato.

Da queste massime discende una folla di conseguenze, che hanno il loro campo d' azione sia nei rapporti fra protettore e protetto che in quelli fra protetto e Stati stranieri, e il cui principio generale può riassumersi dicendo che giuridicamente il territorio (1), i beni, le persone dello Stato pro-

(1) Un'applicazione per noi importantissima del principio, per cui il territorio dello Stato protetto deve considerarsi come straniero di fronte

tetto devono considerarsi come stranieri rispetto allo Stato protettore e quindi come un ente distinto nei rapporti con gli altri Stati. Così i nazionali del protetto, quantunque siano assimilati ai cittadini del protettore dal punto di vista della protezione diplomatica, pure giuridicamente rimangono stranieri ed hanno quindi bisogno di una vera e propria naturalizzazione per divenire sudditi del protettore: soltanto questo può talora facilitare la forma della naturalizzazione, come fece la Francia con due decreti del 29 luglio 1887 riguardo a Tunisi, all' Annam e al Tonkino (1). Così pure tutta la legislazione dello Stato protettore, che ha tratto agli stranieri, come le norme di diritto internazionale privato, quelle sull' esecuzione delle sentenze, sul diritto penale internazionale, sulle società commerciali, sulla proprietà delle navi, sui marchi di fabbrica e sui brevetti d' invenzione, sulla proprietà letteraria ecc.; tutta questa legislazione si applica in massima anche allo Stato protetto (2). Il che appare del tutto naturale, quando si pensi che il diritto internazionale privato — intesa la parola nel suo significato più ampio — trova applicazione anche nei sistemi politici complessi, in cui i singoli Stati, che ne fanno parte, hanno nulla o quasi nulla la personalità internazionale.

Il protettorato ha certamente influenza sull' istituto dell' estradizione. Esso non l' annulla nei rapporti tra protetto e protettore, sostituendovi un' azione diretta da parte di quest' ultimo, senza quindi i limiti riguardanti i disertori e i

al protettore, sta nel divieto che questo ha di valersi di quel territorio come base di eventuali operazioni guerresche contro altri Stati. È da questo punto di vista che io credo sarebbero fondate le proteste dell' Italia per le intenzioni manifestate dalla Francia di fortificare Biserta e stabilirvi un arsenale marittimo, essendo queste opere unicamente dirette contro di noi, possibili nemici della Francia e non della Tunisia. Vedi in questo senso lo scritto anonimo *Tunisi e il protettorato. Memoranda.* Roma, 1891, p. 99.

(1) Despagnet, op cit, pag. 315; Gairal, op. cit., pag. 171.

(2) Questa parte viene illustrata con considerazioni pratiche e con decisioni di giurisprudenza francese dal Gairal, op. cit., pag. 167-174.

delitti politici, che hanno vigore nel regime della estradizione; il Wilhelm, che così ritiene, parte dall' erroneo concetto che protettorato valga annessione (1). Ma una grave modificazione consiste in una semplificazione di forme, che tradisce una preponderanza degl' interessi del protettore, la quale viene grandemente accentuata, quando il trattato stabilisce a favore del protettore delle concessioni quanto al diritto di polizia e di giurisdizione, come avviene particolarmente a Tunisi (2); sia infatti che un delinquente dello Stato protetto si rifugi nel territorio dello Stato protettore, sia che avvenga il caso inverso, si comprende come non possa esservi luogo alle formalità diplomatiche, con cui l'estradizione è chiesta ed accordata, dal momento che, essendo unica l' autorità diplomatica per lo Stato richiedente e per quello richiesto, sarebbe il protettore che verrebbe ad esercitare ad un tempo la parte attiva e quella passiva; da ciò anche si deduce come, salvi i principi generali dell'estradizione, questa debba essere naturalmente resa più facile nei rapporti fra protetto e protettore.

L' estradizione fra i paesi di protettorato e gli altri Stati è retta da speciali trattati, non già da quelli proprî del protettore, come avviene generalmente, senza neppur bisogno di espressa menzione, per le colonie (3). Qualche volta avviene che i trattati del protettore vengano estesi al protetto in virtù di accordi che il primo fa colle potenze contraenti: così per es. ha fatto la Francia per Tunisi (4). Ad ogni modo le necessarie negoziazioni diplomatiche si svolgeranno per mezzo del protettore. Visto il principio, quasi generale, della non estradizione del cittadino, il Despagnet si fa la

(1) Wilhelm, *Théorie juridique des protectorats (Journal du droit inter. privé*, 1890, p. 204).

(2) Per la questione dell' estradizione riguardante specialmente Tunisi, vedi Despagnet, op. cit., pag. 331-335.

(3) Vedi Bernard, *Traité théorique et pratique de l' extradition.* Paris, Rousseau, 1883; t. II, p. 606 e segg.

(4) Despagnet, op. cit., pag. 381.

questione, se il governo del protettore possa accordare ad un terzo Stato l'estradizione di un delinquente suddito del protetto rifugiato nel suo territorio o di un delinquente, suo suddito, rifugiato nel territorio protetto: nel primo caso esprime solo dei dubbi, avuto riguardo alla protezione di fronte all'estero che il protettore deve ai sudditi del protetto egualmente che ai suoi cittadini; nel secondo risponde senz'altro negativamente, non potendo ammettere che le autorità di un paese concorrano in qualunque modo all'estradizione di un nazionale. Io avrei in entrambi i casi un'opinione affermativa, non comprendendo come in tale rapporto possa diversamente interpretarsi la condizione del territorio e dei sudditi del protetto di fronte al protettore, sopratutto in servizio di una massima, il cui valore estensivo è assolutamente contrario al generale disfavore. con cui essa è veduta nella scienza.

Altra importantissima conseguenza della conservazione della personalità da parte del protetto, che servì di arma potente ai fautori dell'annessione nella questione del Madagascar, si è quella riferentesi al regime doganale. Anche infatti nei riguardi doganali il territorio protetto è considerato come un paese straniero e soggetto alle tariffe fissate nelle relative convenzioni col protettore come con qualunque altro Stato; onde anche, di fronte agli altri Stati, la conseguenza che tutti i vantaggi, che il protettore stipula per le sue merci nel territorio del protetto, vanno anche a vantaggio delle potenze, che godono di fronte al protetto della clausola della nazione più favorita, rimanendo in vigore, come vedremo fra breve, i trattati che uno Stato ha conchiuso prima di divenire protetto. Questa condizione di cose esiste in Tunisia, dove in virtù del trattato di commercio italo-tunisino dell'8 settembre 1868 e finchè questo rimase in vigore (1) l'Italia poteva, come può tuttora l'Inghilterra

(1) Essendo stato il trattato italo-tunisino denunciato dalla Francia nel febbraio 1895, nel settembre dell'anno seguente esso fu sostituito da

per la convenzione *sine die* del 19 luglio 1875 pretendere tutti i vantaggi ottenuti dalla Francia, la quale per l'art. 4 del trattato del Bardo garantì l'esecuzione dei trattati esistenti fra la Reggenza e le diverse potenze europee. Ciò ebbe la conseguenza che dopo la rottura commerciale del 1888 fra l'Italia e la Francia, le merci tunisine al confine doganale francese furono sottoposte alla tariffa generale nè più nè meno che le merci italiane: così si ebbe il fenomeno di una vera guerra di tariffa esistente fra protetto e protettore. Per ovviare a questo grave inconveniente economico nel novembre 1888 il governo della repubblica presentò un progetto di legge ammettente entro certi limiti la franchigia reciproca; ma il progetto fu poi ritirato e non è fuor di luogo il supporre, che ciò fosse per eliminare gl' imbarazzi diplomatici provenienti dall' art. 4 del trattato del Bardo (1). Alcuno credette di poter trovare una via di soluzione, interpretando a suo modo questo articolo e attribuendo al protettorato un valore, che esso assolutamente non ha; così è affatto antigiuridica l' analogia con la Bosnia-Erzegovina e con Cipro, che Austria e Inghilterra incorporarono dal punto di vista doganale senza che nessuno Stato straniero reclamasse la clausola della nazione più

varie convenzioni. Quanto al trattamento della nazione più favorita nella convenzione di commercio e navigazione (la quale conferma la precedente posizione italiana riguardo al cabotaggio e alla pesca marittima) è stipulato: « Le traitement de la nation la plus favorisée, dont la juissance est assurée à l'Italie, ne lui donne pas droit au régime douanier qui pourrait être institué entre la Tunisie et la France, mais seulement aux avantages de quelque nature que ce soit, qui seraient concedés à une tierce puissance quelconque ».

(1) Nelle discussioni parlamentari, a cui diede luogo la legge 19 luglio 1890, con cui la Francia accordava nel suo territorio un trattamento di favore a certi prodotti tunisini, il ministro Ribot rispondendo agli oratori disse che la questione delle dogane a Tunisi « est avant tout une question française ». che lo scopo del Governo era « de faire de la Tunisie un prolongement de la terre française » e che la legge doganale si doveva « regarder comme un pas évident fait vers cet état définitif que vous souhaitez.... ».

favorita (1), e ciò non solo perchè, essendo la Bosnia-Erzegovina e Cipro parti smembrate di altri Stati, l'Austria e l'Inghilterra non potevano avere occasione di garantire l'osservanza di trattati anteriori, che non si concepiscono se non per tutto uno Stato come la Reggenza di Tunisi (2), ma anche e sopratutto perchè, qualunque fosse il nome ipocrito che la pudica diplomazia loro desse, è certo che quei due citati ad analogia rappresentano due casi di vera e propria annessione territoriale.

Al carattere delle ostilità fra protetto e protettore vien fatta un'elegante e controversa applicazione del principio della conservazione della personalità internazionale del protetto. Parecchi scrittori, segnatamente francesi, sostengono che alla lotta armata fra protetto e protettore non può applicarsi il concetto di guerra, pel quale sono necessari due Stati completamente liberi e indipendenti, ma bensì quello di guerra civile, che interviene fra Stati facenti parte di una stessa confederazione o fra i quali in qualunque modo intercede un legame di dipendenza tale da far considerare come un ribelle lo Stato inferiore (3). La questione, come facilmente si comprende, ha la più grande importanza per la condotta dei belligeranti, per l'influenza che vengono a subire i trattati e particolarmente quello di protettorato e per la posizione giuridica degli Stati neutrali. Il carattere di personalità distinta del diritto internazionale, che ci ha finora guidato, ci pare ancora la scorta più sicura per sostenere l'opinione trattarsi

(1) Meyer, *Le protectorat en Tunisie (Annales de l'École libre des sciences politique* 1888, p. 72).

(2) D'Orgeval, *Le régime douanier de la Tunisie (Annales* ecc., 1889, pag. 613).

(3) Vedi Fauchille nella *Revue générale de droit intern. public*, 1895, pag. 156 e 1896, pag. 58-63; Féraud-Giraud, *De la neutralité dans les guerres entre États, les guerres civiles et les différends entre État protecteur et État protegé* nella *Revue générale de droit intern. pub.* 1895, pag. 295-296; Wilhelm, *Protectorat et neutralité. Transport maritime de matérial de guerre (Journal du droit inter. privé*, 1895, p. 760 e segg.); Engelhardt, *Les protectorats anciens et modernes*, pag. 203 e segg.

nel caso citato di una vera e propria guerra (1). Chi viola un trattato, di qualunque natura esso sia, non può giuridicamente considerarsi come un ribelle, giacchè ribelle non è se non chi resiste alla legge. Del resto, anche quando si differisse d'avviso circa la natura intrinseca delle relazioni giuridiche fra Stato protettore e Stato protetto, si dovrebbe pur sempre accogliere per la ostilità tra questi due Stati il carattere di vera guerra: se, osserva giustamente l'Holland in una comunicazione al *Times* del 16 febbraio 1895, anche dei ribelli sono stati riconosciuti come belligeranti, specialmente dall'Inghilterra al tempo della guerra civile d'America, *a fortiori* bisogna considerare come belligerante un popolo che resiste a un intervento nei suoi affari interni (2).

Quanto alla condotta dei belligeranti la teoria, che considera la guerra fra protettore e protetto una guerra civile, viene costantemente contradetta nella pratica, nella quale il protettore non tratta mai da ribelli i soldati del protetto. Così in Francia, a proposito della spedizione del Madagascar, lo stesso ministero, di cui faceva parte il signor Hanotaux, riteneva trattarsi di semplice repressione di una insurrezione e modificarsi in conseguenza le leggi della guerra; ma le autorità militari in campagna non trassero le conseguenze logiche di tale principio in omaggio al più elementare spirito di umanità, che vieta di trattare come delinquenti i cittadini di uno Stato, che lotta per la sua com-

(1) Vedi in questo senso Despagnet, op. cit., pag. 336 e segg., 372 e segg.; Gairal, op. cit., pag. 163-165; Heilborn, op. cit., pag. 168 e segg.; Fiore, *Il diritto internazionale codificato*, 2ª ediz., § 102; Dubois, *La France à Madagascar* nella *Revue de droit intern.* 1896, pag. 617-622; Fedozzi, *Le droit international et les récentes hostilités italo-abyssines*, nella *Revue de droit intern.*, 1896, pag. 591-592.

(2) La lettera d ll'Holland è riportata in esteso nel citato articolo del Wilhelm nel *Journal du droit intern. privé* 1895, pag. 760 e segg., e nella *Cronique* della *Revue générale de droit intern. public.*, 1895, pag. 249 e segg.

pleta indipendenza (1). In Italia, tranne da parte di qualche giornalista corrente sulle orme dei francesi, non si dubitò mai, che il conflitto armato coll' Abissinia avesse in virtù dei principî del diritto internazionale i caratteri di una vera guerra; e tale senza dubbio fu anche il pensiero del governo, che col decreto 26 gennaio 1896 (2) riconobbe lo *stato di guerra* fra i due paesi. Tutta la condotta della campagna poi da parte delle nostre autorità militari fu scrupolosamente conformata a questa teoria (3).

La conseguenza più importante, che discende dall'adozione del concetto di guerra internazionale, è quella della neutralità dei terzi Stati, neutralità che il protettore non può pretendere, se tratta il protetto come un ribelle e non come un belligerante; in pratica poi, osserva giustamente il Despagnet (4), il protettore, pur ritenendo trattarsi di una ribellione, avrà sempre interesse a condurre le ostilità come se si trattasse di una vera guerra e a pretendere in conseguenza la neutralità degli altri Stati. Così per esempio operò la Francia nella guerra del Madagascar, a proposito della quale il governo inglese non emanò una dichiarazione di neutralità per motivi di opportunità e non certo perchè credesse mancare la base a tale stato giuridico, come, nonostante le contrarie asserzioni del Wilhelm, risulta nel modo più limpido dalla discussione tenuta in proposito alla Camera dei Comuni nella tornata del 18 febbraio 1895 e dalle risposte date agli interpellanti dal Grey, sotto-segretario per gli affari esteri (5). Dalla condizione di neutralità degli altri Stati risulta in

(1) *Revue générale* ecc. 1896, pag. 58, 59, 63 e segg.

(2) *Gazzetta Ufficiale* del 27 gennaio 1896.

(3) Vedi il mio articolo nella *Revue de droit intern.* 1896, livr. VI, e 1897, livr. I.

(4) Despaquet, op. cit., pag. 372-374.

(5) Wilhelm, *Journal du droit intern. privé* 1895, pag. 760 e segg.; *Revue générale de droit inter. public.* 1895 pag. 249 e segg. — Ivi è svolta la questione, che dette origine alla discussione della Camera dei Comuni, e che si riferiva al trasporto della spedizione francese al Ma-

entrambi i belligeranti il diritto di reprimere il contrabbando di guerra e di stabilire il blocco, valendosi di tutte le norme relative stabilite dal diritto internazionale.

Dallo stesso principio della conservazione di due distinte personalità del diritto delle genti discende a proposito della guerra l'altra conseguenza di massima, che le guerre in cui è impegnato l'uno dei due Stati, o il protettore o il protetto, non si estendono anche all'altro. Obbligo massimo del protettore, quello anzi che caratterizza il rapporto di cui esso è parte, è appunto l'obbligo di difesa. Questo tuttavia deve venire limitato ai casi espressamente enunciati nel trattato e a quelli che derivano come conseguenza naturale dalle funzioni, che il protettore ha assunto di fronte al protetto; così anche quando, come spesso avviene nei trattati di protettorato, il primo non garantisca al secondo la sicurezza da ogni attacco esteriore, esso in forza del trattato è obbligato a prender parte alle guerre, in cui il protetto si trova impegnato per effetto dell'azione diplomatica esercitata dal protettore (1). In ogni caso l'unione in una guerra fra i due Stati deriva, implicitamente o esplicitamente, dal trattato e non già dal concetto della fusione delle loro personalità internazionali. Analogamente le guerre, in cui si trova

dagascar operata da una Casa inglese; ma il punto principale della questione presenta per noi uno scarso interesse, riferendosi all'applicabilità nel caso concreto del *Foreign Enlistment Act* del 1870, il quale commina delle pene ai sudditi britannici che violano in qualunque modo i doveri di neutralità.

(1) In massima potrebbe concordarsi col Gairal, (op. cit., pag. 162) che, mancando nel trattato un'esplicita clausola di garanzia, la guerra del protetto non s'estenda al protettore, quando trattandosi di guerra difensiva quest'ultimo non abbia avuto parte alcuna nei motivi della dichiarazione di guerra, o quando, trattandosi di guerra offensiva, esso non l'abbia precedentemente autorizzata. Ma questa distinzione, teoricamente esatta, è di assai scarso valore pratico, mostrando la storia quanto incerto sia sempre il significato delle espressioni di guerra difensiva e guerra offensiva.

impegnato il protettore non si estendono al protetto, eccetto che il trattato non si presti ad una diversa interpretazione, per il fatto per esempio che il protettore ha un diritto di occupazione militare nel territorio protetto; così durante la guerra del 1870 la Francia riconobbe che Tahiti poteva essere compresa nel teatro delle ostilità, dal momento che essa in virtù del trattato di protettorato 5 agosto 1847 (art. 2 e 38) aveva diritto di tenervi forze militari, occuparvi fortezze ecc. come correspettivo all'obbligo della difesa del paese contro ogni aggressione straniera (1); così ancora, essendosi l'Inghilterra nel trattato del 1884 riservato il diritto di far passare le sue truppe attraverso il territorio della repubblica Sud-Africana, questa non potrebbe più considerarsi come neutrale, se l'Inghilterra facesse uso del suo diritto in una guerra con un terzo Stato.

b) *Abbandono della sovranità esteriore.*

La direzione e il controllo della politica estera del protetto sono il segno necessario e caratteristico del protettorato; quanto è stato detto superiormente sulla special forma di azione colonizzatrice, che gli Stati civili mediante tale rapporto intendono esercitare sugli Stati barbari, ci dispensa dal dimostrare come sia essenziale a prescindere da ogni altro dato l'abdicazione della sovranità esteriore; il fatto stesso che sotto formule varie e con varia estensione tale abdicazione si riscontra in tutti i trattati di protettorato, anche in quelli dove mancano altri caratteri di non lieve importanza, e l'osservazione che quell'abdicazione stessa da un lato corrisponde agl'intenti dello Stato civile e dall'altro serve di correspettivo alla responsabilità che questo assume, contrastano coll'asserzione del Despagnet del non potersi ritenere

(1) Rouard de Card, *Un protectorat disparu: l'annexion de Tahiti et ses dépendances* (*Revue générale de droit intern. publ.*, 1894 pag. 330).

che il controllo delle relazioni esteriori del protetto appartenga all' essenza irriducibile del protettorato (1).

Prima di venire ad esaminare che cosa contenga generalmente quest'abbandono, che il protetto fa della sua sovranità esteriore, e a quali questioni dia origine, ci piace di ripetere quello che è quasi il *leit-motiv* di tutto lo sviluppo organico del protettorato, ossia la distinzione che nonostante questo rapporto permane fra la personalità internazionale dello Stato protettore e quella dello Stato protetto. Se il primo di questi due Stati assume la rappresentanza e la direzione della politica estera del secondo, non vuol dire che debba avvenire un' assimilazione di quest' ultima da parte della politica estera del protettore. Si sa qual parte importantissima abbia la politica coloniale nella politica generale delle grandi potenze, che sono quelle che assumono più facilmente dei protettorati; a loro volta i protettorati non rappresentano la parte minore degl' interessi coloniali della madre patria. Così è agevole il comprendere come la preoccupazione del tornaconto del protettore debba prevalere nell' esercizio che questo fa della politica del protetto, il che non toglie però che nel maggior numero delle volte l'interesse del paese colonizzato coincida con quello bene inteso della metropoli. Nel sostenere le ragioni dello Stato protetto lo Stato superiore provvede, sia pure indirettamente, ai suoi stessi interessi; è quindi giusto che nell' adempimento delle sue funzioni usi della maggior possibile arte conservatrice rispettando, assieme ai costumi, alla religione, alle leggi, la politica tradizionale dello Stato protetto, che trova il suo natural fondamento nella situazione geografica e nella speciale condizione di civiltà. Riguardo alla politica estera vengono sostituiti gli attori, ma il teatro e la commedia rimangono gli stessi. Il non riconoscere e non seguire la tradizionale politica del protetto entro i limiti consigliati dall' interesse dell' uma-

(1) Despagnet, op. cit, pag. 317-318.

nità rappresenterebbe un fallo altrettanto grave quanto la pretesa di una rapida e forzata colonizzazione interna; il non applicare al protetto quegli stessi criteri direttivi, che informano la tradizionale politica del protettore, è reso talora necessario dall' interesse, affatto peculiare ed esclusivo, del paese inferiore, che si trova in giuoco, talvolta comandato dal più elementare senso di convenienza in vista sempre della situazione e delle condizioni speciali del protetto; così per es. riesce spesso inopportuno, quasi sempre dannoso il voler applicare ai paesi protetti il regime economico e doganale della madre patria. Gl' Inglesi, maestri in arte di politica e di colonizzazione, diedero nelle Indie uno splendido esempio del come debba intendersi il protettorato nei riguardi della politica estera: essi mantennero il carattere proprio della politica indiana pur sopprimendo i politici indiani, e, sostenendo sempre, anche contro i loro interessi attuali, le ragioni dei principati indigeni, giunsero a dare alle Indie la più grande prosperità, la quale a sua volta si converte in benefici per la madre patria (1).

La clausola principale, quella anzi che anche sola sintetizza il rapporto di protettorato quanto all'abbandono della politica estera, è quella riguardante la rappresentanza diplomatica del protetto assunta dal protettore. Anche qui per giudicare dell' estensione dei diritti, che il protetto viene a perdere, bisogna aver riguardo ai singoli trattati, dove si riscontra al solito una varietà grandissima di disposizioni; il che non toglie però che una serie di regole razionali e teoriche possa trarsi per deduzione giuridica dalle clausole ge-

(1) Lo studio della politica estera nei paesi di protettorato appartiene ben più al dominio della politica coloniale che non a quello del diritto internazionale, e però noi, nonostante la grande attrattiva del tema, in omaggio al disegno propostoci, siamo costretti a rimetterci al bellissimo articolo del De Pouvourville: *Des bases de la politique extérieure dans les pays de protectorat*, recentemente pubblicato nella *Revue générale de droit intern. public.* (1897, n. 2, pag. 176-202).

neralissime, che vengono talora stipulate. Così l'art. 17 del trattato d'Uccialli, per cui «S. M. il Re dei Re d'Etiopia consente a servirsi del governo di S. M. il Re d'Italia ser trattare tutti gli affari, ch'egli potrà avere colle altre potenze o governi», dà l'esempio di una generale disposizione riguardante la rappresentanza diplomatica, in cui si contiene virtualmente tutto il rapporto di protettorato, che l'Italia intendeva acquistare sull'Abissinia: nessuno infatti può revocare in dubbio, che in quell'articolo, dati gli antecedenti rapporti fra l'Italia e l'Abissinia (1) e la protezione risultante dai fatti e dai documenti diplomatici, che prepararono e seguirono la stipulazione del trattato, si contenga una vera e propria clausola di protettorato (2); il quale, se restò più nominale che effettivo, non si deve, come alcuno parve credere (3), ad una inefficacia insita nell'art. 17, ma bensì alle differenze sorte fra i due paesi poco dopo la conclusione del

(1) Nel trattato 21 maggio 1883 concluso fra Menelik e il conte Antonelli l'art. 13 alludeva lontanamente ad un incamminamento verso il protettorato, stipulando che: « Sarà permesso a S. M. il Re dello Scioa di servirsi delle autorità consolari italiane, o del commissario reale in Assab, per tutte le lettere o comunicazioni ch'esso voglia far pervenire in Europa ai governi, presso i quali le dette autorità sono accreditate. I sudditi di S. M. il re dello Scioa potranno egualmente sollecitare la protezione di queste autorità, tanto alla costa che nei differenti paesi dove avranno affari ». Libro Verde *Etiopia*. Seduta del 17 dic. 1889, n. 61, annesso, pag. 130.

(2) Vedi in questo senso anche un recente ed autorevole scrittore francese tutt'altro che favorevole all'Italia: Despagnet, *Le conflit entre l'Italie et l'Abyssinie* (*Revue générale de droit intern. public.* 1897, pag. 5-61).

(3) Vedi Contuzzi voce *Stato* nel *Digesto Italiano*, pag. 84; e Falzone op. cit. pag. 123-132. Lo stesso pensiero manifestò il presidente del Consiglio on. di Rudinì nelle tornate 17 e 25 marzo alla Camera dei Deputati e al Senato, quando assunse il potere in seguito alla battaglia di Adua: io ebbi altrove occasione di mostrare come egli così si ponesse in aperta contraddizione con sè stesso (vedi il mio articolo nella *Revue de droit intern.* 1896, p. 589-590).

trattato e che condussero all' impossibilità di dare completa effettuazione al contenuto virtuale dell' art. 17.

Lo stesso bisogno di salvare le apparenze, che induce talora gli Stati civili a non porre nel trattato che lo stipula la parola *protettorato*, fa sì che non sia sempre chiaramente additata l' estensione delle rinuncie del protetto, le quali possono in seguito per le benevole disposizioni di quest' ultimo trovare un assetto durevole e fortunato, ma possono anche riuscire a deplorevoli conflitti fra i due Stati. Come regole d' interpretazione, all' egoismo e alla politica ipocrita dello Stato civile, che consideri il protettorato come il principio di un' evoluzione che mena gradatamente all' annessione completa per semplice suo beneplacito, bisogna contrapporre il mantenimento della personalità dello Stato protetto in tutto quanto non discende dal trattato o esplicitamente o implicitamente, sempre per via d' interpretazione restrittiva. Così quando in un trattato venga sancito il rapporto di protettorato con altre clausole che non sia quella riguardante la rappresentanza diplomatica, si deve intendere che il protetto conserva intatto il suo diritto di legazione attivo e passivo: di tale diritto gode infatti, come abbiamo già accennato, il Transvaal dopo il trattato del 1884, il quale contiene il protettorato solo in virtù della stipulazione riferentesi all'approvazione dell'Inghilterra ai trattati stipulati dalla Repubblica. Gli Stati di civiltà inferiore, che son quelli su cui si esercita il protettorato da noi studiato, generalmente non hanno accreditati degli agenti diplomatici negli Stati europei; i rapporti fra i primi e gli ultimi vengono quasi sempre esercitati per mezzo degli agenti diplomatici, che gli Stati europei mandano presso le corti barbare, da parte delle quali l' invio di rappresentanti non solo non è giustificato dal bisogno, ma è anche accettato con riluttanza dagli Stati europei, i quali in ogni caso non accolgono i rappresentanti di Stati barbari se non colla riserva dell' ammissione nel corpo diplomatico presso di loro accreditato con inferiorità di diritto quantunque con eguaglianza di cerimoniale. Questa condizione di

cose non subisce di solito alterazione per effetto di un protettorato, il quale non può dirsi faccia perdere allo Stato protetto il diritto di tenere un agente diplomatico presso il protettore, diritto che esso assai facilmente non esercitava neppure in precedenza. Tuttavia alcuna volta l'opportunità di fare delle concessioni più apparenti che reali al paese che viene sottoposto a protettorato e di abbagliarlo collo spettacolo del fasto e della potenza del protettore, induce a stipulare a favore dello Stato barbaro il diritto di tenere degli agenti diplomatici nello Stato civile: in tal caso è certo che questi ultimi, come inviati di uno Stato, avranno diritto agli stessi onori e privilegi di cui godono gli altri agenti diplomatici, salvo l'accennata diminuzione giuridica nella rappresentanza collettiva degl'interessi degli Stati civili. Ma è questa una concessione a cui gli Stati civili, timorosi d'imbarazzi, mal si piegano, e mentre si hanno molti esempi di missioni straordinarie mandate dal protetto al protettore, assai difficilmente si trovano esempi di missioni permanenti (1).

Di uso quasi generale è invece la rappresentanza diplomatica del protettore presso il protetto; ed è osservabile, che questa rappresentanza è affatto caratteristica ed in correlazione colla natura dei vincoli che uniscono due Stati, l'uno dei quali è di civiltà inferiore. L'istituzione di speciali agenti diplomatici, che uno Stato colonizzatore invia in un paese che esso intende colonizzare colla forma del protettorato, è così antica come questa forma stessa. Nella Persia i re conquistatori, Dario particolarmente, lasciavano spesso ai popoli soggetti la loro lingua, i loro costumi, la loro re-

(1) L'art. 20 del trattato tra la Francia e l'Annam del 15 marzo 1874 permetteva a quest'ultimo di avere un residente a Parigi o presso il governatore della Cocincina a Saïgon. Il trattato di Uccialli (art. 2) stipulava per ciascuna delle parti contraenti il diritto di essere rappresentata da un agente diplomatico accreditato presso l'altra e di nominare dei consoli e agenti consolari negli Stati dell'altra; questi agenti avrebbero goduto di tutti i privilegi e immunità derivanti dalle regole di diritto internazionale.

ligione, le loro leggi, la loro organizzazione politica: la Tunisia e l'Egitto poterono conservare l'una i suoi suffeti, l'altro i suoi re. L'autorità suprema del monarca persiano si esercitava mediante i satrapi, i quali rappresentano gli agenti di quei primitivi protettorati. Roma, che raggiunse la sua egenomia sul mondo servendosi del protettorato quale principale strumento, mandava in ciascuno Stato protetto un delegato detto procuratore o prefetto, il quale personificava l'autorità centrale, dirigeva o sorvegliava il personale amministrativo indigeno nella misura dei poteri di cui era investito (1). In tutto simili a questi antichi agenti coloniali sono i moderni *residenti* o *commissari*, che lo Stato protettore invia nel paese protetto (2). In quanto rappresenta lo Stato che l'ha inviato, il residente è un vero agente diplomatico, ma in quanto impersona l'autorità del protettore per tutti i diritti che esso ha nel paese protetto, anche riguardo all'amministrazione interna e all'azione di civiltà, esso è anche un agente amministrativo; nella sua prima qualità esercita tutti i poteri riguardanti la sovranità esteriore, che il protetto ha delegato al protettore, e può perciò considerarsi come il ministro degli affari esteri del protetto, pur derivando la sua autorità solo dal protettore (3); nella seconda egli rappresenta la viva voce della civiltà della patria, per mezzo dell'ascendente morale, degli avvisi, dei consigli conduce il paese nella via del progresso, dà da sè o sollecita dal governo della metropoli quei provvedimenti, che si rendono necessari pel mantenimento e retto esercizio del protettorato e nell'interesse dello Stato protetto (4).

(1) Engelhardt, *Les protectorats romains. Étude historique et juridique comparative.* (*Revue générale de droit intern. publ.* 1895, p. 489-509).

(2) Prima ancora degl'Inglesi, gli Olandesi adottarono il sistema dei *residenti* traendone vantaggi grandissimi per la loro azione coloniale. Vedi Catellani. *Le colonie e la Conferenza di Berlino* p. 234 e segg.

(3) Heilborn, op. cit, pag. 135-137.

(4) Non essendo il residente un agente diplomatico puramente e semplicemente, non può spettare allo Stato protetto il diritto all'aggradi-

In generale i trattati di protettorato sono molto sintetici quanto alle funzioni che vengono demandate ai residenti, sempre nel desiderio di rendere insensibilmente e tacitamente invadente l'autorità di questi ultimi. Il trattato di Casr-Saïd 12 maggio 1881 (art. 5) attribuisce al residente francese a Tunisi la funzione di vegliare all'esecuzione del trattato e di servire d'intermediario pei rapporti del governo francese colle autorità tunisine per tutti gli affari comuni dei due paesi; il trattato 17 dicembre 1885 dice (art. 2) che il residente francese presiederà alle relazioni esteriori del Madagascar senza immischiarsi negli affari dell'amministrazione interna; il trattato di Pretoria del 3 agosto 1881, fissando all'art. 18 le funzioni del residente britannico, dice che questo è il protettore degl'indigeni verso il governo del Transvaal, riunisce le funzioni d'un incaricato d'affari e di un console generale, è col governatore della Colonia del Capo l'intermediario delle comunicazioni del governo del Transvaal alle potenze straniere.

Quando il protetto non ha diritto di legazione attiva, i suoi sudditi in virtù della veste di tutore assunta dallo Stato civile saranno all'estero sotto la protezione degli agenti consolari di quest'ultimo; (1) onde logicamente l'esclusione del diritto attivo di legazione importa quella del diritto attivo di consolato. Viceversa nessuna ragione milita per la perdita del diritto passivo di consolato: la missione dei consoli,

mento della persona scelta dal protettore, (vedi Gairal, op. cit. pag 204); ma in pratica si comprende agevolmente come sia importantissimo per la buona riuscita di un protettorato, che il residente sia bene accetto al sovrano barbaro, col quale le buone relazioni personali possono avere un'importanza politica ben maggiore che non negli Stati civili.

(1) Così l'Italia riconobbe al console francese di Firenze il diritto di assumere in virtù del trattato del Bardo la protezione di sudditi tunisini, a proposito della successione del generale Hussein, che diede luogo al famoso incidente consolare. Vedi Gabba. *L'incident consulaire franco-italien à Florence.* (*Revue de droit international* 1888 p. 229).

costituita in prevalenza dalla tutela degl'interessi economici della madre patria e dei suoi cittadini, non viene per nulla alterata dal rapporto di protettorato, dopo il quale continueranno a sussistere i consolati esteri stabiliti nel paese protetto con tutte le loro precedenti attribuzioni riguardo ai loro connazionali. Il che, come vedremo, è particolarmente importante per il regime delle capitolazioni esistente quasi sempre nei paesi barbari, dove viene stabilito un protettorato. Ma lo stabilimento di un consolato e la designazione della persona son cose che riguardano direttamente l'autorità dello Stato protettore, non solo perchè rientrano nell'ambito della politica estera che fu a questo delegata, ma anche perchè dei consoli ostili al protettore potrebbero inceppare la costui azione e fomentare la rivolta, come avvenne al Madagascar a proposito del console degli Stati Uniti, Waller. Il protettore ha quindi il più alto interesse ad esercitare il potere di accordare o rifiutare lo stabilimento di un consolato nel paese protetto e di accordare o rifiutare l'*exequàtur* al console designato: ciò rientra indubitatamente nelle attribuzioni del residente (1).

Per mezzo delle sue autorità centrali, dei suoi agenti diplomatici all'estero, del residente, il protettore esercita la

(1) A proposito dell'*exequatur* sorse una questione tra la Francia e il Madagascar dopo il trattato del 1885. Il primo ministro Hova, Rainilaiarivony, si oppose costantemente all'intervento del residente francese riguardo all'*exequatur* da darsi ai consoli stranieri: questi, non volendo disgustare nè le autorità francesi, nè le autorità malgascie, ricorsero al mezzo ingegnoso di non sollecitare da alcuno l'*exequatur*, e di occupare il loro posto come gerenti interinali, il che non impediva loro d'esercitare tutte le attribuzioni devolute ai consoli. Così fecero gli agenti inglese, tedesco, e americano a Tamatava. Vedi *Revue générale de droit intern. public* 1894. *Chronique*. pag. 287-288; e *Revue de droit international*, 1896, pag. 495-496. — Nella recente convenzione consolare e di stabilimento italo-tunisina del 28 settembre 1896 l'Italia si obbligò espressamente a non estendere la sua rete consolare in Tunisia senza l'aggradimento della Francia.

sua missione di rappresentante degl' interessi del protetto di fronte agli altri Stati, missione che si estrinseca mediante la domanda di soddisfazione per ingiurie o lesioni di diritto subite dal protetto (1), la stipulazione di accordi amichevoli, i buoni uffici, la mediazione, l' arbitrato, l' *ultimatum*, la dichiarazione di guerra, la conclusione della pace, la stipulazione di trattati: quest' ultima rappresenta la funzione più saliente riguardante la sovranità internazionale, che viene generalmente delegata al protettore e che per le questioni cui dà origine merita una considerazione speciale.

Come osserva il Despagnet (2), nella pratica la diminuzione di capacità dello Stato protetto a conchiudere trattati assume due forme distinte, che corrispondono ai tipi giuridici della tutela e della curatela: nella prima il protettore agisce per conto del protetto, nella seconda esso controlla ed approva i trattati fatti direttamente da quest'ultimo. Il primo è il caso normale, che non ha bisogno di un' esplicita dichiarazione derivando dalla clausola, che abbiamo visto quasi abituale nei trattati di protettorato, e per la quale il protettore presiede per mezzo del residente alle relazioni esteriori del protetto: in tale ipotesi il protettore stipula trattati in nome del protetto anche senza il suo consenso, interviene ai congressi riguardanti interessi coloniali e segna anche a nome del protetto i relativi atti generali, (3) aderisce alle convenzioni generali degli Stati riferentesi a interessi d' indole economica o sociale internazionale (4), estende al

(1) Vedi Heilborn op. cit. p. 112 e segg.

(2) Despaquet, op. cit., pag. 324.

(3) In virtù del trattato d' Uccialli l' Italia intervenne alla Conferenza di Bruxelles del 1890 e segnò il relativo Atto generale anche a nome del Negus d' Abissinia.

(4) Il governo inglese aderì alla convenzione dell' *Unione postale universale* segnata a Vienna il 4 luglio 1891 in nome e nell' interesse dei protettorati di Zanzibar e di Sarawak. (*Revue générale de droit intern. publ.* 1896, pag. 88 e 1897 pag. 268).

territorio protetto in virtù di convenzioni speciali i trattati già da lui stipulati con altre potenze. I limiti di questo potere vastissimo attribuito al protettore rientrano più nel campo della politica che in quello del diritto, dal quale non possono essere ispirate se non quelle restrizioni, che derivano dalla natura di rapporto personale e non cedibile propria del protettorato. Quando lo Stato protettore esercita soltanto un diritto di controllo e di approvazione sui trattati direttamente stipulati dal protetto, bisogna generalmente aver riguardo alle clausole del trattato in quanto regolano i rapporti dei due Stati e fissano i limiti delle rispettive attività giuridiche: può servire d'esempio l'art. 4 del trattato 27 febbraio 1884 fra l'Inghilterra e il Transvaal. Se il diritto del protettore è fissato in termini generali, come spesso avviene, i suoi limiti non possono derivare che da ragioni di convenienza politica; ad ogni modo il protettore non potrà mai approfittare della sua posizione per estendere il suo potere ed assumere senz'altro la facoltà di concludere direttamente trattati in nome del protetto, basandosi sugl'inconvenienti prodotti dal semplice accordo preventivo o *velo* su quelli stipulati dal protetto, come ha fatto la Francia a Tunisi in base al principio già da noi accennato del graduale e tacito serramento dei vincoli, che uniscono lo Stato protetto allo Stato protettore (1).

La parte più o meno diretta, che esso prende alla stipulazione dei trattati del protetto, la rappresentanza diplomatica e il controllo di tutte le relazioni esteriori di quest'ultimo Stato, importano per il protettore l'obbligo di agire come avrebbe dovuto il protetto per quanto riguarda l'esecuzione dei trattati conclusi anteriormente al vincolo del protettorato. Adunque la garantia, che il protettore deve agli Stati già legati col protetto da vincoli convenzionali, è una conseguenza logica del concetto stesso di protettorato, a prescin-

(1) Despagnet, op. cit., pag. 325-326.

dere da ogni clausola esplicita (1), la quale del resto non trova esempio se non nell'art. 4 del trattato del Bardo, dettato allo scopo di prevenire le difficoltà provenienti dagli Stati aventi interessi in Tunisia. Il mantenimento dei trattati anteriormente stipulati dal protetto, ammesso come principio da tutti i pubblicisti (2), è il grande argomento di coloro che al protettorato quale sistema coloniale preferiscono l'annessione, la quale secondo l'opinione comune ha per effetto di far cadere i trattati, che imponevano allo Stato annesso delle obbligazioni personali, e di far rimanere in vigore quelli che imponevano delle obbligazioni reali (questi ultimi di gran lunga inferiori di numero ai primi). Ma l'avvisata differenza fra annessione e protettorato riguardo ai trattati esistenti è in sostanza minore di quanto possa apparire, o per dir meglio la rigidità dei diversi criteri giuridici imperanti nei due casi viene temperata nella pratica per la forza stessa delle cose. Come infatti sarebbe inesatto l'affermare che l'annessione ha per virtù di rendere caduchi tutti i trattati del paese annesso, così sarebbe contrario ai principî ond'è ispirato il rapporto di protettorato il sostenere che questo non ha alcuna influenza sui trattati precedentemente stipulati dal protetto. L'annessione coloniale e il protettorato hanno nei loro concetti primordiali un tal punto di contatto da attenuare grandemente le differenze di effetti riguardo al mantenimento dei trattati e da ridurle bene spesso a differenze di modi e di forme anzichè di sostanza: in qualunque modo infatti sia organizzata l'azione che uno Stato civile esercita presso un popolo barbaro, rimanga o no a questo l'autonomia politica,

(1) Despagnet, op. cit., pag. 387-388.

(2) Il principio viene negato soltanto da coloro, che facendo una grande confusione di idee giuridiche non considerano il protettorato se non come una forma d'amministrazione interna, che utilizza l'amministrazione indigena esistente, in contrapposto all'annessione coloniale che significa amministrazione diretta. (Vedi *Revue de Paris*, 1er déc. 1895, pag. 580 e segg.; e 1er janvier 1896, pag. 5 e segg.).

è certo che esso sotto l'influenza civilizzatrice di organismi più o meno complessi ha profondamente modificate le sue condizioni d'esistenza; tali modificazioni, come trovano il loro riscontro in ogni parte della vita civile interna, così devono avere un'influenza anche nei rapporti esteriori, la cui modificazione in conseguenza s'impone di necessità. I principî fondamentali di civiltà, a cui uno Stato civile s'inspira sempre quando viene a contatto con un popolo barbaro, fanno sì che tanto nel caso dell'occupazione che in quello del protettorato l'annullamento di alcuni trattati apparisca come termine correlativo alle innovate condizioni del popolo barbaro; così anche nel caso di un trattato, che imponesse al popolo barbaro un onere reale, tale quindi che per effetto dell'annessione non diventerebbe caduco, lo Stato civile, sia esso occupante o protettore, ha diritto a pretenderne dagli altri Stati contraenti l'annullamento. In tutti gli altri casi riferentisi a trattati, che imponevano al popolo barbaro un'obbligazione personale, contrastante colla nuova condizione fatta a quello dallo Stato civile, si ha diritto a sostenere le caducità e l'annullamento; soltanto, mentre nell'ipotesi dell'annessione, per effetto dell'estinzione del soggetto obbligato, i trattati di quella specie cadono nel nulla *ipso jure*, nel caso del protettorato per la sopravvivenza del soggetto stesso occorre a quell'intento uno speciale accordo, nel quale il protettore, secondo quanto abbiamo detto, si sostituisce al protetto di fronte agli altri Stati contraenti. Ecco in che cosa si concreta fra i due casi la differenza giuridica, certo assai rilevante e feconda talora di conflitti diplomatici, ma sotto la quale si scorge di leggieri una stessa necessità logica.

Poste queste basi in tesi generale, noi possiamo adottare queste regole di massima poste dal Pic nel recente e bello studio che egli fece in proposito: (1) « Dal concetto di protettorato discende per il protettore:

(1) Pic. *Influence de l'établissement d'un protectorat sur les traités antérieurement conclus avec des puissances par l'État protegé* (*Revue générale de droit intern. pub.* 1896 p. 613-647).

1.° il diritto di affrancarsi dalle obbligazioni e servitù internazionali, che non erano imposte al protetto che per la sua civiltà rudimentale e che non hanno più oggetto, quando la civiltà del protettore è sicura garanzia del rispetto nel territorio del protettorato dei diritti dei sudditi delle terze potenze;

2.° di sciogliersi dagl' impegni ordinari, che collocando il protetto per certi riguardi nella dipendenza politica o economica di un altro Stato porrebbero ostacolo al buon funzionamento del protettorato ».

L' applicazione più importante della prima di queste due regole ha luogo per le capitolazioni, sempre esistenti nei paesi di civiltà inferiore e dovunque destinate a scomparire quando il paese che vi è soggetto, o per forza propria, come al Giappone, o per benefica azione degli Stati civili, come nei paesi colonizzati, ha sviluppato tutti quegli organismi amministrativi e giurisdizionali, che sono essenziali alla vita dei sudditi degli Stati civili. Stabilite da trattati perpetui, nei quali è sottintesa la clausola *rebus sic stantibus* (1), le capitolazioni non possono in ogni caso essere abolite, se non sussiste quella nuova condizione di fatto, che toglie loro la ragione d' esistenza; e però il protettore non può reclamarne l'abolizione dagli Stati che ne godono per il semplice fatto dello stabilimento e della notifica del protettorato, occorrendo l'impianto delle nuove giurisdizioni e degli altri servigi pubblici, che nel territorio dello Stato soggetto erano riservati all' attività degli Stati civili. Ma quando quest'impianto sia avvenuto e notificato alle potenze, il protettore ha diritto d' esigere l' abolizione delle capitolazioni, la quale del resto viene sempre accordata (2). Poichè il protettore quanto all' esecuzione

(1) Per un accurato esame dottrinale della clausola *rebus sic stantibus* vedi l'articolo del prof. Olivi: *D'un cas controversé de cessation de la force obbligatoire des traités internationaux* nella *Revue de droit intern.* 1891 p. 580.

(2) Pic. art. cit. pag. 629. Ivi, nelle pagine seguenti, sono accennate le principali conseguenze derivanti dall' abolizione delle capitolazioni in un paese protetto. Come esempio, per noi assai interessante, di tali con-

dei trattati si sostituisce esattamente nella posizione giuridica in cui si trovava il protetto, esso dovrà sempre procedere per via di accordi amichevoli e giammai esimersi dal rispetto alle capitolazioni con atto unilaterale di volontà, essendo ormai un principio accolto nel diritto positivo esistente fra gli Stati europei (per essere stato proclamato in un protocollo *ad hoc* del 17 gennaio 1871 annesso agli atti della Conferenza di Londra, che condusse al trattato del 13 marzo 1871), che uno Stato non può esimersi unilateramente dal rispetto ad un trattato, per quanto questo sia oneroso o ridotto nel processo del tempo incompatibile col pacifico e legittimo progresso dello Stato obbligato.

La seconda delle regole poste dal Pic si applica ai trattati e ai patti di qualunque forma, che legando lo Stato protetto ad uno o più Stati diversi dal protettore imporrebbe a quello degli obblighi contrattuali o morali in contraddizione con quelli da esso assunti verso il protettore, oppure renderebbe a quest' ultimo soverchiamente onerosa o difficile la sua posizione di fronte allo Stato subordinato. Ad es. quando la Francia basandosi sull' art. 7 del trattato del 1881 cre-

seguenze si può ricordare l'abolizione degli uffici postali, che il protettore aveva nel paese protetto. La Francia, organizzata la posta tunisina, chiese all' Italia l'abolizione dei suoi uffici postali, che erano stati istituiti dal governo di Sardegna ed erano stati riconosciuti, allo stesso titolo che le poste francesi, dalla Convenzione per l' Unione postale universale (Vedi *Tunisi e il protettorato. Memoranda.* pag. 158-159). L' Italia, parte per non pregiudicare la sua posizione di diritto creata dal protocollo del 1884, parte perchè effettivamente i nostri uffici contribuivano alla celerità e regolarità dei rapporti postali fra l'Italia e la Tunisia, dette costantemente un rifiuto; ma in seguito alla Convenzione consolare e di stabilimento del 28 settembre 1896, colla quale l' Italia abbandonò le ultime pretese capitolari che vantava in Tunisia, si rese inopportuno il mantenimento degli stabilimenti postali italiani, i quali così furono aboliti con R. Decreto del 29 aprile 1897 (*Gazzetta ufficiale* 12 maggio 1897). Quanto alle altre conseguenze derivanti dall'abolizione delle capitolazioni italiane in Tunisia in dipendenza della citata convenzione vedi Paul Leroy-Beaulieu. *Le traité italo-tunisien et le traité anglo-tunisien (Économiste français* 17 oct. 1896 p. 405).

dette di dover riformare la gestione finanziaria della Tunisia e con una convenzione stipulata col governo beylicale l'8 giugno 1883 assunse la garantia del debito pubblico tunisino, fu soppressa *ipso facto* la commissione internazionale, composta di delegati francesi, italiani e inglesi, e istituita con una convenzione conclusa a Tunisi il 4 aprile 1868, allo scopo di esercitare un controllo generale sulle oberate finanze della Reggenza (1). Sarebbe eccessivo pretendere che il protettore non dovesse mai denunciare i trattati di commercio perpetui stipulati anteriormente dal protetto; il loro mantenimento, specialmente quando contengono la clausola della nazione più favorita, danneggia grandemente lo sviluppo dei rapporti economici fra protetto e protettore e il libero ed utile esercizio del protettorato; la modificazione intervenuta nelle condizioni del protetto può bene fare esperimentare la virtù della clausola *rebus sic stantibus* e autorizzare il protettore a pretendere la modificazione del trattato (2). Quando si tratta di convenzioni temporanee, il protettore ha l'obbligo di rispettare la scadenza a cui il protetto s'era obbligato, colla facoltà di farne la denuncia nel tempo in cui quello avrebbe potuto farla: di tale facoltà si servì ad es. la Francia nell'agosto 1895 denunciando il trattato di commercio italo-tunisino dell'8 settembre 1868, che doveva durare fino all'8 sett. 1896, colla clausola della tacita riconduzione salvo denuncia un anno prima. Anche riguardo ai trattati di commercio temporanei il protettore non è obbligato a rispettare quelle clausole, che spesso vengono poste nei trattati con paesi di civiltà inferiore e che accordano al contraente civile certi diritti privilegiati, che più o meno attentano alla sovranità territoriale; ma esso è sempre obbligato

(1) Rouard de Card. *Les traités de protectorat conclus par la France en Afrique* (1870-1895); pag. 12-13 e 30-33.

(2) Vedi Paul Leroy-Beaulieu. *Questions coloniales. La Tunisie. Madagascar* (*Économiste français* 25 janvier 1896 p. 97); Idem. *La situation de la Tunisie et les traités Tuniso-italien et Tuniso-anglais* (*Économiste français* 1er août 1896 p. 146).

a rispettare la clausola della nazione più favorita, per quanto questa sia dannosa allo sviluppo delle relazioni economiche tra i due Stati legati dal trattato di protettorato; nessun giurista sottoscrive, nè potrebbe sottoscrivere, all' opinione contraria di alcuni economisti e uomini politici, che sacrificano agl' interessi economici ogni ragione di diritto. L' Inghilterra e l' Italia, che non protestarono quando la Francia con legge 19 luglio 1890 accordò un trattamento di favore a certi prodotti tunisini nel suo territorio, avrebbero certamente reclamato i loro diritti derivanti dalla clausola della nazione più favorita, se la Francia stessa avesse preteso, senza denunciare i trattati, di ottenere pei suoi prodotti nel territorio della Reggenza un trattamento di favore, di cui non avrebbero potuto godere i prodotti inglesi ed italiani (1).

P. Fedozzi

(Continua)

(1) Pic. art. cit. p. 645-646.

GLI ULTIMI GIORNI

DELLA

REPUBBLICA VENETA IN CHIOGGIA

Già erano calati i Francesi in Italia e si facevano torbidi i tempi per la Republica, per cui mandava essa a Chioggia Podestà Angelo Memo, che si era coperto di gloria nelle ultime brillanti fazioni della Marina Veneta sulle coste dell' Africa.

Ned era soltanto uomo d' armi o di mare, ma avveduto e saggio sapeva comprendere i bisogni dei popoli e sostenere nel tempo medesimo l' autorità del governo. Favorì quindi l' istruzione, si mostrò popolare curando personalmente gli interessi dei poveri e dei cittadini con frequenti visite alle vendite ed alle misure, ai fondachi delle farine, procurando lavoro agli artigiani, proteggendo le industrie.

Per comodità dei naviganti istituì a sue spese due lanterne, l' una a Castello del Porto sul ponte di Vigo, in rame dorato e cristalli per ornamenti e forma veramente magnifiche.

Rivendicò alla Città l' antico diritto che l' anziano fra i Giudici di Proprio avea di fungere le veci del Podestà in sua assenza, detto perciò Giudice Vicario; diritto che usurpar si voleva dai Salineri Veneziani, e che dal Governo, come tanti altri, tentavasi insensibilmente di togliere, ed anche ora veniva soltanto limitato alle cause civili.

Chioggia retta da leggi proprie civili e criminali, in origine confederata alle altre Isole tribunizie, e indipendente (1), anche dopo la concentrazione del Governo in Venezia, nella sua amministrazione e nella sua giudicatura conservò gelosamente i suoi diritti contro la tendenza di Venezia di avocarli a sè o sminuirli o farli dimenticare. Che se questa condotta sembrerebbe contraria alla politica seguita sempre dalla Republica verso le città di terraferma, e le suddite in genere, non lo era invece per Chioggia del cui porto e della cui felice posizione ne' rapporti del commercio grandemente temeva. Tuttavia sempre trattolla come la prima città del Dominio, fu insignita d' onori e di privilegî, e i tentativi di sminuirne l' indipendenza erano fatti sotto pretesto di protezione e pel suo miglior interesse. Questa tendenza si manifestò specialmente verso gli ultimi tempi quando nell' ozio della pace le popolazioni s' eran date a passatempi, i dotti a futilità letterarie, e tutti in genere ad un servilismo ributtante (2), lasciando libera la mano ai dominatori.

Così nel 1761 dopo la morte del Canc. Grande Marangoni s'era tentato di frapporre ostacoli all' elezione del successore, tentando di sopprimere quella carica come qualche secolo prima s'era fatto a Murano; ma essendosene la Città opposta, l' elezione ebbe luogo nella persona di Gian Pietro Angelo Pasquinelli. Così, prescindendo dagli attentati che provenivano dall' avidità dei Dazieri, i Podestà col pretesto di meglio regolare le cose del Comune s'intromettevano dove

(1) Come Chioggia avesse una certa indipendenza a differenza delle altre Isole spicca specialmente, oltre da altri documenti, dalle Promissioni ducali in cui il Doge fa un' eccezione per Chioggia e giura *de facto Clugiae non intromittam sine maiori parte consilii nostri* e dallo speciale giuramento dei Clodiensi riportato dal Cecchetti nel *Doge di Venezia*.

(2) A convincersene basta leggere le orazioni e le poesie che si faceano per ingressi a cariche e regressi di reggimenti nelle quali tutto si attribuiva al Rettore anche quello che era opera e spesa dei Comuni o frutto dei Cittadini.

non ne aveano diritto, si faceano conferir facoltà dai compiacenti consigli, e persino le fraglie di Venezia pretendeano supremazia sulle nostre. Donde nasceano questioni finite spesso col trionfo del buon diritto, ma che dimostravano ad evidenza lo spirito d'accentramento che verso Chioggia spiegava la dominante (1).

Angelo Memo onesto magistrato quanto abile politico comprese che non bisognava disgustare le popolazioni, e Chioggia in particolare come difesa principale di Venezia specialmente alla vigilia di seri eventi; protesse quindi le sue istituzioni, appoggiò le sue aspirazioni, ed il Consiglio gli decretò particolari attestazioni di gratitudine. Ebbe sincere manifestazioni d'affetto e dai nobili e dai popolani, coi quali specialmente avea saputo mostrarsi informato a quel grande principio di giustizia che tutti eguaglia dinanzi alla legge.

E benchè qui pure specialmente nei letterati fossero vive le aspirazioni a più libere forme politiche, ed affigliati vi fossero alle loggie massoniche già stabilite in Venezia, seppe colla sua saggia condotta ravvivare in ogni ordine l'affetto allo Stato.

Ma intanto francesi e tedeschi si combattevano nel territorio della Republica, e mentre Bonaparte assediava Mantova, Wurmser scendeva dal Tirolo con 60.000 Austriaci, chiedendo alla Republica di poter fare acquisti di grani e di averne liberi i trasporti, avendo divisato di ritirarne anche da Trieste per mare facendo scalo a Chioggia.

L'ufficiale austriaco *de' Pasquali* erasi appunto per questo recato a Chioggia (21 Maggio 1796), e di tale arrivo il Memo dava tosto partecipazione al Senato. Arrivavano con-

(1) Troviamo accennato in un memoriale redatto sotto la Democrazia a favore del Porto di Chioggia come leggi proibitive impedissero sotto il dominio de' Veneziani l'ingresso alle merci nel nostro Porto. Su ciò già qualche cosa dicemmo ed abbiamo rilevato da' documenti, ma ci riserviamo di fare degli studi speciali in proposito.

temporaneamente in porto otto legni carichi di grano per l'armata imperiale, ed altri sette arrivavan dappoi parte con bandiera veneta e parte con bandiera pontificia, oltre ad un burchio carico di monture, moschetti, granate e palle (22 Maggio). Scriveva inoltre il Memo come si fossero rifugiati in Chioggia tre prigionieri tedeschi scappati dai Francesi, e come fossero giunti tre fornai austriaci, uno scrivano alle proviande e il sig. Giovanni Brunsvich e il sig. Nicolò Bradovich spedizioneri, richiedendo esplicitamente « di fare un deposito di grani, di transitare con roba per lo Stato Veneto, di potersi procurare noleggiatori e traduttori veneti », finalmente avvertiva il Senato che sarebbe passato per Brondolo e Chioggia il principe Saverio di Sassonia sotto il nome di conte de Steumen, in seguito a che il Senato rispondeva al Podestà di negare i noleggi, di accordar pratica ai legni in modo però che non potessero scaricare la roba, di negare il deposito e di far buona cera al principe di Sassonia (1), cosicchè gli ostacoli infrapposti fecero determinare gli Austriaci a rimandare i legni a Trieste.

Intanto i Francesi con male arti tentavano di ruinare la Republica e di farsi partito entro la capitale; onde a soffiare nel fuoco de' malcontenti e propagare le nuove idee mandavano emissari sotto mentite spoglie o di questuanti o di vittime della rivoluzione, falsi nobili o falsi religiosi, che fingevano di cercare asilo in Venezia.

Giacomo Nani, nominato provveditore estraordinario alle lagune e lidi per la difesa dell' estuario quando finalmente Venezia pensò alla difesa, conobbe la triste manovra ed ordinò che fossero rinforzati gli appostamenti di soldati nei passi da Terraferma a Venezia e Chioggia, onde impedire l' entrata di questuanti e fuorusciti forestieri.

Il 9 Giugno 1796 il Nani presentava al Senato le disposizioni date per la difesa dell' estuario, e Tomaso Condulmer, già compagno dell'Emo, era nominato luogotenente del

(1) Delib. Senato T. F. Militar, filza 23, all' Archiv. Gen. dei Frari.

Nani e comandante la flottiglia della laguna. Allora risvegliatosi l'amor della patria, i giovani nobili meno infiacchiti corsero ad offrire i loro servigi all'armata, e fra i primi (terzo) troviamo con piacere Giovanni Veronese di famiglia Clodiense aggregata al patriziato (1).

Dal quartiere generale di Roveredo 11 Giugno 1796 (2) Ruprecchl, capo sopraintendente delle proviande di S. M. I. presso l'armata d'Italia, inviava in Chioggia all'ufficiale Giuseppe Gerstenbrand, che qui si trovava, l'ordine di spedire su pel Brenta a Primolano provvigioni di biade che erano in Chioggia, e di ritirar da Trieste quelle che vi erano andate, e il 27 Giugno alle 23 ore giungeva in Chioggia il colonnello austriaco Herache sollecitandone la spedizione per Rovereto.

E pare che la Republica non s'opponesse a questo invio, perocchè dall'accurata lettura dei documenti e dei carteggi d'allora ben si deduce come il Governo veneto si sentisse più inclinato a favorire gli Austriaci, volendo però salvare le apparenze verso i Francesi; sciagurata politica d'incertezza e di paura, mentre solo francamente alleandosi all'Austria e facendo tesoro dello slancio patriottico de' suoi popoli, avrebbe potuto resistere alla tracotanza del Bonaparte o, se si vuole, meno vergognosamente cadere. I fatti di Verona, delle Valli Bresciane, di Salò, del Friuli chiaramente ce lo dimostrano.

All'imminente pericolo della patria accendevansi di entusiasmo i popoli delle lagune. E Chioggia levavasi coi generosi sentimenti della leonessa (3) che vede minacciato il proprio rifugio. Offerivano i cittadini sostanze e vita, chiedendo istantemente e ripetutamente armi e munizioni, pronti a combattere ovunque li avessero condotti i suoi capitani.

(1) Delib. Senato T. F. Militar, filza 23, 9 giugno 1796.

(2) Ibid., filza 24.

(3) L'arma di Chioggia è una leonessa rossa rampante in campo d'argento. Vuole il Cassaneo fosse l'arma di Troja.

E i corpi civili, le associazioni, le fraglie ne prendevano solenni deliberazioni.

Angelo Memo, colla lettera 18 Giugno 1796, scriveva al Senato di aver rinnovato le sue suppliche all'Ecc. Kav. Nani onde ottenere le armi e munizioni richieste dalla popolazione, tanto più necessarie in vista della venuta dei Francesi a Badia e del timore della loro comparsa a Goro e in questo litorale per cercare delle biade destinate all'armata austriaca « e nel tempo stesso, diceva, ho accompagnato a » S. E. le Parti prese dai tre Corpi di questa Città le quali » mantengono la volontaria offerta delle loro persone al pub- » blico servizio.

» L'ingenua offerta e la pienezza de' voti con cui fu- » rono prese le parti assicurano della fedele loro sudditanza » e del loro attaccamento alla Serenissima Republica per cui » implorando d'esser provveduti d'armi e munizioni, si pre- » steranno di buon grado ad ogni esigenza a norma de' bi- » sogni e delle circostanze » (1).

(1) Delib. Senato Terraferma Militar, filza 24.

Può immaginarsi il lettore con quanta diligenza ed ansietá io abbia cercato di queste tre parti spedite al Nani e delle altre sei più innanzi citate dal Memo prese dalla Città di Chioggia, ma sfortunatamente, ad onta dei validi aiuti gentilmente prestatimi dall'egregio comm. Cecchetti e degli altri cortesissimi e bravi impiegati dell'Archivio, non si rinvennero. Mi resta però una speranza. Nell'ultimo giorno di vita della Republica, Zuanne Zusto succeduto al Nani nel Provveditorato Generale, scriveva al Senato (lettera alleg. al Dec. 11 maggio 1797, Delib. Senato T. F. Militar, filza 47)..... « disposte tutte le cose suddette e disarmato intieramente l'Estuario, cessa eziandio il motivo ond'io mi possa impiegare in questo ufficio a servire Vostre Signorie; perciò comanderanno V. Ecc dove abbiano ad esser consegnate le molte carte e filze e registri relativi ad un tale importantissimo affare ». Ma il Senato si scioglieva e nulla deliberava in proposito. Probabilmente le carte rimanevano al Zusto e da esso passavano al conte Vettor Pisani che ne raccoglieva l'eredità. Morto anche questo venerando patrizio, scrissi all'amministratore della sua eredità avvertendolo che nell'Archivio Zusto si trovano forse questi documenti interessantissimi per Chioggia, e dalla cortesia dei nobili eredi Pisani Zusto, cui mi legano antica servitù ed

E in un altra lettera al Doge (28 Giugno) così s'esprimeva: . . . « Supplito a ciò, devo presentar alla Serenità Vostra ed a V. Ecc. (Senato) oltre l'offerta volontaria dirò così di tutta intiera questa popolazione soggetta a questa mia giurisdizione di servire e difendere questa Città e territorio senza alcun pubblico aggravio, provveduti che siano d'armi e munizioni con le sei parti esibite all'Ecc. K.r Nani Dep.o, sono anche pronti a servire ovunque a me piacerà in questo Territorio.

Tali esibizioni utili e indispensabili a custodia e sicurezza della Città *mi si perdoni il rifletterle del maggior peso poichè la garanzia della Città stessa che può esser la prima attaccata, influisce alla salvezza di codesta Serenissima Dominante.*

Questà Fedelissima Comunità mi chiamò ad unir il suo Corpo del Minor Consiglio e dirò pure a mia compiacenza, *con modi esuberanti e pieni,* proposero i Capi di essa con l'inserta parte che accordar loro si possa a tenor delle proprie forze di girar una doppia decina nella publica cassa cioè quella imposta da Vostra Serenità, e volentieri ne esibiscono un'altra che unite tutte due formano la summa di duc. 4,000 due risultanze dai comandi del Decreto 9 Giugno corrente. e li altri duemila di volontaria oblazione ai dispendi publici ai quali Vos. Ser. va incontro, oltre l'offerta delle personali loro figure. »

Ecco la Parte: addì 24 Giugno 1796.

« Ereditaria col sangue nei cittadini nostri la fede e la gloria dell'originario vassallaggio sin dal nascere della Serenissima Republica verso il nostro amorosissimo Principe e Padre, ora che le provvide sue cure si vedono rivolte anco alla special difesa di questa Città, se le fraglie degli Artisti ed altri nelle rispettive parti prese, tributarono un saggio della comun devozione, non può nè deve la Comu-

affezione, mi riprometto le più accurate indagini per appagare il ben giusto nostro desiderio.

nità nostra degenerare dagli esempi tramandatici da' nostri maggiori in ogni incontro di publica urgenza come rilevano le Parti prese nel Maggior Consiglio, negli anni 1570, 1617, 1646, 1648, 1693, 1701, 1714 ecc. ecc., trovando prudente consiglio nelle correnti emergenze l'evitar una apposita riduzione del Maggior Consiglio, li due Minori Consigli attuale ed uscito autorizzati da decretata Parte 1739, 25 Settembre a surrogarne ne' casi urgenti le veci, mandano parte per cui sia implorato il noto zelo e paterno impegno dell'attual benemerito Eccellentissimo nostro Rappresentante che a nostra fortuna nelle attuali circostanze ci fu donato e che non risparmia indefesse fatiche pel bene nostro e dello Stato, perchè scorti i vivi nostri voti al Soglio Augusto, onde discender voglia ad accordarci anche nel presente caso il Sovrano suo beneplacito di disponer del denaro come sopra destinato ad affrancazioni di capitali che saranno differite, *per poterlo invece passare in gratuita offerta* a Sua Serenità qual duplicata decima, che dinoti in qualche guisa un saggio d'esser anco di presente sempre eguali ai nostri Proavi nel costante inalterabile fortunato nostro vassallaggio e divozione verso l'immortale adoratissima Republica nostra Sovrana ».

A tale atto generoso rispondeva il Principe con lettera Ducale in data 28 Giugno 1796 ad Angelo Memo Podestà di Chiozza e deputato alla custodia de' suoi litorali: « Soddisfacente riscontro infine di filiale attaccamento e suddita divozione di cotesta fedelissima comunità, coglie il Senato della volontaria oblazione con cui oltre quelle derivateci dall'intiera popolazione pel publico servigio nelle presenti esigenze già fatte giungere al N. H. Provveditor sudetto oltre, con parte presa nel suo consiglio, il contamento d'una doppia decima nella publica cassa di duemila ducati, oltre a quelle di egual suma dipendente dal Decreto 9 del mese spirante. Penetrati pertanto gli animi nostri da così plausibili sentimenti, il Senato v'incarica di chiamare alla vostra presenza in momento del maggior concorso li Rappresentanti

essa Comunità ai quali premessa la lettura rilascierete in copia il presente articolo di Ducale, accompagnandolo con quelle abbondanti espressioni che l'esperienza vostra troverà adattate, per manifestar loro i pieni sensi del meritato publico aggradimento. Come poi una tale offerta è circoscritta da decreti e terminazioni del Collegio alla Milizia da Mar così si rilasciano al medesimo le opportune commissioni onde possa seguirne i' effetto corrispondente ».

Così oltre alla straordinaria esazione di una doppia decima, oltre alle particolari contribuzioni delle Fraglie (documento I) e dei Privati che non ci è dato di rilevare, ma che appariscono generose e di persone e di denaro, offerse la Comunità volontariamente altri ducati 2650 (libro Cons. XX, pag. 93). Complesso ragguardevole di somme che l'amor di patria spremeva da una Città recentemente devastata dagli infortuni in guisa che avea chiesto per dieci anni l'esenzione di quelle imposte le quali ora con virtù antica trovava modo di quadruplicare.

Infatti una tempesta devastatrice desolava la Città nella state del 1792; seguivala una furiosa bufera ed innondazione nel 22 Novembre, e nel 24 Decembre altra maggiore burrasca e marea apportava immense rovine. Così tali sventure si trovano descritte nel lib. XX de' Consigli a pag. 47:

« Se fatale fu a questa misera indigente popolazione la » burrasca ed innondazione successa li 22 Novembre decorso, » ed immensi i danni da essa cagionati nelle case, strade, » rive, ponti, valli, argini et terre, già precedentemente de- » vastate dall' orribil tempesta sofferta nella state decorsa, » non è possibile di descrivere quelli di gran lunga supè- » riori apportati dall' altra senza esempio per la seconda » volta precipitosamente replicata li 24 Decembre cadente » con straordinario aumento d' innondazione, che giunse a » un pieno allagamento dell' antico territorio, di cui nè le » Storie nè gli Uomini ci dan memoria, e con impetuoso » vento e fortuna di mare tale cui non fu bastante resistere » la marmorea superba mole de' publici Murazzi, con pro-

» fusione emula a quella della Romana Republica dalla so-
» vranità del Principe imaginati et instituiti a riparo e difesa
» della Dominante, dell' Estuario e della Laguna.

» Le grandiose spese, che, tolte all' alimento delle affa-
» mate miserabili famiglie, s' impiegarono nel lusinghiero
» riparo dei danni sofferti nella precedente innondazione su-
» detta, la perdita delle intiere scarse rendite dei pochi pos-
» sidenti e di quelle puranco della Comunità, tratte da ag-
» gravi su indispensabili generi di primissima necessità unita
» pur anco a quella perfin dell' impiego di tanti infelici vi-
» gnaiuoli, vallesani e pescatori, ridotti alla dura necessità
» di restar intieramente privi di modi di sussistenza ; le al-
» tre indispensabili spese occorrenti a prestarci riparo, rese
» molto più gravose dall' impotenza ed impossibilità di sup-
» plirvi, formano bensì in pieno un ammasso d' incalcolabili
» danni, ma che si perdono, e si confondono nella vasta
» estensione e totalità dell' universale incredibile devastatoria
» strage e rovina.

» Ovunque si volga lo sguardo altro non si presentano
» sott' occhi che oggetti di tristezza e di compassione la più
» comovente. Muri diroccati, rive distrutte, ponti parte rotti
» e parte crollanti, case e stabili indebolite e cadenti, pozzi
» guasti e ridotti a non somministrar neppur l' acqua, strade
» inabissate ed impedienti il passaggio, perfin nell' adiacente
» territorio quantità di barche pescareccie ed altro barco-
» lame rotte e dall' impeto del vento e del mare fra un' in-
» finità di legname ed attrecci trasportate a sconquassarsi
» e fra se stesse, e con flagello del fabbricato e perfin delle
» terre, e le riduce sempre più incapaci a coltura e senza
» speranza di renderle fruttanti nè per il proprietario nè per
» il lavoratore, se non trascorsi che saran vari anni dopo
» che si avran potuto rimettere gli argini, nè si può ram-
» mentare che col più vivo dolore di sensibilissima umanità
» carcerati quasi affogati dall' onde, e teneri innocenti par-
» goletti natanti strascinati e fatti bersaglio delle acque fra
» mendichi vestiti infraciditi anco ne' più bassi tuguri rico-

» vero di tante infelici famiglie; non risparmiando neppur
» quelli che necessità per aggiunta di maggior miseria fece
» essersi in pegno nel S. Monte senza speranza di poter in
» sì fatal emergenza sostituire, e in mezzo a un sì lugubre
» spettacolo che continua a starci sempre presente trattener
» non si ponno le lagrime al continuo incontrarsi di deso-
» late famiglie rese più numerose da tante nuove vedove ed
» orfani rimasti privi dell' appoggio di marito e di padre mi-
» seramente periti nel mare nel desolatorio orrendo infor-
» tunio ».

A parte lo sfogo di rettorica descrittiva, non può negarsi che sia allora avvenuta per la città nostra una tremenda catastrofe. Ad implorare il soccorso del Governo, furono spediti dal Consiglio (p. 47) nel 27 Decembre il deputato Anziano Giambattista Pasquinelli e il Co. Domenico Cestari. Fatta eseguire una perizia di quanto occorreva a riparare i guasti avvenuti nelle vie, rive e luoghi publici della Città dall' ing. Gaetani, risultava un dispeudio di ducati 16954. Il Consiglio deliberò di chiedere l' esenzione per dieci anni della quota di Decime e Campatici che dovea pagare allo Stato, onde con quella somma devoluta al Comune far fronte alle urgenti bisogne. Tale esenzione infatti si ottenne coll' intercessione del Podestà e de' suoi aderenti, con ducale 7 Giugno 1793 e con questo e col provento della *Cassa delle Pene* istituita dal Podestà la quale era costituita dal prodotto delle multe inflitte ai giuocatori, viziosi ed altri trasgressori delle leggi, si dava mano a riparare tante rovine.

Avendo il Senato decretato che si notassero in apposito libro le spontanee offerte che venivano dalle Città e da sudditi (1) rimarchiamo con piacere che nessun' altra città fece più ampia offerta delle persone congiunta a contribuzione di danaro, perocchè od offersero le vite e non il de-

(1) Doc. 11 Giugno 1796, Murano, 500 cittadini a presidio delle situazioni contermini alla dominante.

naro, o questo e non l'altre, e molte personali offerte per la posizione poco importante de' luoghi si riducevano a un'apparenza e non altro, mentre da certi siti più tornava giovevole un' obblazione di denaro che col pretesto di povertà volevasi risparmiare.

Le promesse traducevansi in atto; Chioggia con Sottomarina organizzavano militarmente due compagnie di volontari, ed egualmente faceano Murano e Burano, onde Pietro Donà consigliere di settimana e savio di Terraferma li 3 Settembre 1796 così s'esprimeva proponendo a delibera del Senato: « Rilevasi in primo luogo con vera compiacenza che le generose esibizioni fatte dalle fedelissime popolazioni di Chioggia, Sottomarina, Murano e Burano d'un corpo di volontari per servire alle possibili publiche esigenze siansi realizzate col dar loro una configurazione militare colla formazione di 21 compagnie componenti in tutto teste 2210, e coll'istruire gli individui nel maneggio del fucile e del cannone onde esser atti al publico servizio.

Volendo quindi il Senato dimostrare il suo aggradimento per una si plausibile spontanea oblazione accondiscende alle loro istanze prodotte col reputato mezzo del Provveditor suddetto (Nani) e però conferma i titoli militari che configurano li loro capi di nazionale milizia e la facoltà di vestire una divisa che li distingua e decori. — Una tale graziosa publica condiscendenza che servirà vieppiù animarli a prestarsi con maggior impegno al publico servizio, non dovrà portar ad essi alcuna paga e alcuna influenza nel corpo delle milizie regolate nè accordar loro diritto di pretendere rango alcuno con la milizia, ed ingresso alcuno nella truppa dovendo essi, se le esigenze li chiamasse a servire colla stessa, rangare giusta le norme fissate dal libro Maresciallo di Scholembourg nel Capitolo stabilito appositamente per questo ».

Fa dolore pensare come in Chioggia la memoria di tali atti magnanimi si fosse perduta, e mentre Murano sollecito del patrio decoro conserva religiosamente il ritratto del Capitano delle sue milizie e lo tiene in posto d'onore nella

Sala del palazzo municipale, mentre raccolse e pose in quadri le ducali d'aggradimento che noi pure per Chioggia abbiamo esposte, qui non solo non si abbia conservato l'effigie di quei generosi ma perfino il nome se ne abbia dimenticato. Ed è questo il difetto massimo di noi Clodiensi di troppo trascurare noi stessi, donde ingiusto il lagno e noi soli colpevoli se gli altri di noi non si curano, e male ci conoscono. A quel mirabile ordine che presiedeva negli uffici della Republica, all'amore con cui viene tenuto il Generale Archivio dei Frari, dobbiamo se si potè ora trovare fortunatamente il nome almeno dei comandanti dei nostri volontari in foglio allegato al Decreto del Senato 3 Settembre 1796 sovra riferito (V. quadro nella pagina qui appresso).

Le compagnie di Chioggia che s'erano offerte di servire *ovunque avesse piaciuto al Podestà*, vennero poste sotto gli ordini di Gian Battista Contarini fu Zuanne, eletto li 13 Agosto, in Pregadi, Deputato ai litorali della giurisdizione di Chioggia, con incarico delle ispezioni tutte militari tanto in acqua che in terra sopra codesta città, castello, fortificazioni, truppe e sopra ogni altro militare rapporto, ed erano spedite anche nei posti avanzati di terraferma.

Il Contarini spediva a Venezia le vecchie ed inservibili armi che si trovavano in castello e nella camera dell'armamento (1), facendone venire di meno balorde, perocchè fa compassione davvero il leggere come si trovasse con poche e mal tenute armi anche l'arsenale di Venezia. A tale deficienza supplì il Contarini col fare incetta di fucili da caccia, armando barchette di laguna e di valle per pattugliare nei bassi fondi e nei paludi, sicchè in breve ora a merito suo tutta la popolazione fu in armi.

Ma per dare un'idea dell'imperdonabile trascuranza con cui il Governo veneto si comportò in sì fatali stringenze,

(1) Nel Palazzo di Città. La Loggia degli Incanti nel 25 Gennaio 1797 fu dai Deputati del Min. Con. ceduta al provveditor Giacomo Nani per corpo di guardia.

	Capitani	Tenenti	Alfieri	Sergenti	Caporali	Falconieri	In tutti
Chioggia							
Scuola di S. Giacomo degli Artisti							
C.e C.o Giovanni Olivi . . .	1	1	1	2	4	121	130
C.e C.o Girolamo Gradara . .	1	1	1	2	4	121	130
C.e C.o Francesco Bullo . . .	1	1	1	2	4	121	130
Scuola di S. Marco dei Calegheri							
C.e C.o Francesco Voltolin . .	1	1	1	2	4	91	100
C.e T.e Antonio Voltolin. . .	—	1	1	1	2	65	70
Scuola dei Botteri							
C.e A.o Marco Rubile	—	—	1	1	2	27	31
Somma . .	4	5	6	10	20	546	591
Chioggia sotto Marina							
Scuola di S. Martin							
C.e C.o Francesco Bonivento .	1	1	1	2	4	94	103
C.e C.o Tomio Boscolo . . .	1	1	1	2	4	91	100
C.e C.o Fortunato Boscolo . .	1	1	1	2	4	91	100
C.e C.o Carlo Moretti	1	1	1	2	4	91	100
Scuola di S. Paula di Cesteri							
C.e A.e Angelo Bonivento . .	—	—	1	1	2	39	43
Scuola di S. Iseppo de Mureri e Marangoni							
C.e T.e Antonio Cansi (forse Carisi)	—	1	1	2	4	66	74
Somma . .	4	5	6	11	22	472	520

basta il dire che alle replicate e insistenti richieste dei popoli di terraferma di armi e di munizioni non rispondeva neppure, sì che Nicolò Venier podestà di Rovigo, città con castello, al 21 Aprile 1797 scriveva che i Francesi s'appressavano, che la popolazione domandava di difendersi, ma nulla poteva fare non avendo ricevuto munizioni « ed attrovandosi nella dispiacevole combinazione di non trovare neppur un'oncia di polvere e di piombo da acquistare da questo appaltatore. » (Delib. Senato. T. F. Militar, filza 45). Così Venezia assisteva disarmata e neutrale a tante violazioni del suo territorio ed alle insidie di sua libertà, lasciando esposti sudditi generosi e fedeli agli insulti degli stranieri, avviliti, valorosi e fieri patrizi, rappresentanti di una Repubblica un dì tanto gloriosa ed allora così fiacca ed inerme.

Nè per vero il Senato dee tanto ritenersi colpevole della ignominiosa caduta del Governo veneto se, come è dimostrato dagli storici, gli Inquisitori ed i Savi lo tennero fino alle ultime ignaro della vera condizione delle cose. Ma il Nani lo eccitava continuamente alla difesa dell'estuario, e da un foglio allegato alla sua scrittura al Senato (T. F. Mil. n. 28) del 26 Agosto, vediamo come egli avesse disposto le forze regolari (Doc. II) e come quindi avesse provveduto a Chioggia. E poichè s'era accorto il Senato che falsi emigrati e disertori francesi continuavano ad introdursi per ordire conventicole in Venezia ed in Chioggia e spargere idee contrarie alla sicurezza dello Stato, nel 10 Settembre 1796 stabiliva: « E da mo' nella riflessibile estraordinaria combinazione che esistono in prossimità dell'Estuario bande di fuggiaschi e sbanditi, la providenza del Senato trova conveniente di ingiungere alla conosciuta esatezza del N. H. Provveditor alla Laguna e lidi di disponere le più precise istruzioni ed ordini onde sia risolutamente impedito non solo ai corpi o individui che abbiano appartenenza alle armate belligeranti, ma altresì fino a nuove disposizioni a qualsivoglia forestiere non avente domicilio e che non sia

suddito nostro, l'ingresso in questa capitale ed in Chiozza, così esigendo i publici riguardi. »

Ma contro le insidie francesi nulla giovava, perocchè essendosi ribadito con altri ordini di divieto d'entrata ai Francesi, eccettuati quelli soltanto che avrebbero portate lettere o pieghi pel Ministro di Francia residente in Venezia, un bel giorno (22 Aprile 1797) ben 11 ufficiali dell' esercito francese si presentarono contemporaneamente a Fusina per entrare a Venezia, portanti ciascuno un piego pel loro Ministro, sì che gli appostamenti dovettero lasciarli passare. — A tal punto di avvilimento era caduta la Republica da esser così impunemente derisa dai suoi nemici! (1)

Nulla troviamo che sia qui avvenuto di rimarchevole durante l'inverno 1796-97, perocchè, occupato il Bonaparte a combattere gli Austriaci, Wurmser a Mantova, l'Alvinzy sull'Adige, il principe Carlo nelle Alpi Noriche, non si curava di molestare direttamente Venezia.

Ma nella primavera le navi francesi cominciavano a scorrere l'Adriatico, e nel 4 Aprile 1797 Giambattista Contarini scriveva: « vedersi volteggiare in questi paraggi due legni esteri armati giunti un mese fa al porto di Lagoscuro carichi di munizioni », e con essi appariva il famoso *Liberatore d'Italia* comandato dal Laugier il quale, veduta nelle acque di Caorle una barca peschereccia di Chioggia di « Paron Nicola Brustola », ne prese a viva forza il vecchio settantenne Domenico Lombardo costringendolo a fargli da piloto contro le sue rimostranze entro il porto di Lido, e volendo da lui informazione sui legni che si trovavano in porto.

« Avvicinavasi intanto il naviglio del Laugier, dopo fatti
» alcuni tiri di saluto, sempre più al Lido. Il comandante
» Pizzamano Domenico staccava immediatamente due lancie
» facendo ricordare al Capitano come leggi della Republica
» vietavano assolutamente a qualunque legno estero armato
» l'ingresso nel porto.

(1) Delib. Senato, T. F., filza 46.

» Fu alteramente respinta l'ammonizione, e mostrando
» di non voler ritirarsi, furono fatti due tiri di volata dal
» castello per avvertire i due altri bastimenti che susseguivano in distanza di non proseguire, i quali obbedendo vol
» tarono bordo. Ma non così il *Liberatore*, che sebbene il
» Laugier andasse dicendo *adesso adesso* e facesse mostra
» di gettar l'ancora, pel fatto sempre più avanzava. Fosse
» mala direzione o la violenza dell'acqua che lo trascinasse,
» venne a dar dentro nei legni veneziani, e specialmente
» sulla galeotta del capitano Viscovich armata di Bocchesi.
» Allora si accese feroce mischia, e quantunque il Laugier,
» presa la tromba, cominciasse a gridare *sommessione*, tanta
» era la confusione di quel momento, avendo cominciato
» anche il castello di S. Andrea a tirare, secondo le istruzioni che già teneva il Pizzamano, che nulla poteva intendere. Entrarono i Bocchesi nel vascello, e fecero man
» bassa su quanto trovarono, anzi rimase ferito lo stesso
» Chioggiotto quantunque gridasse se essere veneziano, saccheggiarono le robe, sperperarono le carte. Accorse il
» Pizzamano, e riuscì a grave stento a metter limite al furore, e salvare il restante dell'equipaggio. Il Laugier era
» morto da una palla. Ciò avveniva il 20 Aprile, e il Pizzamano s'affrettò di rendere informato il Provveditore alle
» lagune e ai lidi. Il Senato decretava lodi e ricompense ad
» esso Pizzamano, che seguito aveva puntualmente gli ordini del suo Governo, e gli ufficiali e soldati che aveano
» valorosamente combattuto » (1).

Il Lombardo moriva delle sue ferite all'Ospitale nel 27 Aprile (1797) dopo avere con giuramento confermato la verità del fatto da lui esposto (2).

Il Pizzamano veniva poi arrestato cedendo il Senato vigliaccamente alle esigenze del Bonaparte! Il 6 Aprile 1797

(1) Romanin, *Storia di Venezia*, t. X, pag. 113, 114.

(2) Costituto di Domenico Lombardo, 20 aprile 1797. Castel S. Andrea, ore 4 della notte. Delib. Sen. T. F. Milit., N. 45.

moriva Jacopo Nani nel momento in cui la patria più aveva bisogno del suo braccio e della sua mente (1).

Fu nominato al suo posto Zuanne Zusto « uomo di patrio zelo e d'irreprensibile politica condotta, rimanendo però al Condulmer la sopraintendenza e la disposizione delle forze della laguna (2).

Intanto aveva preso possesso del Reggimento di Chioggia Carlo Borin, di famiglia padovana, recentemente aggregata al patriziato veneto, uomo di cui sembra il coraggio non fosse la principale virtù. — Angelo Memo richiamato in patria ad altri importantissimi uffici, lasciava nel 4 Marzo questa città che aveva saputo così bene apprezzare e di cui il Minor Consiglio lo aveva per gratitudine eletto Protettore (28 Decembre 1796). L'8 Aprile si spedivano alcuni nostri volontari nelle piazze di terraferma e nel 12 ordinava il Senato al Provveditor Zusto di riferire sullo stato di difesa dell'Estuario e di provvedere alla maggior sicurezza della Dominante.

Riguardo a Chioggia rispondeva egli: « si piantarono artiglierie al Caroman e fu restaurato ed armato il forte degli Alberoni, nonchè i castelli di S. Pietro e di Chioggia. *Quest'ultimo riparto che è uno dei principali punti dell'Estuario da guardarsi*, si è presidiato con un corpo di truppa, vi si sono formate alcune fortificazioni militari e si è costituito a Brondolo un forte che guarda in ogni punto la venuta della superior terraferma.... sarebbesi egli condotto nella corrente settimana a fare una visita generale a tutto l'estuario e *specialmente a Chioggia* »; proponeva poi « la costruzione di nuove fortificazioni per difendere la Città di Chioggia affatto aperta, ed il lato di S. Erasmo e Vignole opposto al litoral del Cavallino; l'aggiunta di nuove opere a tutta l'estesa dei Litorali da Chioggia al Lido, onde im-

(1) Intorno ad esso e sulle difese da esso organizzate scrisse poi non ha guari un buon libro il co. Filippo Nani Mocenigo.

(2) Romanin, T. X, pag. 84.

pedire e difficultare almeno il progresso ai corpi nemici, cercando di promuovere sollecitamente e di predisporre tutte quelle provvidenze che potessero in un caso di bisogno impiegare *l'efficace concorso degli abitanti dei litorali medesimi*, e finalmente prevenir tutto ciò che potesse in un'estrema esigenza offrir un numero possibilmente esteso di barche opportune onde poter fornire l'estuario d'un numero maggiore d'armati », e nel 19 Aprile scriveva (filza 45): « Ho presentemente il conforto di poter esporre che a custodir la laguna, e a sostener anche un colpo di mano o un attacco parziale in qualche punto dell'estuario, sono attualmente pronte tre divisioni ed un corpo volante di flottiglia composta di 38 legni, tra galere, sciabecchi, galiotte e felucche, e di altri 168 fra barche cannoniere, obusiere, passi galleggianti, bragozzi e pieleghi, li quali legni tutti portano una forza di 759 pezzi di artiglieria fra colubrine, cannoni, falconetti, lettriere e obusieri, ed inoltre un corpo di 5716 tra truppa oltremarina italiana, artiglieria e marina; oltre ad altre 3410 teste divise in vari appostamenti di questo Estuario.

In aggiunta a tutte le forze suddette trasportabili ad ogni occorenza dove lo ricercasse il bisogno, si sono impiantate in laguna sette batterie stabili che guardano l'argine di Campalto e Tessera; si sono armate di grosse batterie le isole di S. Giorgio in Alga, di S. Secondo, Certosa; fortificato con due opere stabili il forte di S. Erasmo, piantate dell'artigliere sulla punta del Caroman ecc. »

Disposizione delle truppe nelle seguenti località:

Chioggia	Ital.	558	Oltrem.	441
Procuratia 6	»	47	»	79
S. Zorzi Magg.	»	—	»	130
S. Stefano	»	—	»	100
S. Leonardo	»	—	»	112
S. Franc. e S. Dom.	»	—	»	327

In fusta	»	—	»	75
Certosa e S. Erasmo . , ...	»	—	»	279
S. Pietro in Volta, Alberoni e Canal dei Marani	»	—	»	208
Lido e Serraglio	»	115	»	460
Castello S. Andrea	»	121	»	—
Murano	»	166	»	—
S. Secondo e S. Giorgio in Alga sulla flottiglia	»	205	»	—
	N.	1212	N.	2211

E sull'efficace concorso della popolazione di Chioggia poteva contare, perocchè avvicinandosi sempre più i Francesi dalla parte di terraferma, con nobile slancio radunatosi il Maggior Consiglio votava il seguente indirizzo al Principe che siamo orgogliosi di publicare come monumento dello splendido patriottismo dei nostri maggiori:

Addì 18 Aprile 1797.

« Il Maggior Consiglio è stà chiamà appositamente per prender la Parte seguente:

» Dopo ben 14 secoli che la città nostra *a differenza della suddita terraferma* divide a suo maggior vanto e conforto coll'inclita dominante la difesa, le vicende e i pericoli dell'Estuario è ben connaturale il comun desiderio nelle presenti ben note emergenze di portar fino al Trono la pienezza de' suoi sentimenti. Lealtà d'intenzioni, espanzione d'attaccamento, filial sommessione, sopratutto zelo di pura, concorde, inviolabile fede e sudditanza tanto più di se medesima propria ed intensa, quanto radicata dall'esempio e dalle riprove date sì in Terra che in Mare da suoi Maggiori, che in ciascun l'han col sangue trafusa.

Ecco la candida offerta che questa Prima fra le altre Comunità del Dogado desidera di rassegnare all'augusto cospetto del suo Sovrano, certa di accoglimento non meno propizio di quello non ha guari paternamente riscosso dalle tre compagnie de' suoi Volontari nel primo lor consecrarsi

all'immancabile veglia e sostegno della publica tranquillità; e però in questa estraordinaria adunanza convocata tostochè le circostanze lo permisero, gli attuali Deputati mandano parte per cui siano fatti presenti al benemerito nostro Eccell. Rappresentante tali comuni ferventissimi voti non disgiunti dalle più vive suppliche onde gli piaccia scortarli al Trono Augusto implorando che discender voglia ad accoglier due Cittadini da deputarsi appositamente dal Minor Coasiglio per contestar a' suoi piedi colla viva lor voce l'esuberanza de comuni sentimenti avvalorati dall'*oblazione di vita e sostanze* a riconferma di quella originaria integerrima fede il più per essa vantato e innegabile fra suoi caratteri.

1797, Die 18 Aprilis. Tam in Minori quam in Majori Consiglio *Omnes* per acclamationem ».

« Addi detto.

« Scrutinio nel Spettabile Minor Consiglio per la elezione di due Cittadini a tenor della parte presa in questo dì dal Spettabile Maggior Consiglio e furono nominati: Gian Francesco Maria Nordio, Marangoni Nod.° q. Pietro Nod.° e Gio. Batta Naccari D.r di Ser Antonio » (lib. Cons. XX, pagina 95 tergo).

Registriamo ad onore i nomi dei Deputati che avean proposta la parte:

Giovanni Antonio Vianelli di Nicoletto Maria,
Giuseppe Antonio Pagan q. Nicoletto,
Domenico Nordio Marangoni di Gian Francesco.

La città ed il popolo con raro esempio di fedeltà eran disposti a tutto sacrificare per la salvezza della Republica. Rovigo e Padova erano invase. Francesco Labia, lasciato senza difesa con soli 87 bombardieri senza munizioni invano tante volte richieste, e solo troppo tardi aiutato di truppe, riceveva ordine (29 Aprile) di farle ritirare a Venezia, come per la via di Padova o di Brondolo si dava ordine di rimandare le sue truppe al Podestà di Rovigo.

Il 30 Aprile cominciavano le ostilità, i Francesi a Fusina erigendo un parapetto e ponendovi soldati ed artiglieria; di

che impaurito il Senato scriveva al Provveditore Estraordinario impedisse qualunque avanzamento di tali lavori, anche coll'abbandono del posto o chiedendo un armistizio!

Si facevano leve in Dalmazia e già erano in viaggio le truppe spedite da quel Provveditore, ma il Senato (3 maggio) sospendeva l'invio di cernide e quelle in viaggio faceva ritornare.

Tomaso Condulmer o per vigliaccheria o per connivenza coi Francesi cedeva ad essi Brondolo (5 Maggio), ritirava la flottiglia e rimandava sull'istante in Dalmazia gli Schiavoni che erano qui di presidio.

Allora davvero manifestavasi il malcontento nei Cittadini di Chioggia e nel popolo, che si vedeano dalla republica abbandonati e cresceva la speranza nei mestatori di afferrare il potere, l'illusione nei creduli delle irrisorie promesse di libertà, il desìo di bottino nella canaglia.

Quel giorno stesso il Senato spaventato, come sempre, dai Savi e dal Condulmer deliberava l'entrata dei Francesi, nè tenendosi sicuro dall'ira del popolo e della truppa d'oltremare ordinava (10 maggio) il rinvio di questa in Dalmazia, ed il richiamo di quattro delle sei compagnie d'Italiani che erano in Chioggia.

« D'ordine della Signoria, scriveva il Zusto, ho fatto ritirare la flottiglia da ogni appostamento, ho richiamato a questa volta, perchè rimasti senza truppe, i due Deputati ai litorali di Pellestrina e Malamocco Dom. Almorò Tiepolo ed Anzolo Zusto; resta ancora il N. H. Giambattista Contarini a Chioggia ».

Obbedito così agli ordini di disarmare l'Estuario, il Zusto ritiravasi sdegnosamente. — Il Principe, la Signoria, i Capi de' 40 ed i Savì insistevano presso il Contarini perchè spedisse, più a loro difesa che a quella di Venezia, le 4 compagnie d'Italiani, lasciando le altre due nel Castello, ma troppo sdegnato era il popolo di Chioggia contro gli antichi Signori.

Rispondeva il Contarini (11 Maggio): « non ha confini

il dolore che prova l'animo mio nel non poter immediatamente prestarsi all'esaurimento del comando contenuto nell'inchinata sua d'oggi spedita per espresso alle ore 14. Lo staccare una sola pattuglia da questa città sarebbe lo stesso che segnare la sentenza di morte del N. H. Rappresentante e per me, e la strage di tutti li benestanti. L'apparenza sola della forza è quella con cui contengo il popolo. (Delib. Sen. filza 47) ».

Per la difesa di Chioggia avea il Contarini incontrato varie spese e molti creditori eranvi fra i cittadini che voleano essere pagati; chiese 6.000 lire a Venezia e non le ebbe e dovette rivolgersi al Podestà Borin (12 Maggio) che pagò del proprio lire 6.880, essendosi i Deputati del Minor Consiglio rifiutati di dar più di mille lire poichè già prima altre ne aveano esborsate.

In quel giorno una illegale e confusa adunanza del Maggior Consiglio in Venezia sotto l'impressione della paura, che gli spari degli Schiavoni con cui nel partirsi salutavano per l'ultima volta il vessillo di S. Marco, gli aveano subitamente destato, votava la caduta della Republica.

Carlo Borin la notte del 13 ritiravasi a Padova. Il Contarini, malato dalle fatiche e dal cordoglio, riduceva ordinatamente la sua truppa a S. Giorgio (filza 47); lo stesso giorno (14) entravano in Chioggia i Francesi condotti dal Generale Lanusse e s'istituiva la Municipaiità provvisoria.

Questi sono i fatti che si svolsero in Chioggia negli ultimi giorni della Republica, e, nel centenario della sua caduta, in omaggio alla verità storica ho desiderato, e mi fu gentilmente assentito, che gli atti di fiero e splendido patriottismo della mia città nativa fossero resi noti in questo periodico.

C. Bullo

DOCUMENTI

I.

1796 Primo Settembre in Pregadi.

Al Publico Rapresentante di Chioggia.

Non dissimile dagli altri contrassegni di fedeltà, e suddito attaccamento manifestato da molti di cotesti benemeriti sudditi, è quello, che colle diligenti lettere vostre 16 agosto prossimo passato, ci porgete dell' Arte ossia Scuola de' Marzeri ch' offre in spontanea esibizione al Publico Erario, la suma di ducati 500 effettivi, colla parte accompagnata che s' approva. Meritevoli però gli offerenti medesimi della piena publica comendazione, e d' aggradimento, il Senato nell' accogliere l' offerta suddetta v' incarica di far comparire alla vostra udienza quegli individui che rappresentano l' Arte medesima e dopo lettura delle presenti facendone pure alli stessi tenere una copia ad ostensibile testimonio del grato publico sentimento, loro in voce e con addattate frasi, manifesterete li sensi di quella piena publica approvazione che loro viene giustamente retribuita.

E delle presenti sia data copia alli Magistrati de' Deputati et aggionti alla provision del danaro, Revisori dell' Entrade Publiche, ed al Savio Cassier del Collegio per rispettivo lume.

VALENTIN MARINI, *Segretario.*

† 164 — 1 — 5.

Serenissimo Prencipe.

Li generosi clementissimi sensi di Vostra Serenità, e di Vostre Eccellenze espressi nelle venete Ducali 28 Giugno decorso, e ripetuti per sovrano comando dalla voce di questa divota Rappresentanza, coi quali

fu esuberantemente retribuita la spontanea Doppia Decima nella Publica Cassa di questa Fedelissima Comunità destarono negli animi de' suoi componenti il più vivo impegno e fervido desiderio di contrassegnare vieppiù con nuove volontarie obblazioni la fedel loro sudditanza, e divozione verso il publico nome. Quindi le Scuole e le Fraglie tutte confermate da Membri della Comunità medesima esibirono a gara, alcune la personale opera propria, altre le rispettive loro Arti in publico servizio, come dalle parti rassegnate all' Eccellentissimo cavalier Nani Deputato alle Lagune e Lidi. L' Arte però, o sia Scuola de' Marzeri riconoscendosi per la diversa sua condizione incapace di prestarsi a meccanici travagli, prese sin dalli 17 Luglio scaduto l' unita parte colla quale offre al Publico Erario Ducati effettivi cinquecento: suffragio quanto tenue, in vista alle attuali publiche circostanze, altrettanto espressivo in ragguaglio alle ristrette Finanze de' suoi individui, il più appassionato attaccamento verso il naturale loro Prencipe.

Incaricato anche uno de' Membri al Comparto, e riscossione della summa stessa mancò dopo vari giorni di grave malattia, sicchè nella necessità della sostituzione si rese inevitabile il ritardo, co cui il Commissionato da essa Scuola si trasferisce costà per verificar il relativo contamento nella Pubblica Zecca.

Resta perciò portato colle presenti ossequiose a Vostra Serenità, ed a Vostre Eccellenze che in questa nuova oblazione, qualunque siasi, vorranno benignamente contemplare impegnati per la conservazione della Serenissima Republica gli universali voti di questa fedelissima Città decorata della Veneta originaria Cittadinanza coll'annesse Sovrane Ducali 1382 22 Gennaro ed unito confermativo Atto dell' Eccellentissima Residenza del Consiglio Eccellentissimo di 40 al Criminal 1671, 13 Ottobre. Grazie.

Chiozza 16 Agosto 1796.

ANZOLO MEMO, *Podestà.*

Addì 16 Luglio 1796. Chiozza

presentata a Sua Eccellenza Podestà dai Gastaldi, e Bancali della Fraglia dei Marzeri di questa Città.

Onorando Capitolo della Fraglia de Marzeri sotto la protezione della Beata Vergine Assunta

Nelle presenti Publiche urgenze si farà preciso dovere la Fraglia nostra di palesar un Sagio del fortunato vostro vassallaggio verso l' adoratissimo nostro Prencipe, e nella situazione, che il ristretto numero de Confratelli, reso più scarso dall' esser taluno ascritto anche ad altre Fraglie, e dall' avanzata età e particolari circostanze di talunaltro

non permette esibire un volontario personale servizio, animati gli attuali Gastaldi, e Bancali dalle Sovrani Ducali 28 Giugno decorso, che benignamente accolgono la spontanea doppia Decima offerta da questa Città primogenita ne' suoi Cittadini decorata, come dall' annessa terminazione 1671 degli Eccellentissimi Presidenti sopra gli Offizi del Consiglio Serenissimo di 40 al Criminal, esecutive delle Sovrane Ducali 1382, 27 Gennaro del Fregio della Veneta Originaria Cittadinanza, sostituiscono di mandar parte, con cui a nome della Fraglia nostra siano offerti in libero dono a Sua Serenità Ducati effetivi 500 da trarsi dai Negozi, i quali abbiano ad esser tassati dal signor Benetto Bottari, come il maggior d' età fra i Proprietari medesimi.

E la presente, presa che sia, sarà rassegnata al benemerito e zelantissimo nostro Rappresentante perchè scortar la voglia al Soglio augusto colla fiducia, che sia per accogliere questo lieve tratto della suddita divozione nostra al veneratissimo nostro Sovrano.

Chiozza 1796, 7 Luglio.

Io Zuanne Gorin q. Gasparo Sindico vista e laudata
Zuanne Camuffo q. Costante Sindico vista e laudata.

1796, 10 Luglio.

Congregato il Capitolo di detta Veneranda Scuola nella Chiesa di S. Martin di questa Città, in ordine a mandato dell' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Podestà del giorno corrente e letta, e proposta alla ballotazione la sudetta parte, ebbe di sì voti N. 26, no N. 3; è presa.

Tratta dall' autentica esistente nell' Officio Pretorio di Chiozza per me.

LORENZO ODOARDI, *Cancellier.*

Tratta dalla filza N. 3, Deliberazioni del Senato circa spontanee offerte.

(Documento II) *Addi 24 Agosto 1796*

Appostamenti in cui sono disposti i seguenti Corpi di Milizia

Località	Corpi	Numero delle Compag.	Numero delle Teste	Totale
S. Nicolò del Lido	Regg. Zulati	8	984	
	» Medin	9	1180	
	» Mida	1	79	
	Cavalleria	1	40	
	Artiglieria	-	260	
	C. Cevasani	1	87	
	Batt. Paravia	-	267	2397
Motta S. Antonio	Batt. Paravia	5	210	210
Forte Alberoni	Batt. Grabovez	-	222	222
Castel S. Andrea	Italiani	3	337	337
S. Giorgio in Alga	Batt. Nachich	-	230	230
Certosa	Regg. Bucchia	8	944	944
S. Angelo della Polvere	Regg. Zanchi	-	144	144
S. Giorgio Magg.	Regg. Michieli	7	714	714
Giudecca	Batt. Danese	-	309	
	Batt. Cipico	-	238	547
Murano	Italiani	14	1640	1640
Campalto	C. Ca Sacchi	1	87	87
Castel S. Pietro	Batt. Sura	-	225	225
Chioggia	Regg. Mida	2	114	
	Regg. Michieli	1	103	
	Porzion batt. Bortoluzzi	-	311	528
Castel di Chioggia	idem	-	100	100
Brondolo	Batt. Mattutinovich	-	437	437
	Teste in totale			9262

Legni di presidio ai forti		
Porti	Nome dei legni	Numero Totale
Lido	Galera Giunone	
»	Galeotta Tisifone	3
»	Galeotta Bella Annetta	
Malamocco	Galera Pace	
»	Tartana C. Radmiri	3
»	Sciabecco Fortunato	
Chioggia	Galera Zaira	
»	Galeotta Buona Amicizia	
»	Galeotta Azzardo	
»	Galeotta Cap. Giubanovich	7
»	Galeotta Cap. Lazzarovich	
»	Sciabecco Valoroso Leone	
»	Sciabecco Conforto	
	Totale dei legni	13

Flottiglia	Numero Totale
Galere	1
Galeotte	5
Sciabecchi	8
Cannoniere	8
Obusiere	37
Pieleghi e Bragozzi	84
Zattere	8
Feluche	2
Totale dei legni	15

GIOVANNI BOCCACCIO

E LE SUE OPERE

La vita.

Il mondo letterario de' poeti primi da Ciullo al Guinicelli, al Cavalcanti, all'Allighieri ed al Petrarca, non è un mondo naturale: è, direi quasi, uno stato patologico dello spirito. La *canzone d'amore* del *maggior Guido*, la *Commedia* di Dante e le *Rime* del Petrarca segnano il punto culminante di tale tensione intellettiva. La reazione, quindi, dati questi precedenti, doveva essere un fatto logico. Ed ecco come al culto della sostanza astrusa e complicata, seguì il culto della bella forma: ecco come l'*Africa* pose il Petrarca alla destra di Virgilio. S'aggiunga la generale corruzione della società per le sconfitte dei Ghibellini, l'incremento delle industrie, l'interessamento alle cose materiali, le necessità della vita che allontanavano dal misticismo dei lirici primi, dall'allegorìa di Dante, dalla dolce melanconia del Petrarca, per gettare il nuovo mondo letterario in mezzo all'erudizione classica antica ed alla decadenza del gusto classico moderno. Così sorse Giovanni Boccaccio, che fu l'interprete più vero di questo nuovo mondo letterario, la voce più sonora di questa società nuova.

Il Boccaccio nacque nel 1313 in Parigi, ove il padre, Boccaccio di Chellino, s'era recato pe' suoi affari della mer-

catura. Giovanetto, fu tradotto a Firenze, e quivi primieramente educato.

Il padre, oriundo di Certaldo, voleva farne un mercante, quantunque Giovanni, a soli sei anni, componesse versi, e il suo maestro Giovanni Strada lo dicesse nato per le lettere. Com'è facile supporre, ne' traffici non fe' bella prova, e il padre, fattigli spendere inutilmente sei anni a visitare Parigi ed altre città con un mercante, si decise a fargli studiare diritto canonico. Ma neppure a ciò era chiamato Giovanni; ed è ammissibile che il padre gli permettesse, d'allora, di battere la via delle lettere. Però, nel timore che in tal modo il figlio suo si riducesse in povertà, verso la fine del 1330 lo mandò a Napoli, ove avrebbe potuto attendere altresì alla mercatura.

A Napoli trovavano protezione presso il Re Roberto i migliori letterati della penisola, coi quali Giovanni entrò presto in dimestichezza. In questa città, fra le provocanti bellezze della Corte, stimolato dalle grazie di Maria dei conti d'Aquino, e poi dalle dissolutezze della regina Giovanna succeduta a re Roberto, egli, bello ed elegante giovine, facile parlatore ed uomo sensuale, conobbe tutte le seduzioni dell'amore, tutti li incanti della voluttà, tutti gli stimoli della passione. E fu in questa Corte licenziosa ch'egli apprese le raffinatezze del senso, quali s'incontrano spesso nel *Decameron*.

Si fa risalire all'11 aprile 1338 il suo amore per Maria d'Aquino, la bellissima figlia naturale di Re Roberto e la poco scrupolosa moglie d'un alto personaggio di quella Corte. S'innamorò di lei, secondo quanto egli stesso riferisce nell'introduzione al *Filocolo*, nella chiesa di san Lorenzo, il sabato santo; ma con lei visse breve tempo in istretta relazione, perchè Maria, invaghitasi d'altri, lo abbandonò. Di questo amore, come vedremo, sono piene le opere minori del Boccaccio.

Il quale, fra il 1339 ed il 1341, tornò a Firenze, chiamatovi dal padre; nel 1346 dimorò presso Ostasio da Polenta

a Ravenna, nel 1348 presso l'Ordelaffi a Forlì, e nello stesso anno, probabilmente, si trovò a Napoli. Nel 1350 conobbe il Petrarca a Firenze, e nell'aprile del 1351 lo visitò, quale ambasciatore del Comune, a Padova per offrirgli una cattedra nell'Università fiorentina pur allora fondata. Rivide Ravenna nel 1353, per invito di Bernardino da Polenta; nel 1359 fu ospite del Petrarca a Milano; nel 1362 andò a Napoli per stabilirvisi definitivamente, su promesse di Niccolò Acciaiuoli: fallite le quali, nel 1363 passò a Venezia dal Petrarca. Fu pure a Venezia nel 1367, e nel 1368 a Padova con messer Francesco; e dimorò di bel nuovo a Napoli dall'autunno del 1370 alla primavera del 1371. Rifiutati dignitosamente li aiuti che gli offriva il Petrarca, ritornò a Firenze.

Quivi la signoria, per la petizione di molti cittadini, gli affidò l'incarico di spiegare la *Divina Commedia*, assegnandogli l'annuo stipendio di cento fiorini d'oro; spiegazione ch'ebbe principio nella chiesa di santo Stefano il 18 ottobre del 1373, ma che doveva giungere soltanto fino al canto XVII dell'*Inferno*, perchè il Boccaccio, malatosi di scabbia, declinò l'ufficio nel gennaio del 1374.

Già prima che gli venisse accordato quest'alto onore, i suoi meriti erano stati conosciuti ed apprezzati dalla Repubblica, la quale, nel 1351, lo aveva inviato ambasciatore in Romagna e nell'Italia superiore ai principi Malatesta, Ordelaffi e Da Polenta per conchiudere una lega; nello stesso anno in Tirolo a Luigi di Brandeburgo perchè scendesse a fiaccare la baldanza dei Visconti; nel 1354 ad Innocenzo VI in Avignone per conoscere le sue intenzioni circa la spedizione di Carlo IV, ed il contegno che doveva tenere Firenze; nel 1365 pure ad Avignone per portare ad Urbano V l'omaggio della Republica; in fine, nel 1367 a Roma per ringraziare lo stesso papa della lodevolissima idea di ricondurre nella città eterna la sede pontificia.

Sia o no vero che, ancora assai giovane, alla vista della tomba di Virgilio si sentisse tratto potentemente alla lette-

ratura, certo è che il poeta epico latino fu a lui carissimo, come Orazio e Dante, e che sentì fortemente l'amore della classicità: basterebbero a provarlo le sue opere latine. Amò pure il greco, e a lui si deve se il dotto Leonzio Pilato lesse pubblicamente le sue erudite lezioni a Firenze, ove fu ospite del Boccaccio; e se i capolavori d'Omero ed altri greci vennero in Toscana.

Notevole è la sua conversione. Il certosino Giovacchino Ciani, per incarico di Pietro Petroni, altro certosino, ebbe virtù di farlo ravvedere dei leggieri costumi della sua vita, e di indurlo a penitenza; e il Boccaccio avrebbe del tutto abbandonati gli studii, se il Petrarca non ne lo avesse dissuaso.

Rinunciato ch'ebbe alla spiegazione del Poema dantesco, decise di ritirarsi a vita privata; rivide, prima, la sua amata Napoli, tornò a Venezia a salutare il carissimo Petrarca, poi fissò sua stanza in Certaldo. Quivi morì il 21 dicembre del 1375.

Le opere minori.

1) *Filocolo.*

La prima forma della prosa del Boccaccio appare nel *Filocolo.*

È questo una specie di romanzo in nove libri i fatti del quale erano già patrimonio delle letterature europee, in modo singolare della francese e della spagnuola.

Vi si narra del nobile romano Quinto Lelio Africano, che, con la moglie Giulia Topazia e con seguito di guerrieri e di dame, si reca a san Giacomo di Gallizia, in pellegrinaggio, per sciogliere un voto. Ma il dio d'Acheronte, che ha giurata la sua morte, si veste da cavaliere, si presenta a Felice, un re pagano, gli parla dell'imminente arrivo dei romani che, secondo lui, avevano già incendiata una sua città, e lo esorta a dar loro battaglia. Re Felice arma il suo esercito e si avvia: incontra l'innocente naviglio e lo assalta: uc-

cide Lelio e fa prigione Giulia. Però, udendo dall' infelice com'ella e suo marito fossero diretti a ringraziare l'Apostolo chè, sua mercè, erano per avere un figlio, da tanti anni sospirato invano, si commuove e la raccomanda alla regina.

Poco dopo Giulia dà alla luce una bambina che viene chiamata Biancofiore, nello stesso tempo che la moglie del re partorisce un bambino, Florio. Morta Giulia puerpera, la figlia sua è allevata insieme a Florio in Verona, ove il re trasporta la sua sede: e col crescere delli anni, in quella comunanza di vita, nasce fra i due giovani la passione. Il re, dopo di avere inutilmente tentato d' uccidere questo amore col mandare il figlio a studiare a Montorio, finge che Biancofiore abbia tentato di avvelenarlo, e la condanna al rogo: da cui però Florio la libera. Allora consegna la ragazza a dei mercanti che la vendono all'ammiraglio di Alessandria, spargendo la voce ch'ella era morta. Ma l'innamorato, saputa la cosa, con alcuni compagni, dopo parecchie avventure, corre ad Alessandria, ed ottiene, con sotterfugio, di visitare l'amata prigioniera: con la quale, però, è sorpreso e condannato al fuoco. Se non che, difesi dalla magìa d' un anello, e da Venere e Marte, i due amanti si salvano, e Florio, debellati i nemici, è riconosciuto dallo zio ammiraglio, che lo unisce a Biancofiore. Quindi, ritornato in patria, si reca a Roma ove per i consigli d'un saggio, Ilario, si fa cristiano, e divulga il cristianesimo fra i sudditi di Verona (Marmorina).

Questa prima opera del Boccaccio risente di tutti i difetti del periodo di formazione dello scrittore. È, si può dire, uno zibaldone di cose mitologiche, pagane e cristiane; vi si sente l'erudito che sfoggia la sua vasta conoscenza della materia classica, ma che non sa addattarla convenientemente al soggetto: che cerca l'ampolloso ed il gonfio ove tutto dovrebb'essere piano, semplice, naturale: che, ad esempio, per annunciare che cominciava il mattino dice: « L'Aurora aveva rimossi i notturni fuochi, e Febo avea già rasciutte le brinose erbe », e per accennare alla sera imminente: « I di-

siosi cavalli del Sole caldi per lo diurno affanno si bagnavano nelle marine acque d'occidente »; l'erudito che non sa cogliere l'opportuno momento psicologico, ma si distrae in circonlocuzioni sbiadite e fredde, come quando Florio al partire per li studii, dice a Biancofiore: « La chiarità del tuo » viso passa la luce d'Apollo, nè la bellezza di Venere si può » agguagliare alla tua. E la dolcezza della tua lingua farebbe » maggiori cose che non fece la cetera del tracio poeta e » del tebano Anfione. Per le quali cose l'eccelso imperador » di Roma, gastigatore del mondo, ti terrebbe cara compa- » gna, e ancora più, ch'egli è mia opinione, che se possibile » fosse che Giunone morisse, niuna più degna compagna di » te si troverebbe al sommo Giove. » O quando egli stesso, il Boccaccio, apostrofa Amore, dopo la morte di Lelio e lo svenimento di Giulia: « Deh! quanto Amore si portò villa- » namente tra voi, avendovi tenuti insieme con la sua virtù » tanto tempo caramente congiunti, e ora, nell'ultimo parti- » mento non consentì che voi vi avessi insieme baciati o al- » meno salutati. »

È giustizia però il riconoscere che, in mezzo a queste ampollosità e ricercatezze oziose, il *Filocolo* ha non pochi nè lievi pregi. Ed anzi tutto è notevole la tendenza a quel realismo che doveva, nel *Decameron*, assurgere al suo apogeo, di contro alle astrazioni goffe e vuote dell'epoca. Poi, degna di considerazione è la forma linguistica e stilistica che dimostra più sicurezza di tocco, più pastosità e più morbidezza che nelle prose antecedenti. In fine, ed è il pregio maggiore, la curiosa invenzione d'introdurre nel racconto Fiammetta e la società napoletana: al quale proposito è necessario avvertire all'origine del *Filocolo*.

Al primo tempo, adunque, dell'amorosa corrispondenza del Boccaccio con la figlia di re Roberto, si trovarono i due giovani a conversare in lieta brigata. Essendo caduto il discorso su le avventure di Florio e di Biancofiore, divulgate in Italia dai cennati romanzi di Spagna e di Francia, Maria pregò Giovanni di scrivere in volgare un *libretto* che cele-

brasse la costanza e l'amore di due innamorati. Così nacque il *Filocolo:* e fu per ciò che il Boccaccio finse che Florio, quando moveva a cercare Biancofiore in Alessandria, venisse da una tempesta lanciato su la spiaggia di Napoli, ove andando una mattina a diporto, s'abbattè in un'allegra compagnia. A capo della quale era Fiammetta (nome con cui sempre è designata Maria) che lo ricevette con cortesia, e lo fece assistere alla soluzione di tredici questioni d'amore, sul genere di queste: *quale è più infelice fra due donne, quella che ebbe amante e lo perdette, o quella che non può sperare di averne mai uno? quale di tre amanti merita la preferenza, il più cortese, il più forte, o il più saggio? quale è più vivace amore, il timido o l'ardito? è preferibile amare una fanciulla, una maritata o una vedova?* (1). In questo modo il Boccaccio si procurò l'occasione di ritrarre la vita napoletana; e poichè, sebbene in germe, erano in lui squisite qualità di artista del vero e della natura, questa è la parte migliore del libro, e tale da far riscontro a quelle pagine del *Corbaccio*, ove pure troveremo descritta la società di Napoli (2).

2) *Filostrato.*

Al *Filocolo* il Boccaccio fece seguire il *Filostrato*. È questo, per la forma, un poema epico: in sostanza, una novella splendidamente riuscita.

(1) Gaspary, *Storia della letteratura italiana*, II, pag. 6; Bartoli, *Boccaccio*, conferenza.

(2) Notevole altresì è la preferenza che il Boccaccio diede a quest'opera su tutte le altre sue giovanili; e n'è prova (come asserì per primo il Muzio nelle sue *Battaglie per difesa dell'Italica lingua*, e come conferma il Gaspary al luogo citato) l'aver egli fatto argomento della quinta novella della decima giornata la quarta delle questioni amorose or ora accennate, e argomento della quarta novella della stessa giornata la questione tredicesima.

Troilo, un giovane troiano del tempo di Achille, è insensibile alle lusinghe e alle seduzioni feminili, finchè gli si presenta Griseida, figlia di Calcante, un sacerdote di Apollo che abbandonò, da solo, Troia e si rifugiò tra i Greci, prevedendo la distruzione della sua città. Ed è tale l'innamoramento di Troilo, che decide di uccidersi se Pandaro, amico suo e cugino della bella, non lo soccorre. Costui, profittando della sua dimestichezza con la cugina, incomincia l' assedio: ella si mostra dapprima schifiltosa e si difende giurando di voler tener fede al marito mortole da poco, ma finisce col cedere, com'era nel desiderio di Pandaro, di Troilo ed anche suo. Avviene intanto che, per una tregua stabilita fra Greci e Troiani, Griseida deve recarsi presso il padre Calcante: lamenti, preghiere e disperazioni delli amanti non valgono: ella parte, promettendo di ritornare sotto qualche pretesto. Ma, mentre Troilo per quaranta giorni l'aspetta, e, ad una sua lettera, riceve risposta ambigua e degna di sospetto, ella lo abbandona e lo dimentica per Diomede: quando poi in battaglia, su la veste di Diomede mira il fermaglio da lui regalato alla infedele, cerca la morte su 'l campo, e gli viene data da Achille.

Su questo canevaccio il Certaldese tessè una magnifica tela: il romanzo di Benoît Sainte-More e di Guido delle Colonne fornisce solamente l'episodio; lo svolgimento è del tutto originale. Ed è uno svolgimento fine, psicologico, umano: Troilo è l'innamorato ardente fino alla disperazione; Griseida la femina astuta, che passa da un amante all'altro con la stessa voluttà, ma che ricorre a tutte le sottigliezze per apparire una donna virtuosa; Pandaro è l'amico vero, disinteressato, fedele, che non indietreggia dinanzi a nessun ostacolo, e si fa mezzano in buona fede, non vedendo nel poco delicato incarico che un mezzo di giovare a Troilo. Riuscitissima è l'analisi dell'amore, della separazione, dell'abbandono: da vero artista le scene che dipingono l'assedio di Pandaro; e superato solo da qualche novella del *Decameron* tutto lo studio di Griseida.

La forma, invece, è alquanto difettosa: si vede che il Boccaccio sa maneggiare abilmente l'ottava, ma talora dà nel prosaico. Questo difetto, però, non scema il pregio complessivo dell'opera, ove i fatti si succedono con logica progressione, le avventure sono ritratte sinceramente, senza tutti i fronzoli e li imbellettamenti del *Filocolo*, e li episodii trovano il conveniente loro posto; ed ove, quel che più vale, amore si spoglia del velo retorico di cui andava cinto, e, pur tra i fiori della poesia, appare tale quale essere deve nell'eterno drama della vita, con l'impetuosità dei desiderii, frenati dalla ricerca dell'artificio moderno.

3) *Teseide.*

Un altro poema in ottave è la *Teseide*, diviso in dodici libri.

Distrutta Tebe, Arcita e Palemone vengono dalla loro città condotti prigionieri ad Atene da Teseo. Quivi, da una finestra, mirano e s'innamorano d'Emilia, sorella della regina Ippolita; e quando Arcita, liberato, ma bandito, se ne torna ad Atene sconosciuto per poterla vedere, Palemone, fuggito dal carcere, lo cerca ed impegna con lui un fiero duello. Teseo, sorpresili e saputa la ragione del combattimento, si commuove: ed accorda loro di combattere solennemente nel teatro d'Atene, ciascuno con venti compagni. Fra questi figurano Agamennone, Menelao ed altri eroi della guerra omerica. Arcita rimane vincitore; ma Venere, protettrice di Palemone, gli fa cadere il cavallo, quegli precipita, e, per le ferite già ricevute, muore lasciando al suo emulo Emilia.

A cominciare dal titolo, che vorrebbe significare la celebrazione di Teseo mentre, in realtà, Teseo qui è un personaggio secondario (se togli le sue avventure con le Amazzoni, cantate nel primo libro) tutta l'opera è errata nel disegno, poichè di poema epico non ha che l'apparenza: quantunque sembri che il Boccaccio avesse avuta appunto l'intenzione di comporre qualche cosa come l'*Eneide*.

Ma egli non era nato per l'epica: la causticità del suo spirito non poteva trovarsi bene fra l'armi ed i combattimenti. Egli era nato per il comico, e le avventure eroiche dovevano, con lui, naufragare in un pelago di minuziosità inutili. Non comprese quale dovesse essere il posto degli episodii, e si occupò, di preferenza, di essi, perdendosi a sminuzzare li accessorii in una poesia senza spirito e senza nervi, appunto perchè l'eroico era un anacronismo per lui e pel suo tempo. Sarebbe stoltizia negare che li assedii, le battaglie, le congiure, i sacrificii, l'intervento delli Dei, ed altri particolari rispondano alle leggi dell'epopea classica: come pure che le descrizioni della natura, delle cose, della bellezza, si scostino dal vero; ma in tutto ciò manca l'anima, il sentimento, la vera arte che ti parla al cuore. Se togli la scena in cui il morente Arcita cede e raccomanda Emilia al rivale, nulla trovi in questo lavoro che t'interessi davvero e ti commuova; ciò, forse, dipende dall'aver voluto il poeta, sotto la favola greca, aombrare l'abbandono della sua Fiammetta: alla quale, precisamente, è indirizzato il poema.

Il merito, adunque, della *Teseide* è soltanto nella forma poetica; in quell'ottava che, sebbene usata con minor magistero che non sia nell'anteriore *Filostrato* e nel successivo *Ninfale fiesolano*, dal campo popolare del *Cantare di Fiorio e Biancifiore* il Boccaccio trasportò nel campo puramente letterario, facendosene il perfezionatore.

4) *Ninfale fiesolano.*

Riuscita opera d'arte può, in vece, considerarsi l'altro poema in ottave, il *Ninfale fiesolano*, semplice storia d'un amore ch'ebbe triste fine.

Là, ove adesso è Fiesole, negli antichi tempi solea recarsi Diana con le sue ninfe: di una delle quali s'innamorò Affrico, giovane pastore del luogo. Venere, vista la timidezza di lui, gli apparve in sogno, e lo consigliò a mischiarsi alle ninfe sotto vesti feminili, e rapire la sua Mensola. Il

giovane realizzò il sogno; ma, dopo di aver resa madre la bella ninfa, questa. per timore di Diana, gli si fece irreperibile, per cui egli, disperato, si uccise, e venne trasformato nel fiumicello Affrico: mentre nel fiumicello Mensola era trasformata la sua ninfa, sorpresa da Diana col bambino. Sopraggiunse più tardi Atalante, il quale, indignato per la vendetta di Diana, scacciò le ninfe o le costrinse a darsi a marito, quindi edificò Fiesole; e Pruneo, il figlio dei due disgraziati amanti, venne dal dio creato siniscalco, ed ottenne il territorio posto tra la Mensola ed il Mugnone.

Questo uscire dal mondo convenzionale della cavalleria è per sè stesso un sommo pregio. Abbiamo qui la natura in tutta la potenza e la sincerità delle sue manifestazioni, perchè il poeta coglie e rende l'argomento mitologico con altissimo sentimento del vero e del reale, sbarazzandosi dalli impicci dell'erudizione per tuffarsi e cullarsi con l'imaginazione in un mondo idillico, pastorale, primitivo. Che cosa più semplice dell'amore d'Affrico e Mensola? È la eterna legge. che regola il mondo, la quale, in onta alle convenienze ed alle esigenze sociali, s'impone all'ammirazione d'ognuno: la legge del cuore che spezza i vieti pregiudizii di casta, e suggella l'uguaglianza di tutte le creature: la immutabile legge dell'universo e del pensiero che scalza i dommi d'ogni autocrazia. Ed il Boccaccio è artista perfetto quando narra le inquietudini dei genitori d'Affrico sofferente, o quando ritrae la scena magistrale del padre che cerca il figlio e lo ritrova cadavere, o quando analizza la passione di Mensola, le sue lotte, il suo grande affetto materno.

Si potrà osservare che talora all'ottava manca la plasticità, e che il poeta per essere naturale riuscì talvolta troppo dimesso; ma non si potrà negare la verità e la profondità di questa dotta osservazione del Carducci: « Qui l'idillio d'a-
» more persuaso dalla stessa natura s'intreccia coll' epopea
» delle origini, e la sensualità in mezzo a' campi e torrenti
» è selvatica e pura come nel Dafni e Cloe, e la verità di
» tutti i giorni, un'avventura d'amore forse dell'altro ieri, è

» carezzata dal canto delle ninfe mitologiche su le cime di
» Fiesole soavemente illuminate dalli splendori di maggio e
» della leggenda, nelle fiorenti convalli che saranno poi scena
» al *Decamerone;* e viene in fine Atalante, il mitico incivi-
» litore, e, a vendetta de' due amanti sacrificati ai voti cru-
» deli di Diana, disperde le ninfe o le costringe ai matri-
» moni, e fonda la città e la civiltà. Non sembra la parabola
» del Rinascimento su le rovine degli istituti ascetici? » (1).

5) *Ameto.*

Al *Ninfale fiesolano* s'unisce l'*Ameto*, lavoro in prosa e verso che, appunto per la forma, ricorda la *Vita nova* di Dante.

Ameto era un *vagabondo giovane* che *furibondo seguia le timide bestie* in caccia, *e rade erano quelle, che 'l suo occhio scorgesse, che per velocità di corso, o per volgimenti sagaci, o che dal suo arco non fossero ferite, o da' cani ritenute, o ultimamente vinte dalle sue insidie, e nelle sue reti incappate, in breve da lui si trovassero aggiunte.* Avvenne un giorno che, stanco e sudato, si gettò a giacere su la fresca erba, e mentre riposava gli giunse l'armonia d'una canzone, così soavemente cantata ch'egli si tenne certo d'essere capitato fra li Dei. Fe' tacere allora i suoi cani, e, alzatosi, si diresse *verso quella parte, ove il canto estimava;* e vide in fatto *più giovanette* bellissime tanto che, stimandole ninfe, *indietro timido ritratto s'inginocchiò, e stupefatto, che dir si dovesse, non conoscea.* Al suo giungere, i cani custodi delle ninfe gli si lanciarono contro; ma, richiamati da esse, si chetarono, e Ameto rassicurato potè tutto gustare il canto sublime di Lia. Qualche cosa di nuovo cominciò, d'allora, o turbare la sua mente ed il suo cuore: « ed in sè con non falso pensiero reputa beato chi di sì
» bella giovane la grazia possiede; ed in cotal pensier dimo-

(1) *Ai parentali di Giovanni Boccaccio*, III.

» rando, sè medesimo mira, quasi dubbio tra il sì e 'l no
» d'acquistarla; ed alcuna volta sè degno di quella estimando,
» in sè si rallegra; poi con più sottile investigazione ricer-
» candosi, danna la rozzezza della sua forma con l'avuta le-
» tizia, ed indegno si reputa della Ninfa. Ma dopo questo
» pensiero, riforma il primo; e dopo il primo nel secondo
» ricade, ora dannando, ora lodando nella sua mente; e così
» in continovi combattimenti s'accende del piacer di colei, la
» qual mai più non aveva veduta; e quanto che egli imma-
» gini il nuovo disìo non dovere al disiderato fine recare,
» cotanto più di quello l'appetito s'affuoca ». Combattuto da sì fatti pensieri, ora risolve di rendersele degno, ora, in vece, di non tentarlo neppure; ma alla fine si decide di provare, e « rimossi alquanto i suoi capelli, non istanti in alcun or-
» dine dinanzi al viso, l'irsuta barba costrigne stare in piano
» ed a suo potere cuopre i difetti del non sano vestimento,
» già cominciandosi a vergognare, se alcuna cosa in sè forse
» conosceva deforme. » Quindi « cerca nell'animo qual via
» sia da pigliare nelle nuove cose; e più volte da pronta
» volontà sospinto, volle con pietose parole, piene di prieghi
» (se gli l' avesse sapute dire) tentare il nuovo guado; ma
» la natura del novello signore, a cui ignorantemente aveva
» pur testè l' anima data, nol consente: onde egli indietro
» tirandosi, rimane vergognoso, e se 'l viso più rosso per
» lo sole che per quella, il sostenesse, aperta la mostrerebbe;
» ma mosso da altro consiglio, quindi levandosi, per li caldi
» campi ritorna alla sua preda. » Omai gli pare di non poter vivere senza vedere Lia, la bella ninfa, e poichè ella non gli fa il broncio, egli continua a visitarla, seguitando *i caldi amori con petto non sano.* Ma sopraggiunge la perfida stagione, coi venti gelidi e impetuosi, con le nevi, con le pioggie e coi ghiacci; « per le quali cose ciascuno volentieri
» guarda le proprie case, e quinci Ameto non piccolo spazio
» di tempo della sua Ninfa perde la chiara vista, e con ra-
» gione, da dolore costretto, i suoi lunghi ozj, e le spiace-
» voli dimoranze del verno maladice, a' suoi occhi imponendo

» la legge che serva il cielo. » Ritorna finalmente la primavera, ed egli ripiglia la vita di prima, e tutto si delizia della vista di colei, a cui consacrato ha ogni suo pensiero: e se avviene talvolta ch'ella si mostri, disfoga la sua amarezza col cantare le bellezze di lei:

« Le tue bellezze degne d'ogni canto,
Non possono esser tocche col mio metro,
Non degno a ciò, ma pur dironne alquanto.
Tu se' lucente e chiara più che 'l vetro,
Ed assai dolce più ch'uva matura
Nel cuor ti sento, ov'io sempre l'impetro.
E siccome la palma in ver l'altura
Si stende, così tu vie più vezzosa
Che 'l giovinetto agnel nella pastura;
E se' più cara assai e graziosa,
Che le fredde acque ai corpi faticati,
O che le fiamme a' freddi, o ch'altra cosa.
E i suoi capei più volte ho simigliati
Di Cerere alla paglie secche e bionde,
D'intorno crespi al tuo capo legati.
E le tue parti ciascuna risponde
Sì bene al tutto, e il tutto alle tue parti,
Se non m'inganna quel che si nasconde.
Che per sommo disio sempre a mirarti
Di grazia chiederei al sommo Giove
Di star, sol ch'io non credessi nojarti. »

Giungono intanto *i festevoli giorni della reverente antichità dedicati a Venere*, e tutti i templi si adornano per solennizzare la Dea. « Ma tra gli altri eminentissimo sopra » marmoree colonne sostenenti candida l'anima, se ne lieva » uno tra le correnti onde di Arno e di Mugnone, quasi ugual- » mente distante a ciascheduno, intorniato, quanto di lui si » stende del vicino piano, di graziose ombre d'eccelsi pini, » di diritti abeti, d'altissimi faggi, e di robuste quercie. » Quivi convengono di preferenza pastori, ninfe, fauni, driadi, satiri, naiade, e i *popoli* di Vertunno, di Priapo, di Pallade, di Minerva, di Giunone e di Diana. E, *poichè porti furono da tutti incensi e prieghi*, e *tacque il tumultuoso tempio*, e

chi qua chi là si sparse in cerca di fresche ombre, empiendo l'aria di suoni e di canti, Ameto segue Lia, « la » quale al tempio non guari lontana, in bellissimo prato » d'erbe copioso e di fiori, difeso da molti rami carichi di » novelle frondi, sopra chiara fontana con sua compagnia si » pose a sedere. » E intanto ch'ella accontenta Ameto, narrando *de' superiori Iddii e de' difetti mondani verissime cose*, ecco arrivare due altre ninfe, l'una *coronata di verdissima ellera*, l' altra adorna di *ghirlanda di mortine verde*. Accolte con ogni gentilezza da Lia, porgono tutti attento orecchio al canto del pastore Teogapen, il quale celebra le lodi e la potenza di Venere. Giungono poi altre due ninfe, l'una delle quali tiene i *biondi capelli* in parte *con nodo piacevole raccolti nella sommità della testa*, in parte *compresi fra le verdi fronde della laurea ghirlanda;* l'altra è tutta *di verde vestita*. Segue fra due pastori (Achaten, da Achademia venuto, e Alceste d'Arcadia) una gara poetica, di cui quest'ultimo è dichiarato vincitore. Ed ecco, in fine, due altre ninfe: la prima *vestita tutta di bianchissimi vestimenti*, la seconda *vestita di vestimenti rosati;* ed Ameto, ch'era venuto innamorandosi man mano di ognuna, intuona un canto a tutti li Dei, ed in modo speciale al *sommo Giove*, ringraziandoli d'avergli concesso di vedere tante bellezze, e pregandoli di far pago il suo *disio*,

« Il qual si è, che noi eternalmente,
Come noi siam, tegnate in questo loco,
Sanza ch'alcun sen parta mai niente,
Giovani, lieti, ed in festa, ed in gioco,
Sanza difetto, sempre mai accesi,
Ogn'ora più ferventi nel tuo fuoco. »

Sempre *sedendo sotto il bello alloro alle fresche ombre*, Lia si volge alle compagne, e così parla: « Giovani, il sole » tiene ancora il dì librato, perchè la sua calda luce ne vieta » di qui partirci; i pastori dormono, le cui sampogne poco » avanti ne feciono festa... Adunque narranti, e chi noi

» siamo insieme, ci facciamo conte; e dicendo, faremo che » noi oziose, come le misere fanno, non passeremo il chiaro » giorno, il quale non al sonno amministratore de' mondani » vizj, nè alla fredda pigrizia nutrice di quelli si dee do- » nare. » Accordatesi su ciò, e scelto Ameto quale direttore della festa, una ad una narrano i loro casi d'amore. La prima è Mopsa, la ninfa *di rosato vestita*, consacrata a Pallade; la seconda, *di sanguigno vestita*, è Emilia consacrata a Giunone; la terza, *di purpurea veste coperta*, è Adiona consacrata a Pomona; la quarta, *di bianco vestita*, è Acrimonia consacrata a Bellona; la quinta, *che di vermiglio vestiva*, è Agapes consacrata a Citerea (Venere); la sesta, *di verde vestita*, è Fiammetta consacrata a Vesta; la settima è Lia consacrata a Cibele. La narrazione di questi amori, che non vanno immuni da qualche licenziosità, tende a dimostrare la potenza delle singole Dee a cui, per virtù d'amore, le ninfe procurano il culto dei loro amanti, ed alle quali ciascuna innalza un canto di lode. Finito il raccontare, si vedono fendere l'aria due schiere di uccelli, sette bianchissimi cigni e sette cicogne, che ingaggiano tra loro una fiera pugna, finchè queste ultime, vinte, se ne partono. A ciò segue una *subita nuova luce* da cui, *dopo uno mirabile strepito, una colonna* discende *di chiaro fuoco*, e poco appresso s'ode *una voce soave* che incoraggia i riguardanti attoniti, e si rivela per la vera Deità, la Venere del cielo, raccomandando alle sette ninfe di *svelare*

« . . . . le luci oscure e nebulose
D'Ameto, acciocchè diventi possente
A veder le bellezze sue *(di lei)* gioiose. »

Ed allora Lia lo spoglia e lo tuffa nella chiara fonte, e, mondatolo d'ogni lordura, lo consegna a Fiammetta che lo ripone dov'era prima: Mopsa, *con veste in piega raccolta* gli asciuga gli occhi levandogli l'*oscura caligine che Venere gli toglieva:* Emilia *lieta e con mano pietosa* dirizza lo sguardo di lui *dove la santa Dea teneva la vista sua*: Acri-

monia gli rafforza la facoltà visiva: Adiona lo copre *di drappi carissimi:* ed Agapen *in bocca spirando, di fuoco mai da lui simile non sentito,* l'accende. Così il barbaro Ameto diviene degno di vedere e di conoscere le mirabili cose che conducono alla verità.

Evidentissima, in quest'operetta, è l'intenzione filosofica e morale del Boccaccio: il trionfo, cioè, della civiltà su la barbarie, della cultura su l'ignoranza, dell'arte su la natura rozza e scipita.

Ameto è l'uomo della plebe, rude, incolto e selvaggio, al quale si presentano a mano a mano le sette virtù: prudenza, giustizia, temperanza, fortezza, carità, speranza e fede, raffigurate rispettivamente nelle sette ninfe che sono sacre a Pallade, Diana, Pomona, Bellona, Venere, Vesta e Cibele; ninfe tutte di cui egli s'innamora, per dimostrare l'influsso della virtù su 'l suo animo.

È, in apparenza, il concetto di Dante, del quale è imitata l'azione del XXXI del *Purgatorio* nell'azione della purificazione di Ameto; ma il concetto allegorico dantesco perde qui la sua serietà chiesastica, diviene mondano e si umanizza, in quanto l'essenza cristiana naufraga in una immensa confusione di paganesimo. E ciò è visibile nella procacità delle ninfe con le loro scollacciate narrazioni, cui fanno riscontro certe professioni dommatiche di fede.

Del resto, se questa miscela di pagano e di cristiano dà spesso all'*Ameto* un carattere grottesco per gli elementi classici e mitologici de' quali si ammanta, non si può disconoscere il fine del Boccaccio ch'era quello di secolarizzare l'allegoria, conducendo alla contemplazione della natura le menti, distratte, forse, dal sogno divino dell'Allighieri.

(*Continua*) LUCIO BOLOGNA.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Enrico Bevilacqua. — *Le Pasque Veronesi — Monografia storica documentata.* — Verona, Remigio Cabianca, libraio-editore, 1897 (pp. 410).

Venezia a poco a poco languiva, e Verona, « la più fulgida gemma dell'impoverito suo diadema » (p. 7), a guisa d'un grande sodalizio patriarcale fondato e ravvalorato dai secoli, godeva sicura della sua pace rosea, produttrice di letizia e di agiatezza. Era infatti Verona tra le città più sobrie, più ricche e più industriali dello stato, tanto che ben le si addiceva l'elogio di Cacciaguida a Firenze (*Parad.*, XV, 33-43). Venne d'un tratto la bufera a turbare e sconvolgere dalle fondamenta sì fatta tranquillità. Il conte di Provenza, fratello di Luigi XVI, dopo la decollazione di costui, era riparato, col falso nome di Luigi XVIII, a Verona; ma le rimostranze e le recriminazioni del partito di Robespierre giunsero a tal segno, che l'inerme repubblica di Venezia deliberò di allontanare il Borbone dai suoi territori. Fu questo forse il pretesto principale che indusse il Bonaparte, il quale si teneva lontano dal commettere un atto lesivo della neutralità, ad occupare Verona. E i Francesi, secondo il racconto d'un contemporaneo, v'entrarono il 1 giugno 1796, « a mezzogiorno, provenienti da Villafranca, ove avean pernottato, e tosto armarono le porte ed i ponti, ed ordinarono foraggi, pane, vino, acquavite e col debito di registrarne il quantitativo, quale, dissero i loro Generali, sarebbe appuntino pagato dalla repubblica Francese. Questo però fu un avvenimento che colpì sul vivo i buoni Veronesi, perchè non aspettato, nè mai avvezzi a ricevere entro le mura truppe straniere, fino dalla lega di Cambray a questa parte » (p. 24).

Da quel giorno nefasto datano i terribili guai, che funestarono la città per oltre dieci mesi; guai, che il 30 luglio furono per breve tempo sospesi, chè gli Austriaci, salutati come liberatori, entravano in Verona, e la Francia raccoglieva tutte le sue forze contro il Wurmser.

Bonaparte, riuscito vittorioso, si ristabilì nella costernata città, la quale più nulla ebbe a compiere a danno dei prepotenti invasori. Le carte del tempo fanno testimonianza delle oscenità, delle ladrerie, delle malversazioni commesse da costoro, fin che il dolore e la disperazione a stento repressi traboccarono in odio, e quanti uomini aveva la città atti alle armi si sollevarono e si collegarono ad esercito. « Nessuno — diceva un manifesto assai probabilmente genuino — tema de' nemici estranei. La Città e il Territorio sono pronti alla difesa, e ognuno spargerà il suo sangue per la patria, pel Sovrano e per la buona causa. Viva S. Marco! Viva la Repubblica! Viva Verona! » (pp. 55-6). E Verona sola, con poche truppe venete e poche schiavone, mancanti d'armi, di munizioni, di vettovaglie, di tutto, si oppose ferocemente, accanitamente, per sette notti o sei giorni continui, dal 17 aprile, seconda festa di pasqua, al 24 aprile 1797, contro i Francesi; la cui guarnigione, quantunque piccola cosa, era ben fortificata, sotto il comando del Balland, del Beaupoil, del Carrère, in Castel San Pietro, in castel San Felice e in Castelvecchio.

E qui vorremmo riassumere punto per punto lo svolgimento e la catastrofe di questa insurrezione, bandita da un monaco, Luigi Maria Frangini, guidata dai cittadini più autorevoli, accesa e fomentata dal popolo: ci trattiene l'indole dell'opera che abbiamo sott'occhio (1), più analitica che sintetica, rizeppa di fatti, di aneddoti, di testimonianze contemporanee, di documenti varî, e qua e là interrotta da pagine autorevoli, in cui lo scrittore, dimenticando la sua narrazione festevole, elegante, disinvolta, si ferma a scrutare gli avvenimenti e a denudare la verità.

« Come in tutte le esplosioni di popolo — osserva acutamente il Bevilacqua — il primo scatto è il più violento e irresistibile, così può dirsi di questa insurrezione veronese: per ben sette giorni non isbollirono il furore e l'entusiasmo, ma fu immediatamente dopo lo scoppio che toccarono il parossismo ». Allo scoppio forsennato del 17 aprile succede la lunga resistenza dei Veronesi; la quale si riduce « più che altro, ad un regolare assedio dei castelli »; ma « il periodo più acuto e

(1) L'opera si divide in tre parti: *Le cause*. — *La insurrezione* — *Le conseguenze*. — Non meno importante delle due prime e densa di fatti è la terza, nella quale, mentre si dimostra, pazientemente e con un tal quale ardore, che alle Pasque Veronesi non si adattano gli appellativi, mille volte ripetuti dagli storici, di massacro, macello, carneficina, Vespri Siciliani, si tratteggiano le condizioni di Venezia e di Verona nello scorcio del 1797 e, dopo quell'anno, le immense ruberie di oggetti artistici compiute dai Francesi e l'ingresso degli Austriaci il 21 gennaio 1798. V. a tal proposito Pompeo Molmenti, *La decadenza e la fine della Repubblica Veneta*, nel vol. *Venezia*, Firenze, G. Barbèra, 1897, p. 236 sg.

fortunoso, il periodo della caccia furibonda e disordinata al Francese, il più denso di fatti, quello che impresse una larga chiazza di sangue su quella scena, perpetuamente svolgentesi, del dramma umano che si chiama la storia, è racchiuso nella cerchia » di quanto accadde nella notte memoranda del 17 aprile (pp. 111, 171).

Il Bevilacqua racconta giorno per giorno gli avvenimenti principali e secondari di tale reazione, fermo nel lodevole concetto che, se si trascorse oltre il giusto limite con qualche parziale esagerazione, « la storia addimostrò eccessivo ed ingiusto rigore verso la condotta dei Veronesi in quei giorni ». È per ciò ch'egli, esaminando accuratamente i fatti su le testimonianze più autorevoli degli storici, dei diaristi contemporanei, degli scrittori francesi, viene a sostenere non veri il tradimento e la congiura orditi dai Veronesi e maturati nell'ombra e il massacro dei feriti ed ammalati nell'ospedale militare di Sant'Eufemia (pp. 111-29), ingiusto il confronto volgare delle Pasque Veronesi con i Vesperi Siciliani, poi che « quello di Sicilia fu un'ecatombe di nemici sorpresi, quella di Verona una battaglia per la vita regolarmente e lealmente combattuta » (p. 406). Il libro acquista per tal modo il pregio e il valore d'un'opera, oltre che di circostanza, di vera e sana critica, infiammata, il più delle volte, da un nobile sentimento patriottico.

Che questo sentimento, espresso forse troppo di frequente, e l'altro sentimento, che il Bevilacqua non ha rossore di celare, contro le mene del Bonaparte e dei Francesi (1), danneggino un libro d'indagine storica e di seria critica, è vero; ma è vero d'altra parte che il bravo e coscienzioso autore, affidandosi ai numerosissimi documenti raccolti nella Comunale di Verona e agli scritti di contemporanei e di predecessori, come il dotto studio di Osvaldo Perini (2), offre, in un'opera, che si legge d'un

(1) Se il Bevilacqua appiccica a Napoleone l'appellativo, ormai voluto dai psichiatri, di « sublime delinquente » (p. 11), ci pare un po' troppo arrischiato quest'altro giudizio: « .... l'esercito Francese parve divenuto un'immensa associazione di ladri e malfattori; e Bonaparte stesso lo riconobbe, quando invocava la fucilazione e la forca contro le arpie più arrabbiate, non pensando certo che *il primo capestro avrebbe dovuto cingere il suo collo, destinato invece a reggere una testa coronata.* Non è unico il caso nella storia » (p. 38). Cfr., oltre alle *Mémoires* ormai classiche del generale Marcello Marbot, le *Lettres inédites de Napoléon I.er publiées par* Léon Lacestre, Paris, Plon, 1897 e l'artic. su di esse *Napoleone inedito*, nella *Minerva*, vol. XIV, pp. 97-107; di più, in un campo di lettura amena, la conferenza di A. G. Barrili su *Napoleone* e l'altra di V. Fiorini su *I Francesi in Italia*, nella *Vita italiana durante la Rivoluzione francese e l'Impero*, Milano, Treves, 1897, p. 97 sg.

(2) *Storia di Verona dal 1790 al 1822*, Verona, Noris, 1873. Per altri ottimi accenni bibliografici e per la recensione paziente delle *Mémoires de Jean Landrieux*, Paris, Savine, 1893, vedi nel vol. del B., pp. 25-6, 76-7, 317-9, 354.

fiato, a guisa d'un romanzo o d'un qualsiasi lavoro d'arte, la pagina intera, perfetta, minuziosa delle Pasque Veronesi.

« Pur troppo — conchiude il Bevilacqua, e noi finiremo con lui (p. 410) — tanta congerie di testimonianze e di prove non impedirà che per un pezzo ancora si ripeta negli scritti e s'insegni nelle scuole essere le Pasque Veronesi una pagina di storia vergognosa per l'Italia, su la quale convenga stendere il velo dell'oblio per decoro nazionale. Quanto a me sarò ben soddisfatto dell'opera mia, se appianerà almeno la strada a dissipar codesto errore, che racchiude un'enorme ingiustizia ». Così e non altrimenti si pensa, scorrendo ad uno ad uno, sopra i fogli strappati dai diari ed ora elegantemente cuciti, quegli avvenimenti di terrore, di angoscia, di abnegazione, di gloria.

GIUSEPPE BIANCHINI.

Luigi Fichert. — *Femminismo*, (o Terzo Sesso). — Satira Sociale. — Venezia. C. Ferrari, tipografo-editore MDCCCXCVII.

La Satira è dedicata, con bella epigrafe, alla memoria di Giuseppe Giusti, e la stampa è riuscita splendida, seducente. L'egregio prof. Fichert, in questi ultimi anni, ha udito nuovamente la voce della Musa, e con fantasia pronta ed ardente corse a' gioghi di Parnaso, per dirla alla vecchia; tuttavia la *Madre Slava* rimane sempre il suo lavoro migliore. In quest'ultimo libretto elegante, il Fichert mostrasi un pessimista benigno, come egli stesso si giudica Svela il male del così detto Femminismo, anzi ne prende piuttosto la caricatura, ma ne invoca e ne spera il rimedio e la cessazione. Ed il rimedio per lui consiste, più che ne' libri e ne' pedagoghi, nell'affetto. Questo nuovo lavoro, egli poi lo chiama in senso letterario, un Saggio di Satira con anarchia di metri. È una Satira, adunque, con forma originale e bizzarra e di contenuto opportuno e fine morale. Questo rilevasi dal preambolo che il poeta fantasticamente dice essere la Sinfonia della Satira. Ora vediamo se tali intendimenti sono mantenuti, e se il canto corrisponde alle promesse. Il Sermone è diviso in tre parti, le quali indipendentemente dall'argomento determinato, offrono qua e là qualche passaggio che rivela l'ingegno dell'autore, e molti versi temprati con robustezza o gentilezza ed esprimenti con bella originalità e forbitezza di elocuzione sentimenti dell'animo od oggetti materiali. Ma temiamo che la fantasia, questa volta, abbia preso il volo in-

sofferente ed ardita, prima che l'idea fosse maturata bene nella mente. E temo che la composizione e la distribuzione ne sieno riuscite difettose. La prima parte è una censura della poesia contemporanea così ne' propositi, come in certe sue forme metriche particolari. Ma non si entra nelle viscere della questione. Entravi l'autore nella seconda parte, la quale è la narrazione di un amore volgare di un giovinastro negoziante per una ballerina, una Elssler da strapazzo. L'autore crede di cantare il suo tema; è un'illusione, egli non lo canta veramente. Qui abbiamo la vecchia storia della ballerina avida, indifferente, che desta la passione in un sempliciotto e che lo conduce alla rovina; ma non abbiamo la pittura del fenomeno nuovo, della piaga ulcerosa della società moderna: il Femminismo non è colto e dipinto ne' suoi giusti caratteri particolari. È quadro di maniera e con troppi accessori e confusi; la luce non colorisce la figura con verità e con rilievo, anzi le figure mancano del tutto. Nella terza parte, infatti, continua il racconto della ballerina, la quale avendo abbandonato l'amico fallito, conduce a Napoli la vita della donna emancipata e a poco a poco ella sfuma e scomparisce tra l'onda de' versi rapidi che illuminano meglio lo stato e certe condizioni della società nostra in generale, che non il vero femminismo. Ora la donna emancipata è altra cosa, è cosa ormai fuori di moda, di essa faceva la caricatura lepidamente il Fusinato un cinquant'anni fa, di essa chiacchieravano noiosamente allora tanti romanzi, e madama Sand, l'immortale scrittrice, girava l'Italia fumando il sigaro e vestendo da biricchino di Parigi. Tutte queste condizioni hanno senza dubbio contribuito alla generazione ed alla formazione del femminismo, ma, lo ripeto, non sono il femminismo d'oggi. Il nostro satirico accenna qua e là, non determina bene, e l'artista non scolpisce la statua rappresentatrice dell'oggetto reale. Il racconto, adunque, non è riuscito, resta come soffocato in mezzo alle invettive ed alle apostrofi, e poi è stato scelto male. La ballerina è tipo vecchio, rappresenta altra cosa, rappresenta un male diverso. Il femminismo vero, ha ragione il Fichert, è causa di compassione e di dolore; non così quella sua donna volgare ed emancipata la quale non desta che il riso ed il ribrezzo. Il femminismo dell'oggi, a mio parere, consiste in questo: la donna, la madre, la sposa, la sorella, le quali vedendo che l'uomo non è più capace di mantenerle, pensano a provvedere a sè stesse, e farsi maschi e far concorrenza e negli uffici pubblici e nelle professioni e nelle arti. Perchè l'uomo ha troppi capricci da soddisfare, ed ama il lusso ed il piacere e fugge da' sacrifici. Fugge la donna senza dote, non ama la famiglia modesta, illuminata dalla luce dell'onesto lavoro e mormora impudentemente ch'egli non è nato per mantenere la donna e che anch'essa ha dovere di lavorare e di pensare a se stessa. E la donna silenziosa e commossa lo intese, ne indovinò la triste ironia e strozzando il dolore del cuore, tramontati gli antichi

ideali, le antiche gentilezze amorose e sante della famiglia, fecesi virile, e scosso il pudore, corse alle fabbriche, agli uffici, ai fondachi, ed ora vorrà essere avvocato e medico ed ingegnere ed ogni altra cosa. Condizione pietosa sotto la maschera di un necessario provvedimento: da qui doveva scaturire la satira piena di ridicolo e di dolore, a mio vedere. Forse m' inganno: ma io volli dire francamente la mia opinione all'egregio prof. Fichert; ed ho già lodato tanti altri pregi particolari di immaginazione e di forma che adornano questo suo ultimo lavoro stimabilissimo anche per il sentimento sincero che risuona nel verso facile e bene adattato alla Satira.

RAFFAELLO FABRIS.

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

Calzado Adolfo. — Donizetti e l'Opera italiana in Spagna. — Paris, 1897, Imp. Chaix.

Levi Morenos Dott. Davide. — La mascherata dei Chiozoti. — Treviso 1897, Nardi.

Salata Francesco. — Cose dell'Istria. Sunti e note. — Parenzo 1897, tip. Coana.

Fichert Luigi. — Femminismo (o terzo sesso), Satira sociale. — Venezia 1897, Ferrari.

Torossi Dott. Gio. Batta. — La sezione scientifica all'Esposizione internazionale di Bruxelles. — Treviso 1897, tip. Turazza.

Pacher Giulio. — I microsismografi dell'Istituto di fisica della R. Università di Padova. — Venezia 1897, Ferrari.

Sollima Dott. Francesco. — Le fonti di Strabone nella geografia della Sicilia. — Messina 1897, tip. D'Amico.

Bevilacqua Enrico. — Le Pasque Veronesi, monografia storica documentata. — Verona 1897, Remigio Cabianca, editore.

Della Rocca gen. Enrico. — Autobiografia di un veterano, Ricordi storici ed aneddotici. (1807-1859). — Bologna 1897, tip. Zanichelli.

Capuana Luigi — Gli «ismi» contemporanei. — Catania 1898, cav. Nicolò Giannotta Editore.

Salvati Michele. — Poesie navali. — idem, idem.

Simonetti Bianca. — Fiori autunnali. — idem, idem.

Verga Giovanni. — Una peccatrice. — idem, idem.

De Amicis Edmondo. — Le tre capitali. — idem, idem.

Serao Matilde. — Storia di una monaca. — idem, idem.

Maddalena E. — Un libretto del Goldoni. — Trieste 1897, tip. Amati e C.

Marson Luigi. — Sui ghiacciai del Massiccio del Monte Disgrazia. Osservazioni del 1896 (con 4 incisioni). — Roma 1897, Soc. Geografica italiana.

Ricci Serafino. — Epigrafia latina. — Milano 1898, Hoepli.

Volpi e Visentini. — Brevi cenni sulla vita del Maestro Antonio Lotti. (Nozze Acerbi-Bolzon). — Venezia 1897, tip. fratelli Visentini.

Ferrero Guglielmo. — L'Europa giovane. — Milano 1897, f.lli Treves.

Negri Gaetano. — Meditazioni vagabonde. — Milano 1897, Hoepli.

Direttori della Rivista:
L. Gambari — G. Occioni-Bonaffons, *Vicepresidenti dell'* Ateneo

Fausto Rova, gerente responsabile

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **20**
Per l'Estero . . . . . » **24**
Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3.50**, pagamento anticipato

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

Dec. 21 46

Anno XX. - Vol. II. Fascicolo 3

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Novembre-Dicembre 1897

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. FRATELLI VISENTINI

1897

1.1 5-2

INDICE

Memorie:

Saggio sul protettorato (fine) — *P. Fedozzi* . pag. 229
Il Diritto e le leggi civili di Venezia fino al dogado di Enrico Dandolo (continua) — *Enrico Besta* . » 178
Effemeridi del sole e della luna per l'anno 1898 — *G. Naccari* . . . . . » 325

Rassegna Bibliografica:

L' Osservatore Veneto — Periodico di Gasparo Gozzi, pubblicato integralmente secondo l'edizione originale del 1761, e postillato ad uso delle scuole da Emilio Spagni — *G. M.* . . . . » 337
Alberto Cantoni. Pietro e Paola, con seguito di bei tipi — *Raffaello Fabris* . . . . . » 338
Tullo Massarani. Diporti e veglie — *R. Fabris* . » 339
Tullo Massarani. Come la pensava il Dottor Lorenzi e Il libro del popolo italiano — *Isotto* . » 340
G. Verga, M. Serao, E. De Amicis — *Isotto* . . » 342
Serafino Ricci. Epigrafia latina — *Pietro Rasi* . » 343
G. Naccari. Astronomia nautica — *G.* . . » 345
F. Repossi. Magistratura e peripezie grafiche — *G.* » 346
Ultime pubblicazioni pervenute all'Ateneo . . » 350

SAGGIO SUL PROTETTORATO

In conclusione, come regola giuridica atta a risolvere praticamente le varie questioni che possono presentarsi circa la validità dei trattati precedentemente conchiusi dal protetto, può adottarsi la seguente del Pic: il protettore deve rispettare solo i trattati temporanei non implicanti alcuna partizione di sovranità, no i trattati perpetui (salvo quelli aventi un legame di connessità col territorio), nè i temporanei implicanti uno smembramento di sovranità o conferenti a una terza potenza dei privilegi inconciliabili col diritto superiore e l'autorità esclusiva del protettore.

e) *Diritti del protettore sulla sovranità interna del protetto.*

Le restrizioni apportate alla sovranità interna del protetto sono uno degli elementi più variabili del protettorato e l'indicazione di una teoria in proposito è quanto di più scabroso possa immaginarsi, visti i principi di vario genere e spesso contradittori, da cui bisogna partire per l'enunciazione di alcune idee generali. Non basta infatti il dire, che

per vedere quali diritti il protettore possa vantare nell'amministrazione interna del protetto bisogna senz'altro ricorrere alle clausole esplicite contenute al riguardo nel trattato, e che occorre per mezzo di una interpretazione rigorosamente restrittiva togliere allo Stato civile la possibilità di estendere tacitamente i suoi poteri per semplice atto della sua autorità; non basta, perchè la clausola dell'incamminamento generale verso la civiltà, che costituendo il fine ultimo del rapporto giuridico stabilito fra Stato civile e Stato barbaro esiste di fatto o virtualmente in ogni protettorato, e l'assunzione da parte del protettore di tutte le relazioni esteriori del protetto, anche questa clausola quasi costante, inducono di necessaria conseguenza una folla di casi, in cui il protettore ha diritto d'ingerirsi negli affari d'amministrazione interna del protetto, a prescindere dalle stipulazioni esplicite del trattato. A lato dunque ad un elemento variabile e contingente dato dalle clausole del trattato, riguardo alle quali deve rispettarsi il principio dell'interpretazione restrittiva come per tutte le clausole eccezionali, vi è un elemento costante nei suoi principi se non nelle sue singole applicazioni, che deriva dal concetto stesso del protettorato e che acquista maggiore o minore estensione a seconda della civiltà dal protetto e della somma dei diritti acquistati dal protettore circa la sovranità internazionale.

Il carattere speciale, che assume l'ingerenza del protettore nell'amministrazione interna del protetto come conseguenza dell'autorità che esso ha nella politica internazionale, è stato benissimo posto in luce dal Pillet in un magistrale articolo da lui pubblicato sull'argomento (1). Nell'attuale sviluppo delle relazioni internazionali, egli osserva, non esiste si può dire alcuna branca della sovranità, che possa essere giustamente qualificata d'interna o di nazionale, e il cui

(1) Pillet. *Des droits de la puissance protectrice sur l'admnistration intérieure de l'État protegé* (*Revue gén. de droit int. pub.* 1895 pag. 583-608).

esercizio non rischi di sollevare dei litigi internazionali; quindi i poteri del protettore devono estendersi a tutti i rami dell'amministrazione interna del pretetto, ma naturalmente solo nel loro lato internazionale, in quanto cioè possono interessare le relazioni del protetto coi terzi Stati. Del resto alla misura della responsabilità assunta dal protettore per gli atti del protetto deve corrispondere la misura dei diritti a lui pertinenti all'intento di obbligare il protetto a soddisfare i suoi obblighi internazionali; questa misura varia naturalmente secondo i trattati, in cui una lunga enumerazione urterebbe facilmente le suscettibilità del protetto e riuscirebbe incompleta e dannosa all'autorità del protettore; ma in ogni caso la logica corrispondenza, che deve esistere fra oneri e diritti, e il savio discernimento, con cui quella corrispondenza deve essere avvisata all'infuori della precisa lettera del trattato, servono di limite all'azione del protettore.

Noi non vogliamo entrare nell'esame delle critiche nella clausola detta *de la marche vers la civilisation*, esistente quasi sempre nei trattati di protettorato e a proposito della quale non dividiamo il pessimismo, con cui altri ebbe a riguardarla (1); ponendoci esclusivamente sul terreno dei fatti per trarne deduzioni giuridiche, osserviamo che l'obbligo assunto dal protettore, in virtù stessa del rapporto da lui stretto, di condurre il protetto ad un miglioramento materiale e morale, importa per lui il diritto d'ingerirsi nell'amministrazione interna all'intento di abolire istituzioni degradanti o inumane (tratta, sacrifici umani, pirateria ecc.), di assicurare la libertà di coscienza e di culto, di promuovere l'istruzione, di dare sviluppo alle industrie, al commercio, alle vie di trasporto. Quest'opera, che può dirsi ve-

(1) D'Orgeval. *Les protectorats allemands (Annales de l'École libre des sciences politiques* 1890 p. 701). Vedi in difesa della clausola citata Despagnet op. cit. pag. 366-368.

ramente nobile e umanitaria nonostante il pessimismo ad oltranza di alcuni, deve a preferenza espletarsi coll' esempio e col consiglio anzichè col comando, ma costituisce ad ogni modo tutto un campo, in cui il protettore interviene negli affari interni del protetto in nome della civiltà e del progresso anche all' infuori delle esplicite enunciazioni del trattato.

Anzichè trattare partitamente dei casi d' ingerenza, che generalmente e in modo esplicito vengono ammessi nei trattati di protettorato, e dei casi, che nel silenzio di quelli ne discendono logicamente in virtù dei principî da noi enunciati, trattiamo sistematicamente dei sommi poteri dello Stato protetto in quanto questi vengono per qualunque maniera modificati dall' autorità dello Stato protettore.

Potere costituzionale. — Alle volte il protettore garantisce esplicitamente il mantenimento del governo o della dinastia, con cui il trattato di protettorato fu conchiuso; così per es. la Francia per l' Annam, per il Cambodge, per Tunisi, pel Madagascar (trattato del 1885); alle volte esso si riserva il diritto d' approvazione sulla nomina dei capi e sull' organizzazione dei pubblici poteri; così la Francia per il protettorato di Abomey (1) e per quello ora cessato di Tahiti (trattato del 5 agosto 1847), l'Inghilterra per Zanzibar, e l' Olanda pei principî protetti delle Molucche, la cui successiene resta sempre nelle stesse famiglie, riservandosi solo il protettore il diritto di scegliere il successore fra i membri di quelle. In tali casi, quando si tratti di una rivolta o guerra civile o di un tentativo per sottrarsi all' obbligo dell' approvazione, il protettore ha il dovere o il diritto contrattuale d' intervenire. Un esempio recente mostra come siano solleciti gli Stati protettori di far rispettare i loro voleri dai protetti e come la mancanza di moderazione faccia perdere a certe pretese, pur legalmente fondate, il

(1) *Revue gén. de droit int. pub.* 1894. *Documents* p. 33. Trattato di protettorato fra la Francia e l'Abomey 29 gennaio 1894.

profumo della giustizia. Il 25 agosto 1896 morì il sultano di Zanzibar Hamid-bin-Thwain-bin-Seyid. L'Inghilterra per l'articolo 5 del trattato di protettorato 14 giugno 1890 aveva il diritto di approvare la nomina del nuovo sultano. Prevenendo il console inglese e il primo ministro del sultano, che era un suddito britannico, uno dei pretendenti, Saïd-Khaled, occupò il palazzo con circa 1500 uomini e con un proclama diretto a tutti i consoli si dichiarò legittimo sultano. Il governo inglese, sostenendo le ragioni di un altro pretendente al trono, Hamoud-bin-Mohamed, rifiutò di riconoscere Saïd e gli fece rimettere un *ultimatum* coll'intimazione di abbassare la bandiera del palazzo, pena il bombardamento. Non avendo Saïd obbedito, la minaccia fu messa ad effetto colle conseguenze di circa un migliaio fra morti e feriti su tremila persone, che erano rinchiuse nel palazzo, e dell'ingresso degl'Inglesi nel palazzo stesso, dove fu immediatamente proclamato sultano il favorito britannico. Saïd riuscì a rifugiarsi presso il console tedesco, il quale ne negò la consegna agl'inglesi, essendo l'estradizione per delitti politici vietata dai trattati; poi per maggior sicurezza fu fatto imbarcare su una nave tedesca (1).

L'Inghilterra, come abbiamo detto, aveva il diritto di accordare il suo aggradimento al nuovo sultano, e senza dubbio il diritto di accordare implica anche quello di negare; ma sarebbe enorme il pretendere ch'essa avesse il diritto di appoggiare il suo rifiuto con una misura di coercizione, che è la più micidiale che esista e che, anche non tenendo conto dei motivi umanitari per cui la si vorrebbe abolita, non si dovrebbe usare per la sua terribile efficacia se non in casi di estrema necessità.

Anche nel silenzio dei trattati si deve ammettere l'ingerenza del protettore, quando il cambiamento costituzionale o l'assunzione al trono di una determinata persona susciti delle questioni d'indole internazionale o quando la

(1) *Revue gén. de droit int. pub.* 1896. *Chronique* p. 696 e segg.

rivoluzione comprometta il mantenimento stesso del protettorato, il che è abbastanza facile nei paesi barbari; ma bisogna guardarsi dal confondere l'ingerenza dovuta al legittimo sentimento della propria autorità e della propria responsabilità di fronte agli altri Stati, da quella intesa ad imporre arbitrariamente i propri voleri al protetto senza trovar giustificazione in alcuna evidente necessità e cagionando al popolo barbaro un danno maggiore colla intromissione di quello che sarebbe naturalmente derivato dal libero corso lasciato alla rivoluzione interna. In conclusione: nessun diritto più sacro ad un popolo che quello di scegliersi liberamente il proprio governo e il proprio sovrano; il protettore non può attentare ad esso se non strettamente nei limiti fissati dal trattato o in quelli che siano rigorosamente necessari al mantenimento della sua autorità, usando in ogni caso grande moderazione per non aggravare i mali già sempre rilevanti, che derivano dai disordini interni.

Potere legislativo. — Come principio generale può porsi il seguente: di regola il protetto conserva la sua autonomia nell'esercizio del potere legislativo; tuttavia può darsi che il protettore, per la missione di civiltà che egli assume, si riservi nel trattato l'esercizio di tale diritto in alcuni casi determinati; quando una determinazione esplicita non ci sia e, all'infuori dei casi specificati, quando quella determinazione esista, l'esercizio del potere legislativo da parte del protettore deve essere contenuto nei limiti richiesti dalla necessità di assicurare l'efficacia del protettorato e dalla responsabilità assunta dal protettore.

La convenzione conclusa l'8 giugno 1883 tra la Francia e la Tunisia all'art. 1.° prescrive: « Afin de faciliter au gouvernement français l'accomplissement de son protectorat, S. A. le Bey de Tunis s'engage à procéder aux réformes administratives, judiciaires et financiaires que le gouvernement français jugera utiles » (1). Una disposizione analoga è

(1) Rouard de Card op. cit. pag. 161.

contenuta nella convenzione 17 giugno 1884 tra la Francia e il Camborge (1). In virtù di tali clausole, che pongono una gran parte della sovranità interna in mano del protettore, questo ha un ampio potere di ordinanza, che lo rende il vero legislatore per conto del protetto. Talora il protettore, pur non assumendo direttamente il potere legislativo, ha un diritto di controllo sull'esercizio che ne fa il protetto; così nel trattato del 1847 tra la Francia e Tahiti vi era tutta una serie di articoli, che si riferiva all'intervento del commissario francese a proposito della confezione delle leggi (2); così ancora la Francia, oltre i poteri derivanti dalla citata convenzione del 1883, ha il diritto di approvare la promulgazione e la messa in esecuzione nella Reggenza di tutti i decreti resi dal Bey, diritto che con decreto 10 nov. 1884 fu delegato al residente della Repubblica (3).

Quando il potere del protettore non ha alcun appoggio nel trattato, se esso esista nei singoli casi rappresenta una questione quant'altra mai difficile e delicata. Talora non può esservi dubbio sulla soluzione affermativa a favore del protettore: uno Stato civile, che alle Conferenze di Berlino e di Bruxelles ha assunto di fronte agli altri Stati l'obbligo contrattuale di operare alcune fondamentali riforme umanitarie nei paesi barbari dove in qualunque modo esso fa sentire la sua azione civilizzatrice, ha in conseguenza il dovere di prendere, se sia il caso, i necessari provvedimenti legislativi, anche a prescindere dalle speciali disposizioni che quasi sempre esistono in proposito nei trattati di protettorato riguardanti paesi barbari, i quali mantengano quelle istituzioni che gli Stati civili si sforzano di abolire (4). Tal'altra volta non può esservi dubbio sulla soluzione favorevole al protetto: così certamente questo avrà diritto di legiferare libe-

(1) De Clercq. *Recueil des traités de la France* t. XIV p. 382.
(2) Rouard de Card nella *Revue gén. de droit int. pub.* 1894 p. 341.
(3) Rouard de Card. *Les traités de protectorat* ecc. pag. 36.
(4) Gairal op. cit. pag. 230-231.

ramente intorno allo stato e alla capacità dei suoi sudditi, al diritto contrattuale, alle successioni, al diritto penale per gli indigeni, al regolamento generale della proprietà fondiaria. Delle gravi difficoltà possono invece sorgere sull'autorità, che il protettore può pretendere nella legislazione interna del protetto come derivazione conseguente all'assunzione della sovranità internazionale. Il Pillet sostiene che tutta la legislazione riguardante gli stranieri appartiene al protettore (1); ma tale opinione, espressa così in termini assoluti, non può non essere rigettata come inesatta ed eccessiva. Nonostante la mancanza di una precisa delimitazione fra le rispettive sfere di competenza della sovranità interna e di quella esteriore e nonostante l'appellativo d'internazionale, che vien dato al diritto privato riguardante gli stranieri, è certo che questo non rientra nel campo della sovranità esteriore se non in quella parte di regole, che vengono fissate mercè accordi bilaterali o collettivi degli Stati; appare indiscutibile che il diritto internazionale positivo, non convenzionale, rientra nella libera competenza interiore di ciascuno Stato, senza che gli altri Stati abbiano diritto di reclamare, eccetto nei casi di violazione dei diritti di umanità. Se dunque il protettore ha *ipso jure* la facoltà di fissare con altri Stati a nome e per conto del protetto delle norme di diritto internazionale privato, esso non può avere direttamente il diritto di emanare tutte le norme giuridiche riflettenti stranieri, che devono aver vigore nel territorio protetto; in quest'ultimo caso la sua autorità per correlazione alla sua responsabilità per gli atti del protetto deve limitarsi a vegliare affinchè quest'ultimo non violi i supremi principî di umanità e di comunanza fra i popoli. La relazione costante, che esiste fra il diritto internazionale privato e il diritto internazionale pubblico, per l'intervento dello Stato a fine di garantire l'osservanza del primo, fa sì che l'ingerenza del protettore in tutta la legislazione riguardante gli stranieri abbia un ca-

(1) Pillet, art. cit. nella *Revue générale* 1895, p. 605.

rattere di maggior colleganza col concetto stesso di protettorato e un' estensione maggiore di quella che non abbia l'ingerenza nel resto della legislazione interna del protetto; ma ad ogni modo quella non può razionalmente trascorrere i limiti di una vigilanza generale, scendendo ad atti di autorità solo quando il trattato lo autorizzi esplicitamente o lo comandino imperiose necessità internazionali. Due esempi tolti dalla pratica recente potranno mostrare in qual modo noi intendiamo l'applicazione di quanto abbiamo detto. Nella seduta 11 dicembre 1893 della Camera dei deputati francese l' onorevole de Mahy depose un progetto di legge portante agli stranieri l' interdizione di acquistare in Francia, in Algeria e nelle colonie e *paesi di protettorato* tutti i terreni situati nel raggio di difesa delle piazze forti, dei posti militari e porti di mare (1). Evidentemente l' autore del progetto, assimilando quanto alla capacità legislativa della Francia i territori protetti a quelli della madre patria e delle colonie, mostrava di avere un concetto affatto inesatto del protettorato; pur tralasciando di osservare che nel caso, in verità non frequente, che uno Stato protetto dalla Francia avesse in un trattato accordato a sudditi stranieri il diritto di acquistare immobili nel suo territorio, il governo francese sarebbe venuto con quel progetto a suscitare delle difficoltà diplomatiche per le giuste proteste degli Stati interessati; e prescindendo anche dalla considerazione, che il territorio del protetto, come formante la base d' una distinta personalità politica, deve essere completamente sottratto nel suo regolamento giuridico al protettore, si dovrà certo ritenere insostenibile l' opinione contenuta implicitamente nel progetto di legge del Mahy e per cui il protettore, senza delegazione avuta dal protetto, avrebbe il diritto di apportare delle restrizioni al possesso immobiliare a danno degli stranieri, non potendosi certo pretendere che tale diritto discenda

(1) *Revue générale* 1894 *Chronique* pag. 491.

dall' idea stessa di protettorato e dalla responsabilità del protettore.

Un altro esempio assai interessante può trarsi dal recente affare del Transvaal. Si sa come la scoperta di diamanti prima e poi di ricchissimi giacimenti auriferi da qualche anno a questa parte abbia richiamato nella piccola repubblica sud-africana un gran numero di stranieri, dei quali più della metà (20 mila su 35 mila) è rappresentata da inglesi. E parimenti nota la lotta fra i Boeri, assoluti padroni del piccolo Stato, e questi stranieri, detti *uitlanders*, i quali pretendono di ottenere colla naturalizzazione tutti i diritti politici, mentre i Boeri inferiori di numero, temendo di perdere l'indipendenza con tanta fatica acquistata, han cercato di rendere sempre più difficili le condizioni per l'acquisto di quei diritti. Dopo l'infelice spedizione fatta dal Dr. Jameson d'accordo cogli *uitlanders*, il ministro delle colonie inglese Chamberlain, quantunque avesse subito sconfessato Jameson e Cecil Rhodes, sostenne per l' Inghilterra il diritto di dare dei consigli amichevoli al governo del Transvaal per quello che riguarda i suoi affari interni, assumendo così a sostegno degli *uitlanders* che il protettore abbia la facoltà d' ingerirsi nella legislazione sulla nazionalità del paese protetto (1). Accennando a questo fatto il Heilborn risale alla questione di principio e nega la massima assoluta posta dal Pillet, per cui la legislazione sulla naturalizzazione è fra gli oggetti, che dipendono dalla direzione del protettore, potendo essa colpire le giuste pretese delle potenze amiche; quando effettivamente, egli osserva, siano impegnati i diritti dei terzi Stati, il diritto del protettore non può contestarsi, ma è ben altrimenti quando la legge fatta dal protetto non implica per nulla la responsabilità internazionale del protettore e sopra-

(1) Vedi in questo senso quasi tutti i pubblicisti inglesi citati sopra a proposito dal Transvaal e specialmente il Dicey nella *Nineteenth Century* may 1896 pag. 735.

tutto quando, come nel caso del Transvaal, il fine dell' ingerenza non sia altro che di procurare un vantaggio ai propri sudditi (1).

Rientra nel diritto interno del protettore e sfugge quindi in gran parte al nostro esame il decidere quale autorità sia competente ad esercitare il potere legislativo, che il protettore abbia per conto del protetto. Il Wilhelm, che ha fatto in proposito degli studi, espone riguardo alla Francia i dati seguenti: spesso il governo della repubblica, basandosi sull'art. 18 del senato-consulto 3 maggio 1854, che riguardava esclusivamente le colonie, ha provveduto con semplici decreti; la cassazione con sentenza 8 agosto 1889 ha ritenuto, che le leggi del bey di Tunisi approvate dal residente generale diventano obbligatorie anche per i francesi residenti a Tunisi; la formula, con cui i trattati di protettorato vengono sottoposti all' approvazione delle Camere e da queste ne viene autorizzata la ratifica, è la seguente: « Le président de la République *est autorisé* à ratifier et *à faire* éxécuter le traité signé à.... le..... ». Da ciò il Wilhelm deduce come principio, che per tutto quello che implicitamente o esplicitamente discende dalla convenzione di protettorato basta un semplice decreto fatto dal capo dello Stato in virtù della delegazione ricevuta dal parlamento colla formula citata; per tutto il resto della legislazione interna riservata al protetto basta il visto del residente generale, il quale però può prendere legalmente sotto forma d' *arretés* le disposizioni regolamentari indispensabili al mantenimento dell' ordine pubblico (2).

Come teoria generale mi pare si possa affermare, che il

(1) Heilborn. *L'Angleterre et le Transvaal. Revue générale* 1896 pagina 174.

(2) Wilhelm. *Théorie juridique des protectorats (Journal du droit int. privé* 1890 p. 204-219); id. *Des Protectorats. Questions de principe se rattachant à leur fonctionnement* (*Annales de l'École libre des sciences politiques* 1889 p. 694-707).

protettore non è astretto a seguire le forme e la procedura delle sue leggi, essendo la forma di decreto del capo dello Stato più consigliabile in vista della celerità che occorre spesso nelle deliberazioni, della necessità di sottrarre alle passioni e alle vicende dei partiti parlamentari dei provvedimenti, che devono essere esclusivamente ispirati dalla considerazione del miglioramento materiale e morale del popolo protetto, e dalla convenienza che i provvedimenti stessi siano redatti da persone aventi competenza speciale, aventi cioè completa e profonda conoscenza delle condizioni locali e di civiltà del popolo al quale devono applicarsi, il che si ritrova più facilmente nei funzionari tecnici di un ministero anzichè in un assemblea politica. Del resto l'autorità legislativa del governo del protettore può bene essere delegata al residente, i cui provvedimenti legislativi saranno promulgati da lui in nome dello Stato che rappresenta e non già del protetto, il quale esercita al riguardo una funzione puramente passiva (1).

Potere esecutivo. — L'autonomia dell'amministrazione interna è il carattere fondamentale del protettorato, il quale come procedimento coloniale viene lodato appunto perchè lascia al popolo barbaro assieme ai suoi costumi tutto il suo or-

(1) Vedi in contrario Heilborn. *Das völkerrechtliche protectorat*, p. 186. Dal punto di vista giuridico non si può negare che l'opinione del Heilborn sia rigorosamente esatta. I poteri, che il protettore esercita nell'amministrazione interna del protetto, sono dei poteri che vengono delegati da quest'ultimo, nel quale non cessa di esistere l'*imperium* territoriale; adunque le autorità del protettore, che hanno nel territorio protetto il potere di fissare norme obbligatorie *erga omnes* o di dichiarare il diritto nei casi singolari, essendo semplicemente sostituite alle autorità territoriali, devono ritenere la forza esecutiva dei loro atti o giudicati come emanante dalla sovranità del protetto. Tuttavia in pratica riuscirà quasi impossibile far sì che la formula di promulgazione delle leggi e quella esecutiva delle sentenze si richiamino alla sovranità del protetto, che non è quella direttamente mandante delle autorità, che promanano gli atti legislativi o giudiziari, e che viene considerata inferiore e subordinata a quella dello Stato a cui esse appartengono. Così per es. le sentenze dei tribunali tunisini vengono emanate *au nom du peuple français* anzichè del sovrano territoriale.

ganismo amministrativo. Tale autonomia appartiene a quella categoria di elementi, che i romanisti chiamerebbero *naturalia negotii*, che esistono cioè normalmente in un dato negozio giuridico salva stipulazione contraria delle parti; essa infatti si sottintende sempre in un trattato di protettorato anche quando, come nell' art. 2 del trattato 1885 pel Madagascar, non venga esplicitamente affermata. Le eccezioni devono risultare direttamente o come conseguenza naturale da clausole concordate nel trattato o da convenzioni posteriori; la speciale natura del rapporto non implica che un diritto accordato al residente di superiore vigilanza su tutta l' amministrazione del protetto per far salvi i diritti essenziali di umanità e di rispetto agli stranieri in relazione alla responsabilità del protettore.

Un rapidissimo esame comparativo di alcuni dei principali trattati di protettorato ci darà modo di vedere quali siano i casi, in cui più generalmente è intaccata l' autonomia del protetto riguardo al potere esecutivo, distinguendo in questo per comodità di analisi il campo dell'amministrazione propriamente detta, quello della gestione finanziaria e l' altro della polizia.

Quantunque il trattato del Bardo non portasse direttamente alcuna restrizione alla sovranità interna del Bey, la Francia per rendere effettivo il suo protettorato non mancò d' intervenire negli affari interni della Reggenza, regolarizzando poi la nuova veste tacitamente da lei assunta colla convenzione 8 giugno 1883. Per applicazione dell' art. 1° di tale patto la Francia creò diversi servizi distinti (agricoltura, poste e telegrafi, lavori pubblici, istruzione) diretti da agenti francesi messi a disposizione del governo tunisino; istituì un segretario generale (francese) del governo tunisino destinato alla sorveglianza sull' amministrazione generale indigena diretta da due ministri indigeni; mise sotto il controllo d' agenti francesi l' amministrazione locale, che resta nelle mani dei capi indigeni (1). Il trattato 6 giugno 1881 tra

(1) Rouard de Card op. cit. pag. 33-34.

la Francia e l' Annam, pure lasciando l'amministrazione del paese ai funzionari indigeni, riserva « le douanes, les travaux publics et en général les services qui exigent une direction unique ou l'emploi d'ingénieurs ou d'agents européens » (1). Il residente, che di fronte alle terze potenze è un agente diplomatico e nei rapporti dei due Stati è il depositario dei poteri del protettore, è quasi sempre anche un amministratore, avendo sotto di lui degl' impiegati, che esercitano le loro funzioni nei diversi distretti (2).

La gestione finanziaria del protetto è oggetto di frequenti clausole speciali nei trattati; il che trova una giustificazione non solo negl'interessi reciproci degli Stati contraenti, ma anche nella garantia dei diritti dei creditori stranieri, che il protettore viene ad assumere. Coll'art. 7 del trattato del Bardo i due Stati contraenti si riservavano di fissare di comune accordo le basi di una organizzazione finanziaria della Reggenza atta ad assicurare il servizio del debito pubblico e a garentire i diritti dei creditori della Tunisia. La riserva ebbe il suo esplicamento nella convenzione del 1883, colla quale la

(1) Despagnet op. cit. p. 347 348. — L'art. 14 del trattato 1885 pel Madagascar diceva: « Le gouvernement de la République, afin de seconder la marche du gouvernement et du peuple malgache dans la voie de le civilisation et du progrès, s'engage à mettre à la disposition de la reine les instructeurs militaires, ingénieurs, professeurs et chefs d'ateliers qui lui seront demandés », sancendo così di fatto una vera ingerenza nell' amministrazione interna dell' isola.

(2) Wilhelm. *Journal du droit int. privé* 1890 p. 218. — Il Gairal (op. cit. pag. 237-240) parla a lungo dell'organizzazione di uno speciale contenzioso amministrativo nei paesi di protettorato. V. anche Despagnet op. cit. pag. 346 n. (3). Per l'art. 6 del protocollo italo-francese del 25 gennaio 1884 la Francia divenne responsabile nelle materie del contenzioso amministrativo per gli atti amministrativi del governo tunisino, secondo le norme della legge italiana 20 novembre 1865. Vedine le applicazioni fatte dalla giurisprudenza in Vincent et Pénaud. *Dictionnaire de droit international privé*. Paris, 1888; voce *Pays protegés*, chap. I, n.° 21.

Francia garantì un prestito emesso dal Bey per la conversione o il rimborso del debito pubblico, mentre il Bey s' impegnava a non contrarre altri prestiti senza l' autorizzazione del governo francese e a non prelevare dalle rendite pubbliche che le somme necessarie per assicurare il servizio del prestito e per la lista civile, dovendo il resto andare a coprire le spese di amministrazione della Reggenza e del protettorato. La commissione internazionale fu rimpiazzata dalla direzione generale delle finanze, la quale prepara il bilancio, che viene poi approvato dal ministro degli affari esteri francese e sanzionato e promulgato dal Bey (1). Al Tonkino i residenti francesi centralizzano il servizio delle imposte e ne sorvegliano la percezione e l' impiego.

La Tunisia, tipo di protettorato grandemente accentuato per l' estensione dei diritti che vengono accordati al protettore, ci fornisce altresì esempio di numerose restrizioni all'autonomia del protetto dal punto di vista della polizia. Infatti gli agenti francesi nei distretti dove esercitano il loro controllo e gli ufficiali nei territori sottoposti all' autorità militare hanno sotto i loro ordini la gendarmeria indigena; nelle città più importanti vi sono dei commissari di polizia francesi; il generale comandante il corpo d' occupazione, a cui è confidato il ministero della guerra tunisino, ha sotto i suoi ordini la guardia beylicale e dirige il servizio del reclutamento militare, essendosi la Francia impegnata a garantire la tranquillità della Reggenza (2). Al Madagascar per l'art. 3 del trattato del 1885 il residente francese aveva una scorta militare, che fu limitata a 50 uomini e che non implicava veramente un diritto di polizia; per l'art. 4 del trattato 1.° ottobre 1895 la Francia si

(1) Rouard de Card op. cit. pag. 30-33. Disposizioni analoghe a quelle vigenti in Tunisia furono adottate nell' art. 6 del trattato 1° ottobre 1895 sottoscritto dalla regina del Madagascar, poi abrogato per effetto dell' annessione (ibid. p. 181).

(2) Rouard de Card op. cit. pag. 34-37.

riservò il diritto di mantenere le forze necessarie all' esercizio del suo protettorato, come correspettivo all' obbligo di garantire la tranquillità dell' isola.

A prescindere dalle stipulazioni del trattato uno speciale diritto di polizia sul territorio e sulle acque territoriali del protetto deriva dall' atto di Bruxelles del 1890, il quale fissando delle norme per la repressione della tratta ne incaricò per l' esecuzione il protettore (1).

Potere giudiziario. — L' abbandono da parte del protetto del diritto di giurisdizione sui sudditi del protettore e sugli assimilati è essenziale o per lo meno costante effetto del protettorato; non può dirsi veramente che esso discenda dal concetto giuridico di tale rapporto, esistendo come servitù internazionale in quasi tutti i paesi fuori della cristianità che non sono protetti; esso tuttavia si verifica costantemente non solo perchè, stabilendosi il protettorato, di cui noi ci occupiamo, su popoli barbari, esistono sempre quelle condizioni che giustificano il sistema capitolare, ma anche per la speciale dignità e superiorità di diritto che il protettore ha di fronte al protetto. Con che si spiega il fatto che anche nei paesi, dove il protettore aveva dei tribunali consolari, esso vi sostituisce delle nuove e proprie autorità giurisdizionali, il cui ambito di competenza viene più o meno esteso a seconda delle disposizioni del trattato di protettorato (2) e delle particolari convenzioni cogli altri Stati interessati. Così nei trattati per Madagascar (art. 4) e per l' Annam e il Tonkino (art. 10) vien posto il

(1) Vedi a tal proposito la questione sollevata nel 1893 per la visita operata da navi inglesi nelle acque del Madagascar su sambuchi battenti bandiera francese sospetti di tratta: *Revue générale*, 1894. *Chronique* p. 84.

(2) Spesso il protetto delegando al protettore l'esercizio della giurisdizione anche sui suoi sudditi si riserva il giudizio sulle controversie relative alla proprietà delle terre, il cui regolamento giuridico è parimenti sottratto all'autorità legislativa del protettore: così per es. era a Tahiti in virtù dell' ordinanza 14 dicembre 1865 della regina Pomarè; così anche oggi è a Tunisi.

principio dell' esenzione dei francesi e degli stranieri dalla giurisdizione territoriale, principio che trovò poi la sua esplicazione nella legge 2 aprile 1891 per il Madagascar e nei decreti 18 settembre 1888, 12 novembre 1889 e 13 gennaio 1894 per l'Indo-China, che organizzarono i tribunali francesi. Quando il protettore ha organizzato nel paese protetto un proprio e completo sistema giudiziario, gli stranieri vi sono senz' altro sottomessi: quando infatti gli Stati, a cui questi appartengono, non possono pretendere a loro favore l'immunità giurisdizionale derivante dalle capitolazioni, essi non possono lamentarsi della delegazione fatta dal protetto al protettore, in virtù della quale i loro sudditi vengono ad essere soggetti a giudici dotti ed imparziali in cambio di quelli indigeni, di civiltà e dottrina inferiori; se essi invece hanno nel paese protetto le proprie giurisdizioni consolari, devono rinunciarvi per un principio, che ha ormai costante applicazione nei rapporti fra gli Stati europei, e per il quale le capitolazioni devono cessare, quando perdono la loro ragione d' essere per lo stabilimento di una giustizia europea. A tale effetto occorrono degli accordi amichevoli fra il protettore e gli Stati interessati (1), accordi che per maggiore correttezza diplomatica devono precedere quello fra protettore e protetto avente le scopo di estendere agli stranieri la competenza dei tribunali organizzati dal protettore. Così è avvenuto in Tunisia, dove il decreto del Bey del 3 maggio 1883 d' accordo col governo francese estese la competenza dei tribunali fran-

(1) Nella questione di Massaua l'Italia di contro alla Francia sostenne, e a nostro avviso con piena ragione, che trattandosi di paese conquistato non è necessario notificare alle Potenze interessate l'abolizione delle capitolazioni, cessando queste *ipso jure* per l'estinzione della personalità dello Stato barbaro che viene annesso; mentre per il protettorato è necessaria una notificazione susseguita da accordi, perchè non è esclusa la possibilità di un ritorno del paese protetto sotto la libera amministrazione dello Stato, che rimane sovrano e che può secondo le circostanze riprendere l'esercizio dei suoi diritti (*Libro Verde* 1888, *Massaua;* pag. 113, 128 ecc.)

cesi creati con legge 27 marzo 1883 (1) ai sudditi delle potenze amiche, i cui tribunali consolari sarebbero soppressi; le trattative intavolate del governo della repubblica cogli altri Stati erano infatti già a buon punto, solo l'Italia avendo sollevato delle difficoltà, che furono poi appianate col protocollo segnato a Roma il 25 gennaio 1884, in virtù del quale « le gouvernement du roi d'Italie consentait, avec réserve de l'approbation parlementaire, à *suspendre* en Tunisie l'exercise de la juridiction des tribunaux consulaires italiens », restando però in vigore le capitolazioni per le altre immunità, vantaggi e garantie, che esse conferiscono agl'Italiani e ai consoli d'Italia (2). Viceversa al Madagascar il principio

(1) Il testo della legge e del decreto citato può trovarsi in fine all'articolo del Lenepven de la Font: *Juridiction des tribunaux français en Tunisie et leur compétence à l'égard des étrangers* (*Journal du droit int. privé* 1883 p. 437).

(2) V. Despagnet (op. cit. p. 333-335) a proposito della questione esistente fra i due governi d'Italia e di Francia, se la soggezione degli italiani alla giurisdizione francese in Tunisia portasse con sè per essi come per tutti gli altri stranieri la soggezione diretta alle misure coercitive di polizia giudiziaria della Francia. Il nostro governo ha sostenuto che l'accettazione della giurisdizione francese non implicava l'abbandono del diritto di protezione e della facoltà esclusiva d'espulsione o d'arresto attribuita ai consoli dalle capitolazioni, avendo il protocollo del 25 gennaio 1884 riservato all'art. 2 tutte le altre immunità capitolari all'infuori del diritto di giurisdizione, come risulta anche dalle note diplomatiche scambiate fra l'incaricato d'affari francese e il ministro Mancini (*Libro Verde*; 1884; *Sospensione della giurisdiz. cons. it. in Tunisia;* pag. 97 e segg.). Per l'interessante e complessa questione delle capitolazioni in Tunisia per quanto riguarda l'Italia, vedi il libro citato: *Tunisi e il Protettorato. Memoranda.* Roma, Bocca, 1891, pag. 112-170 (dove le varie controversie sorte tra la Francia e l'Italia sono risolte quasi sempre con imparzialità e con acume giuridico), nonchè la relazione fatta dal ministro Mancini alla Camera dei deputati sul protocollo italo-francese per l'amministrazione della giustizia (*Camera dei deputati, prima sessione* 1882-83-84, n. 18, 25). — Colla convenzione consolare e di stabilimento stipulata il 28 settembre 1896 l'Italia ha rinunciato definitivamente al regime capitolare in Tunisia. Per l'art. 7 di tale convenzione gl'Italiani in Tunisia non sono giudicabili che dalla giurisdizione fran-

affermato dalla legge 2 aprile 1991 e dal decreto 24 agosto 1892, per cui la competenza dei tribunali francesi allora istituiti poteva essere estesa ad altre persone con decreti resi sulla proposta dei ministri degli affari esteri e di grazia e giustizia, non potè avere la stessa applicazione che ebbe in Tunisia per mancanza di accordi cogli Stati che vantavano i diritti capitolari (1).

L'esistenza di tribunali del protettore nello Stato protetto ha, secondo l'opinione generale, la virtù di assimilare il territorio di questo al territorio di quello; onde i delitti commessi nel territorio del protetto devono considerarsi come commessi nel territorio del protettore e non possono applicarsi in conseguenza le norme di diritto penale internazionale, che quest'ultimo ha nella sua legislazione; e ancora per il diritto di polizia inquirente, che consegue a quello di giurisdizione, le autorità del protettore potranno ricercare e punire i delinquenti stranieri, che hanno commesso un delitto nel territorio del protettore e si sono poi rifugiati nel territorio protetto, anche se si tratti di delitti politici non passibili d'estradizione. L'assimilazione dei territori dei due Stati all'effetto della giurisdizione non può sostenersi, quando viene a mancare la ragione giustificatrice ossia l'esistenza di speciali tribunali del protettore. Non così parve alla Corte di Cassazione francese, la quale con sentenza 27 ottobre 1893 cassò

cese; tuttavia in materia immobiliare (per la quale non sono competenti i tribunali francesi) essi sono soggetti al giudizio dei tribunali tunisini e in ultima istanza del Bey. In quest'ultimo caso vi è un lieve vestigio dei privilegi capitolari, essendo disposto che la citazione ad un italiano per comparire davanti ad un tribunale tunisino deve essere trasmessa per mezzo del console italiano, il quale sarà chiamato sotto pena di nullità del giudizio ad assistere al dibattimento o a farvisi rappresentare. Ma l'esecuzione dei giudicati spetta in ogni caso alle autorità francesi. (Vedi Paul Leroy-Beaulieu. *Le traité italo-tunisien et le traité anglo-tunisien* nell'*Économiste français* 17 oct. 1896, p. 405).

(1) Le Garrec. *Du fonctionnement de la justice française à Madagascar (Journal du droit intern. privé* 1895 p. 259).

la sentenza 21 luglio 1893 della corte d' assise di Saint-Denis (isola della Riunione), che s' era dichiarata incompetente a giudicare di un delitto commesso nell' isola d'Anjouan da due indigeni e due francesi (1). L' isola era stata posta sotto il protettorato francese con trattati del 21 aprile 1886, 16 ottobre 1887 e 8 gennaio 1892, ciascuno dei quali non concede espressamente alla giurisdizione francese il diritto di conoscere dei delitti commessi da francesi nel territorio protetto; solo l' art. 3 dell' ultimo trattato accorda al residente francese un ampio diritto di polizia e l' art. 4 del trattato del 1887 organizza una speciale giurisdizione mista in materia civile (2). Il principio della Cassazione francese non potrebbe certo generalizzarsi, sostenendo che i nazionali del protettore residenti nel paese protetto debbono considerarsi senz'altro, a prescindere da ogni esplicita dizione del trattato, come sottoposti alle leggi e alle giurisdizioni penali della patria; esso tuttavia nel caso concreto ci appare giustificato, rappresentandosi più che come il frutto di una vera e propria interpretazione estensiva, come il risultato di una logica deduzione dai principi generali riguardanti il protettorato e dalle speciali clausole dei trattati per l' isola di Anjouan. Non bisogna infatti dimenticare che di contro al principio che vieta in materie eccezionali, quali quelle da noi trattate, l' interpretazione estensiva, v' è l' altro principio che deve servire al primo di limite e di correttivo, per il quale uno degli elementi naturali, se non essenziali, del protettorato è la rinuncia da parte del protetto al potere giurisdizionale di fronte ai sudditi del protettore, che si trovano nel suo territorio. D' altra parte l' esistenza della giurisdizione penale può bene ritenersi implicitamente riconosciuta in un trattato, che concede al

(1) *Revue générale* 1894, *Chronique* p. 64. — Vedi in conformità al giudicato della corte d'assise di Saint-Denis una sentenza 20 giugno 1882 della corte d'assise del Senegal, che viene riportata dal *Journal du droit intern. privé* 1883 p. 281.

(2) Rouard de Card op. cit. p. 166-168, 170-171, 174-176.

protettore l'esercizio della giurisdizione civile e del diritto di polizia. Se è l'intenzione dei contraenti, che deve essere guida all'interpretazione, appare evidente che, una volta che le autorità indigene non vennero riconosciute idonee a compiere gli atti di polizia e di esecuzione, esse non potevano, implicitamente ma di necessaria conseguenza, neppure essere riconosciute atte per sapere ed imparzialità a compiere una funzione ben più importante che è quella di giudicare degli elementi raccolti dalla polizia inquirente; se la vita e la libertà dei cittadini sono qualche cosa di più dei loro interessi materiali, l'intenzione manifestata di sottrarre questi ultimi al giudizio di giudici barbari contiene l'intenzione implicita di sottrarvi anche le prime.

In generale l'autonomia del protetto quanto alla giurisdizione sui suoi sudditi rimane inalterata. Nei casi di contestazione fra sudditi del protettore e indigeni giudica spesso l'autorità nazionale dei primi (Annam art. 10 al. 2); talora viene organizzata una giurisdizione mista, come era al Madagascar per l'art. 4 del trattato 1885 (che del resto non ebbe mai esecuzione), pel quale avrebbe dovuto giudicare il residente assistito da un giudice malgascio, e in Abissinia, nella quale in virtù dell'art. 10 del trattato di Uccialli le controversie civili miste fra italiani e etiopi erano sottomesse alla decisione collettiva di un delegato italiano e di un delegato etiopico (1). Qualche volta, come avviene a Tunisi in virtù del decreto del bey 31 luglio 1881, la giurisdizione del protettore si esercita anche nelle contestazioni fra uno straniero e un indigeno. Talora anche in materia penale gl'indigeni sono sottomessi alla giustizia del protettore; ma più spesso

(1) Vedi Falzone, op. cit. pag. 55-61. Le lunghe critiche che l'A. fa alle disposizioni dell'art. 10 hanno per noi scarsissimo valore, dappoichè egli sostiene che il trattato non ridusse l'Abissinia nella condizione di Stato protetto, avendola anzi per molti riguardi immeritamente innalzata alla dignità di Stato civile.

la competenza di questo si restringe al caso in cui vittima del delitto sia un suo suddito o uno straniero, o in cui un suo suddito sia coautore o complice (1).

Le autorità giudiziarie indigene e quelle del protettore agiscono in una completa indipendenza fra loro e mentre la legislazione, che esse devono rispettivamente applicare, è quella competente secondo le norme del diritto internazionale privato, le sentenze da esse emanate sono soggette a tutte le norme del diritto procedurale internazionale (2).

§ 3. — Fine del protettorato.

L'origine contrattuale del protettorato fa sì che i modi coi quali esso si estingue non offrano delle caratterische speciali, ricollegandosi coi modi generali d'estinzione dei trattati.

Il Vattel, parlando del rapporto di protezione, già così comune nella vecchia Europa, dice che quando il protettore per libera volontà propria o per impossibilità è venuto meno, all'occasione, al suo obbligo di difesa dello Stato protetto, questo ha diritto di ritenersi sciolto da ogni vincolo, essendo la garantia del protetto, in correlazione alla sua debolezza, condizione essenziale al patto stipulato fra i due Stati (3). Contrariamente a questo sostiene il Despagnet (4), io non credo possa questo principio trasportarsi negli stessi termini nel campo del protettorato. Innanzi tutto, come appare da tutto il corso di questo studio, io non ritengo col Despagnet che l'obbligo della tutela sia il solo carattere costante e veramente essenziale nel moderno protettorato; il concetto da cui questo è ispirato è un concetto sociale anzichè giuridico, consistendo nel disegno dello Stato civile di fare grada-

(1) V. il decreto 2 sett. 1885 del bey di Tunisi in Despagnet op. cit. p. 360.

(2) Despagnet op. cit. p. 350; Gairal op. cit. p. 248-250.

(3) Vattel. *Il diritto delle genti.* Trad. Loschi, vol. I (Lione 1781); p. 204-205.

(4) Despagnet, op. cit. pag. 400-401.

tamente di una società barbara e rudimentale una società complessa e civile; l'aiuto prestato all'evoluzione dello Stato protetto si concreta in varie idee giuridiche, non ultima delle quali è quella riferentesi all'obbligo della difesa da ogni atto esteriore. che turbi il pacifico svolgimento dell'idea madre di progresso. Pur tralasciando di considerare, che la difesa, sia per le clausole esplicite del trattato sia per la natura dei patti ivi stipulati, non incombe in ogni caso al protettore, è certo che essa non è mai il carattere più saliente del protettorato come era nel rapporto di protezione, che veniva stipulato fra popoli aventi uno stesso grado di civiltà ed aveva come origine la debolezza di uno di questi e come contenuto, spesso esclusivo, la difesa dello stesso da parte dello Stato più forte. In secondo luogo non posso ammettere, che quando vi sia violazione di uno qualunque degli obblighi nascenti dal protettorato, sia di quello di difesa che di qualunque altro, lo Stato che dal suo canto ha adempiuto ai propri doveri possa considerare come risoluto *ipso jure* il trattato di protettorato: il Vattel infatti cita il caso della città di Lucerna, che, non essendo stata difesa dai duchi d'Austria suoi protettori se ne separò alleandosi coi cantoni svizzeri e, sostenendo la sua causa di fronte all'imperatore, affermò «aver essa usato il diritto naturale e comune a tutti gli uomini, che permette a ciascuno di cercare la sua propria sicurezza, quando è abbandonato da quelli, che obbligati sono a soccorrerlo». Anche nel diritto pubblico trova impero lo spirito del principio, per cui la condizione risolutiva tacita esistente nei contratti bilaterali per il caso d'inadempimento delle obbligazioni deve essere invocata giudizialmente: la violazione di un trattato non può dare allo Stato violatore alcun diritto, essa non è che uno stato di fatto, che sopprime gli effetti del trattato e nulla più; l'abrogazione non può avvenire che per volontà comune dei contraenti (1). D'al-

(1) Funk-Brentano et Sorel. *Précis du droit des gens.* Paris, Plon, 1877, p. 125-126.

trolle è pur vero che una progressiva [illegible] protettore negli affari del protetto e una [illegible] quest'ultimo possono condurre ad un'abrogazione [illegible] di protettorato, sostituendo questo con un'annessione [illegible] meno larvata, come è avvenuto pei principati indigeni [illegible] dell'India inglese.

La guerra fra protetto e protettore sospende l'esecuzione del trattato di protettorato, come sospende tutti i trattati conclusi per regolare le condizioni pacifiche fra belligeranti, essendone resa impossibile l'applicazione; per la revoca occorre sempre un nuovo accordo di volontà [illegible]

Una espressa denuncia unilaterale egualmente che la guerra (denuncia tacita) deve ritenersi come una violazione del trattato e non può quindi mai avere la virtù di distruggere un protettorato (2): per quanto questo sia divenuto oneroso allo Stato che lo subisce, la sua rescissione non potrà avvenire che conforme al principio fondamentale del diritto delle genti, che fu esplicitamente consacrato nella Conferenza di Londra del 1871. Checchè piacesse dunque al Despagnet addurre in contrario (3) è certo che il nostro protettorato sull'Abissinia non poteva dirsi cessato di diritto nè per la denuncia fatta da Menelik nè per la guerra che ne seguì; esso cessò soltanto colla stipulazione del trattato di Addis Abeba del 26 ottobre 1896, col quale il trattato di Uccialli veniva definitivamente annullato (art. 2) e l'Italia riconosceva l'indipendenza assoluta e senza riserva dell'Impero d'Etiopia come Stato sovrano e indipendente (art. 3).

Se un nuovo accordo è la sola forma regolare di abrogazione dei trattati perpetui, dai quali hanno sempre origine i rapporti di protettorato, vediamo in quali condizioni lo

(1) Funck-Brentano et Sorel, op. cit. pag. 247-248.
(2) Heilborn, op. cit. pag. 179.
(3) Despagnet. *Le conflit entre l'Italie et l'Abyssinie. Revue générale* 1897, p. 33-34.

Stato inferiore possa legittimamente pretendere dallo Stato superiore quell'abrogazione. Innanzi tutto è certo, che il diritto di domandare l'annullamento o la modificazione del trattato di protettorato competerà allo Stato protetto, quando il protettore abbia violato una delle clausole essenziali del trattato. Di tale principio fece un'applicazione, a mio avviso inesatta, il De Louter, (1) a proposito dell'invasione Jameson nel Transvaal: egli infatti sostiene che, la responsabilità dei fatti della Compagnia Sud-Africana ricadendo sul governo inglese, la rottura flagrante per quanto indiretta della convenzione del 1884 dà al Transvaal il diritto di domandare la revisione delle clausole, che non hanno potuto prevenire un attentato patente alla sua esistenza. Ma sarebbe un attribuire al fatto di un privato una portata internazionale, che esso non ha mai avuto nè potrebbe avere secondo il diritto comune vigente fra i popoli. Lo Stato leso non può vantare altra pretesa se non la punizione del colpevole o la modificazione della legislazione dello Stato a cui questo appartiene, al fine di rendere in avvenire meno probabili gli attentati alla propria sicurezza. Nel caso del Transvaal la grande correttezza politica dell'Inghilterra e la punizione del colpevole, secondo una legge che è un modello del genere, tolgono ogni diritto a soddisfazione diversa o maggiore, tenuto anche conto del buon volere mostrato dal gabinetto inglese col manifestare in parlamento l'intenzione di modificare i privilegi della *Chartered* come misura di prevenzione.

Altro caso, e assai più controverso, è quello di nuove condizioni civili e politiche, in cui viene a trovarsi lo Stato protetto e che lo spingono a esigere una completa libertà. Tutti in genere gli scrittori affermano, che il protettorato non è una forma definitiva del diritto delle genti, ma un grado di

(1) De Louter. *La question du Transvaal. Revue de droit intern.* 1896, p. 133. Vedi nello stesso senso, e ancor più recisamente, il Joubert. *L'indépendance du Transvaal. Revue britannique* avril 1896 p. 240.

transizione fra la dipendenza politica assoluta e la piena sovranità o viceversa; il Rouard de Card ad esempio dice che il protettore o ha intenzione di conquistare il paese o vuole impedire la conquista di uno Stato rivale; nel primo caso esso proclamerà l'annessione, quando non temerà di sollevare proteste troppo vive, nel secondo dichiarerà l' indipendenza, quando ogni danno gli sembrerà scongiurato (1). Ma a tali considerazioni empiriche, non ispirate dalle leggi generali della storia, non può attribuirsi un valore maggiore di quello che potrebbe attribuirsi alla proposizione seguente: il protettorato si cambia in annessione, quando al tentativo del popolo soggetto di ridursi a libertà non corrisponde un sufficiente apparecchio di forze materiali (vedi Madagascar), si converte in indipendenza quando il protetto ha raggiunto un tal grado di potenza militare da costituire un serio ostacolo per il protettore, il quale non voglia fare soverchio dispendio di uomini e di denaro per mantenere la sua autorità in mezzo alle continue rivolte del popolo soggetto (vedi Abissinia.

I trattati, per quanto qualificati di perpetui e circondati di solenni guarentigie, son destinati a cadere colle cause che li hanno prodotti: essi sono l' espressione del rapporto esistente, nel momento in cui furono contratti, tra le forze morali e materiali degli Stati che li conclusero; cambiando questo rapporto l' antica espressione rimane vuota di contenuto effettivo e, mantenuta, diventa inutile o dannosa. Destino storico fatale dei popoli barbari soggetti all' opera colonizzatrice degli Stati civili è la completa indipendenza, allorchè essi hanno raggiunto la maturità, hanno la coscienza di nazione e posseggono i mezzi atti ad estrinsecarla. Nella via che corre dalla barbarie alla civiltà, dal principio della colonizzazione all' acquisto dell' indipendenza, il protettorato

(1) Rouard de Card. *Un protectorat disparu. Revue générale* 1894, pag. 330.

rappresenta sempre una tappa, una tappa iniziale o intermedia; in altri termini la destinazione finale di un paese protetto è sempre l'indipendenza, soltanto talora questo fine esso raggiunge direttamente, senza passare per altri stadii, quando è giunto a maturità, mentre altre volte per le necessità indotte dalla sua profonda barbarie o per volontà utilitaria dello Stato civile è costretto a passare per lo stadio dell'annessione. I negoziatori di un trattato di protettorato possono essersi ingannati, la forza delle cose può aver guastato i loro calcoli e frustrato le loro speranze; dati i costumi, l'indole bellicosa, l'inettitudine e la corruzione dell'amministrazione indigena il protettorato non si appalesa mezzo atto a raggiungere rapidamente l'incivilimento; i rapporti fra i due Stati contraenti non sono quelli intravvisti dai negoziatori in rapporto al fine che si propone lo Stato civile, il protettorato ha contro di lui la forza delle cose, deve essere sostituito dall'annessione. L'opera di civiltà propostasi dal protettore si è compiuta; lo Stato barbaro sotto la benefica influenza protettrice ha raggiunto un alto grado di progresso morale e materiale vivificato dall'idea e dalla coscienza di nazione; il protetto ha raggiunto uno stadio d'evoluzione uguale o molto vicino, magari anche superiore a quello del protettore, i rapporti dei due Stati si sono profondamente modificati; la subordinazione dell'uno all'altro sarebbe contraria al fondamento che natura pose alla convivenza dei popoli; il protettorato ha perfezionato la sua missione, la sua vitalità è esaurita, esso deve dar luogo alla completa indipendenza politica del protetto. Ecco le leggi immanenti della storia: il fine è sempre e dovunque l'autonomia dei popoli e a tal fine riesce sempre il protettorato, quantunque in un modo più o meno prossimo; ci riesce anche quando si trasforma nello stadio intermedio dell'annessione. Talora anzi esso stesso è uno stadio intermedio nel percorso graduale di un azione colonizzatrice, che comincia coll'annessione e che a poco a poco col progressivo incivilimento dello Stato barbaro si trasforma in una benefica azione tutelare, la quale a sua

volta rallentati, poi rotti gli ultimi, tenui legami, cede il posto alla completa autonomia. La pratica giuridica non può disconoscere queste leggi della storia; esse d'altronde s'imporrebbero infrangendo dei vincoli, che ostacolano i liberi movimenti dell'adulto, come sorreggevano i primi passi del bambino. Se fa opera saggia il protettore che, credendolo consigliato dall'interesse della civiltà, sostituisce o per esplicito accordo o tacitamente l'annessione al protettorato, esso è da biasimare vivamente, se non accondiscende a ridonare la completa libertà al popolo da lui educato alla vita civile, quando l'apostolato del tutore è naturalmente finito per la maturità raggiunta dal pupillo.

Capitolo IV.

Il Protettorato coloniale.

§ 1. — Principi generali.

Della natura del protettorato coloniale e dei punti di contatto, che esso ha da un lato col protettorato internazionale e dall'altro coll'occupazione, noi abbiamo già parlato nella parte introduttiva di questo studio: l'opinione stessa da noi manifestata, che il protettorato coloniale ha ormai una figura propria, per quanto non nettamente definita, e non possa quindi considerarsi, anche avuto riguardo alla sua grande estensione attuale, come una semplice finzione di un altro rapporto giuridico internazionale, l'occupazione, e per conseguenza indegno di essere studiato come istituto a parte, tale opinione c'induce ora ad esaminarlo un po' più dappresso e a delinearne attraverso le infinite varietà diplomatiche i caratteri più salienti.

I territori, che possono essere soggetti ad un protettorato coloniale, sono quelli abitati da tribù selvagge e che il diritto internazionale considera come *res nullius*. La civiltà è un ente astratto ribelle ad ogni definizione di giurista;

anche un sociologo si troverebbe imbarazzato a darne un'idea chiara e compressiva; l'internazionalista ha per gli scopi della sua scienza un criterio abbastanza sicuro nell'esistenza di un governo territoriale, che in circostanze normali mantiene l'ordine e protegge ogni classe d'abitanti nel godimento del sistema giuridico stabilito per essa (1). Quando un tal governo esiste, a prescindere da ogni considerazione sul carattere intellettuale o morale del popolo che vi è soggetto, si ha uno Stato, i cui rapporti cogli altri Stati rientrano più o meno nel diritto internazionale, a seconda che esso è degno del riconoscimento integrale o parziale di cui parla il Lorimer: quando uno Stato ha diritto solo ad un riconoscimento parziale per la sua condizione di barbarie, esso potrà essere soggetto ad un protettorato internazionale, non ad un protettorato coloniale. Esercitandosi quest'ultimo su territori occupabili, la capacità obbiettiva di uno Stato civile a stabilire un protettorato coloniale in una data ragione è soggetta alle stesse restrizioni e limitazioni riferibili al diritto d'occupazione. La più importante di tali limitazioni, esistenti nei rapporti attuali degli Stati colonizzatori, è quella relativa all'*hinterland* (in inglese *back country*), che può definirsi la situazione di un paese, che è di dietro ad un altro, occupato da uno Stato civile, e ne costituisce il prolungamento geografico. Vecchio come la storia coloniale, riallacciandosi alla questione generale dell'estensione geografica, che deve attribuirsi ad un'occupazione cominciata con un atto di presa di possesso sulla costa del mare o sulla sponda d'un fiume, il processo dell'*hinterland* ha servito alle più strane ed esagerate pretese delle potenze coloniali, ciascuna delle quali ha spesso preteso di sottrarre all'azione delle altre un territorio vacante solo perchè contiguo ad una sua colonia e compreso nello stesso bacino orografico, in cui si trova quest'ultima, o necessario alla difesa di essa o for-

(1) Westlake op. cit. pag. 150-152.

mante un' isola vicina alla costa da essa posseduta (1). Recentemente si è sentito persino parlare di *hinterland morale*: nel 1885 a proposito della delimitazione di possessi tedeschi e della Colonia del Capo, Gladstone cercò di contestare i diritti della Germania, allegando che i territori dove essa si installava facevano *naturalmente* parte della sfera d' azione della colonia britannica; ma il 1° agosto 1888 il gabinetto di Berlino si rifiutò di ammettere tale strana teoria, che tenderebbe ad impedire lo stabilimento di uno Stato su territori, dove un altro Stato non può vantare alcun titolo giuridico sia di occupazione che di protettorato, e, come osservò giustamente il Bismarck, ad applicare all' Africa la dottrina di Monroë; dopo aver detto: l' America agli Americani, si sarebbe detto: l' Africa ..... agl' Inglesi (2). I quali poi respinsero la comoda teoria dell' *hinterland morale*, quando questa fu sostenuta contro di loro dal Portogallo per il possesso del Nyassaland nell' Africa australe (3). Il Westlake osserva a ragione, che l' influenza civilizzatrice privata, esercitata per mezzo del commercio o di missioni, all' infuori di ogni azione di governo, non può dare ad uno Stato alcun titolo giuridico su un dato territorio, e che se una potenza europea interviene a rompere tale benefico e pacifico sviluppo, è certo un grave danno, ma lo Stato che perde il beneficio eventuale dell' espansione coloniale su quel dato territorio, non può prendersela che con se stesso per non avere affermato a tempo la sua autorità (4).

La mancanza nell' *hinterland* di valore giuridico e il de-

(1) Westlake op. cit. pag. 178-186; Travers Twiss op. cit. p. 189-200; Calvo. *Le droit international théorique et pratique;* 4e édit. t. I, p. 413-426; Catellani op. cit. pag. 592 e segg.

(2) Despagnet op. cit. pag. 153 e *Les occupations des territoires et le procedé de l'hinterland* nella *Revue générale* 1894, p. 103 e segg.

(3) Westlake. *Le conflit anglo-portugais. Revue de droit intern.* 1891, p. 243 e 1892, p. 170.

(4) Westlake, op. cit., pag. 189-190.

siderio di accaparrare alla loro esclusiva azione coloniale dei territori ancora vacanti hanno indotto le potenze a stipulare delle convenzioni, che delimitano le rispettive sfere d'influenza anche al di fuori dei paesi, che sono una dipendenza naturale di un territorio già occupato. L'importanza pratica di tali convenzioni, venendo esse sempre stipulate fra due Stati che hanno degl' interessi o delle mire comuni nel territorio che ne è oggetto, consiste nell' evitare le possibilità di conflitti fra quegli Stati, fra cui potrebbero più facilmente sorgere, poichè ciascuno di essi s'impegna a non fare acquisti di territori e a non accettare protettorati nella sfera di azione riservata all' altro. Ma il loro difetto giuridico sta nel non potere essere opposte ai terzi, se non quando il diritto, che ciascuno dei due Stati si riserva, si estrinseca mediante l' occupazione o il protettorato: le pretese in contrario hanno dato luogo a numerosi incidenti diplomatici (1). Uno Stato ha obbligo di non assumere protettorati di sorta nel territorio, che esso stesso ha riservato all' influenza di un'altro Stato; ma non è giuridicamente vincolato a non assumerne in regioni, che sono riservate all' influenza di un altro Stato in virtù di accordi, a cui esso non ha preso parte.

Il modo, col quale viene stabilito un protettorato coloniale, è sempre quello di un trattato coi capi indigeni. A questi patti non può attribuirsi il valore di veri trattati del diritto delle genti per la mancanza da una parte di una personalità internazionale: essi possono considerarsi quali

(1) Vedi in Westlake (op. cit. p. 202-204) la natura personale delle convenzioni relative alle sfere d'influenza e la mancanza in queste ultime del carattere di un titolo d'ingrandimento territoriale, a proposito della convenzione 12 maggio 1894, colla quale l' Inghilterra cedette in affitto allo Stato del Congo dei territori, sui quali essa non aveva altri diritti se non quelli nascenti dai protocolli anglo-britannici del 1891 e 1894 per la delimitazione delle sfere d' influenza dei due Stati nell' Africa orientale.

convenzioni fra uno Stato e una collettività vertenti su di un oggetto di diritto pubblico, ossia sull'acquisto di alcuni diritti di sovranità. Qualunque sia il valore giuridico che ad essi venga attribuito, è impossibile negar loro una grande utilità effettiva consistente nel modo pacifico di iniziare un'opera coloniale, nell'assicurare le popolazioni indigene, nel segnare un punto di partenza di un'occupazione, che col processo del tempo diventerà completa. Ma io ritengo, e l'ho già detto, che non si possa neppure negar loro valore giuridico, almeno nella maggior parte dei casi. Innanzi tutto bisogna non dimenticare, che i territori a cui tali patti si riferiscono, sono territori occupabili e che nulla si oppone a che uno Stato possa per atto esclusivo della volontà propria acquistare su di essi solo alcuni diritti della sovranità territoriale, particolarmente quelli che si riferiscono ai rapporti esteriori, una volta che esso può acquistare l'intera sovranità per mezzo dell'occupazione; ora, se anche un patto con cui uno Stato civile assume un protettorato coloniale, non volesse per qualche vizio giuridico ritenersi valido come accordo bilaterale di volontà originante per ambe le parti diritti e doveri, non si potrà in tale ipotesi negare ad esso il valore di un atto unilaterale, per cui lo Stato civile manifesta la sua volontà di assumere una parziale sovranità nel territorio occupabile. Non io certo negherò i doveri morali, che gli Stati civili hanno verso gl'indigeni delle tribù barbare; ma sono convinto (e posso dire la mia convinzione conforme all'opinione generale) che quelli per esercitare presso di queste la loro azione civilizzatrice possono e talora anzi, nel caso di resistenza, debbono fare a meno del loro consenso; tanto meglio dunque se il consenso esiste, ma se non esiste rimane sempre la manifestazione di volontà dello Stato, che ha un valore indipendente. Non vi è in ciò alcuna anormalità giuridica: nel diritto privato, quando un atto o contratto manca di alcuno dei requisiti richiesti per una data figura giuridica, esso trapassa in una diversa figura, se di di questa ha tutti i caratteri essenziali. Così è che tali

trattati devono in ogni ipotesi essere riconosciuti dagli altri Stati, i quali commetterebbero un grave atto di slealtà se cercassero di stipulare colle stesse tribù dei patti contradittori, salvo però ad esigere che i diritti che il primo Stato ha inteso di assumere vengano effettivamente esercitati.

Ma i patti stipulati con tribù il più delle volte hanno valore giuridico anche come atti bilaterali. Infatti non vi sono uomini selvaggi al punto d'essere incapaci d'arrivare ad un'intesa con altri uomini; altrimenti la stessa coesistenza sociale, per quanto rudimentaria, delle tribù (avente spesso la forma monarchica elettiva, talora anche quella repubblicana) sarebbe impossibile. Tutto sta nella capacità specifica di ciascuna tribù in rapporto all'oggetto dedotto in contratto, capacità sulla quale non si possono emettere delle idee generali, tutto dipendendo dalle varie condizioni intellettuali, morali e materiali delle tribù, che hanno il loro riscontro nella diversità delle concezioni giuridiche: quello che è certo si è che le tribù selvagge non hanno la sovranità nè in idea nè in atto, ma è altrettanto certo che i rapporti rudimentali esistenti in esse, sia quanto al territorio che quanto alle persone, sono il principio della sovranità. Così è che quando con un trattato di cessione o di protettorato un capo indigeno cede ad uno Stato civile tutto o parte di quei diritti rudimentali, lo Stato acquista nel territorio un principio di diritto, che egli perfeziona per virtù sua propria riducendolo a vera ed integra sovranità o alla sovranità internazionale. Io ritengo sia un concetto giuridico sbagliato quello per cui quei patti non sarebbero validi secondo i principî di diritto, perchè l'assenso del capo indigeno, che pure è perfetto per quei diritti che egli possiede e cede, non si estende anche all'acquisto maggiore e posteriore, che lo Stato civile fa per potenza propria; infatti è necessario e sufficiente alla validità di un contratto, che l'accordo di volontà sussista circa l'oggetto, che è posto in stipulazione, e nel momento in cui questa viene conchiusa, mentre nel caso in esame la sovranità sorge dopo ed è giuridicamente acqui-

stata in via parzialmente indipendente dalla volontà della tribù. Ciò è vero tanto nel caso di una propria cessione territoriale, quanto nel caso di protettorato, che è semplicemente una delegazione di poteri, che nelle mani del delegatario si perfezionano e si trasformano. Certo in pratica questa distinzione di momenti giuridici, un po' sottile anche teoricamente parlando, non viene quasi mai osservata; anzi la creduta impossibilità, che essa si verifichi per forza stessa di cose, induce ad usare una terminologia, che oltrepassa di gran lunga l'intelligenza di selvaggi, e ad adottare delle formule, che sono la negazione d'ogni criterio giuridico e dello stesso buon senso: lo Stengel riporta il caso di un agente di una società tedesca di colonizzazione, che intravvedendo il punto difettoso di una delegazione, che attribuiva al delegatario poteri maggiori di quelli posseduti e ceduti dal delegante, trovò un mezzo sommario di rimediarvi, offendendo quello stesso principio giuridico, al cui difetto pretendeva riparare; egli infatti si faceva cedere dagl'indigeni dell'Africa orientale *tutti i diritti costituenti la nozione di sovranità quale la comprende il diritto pubblico tedesco* (1). Quando si sarà generalizzata l'idea, che per l'assunzione di perfetti diritti di sovranità da parte dello Stato civile non è necessario fare apparire che questi vengono ceduti tal quali dai contraenti selvaggi, usando nella forma un vero travestimento diplomatico, allora i trattati con tribù non civili assumeranno una veste più seria e nella maggior corrispondenza fra il contenuto e la forma non presteranno più così facilmente il fianco alle critiche dei pubblicisti e alle contestazioni dei diplomatici (2).

(1) von Stengel. *Die deutschen Schutzgebiete*, 1889, pag. 51.

(2) Vedi in Westlake (op cit. pag. 161-166) uno di questi trattati seri accanto ad un altro di quelli, che secondo l'autore « prètent plutôt à rire qu'ils ne servent d'argument ». Cfr. pure in Catellani (*Le colonie e la Conferenza di Berlino* pag. 537-538) il testo di un trattato

Ai trattati che danno origine ai protettorati coloniali, non essendo essi veri trattati internazionali, non si applicano le norme relative del diritto pubblico interno; ma trattandosi ad ogni modo di atti di diritto pubblico implicanti l'idea di sovranità, le persone che li conchiudono non possono agire se non come mandatari dello Stato. L' esistenza del protettorato coloniale è spesso collegata con quella delle compagnie di colonizzazione, le quali sia nella stipulazione dei trattati che nello esercizio del protettorato agiscono nella qualità di mandatarie o *negotiorum gestores* dello Stato a cui appartengono: quest' argomento, degno quant' altri mai d' un' accurata trattazione speciale, esce dal quadro del nostro lavoro e però non ne parleremo che per incidenza sol quando mano a mano se ne presenterà l' occasione (1).

Quanto alla notifica e alla speciale presa di possesso, che devono aver luogo anche nel protettorato coloniale, non abbiamo nulla da aggiungere a quanto abbiamo già detto. Come qualunque altra condizione di fatto, che non lede i loro diritti, il protettorato coloniale deve essere riconosciuto dagli altri Stati, la cui risposta alla notifica ufficiale ha il valore di un impegno preso di riconoscere i diritti di sovranità, che verranno esercitati dal protettore, e di non cercare di assumere nel territorio stesso dei diritti che siano in contraddizione con quelli. In corrispondenza al carattere di esclusivo che ha il protettorato, lo Stato civile ha l' obbligo di prendere effettivamente possesso di quei diritti di sovranità, che esso ha acquistati.

Quale sia il contenuto del protettorato coloniale è difficilissimo, quasi impossibile dire in termini generali, così pro-

addizionale stipulato il 19 aprile 1884 dallo Stanley coi capi del distretto di Pala-Pala all' intento di rendere loro più chiaro il tenore del trattato di cessione, che il 7 gennaio dell'anno antecedente essi avevano concluso col tenente Van de Velde.

(1) Per le compagnie coloniali, quali soggetti attivi o passivi di protettorato, vedi il Despagnet op. cit. pag. 299-310.

fonde sono le differenze, che esistono nei sistemi delle diverse potenze coloniali e che fanno di questi ultimi dei veri tipi distinti, che non si possono studiare unitamente. Ciò m' induce a delineare a grandi tratti questi diversi tipi, cercando a volta a volta e secondo l' occasione d' indurne alcune considerazioni d' indole generale.

§ 2. — Il protettorato coloniale inglese e americano.

Il protettorato coloniale inglese il più sovente consiste nella protezione dei nazionali stabiliti su un dato territorio, ezercitata mediante l' istituzione di consoli o di altre giurisdizioni speciali incaricati di rendere giustizia non solo ai loro concittadini ma anche agli Europei e talora pure agli indigeni, e in ciò può vedersi un' applicazione di quel superbo principio di diritto pubblico inglese, per cui « quando gl' Inglesi si stabiliscono in una contrada disabitata o barbara portano seco loro non solamente la legge, ma anche la sovranità del loro Stato » (1).

Questa estensione di protezione giudiziaria, dai sudditi britannici a tutti gli stranieri residenti nel territorio protetto e talora anche agl' indigeni, dà la misura della differenza che corre fra tale rapporto di protettorato e il regime delle capitolazioni: il primo è una forma, per quanto lievissima, di semi-sovranità, consistendo nell' assunzione da parte dello Stato civile dell' esercizio integro di un importante diritto di sovranità territoriale; il secondo non è che una servitù in-

(1) Dudley-Field. *Prime linee di un Codice internazionale.* Trad. Pierantoni. Napoli 1874; § 77 nota. La prima sezione del *Foreign Jurisdiction Act* del 1890 dispone, che la Regina può esercitare ogni giurisdizione che essa possiede o possiederà in paese straniero. Poichè la giurisdizione su tutti gli stranieri è indispensabile al compimento dei doveri internazionali, che sono generalmente riconosciuti come l' attributo del protettorato coloniale, si deve ritenere che la Regina possa accordare ai suoi tribunali nei paesi protetti la giurisdizione su tutte le persone che vi risiedono. (Vedi Westlake op. cit. pag. 198-201).

ternazionale, consistendo in una restrizione apportata all'autorità indigena a favore dei cittadini dello Stato civile. Tale differenza fu appunto posta in rilievo dallo Scott, incaricato d'affari inglese a Berlino, il quale nella sua lettera 22 settembre 1884, a proposito della questione d'Angra-Pequeña, distingue nettamente il protettorato avente un carattere politico e territoriale dalla semplice protezione verso i soli suoi nazionali, che uno Stato civile usa trattando con popoli non civili (1).

Convien notare che l'Inghilterra, seguendo il suo spirito giuridico tradizionale dell'evoluzione tacita e graduale dei rapporti di diritto pubblico non meno che di quelli di diritto privato, ha fatto sì che l'uso e la sottomissione volontaria degl'indigeni modificassero il contenuto dei primitivi trattati conclusi coi capi delle tribù protette, in guisa da attribuire al protettore tutti i diritti che gli spettano secondo la figura normale del protettorato, e infine da confondere in fatto la condizione del paese soggetto con quella di colonia della corona. Così nella Costa d'Oro l'Inghilterra conchiuse coi capi indigeni dei trattati, che stabilivano la protezione e la giurisdizione inglese, senza cessione di alcun altro diritto di sovranità territoriale; questi protettorati riposanti sulla tolleranza si consolidarono coll'uso, che fu sempre la chiave di volta d'ogni sistema giuridico inglese, ed è appunto per diritto d'uso che attualmente, mentre la amministrazione è ancora nelle mani degl'indigeni, il governatore britannico ha acquistato il potere d'esercitare ed esercita di fatto tutti gli attributi della sovranità riguardo all'ordine pubblico, alla percezione delle rendite e all'amministrazione della giustizia; e l'estensione di tale autorità non ha limiti ben definiti, dipendendo da considerazioni geografiche e da convenienze amministrative. I protettorati della Costa del Niger, detti fino a poco tempo fa *Oil Rivers prote-*

(1) Vedi Banning. *Le partage politique de l'Afrique*, 1888; pag. 61 a 67; citato in Despagnet op. cit. pag 150-151.

clorale, hanno avuto origine da numerosissimi trattati stipulati coi capi indigeni in virtù dei poteri conferiti dai *Foreign Jurisdiction Acts* e pei quali si procedette allo stabilimento di una giurisdizione consolare, riservata in origine ai soli residenti inglesi, e con un diritto d'appello davanti la Corte suprema di Lagos. A datare dal 1° aprile 1891 fu stabilita una tariffa doganale per sovvenire alle spese dell'amministrazione del protettorato, relative al mantenimento del commissario imperiale e console generale, di vice-consoli e agenti consolari, del corpo di sanità, del personale delle dogane e di un piccolo corpo di polizia: il commissario imperiale riceve istruzioni dal ministro degli affari esteri anzichè da quello delle colonie, ma in fatto è difficile distinguere questo protettorato da una *crown colony* (1).

Dal punto di vista giuridico il principio dell'interpretazione restrittiva, di cui noi abbiamo parlato a proposito dei trattati stabilenti un protettorato internazionale, non può soffrire eccezione riguardo ai patti che danno origine a dei protettorati coloniali. Quantunque questi non possano considerarsi come veri trattati, nella loro qualità di accordi sinallagmatici esigono quell'esecuzione di buona fede, che vieti all'un contraente di estendere i suoi poteri a danno dell'altro. Tuttavia in questo caso il sistema evolutivo inglese non è così da condannare come nel caso del protettorato del diritto delle genti, esso è anzi politicamente giustificabile; difatti, esercitandosi il protettorato coloniale su territori, che sono occupabili secondo il diritto delle genti, una occupazione parziale intervenuta mediante un accordo non esclude che lo Stato possa per atto di sua volontà estendere i suoi poteri fino alla piena occupazione, che esso avrebbe potuto com-

(1) Noufflard. *Les colonies Anglaises de la côte occidentale d'Afrique (Annales de l'École libre des sciences politiques* 1896, pag. 595 e segg.) V. anche D'Orreville. *Les protectorats anglais de le presqu'île de Malacca (Annales* 1892, p. 520).

piere fin da principio, quando lo creda richiesto dalle esigenze della progredita colonizzazione. Ciò corrisponde alla destinazione, che generalmente viene prefinita al protettorato coloniale, e che è arte di savia politica condurre al perfezionamento a grado a grado e senza scosse in virtù di taciti accordi colle stesse tribù colonizzate.

Oltre questa forma, che rappresenta come un principio di titolo per un'occupazione che seguirà gradatamente, l'Inghilterra ne adotta anche un' altra, per la quale essa assume gli stessi diritti, che ha il protettore in un protettorato internazionale. Ne offre un esempio — non isolato — quel trattato stipulato il 26 settembre 1889 fra Buchanan, console al Nyassa, e i capi indigeni Makololo, che ricevette tante lodi dal Westlake. Venne in esso stipulato, che le questioni che insorgeranno fra i capi e dei sudditi brittannici saranno sottomesse a un rappresentante di S. M. la Regina, la cui decisione sarà obbligatoria e in ultimo appello, e che i capi stessi non cederanno giammai territorio ad alcun' altra potenza e non stipuleranno trattati con governi stranieri, se non coll' intermediario e col consenso del governo inglese. Non è che tale trattato non comprenda tutte le basi necessarie al futuro svolgimento della sovranità territoriale, secondo i concetti ormai prevalenti nella pratica dei rapporti internazionali, ma esso lascia integra l' autonomia dell' amministrazione interna ed elimina la pretesa di fondare sul tacito consenso dei capi indigeni il diritto dell' Inghilterra di stabilire più tardi nel loro paese, nella sua qualità di sovrana territoriale, un governo regolare (2).

Per quanto singolarissimi siano i rapporti fra gli Stati Uniti d' America e le tribù indiane, io ne pongo qui un fuggevole accenno non solo perchè mi sembra che il protettorato coloniale sia la categoria giuridica internazionale a cui quelli più si avvicinano, ma anche perchè essi non sono che

(2) Westlake, op. cit. pag. 164-165.

una continuazione trasformata del sistema di colonizzazione inglese, che era più nettamente caratterizzato. Prima dell' emancipazione delle colonie americane, l' Inghilterra non si era mai immischiata negli affari interni delle tribù indiane, se non per allontanare emissari stranieri che tentassero di indurle a stipulare dei trattati, acquistava i loro territori solo per mezzo di patti e non colla forza, assicurarava la loro indipendenza e le considerava in sostanza come Stati protetti. In virtù del diritto di scoperta l' Inghilterra si attribuiva un titolo esclusivo, che poteva essere completato col possesso delle terre delle tribù, il cui diritto era qualificato come un diritto d' occupazione, *occupancy*, che soltanto se trasferito all' Inghilterra diventava per effetto del diritto primordiale già da questa posseduto un vero e proprio diritto di sovranità (1). In ciò si verificava esattamente quel fenomeno giuridico, che, come noi abbiamo a più riprese osservato, è caratteristico del protettorato coloniale.

Gli Stati Uniti succeduti all' Inghilterra continuano ad applicare gli stessi principî. Fin dai primi trattati, dopo la emancipazione, stipulati colle tribù indiane essi ebbero cura d' inserire una clausola fissante la protezione degli Stati Uniti ad esclusione di quella di qualsiasi altra potenza, e come successori del dominio già appartenente agl' Inglesi rifiutarono alle tribù la facoltà d' alienare in altre mani che le loro il diritto d' occupazione delle terre. Senonchè, mentre questa protezione federale, ritenuta come naturale sia per le ragioni storiche che per quelle geografiche, viene considerata dagli scrittori americani quale un rapporto internazionale di semi-sovranità, lo sviluppo che essa prende di fatto la carat-

(1) Il metodo della conquista britannica nelle parti settentrionali del continente americano venne descritto in varie decisioni della Corte Suprema degli Stati Uniti su questioni riflettenti le tribù indiane. Vedi Calvo. *Le droit internat théorique et pratique*, 4.e édit. t. I, § 71, e specialmente Wheaton, *Supreme Court Reports*, 21, U. S. p. 543 e *segg.* (riportato in Weslake op. cit. p. 156-179).

terizza piuttosto come un rapporto di diritto interno. La giurisprudenza ha più volte deciso, che le tribù possono correttamente denominarsi *domestic dependent nations* e gl'indiani *domestic subjects*, i quali possono essere naturalizzati soltanto con un atto speciale del Congresso o per trattato. Una legge federale del 3 marzo 1871 stabilì, che in avvenire non potesse più esser conchiuso alcun trattato colle tribù, perchè esse non sono nazioni indipendenti. Così gl' Indiani sono ridotti alla condizione di sudditi americani con minorati diritti civili e politici e soggetti quasi completamente alle autorità e alle leggi federali; il loro territorio è governato da agenti di vario grado, mandati dal governo di Washington e facenti capo ad un ufficio degli affari indiani, che fa parte del dipartimento dell' Interno, e vi ha impero una quantità di leggi emanate dal Congresso e riguardanti ad es. la proprietà fondiaria, il diritto penale, l' istruzione primaria, l'insegnamento dell' agricoltura e dell' industria ecc. (1).

Non a torto il Lawrence (2) osserva esistere una certa analogia fra questi rapporti americani e quelli fra gl' Inghilterra e i principati indigeni dell' India; gli Stati Uniti infatti del pari che la Gran Brettagna partirono dal concetto del loro assoluto ed esclusivo dominio entro un dato ambito territoriale e da quest' idea trassero tutte le possibili conseguenze, trasformando a poco a poco i primitivi rapporti di indole internazionale in rapporti di carattere interno ed estendendo i loro poteri a mano a mano che lo consigliavano le esigenze della civiltà colonizzatrice.

(1) Sulla condizione giuridica e sociale degl' Indiani d'America vedi l' interessante opuscolo dello Stoerk. *Ueber die Rechtsverhältnisse der Indianer in den Vereinigten Staaten von Nord-Amerika.* Greifswald, 1891; dal quale ho attinto alcuni dati di fatto accennati nel testo.

(2) Lawrence sur Wheaton. vol. I, part. 1ª, cap. III, p. 265.

§ 3. — Il protettorato coloniale francese.

Oltre i numerosi protettorati internazionali, pei quali, secondo più di uno scrittore (1), essa ha speciale predilezione ed attitudine, la Francia ha stabilito numerosissimi protettorati coloniali, fra i quali costituirebbero già una mole rispettabile quelli che vengono enumerati dal Rouard de Card come acquistati dalla Francia in Africa dal 1870 al 1895. La forma e il contenuto dei trattati stipulati con tribù selvagge non differiscono in sostanza da quelli dei trattati che stabiliscono dei protettorati del diritto delle genti. In generale i capi indigeni perdono l'esercizio del loro potere riguardante i rapporti esteriori e s'impegnano a non fare alcuna convenzione e a non segnare alcun trattato senza l'assenso del rappresentante della Francia, che deve contrassegnare ogni atto di simile natura (2); talora essi non possono intraprendere alcuna guerra senza il consenso del rappresentante francese, nè cedere alcuna parte del loro territorio senza l'autorizzazione del governo francese, al quale sono sottoposte le differenze che essi hanno coi paesi vicini o con altri paesi egualmente sottoposti alla protezione della Francia (3). L'ingerenza della Francia nell'amministrazione interna è assai spesso più accentuata che non sia nei protettorati internazionali. Generalmente viene rispettata la legislazione esistente nei paesi protetti e sono mantenute le giurisdizioni indigene per gli affari civili e penali interessanti i soli indigeni, mentre viene completamente organizzato il servizio della giustizia francese pei Francesi, per gli Europei e per gli assimilati, e viene istituita una giurisdizione mista per giudicare le contestazioni fra indigeni e francesi

(1) Vedi ad es. Wilhelm. *Theorie juridique des protectorats* (*Journal du droit intern. privé*, 1890, p. 204).

(2) Rouard de Card op. cit. pag. 41, 112-113, 143-144.

(3) ibidem, pag. 102, 113, 118, 129-130.

o assimilati, le quali talora vengono semplicemente giudicate dai rappresentanti dell' autorità francese (1); qualche volta le autorità francesi giudicano anche le contestazioni fra indigeni (2). Dal punto di vista dell' amministrazione propriamente detta il governo francese, come correspettivo alla protezione contro ogni aggressione dal di fuori, si riserva il diritto di fare nel paese protetto tutti i lavori giudicati utili per lo sviluppo della comune prosperità (3); i capi indigeni subiscono delle restrizioni alla loro autonomia quanto alle concessioni di terre e miniere, all' abolizione della schiavitù, alla creazione di scuole, all' esercizio del commercio, favorendo in ogni modo lo sviluppo e il pacifico esercizio del commercio francese (4). Il governo del protettore non è rappresentato presso ciascuno dei paesi protetti da uno speciale residente com' è nei protettorati internazionali, ma dal governatore di una delle più vicine ed importanti colonie francesi (5), che talora può avere un delegato col titolo di residente (6).

Quanto alla designazione giuridica di tali rapporti, è notevole, che mentre vengono non di rado usate le parole di *protection*, *protectorat*, *amitié intime*, il più delle volte nei numerosi trattati riportati dal Rouard de Card si riscontra l'espressione cumulativa *protectorat et suzeraineté* (7), o semplicemente quella di *suzeraineté* (8). Dipende ciò da una semplice inesattezza di linguaggio dovuta alla mancanza di coltura giuridica, che troppo sovente si lamenta nei negoziatori di simili trattati, o non piuttosto deriva dalla natura stessa del rapporto che vien posto in essere? Io pro-

(1) Rouard pag. 42-43, 48-49, 118, 130.
(2) ibidem, pag. 113.
(3) ibidem, pag. 43, 103-104, 131.
(4) ibidem, pag. 51, 119, 122, 131, 154.
(5) ibidem, pag. 43, 114, 119, 123, 131, 146.
(6) ibidem, pag. 104.
(7) ibidem, pag. 182, 183, 185, 188. 198, 200, 201, 214, 218, 220, 221.
(8) ibidem, pag. 196, 212.

pendo nell'accogliere quest'ultima opinione. Già il Catellani in una nota critica al lavoro del Gairal ha acutamente osservato, «che talora il protettorato contemporaneo si sviluppa e si afferma in tal guisa da coincidere di bel nuovo nel suo concetto o nelle sue conseguenze col concetto feudale ora apparentemente abbandonato del vassallaggio» (1). Dal fatto che in alcuni dei protettorati stabiliti su Stati estra-europei di civiltà inferiore si riscontra un limite all'autonomia originaria della sovranità, limite che poi è quasi sempre indiretto e non corrispondente a un qualche cosa di attivo da parte dello Stato superiore, sarebbe un'illazione precipitata, derivante da semplicismo giuridico, il considerare tali protettorati come altrettanti casi di vassallaggio. Per quanto varie e mutevoli siano le forme di subordinazione degli Stati, certamente esse possono con acuta sintesi ricondursi a tipi fissi, dai cui caratteri differenziali viene possibilmente eliminata ogni nota accidentale; ma appunto per la variabilità e mutevolezza di quelle forme e per la complessità dei loro caratteri distintivi non si possono confondere o scambiare i tipi, per avere riscontrato in uno di essi una nota, che è predominante nell'altro. Così per esempio dal fatto che l'Inghilterra ha un diritto d'approvazione sulla nomina del sultano di Zanzibar, non mi pare si possa senz'altro concludere che il sultanato è un vassallo della Corona inglese, nel mentre tutto l'organismo giuridico dei rapporti esistenti fra Stato superiore e Stato subordinato corrisponde al tipo del protettorato e per nulla affatto a quello del vassallaggio (2). Non si può però negare che qualche volta la cosa si presenta sotto un aspetto differente: ad es. nel caso di conquista dello Stato barbaro,

(1) *Rivista italiana per le scienze giuridiche* vol. XXIII, fasc. I, pag 87.

(2) Vedi una bellissima analisi differenziale fra *suzeraineté* e protettorato nel citato articolo del Heilborn: *L'Angleterre et le Transvaal* nella *Revue générale de droit int. pub.* 1896 p. 33 e segg.

il conquistatore ne rimane padrone per diritto di guerra e se egli non usa di tale esteso diritto coll' annessione e conserva al popolo vinto una certa autonomia interna sotto l'autorità dell' antico sovrano, ciò non può essere che in virtù di una delegazione, di una investitura di sovranità affatto analoga a quella dei feudi medioevali, nei quali il feudatario o spontaneamente o dopo una guerra sfortunata riceveva dal signore l' investitura dei poteri sovrani in quello stesso territorio, nel quale egli fino allora aveva goduto completa autonomia. Non è a dire che ciò si verifichi sempre dopo una guerra, giacchè questa può benissimo essere compiuta all' unico intento di stabilire o ristabilire un protettorato e fermarsi a questo risultato senza avere per fine la conquista, dopo la quale la forma esteriore di protettorato altro non è che un mezzo per amministrare senza dispendio di danari e di forze il paese soggiogato. In ogni caso il legame di vassallaggio, pur sotto le forme e le apparenze di protettorato, si appalesa non solo per il carattere iniziale dell' investitura, ma anche per tutte le note caratteristiche accessorie che sono proprie del vassallaggio; onde, a prescindere dalla qualifica diplomatica che al rapporto viene attribuita, non è soverchio l' imbarazzo che trova il giurista nel classificare questo in una categoria piuttosto che in un' altra. Il Dahomey, prima della conquista francese del 1892 e della detroizzazione del re Behanzin, era uno Stato indipendente, capace nonostante la sua barbarie di figurare nei rapporti internazionali. Il generale Dodds, investito di pieni poteri dal governo francese, con dichiarazione del 5 gennaio 1894 smembrò l' antico regno in due, aventi per capitali Abomey e Allada ed entrambi sottoposti al protettorato della Francia con a capo dei re designati dai capi indigeni coll' approvazione del governo della Repubblica. Con atto del 15 gennaio 1894 fu riconosciuto come re d' Abomey Ago-li-Agbo, col quale il 29 gennaio 1894 il generale Dodds concluse un trattato, che all' art. 1 dice: « Le roi et les habitants du royame d' Abomey se placent sous le protectorat et la suzeraineté de la

France » (1). L'impiego di quest'ultima parola non si troverà fuori di luogo, ove si pensi all'origine dello Stato e nel considerare le diverse stipulazioni del trattato si abbia riguardo alla naturale differenza, che deve correre per la diversa civiltà del popolo soggetto fra il vassallaggio usato nei paesi europei e quello, che la grande duttilità dei rapporti coloniali permette di usare nei paesi incivili.

Questo fatto, che il protettorato nasconda un vassallaggio, si riscontra molto più agevolmente nei protettorati coloniali. Stabiliti su territori occupabili, che lo Stato civile potrebbe senz'altro sottoporre alla sua assoluta sovranità, è assai facile che, anche indipendentemente da una vera e propria conquista, essi abbiano il valore di una retrocessione, fatta dallo Stato civile al capo indigeno, di quei poteri che questi deve considerare come perduti dal momento che il primo ha manifestato l'intenzione di occupare il territorio, retrocessione la quale naturalmente viene accompagnata da oneri, che rendono gli stessi capi indigeni primi e docili strumenti di colonizzazione nei paesi loro soggetti. Così avviene, come abbiamo già visto, in moltissimi dei protettorati coloniali stabiliti dalla Francia in Africa. Qualche volta nei trattati non viene usata la formula: *déclare se placer sous la suzeraineté et le protectorat de la France;* invece, a marcare meglio il rapporto correlativo fra la protezione accordata dalla Francia e l'obbligo di fedeltà del capo indigeno, coll'art. 1° questo dichiara di porsi sotto la *suzeraineté* della Francia e il governo francese, coll'art. 2°, gli promette la sua protezione (2). Del resto numerose stipulazioni di tali trattati danno a divedere come la parola *protectorat* o *protection* rappresenti l'obbligo di difesa, che incombe al *suzerain* in correspettivo dell'omaggio del vassallo e dei diritti che questo ha ceduto: di tale natura per es. sono il diritto

(1) Rouard de Card, op. cit. pag. 92-104, 188-189.
(2) ibidem, op. cit. pag. 129 n. (4).

che spetta alla Francia di giudicare, come già il signore feudale, tutte le questioni che sorgono fra capi egualmente soggetti (1), e la pensione, che sotto varie forme e vari titoli il governo francese corrisponde ai capi indigeni e che rappresenta il compenso feudale dato al vassallo in cambio dei diritti acquistati dal signore (2).

§ 4. — Il protettorato coloniale tedesco.

Il protettorato coloniale tedesco è importantissimo non solo per la singolarità del suo sviluppo, ma anche per essere stato inalzato a dignità di sistema universale dalla politica coloniale tedesca e aver servito quale unico mezzo all' incremento meravigliosamente rapido di quest' ultima.

Sono troppo noti i moventi e gl' inizi della colonizzazione germanica perchè io abbia qui bisogno di ricordarli (3). La guerra del 1870-71 ebbe una singolare influenza nello sviluppo coloniale delle due potenze, che vi avevano preso parte. La Francia, profligata sotto il colpo terribile, parve non trovasse modo migliore di dare al mondo prova della sua grande vitalità e delle sue forze rinascenti se non dando alla sua colonizzazione un impulso così grandioso e potente, che è appena paragonabile a quello del suo secolo d' oro all' apogeo della potenza politica ed economica. La Germania, che nella guerra aveva trovato l' unità e la coscienza di una

(1) Rouard de Card, op. cit. pag. 113, 118, 130.

(2) ibidem, pag. 163, 197, 199, 201, 202, 204, 206, 207, 212, 214.

(3) Vedi Geffken. *L'Allemagne et la question coloniale* nella *Revue de droit intern.* 1885, pag. 105; Delavaud. *La politique coloniale de l'Allemagne* negli *Annales de l'École libre des sciences politiques* 1887, p. 523-546 e 1888, p. 10-40 (ivi può trovarsi una copiosissima bibliografia); Rolin-Jaequemyns. *L'année 1888 au point de vue de la paix et du droit international* pag. 187-196 nella *Revue de droit intern.* 1889 p. 166; Geffken. *Le traité anglo-allemand du 1er juillet 1890* nella *Revue de droit intern.* 1890, p. 587.

grande potenza militare e politica, fu spinta nel campo, per lei vergine, della colonizzazione, non solo per il felice intuito dei suoi uomini di Stato, segnatamente del Bismark, che una grande potenza non può ai nostri giorni completamente disinteressarsi delle grandi questioni coloniali, che hanno assunto tanta importanza nella vita degli Stati, ma anche per il bisogno di riversare in terre vergini l'esuberante popolazione germanica, di creare nuovi sbocchi al rifiorente commercio, di avere dei depositi di carbone e dei porti di rilascio per la marina destinata alla protezione del commercio tedesco. La Francia aveva perduto nella guerra parecchi miliardi e il prestigio militare; appena sanate le piaghe economiche, essa sentiva il bisogno di riaffermare il valore del suo esercito; d'altronde essa seguì l'ispirazione tradizionale in lei dell'accentramento nelle mani dello Stato di tutte le pubbliche attività; onde le sue imprese coloniali, iniziate colla conquista o con accordi pacifici, furono tutte imprese ufficiali fatte dallo Stato o per lo Stato. La Germania invece, che non aveva bisogno di allori per il suo esercito e non poteva per imprese esterne e quasi di lusso allargare troppo i cordoni della borsa, viste sopratutto le idee parsimoniose del Reichstag, cercò di procurarsi colonie esclusivamente per mezzo dell'azione privata, accordando a questa l'alta protezione dell'impero. Il 23 giugno 1880 davanti ad una Commissione parlamentare il Bismark così esponeva le sue idee sulla colonizzazione: « Nous devons couvrir de le protection de l'Empire les établissements librement fondés par des sujets allemands, des rameaux, pour ainsi parler, de la nation allemande, et dans des territoires qui ne sont placés sous la souvrainété d'aucun autre état. Je crois que le devoir de l'Empire est d'etendre sa protection aux établissements lontains fondés de cette manière par des sujets de l'Empire, et non seulement à leurs comptoirs, mais aux territoires qu'ils peuvent avoir acquis ». E nella seduta 26 giugno 1884 del Reichstag egli formulava così il suo programma: « Je suivrai l'exemple de l'Angleterre en accordant à ces négotiants quelque chose

comme les chartes royales jadis conférées à la Compagnie des Indes occidentales. Je n'entends pas fonder des provinces, mais proteger des établissements commerciaux (1) ». Aborrendo dalle colonie a tipo francese ripiene di funzionari e di guarnigioni, di caserme e di forti, il Bismark si proponeva un intento economico e un intento politico, consistente il primo nell'evitare aggravi al bilancio dello Stato e il secondo nella possibilità di ritirarsi, quando l'affare andasse male o suscitasse troppo gravi difficoltà diplomatiche, senza compromettere la bandiera dello Stato. E assai difficile cogliere i momenti giuridici di attuazione di tale programma coloniale, non solo per il motivo estrinseco delle incertezze e delle oscillazioni a cui esso fu soggetto, ma anche e sopratutto per la originalità delle idee giuridiche, in cui venne attuandosi e che sono un connubio fra alcune idee vigenti nel vecchio diritto pubblico tedesco e alcune proprie del moderno diritto coloniale (2).

Il modo di formazione delle colonie germaniche è essenzialmente pacifico, consistendo in trattati stipulati coi capi indigeni ora da semplici commercianti, ora da compagnie, ora da commissari imperiali. Questi trattati per la quantità e la natura dei diritti, che vengono ceduti dagl'indigeni, variano

(1) *Discours du prince de Bismark* t. XI, p. 231.

(2) Si possono in proposito consultare le opere seguenti: Charpentier. *Entwikelungsgeschichte der Kolonialpolitik des deutschen Reiches.* Berlin, Bahr, 1886; von Stengel. *Die staats-und völkerrechtliche stellung der deutschen Kolonien.* Berlin, 1886; Holtzendorff. *Handbuch des Völkerrechts.* vol. II, § 55. Hamburg, Richter, 1887; Ring. *Deutsche Kolonialgesellschaften nebst Statuten der Gesell.* Berlin, Heymann, 1887; Gareis. *Deutsches colonialrecht* Giessen, Roth, 1888; Demay. *Histoire de la colonisation allemande* Paris, 1889; Frenzel. *Deutschlands Kolonien.* Hannover, Muyer, 1889; D'Orgeval. *Les protectorats allemands (Annales de l'École libre des sciences politiques* 1890. p. 698 e 1892, p. 625); Blondel. *Essai sur la colonisation allemande.* Lille, Danel, 1895; von Stengel. *Die deutschen Schutzgebiete, ihre rechtliche stellung* ecc. Munchen, Hirth, 1895.

all'infinito, andando da una pura e semplice cessione allo stabilimento di un protettorato coloniale simile a quello in uso presso le altre potenze colonizzatrici. Su tali acquisti coloniali, siano essi dovuti all' iniziativa privata o a quella ufficiale, per l' art. 1 della legge 17 aprile 1886 sulla situazione giuridica dei territori protetti tedeschi (1) l' imperature esercita il protettorato a nome dell' impero. Il protettorato o *Schutzgewalt*, come contrapposto alla *Staatsgewalt*, ha per suo contenuto negativo la volontà dello Stato di non adempiere nei territori protetti tutte le prescrizioni e tutti i doveri di Stato e si concreta in una protezione efficace ai nazionali per mezzo di una supremazia (*Oberherrschaft*) politica e territoriale ad esclusione di qualsiasi altro Stato, e in una amministrazione economica, rispettando i costumi e le istituzioni degl' indigeni. I territori protetti fanno parte dell' impero dal punto di vista del diritto pubblico internazionale, mentre dal punto di vista del diritto costituzionale tedesco non sono che una specie di annesso (*Nebenland*); dal primo punto di vista, nonostante la mancanza di assunzione della piena sovranità, in virtù della presa di possesso i territori protetti sono sotratti alla colonizzazione degli altri Stati; dal secondo questi stessi territori non sono soggetti alla diretta amministrazione dell' impero e all' osservanza delle sue leggi, le quali non hanno effetto se un' ordinanza dell' imperatore non le introduce in ciascun territorio coloniale colle modificazioni giudicate necessarie, e ciò in omaggio a quel principio di diritto pubblico tedesco, per cui gran numero di leggi imperiali non entrano in vigore nei singoli Stati confederati che in seguito a leggi d' introduzione (*Ausführungsgesetze*) votate dalle singole legislature locali.

In sostanza questo sistema coloniale ha il carattere prevalente di processo di amministrazione economica, assumendo il protettore soltanto l' obbligo di garantire le condizioni esteriori dell' esistenza della colonia e il protetto quello di assicu-

(1) *Annuaire de législation étrangère*, t. XVI, pag. 95 e segg.

rare il funzionamento amministrativo interno sotto il controllo del protettore; è così che ad esso fu attribuito il nome di *protettorato coloniale amministrativo*. Gli agenti di tale amministrazione esercitata sotto l'alta protezione dell'impero possono essere o gli stessi capi indigeni o delle compagnie di colonizzazione. I capi indigeni non hanno e non possono quindi esercitare una vera sovranità; l'oggetto delle stipulazioni col protettore non può riflettere che certi diritti di autorità (*Hoheitsrechte*), che vengono lasciati ai capi indigeni o puramente e semplicemente o in via di retrocessione. Così in virtù del trattato 15 luglio 1884 fra il re di Togo, M'lapa, e il dottor Nachtigal il primo conservò dei diritti di carattere territoriale sugli stranieri e anche sui sudditi dell'impero; in tal modo quel re barbaro mentre aveva *jure proprio* i diritti personali di amministrazione interna, esercitava per delegazione dei diritti di sovranità territoriale, che non potevano sorgere se non per effetto della natura di Stato civile del protettore, riscontrandosi in questo caso una netta ed espressa applicazione pratica di quanto noi abbiamo detto a proposito del protettorato coloniale in genere, che consiste nel mantenimento al capo indigeno del potere personale interno e nell'assunzione *ex integro* della sovranità internazionale da parte del protettore, il quale naturalmente può farne una cessione (non retrocessione, perchè la sovranità internazionale non esisteva, almeno come tale, nel capo indigeno) allo stesso capo indigeno (1). Il più delle volte i capi tribù conservano dei poteri interni per retrocessione tacita consentita dall'impero, e

(1) L'unica difficoltà giuridica, insormontabile a mio avviso, esistente in tale cessione si ha nel fatto della mancanza di accordo di volontà riguardo all'oggetto, il quale non era nè posseduto nè conosciuto dal capo indigeno, e nella conseguente incapacità di questo stesso ad esercitare, dei diritti di cui non ha cognizione. Tale difficoltà pare abbia avuto i suoi effetti anche nella pratica, talchè con successivi accordi il re di Togo conservò soltanto un potere personale sui soli indigeni, mentre un commissario imperiale con degli agenti esercita l'autorità dell'impero.

questi poteri hanno quasi sempre carattere personale, e solo per eccezione (ora sempre più rara per il crescente intervento dei funzionari dell' impero) il carattere territoriale.

Il procedimento delle compagnie coloniali era il caposaldo del programma coloniale del principe di Bismark (1), ed è differente da quello anche attualmente in vigore in Inghilterra non solo per la sua intima connessione col sistema del protettarato, ma anche per la natura dei legami che avvincono le compagnie alla madre patria. Un esempio sarà più eloquente di una lunga spiegazione. Il 17 maggio 1885 l'imperatore Guglielmo emanava la seguente patente di protezione e di presa di possesso della Nuova Guinea : « Avendo nel mese di agosto del 1884 promessa la nostra protezione ad una Associazione di sudditi tedeschi, che nell' intervallo prese il nome di *Compagnia della Nuova Guinea*, per un'impresa coloniale da essa tentata nei territori orientali ed insulari dell' Oceano Pacifico del Sud; e la Compagnia rappresentata dal punto di vista giuridico dal nostro consigliere intimo commerciale Adolfo von Hansemann, avendo dichiarato obbligarsi ad organizzare e mantenere a proprie spese tutti gli stabilimenti pubblici destinati al progresso del commercio, allo sviluppo economico del suolo, al mantenimento dei rapporti pacifici cogl' indigeni ed alla loro civilizzazione; noi concediamo alla Compagnia la presente patente di protezione, affermando d' aver preso possesso dei territori di cui si tratta. Alla stessa Compagnia colle condizioni di intrattenere gli stabilimenti da essa creati e di so perirvi ai bisogni dell' amministrazione, concediamo i diritti analoghi a quelli della sovranità ed il privilegio di prendere possesso di territori non ancora occupati e di conchiudere trattati con indigeni. Sono riservate al governo l' alta sorveglianza e le misure necessarie a far rispettare i diritti di proprietà regolarmente acquistati anteriormente ed a proteggere gli abitanti. L' organizzazione dell' amministrazione giudiziaria ed il regolamento e la direzione dei rapporti fra

(1) *Discours*, t. XIII, p. 62.

il territorio protetto ed i paesi stranieri sono riservati al nostro governo. La Compagnia della Nuova Guinea avrà l'obbligo di costituirsi nel termine di un anno, secondo le prescrizioni della legge germanica; i membri del Consiglio d'amministrazione e gli ufficiali dirigenti dovranno essere sudditi germanici; e il governo si riserva il diritto di emanare ulteriormente le disposizioni, che giudicasse utili di prendere per completare le lettere patenti e regolarne l'esecuzione. La non osservanza di tali regole importerebbe per la Compagnia la perdita di ogni diritto alla nostra protezione (1) ».

Da questo tipo di patente di protezione *(Schutzbrief)* si vede come il processo giuridico sia il seguente: l'imperatore constata che i capi indigeni hanno ceduto alla compagnia i loro diritti di sovranità (*Rechte der Landeshoheit*) nel tempo stesso che i loro territori, poi accetta per l'impero i diritti di sovranità, stabilisce il suo protettorato imperiale sul territorio, infine delega i diritti di sovranità alla Compagnia, che li eserciterà sul territorio. Una compagnia privata è per sè inetta ad acquistare diritti internazionali, quindi gli acquisti di territorio da essa fatti per mezzo di patti con tribù selvagge non possono considerarsi che come acquisti a titolo privato, i quali non trasmettono nell'acquirente se non quei diritti — che non sono di sovranità — esistenti nel cedente. Una compagnia privata non può avere in sè stessa la potenzialità di divenir sovrana o protettrice, essa può solo porre le basi di un diritto di sovranità territoriale, che acquista tale forma giuridica perfetta o per la formazione col processo del tempo di un vero Stato autonomo o colla sanzione dello Stato, al quale la compagnia appartiene. Quando questa sanzione è intervenuta, i territori acquistati diventano secondo i casi territori protetti o puramente e semplicemente colonie, e allora lo Stato

(1) Questa patente di protezione si trova riportata nel Catellani *Le colonie e la Conferenza di Berlino*; pag. 419-421.

può delegare una parte dei suoi diritti di sovranità territoriale alla Compagnia stessa, che colla sua azione benefica vi diede origine, quasi come compenso all'inizio della colonizzazione, che viene a profittare alla madre patria senza averle procurato spese o difficoltà diplomatiche. La Compagnia viene così ad assumere per virtù di delegazione la qualità di soggetto attivo di protettetorato; ma essa non diventa propriamente una Compagnia sovrana, come generalmente le compagnie inglesi, giacchè lo Stato non le delega se non i diritti di autorità strettamente necessari allo sviluppo economico del territorio coloniale, riservando per sè non solo l'alta sorveglianza e la protezione degli abitanti e della proprietà, ma anche l'amministrazione della giustizia e l'esercizio dei rapporti internazionali. Così secondo il diritto coloniale tedesco la Compagnia si scosta dal tipo classico della *chartered company* inglese, che ha quasi la figura di una sovranità internazionale subordinata alla Corona britannica, per avvicinarsi al tipo, che ora pare maggiormente vagheggiato dalla scienza, di associazione privata, avente attribuzioni economiche coll'appannaggio di quei diritti di autorità, che sono necessari e sufficienti al libero e fecondo esercizio di quelle attribuzioni. Così la compagnia tedesca ha assunto bene spesso la funzione di semplice intermediaria fra i diritti ancora esistenti nelle tribù protette e l'intervento diretto dell'impero, il quale esercita il suo protettorato da un lato per mezzo della Compagnia e dall'altro per mezzo di agenti ufficiali, che rappresentano l'autorità imperiale e la funzione governativa. Colla legge dell'impero 31 gennaio 1889 il commissario imperiale non solamente fu incaricato di una missione di controllo e di sorveglianza, ma fu investito di un'autorità preponderante di fronte ai rappresentanti locali delle Compagnie ed ha specialmente il diritto di revocare le loro decisioni e i loro regolamenti.

Da poco tempo sorta, la colonizzazione tedesca ha subìto in questi ultimi anni una profonda modificazione, dovuta alle delusioni, di cui fu causa l'azione colonizzatrice privata.

Le Compagnie per mancanza di quei potenti mezzi pecuniari, che resero così prospere le Compagnie inglesi, per difetto di sapiente gestione, per gli attacchi frequenti delle popolazioni indigene mancarono in buona parte al loro scopo. Il Bismark attuò in principio, nonostante le fiere proteste sollevate, quell' articolo del suo programma, che permetteva l' abbandono di quelle opere coloniali, che non riuscivano o non destavano una seria fiducia; ma l'esperienza successiva dovette indurlo a ricredersi completamente sull' efficacia dell' azione privata e l' alta sua sapienza politica, avuta la vittoria sul suo orgoglio — pure smisurato — lo condusse a cambiare gradatamente di sistema, rendendo sempre più frequente ed intenso l' intervento diretto dello Stato per mezzo di sussidi pecuniari, d' organizzazione di truppe, d' installazione di funzionari. I funzionari imperiali, che prima quali agenti di controllo e di alta sorveglianza rappresentavano l' autorità protettrice imperiale presso le tribù o presso le Compagnie, che spesso aveva l' obbligo di pagarli, accrebbero a poco a poco le loro attribuzioni diminuendo i poteri dei capi e delle Compagnie. Si estese vieppiù l' autorità legislativa dell' impero sui territori protetti e da semplici decreti introduttivi in questi ultimi di leggi imperiali, come la legge consolare del 13 luglio 1879, che aveva già costituito la base dell'organismo giuridico privato dei territori coloniali, si passò all' assunzione di un vero e diretto potere legislativo da parte dell' impero. Ormai la *Schutzgewalt* non viene rappresentata che come il punto di partenza di un' organizzazione più completa, come il principio di un'evoluzione che conduce alla *Staatsgewalt*. Questa evoluzione dal regime di protettorato coloniale a quello di vere e proprie colonie (che del resto, come già abbiamo avuto occasione di accennare, corrisponde ad un destino storico necessario), già sensibile sotto il Bismark (1), divenne più accentuata e palese sotto

(1) Vedi *Discours du prince de Bismarck* t. XII, pag. 237, 232; t. XIII, p. 26, 27, 32, 62.

il suo successore von Caprivi, il quale nella seduta del Reichstag del 5 febbraio 1891 fece la seguente memorabile dichiarazione: « Nous voulons prendre en main l'administration comme administration imperiale immediate, ou, si l' on peut s' exprimer ainsi, bien que le mot soit tout à fait étranger à la constitution de l' Empire, nous voulons administer le pays comme colonie de la couronne. M. Bamberger nous a reproché de rompre avec notre passé. Il se peut ou 'il ait raison. Nous appliquons l' administration imperiale immediate, parce qu'autrement on n'arriverait vraisemblablement à rien faire de l'Afrique orientale ». Uno dei primi atti del nuovo cancelliere era stato quello d' istituire con ordinanza del 29 giugno 1890 una sezione coloniale addetta al ministero degli affari esteri e con successiva ordinanza del 30 ottobre 1890 un consiglio coloniale organizzato sul tipo del consiglio superiore delle colonie di Francia; e non è forse lontano il giorno in cui in Germania, sull'esempio delle grandi potenze coloniali, verrà istituito un ministero delle colonie come suprema direzione alle diverse amministrazioni assunte direttamente dalla corona imperiale.

La storia della colonizzazione tedesca non manca di essere feconda di utili ammaestramenti. Io non credo che la concezione, certamente geniale, di combinare il protettorato coloniale colle compagnie commerciali all' effetto di colonizzare con poca spesa e minore responsabilità, semplicemente per l' esito suo infelice, debba ritenersi come mancante dei germi di una sana vitalità. Certo non conviene dissimulare i difetti dell'applicazione, che se ne fece in Germania. Anzitutto, specialmente nel periodo di creazione, è una vana illusione il pretendere di non gravare per nulla il bilancio dello Stato, come non è conforme ai sentimenti di buona fede il favorire e l' incoraggiare la formazione di compagnie commerciali per poi abbandonarle al loro destino, quando nello svolgimento della loro azione trovino degli ostacoli derivanti dall' azione concorrente di altre potenze o dagli attacchi degl' indigeni: se lo Stato viene a beneficiare dei

vantaggi, che possono derivare dalla colonizzazione privata, deve, per essere conseguente, sorreggerla all' uopo per vincere le difficoltà, che non possono essere superate se non dall' azione morale e materiale dello Stato stesso; l' agire diversamente, in ispecie quando gli uomini di governo non siano abbastanza preveggenti ed acuti, scoraggia i privati e li allontana da imprese, che richiedono il più delle volte dei capitali ingenti, i cui frutti non si possono ritrarre nella più favorevole delle ipotesi che a lunghissima scadenza. Altro grave errore della politica coloniale tedesca si è quello di aver voluto erigere il protettorato amministrativo a sistema universale di colonizzazione senza alcun riguardo alle condizioni infinitamente diverse dei paesi colonizzati: innamorata dell' idea geniale concepita, la Germania dimenticò che il segreto del fecondo reggimento politico delle colonie sta nell' usare nella varietà dei casi quelle *savantes dégradations de souveraineté*, di cui è maestra l' Inghilterra. E riguardo al grave problema delle compagnie coloniali, l' esperienza fattane dalla Germania mostra come la loro opera assai raramente sia utile negl' inizi della colonizzazione per le ostilità degl' indigeni e per le difficoltà diplomatiche che che troppo di sovente debbono superarsi, e come esse ormai nei nostri tempi siano destinate a perdere in buona parte il loro carattere di diritto pubblico, conservando un carattere puramente o almeno prevalentemente economico, e rimanendo così impedite di asservire agl' intenti materiali, che sono la loro propria destinazione finale, gl' interessi generali della civiltà e del progresso morale e intellettuale degl' indigeni.

§ 5. — Il protettorato coloniale Italiano.

Anche l' Italia ha usato del protettorato coloniale per gli acquisti fatti fuori dei limiti della colonia Eritrea lungo le coste dell' Oceano Indiano dall' Equatore fino al 12.° di latitudine nord, dove esistevano delle dominazioni semi-selvagge ben lungi dall' avere la personalità di Stato. Il sul-

tano di Obbia, che nel dicembre 1888 avea fatto all'Italia una formale domanda di protettorato per mezzo del Filonardi nostro console a Zanzibar, nell'8 febbraio 1889 stipulò col Filonardi un trattato, con cui dichiarava di sottoporre il suo paese di Obbia e tutte le sue possessioni, da El Marek a Ras Auad (dal 2°30' al 5°53' lat. nord) sotto la *protezione e governo* del Re d'Italia, di inalberare in tutti i suoi paesi la bandiera italiana, impegnandosi inoltre di non fare « contratti o trattati con qualsiasi governo o persona senza il pieno consenso del governo d'Italia ». Nello stesso giorno, con atto separato, il Filonardi prometteva al sultano, salvo l'approvazione del governo italiano, un'annualità di 1200 talleri come compenso della stipulazione del trattato (1). Con trattato del 7 aprile 1889 i sultani di Obbia e dei Migertini riconobbero il protettorato italiano sulla costa compresa fra 5°53' lat. nord e l'8°3' (territorî di Garad e dell'Uadi Nogal, la cui proprietà era contestata fra i due sultani) ponendo la rimanente costa del Guardafui fino al 49' E. G. nella sfera d'influenza dell'Italia. Il sultano dei Migertini, in compenso del protettorato italiano da lui accettato, riceveva un'annualità di 1800 talleri (2).

Nel 24 marzo 1891 lo stesso Filonardi stipulò coi tre capi indigeni Incan Mahamud, Sultan Otoman e Sultan Abu Bacher, un altro trattato, col quale questi ponevano i loro paesi, le loro tribù e i loro sudditi, *sotto la protezione, il comando e l'autorità del governo d'Italia*, inalberando come segno della protezione la bandiera italiana e promettendo di non mantenere relazione alcuna con gli stranieri senza l'autorizzazione del governo italiano (3).

Nonostante le formule molto comprensive usate nei trattati, questi protettorati italiani debitamente notificati alle potenze, non ebbero per ora che un valore negativo, essendosi

(1) *Libro Verde. Somalia italiana.* (1885-1895) p. 36-37.
(2) *Libro Verde*, pag 40-41.
(3) *Libro Verde*, pag. 69-72.

il nostro governo limitato ad esercitare una sorveglianza intermittente sul territorio e sulla popolazione.

Almeno un principio di organizzazione amministrativa italiana ebbero invece i quattro porti del Benadir, Brava, Merka, Magadiscio e Warscheik, che con atto del 12 agosto 1892 il sultano di Zanzibar concedeva in amministrazione temporanea all'Italia mediante un canone annuo di 160 mila rupie (1); ma tale organizzazione non può interessarci direttamente non trattandosi di protettorato. Infatti il sultano di Zanzibar concedeva all'Italia i quattro porti per venire da questa amministrati politicamente e giudiziariamente in nome del governo del Sultano e sotto la sua bandiera; il governo italiano può levare imposte e prendere tutte le misure necessarie per provvedere alle spese del governo locale, al mantenimento della forza pubblica, all'amministrazione della giustizia e allo sviluppo dei lavori pubblici; nomina tutti gl'impiegati e paga anche i giudici indigeni; ha il diritto di regolare il commercio, la navigazione, la pesca, i mezzi di comunicazione, di stabilire delle dogane ecc. La concessione veniva fatta per 25 anni; allo spirare di questo termine essa potrà essere rinnovata per altri 25 anni con una semplice dichiarazione del governo italiano. Ritornando i quattro porti al sultano, degli arbitri stabiliranno il rimborso da questo dovuto al nostro governo per le spese fatte per i lavori pubblici. Come compenso per la cessione delle dogane l'Italia s'impegnava a pagare al sultano 40.000 rupie al momento della presa di possesso e poi successivamente un'annualità di 160.000 mila rupie. Il governo del sultano autorizzava il governo italiano a cedere l'amministrazione dei porti del Benadir a una società italiana, che amministrerebbe in nome del sultano, ma sempre sotto la responsabilità del governo del Re d'Italia.

Il 15 maggio 1893 il Sultano accordava al governo

(1) *Libro Verde*, pag. 98 e segg.

italiano l'esercizio provvisorio per tre anni della convenzione 12 agosto 1892 (1). Il governo a sua volta subconcesse l'amministrazione dei quattro porti ad una compagnia commerciale diretta dal capitano Filonardi, la quale ebbe delegata dal governo anche l'amministrazione del protettorato della foce del Giuba ad Itala lungo la costa del Benadir, dove sono interposti i quattro porti zanzibariti (2).

Per esercitare i diritti concessile lungo tutta la costa del Benadir la Compagnia Italiana credette opportuno promulgare un regolamento unico tanto pei tratti di costa soggetti soltanto al protettorato quanto pei porti provvisoriamente amministrati dall'Ital a per concessione del sultano di Zanzibar. Questo regolamento amministrativo, che fu approvato dal nostro governo e notificato a Zanzibar dal R. Consolato e nel Benadir dalla Compagnia stessa, riserva al governo italiano il dominio delle terre incolte e senza proprietario e delle miniere, delega alla Compagnia il regolamento forestale, proibisce la tratta degli schiavi (3), riservando alla Compagnia il fissare delle norme per la gruaduale abolizione della servitù domestica, istituisce un registro per la trascrizione di tutti i titoli riguardanti la proprietà immobiliare; la giustizia sarà amministrata per gl'indigeni da *Cadì* nominati dalla Compagnia (i quali hanno anche le funzioni notarili) con appello al governatore della città più vicina e finalmente al gerente della Compagnia, e per gli europei dal gerente stesso, secondo le leggi in vigore nel regno d'Italia, seguendo le norme dei tribunali consolari; è proibita l'importazione, confezione e vendita d'armi da fuoco, salvi

(1) *Libro Verde*, p. 114-116.

(2) *Libro Verde*, p. 124 e 254.

(3) In tutti i territori protetti italiani lungo le coste dell'Oceano indiano vennero applicate le clausole di Berlino e di Bruxelles relative alla tratta, al commercio delle armi e delle bevande alcooliche, ed alla libertà del commercio. *Libro Verde*. Appendice XIII, doc. 101 a 115; pag. 253-276.

gli speciali permessi rilasciati dal gerente della Compagnia; vengono stabilite infine delle tariffe doganali (1).

Il 15 luglio 1896, essendo cessata la concessione per tre anni fatta alla Compagnia Filonardi e C., l'amministrazione del Benadir fu ripresa in mano del governo italiano, il quale nel 15 aprile 1896 aveva segnato coi delegati dei promotori della costituenda *Società anonima commerciale italiana del Benadir* una convenzione, che dovrà essere approvata con legge (2). Così, quando quest'approvazione sarà intervenuta (non oltre, si spera, la fine del corrente anno) anche l'Italia potrà fra i suoi possedimenti annoverare dei protettorati coloniali amministrati da una compagnia commerciale sul tipo tedesco.

Venezia, Agosto 1897.

(1) *Libro Verde*, doc. 111, all. I., pag. 260-262.

(2) Vedi il testo di questa convenzione nella recente pubblicazione dei signori G. Errera e E. Alamanni. *Studi coloniali. La Compagnia commerciale per l'Eritrea.* Roma, Loescher, 1897; pag. 88-93.

IL DIRITTO E LE LEGGI CIVILI

DI VENEZIA

FINO AL DOGADO DI ENRICO DANDOLO

Il manoscritto conservato nella biblioteca di s. Marco in Venezia al numero CXXX della classe V latini arreca nuova e intensa luce sulla storia della legislazione e della giurisprudenza veneziana medioevale (1), permettendoci di ricostruire con sicurezza la genesi degli statuti pubblicati sotto il dogado di Jacopo Tiepolo il 25 settembre 1242 (2). L'importanza del prezioso manoscritto, appartenuto già probabilmente a qualche rettore della Dalmazia (3), fu ben compresa dal prof. Riccardo Predelli. Il quale volse tosto il pensiero a pubblicarne la prima parte, che, abbracciando gli statuti civili di Enrico e Raniero Dandolo con altri di Pietro Ziani e di Jacopo Tiepolo, è infatti quella che più desta e richiama la nostra curiosità e la nostra attenzione. Compiuta con tutta diligenza la copia diplomatica e preparata una serie opportuna di raffronti con taluni fra i più antichi manoscritti dello *statutum novum*, ebbe la bontà di pensare a me, come ad un possibile collaboratore giuridico nell'edizione da lui vagheggiata. Assumendomi l'impegno di coadiuvarlo, per

(1) Di esso diedi già qualche notizia nella nota su *Iacopo Bertaldo e lo Splendor consuetudinum civitatis Venetiarum* inserita nel *Nuovo Archivio Veneto*, XIII, p. I.

(2) E non il 6 settembre, come il Manin e i più dicono. Lo statuto dice *die sexto exeunte* e non *intrante septembri*.

(3) Cfr. su ciò il Predelli nell'*Archivio veneto*, tomo IV, parte I.

quanto so e posso, nell'opera difficile, pensai tosto che a giudicare seriamente del valore e dell'indole delle leggi nuovamente ritrovate e a determinare quanto fosse dovuto ai singoli legislatori, quanto alle età precedenti era necessario rendersi almeno un po' famigliare la storia degli instituti, quali ebbero vita prima della codificazione. Le leggi infatti vanno sempre apprezzate in relazione ai tempi che le produssero; nè si può valutarne giustamente l'efficacia prescindendo da quelle altre fonti onde son chiarite le condizioni di fatto, cui avrebbero dovuto corrispondere. Talvolta il legislatore, seguendo il pensiero di pochi eletti, trascende la coscienza popolare e detta norme in pratica inosservate: più spesso l''opera sua riproduce imperfettamente il complicato intreccio della vita giuridica e di essa trascura importanti manifestazioni, le quali tuttavia perdurano e si svolgono sotto forma di consuetudini. Tali difetti, l'ultimo specialmente, sono tanto più gravi e spiccati agli inizî della legislazione scritta: lo statutario inesperto sa cogliere appena i lati più appariscenti dei rapporti giuridici, i più comuni o quelli intorno a cui le contestazioni riescono più aspre e frequenti. Perciò s'occupa più della procedura che del diritto per essa tutelato, più della forma che della materia. Nè diversamente accadde per gli statuti veneti, di cui spero prossima la stampa. Non tutte le consuetudini del dogado vi ebbero sanzione. Gran parte restò anzi in queste, come nelle leggi successive, incontemplata (1). E per ciò già il Bertaldo (2) scriveva in sul limitare del secolo decimoquarto non potersi le leggi com-

(1) Manin Daniele — *Della veneta giurisprudenza.* Venezia 1848, p. 19. Com'è noto il lavoro del Manin fa parte dell'opera *Venezia e le sue lagune* stampata a Venezia il 1847. Ebbe l'onore di una versione francese, opera di Edoardo Millaud, pubblicata a Parigi il 1867. Precede ad essa una prefazione che per lo storico del diritto ha un interesse affatto secondario.

(2) Cfr. Bertaldo. — *Splendor consuetudinum civitatis Venetiarum* ed. Schupfer, Bologna 1896 nella *Bibliotheca iuridica medii aevi* diretta dal Gaudenzi. L'edizione accuratissima, quale migliore non si po-

prendere senza la conoscenza delle consuetudini: sapeva ben egli quanto vasto fosse il dominio di queste in confronto al dominio delle norme scritte, e ci avvertiva non poter esser conoscitore vero del diritto veneto chi quelle trascurl. Riconstruire gli usi e le leggi vigenti fra le lagune nei rapporti privati prima della compilazione degli statuti è appunto lo scopo del presente lavoro, frutto di lunghe e pazienti ricerche.

Le quali mi lusingo non debban esser giudicate vane. Onde sgorgò il diritto di Venezia? Che relazioni ebbe col romano, col bizantino, col barbarico? Come e quando si formò? Quando trovò sanzione scritta? E per opera di chi? Son tutte domande queste, di cui nessuno può dissimularsi il peso, e che pure non ebbero sinora risposta o non l'ebbero soddisfacente. Nocque forse a Venezia l'aureola poetica onde la tradizione e il fascino dell'arte l'hanno perennemente avvolta. Quando pensiamo a lei ci par quasi di vederla fulgoreggiante sempre fra nimbi d'oro sì come la pinsero le fantasie ardenti e i pennelli magici di fortissimi artisti: abbagliati dallo splendore della sua storia esterna, amorosamente studiata da tanti illustri scrittori, ne trascurammo la storia intima.

La contemplazione degli effetti distrasse il nostro sguardo indagatore delle cause che quelli produssero. Che conosciamo noi della costituzione, dell'economia, del regime amministrativo, delle leggi di Venezia? Appena in questi ultimi tempi si nota fra noi e più in Germania un risveglio notevole in questi studî destinati a riconstruire le instituzioni, le abitudini, i costumi ed il pensiero del popolo veneziano (1).

teva attendere da così insigne maestro, è sussidio prezioso allo studio della legislazione e della giurisprudenza veneta del secolo decimoquarto Cfr. il mio scritto già ricordato.

(1) Avrò più volte occasione di ricorrere ai lavori dello Hain, dello Gfrörer, del Simonsfeld, del Claar, del Lenel, del Cecchetti, del Monticolo, del Pinton, del Predelli, del Molmenti, che sono tra i più egregi campioni di questo indirizzo.

E volli, forse troppo audace, misurarmi anch'io nel difficile arringo. Se è vero, pensai, che il diritto si foggia diversamente secondo il territorio, deve ben essere attraente, instruttivo il ricercare come fossero regolati i rapporti giuridici in questa Venezia per postura geografica così singolare. E mi parve opportuno coglierli appunto nel tempo in cui l'efficacia delle scuole romanistiche non s'era peranco ripercossa nella pratica e la consuetudine constituiva tuttavia la principale fonte del diritto.

É argomento quasi vergine, poichè non si può certo dar peso a lavori, come quello del Padrecca che, ricercando la genesi delle venete leggi, risale a Mosè, Solone, Licurgo, Platone e dimentica per tali origini remote, ipotetiche, direi quasi risibili, le cause prossime e reali (1). Manca quasi affatto una letteratura la quale serva di guida in queste ricerche già ardue per sè stesse. In generale dagli storici (neppure il Foscarini (2) e il Manin fanno eccezione) furono presi a punto di partenza gli statuti del Tiepolo, e il periodo nostro, pur così importante, venne appena accennato con poche e inconcludenti parole (3). Il Sandi solo se ne occupò diffusamente (4): ma purtroppo alla prolissità della trattazione non risponde

(1) Padrecca — *De iuris et legum venetarum origine.* Venetiis 1767. Cito appena la dissertazione storico e critico-legale del Negri (*Sopra la veneta giurisprudenza.* Padova, 1771), la quale è più che altro un'apologia degli statuti veneziani messi in relazione con le leggi di Roma.

(2) Foscarini — *Della letteratura veneziana.* Venezia 1854. Nel primo libro trovasi un accurato e geniale prospetto della storia della legislazione e della giurisprudenza veneta; è ancora la miglior guida in questo genere di studî.

(3) Un buon riassunto storico della legislazione di Venezia, si legge nel Pertile (*Storia del diritto italiano,* vol. II), e, corredato da nuove e sapienti osservazioni, nello Schupfer (*Manuale di storia del diritto italiano* II^a ed. Città di Castello 1895).

(4) Sandi — *Principi della storia civile della repubblica di Venezia della sua fondazione fino all'anno 1700.* Venezia 1755-1772.

la bontà del contenuto (1). Alcune osservazioni argute, per quanto riguarda specialmente la procedura, offrono invece lo Hain (2) e il Monticolo (3); utili notizie si possono altresì raccogliere dai lavori del Galliciolli (4), dal Cecchetti (5), del Molmenti (6). Sono però frammentarie per lo più, nè sempre ben ordinate e sicuramente interpretate. Non io del resto m'illudo che a disgregamenti e lacune sia del tutto sfuggito il mio lavoro. É arte troppo difficile quella di saper dare a disperse notizie il giusto valore che hanno nel sistema naturale della vita giuridica; e, riunendo in una sintesi efficace gli sparsi frammenti, riconstruire gli instituti così come furono vitali. Forse neppure lo consentirebbero le fonti che in tale studio ci soccorrono.

Sono infatti più che mai scarse. È notissimo che le cronache medioevali, se pur talvolta rendono conto dei rivolgimenti politici, trascurano generalmente d'informarci intorno alle condizioni giuridiche dell'età descritta. I cronisti veneti non fanno eccezione, e, prescindendo dalla cronaca altinate (7), cui lo storico può davvero attingere preziose notizie, ben poco si ricava dalla cronaca del diacono Giovanni (8),

(1) E questa è la principale ragione per cui è poco citato e adoperato. Anche meno utile è per questo riguardo il Ferro — *Diziontario del diritto comune e veneto* Venezia 1778.

(2) Hain Arnold — *Der doge von Venedig seit dem Sturze der Orseoler bis zur Ermordung Vitale Michiels II* (1032-1172). Leipzig 1883.

(3) Monticolo — *La cronaca del diacono Giovanni* e *la storia politica di Venezia sino al 1009*. Pistoia 1882.

(4) Galliciolli — *Delle memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche*. Venezia 1795.

(5) Cecchetti — *Il doge di Venezia*. Venezia 1864; *La vita dei veneziani fino al 1200*. Venezia 1870; *La vita dei veneziani fino al secolo XIII*. Veneza 1871 nell'*Archivio veneto*, II.

(6) Molmenti — *La storia di Venezia nella vita privata*. Venezia 1880.

(7) Pubblicata prima dal Rossi nell'*Archivio storico italiano* il 1845 (serie I, tomo VIII), fu ristampata nell'*Appendice* n. 19 dell'*Archivio* stesso e ultimamente con largo apparato dal Simonsfeld nei *Monumenta Germaniae historica*, Scriptores, XIV.

(8) Poco utile è ormai l'edizione dello Zanetti fatta a Venezia nel

dal *Chronicon gradense* (1), dalla *Historia ducum* (2), dal *Chronicon sancti Salvatoris* (3), da quello attribuito a Piero Giustinian (4) e degli scritti di Marino da Canale (5), di Andrea Dandolo (6), di Lorenzo de Monacis (7) e di Marin Sanudo (8). Della vecchia giurisprudenza appena offrono qualche notizia le dimenticate glosse agli statuti civili del Tiepolo (conservate nella biblioteca Quirini Stampalia (9), nel museo civico di Venezia (10) e nella biblioteca classense di Ravenna (11)) e lo *Splendor consuetudinum civitatis Venetiarum* di Jacopo Bertaldo, opere scritte in sul finire del secolo decimoterzo e al principio del decimoquarto. E, poichè delle leggi

1765: e lo studioso potrà solo valersi con profitto dell'edizione del PERTZ nei *Mon. Germ. hist.* Scriptores VI e di quella recente e accuratissima del MONTICOLO (*Cronache veneziane antichissime*, Roma 1891) nelle pubblicazioni dell'istituto storico italiano.

(1) Pubblicate dal PERTZ e dal MONTICOLO, — op. cit., vol. cit.

(2) Pubblicata dal ROSSI e dal SIMONSFELD, — op. cit.

(3) L'opera di Francesco de Grazia fu pubblicata a Venezia il 1766.

(4) Nel ms. marciano cl. X lat, n. XXXVI e in copia del secolo decimoquinto nel ms. CXXXVII della medesima classe.

(5) L'originale francese e una versione italiana trovansi nell'*Archivio storico italiano*, serie I, vol. VIII.

(6) Edita dal MURATORI fra i *Scriptores rerum italicarum*, XII. Mancando ancora un'edizione critica approfittai delle varianti raccolte dal SIMONSFELD (*Textvarianten zu Andrea Dandolo* in *Neues Archic der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde* XVIII) e ricorsi nei casi dubbi al ms marciano latino 400 del catalogo Zanetti.

(7) SANUDO — *Vitae Ducum* in MURATORI — op. cit., XXII. Le opere più recenti, che mi sono state utili in qualche cosa, avranno indicazione ai loro luoghi nel corso del lavoro.

(8) La sua cronaca fu edita a Venezia il 1758.

(9) Nel ms. I, cl. IV.

(10) Nel ms. Cicogna, n. 1212.

(11) Nel ms. 246. Intorno a questi tre codici verte precisamente la mia nota *Su talune glosse agli statuti civili di Venezia composte nei secoli decimoterzo e decimoquarto* pubblicata negli *Atti del R. Istituto di scienze, lettere ed arti*, serie VII, tomo VIII, pp. 406 sgg. Di essi mi occupai, ma solo di sfuggita, pur nella notizia *A proposito di Riccardo Malombra* inserita nell'*Archivio giuridico*, vol. LV, fasc. 6.

anteriori al 1195 appena tre o quattro giunsero a noi, la principal fonte dovettero essere naturalmente i documenti pubblici e privati di quei tempi che, malgrado gli incendî e le dispersioni, si conservano tuttavia in buon numero. Molti furono pubblicati da eruditi scrittori (1), ma sono pochissimi tuttavia a paragone degli inediti. Il codice trevisaneo (2), le opere del Diplovataccio sulla storia veneta (3), il codice del piovego (4), i libri dei *Pacta* (5), le buste delle ducali, gli ar-

(1) Ricordo specialmente il MURATORI (*Antiquitates italicae medii aevi*, Mediolani 1738-1742), il LUNIG (*Codex Italiae diplomaticus*, Frankfurt und Leipzig, 1735), l'UGHELLI, (*Italia sacra*, 1717-1722), il CORNER (*Ecclesiae venetae antiquis monumentis illustratae*, Venetiis 1749), il VIANELLI (*I Vescovi di Malamocco*, Venezia, 1790), il GLORIA (*Codice diplomatico padovano*, Venezia 1877-1879 nei *Monumenti della Deputazione veneta di storia patria* ser. I, vol. II e IV), il TAFEL e THOMAS (*Urkunden zur älteren Handels-und Staatsgeschichte der Republik Venedig* nelle *Fontes rerum austriacarum* XII-XIII), il ROMANIN (*Storia documentata di Venezia*, Venezia 1854), il BARACCHI (*Le carte del mille e millecento che si conservano nell'archivio notarile di Venezia* nell' *Archivio veneto* VI-XXII, il BELLEMO, (*Il territorio di Chioggia*, Chioggia 1893) e, in varie opere, il CECCHETTI, il MOLMENTI, il MONTICOLO, il SIMONSFELD. Molto si può pure attingere dai *Monumenta spectantia historiam slavorum meridionalium*.

(2) L'apografo più vecchio e accreditato trovasi nell'archivio dei Frari in Venezia: di qui furono tratte, credesi, le copie esistenti alla marciana nei ms CLXXXI e CCCX, cl. X lat. Cfr. su di esso il MONTICOLO — *I manoscritti e le fonti della cronaca del diacono Giovanni* nel *Bullettino dell'Istituto storico Italiano* IX, p. 215 sgg., 291, sgg. 301 sgg.

(3) Cioè i trattati *De venete urbis libertate* e *De potentissima Venetiarum urbe deque etiam civitatibus, insulis et locis illustrissimo dominio subiectis* contenuti nei mss. marciani cl. XIV latini LXXIV, LXXV, LXXVI, LXXVII. Di questa fonte, importantissima per la storia veneta come raccolta di documenti antichi, avrò occasione di occuparmi in altro apposito lavoro.

(4) L'originale trovasi nel museo civico di Venezia nel ms Cicogna n. 2563. Io mi valsi dell'apografo esistente nell'archivio stesso del Piovego ai Frari.

(5) Cfr. su essi TAFEL e THOMAS (*Der Doge Andreas Dandolo und die vom demselben angelegten Urkundensammlungen Staats und Handelsgeschichte Venedigs*) e il MONTICOLO, op. cit., pp. 172 sgg.

chivi dei procuratori di s. Marco e specialmente quelli delle manimorte ne offrono a migliaia. Sono pel giurista una miniera inesplorata: quelle brevi scritture tornano di prezioso sussidio a riconstruire le condizioni sociali e politiche del tempo in cui furono redatte; dalle pergamene ingiallite e corrose par di raccogliere ancora i palpiti di una vita operosa che lungo corso di secoli separa dalla nostra.

Ma, prima di entrare nella descrizione di quelle, sembrami opportuno premettere qualche notizia sulle vicende della legislazione veneta medioevale, intorno alla quale rimangono tuttavia tanti dubbi e tante incertezze. Parmi questa una premessa necessaria alla riconstruzione materiale degli instituti. È vecchia disputa infatti se Venezia abbia avuto leggi proprie fin dagli inizî o se il primo corpo ordinato di esse derivi da Enrico Dandolo. Le risoluzioni date all' importante quesito furono assai disparate: e la mancanza di fonti sicure permetteva che gli autori si sbizzarrissero in ipotesi a loro piacimento. Tuttavia può dirsi dominante l'opinione del Foscarini, seguita poi da quasi tutti i successivi scrittori, secondo la quale il comune sarebbe stato dotato di statuti proprî fin dai suoi inizi. Anche qui fu d'ostacolo a una conclusione veramente scientifica quella nebbia di poesia che offusca gli albori della storia veneta. La leggenda delle lagune non trovò ancora un Niebuhr audace che la demolisse per sostituirvi i risultati di un'indagine veramente positiva. Gli stessi scrittori che, come il Wüstenfeld (1), il Simonsfeld (2), il Monticolo (3), il Cipolla (4) analizzarono con sapiente scrupolosità il *Chronicon altinate*, sebbene qua e là offrano riconstruzioni nuove, non osarono alzare risolutamente il piccone della critica contro l'edificio leggendario da secoli

(1) Wüstenfeld — *Venetorum historia ab antiquissimis temporibus usque ad ducum sedem Rivoalti fixam deducta.* Gottingae, 1846.

(2) Simonsfeld — *Das Chronicon altinate*, München, 1878.

(3) Monticolo — *La cronaca del diacono Giovanni* già cit.

(4) Cipolla — *Ricerche sulle tradizioni intorno alle antiche immigrazioni nella laguna* nell'*Archivio veneto* XXVII-XXXI.

rispettato. E si continuò a credere che gli abitatori avventizî delle lagune accomunati dal caso si riducessero alla semplicità di un popolo nascente (1) e, come suol appunto avvenire nell'infanzia dei popoli, si governassero *solum ius naturae sequentes et aequitatem spectantes* (2). Ma tale opinione è fondata sul presupposto che Venezia, sorta a un tratto e quasi per caso, sia stata bruscamente scissa da terra ferma e abbandonata a sè stessa. Il che, se potè esser sostenuto per amor proprio nazionale come vivace reazione agli attacchi non troppo misurati mossi dal Welser all'originaria indipendenza dei veneti, nessuno vi può oggi credere. Le ricerche degli eruditi non permettono più di dubitare che le isole dell'estuario prima di essere asilo ai profughi incalzati dalle irruenti orde barbariche fossero abitate da popolazioni che dai municipî continentali dipendevano e avevano con loro comuni origini, tradizioni e diritto. Le sopravvenienti o erano romane anch'esse, o, se non erano romane, dovettero piegarsi agli usi ed al volere dei più. Le relazioni, che furono sempre attive tra Venezia e la terraferma pur quando in questa ebbero intieramente impero i germani invasori, lo dovettero dunque essere tanto più in sul principio. Nè la indipendenza dei veneti si affermò improvvisa: si venne invece a poco a poco stabilendo nel fatto, e per la incuria di coloro cui spettava l'alta sovranità, e per la fine arte con cui il popolo industre seppe approfittare d'ogni circostanza, d'ogni appiglio per allentare i proprî vincoli di soggezione. Ma prima che questi fossero completamente sciolti dovettero passare dei secoli. Ond'è che le leggi dominanti la Venezia continentale furono senza dubbio quelle della Venezia nuova, la quale, nei primi tempi almeno, non aveva bisogno di sanzioni proprie. Al mutarsi dei rapporti giuridici bastava la pieghevolezza delle consuetudini.

(1) Cf Manin — op. cit., p. 5.

(2) È il detto col cardinale Valier citato dal Foscarini, op. cit., p. 15, nota 1.

Vi è nondimeno un cronista del secolo decimoquinto, Lorenzo de Monacis (1), il quale a Venezia attribuisce un corpo di statuti fino dal primo formarsi della città. Egidio Fontana, mandato proconsole a Venezia il 427, ne sarebbe stato autore. A lui attinse poi, aggiungendo nuovi particolari, lo Scardeonio (2), affermando che dal nome suo le norme da lui emanate sarebbero state dette *sanctio aegidiana*. La notizia nondimeno è più che sospetta; e già la combatterono nel secolo scorso lo Zuanelli (3) e il Sandi (4). Collegasi infatti a un altro leggendario racconto, secondo il quale Venezia, fondata da Padova, avrebbe da essa avuta la magistratura dei consoli (5). L'Egidio legislatore sarebbe anzi stato appunto fratello del console Gallieno Fontana. Non occorre insister molto: delle famose *constitutiones aegidianae*, che, giusta lo Scardeonio, avrebbero dovuto essere in uso ancora ai suoi tempi, nessun ricordo è rimasto in accreditate fonti; e l'esistenza loro è

(1) De Monacis — op. cit., p. 9: « Anno CCCCXXVII mittitur pro» consul Aegidius, frater Galiani de Fontana, qui diversos mores advenien» tium in unam coniunxit consuetudinem et legem scriptam sub dicto » Aegidio ».

(2) Scaradeonio — *De antiquitate urbis Patacii* in Graevius — *Thesaurus antiquitatis et historiarum Italiae* IV, p. III, p. 304: « cum haud » multo post Athilae immanitatem confluere coepisset undique populus » ex vicinis oppidis ad incolendas insulas Rivoalti circumjacentes, missus » est eo vir sapiens Aegidius Fontana, Galliani Fontanae, frater, qui, ac» cepta iuris condendi potestate atque pro arbitrio statuendi quicquid » conduceret novae civitati et e republica fore putaret, veluti alter » Solon legislator, promulgavit de omnium consensu iustissimas et san» ctissimas leges, quibus cavit ut omnes circumjacentes insulae in unum » coalescerent corpus et sub una regerentur consuetudine atque iisdem » legibus viverent. Condidit ergo... municipalia iura admodum salubria » in quibus hoc sane atque praecipuum fuit religionis cultus atque iusti» tiae et aequitatis observantia. Haec sanctio usque in hodiernum diem » habetur in summa observantia et lex aegidiana appellatur. »

(3) Zuanelli — *Concordanza del diritto comune col veneto*, Venezia, 1772.

(4) Sandi — op. cit., vol. I, P. I, pp. 340 sgg.

(5) Cfr. su essa il Wüstenfeld (op. cit., p. 17 sgg.) e Musatti — *Storia di un lembo di terra*, Venezia, c. 26 sgg.

anzi affatto esclusa dai documenti. Il racconto dello Scardeonio dovette essere dunque a parer mio suggerito da un esagerato orgoglio paesano e dal pregiudizio che un popolo non possa reggersi senza leggi scritte. Nè val la pena di confutarlo più oltre. Respingendo quella tradizione dobbiamo del pari metter da banda l'altra che parla di leggi composte da Maurizio doge (1). Derivò forse da ciò che un *Mauritius magister militum*, probabilmente lo stesso che pochi anni dopo fu tratto al dogado, ebbe col doge Paoluccio Anafesto conspicua parte nella conclusione dei trattati che stabilirono un *modus vivendi* fra la sorgente repubblica e il regno longobardo. Convien piuttosto prescindere dai diversi pareri manifestati sulla origine del diritto veneto, e, scevri di prevenzioni, scrutare i documenti del passato per strappar loro il segreto della vita giuridica di cui sono testimoni e indizi.

E dovremo anzitutto concludere che nei primordi della Venezia nuova, la quale dell' antica voleva e doveva custodire le tradizioni, dominarono, e non solo in via di consuetudine, le leggi romane. Le lagune, ripeto, furono infatti dapprima tutt'uno col continente, e venne malamente interpretata la famosa epistola di Cassiodoro (2), stilata giusta la retorica gonfia della antichità decadente, quando si volle da essa indurre l' indipendenza delle isole rispetto ai goti (3). È illusione il credere che gli abitatori avventizi delle lagune, *puri ac castitate pleni* (4), si venissero creando un diritto *ex novo* deducendolo dalla propria coscienza, (5) a

(1) Cfr. Molmenti — op. cit.

(2) Cassiodoro — *Variae*, XII, 24.

(3) Lo ammette p. es. ancora il Papadopoli — *Sulle origini della veneta zecca e sulle antiche relazioni dei veneziani cogli imperatori considerate dietro l'esame delle primitive monete*, Venezia, 1882, p. 11 e seguenti.

(4) Così il Bertaldo — op. cit., p. 8. Egli attinge evidentemente a una *legenda translationis corporis beati Marci.*

(5) Un tal concetto domina anche nell'altro scritto del Manin — *Sopra un antico codice di marina nelle Esercitazioni scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Venezia* IV (1837).

mano a mano che i rapporti sociali rendevan necessaria qualche altra norma. Quanto di romano è passato nel diritto veneto non fu già, a parer mio, risultante di semplici tradizioni e reminiscenze educatrici ed ausiliarie del naturale sentimento del giusto (1): ma lo ius romano fu veramente la base su cui tutto l'edificio giuridico veneziano ebbe a posare, non senza intrusione di qualche elemento straniero. Voler ridurre a stretti confini l'efficacia di quello perchè non ebbe in Venezia autorità di legge è un grosso anacronismo: è riferire a tempi antichi un sistema che solo potè esistere quando i veneziani riuscirono ad avere un corpo proprio di leggi. Più addietro si risale e più efficace e viva si trova infatti l'azione delle leggi romane. Prettamente romana, più che non lo fosse nella stessa Ravenna, è qui la redazione dei documenti (2); nè mancano tracce di diritto pregiustinianeo, che avranno il voluto risalto a suo luogo. Ma v'ha di più. Nelle carte di donazione, il cui formulario risale senza dubbio all'ottavo secolo e probabilmente deriva da tempi molto più remoti, trovasi la formula assai significativa: *in legibus piissimorum augustorum dominorum nostrorum cautum atque preceptum est ut quod semel datum vel donatum fuerit nullo modo revocetur.* Nè più nè meno di quel che si dicesse nella imperiale Ravenna. Ben è vero che in tempi più recenti la formula apparisce alquanto modificata corrispondentemente alle condizioni politiche nuove, in cui il comune veneziano, aspirante a indipendenza, venne a trovarsi dopo il decimo secolo. Incominciò dallo sparire il *dominorum nostrorum;* poi cadde anche il *piissimorum augustorum,* e da ultimo non rimase che l'*in legibus.* Noi però, che conosciamo la formula più completa e antica, talvolta ripetuta ancora per intero da qualche notaio, non la giudicheremo,

(1) Cfr. Manin — op. cit., loco cit.

(2) Il documento veneziano meriterebbe uno studio a sè. Per ora non abbiamo che le osservazioni del Ficker *(Forschungen für die Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens,* Innsbruck 1868-1874) e del Brunner — *Zur Rechtsgeschichte der romischen und germanischen Urkunden,* 1880.

come l'Hain (1), allusione a leggi proprie dei veneti: si allegavano invece con sicurezza le romane (2). Un tal passo indarno si cerca letteralmente nella compilazione giustinianea: ma la massima vi si trova affermata in più luoghi (3). E, poichè in tanta penuria di documenti espliciti nessun indizio si deve lasciar sfuggire, e, mancando i contemporanei, è forza affidarsi ai più accreditati fra i documenti posteriori, allegherò pure la dichiarazione del doge Giovanni Dandolo, il quale, raccogliendo in succinta compilazione gli statuti sparsi prima in nove volumi, osserva: *ad iustitie observantiam et doctrinam leges sunt edite ab antiquo et successivis temporibus condita sunt statuta, quibus homines ad bone operacionis exercitium et ad vite eorum comoda regerentur* (4). Anche in Venezia il nome di *leges* pareva addirsi appena alla maestà delle norme romane! Che queste avessero imperato pur nel Veneto era dunque tradizione diffusa, confermata ancora nel *Liber Communis* (5) e in Jacopo Bertaldo, il quale accenna esplicitamente come fossero in Venezia gli *iura communia et leges non a grecis, sed a latinis consuetudinibus derivata* (6).

Le invasioni barbariche strinsero poi Venezia all'oriente, e per lungo tempo le isole dell'estuario *in devotione imperii illibatae perstiterunt* (7). Le fogge e l'arte bizantina signoreggiavano in Venezia: parole elleniche entravano nel linguaggio comune: anche il diritto non poteva sfuggire all'efficacia delle leggi greco-romane, se pure queste non domi-

(1) Cfr. Hain — op. cit., p. 75, n. 2.

(2) Il che ora nota anche il Lenel — *Die Entstehung der Vorherschaft Venedig an der Adria mit Beiträgen zur Verfassungeschichte*, Strassburg 1897, p. 122, nota 6.

(3) Il Lenel cita le Instituzioni (II 7, 2). Ma più probabilmente si accenna nei documenti a constituzioni imperiali: puoi vedere nel medesimo senso la c. 10 C. VII, 55.

(4) Cfr. il libro *Fractus*, pref.

(5) Cfr. la prefazione.

(6) Bertaldo — op. cit., p. 32.

(7) Dandolo — op. cit., c. 150.

narono effettivamente nelle lagune come ritiene lo Gfrörer (1) Era del resto una vecchia idea; il Sandi (2) stesso aveva pensato che, come a Ravenna e nel mezzodì d'Italia, i *Basilica* avessero imperato nella Venezia. La sua fu per verità semplice congettura, timidamente esposta, ma potrebbe aver riprova in un diligente esame delle instituzioni giuridiche qui vigenti. Tanto più che spesso gli imperatori la facevano da padroni e imponevano la volontà loro al doge e al popolo veneto, ai greci strettamente legato per relazioni di commercio. È noto come la legge del 971, con cui si proibiva il commercio delle armi con i saraceni, fu deliberata appunto per coazione degli ambasciatori di Giovanni, Basilio e Costantino imperatori, *terribiliter minantes ut naves cum hominibus et sumptis cremare facerent* (3). Tracce di quest'influenza bizantina avrò più volte a ricordare nel corso del lavoro: ma a prova di essa mi par opportuno ricordare fin d'ora le parole del Bertaldo esser state *omnes consuetudines venete.... a grecorum fontibus derivate, que cotidie assiduis actibus observantur, videlicet vadimonia mulierum, subscriptiones, forme sententiarum, que loquuntur in tercia persona per modum breviarii testificacionis, et alia multa sine dubio* (4). Tanto n'era egli convinto che in oriente cercava persino l'origine di instituti da Venezia tolti certamente agli usi germanici vigenti in terra ferma!

Poichè v'ha molta esagerazione nel concetto di quegli storici, i quali reputano Venezia rocca inespugnata del romanesimo, chiusa a qualunque influenza barbarica (5). Que-

(1) Gfrörer — *Storia di Venezia dalla sua fondazione fino all'anno 1084*, vers. Pinton, Venezia 1878.

(2) Sandi — op. cit., P. I, vol. I.

(3) Cfr. Romanin — *Storia documentata di Venezia* Venezia 1853, I doc. IX, p. 373.

(4) Cfr. Bertaldo — op. cit. p. 52.

(5) Lo sostenne già p. es. il Romanin — *Ueber eine bestrittene Urkunde Lothars* nei *Sitzungberichte der phil. hist Classe der wien. Akademie der Wissenschaft*, XI, p. 712 sgg. (1853).

sta dovette invece farsi presto e fortemente sentire. La maggior parte delle immigrazioni, come quelle che vennero giù da Oderzo ed Aquileia, ebbero luogo in fatti quando già la dominazione longobarda s'era da lunga pezza affermata sul continente (1). Che più? Talune fra le principali famiglie di Venezia vivevano, fuori delle lagune, a legge longobarda, i Candiani, per esempio, e i Falier, che alla repubblica diedero buon numero di dogi.

Non vo' dire che quella dominasse direttamente sulle isole dell'estuario, ma vi penetrò forse per vie indirette in ragione della frequenza e dell'importanza dei rapporti intercedenti fra i due popoli. Probabilmente non vi furono estranei i trattati fra i dogi e i re longobardi, iniziati da Liutprando: già il Kohlschütter (2) e il Fanta (3) hanno messo in luce quanta parte abbiano in questi le norme dettate da Rotari e da Liutprando stesso. Le leggi longobarde correvano poi certo per le mani dei veneziani. Un documento dalmato del 1075 (4), ricordando la pena della morte e della confisca minacciate a chi avesse ricettato un nemico, citava la *romanam legem quae in presenti pagina scripta esse videtur in IV capitulo eiusdem legis*. Non si pensi alla legge giustinianea: si tratta proprio e unicamente dell'*Edictum regum longobardorum* (5). E l'efficacia di questo e degli usi germanici si

(4) E forse i barbari stessi vennero tra le lagune. Il cronista Marco (c. 14) ci narra appunto che i coloni di Equilio e di Caorle erano tali che non si poteva *nihil de sensu, neque de intellectu sive de locutione, tamquam inlaqueatis bestiis, adaudire*. Cfr. le osservazioni del Rossi nell'*Archivio storico italiano* (1845) VIII. p. 775 sgg.

(2) Kohlschütter — *Venedig unter Peter Orseolo II.* (991-1008) — Göttingen 1868, Exk. II, p. 80 sgg.

(3) Fanta — *Die Verträgen der Kaiser mit Venedig bis zum Iahre 983* nei *Mitteilungen des Instituts für österreisch. Geschichtsforschung*, Ergänzungband I (1885).

(4) Cfr. Romanin — op. cit., I doc. XVIII; Tafel e Thomas — op. cit., doc. XXI

(5) Cfr. l'edizione Padelletti nelle *Fontes iuris italici medii aevi* (Torino 1877) p. 40. Di ciò non s'accorse lo Gfrörer (op. cit., 327),

manifesta non solo nella procedura giudiziaria, che tende sempre con maggior forza all'uniformità, ma nella costruzione stessa degli instituti, specialmente per quanto riguarda la proprietà, il diritto di famiglia, le obbligazioni. Anche i nomi sono penetrati e rimasti in uso fra le lagune: nelle carte e sugli statuti, accanto ai romani corrispondenti, troviamo frequenti quelli di *allodium*, *morgengab*, *vadia*, *crosna*, *wiffa*, *launegild*.

Ed è probabile per non dir certo che in Venezia abbiano avuto autorità anche i capitolari carolingi. Un indizio fortissimo; se non addirittura una prova inconfutabile, ci offre il *Chronicum altinate*. Esso c'informa infatti che ai tempi di Beato ed Obelerio dogi il ladro era punito la prima volta con l'avulsione di un occhio o col taglio della mano, la seconda con l'accecamento completo, la terza con la forca (1). Già il Simonsfeld l'ha notato: la rigida norma è derivata dal capitolare pubblicato ad Haristall il 779 (2). La influenza delle leggi carolingie sul diritto penale di Venezia risulterebbe del resto anche solo dalle *promissiones de maleficio* (3). Ma v'ha di più: lo stesso *Chronicon altinate* ci avverte esplicitamente che i tribuni *de romana autem sive de salica traxerunt legem* (4). L'affermazione del cronista, di

che invece vi si fondava erroneamente per provare come Venezia seguisse il rifiorire del diritto romano avveratosi in terra ferma: nè lo avvertirono altri storici per quanto io so.

(1) Cito l'edizione del Simonsfeld a p. 36: «... cuius terra non furtum, non latrocinio, nullus detentus erat. Sed si illorum fuisset frater quod ad illorum esset dicentem quod iste est malefactor et consciliator et duos fuisset venerabiles peribendi testimonium: nichil enim eum erunt observantem, sed statim illum unum occulum illius vulserunt aut manu illius inciderent. In secunda enim declarata culpa alium oculum et si in tercia inventus fuerit suspendetur.»

(2) Dal cap. 12.

(3) È quello ch'io mi sforzai di provare in un lavoretto sul diritto e le leggi penali di Venezia prima del secolo decimoterzo, che è ormai pronto per la stampa.

(4) Loco cit.

poco posteriore all'età descritta, è degna di fede. Erano i tempi, in cui Obelerio e Beato si accordavano coi monarchi di Francia per afforzarsi contro l'impero d'oriente, e quelli aspiravano a consolidare la loro supremazia sulle lagune fosse anche a forza d'armi. La storia di quel periodo è più che mai torbida e confusa, ma la dipendenza temporanea di Venezia dall'impero occidentale ha nel passo citato un forte indizio che, unito agli altri, già accuratamente raccolti e illustrati da insigni scrittori, acquista un'importanza gravissima, quasi decisiva. E un'altra osservazione mi sembra di poter fare senza, come direbbe il buon Odofredo, fabbricar castelli in Spagna. Dubito che sotto la *lex romana* si celi anche qui l'editto longobardo. La cronaca altinate è fra le poche dell'alto medioevo, la quale faccia menzione dell'opera legislativa di Giustiniano che *legem romanam instituit* (1). Ma già il Conrat nella sua *Geschichte des römischen Rechts im früheren Mittelalter* ritenne che la notizia fosse derivata di seconda mano da altri anteriori cronisti. Infatti quello che nella *lex romana* doveva esser contenuto ha poco di giustinianeo e poco di romano. Piuttosto ha del barbarico. Ma lasciamo la parola al cronista, che, sebbene il più delle volte in tanta rozzezza di forma e di stile non permetta al lettore di poter capire quello ch'ei volesse significare, quì è abbastanza chiaro: *in omnique altercacione iuxta positione per consuetudine investigaverunt ab omni illorum antiquitate de omnibus placitis, que per cartulis cyrographorum sive pro memoria retinente, que memorialis apelantur, sive per manifestationes sive per testimonii testamenti, sive per breve recordacionis vadimonium dantem et fideiussorem eis recipientem, breviarii apelatur, ceteri autem cartulis seu et placitis* (2). Nè diversamente si spiega il cronista Marco che certamente attinse dall'altinate: *De romana autem sive de salica traxerunt legem: in omnique altercatione iusta positionem per*

(1) A pag. 16.
(2) Chron. altin., p. 36

consuetudinem investigaverunt ab omni illorum antiquitate de omnibus placitis, que cartule chyrographorum sive memoriales appellantur, sive per manifestationes, sive per testimonium testamenti, sive per brevem recordationem per vadimonium et fideiussores eis recipientem: breviarium appellatur (1).

Nè è da credersi, che all' azione del feudalesimo o alle idee e condizioni ond' esso originò Venezia sia pienamente sfuggita, malgrado le concordi tradizionali affermazioni degli scrittori. Chi non s'arresti alla superficie delle cose ne rimane persuaso. Certo l' influenza di esso si fece più fortemente sentire nei rapporti pubblici; ma pur nei privati se ne può scorgere qualche traccia, nel colonato specialmente. Anche la parola *feudum* non rimase estranea alle lagune, e noi la troviamo usata, per esempio, in un documento chioggioto del 1164 nel quale si fa cessione d'una terra *ad fictum nomine feudi* di due anfore di ottimo vino (2). È certo però che nelle lagune il feudalesimo non riuscì ad attecchire in tutta la sua pienezza.

Piuttosto, per completare il cenno dei diritti che, se anche non ebbero valore effettivo di legge, tuttavia per mezzo delle consuetudini esercitarono qualche efficacia sulle instituzioni venete, ricorderò i canoni e i decreti pontifici. L'autorità di questi poteva esser fatta valere indirettamente per mezzo dai vescovi e prelati, nella concione partecipi della vita politica e legislativa dello stato. Di certe leggi si capisce che la chiesa fu inspiratrice (3): e non mancano documenti in cui la

(1) Ms. marc. cl. XI it. n. CXXIV c. 37. Cfr. *Archivio storico italiano* (1845), VIII, p 783.

(2) Cfr. Cecchetti — *La vita veneziana nel 1200* nell' *Archivio veneto* II. p. 99.

(3) Così nella legge del 971, che vieta la vendita di materiale da guerra ai saraceni, si rivela dalle parole: *magnum certissime esse peccatum scimus tale adiutorium pagane genti prebere, que cum eo superare vel nocere valeant christianos.*

sacrorum canonum auctoritas sia esplicitamente allegata (1). Qualche valore ha anche la testimonianza del Bertaldo, sebbene egli esageri affermando che i *seniores veneti.... sua puritate sequebantur sacras leges in suis actionibus racionabiliter et attente* (2). Vero è che i confini fra l'autorità ecclesiastica e laica erano ben delineati fin dai primi tempi, e che quella, cui restava il regolamento del matrimonio, non avrebbe potuto arrogarsi indebite ingerenze. La sanzione ecclesiastica rimaneva distinta dalla civile: entrambe battevano la propria via.

6. Ci sono così noti gli svariati fattori, che, affinati e fusi nel crogiuolo delle consuetudini, diedero nascimento e vita al diritto veneto. Poichè anche in Venezia, come in tutta Italia (3) e nella Francia stessa, alla varietà delle leggi successe un periodo in cui quelle furono sopraffatte dalle consuetudini. In Venezia v'è però questo di speciale che, accanto al costume, le leggi fatte per altri tempi e altre condizioni, in gran parte disusate e manchevoli, non ebbero più autorità di sorta. L'*usus patriae*, di cui già si trova menzione nel decimo secolo (4), le soppiantò interamente e dominò infine da solo. Se il diritto romano durò qui, come nel mezzodì d'Italia e in generale ne' paesi nostri soggetti alla dominazione bisantina, ciò avvenne appunto sotto

(1) Nella legge del 960 sul commercio degli schiavi con l'oriente, di cui parlerò di proposito più sotto.

(2) Bertaldo — op. cit., p. 8. La sua notizia sembra però una semplice induzione desunta dal fatto che *de ipsis legibus in suo statuto veteri fit mentio specialis in pluribus locis.*

(3) Cfr. Pertile (*Storia del diritto italiano*, Torino 1795, p. 387 sgg.), Schupfer (op. cit., p. 140 sgg.), Calisse (*Storia del diritto italiano I.*, Firenze 1891, p. 141 sgg.), Salvioli — *Manuale di storia del diritto italiano*, Torino, 1893, p. 76 sgg.

(4) Nella quietanza di Gualdrada del 25 ottobre 976, che si può veder pubblicata in Ficker, *Forschungen für Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens*, Innsbruck 1874, IV, c. 29.

forma di consuetudine: e quella parte che di esso rimase non restò naturalmente pura. Le sentenze dei giudici, informate sopra tutto all' equità, si trasmisero per tradizione: si ebbe così un uso giudiziario allato a quello che sgorgava *ipsis rebus dictantibus* dalla coscienza del popolo (1). Ed è notevole un'altra particolarità. La territorialità del diritto, che tanto penò ad attuarsi sul continente, si trova in Venezia affermata fin nelle età più remote cui giungano i documenti a noi conservati. Qui non troviamo professione di leggi; i Candiani viventi a legge longobarda nel padovano erano soggetti nè più, nè meno degli altri all' uso comune. Non voglio dire che qualche professione di legge non si trovi pur segnata con la data di Venezia (2). Ma, si noti, non proviene da persone e da notai veneziani; i disponenti e il notaio sono stranieri.

7. Col secolo nono incominciò per Venezia un periodo nuovo. Fattasi consciente della propria forza nella lotta coi Franchi che, vincitori dovunque, non seppero tuttavia domare i pochi e risoluti abitatori delle lagune, anelò ad affermarsi indipendente e libera anche di fronte all' impero d'Oriente, cui i trattati dell' 803 e dell' 812 l'avevano assegnata. Allora battè moneta, fece guerra in proprio nome e si arrogò insieme, ciò che più importa a noi, l'autorità di far leggi. Le quali però non rispondevano più al rigido concetto romano, per cui la legge traeva la forza obbligatoria da sè stessa o dallo *ius maiestatis* dei governanti: si avvicinavano piuttosto agli *ewa* e ai *pacta* germanici, prendendo valore da una promessa, corroborata da stipulazione penale e giuramento, della parte cui incombeva l'osservarla. Ciò si palesa anche nel nome di *promissio*, che è generale alle norme giuridiche de' veneti antichi. E la *promissio* era poi di

(1) Lo Hain (op. cit.) suppone che la *lex* citata nei documenti fosse appunto la consuetudine giudiziaria desunta dai protocolli dei giudici.

(2) Cfr. Gloria — *Codice diplomatico padovano*, doc. 1499, 1503, 1514, 128, 35, 14.

due specie; poteva essere un impegno che il doge o l'autorità suprema del governo assumeva verso il popolo (avendo talvolta aspetto di comando, dicevasi anche, più raramente, *constitutio*, *statutum*) o essere per lo contrario un impegno preso dal popolo verso il doge. In ambi i casi la validità della legge dipendeva dalla *collaudatio populi*: e le forme erano le stesse, quali si usavano nelle altre deliberazioni che riguardassero pubblici interessi. Dopo la data e una breve arringa introduttoria sui motivi della legge seguivano le disposizioni prese, e contro i transgressori si fissava una sanzione, che nel maggior numero dei casi rappresentava quasi una stipulazione penale da soddisfarsi qualora venissero meno alla convenzione giurata. Chiudevano il documento le firme delle parti contraenti, del doge cioè e di un numero vario di cittadini, rappresentanti la concione. Il documento era da ultimo autenticato dal notaio con la forma di *roboratio* e *completio* solitamente usata nelle *notitiae privatae*.

Di siffatte leggi alcune ci son rimaste intere; d' altre serbarono notizia i cronisti. Il maggior numero si riferisce ad oggetti attinenti al diritto pubblico. Ricordo specialmente quelle prese sotto il dogado di Angelo Partecipazio [814-820] (1) e di Pietro Candiano [971 luglio] (2), che proibivano il commercio coi saraceni per quanto risguardasse armi od altro che potesse servire a imprese militari contro i cristiani: quella

(1) Dandolo — *Chronicon*, ed. Muratori, p. 167: « Leo cum filio, im» peratores augusti, edictum proposuerunt ne quis in Syriam vel Ae» giptum accedere auderet, quod catholici duces Venetiarum approbantes » subditis suis pariter inhibuerunt ». Cfr. pure Tafel e Thomas, op cit., doc. VII, p. 5.

(2) Trovasi il nostro documento nel codice trevisaneo c. 48. Fu pubblicato dal Romanin (op. cit., p. 373 sgg.) e da Tafel e Thomas (op. cit., doc. XIV, p 25 sgg.) Ne parlano, valutandone giustamente l'importanza, il Lebret (*Staatsgeschichte der Republik Venedig*, I, p. 148), il Marin (*Storia civile e politica del commercio dei veneziani*, II, p. 9), l' Heid, *Le colonie commerciali degli italiani in oriente nel medioevo* vers. Muller, Venezia 1868, II, p. 169.

del febbraio 997, con cui, dogando Pietro Orseolo II, si volle impedire con gravissime pene (20 lire *auri obrizi* o la morte) qualsiasi tumulto fatto armata mano nel palazzo ducale (1); quella importantissima del 1032, presa sotto il governo di Domenico Flabanico, intesa a regolare l'elezione del doge vietando le colleganze nel trono e la designazione del successore (2): la promissione del maleficio del doge Orio Mastropiero del 1181 (3) e l'altra legge dallo stesso doge emanata l'agosto 1185, comminante pene gravissime a chi senza ragionevoli motivi entro il terzo giorno non avesse assunto l'ufficio cui fosse stato eletto (4). Pur non mancano norme di diritto civile. Primo in ordine di tempo ci si affaccia il decreto dell' 876, con cui si vietò il commercio degli schiavi in oriente, colpendo di forti pene i contrafacienti (5). Sembra tuttavia che disposizione così rigorosa e troppo lesiva all' interesse de' mercanti veneti non avesse molta efficacia in togliere l'immorale ed esecrato costume: anzi *de gravitate maligni et invidi hostis ista constitutio corrupta*

(1) Trovasi il documento nel cod. trevisaneo, c. 123 e in DIPLOVATACCIO. — *De venetae urbis libertate* al privilegio 189. Lo pubblicò il ROMANIN (op. cit., pag. 385)

(2) Cfr. DANDOLO, — op. cit., c. 242, p. V: *His diebus reperitur statutum ut dux creandus consortem vel successorem non faciat, nec fieri permittat eo vivente, quod salubre decretum usque ad presentia tempora perseverat. Decretum de conduce seu successore non creando sub hoc duce statutum est*.

(3) Il ms. si trova all'archivio dei Frari nella b. 5 delle *Ducali*. Fu edita per cura di EMILIO TEZA a Bologna nel 1863.

(4) Si trova all'archivio dei Frari nelle *Ducali* b 5.

(5) Cfr. DANDOLO — op. cit., p. 186: « mercatores Veneti lucri cupidi » a piratis et latrunculis mancipia comparabant et transfretantes de eis » commercium faciebant. Cui manifesto facinori duces (Orso, I, Giovanni » Partecipazio) obviare dispositi una cum clero et populo Venetiarum pie » decreverunt ne quis de mancipiis commercium faciat vel in navibus » recipiat imponentes graves paenas contrafacientibus ». Non è di Orso Ipato (dal 726 al 742) come scrissero il GALLICCIOLLI (op cit. III, 884) e il VALSECCHI, loc. cit., nell'*Archivio Veneto* XIII, p. 112).

extitit et transgressa (1). Perciò nel 960 Pietro Candiano IV, da un anno appena doge, col patriarca, i vescovi, il clero e il popolo delle lagune, dovette rinnovare la constituzione precedente aggravando le pene ai transgressori. Per motivi politici nella stessa legge proibivasi che i mercanti veneziani portassero in Grecia lettere dalla Lombardia e dalla Germania. Abbiamo quindi notizie abbastanza particolareggiate intorno alle constituzioni di Domenico Morosini (1148-1156) che si proposero specialmente di regolare il sistema delle prove e il regime dotale (2). Nel 1173 poi

(1) Il documento trovasi ms. nelle *Ducali* b. 1 presso l'archivio dei Frari, nel cod. trevisaneo, c. 75 e in DIPLOVATACCIO (op. cit., priv. 189) Lo pubblicarono il LÜNIG (*Codex Italiae diplomaticus*, IV, 1522), l'UGHELLI (*Italia sacra*, ed. 2, V. p. 1210), il GALLICCIOLI (op. cit. lib II, § 863), il ROMANIN (op. cit., p. 370), TAFEL e THOMAS (op. cit., doc. XIII, p. 17). Si veggano anche le osservazioni che fanno sul nostro documento gli autori citati e il LAZARI (*Del traffico e delle condizioni degli schiavi a Venezia nel tempo di mezzo*, 1862, est. dalla *Miscellanea di storia italiana*, vol. I) TAFEL e THOMAS (op. cit., doc. XII, p. 15) credettero all'esistenza di un'altra legge proibitiva del commercio degli schiavi del giugno 945 fondandosi su una nota del ms. marciano, cl. XIV, cod. XXXIX dove è detto: » 945 giugno: *Giovanni Molino sottoscrive con altri del cons. dil comun di Venetia un decreto che proibisce la mercantia dei sciavi ed il portar lettere hinc inde di Levante in Ponente senza il pub. consenso* ». Poiché il contenuto del documento e l'indicazione del mese, coincidono con quelli della nostra legge ov'è appunto ricordato lo *Joannes da Molino*, credo che si tratti precisamente di questa e che la diversa designazione dell'anno dipenda dall'aver sbagliato nello interpretare l'indizione attribuendo il documento alla indizione precedente alla vera. E questa deve essere pur stata l'opinione del GALLICCIOLLI (op. cit. lib. II, p. 131, § 565) come lo è certamente del PINTON *La storia di Venezia di A. F. Gfrörer* in *Arch. Ven.* XXV, p. 312 e XXVI pp. 331 sgg. La legge fu presa.... « residente Petro duce Candiano una cum domino » Bono egregioque patriarcha et cum venerabilibus episcopis et primatibus » nostris in publico palatio ». Firmarono il doge, il patriarca di Grado, i vescovi di Olivolo, Torcello e Eraclea e 65 altri: rogò Domenico prete e cancelliere *ex mandato domini Petri ducis*.

(2) DANDOLO, op. cit., col. 286: « Hic dux (Domenico Morosini) iu- » dicio iudicum et populi collaudatione utiliter statuit, quod nullius » testimonium dicentis aliquem recepisse super bonis suis recipiatur nisi

Sebastiano Ziani pubblicò il suo calmiere e, instituendo i giustizieri, con cura sapiente testè illustrati dal Monticolo (1), dettò norme notevolissime concernenti l' ufficio loro e le materie di loro competenza (2). Nè ci son note altre leggi di carattere privato che risalgano a tempi anteriori al dogado di Enrico Dandolo. É bensì vero che tra le *leggi, ordini et decreti di diversi consigli di Venezia nelle materie civili dall' autentico estratti* e per la prima volta aggiunti al *Novissimorum statutorum ac Venetarum legum volumen* stampato il 1729 sono allegate due parti con la data del 26 settembre 1041 e dell'8 marzo 1047 (3), ma in tali indicazioni vi è manifestamente errore. L'una esce infatti dal consiglio dei pregadi che, instituito nel 1229, ebbe autorità legislativa solo al finire del secolo decimoquarto (4); l' altra accenna già ai *loci a terra de novo acquisiti*, il che farebbe conchiudere a un'età anche più recente. Le due parti, di cui ci occupiamo, sono poi certamente del 1401 (5) e del

» cartam ostenderit, excepto socero si nurum receperit in domum suam. » Item nullius testimonium ad vadimonium comprobandum valeat nisi » infra VIII die in curia praesens dixerit se in patria fuisse. Item » quod scrinium, idest res que hodie portantur in cofanis alicuius foeminae, » non debeat esse maioris pretii librarum quinquaginta Venetiarum, et » si plus fuerit, nil ultra exigatur. Item nullius testimonium valeat nisi » vocatus fuerit ab utraque parte, exceptis de fortiis, de furto et vadi- » monio ». Vedi le osservazioni dell' Hain (op. cit., p. 71) Il cronista Giustinian (ms. cit. c. 66) dice soltanto che: *hic dux iudicio iudicium et populi collaudatione statuti optima plura capitula fecit.*

(1) Monticolo, *L' ufficio della giustizia vecchia a Venezia dalle origini fino al 1330* nella *Miscellanea della R. deputazione veneta di storia patria*, XII, Venezia 1893.

(2) La legge *de edulis vendendis*, il cui originale si trova all' Archivio dei Frari nella busta 6 dalle ducali, fu pubblicata dal dott. Candido Trevisanato nel *Programma della scuola di paleografia di Venezia*, Venezia, 1862, p. 48 sgg. e più correttamente dal Monticolo, op. cit., p. 81 sgg.

(3) Cfr. p. 221.

(4) Cfr. i capitoli primo e terzo del mio lavoro: *Il senato veneziano.*

(5) Cfr. il registro XLV *Senato terra*, c. 112.

1407 (1), chè appunto in questi anni le troviamo riportate nei registri ufficiali come proposte e deliberazioni nuove.

Ma forse Venezia non ebbe anche prima del secolo decimoterzo un vero corpo di leggi civili ordinato e completo? Il *parvum statutum* che gli antichi veneziani *puri ac castitate pleni* seguivano *racionabiliter et attente e in scriptis habebant* (2), fu proprio quello del Dandolo? O il Bertaldo, onde togliamo siffatta notizia, alluse a statuti già prima esistenti? A una risposta affermativa ci indurrebbe senz'altro l'opinione comune : se badassimo al Foscarini (3) e al Manin (4) prima di quelle vi sarebbero state tre altre collezioni. Ma poichè oggi la tirannia della *communis opinio* è fortunatamente scossa e, come si vagheggiava nei tempi migliori delle nostre università medioevali, la *sententia magistri* ridivenne *tantum probabilis*, sarà lecito a me il dubitarne. Anzi tutto su quale fondamento è poggiata? Eccolo. Una cronaca vetusta e autorevole narrava che ai tempi di Jacopo Tiepolo : *el fo conzado lo statuto et li ordini et lezc de Veniexia et fo la quinta fiada* (5). Non avendosi notizia di correzioni o aggiunte agli statuti di Enrico Dandolo prima che il Tiepolo stesso si fosse proposto di ordinare le patrie leggi, si può spiegare l'illazione che già avanti il 1195 vi fossero state in Venezia tre redazioni di statuti. Ma non era punto rigorosa. Non si pensò infatti che da quell'anno al 1242 potevano esservi stati altri legislatori e che i medesimi legislatori potevano esser tornati più volte sull'opera loro. Andrea Dandolo avrebbe fornito nella sua cronaca validissimi argomenti in favore di questa ipotesi (6) ; ma fu trascurato.

(1) Cfr. il libro *Leona* del maggior consiglio, c. 162 t. L'errore appariva del resto già corretto nell'indice cronologico delle leggi premesso al volume.

(2) Bertaldo — op. cit., p. 8.

(3) Foscarini — op. cit., p. 17.

(4) Manin — op. cit., p. 5.

(5) Ricordate dal Foscarini — op. cit, p. 17, nota 1.

(6) Parlando infatti di Pietro Ziani ci avvertiva che nel 1223 *statuta de venditione possessionum ad usum novum laudabiliter edidit.*

E a torto: oggi il ms. marciano, di cui ho fatto notar l'importanza, ci pone sott'occhio tutte le redazioni di statuti anteriori a quella del 1242. S'incomincia dagli statuti civili pubblicati nel settembre del 1205 da Raniero Dandolo mentre il padre stava *cum magno exercitu victoriosissime* in Costantinopoli; poi si hanno quelli di Pietro Ziani del febbraio 1214, del 1226 e quelli pubblicati dal Tiepolo il luglio 1230, il novembre 1231, il maggio 1253.

Ma si adducono altri argomenti da cui parrebbe legittimo indurre l'esistenza di statuti veneti già nel secolo undecimo. Il Foscarini (1) e il Molmenti (2) fanno gran caso del privilegio concesso a Loreo nel 1094. I veneziani promettevano di osservar con essi *eandem legem quam in veneticos . . . . . in placitis et offensionibus* (3): dunque i veneziani avevano leggi. Ma già lo Schupfer, nel suo felice riassunto della storia legislativa di Venezia, ha argutamente notato non esser ben certo che *lex*, anzi che la scritta, designasse proprio la legge non scritta o anche accennasse semplicemente alla pratica e ai metodi dei giudizi (4). A me pare che sia veramente così: rispondendo alle richieste dei loredani che amavano *quiescere sub eorum potestate et tranquillitate iuris* e con loro *unanimiter morari*, i veneti assicuravano ai richiedenti le medesime garanzie di cui godevano gli altri sudditi.

Potrebbe piuttosto far certa impressione ciò che Giovanni Diacono (5) e dopo lui Andrea Dandolo ci hanno tramandato di Pietro Orseolo I (976-978), il quale *cepit causas bene et utiliter tractare censuramque legis in omnibus studiose observare*. Per altro a chi volesse fondarsi su tal passo per conchiudere all'esistenza di leggi scritte fin dal se-

(1) Foscarini — op. cit., p. 17, nota 3.
(2) Molmenti — op. cit., p. 42.
(3) Cfr. Romanin — op. cit., I, doc. 19
(4) Schupfer — op. cit, p. 366.
(5) Giovanni Diacono — *Chronicon* ed. Monticolo, p. 141.

colo decimo si potrebbe validamente obbiettare col Monticolo che la frase non ha valore assoluto, ma è solo una lode generica da non prendersi alla lettera. Sono tanti nel medioevo gli esempi, onde risulta che il concetto delle *lex* si confondeva con quello del diritto e della giustizia in generale, da non essere improbabile che tal significato abbia appunto la parola *lex* anche presso i due cronisti testè citati. E a questo proposito è notevole come lo stesso Giovanni Diacono, parlando di Pietro Orseolo II (971-1008), usi la vaga espressione: *proprios equo moderamine equitatisque trutina praesse setagebat* (1). Di *leges* non è più menzione: eppure sarebbe tornato a proposito il farlo se fossero esistite. Concludendo sembra a me di non poter dare anche alla prima notizia importanza maggiore di quella che potremmo attribuire, per esempio, alle parole del cronista Giustinian quando, parlando dei dogado di Maurizio, c'informa che *populum sibi commissum iuste et provvide gubernavit* (2).

Così va per non sicura via chi, al pari del Molmenti (3) e dello Hain (4), fonda una conclusione di tanta importanza su frasi come queste: *per legem et sententiam iudicare*, o *per legem et iudicium cartam evacuare*, *confirmare*, o per *veram legem dicere* (5). Avrebbero già di per sè poco valore perchè si ritrovano in documenti del secolo ottavo, e probabilmente si tratta di formule tradizionali di tempi più remoti, quando *le leges* esistevano veramente. Ma, anche se non si volesse ammetter questo, è certo che qui la parola *lex* ha ben altro significato da quello che noi sogliamo oggi attribuirvi: indica, già lo notai, il diritto in astratto come, per esempio, in un documento del giugno 1189, nel quale si parla di una investitura concessa *usque dum primitus Matheus*

(1) Giovanni Diacono — op. cit., p. 149;
(2) Ms. marc. cit. c. 13.
(3) Molmenti — op. cit., p. 42.
(4) Hain — op. cit., p. 57.
(5) Cfr. p. es, per questa frase il Gloria — op. cit., doc. 193.

Gabriel de confinio sancte Marie matris Domini suam racionem inde consequi et habere valeat ut lex exigit (1). Oppure, ed è il caso più frequente, è, come il Bertaldo stesso ci avverte, sinonimo di *sententia* (2). Troviamo infatti nei documenti ricordata sempre, accanto al *preceptum ducis*, la *lex iudicum*. *Legem dictare* era la frase medioevale appropriata ai *sapientes* o *legislatores* che indicavano le norme consuetudinarie o legali da seguirsi dai giudici (3): niente di più o di diverso fu tra i veneti il *legem dictare* o *proferre* o *promulgare*. Chi voglia convincersi di ciò non ha che a leggere la breve promissione ducale da Enrico Dandolo giurata il 1192, prima nella serie di queste leggi pubbliche regola e freno all'autorità del doge: *ad complendas leges et iustitias, que iudicio iudicum fuerint promulgate, studiosi erimus bona fide, et, si iudices nostri in proferenda lege discordes apparuerint, nos legem dicere debeamus* (4). *Lex* dicevasi anzi talvolta il tribunale stesso. Non troviamo forse nel patto giustinopolitano del 977 (5): *ceterum, si aliquis ex vestris veneticis ad loca nostra morando, legem inquirere voluerit, secundum consuetudinem nostram et vestram facere debeamus?* E ancor più evidente è tale significato in un documento del 1065 (6), dove è detto che i litiganti *ad legem venerunt ante presentiam ducis*. Che *lex* fosse spesso equivalente a *curia* non ha mancato d'insegnarci il Bertaldo medesimo (7). E così appunto deve interpretarsi quella parola nel trattato del 1140 col principe Raimondo d'Antiochia (8).

(1) Cfr. la b. 28 delle pergamene del monastero di s. Giorgio.

(2) Bertaldo — op. cit., p. 11.

(3) Cfr. Brunner, *Deutsche Rechtsgeschichte*, Lipsia 1887, I, p. 287.

(4) Dall'originale esistente nel cod. marciano cl. XIV lat. n. LXXII: la pubblicarono il Lazari (nell'*Archivio storico italiano* sez. I, tomo IX, app. 29, Firenze, 1853) ed il Cecchetti *Il doge* Venezia, 1886, p. 107.

(5) Si può vederlo in Dandolo (op. cit., c. 233), nel Romanin, (op. cit., p. 376 sgg.) e in Tafel e Thomas (op. cit., pag. 31 sgg.).

(6) Cfr. Gloria — op. cit., doc. 193.

(7) Bertaldo — op. cit., p. 11.

(8) Cfr. Tafel e Thomas — op. cit., doc. 46.

Molto maggiore importanza sembrerebbero avere di primo acchito i patti coi principi Rainaldo e Boemondo III d' Antiochia del 1145 (1) e del 1167 (2), in cui si concede ai veneti *facere iudicia secundum legem et statuta eorum ipsis iudicantibus de quacumque querella in quocumque causa provocarentur*. Ma di fronte a siffatta locuzione che (mi richiamo novellamente all' autorità dello Schupfer (3)) non conclude troppo, stà la testimonianza gravissima di Enrico Dandolo, il quale, nella sua promissione già ricordata, dichiara che nei casi a lui riservati dovrà *legem dicere in meliorem partem secundum usum, ubi vero usus defecerit, secundum conscientiam sine fraude* (3). Di statuti (e pur qualche legge v'era già) qui non è cenno: evidentemente le *multe consuetudines* prevalevano tuttavia allo *ius scriptum*, proprio come dice il Bertaldo (4). E per ciò appunto credo che il primo corpo un po' esteso di leggi derivi da Enrico Dandolo stesso.

Poichè a riconstruire lo stato del diritto innanzi al 1195 non aveva il sussidio delle leggi, ho dovuto fondarmi sopra tutto sui documenti. E mi preme precisare i confini di territorio, entro i quali mi parve opportuno limitare le mie ricerche. Il concetto del Wüstenfeld che le instituzioni giuridiche di Venezia debbano giudicarsi da quelle del continente, nato per un sentimento giusto di reazione contro l' affermazione esagerata che tutto fosse in Venezia romano o bizantino senza influenze germaniche, va accolto con molte riserve. Se ne facessimo un criterio assoluto saremmo condotti certamente a conclusioni false. Perchè il diritto delle lagune ebbe le sue caratteristiche speciali, onde si distinse da terra ferma. I miei studi si mantennero pertanto entro i confini del *districtus*

(1) Cfr. Tafel e Thomas — op. cit., doc. 40.
(2) Cfr. Tafel e Thomas — op. cit., doc. 61.
(3) Schupfer — op. cit., loc. cit.
(4) Bertaldo — op. cit., p. 8.

Veneciarum (1), talvolta detto *regnum* (2), tal' altra *ducatus* o *provincia*, non di rado *Venecia* senza altro (3). Comprendeva il littorale da Grado a Cavarzere (4); già fin dal nono secolo appartenevano infatti a Venezia i *rivoallenses, metamaucenses, torcellenses, clugienses, pistrinenses, caputargilenses, brunduligenses, laurelenses, murianenses, amianenses, burianenses, equilenses, civitatenses, finenses, gradenses* (5). E queste furono sempre le sole popolazioni, su cui le leggi venete ebbero assoluto impero

Non però tutti i documenti redatti nella Venezia hanno importanza per noi: quelli rogati da notai stranieri o per conto di stranieri sfuggono al nostro esame. Ma d'altro canto conveniva invece contemplare i documenti fatti dai veneziani nelle loro colonie d'Italia e d'oriente. Poichè, nelle relazioni internazionali i veneziani procurarono sempre che fosse applicato il loro diritto per quanto riguardava almeno i rapporti fra veneti e veneti e le cause con stranieri, nelle quali i veneti fossero convenuti. Concessioni di questo genere si trovano sancite nel patto di Warmundo del 1123 (6), in quello

(1) Cfr. Galliciolli, op. cit, VIII *(Risposte all' errata corrige del signor abate Tentori)*, p. III sgg.

(2) Così in documenti del 1116 e 1118. Cfr. Cipolla — *Notizia di un placito di Enrico V imperatore* nel *Nuovo archivio veneto*, tomo VII, pag. 324.

(3) Monticolo — *Intorno al significato del nome « Venezia »* nel *Nuovo archivio veneto*, III, p. 379 sgg.

(4) Tali confini sono pure segnati all'efficacia pratica degli statuti di Jacopo Tiepolo. Così anche la glossa su di essi conservata nel ms. Querini Stampalia, cl. IV, n. 5 e il Bertaldo — op. cit., p. 9.

(5) Cfr. i vari patti degli imperatori.

(6) Cfr. Tafel e Thomas — op. cit., doc. 40, p. 79 sgg.: « si vero » aliquod placitum vel alicuius negocii litigationem veneticus erga ve- » neticum habuerit, in curia veneticorum diffiniatur, vel, si aliquis ver- » sus veneticum quorelam aut litigationem se habere crediderit, in eadem » veneticorum curia determinetur. Preterea super cuiusque gentis bur- » genses in vico et domibus venetorum habitantes eadem iusticiam et

con Baldovino del maggio 1225 (1), in quello con Boemondo d'Antiochia fatto tra il 1126 e il 1131 (2), in quello con Raimondo d'Antiochia del maggio 1140 (3), in quello con Fano del 1141 (4), in quello con Rainaldo d'Antiochia del 1145 (5), in quello con Boemondo III d'Antiochia del 13 maggio 1165 (6), in quello con l'imperatore Alessio III del 1199 (7) e in altri.

Questi criteri adottai rispetto ai limiti dello spazio: per quanto riguarda il tempo non oltrepassai di regola la data del 1195, salvo che, essendovi oscurità o lacune in documenti antichi, i più recenti mi paressero per seri motivi indizio di precedenti consuetudini o leggi Dagli statuti delle altre terre della Venezia, eccezion fatta per quello di Chioggia, trassi ben poco vantaggio: i rapporti civili vi sono infatti generalmente trascurati.

E con ciò mi accingo senza più all'esame degli instituti giuridici.

(Continua) E. Besta

» consuetudinem, quas rex super suos, venetici habeant ». Cfr. anche Dandolo — op. cit., c. 270.

(2) Cfr. Tafel e Thomas — op. cit., doc. 42, p. 95.

(3) Cfr. Tafel e Thomas — op. cit., doc. 46.

(4) Crrer — op. cit.: X, p. 218 sgg. « ad rationem debeat inde esse » in vestra curia ibique distringatur secundum legem et secundum » vestrum usum » Fondarsi su questo passo per dimostrare l'esistenza di leggi venete in questi tempi, come fa l'Hain, (p. cit., p. 59), parrà a molti, dopo quel che ho detto, poco sicuro. Forse con la parola *lex* qui si voleva designare per eccellenza la *romana*.

(5) Cfr. p. 318.

(6) Cfr. p. 318.

(7) Cfr. Tafel e Thomas — op. cit., p. 248. Cfr. pure su questo documento il *Bulletin der bayer. Akademie.* XXXIX.

ARTICOLI GENERALI DEL CALENDARIO

PER L'ANNO COMUNE 1898

Computo Ecclesiastico

Numero d'oro	18
Epatta	VII
Ciclo solare	3
Indizione romana	11
Lettera domenicale	B

Feste Mobili

Settuagesima	Febbraio	6
Le Ceneri	Febbraio	23
Pasqua	Aprile	10
Ascensione	Maggio	19
Pentecoste	Maggio	29
Ss. Trinità	Giugno	5
Corpus Domini	Giugno	9
I^a domenica d'Avvento . .	Novembre	27

Quattro Tempora

Di primavera . .	Marzo	2 - 4 - 5
D'estate . . .	Giugno	1 - 3 - 4
D'autunno . . .	Settembre	21 - 23 - 24
D'inverno . . .	Dicembre	14 - 16 - 17

Avvertenza — Le ore del levare, del tramontare, del passaggio al meridiano del Sole, come quelle della Luna, delle fasi lunari e dei fenomeni astronomici, sono espresse in tempo medio dell'Europa centrale, il qual tempo avanza su quello di Venezia di 10^m 37^s; sono poi contate per 24 di seguito da *zero* (mezzanotte) a *ventitrè* (11 pomeridiane).

Segnalazione del Mezzogiorno a Venezia

L' Osservatorio del R. Istituto tecnico e di Marina mercantile « Paolo Sarpi » ha cominciato col 1.° novembre 1893 a trasmettere all' Osservatorio Meteorologico del Seminario patriarcale il mezzodì medio dell' Europa Centrale in luogo del mezzodì medio di Roma, che trasmetteva fino dal maggio 1880. Ciò in seguito all'adozione da parte della città del tempo solare medio del meridiano centrale del 2.° fuso sferico, situato 15 gradi all' Est di Greenwich.

Il mezzodì medio dell'Europa Centrale avanza sul mezzodì medio di Venezia di 10^m 37^s e su quello di Roma di 10^m 4^s; esso viene segnalato alla città per mezzo di un colpo di cannone.

Un orologio bene regolato sul tempo medio dell'Europa Centrale dovrà segnare i seguenti tempi nei seguenti luoghi all' istante in cui si udrà il colpo di cannone.

Piazza S. Marco	12^h	0	2^s	Stazione marittima	12^h	0^m	8^s
Ponte dell'Arsenale	12	0	3	Ponte di Rialto	12	0	3
Giardini Pubblici	12	0	3	Campo Ss. Gio. e Paolo	12	0	4
Ponte Lungo sulle Zattere	12	0	4	Campo S. Geremia	12	0	6
Chiesa del Redentore	12	0	3	Lido	12	0	9

Posizione geografica dell'Osservatorio

Latitudine geografica 45° 26′ 10″, 5 Nord
Longitudine da Greenwich 0^h 49^m 22^s, 12 Est

Elementi della direzione dell'ago magnetico per Venezia
(1898, o)

Declinazione : N 10° 10′ W
Variazione annua — 5′, 2 verso Est
Inclinazione : 61° 16′
Variazione annua — 1′, 4

Stabilimento del porto di Venezia 10^h 30^m

FENOMENI ASTRONOMICI NEL 1898

Nell'anno 1898 avranno luogo tre eclissi di sole ed altrettante di Luna. Delle tre eclissi di sole sarà da noi visibile soltanto in parte quella totale del 22 gennaio, mentre non si vedranno quella annulare del 18 luglio e la parziale del 13 dicembre. Le eclissi di Luna saranno visibili tutte e tre; quella dell'8 gennaio è parziale, quella del 3 luglio pure parziale e quella del 27-28 dicembre è totale.

I. — Eclisse parziale di Luna, 8 gennaio

Principio dell'eclisse parziale .	0^h 47^m, 5	t. m.	E. C.
Mezzo dell'eclisse . . .	1. 36 9	»	»
Fine dell'eclisse parziale . .	2. 22, 4	»	»

La massima fase dell'eclisse è di 0,16 essendo uno il diametro della luna.

II. — Eclisse totale di Sole, 22 gennaio

visibile in parte a Venezia

Il sole in questo giorno leverà alle 7^h 44^m già eclissato per circa un quarto del suo diametro, ma la massima fase dell'eclisse è oltrepassata.

La fine dell'eclisse avrà luogo a 8^h 20^m ant. ossia circa mezz'ora dopo la levata del sole.

III. — Eclisse parziale di Luna, 3 luglio

Principio dell'eclisse parziale .	20^h 45^m, 8	t. m.	E. C.
Mezzo dell'eclisse . . .	22. 17, 4	»	»
Fine dell'eclisse parziale . .	23, 48, 9	»	»

La massima fase dell'eclisse è di 0,93 essendo uno il diametro della luna.

IV. Eclisse totale di Luna, 27-28 dicembre

Primo contatto con l'ombra terrestre	22^h 44^m, 7	t. m.	E. C.	del 27
Principio dell'eclisse totale .	.23, 57, 3	»	»	»
Mezzo dell'eclisse	0, 42, 0	»	»	del 28
Fine dell'eclisse totale . . .	1, 26, 7	»	»	»
Ultimo contatto con l'ombra terrestre	2, 36, 3	»	»	»

La grandezza dell'eclisse è di 1,38 essendo uno il diametro della luna.

GENNAIO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.53	12.14.31,3	16.36	12. 5	19.22,2	1.23	9
2	7.53	12.14.59,3	16.37	12.30	20. 7,8	2 58	10
3	7.53	12.15 27,0	16.39	13. 1	20.55,4	4. 2	11
4	7.53	12.15.54,9	16.40	13.37	21.44,7	5 4	12
5	7.53	12.16.21,2	16.41	14.23	22.35,2	6. 2	13
6	7.53	12.16.47,5	16.42	15.16	23.25,9	6.51	14
7	7.53	12.17.13,4	16.43	16.16	—	7.34	15
8	7.52	12.17.38,8	16.44	17.20	0.15,6	8 9	16
9	7.52	12.18. 3,6	16.45	18.27	1. 3,9	8.39	17
10	7.52	12.18 27,9	16.46	19.35	1.50,2	9. 4	18
11	7.52	12.18 51,6	16 47	20.43	2.35,1	9.25	19
12	7.51	12.19.14,8	16.48	21.52	3.17,9	9.46	20
13	7.51	12.19.37,3	16 50	23. 2	4. 2,7	10. 6	21
14	7.50	12.19 59,2	16.51	—	4.47,6	10.26	22
15	7.50	12.20.20,4	16.52	0.15	5.34,8	10.49	23
16	7.49	12.20.41,0	16.53	1.30	6.25,6	11.16	24
17	7.48	12.21. 1,0	16.55	2 49	7.21,0	11.51	25
18	7.47	12.21.20,2	16.56	4. 7	8.21,0	12.36	26
19	7.46	12.21.38,7	16 58	5.19	9.24,7	13.34	27
20	7.45	12.21 56,5	16.59	6.21	10.29,5	14.45	28
21	7.44	12.22.13,5	17. 0	7.10	11 32,4	16. 6	29
22	7.44	12.22.29,8	17. 2	7.48	12.31,3	17.28	—
23	7.43	12.22.45,3	17. 3	8.18	13.25,6	18.49	1
24	7.43	12.23. 0,0	17. 5	8.43	14.15,6	20. 6	2
25	7.42	12.23.13,8	17. 6	9 4	15. 2,6	21.19	3
26	7.41	12.23.26,9	17. 7	9.24	15.47,7	22.29	4
27	7.40	12 23.39,2	17. 9	9.45	16.32,1	23.38	5
28	7.39	12.23.50,5	17.10	10. 7	17.16,8	—	6
29	7.38	12.24. 1,1	17.12	10.32	18. 2,4	0 45	7
30	7.37	12.24.10,8	17.13	11. 0	18.49,7	1.51	8
31	7.36	12.24.19,8	17.14	11.35	19 38,5	2.54	9

Fasi lunari								
	L. P.	giorno	8 a	1^h 24^m	L. N.	giorno	22 a	8^h 25^m
	U. Q.	»	15 »	16^h 47^m	P. Q.	»	29 »	15^h 33^m

FEBBRAIO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.34	12.24.27,8	17.16	12.17	20.28,6	3.53	10
2	7.33	12.24.35,0	17 17	13. 7	21.19,2	4.46	11
3	7.31	12.24.41,4	17 19	14. 4	22. 9,0	5 31	12
4	7.30	12.24.47,0	17.20	15. 8	22.58,5	6. 9	13
5	7.29	12.24.51,7	17.21	16.15	23.46,0	6.41	14
6	7.27	12.24.55.7	17.23	17.23	—	7. 7	15
7	7.26	12.24 58,8	17.24	18 32	0.31,9	7.31	16
8	7.24	12.25. 1,1	17.26	19.42	1.16,8	7.52	17
9	7.23	12.25. 2,7	17.27	20.53	2. 1,3	8.12	18
10	7.22	12.25. 3,4	17.28	22. 4	2.46,3	8.33	19
11	7.20	12.25. 3,4	17 30	23.19	3.33,0	8.55	20
12	7.19	12.25. 2,6	17.31	—	4.22,5	9.21	21
13	7.17	12.25. 1,2	17.33	0.36	5 15,6	9.52	22
14	7.16	12.24.59,0	17.34	1.53	6.12,7	10.32	23
15	7.14	12.24.56,1	17.36	3. 6	7.13,3	11.23	24
16	7.13	12.24 52,4	17.37	4.10	8.15,6	12.27	25
17	7.11	12.24.48,1	17 39	5. 2	9.17,2	13.41	26
18	7.10	12.24.43,1	17.40	5.43	10.16,3	15. 1	27
19	7 8	12.24.37,5	17.42	6.16	11.11.5	16.21	28
20	7. 6	12.24.31,1	17.43	6 43	12. 3,0	17.39	29
21	7. 4	12.24.24,1	17.45	7. 5	12.51,4	18.54	1
22	7. 3	12.24.16,5	17.46	7.26	13 37,7	20. 7	2
23	7. 1	12.24. 8,2	17.48	7.47	14.23,1	21.17	3
24	6.59	12.23.59,4	17.49	8.10	15. 8,5	22.26	4
25	6.57	12.23.49,9	17.51	8.34	15.54,6	23.34	5
26	6.56	12.23.39,8	17.52	9. 1	16.42,0	—	6
27	6.54	12.23.29,1	17.54	9.34	17.30,6	0.40	7
28	6.53	12.23.17.9	17.55	10.13	18 20,5	1.41	8

Fasi lunari								
	L. P.	giorno	6 a 19^h 24^m	L N.	giorno	20 a 20^h 41^m
	U. Q.	»	14 » 1^h 35^m	P. Q.	»	28 » 12^h 13^m

MARZO

(t m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.51	12.23. 6,2	17.57	10.59	19.20,9	2.37	9
2	6.49	12.22.53,9	17.58	11 54	20. 1,1	3.25	10
3	6.47	12.22.41,2	17.59	12.54	20 50,4	4. 5	11
4	6.45	12.22.28,0	18. 1	13.59	21.38,3	4.40	12
5	6.43	12 22.14,3	18. 2	15. 7	22.25,0	5. 9	13
6	6.41	12 22. 0,1	18. 3	16.15	23.10,6	5.34	14
7	6.39	12.21.45,5	18. 4	17.23	23.55,8	5.56	15
8	6 37	12.21.30,6	18. 6	18.37	—	6.17	16
9	6.36	12.21.15,3	18. 7	19 50	0.41.6	6.38	17
10	6 34	12.20.59,6	18. 9	21. 6	1.28,8	7. 0	18
11	6.32	12.20.43 6	18.10	22.24	2.18,4	7.25	19
12	6.30	12 20.27.4	18.11	23.42	3.11,4	7.55	20
13	6.28	12.20.10,8	18.13	—	4 8,0	8.33	21
14	6.27	12.19.54,0	18 14	0.57	5. 7,7	9.20	22
15	6 25	12.19.37,0	18 16	2. 3	6, 9,1	10.20	23
16	6.23	12.19.19,7	18.17	2.59	7.10,0	11.29	24
17	6 21	12.19. 2,3	18 18	3.42	8. 8,5	12.46	25
18	6.19	12.18.44,7	18.19	4.16	9. 3,4	14. 4	26
19	6.17	12.18.26,9	18.21	4.45	9 54,8	15.20	27
20	6.15	12.18. 9,0	18 22	5. 8	10.43,2	16.34	28
21	6.13	12.17 51,0	18.23	5.30	11.29,6	17.47	29
22	6.11	12.17.32.9	18.24	5 50	12.14,9	18 58	--
23	6 10	12.17.14,7	18.25	6.12	13. 0,2	20. 8	1
24	6. 8	12.16.56,4	18.27	6.35	13.46,3	21.16	2
25	6. 7	12.16.38,1	18.28	7. 1	14.33,6	22.23	3
26	6. 5	12.16.19,7	18.29	7.32	15.22,2	23.26	4
27	6. 3	12.16. 1,4	18.30	8. 9	16.12,0	—	5
28	6. 1	12 15.43,0	18.31	8.53	17. 2,4	0.25	6
29	5.59	12.15.24,7	18.33	9.44	17.52,5	1.16	7
30	5 57	12.15. 6,4	18.34	10.41	18.41,8	2. 1	8
31	5.55	12.14.48,1	18.35	11.43	19.29,8	2.38	9

Fasi lunari								
	L. P. giorno	8 a	10^h	29^m	L. N. giorno	22 a	9^h	37^m
	U. Q. »	15 »	8^h	48^m	P. Q. »	30 »	8^h	40^m

APRILE

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.53	12.14 29,9	18.36	12.50	20.16,3	3. 8	10
2	5 51	12.14.11,9	18 38	13.57	21. 1,8	3.34	11
3	5 50	12.13.53,9	18.39	15. 6	21.46,9	3.57	12
4	5.48	12.13.36,1	18.41	16 16	22.32,4	4.19	13
5	5.46	12.13.18,5	18.42	17.29	23.19,4	4.40	14
6	5.44	12.13. 1,0	18.43	18.45	—	5. 2	15
7	5.42	12.12.43,7	18.44	20. 4	0. 8,9	5.26	16
8	5 40	12.12.26,7	18.46	21.24	1. 1,9	5.55	17
9	5.38	12.12. 9,9	18.47	22.43	1.58,8	6.31	18
10	5.36	12.11.53,3	18.48	23.54	2.59,4	7.16	19
11	5.34	12.11.37,0	18.49	—	4. 2,0	8.14	20
12	5 32	12.11.21,1	18.51	0.54	5. 4,3	9.22	21
13	5.31	12.11. 5,5	18.52	1.41	6. 3,9	10.37	22
14	5.29	12.10.50,3	18.54	2.18	6.59,8	11.54	23
15	5.27	12.10.35,4	18.55	2.48	7.51,5	13. 9	24
16	5.25	12 10.20,8	18.56	3.12	8.39,9	14.23	25
17	5.23	12 10. 6,7	18.58	3.34	9.25,9	15.34	26
18	5 22	12. 9.53,0	18.59	3.55	10.10,7	16.44	27
19	5.20	12. 9.39,7	19. 1	4 15	10.55.3	17.53	28
20	5.18	12. 9.26,8	19. 2	4.38	11.40,4	19. 1	29
21	5.16	12. 9.14,2	19. 3	5. 3	12.27,0	20. 8	1
22	5.15	12. 9. 2,2	19. 4	5.32	13.15,1	21.13	2
23	5.13	12. 8 50,6	19. 6	6. 7	14. 4,5	22.14	3
24	5.11	12. 8.39,5	19. 7	6.48	14 54,9	23. 9	4
25	5 10	12. 8.28,9	19. 8	7.36	15.45,2	23.55	5
26	5. 8	12. 8.18,7	19. 9	8.31	16.34,7	—	6
27	5. 7	12. 8. 9,0	19.10	9.31	17.22,7	0.34	7
28	5. 5	12. 7.59,7	19.12	10.35	18. 9,1	1. 7	8
29	5. 4	12. 7 51,0	19.13	11.41	18.54,1	1.35	9
30	5. 2	12. 7.42,8	19 14	12.48	19.38,3	1.58	10

Fasi lunari	L. P. giorno	6 a 22^h 20^m	L. N, giorno	20 a 23^h 21^m
	U. Q. »	13 » 15^h 28^m	P. Q. »	29 » 3^h 5^m

MAGGIO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5. 1	12. 7.35,1	19.15	13.56	20.21,6	2.20	11
2	4 59	12. 7.27,9	19.17	15. 6	21. 8,0	2.41	12
3	4.58	12. 7.21,3	19.18	16.20	21.55,9	3. 1	13
4	4.56	12. 7.15,2	19.20	17.37	22.47,2	3.25	14
5	4.55	12. 7. 9,6	19.21	18 57	23.43,0	3 52	15
6	4 54	12. 7. 4,6	19.22	20.19	—	4.25	16
7	4.52	12. 7. 0,2	19.23	21.35	0.43,4	5. 7	17
8	4.51	12. 6.56,3	19.24	22.43	1.47,3	6. 1	18
9	4.49	12. 6.53,1	19.25	23.37	2.42,2	7. 8	19
10	4.48	12. 6.50,4	19.26	—	3.55,2	8.23	20
11	4.47	12. 6.48,2	19.27	0.18	4.53,9	9.42	21
12	4.46	12. 6.46,7	19.28	0 50	5.48,1	11. 0	22
13	4.44	12. 6.45,8	19.30	1.17	6 37,9	12.15	23
14	4.43	12. 6.45,5	19.31	1.39	7.24,7	13.26	24
15	4.42	12. 6.45,8	19.32	2. 0	8. 9,5	14.35	25
16	4.41	12. 6.46,7	19.33	2.21	8.53,6	15.44	26
17	4.40	12. 6.48,2	19.34	2.42	9.38,0	16.51	27
18	4.38	12. 6 50,1	19.36	3. 7	10 23,4	17 59	28
19	4.37	12. 6.52,7	19.37	3.34	11.10,6	19. 4	29
20	4.36	12. 6.55,8	19,38	4. 7	11.59,3	20. 6	30
21	4.35	12. 6.59,5	19.39	4.45	12.49,3	21. 2	1
22	4.34	12. 7. 3,7	19.40	5.31	13.39,7	21.51	2
23	4.34	12. 7. 8,5	19.42	6.25	14.29,5	22.33	3
24	4.33	12. 7.13,6	19.43	7.24	15.18,0	23. 7	4
25	4.32	12. 7.19,4	19.44	8.26	16. 4,5	23.37	5
26	4.31	12. 7.25,6	19.45	9.29	16.49,4	—	6
27	4.30	12. 7.32,3	19.46	10.34	17.32,9	0. 1	7
28	4.30	12. 7.39,4	19.46	11.41	18.16,0	0.22	8
29	4.29	12. 7.47,0	19.47	12.48	18 59,6	0.43	9
30	4.28	12. 7.55,0	19.48	13.58	19.44,8	1. 4	10
31	4.27	12. 8. 3,4	19.49	15.11	20.33,2	1.25	11

Fasi lunari	L. P. giorno 6 a 7^h 34^m		L. N. giorno 20 a 13^h 58^m	
	U. Q. » 12 » 22^h 36^m		P. Q. » 28 » 18^h 14^m	

GIUGNO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.27	12. 8.12,2	19.50	16.28	21.25,7	1.49	12
2	4.26	12. 8.21,3	19.51	17 48	22.23 4	2.19	13
3	4.26	12. 8 30,9	19 52	19. 9	23 26,1	2.56	14
4	4.25	12. 8.40,8	19.53	20.22	—	3.44	15
5	4.25	12. 8.51,0	19.54	21.24	0.31,9	4.46	16
6	4.25	12. 9. 1,6	19.54	22.12	1.37,8	6. 0	17
7	4.24	12. 9.12,5	19.55	22.49	2.40.8	7 21	18
8	4.24	12. 9.23,7	19.55	23.19	3.38,9	8.42	19
9	4 24	12. 9.35,2	19 56	23.43	4.32,1	10. 1	20
10	4.24	12 9.47,0	19.57	—	5.21,2	11.15	21
11	4.24	12. 9.59,0	19.57	0. 5	6. 7,5	12.27	22
12	4 23	12.10.11,2	19.58	0.26	6 52,3	13.36	23
13	4.23	12.10,23,7	19.58	0.48	7.36,7	14.43	24
14	4.23	12,10.36,2	19 59	1.11	8.21,7	15.50	25
15	4.23	12.10.48,9	19.59	1.36	9. 8,3	16.56	26
16	4.23	12.11. 1,8	20. 0	2. 7	9.56,2	17.58	27
17	4.23	12.11.14,8	20 0	2.44	10.45,5	18.57	28
18	4.23	12.11.27,8	20. 1	3.28	11.35,7	19.48	29
19	4.23	12.11.40,9	20. 1	4.20	12.25,7	20.32	—
20	4.23	12.11.54,0	20. 1	5.16	13.14,6	21. 8	1
21	4.23	12.12. 7,2	20. 1	6.17	14. 1,9	21.39	2
22	4.24	12.12 20,2	20. 2	7.21	14.47,1	22. 5	3
23	4.24	12.12.33,2	20. 2	8.25	15.30,8	22.27	4
24	4 24	12.12.46,1	20. 2	9.31	16.13,4	22 48	5
25	4.25	12.12.58,9	20. 2	10.36	16.45,8	23 8	6
26	4.25	12.13.11,7	20. 2	11.43	17.39,2	23.28	7
27	4.26	12.13.24,2	20. 1	12.52	18.24,6	23.50	8
28	4.26	12 13 36,5	20. 1	14. 6	19.13,5	—	9
29	4.27	12.13.48,5	20. 1	15.22	20. 7,1	0.16	10
30	4.27	12.14. 0,4	20. 1	16.41	21. 5,8	0.48	11

Fasi lunari										
	L. P.	giorno	4	a	15h	11m	L. N.	giorno	19	a 5h 19m
	U. Q.	»	11	»	7h	4m	P. Q.	»	27	» 5h 54m

LUGLIO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.28	12.14.12,0	20. 1	17.57	22. 9,1	1.29	12
2	4.28	12.14.23,3	20. 1	19. 5	23.15,1	2.23	13
3	4.29	12.14.34,4	20. 1	20. 0	—	3.31	14
4	4.29	12.14.45,1	20. 1	20.43	0.20,3	4.50	15
5	4.30	12.14.55.5	20. 0	21.17	1.22,2	6.14	16
6	4.31	12.15. 5,6	20. 0	21.45	2 19,3	7.37	17
7	4.31	12.15.15,3	19.59	22. 8	3.11,9	8.55	18
8	4.32	12.15.24.7	19.59	22.30	4. 1,0	10.11	19
9	4 33	12.15.33,8	19.58	22.52	4,47,7	11.23	20
10	4.34	12.15.42,4	19.58	23.15	5.33,3	12.33	21
11	4.35	12.15.50,6	19.57	23.40	6.18,9	13.41	22
12	4.36	12.15.58,4	19.57	—	7, 5,3	14.48	23
13	4.37	12.16. 5,8	19.56	0. 9	7.53,1	15.52	24
14	4.38	12.16.12,6	19.56	0.44	8 42,0	16.52	25
15	4 39	12.16.19,0	19.55	1.25	9.32,0	17.45	26
16	4.40	12.16.24,9	19.54	2.14	10.22,1	18.31	27
17	4.41	12.16 30,4	19.53	3.10	11.11,4	19 10	28
18	4.42	12.16.35,3	19.52	4.10	11.59,4	19.43	29
19	4.43	12.16.39,7	19.51	5.13	12.45,5	20.10	1
20	4.44	12.16.43,4	19.50	6.18	13.29,9	20.33	2
21	4.45	12.16.46,7	19.49	7.23	14.12,9	20 54	3
22	4 46	12.16.49,3	19 48	8.28	14.55,2	21.14	4
23	4.47	12.16.51,5	19 47	9.34	15.37,9	21.34	5
24	4.48	12.16.52,9	19.46	10.43	16.21,9	21.55	6
25	4.49	12 16.53,8	19.45	11.53	17. 8,3	22.18	7
26	4.50	12 16 54,1	19.44	13. 6	17.58,5	22.48	8
27	4.51	12.16 53,7	19 43	14.22	18.53,3	23.23	9
28	4.52	12.16.52,7	19.42	15.37	19.52,7	—	10
29	4.53	12.16 51,2	19.41	16.46	20.55,3	0.10	11
30	4.54	12.16.49,0	19.40	17.46	21.59,5	1. 9	12
31	4.55	12.16.46,2	19.39	18.35	23. 2,5	2.21	13

Fasi lunari										
	L. P.	giorno	3	a	22^h	12^m	L. N.	giorno	18	a	20^h	47^m
	U. Q.	»	10	»	17^h	43^m	P. Q.	»	26	»	14^h	40^m

AGOSTO

(t m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.57	12.16.42,7	19.37	19.12	—	3.42	14
2	4 58	12.16.38,7	19.36	19.43	0. 2,0	5 6	15
3	4.59	12.16 34,0	19.35	20. 9	0.57,4	6.28	16
4	5. 0	12.16.28,9	19.34	20.32	1.49,2	7.47	17
5	5. 1	12.16 23,0	19.32	20.55	2.38,2	9. 2	18
6	5. 2	12.16.16,6	19 31	21.18	3.25,7	10.15	19
7	5. 3	12.16. 9,6	19.29	21.43	4.12,6	11.26	20
8	5. 4	12.16. 2,0	19.28	22.11	4.59,8	12.35	21
9	5. 5	12.15 53,9	19.27	22.44	5.47,9	13.41	22
10	5. 7	12.15.45,2	19.25	23.23	6 37,0	14.43	23
11	5. 8	12.15 36,1	19.24	—	7.27.0	15 39	24
12	5.10	12.15.26,3	19.22	0. 9	8.17,2	16.28	25
13	5.11	12.15.15,9	19.21	1. 2	9. 6,9	17. 9	26
14	5.13	12.15 5,1	19.19	2. 2	9.55,5	17.45	27
15	5.14	12.14.53,7	19.18	3. 3	10.42,3	18.14	28
16	5.15	12.14.41,8	19 16	4. 8	11.27,5	18 38	29
17	5.16	12.14 29,4	19.15	5 14	12 11,3	19. 1	—
18	5.17	12.14.16,5	19.13	6.19	12 54,3	19.21	1
19	5.18	12 14. 3,1	19.11	7.26	13.37,3	19.41	2
20	5.19	12.13.49,1	19. 9	8.34	14.21,1	20. 1	3
21	5.20	12.13.34,7	19. 8	9.43	15. 6,9	20.24	4
22	5.21	12.13 19.9	19. 6	10.56	15.55,4	20 51	5
23	5.22	12.13. 4.5	19. 4	12. 9	16.47,7	21.24	6
24	5.23	12.12.48,7	19. 2	13.24	17.44,1	22. 6	7
25	5.25	12.12.32,6	19. 0	14.33	18.43,9	22.58	8
26	5.26	12.12.16,0	18.59	15.35	19.44,3	—	9
27	5.28	12.11.58,9	18.57	16 27	20.45,7	0. 3	10
28	5.29	12.11.41,5	18.55	17. 7	21.47,2	1.18	11
29	5.30	12.11.23,6	18.53	17.40	22.42,6	2 39	12
30	5.31	12.11. 5,5	18.51	18. 8	23.35,6	4. 0	13
31	5.33	12 10.47,0	18.49	18.33	—	5.20	14

Fasi lunari								
	L. P.	giorno	2 a	5h	29m	L. N.	giorno	17 a 11h 35m
	U. Q.	»	9 »	7h	13m	P. Q.	»	24 » 21h 32m
						L. P.	»	31 » 13h 51m

SETTEMBRE

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.34	12.10.28,2	18.47	18.56	0.25,9	6.37	15
2	5.35	12.10. 9,1	18.45	19.19	1.14,6	7.51	16
3	5.36	12. 9.49,7	18.43	19.44	2. 2,6	9. 5	17
4	5.38	12. 9.30,1	18.41	20.11	2.50,7	10.17	18
5	5.39	12. 9.10,4	18.40	20.42	3.34,4	11 25	19
6	5.41	12. 8.50,3	18.38	21.20	4.29,2	12.30	20
7	5.42	12. 8.30,1	18.36	22. 4	5.19,6	13.29	21
8	5.43	12. 8. 9,6	18 34	22.55	6.10,2	14.22	22
9	5.44	12. 7.49,1	18.32	23.51	7. 0.4	15. 6	23
10	5.46	12. 7.28,5	18.30	—	7.49,3	15.44	24
11	5.47	12. 7. 7,7	18.28	0.52	8.36,8	16.14	25
12	5.48	12. 6.46,8	18.26	1.56	9.22,6	16.41	26
13	5.49	12. 6.25,8	18.24	3. 1	10. 7,0	17. 4	27
14	5.50	12. 6. 4,8	18.22	4. 7	10.50,6	17.26	28
15	5.52	12. 5.43,7	18.20	5.14	11.34,0	17.46	29
16	5.53	12. 5.22,6	18.18	6.22	12.18,2	18. 7	1
17	5.54	12. 5. 1,4	18.16	7.32	13. 4,1	18.30	2
18	5.55	12. 4.40,3	18.14	8.44	13.52,6	18.56	3
19	5.56	12. 4.19,2	18.13	9.59	14.44,4	19.27	4
20	5.58	12. 3.58,2	18.11	11.13	15.39,9	20. 6	5
21	5.59	12. 3.37,2	18.10	12.24	16.38,5	20.55	6
22	6. 0	12. 3.16,2	18. 8	13.28	17.38,8	21.55	7
23	6. 1	12. 2.55,4	18. 6	14.21	18.39,1	23. 5	8
24	6. 2	12. 2.34,7	18. 4	15. 5	19.37,6	—	9
25	6. 4	12. 2.14,1	18. 2	15.40	20.33,2	0.22	10
26	6. 5	12. 1.53,6	18. 0	16. 9	21.25,7	1.40	11
27	6. 6	12. 1.33,4	17.58	16.34	22.15,8	2 58	12
28	6. 7	12. 1.13,3	17.56	16.57	23. 4,4	4.14	13
29	6. 8	12. 0.53,4	17.54	17.21	23.52,3	5.29	14
30	6.10	12. 0.33,8	17.52	17.45	—	6.42	15

Fasi lunari	U. Q.	giorno	7 a	23h 51m	P. Q.	giorno	23 a	3h 39m
	L. N.	»	16 »	1h 10m	L. P.	»	30 »	0h 11m

OTTOBRE

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.11	12. 0,14,5	17.50	18.12	0.40,4	7.55	16
2	6.12	11.59.55,5	17.48	18.41	1.29,2	9. 5	17
3	6.13	11.59.36,8	17.46	19.16	2.19,2	10.13	18
4	6 14	11.59.18,5	17.45	19.58	3.10,1	11.16	19
5	6.16	11.59. 0,5	17.43	20.47	4. 1,3	12.11	20
6	6.17	11.58.42,9	17.42	21.41	4.52,1	12.59	21
7	6 18	11.58.25,7	17.40	22.41	5.41,7	13.40	22
8	6.19	11.58. 9,0	17.38	23.43	6.29,7	14.13	23
9	6.20	11.57.52,6	17.36	—	7.15.8	14.41	24
10	6.22	11.57.36,8	17.34	0.47	8. 0,5	15. 6	25
11	6.23	11.57.21,5	17.32	1.52	8.44,0	15.28	26
12	6.24	11.57. 6,6	17.30	2.58	9.27,3	15.49	27
13	6.25	11.56.52,3	17.28	4. 5	10.11.3	16.10	28
14	6.27	11.56.38,6	17.26	5.15	10.56,9	16.33	29
15	6.28	11 56.25,3	17.25	6.27	11.45,2	16.58	30
16	6.30	11.56.12,6	17.23	7.43	12.36,9	17.28	1
17	6.31	11.56. 0,5	17.21	8.59	13.32,5	18. 5	2
18	6.33	11.55.49,0	17.19	10.13	14.31,6	18.51	3
19	6.34	11.55.38,2	17.18	11.21	15.32,8	19.50	4
20	6.36	11.55.27,9	17.16	12.18	16.34,3	20.58	5
21	6.37	11.55.18,3	17.15	13. 4	17.33,0	22.12	6
22	6.39	11.55. 9,2	17.13	13.41	18.28,9	23.29	7
23	6.40	11.55. 0,9	17.11	14.12	19.21,3	—	8
24	6.42	11.54.53,2	17. 9	14.38	20.10,9	0.46	9
25	6.43	11.54.46,3	17. 8	15. 1	20.58,7	2. 1	10
26	6 45	11.54.40,0	17. 6	15.24	21.45,6	3.14	11
27	6.46	11.54.34,4	17. 4	15 47	22.32,6	4.26	12
28	6.47	11.54.29,6	17. 3	16.12	23.20,6	5.37	13
29	6.49	11.54.25,6	17. 1	16.40	—	6.48	14
30	6.50	11.54.22,3	17. 0	17.13	0. 9,8	7.56	15
31	6 52	11.54.19,8	16.58	17.53	1. 0,5	9. 1	16

Fasi lunari	U. Q. giorno	7 a	19h	4m	P. Q. giorno	22 a	10h	9m
	L. N. »	15 »	13h	37m	L. P. »	29 »	13h	18m

NOVEMBRE

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.53	11.54.18,0	16.57	18.39	1.51,9	10. 0	17
2	6.54	11.54.17,2	16.56	19.31	2.43,3	10.52	18
3	6.56	11.54.17,1	16.54	20.29	3.33,7	11.35	19
4	6 57	11.54.17,9	16.53	21.30	4.22,4	12.11	20
5	6.59	11.54.19,4	16 51	22.33	5. 9,1	12.41	21
6	7. 0	11.54.21,9	16.50	23.37	5.53,7	13. 6	22
7	7. 1	11.54.25,2	16.49	—	6.37,1	13.30	23
8	7. 2	11.54.29,4	16.48	0.41	7.19,7	13.51	24
9	7. 4	11.54.34,3	16.47	1.46	8. 2,5	14.11	25
10	7. 5	11.54.40,2	16.46	2.54	8.46,8	14.33	26
11	7. 6	11.54.47,0	16.45	4. 5	9.33,4	14.57	27
12	7. 7	11.54.54,7	16.44	5.18	10.23,6	15.25	28
13	7. 9	11.55. 3,1	16.43	6.35	11.18,3	15.59	29
14	7.10	11.55.12,4	16.42	7.52	12.17,6	16.42	1
15	7 12	11.55.22,6	16.41	9. 5	13.19,7	17.38	2
16	7.13	11.55.33,6	16.40	10. 8	14.23,2	18.45	3
17	7.14	11.55.45,5	16.39	11. 0	15.25,2	20 0	4
18	7.16	11.55.58,0	16.38	11.41	16 23,6	21.19	5
19	7.17	11.56.11,5	16.37	12.14	17.18,0	22.36	6
20	7.19	11.56.25.8	16.36	12.41	18. 8,7	23.52	7
21	7.20	11.56.40,8	16.34	13. 5	18 56,8	—	8
22	7.21	11.56.56,7	16 33	13.28	19.43,2	1. 5	9
23	7.23	11.57.13,2	16.33	13.50	20.29,3	2.16	10
24	7.24	11.57.30,5	16.32	14.14	21.16,1	3 27	11
25	7.26	11.57.48 7	16.32	14.42	22. 4,1	4.35	12
26	7.27	11.58. 7,5	16.31	15.13	22.53,5	5.44	13
27	7.28	11.58.27,0	16.30	15.50	23.44,4	6.49	14
28	7.29	11.58.47,3	16.30	16.33	—	7.50	15
29	7.31	11.59. 8,3	16.29	17.23	0.35,8	8.44	16
30	7.32	11.59.29,9	16.28	18.19	1.26,6	9.30	17

Fasi lunari	U. Q. giorno 6 a 15^h 28^m	P. Q. giorno 20 a 18^h 5^m
	L. N. » 14 » 1^h 21^m	L. P. » 28 » 5^h 39^m

DICEMBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramonlare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.33	11.59.52,3	16.28	19.19	2.16,1	10. 9	18
2	7 34	12. 0.15,2	16.28	20.22	3. 3,6	10.42	19
3	7.35	12. 0.38,7	16.27	21.25	3 48,8	11. 8	20
4	7.36	12. 1. 3,0	16.27	22.28	4.32,2	11.32	21
5	7.37	12. 1.27,8	16.26	23.31	5.14,3	11.54	22
6	7.38	12. 1.53,1	16.26	—	5.56,0	12.14	23
7	7 39	12. 2.19,0	16.26	0.36	6 38,3	12.34	24
8	7.40	12. 2.45,4	16 26	1.43	7.22,6	12 57	25
9	7.42	12. 3.12,2	16 26	2.53	8. 9,7	13.21	26
10	7.43	12. 3.39,6	16.26	4. 7	9. 1,1	13.51	27
11	7.44	12. 4. 7,8	16.26	5.24	9.57,4	14.30	28
12	7.45	12. 4.35,5	16.26	6.39	10.58,6	15.19	29
13	7 45	12. 5. 4,0	16.26	7.49	12. 2,9	16.22	—
14	7.46	12. 5.32,8	16.27	8.48	13. 7,8	17.35	1
15	7.46	12. 6. 1,8	16.27	9.36	14.10,1	18.56	2
16	7.47	12. 6.31,1	16.27	10.13	15. 8,6	20.18	3
17	7.48	12. 7. 0,6	16.27	10.43	16. 2,7	21.37	4
18	7.48	12. 7.30,3	16.27	11.10	16.53,1	22.54	5
19	7.49	12. 8. 0,1	16.28	11.33	17.41.0	—	6
20	7.49	12. 8.29,9	16.28	11.56	18.27,7	0. 7	7
21	7.50	12. 8 59,8	16.28	12.20	19.14,2	1.17	8
22	7.50	12. 9.29,8	16.29	12.45	20. 1,5	2.27	9
23	7.51	12. 9.59,5	16.29	13.14	20.50,0	3.36	10
24	7.51	12.10.29,5	16.30	13.49	21.39,9	4.42	11
25	7.52	12.10.59,3	16.31	14.30	22.30,7	5.43	12
26	7.52	12.11.29,0	16.32	15.17	23.21,5	6.39	13
27	7.52	12.11.58,6	16.33	16.12	—	7.27	14
28	7.52	12.12.28,0	16.33	17.10	0.11,3	8. 9	15
29	7.53	12.12.57,2	16.34	18.12	0.59,6	8.44	16
30	7.53	12.13.26,2	16 34	19.16	1.45,6	9.12	17
31	7.53	12.13.54,9	16.35	20 18	2.29,6	9.36	18

Fasi lunari									
	U. Q. giorno	6 a	11^h	6^m	P. Q. giorno	20 a	4^h	22^m
	L. N. »	13 »	12^h	43^m	L. P. »	28 »	0^h	39^m

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

L'Osservatore Veneto — Periodico di **Gasparo Gozzi**, pubblicato integralmente secondo l'edizione originale del 1761, e postillato ad uso delle scuole da **Emilio Spagni** -- *Firenze, Barbèra*, 1897.

Quanto hanno, specialmente in fatto di lingua, da disimparare i giovani dalla lettura de' giornali d'oggì, e quanto invece da apprendere con frutto e divertimento in quella della *Gazzetta Veneta* di Gasparo Gozzi o dell'*Osservatore*, che pubblicò dal 4 ottobre 1761 al 18 agosto 1762! Col qual'ultimo egli si prefisse « di rappresentare, a somiglianza dello *Spettatore* inglese, molti ritratti universali di costumi, trattando vari argomenti ora piacevoli, ora intorno alle buone arti; di qualche virtù o vizio vestito d'invenzione allegorica, con quello stile che *fosse* conveniente ad ogni argomento ». E ci riuscì così bene, da farne per sentenza del Tommaseo « la più variata ed amena ed intera delle opere sue » (1).

Non esitiamo quindi ad affermare che il Prof. Spagni ha con questa ristampa aggiunto un'altra perla alla collana che va componendo per la gioventù, col santo proposito d'educarne la mente ed il cuore. E tanto più gliene va data lode, in quanto abbia voluto riprodurla tal quale venne in luce la prima volta, senza le numerose ommissioni perpetrate dal Colombani nella seconda edizione (1767) e senza imitarlo dando agli argomenti un ordine diverso, cioè raggruppando tra loro le scritture affini, come favole, dialoghi, novelle e via discorrendo.

Va altresì lodato lo Spagni per le note di cui fornì il libro, a dichiarare vuoi tutte quelle reminiscenze classiche di cui tanto allora era

(1) Scritti di Gasparo Gozzi — Firenze, Le Monnier, 1849 — Vol. I.° pag. LXXXIX.

abuso, vuoi gli accenni a persone, cose e fatti di quell'epoca; soltanto avremmo creduto opportuno altrettanto un indice, che ponesse sott'occhi il grande materiale che si contiene in queste pagine, e ne agevolasse allo studioso la ricerca.

Concludendo, la collezione scolastica del Barbera s'è arricchita d'un libro di più, da cui i giovani possono ricevere ispirazioni a ben fare, a nobilmente sentire.

C. M.

Alberto Cantoni. — *Pietro e Paola*, con seguito di bei tipi. Firenze, G. Barbèra, Editore, M.DCCCXCVII.

Sono dieci anni che in questa Rivista scrissi poche righe di critica per un'altra operetta di questo stesso autore. La recensione era sinceramente molta benevola. Poi non ebbi occasione di saperne più nulla; ma ora mi capita questo libro nuovo e con piacere ne scrivo altre due righe. La Novella critica, perchè l'autore ha il ticchio per questo genere, offre i medesimi pregi e d'invenzione e di lingua e di stile. L'autore batte colla novella critica e lasciamolo battere, una volta ch'egli riesce a fondere così bene la narrazione umoristica colla critica letteraria; anzi diciamo ch'egli ha saputo creare un genere nuovo che co' suoi saggi può essere accolto favorevolmente. Il Parini seppe darci un esempio splendidissimo di ironia continuata in un poema in versi, qui abbiamo in prosa una buona prova di argomento critico svolto e mischiato insieme colla narrazione romantica. E ripeto ciò che ho detto l'altra volta, cioè, che il signor Alberto Cantoni riesce molto bene nel genere difficilissimo dell'umorismo continuato; genere nuovo in Italia dove predomina lo stile giocoso o satirico o buffonesco, ma non il vero umorismo. Io rispetto i critici autorevolissimi; ma non direi che appartengono a questa maniera, col ducentista Cecco Angiulieri, tanti altri nostri poeti bernieschi; direi piuttosto che tentò la maniera nuova il povero Carlo Bini, cui spense la disperazione e che vi riuscì sovrano e spontaneo il nostro Alessandro Manzoni, sebbene non proprio secondo il genere degli autori d'oltralpi. Ora il Cantoni, se non vuol essere un imitatore de' grandi inglesi ed americani, lo diremo un felice discepolo del romanziere nostro e con questa sua novella ci ha dato un altro saggio pregevolissimo del genere. È l'uomo che studiando a fondo sè stesso, indovina anche le miserie dell'anima altrui e le dipinge con gentile tolleranza e sentimento di compassione. Il coltello taglia senza misericordia ma col cuore pietoso e disposto a medicare. Io non ho il piacere di conoscere l'autore; non posso quindi determinare quanto abbia soffiato di se stesso nelle sue figure fantastiche, ma ben si capisce che in tutte c'è un briciolo di lui fine osservatore dell'anima propria e manifesto accusatore di sè stesso col

sorriso bonario dell'umorista. Un giovane innamorato della bella calligrafia, per non mancare al dovere di riconoscenza, è condotto a farsi scrittore coll'aiuto della propria moglie. Ecco il tema semplicissimo, ma svolto da vero maestro. Originale l'invenzione, scolpiti e pieni di delicatezza i tipi principali del racconto. Abbiamo ricchezze di pensieri così rispetto alla letteratura, come alla vita sociale contemporanea, ed il tutto è velato da quello spirito serenamente comico che piace e che mostra un pensatore profondo. Non c'è, forse, la maravigliosa scioltezza di scrivere, la squisita arte di evitare tutto ciò che può apparire artificioso, doti che sono nel Manzoni; ma l'autore non si allontana di molto dal modo del suo maestro favorito. In lui qualche volta c'è il lombardo che cerca la frase quale florisce dalla bocca del popolo fiorentino e che egli non sa armonizzare nella perspicua e naturale fusione del pensiero e della parola, ma, in generale, è limpido e disinvolto e di lettura piacevolissima e piena di morale non ipocrita ma veramente umana.

RAFFAELLO FABRIS

Tullo Massarani — *Diporti e Veglie* — Seconda edizione, accresciuta di nuovi saggi — Ulrico Hoepli, Editore-libraio della R. Casa, Milano 1898.

Scuotiamo da noi il vecchio pessimismo: buoni libri si pubblicano oggi anche in Italia, nè manchiamo di valenti prosatori. Tra questi è certamente l'autore del presente volume, è quel Tullo Massarani che si è già acquistato una certa popolarità anche col libro: *Come la pensava il signor Lorenzi.* Ed il sig. Lorenzi, cioè, il senatore Massarani la pensa bene e profondamente in moltissime cose e di argomento svariato. Egli passa, con geniale facilità, da una discussione di filosofia ad un giudizio sopra un dipinto, e si mostra maestro nello scrivere facile e naturale.

Il volume, pubblicato da Ulrico Hoepli, in questa seconda edizione è accresciuto di sette nuovi Saggi, i quali confermano la fama acquistatasi dall'autore ed il giudizio favorevole che fu universalmente pronunciato in occasione della prima pubblicazione. Anche in questi nuovi Saggi, la materia è varia; vi prevale però lo studio sulle arti del disegno ed ogni scritto è infiammato di sacro amore verso la patria. Esempio eccellente per destare nel cuore dei giovini quel sentimento che da essi specialmente dovrebbe essere con sincerità venerato e coltivato. Il saggio sopra Giordano Bruno dimostra come anche nella famosa commedia di quel martire, trasparisca l'alto concetto panteistico del filosofo; e può accettarsi l'opinione su l'episodio dell'Ulisse Dantesco, quando non sia esagerata ma coordinata a certi fatti ed a certe aspirazioni comuni a quel tempo di avventure e scoperte. In mezzo a questi due lavori risplende e si svolge la bella collana di tutti gli altri pregevolissimi,

quale per vaghezza letteraria, quale per profondità di vedute. Il metodo critico del Massarani fa ricordare quel Camerini da lui molto amato e difeso: è un metodo non secco ed ispido di citazioni, ma elegante, ameno e benevolo. Forse qualchevolta l'arte pure vuol troppo mascherare la critica, come nel saggio: Maestro Benvenuto in visita, ma il poeta e l'artista non trascurano però la parte sostanziale e positiva del giudizio bibliografico sodo e di dottrina alimentato. Piace il vedere propugnati con validi argomenti democratici i diritti del quadretto di genere senza che sia disconosciuta l'importanza dell'arte maggiore che dalla storia attinge argomento; ed al lettore veneziano il cuore si allarga nel leggere quelle pagine gentili sullo sventurato lirico e drammaturgo Vittorio Salmini, l'amico del chiaro poeta francese Maurizio Faucon. E leggesi con piacere e con profitto il saggio sulla seconda Mostra di Belle Arti in Venezia, dove il giudizio è autorevole perchè di persona esercitata nella tecnica dell'arte. In questo lavoretto si scopre forse un po' troppo l'artifizio di evitare l'enumerazione volgare delle guide, per discorrere delle varie scuole con forma letteraria, in modo da passare dall'una all'altra scuola, come se l'autore fosse chiamato e condotto da naturale, logica e graduale considerazione. I pregi sono, dunque, moltissimi di questo libro; sono quelli che derivano dal pensiero di un uomo venerando e patriotta ed ornato di solida speculazione e pratica di viaggi e di cose direttamente studiate; i difetti sono quelli in comune con tutti gli scrittori della scuola manzoniana, alla quale senza dubbio il Massarani appartiene. Sono difetti di stile e qualche volta di distribuzione: consistono in quell'allungare di troppo il discorso a scapito della bella ed efficace concisione, e nella ricerca artificiosa di certi preamboli faticosi, come, a modo di esempio, quelli ne' due importantissimi Saggi che hanno per titolo *In Calabria* e *S. Marino*. Ma sono poi veri difetti codesti? o sono fisime d'una pedanteria vanerella?

RAFFAELLO FABRIS.

Tullo Massarani. - *Come la pensava il dottor Lorenzi e il libro del popolo italiano*. Forzani e C.° editori.

Il primo di questi due volumi ha fatto rumore ed ha, quindi, avuto molta fortuna. C'è il merito, infatti. Tullo Massarani è noto a tutti, e tutti sanno che è osservatore acuto, filosofo sano, scrittore gentile. Egli, nel libro sovra accennato, ha studiato, sviscerato tutti i problemi che si dibattono in questa fine di secolo. Con la pazienza, la freddezza, la precisione di un anatomista, egli ha mostrato ciò che v'è di buono e ciò che v'è di putrido nella società attuale.

La famiglia, il lavoro, i campi, l'emigrazione, le colonie, Roma e l'idea religiosa, i Comuni, le armi e la pace, la scuola, la coltura, l'igiene,

la giustizia, la mutualità, la benevolenza, l'onore, il dovere, l'ideale, — tutto l'illustre senatore ha trattato, e bene, per giunta.

E a proposito di Roma e dell'idea religiosa, quistione capitale dei nostri giorni, dice, e molto giustamente, che l'Italia, in materia religiosa, non ha da far altro che vivere e lasciar vivere. Roma non fu fatta in un giorno, e nè in un giorno la Curia Romana, con tutte le gerarchie che la puntellano, si disfà. Ma volere o non volere, la si trasforma, la si evolve lentamente anch'essa, e se noi siamo abbastanza savi per non frugare nelle cinigie e non farne uscire faville, si spegnerà adagio, adagio, anche quel focolare di sedizione, che il vecchio padre Curci ha battezzato di Vaticano regio. Che bel giorno quello in cui il Santo Padre si contenti di regnare sulle coscienze dei suoi fedeli e di essere eletto paciere da re e repubbliche!

Noi ammiriamo questi vecchi instancabili e sereni, i quali pensano e studiano per essere di giovamento alla società, e coll'esempio insegnano ai giovani il culto del dovere, l'amore al lavoro, la devozione alla patria.

« *Il libro del popolo italiano* » di Cesare Correnti, pubblicato per cura di Tullo Massarani, è uno di quei libri che fanno del bene, perchè sensati, perchè insegnano che a questo mondo, checchè ne dicano certi scalmanati, per starvi bene bisogna lavorare, bisogna rispettare, bisogna essere onesti.

Veramente, non fu il Correnti a dare ai suoi lavori il titolo « *Il libro del Popolo Italiano* », fu il Massarani, il quale ha compilato il libro, prendendone i vari brani dai lavori del Correnti stesso.

È proprio il libro del popolo, ed è scritto in forma piana e facile.

Infatti, diremo col Massarani, che può esservi di più confacente alla educazione morale e civile delle moltitudini, di quello che non sia l'erudirle nei primi elementi della scienza e nei dettami più certi della umanità e dell'esperienza? Che di più necessario del munirle di una qualche adeguata idea di questo mondo, di questa società, di questo loro proprio paese, in cui e per cui vengono tutto dì spendendo alacrità di braccia, di pensiero, di vita? Che di più urgente del farle capaci della stessa loro storia, se pur questa vogliasi sperare non perpetuamente infeconda?

E infatti il volume fa conoscere un po' di mondo al popolo, parla del lavoro, dell'agricoltura, del commercio, del mondo, delle razze, dell'Italia, delle sue frontiere, alcune delle quali ancora custodite da scolte nemiche, dell'Italia antica, di Roma e d'altre quistioni importanti che il popolo italiano dovrebbe conoscere per essere veramente italiano.

ISOTTO.

Giovanni Verga — Matilde Serao — Edmondo De Amicis.
(Catania — N. di Giannotta, editore).

Una Peccatrice è uno di quei libri che si leggono tanto volentieri, una di quelle opere, che pur non avendo il fascino della soluzione degli strani problemi che si propongono gli spiriti contristati di questa fine di secolo, sa dolcemente commovere l'anima del lettore. E' una semplice istoria d'amore, è un capitolo doloroso e straziante dell'eterno poema.

Un giovane, un sognatore, Pietro Brusio, si innamora perdutamente di una signora soavemente bella, Narcisa contessa di Prato. E' dessa una creatura un poco vana e si dà in braccio a frequenti e facili amori. Vede ovunque il giovine sognatore che l'adora, ma ella noncurante passa sorridendo al frivolo innamorato che l'accompagna. Pietro Brusio, disperato, si dà alla vita scioperata; ma poi, come rinsavito, si rimette al lavoro, e scrive un dramma nel quale trasfonde tutto lo strazio dell'anima sua. Alla rappresentazione la contessa di Prato assiste al trionfo di Pietro; il suo cuore, sì frivolo prima, incomincia a battere per un vero amore ardente. Ella, dopo un duello avvenuto fra Pietro e il marito, parte con il giovane poeta.

Dire l'ebbrezza, i sogni che sorrisero ai due giovani è impossibile. Narcisa amava come nessuna donna aveva mai amato. Ma Pietro, passati i primi bollori della passione, fu punto dal rimorso d'aver abbandonata la madre, d'aver lasciati svanire tanti sogni di gloria. Narcisa non l'affascinava più come prima, quando agognava di possederla, e sentì il bisogno di ritornare al suo paese.

L'infelice contessa, che vedeva il cambiamento di Pietro, si struggeva in lacrime, pregava, lottava, ma invano. Quell'affetto era per lei la vita, e sentiva che sarebbe morta, se non fosse più amata. Ridotta alla disperazione. quando Pietro era per partire, tentò d'avvelenarsi, e morì in braccio all'uomo adorato.

Il Verga ha trasfuso in quest'opera tutta l'anima sua d'artista e di poeta; è uno di quei racconti potenti che allietarono l'alba della vita artistica dello scrittore siciliano.

—

Narcisa Valdieri contessa di Prato s'avvelena, e la duchessina Eva di Muscettola, anima appassionata e mite, delusa nelle sue speranze d'amore, rinuncia al mondo e volonterosa entra nel chiostro.

La Serao con la *Storia di una Monaca* ha voluto presentare un intimo dramma svoltosi nell'alta società napolitana.

La gentile scrittrice meridionale fa subito risaltare la figurina pensosa e buona di Eva, nata per amare e per consolare. Eva si innamora di Innico Althan, un tenente di vascello, e ne diviene la fidanzata. Rosel

sogni, chimere d'oro sorridono all'anima pura della fanciulla, la quale crede eterne le passioni umane. Ma Innico, per quella dolorosa fatalità che pesa sulla natura umana rendendola incapace d'amore e di odio duraturo, dimentica Eva. Ella, disperata, entra in un chiostro. La scena del rito religioso è straziante; leggendola un'anima gentile, certo non potrà rattenere le lacrime.

Come forma, la *Storia di una Monaca* è uno dei libri della Serao che mi piacciono di più.

—

Le tre capitali.

Edmondo de Amicis, il celebre scrittore, il quale da ben trent'anni ci commuove con le sue opere magistrali, ha riordinato, ora, alcuni suoi scritti giovanili riguardanti Torino, Firenze, Roma, le tre capitali dell'Italia risorta. E' la descrizione degli effetti intimi e immediati prodotti da certi avvenimenti storici nell'animo di un testimonio oculare.

Dell'arte e della importanza del libro noi non diremo: è inutile. Gli italiani conoscono troppo bene Edmondo De Amicis, e non vorranno privarsi della soddisfazione di leggere *Le tre capitali.*

ISOTTO.

Serafino Ricci — *Epigrafia latina* — Con 65 tavole. Ulrico Hoepli. Milano, 1898, pp. XXXII-447.

Che fra quelli dei *Manuali Hoepli*, i quali in forma piana e quasi popolare, ma nel tempo stesso con compiutezza di trattazione, con rigore di metodo e con copia di bibliografia relativa all'argomento servono a generalizzare, per così dire, la scienza, venga ora a tenere un posto onorifico questo *Manuale* del Ricci, io credo che si possa in generale affermare. Del resto ce ne dava affidamento il nome stesso dell'autore, valente e modesto, il quale, per quanto ancor giovane, non è certo un Carneade nel campo degli studi archeologici. Ai giorni nostri poi, in cui e per le molte e varie scoperte fatte negli scavi e per il più serio e scientifico metodo di ricerche e di studi e per l'allargarsi delle singole discipline e i conseguenti vicendevoli contatti e rapporti l'epigrafia afferma il suo diritto di essere considerata non più come la povera Cenerentola fra le sorelle filologiche, ma come scienza vera e propria a sè e come indispensabile sussidio e complemento di tante altre discipline, niuno è che non veda l'utilità della presente operetta, che colma un vuoto non soltanto nella svariata e utilissima raccolta dei *Manuali Hoepli*, ma anche, in generale, nella serie delle pubblicazioni scientifiche e didattiche d'Italia. Ed infatti mentre l'Italia si vanta, a buon diritto, del *Dizionario epigrafico* del De Ruggiero, del quale affretta coi più caldi voti il compimento, e aspetta con impazienza dallo stesso insigne archeologo ed epigrafista il *Trattato di*

ogni istante la latitudine e la longitudine del punto ove trovasi la sua nave; e tutto ciò è indicato in questo volume con molta chiarezza applicandovi i diversi metodi e risolvendo opportuni problemi.

Il libro del professore Naccari forma un numero doppio dei Manuali Hoepli: è corredato di 46 figure intercalate nel testo, assai bene disegnate, e di parecchie tavole numeriche.

G.

Prof. Filippo Repossi. — *Magistratura e perizie grafiche.* Venezia, Visentini, 1897.

Non tarderà gran tempo che la *grafologia*, nel suo più ampio significato, formerà una scienza speciale; e sarà una scienza molto complessa, che partendo dagli elementi della umile quanto utile calligrafia, assurgerà alle regioni più elevate della fisiologia, della psichiatria, del diritto, della filosofia e di tant'altre cose.

Il patrimonio di questa scienza in gestazione si arricchisce ogni giorno di nuove osservazioni, del frutto di più profonde meditazioni, e non resta ormai che coordinarlo in corpo di scientifica dottrina.

Con tutto ciò, fermandoci ad una delle molte suddivisioni in cui sarà distinta necessariamente quella scienza à venire, la faccenda delle *perizie grafiche* nei suoi rapporti colla magistratura, sarà sempre oggetto di fiere controversie, di dibattiti, che nel maggior numero di casi non avranno altro risultato positivo fuor del magro guadagno delle ore di *vacazione* che ne ritraggono i signori periti.

Poveri periti grafici! che vedono ogni giorno i loro rapporti insultati dallo immeritato scherno dei *periti della difesa*, ed ogni giorno trovano chi crede alle loro affermazioni più di quello di cui forse essi stessi sono persuasi!

Con molta competenza però, scrive di quelle penose questioni il professore Repossi nell'elegante volumetto qui sopra indicato; e l'A. dopo aver esaminato tutto che riguarda le perizie grafiche ed i loro effetti nelle quistioni giudiziarie, corredandolo del frutto della propria esperienza e di proprie considerazioni, conclude col sottopporre (umilmente dice il prof. Repossi), le tre seguenti proposte all'esame delle competenti Autorità.

I. Che fosse istituita una Scuola od almeno un tirocinio per gli aspiranti al *titolo di perito calligrafo giudiziario.*

II. Che oltre alla responsabilità penale, in cui incorre il perito in caso di provata corruzione, fosse stabilito un mezzo di censura per reprimere l'abuso di addurre a sostegno di tesi infondate, ragioni assurde o cavillose.

III. Che fossero ritenute di azione pubblica le ingiurie lanciate nelle relazioni peritali contro i colleghi della parte avversiva.

G.

Indice dell' annata 1897

Volume I.

Memorie:

Cronaca dell'Ateneo Veneto — *I Direttori dell'At. Ven.* Pag. 3, 133, 281
La sessione di Venezia dell' istituto di Diritto internazionale — *E. Catellani* . . . . . » 12
Appunto di critica d'arte — *Giulio Cantalamessa* . » 52
Angelo Querini e la Correzione del Consiglio dei X (1761-1762) — *Dott. A. Del Piero* . . . . » 78
Cesare Vigna — Angelo Minich — Girolamo Soranzo — Augusto Buzzati — Andrea Tessier — Ricordi — *Dott. Cesare Musatti* . . . . . » 101
Pennacchiolo — *Anita* . . . . . » 119
Paulo Fambri — *M. Diena* . . . . . » 129
Dell'Anatomia in Venezia, discorso del *Dott. Luigi Nardo* con note e giunte del *Dott. Cesare Musatti* . . » 141, 302
I Mocenigo nei rapporti loro colla città di Chioggia — *C. Bullo* . . . . . » 193
Gaspare Gozzi e i suoi giornali (cont.) — *G. Zambler* . » 218, 385
La fuga di Giustiniana Gussoni (cont. e fine) — *A. Parenzo* » 240, 402
I cristiani di rito orientale a Venezia e nei possedimenti veneziani (1439-1791) — *P. Pisani* . . . » 361

Rassegna Bibliografica:

A. Fani. La deportazione. — *L. A.* . . . . . » 121
Paul Maria Lacroma. La Modella Formosa — *A. N. C.* » 125
Necrologio. Giacinto Gallina . . . . . » 127
Charles Rabany — Le théatre et la vie en Italie au XVIII siècle. — *E. Maddalena* . . . . . » 265

Sebastiano Rumor — Antonio Fogazzaro. — *A. N. C.* Pag. 274
Salvatore Farina - Il sig. Io. Che dirà il mondo? *A. N. C.* » 275
Raffaello Fabris — Contro il secolo — *G. O. B.* . » 276
Clarice Tartufari. Vespri di Maggio. — *Aldo* . . » 277
Alberto Boccardi. Il punto di mira. Alla luce del vero. — *Aldo* . . . . . » 278
A. Modena. — Della famiglia e della casa paterna di Celio Rodigino. — *Aldo* . . . . . » 278
F. Augusto de Benedetti. La diplomazia pontificia e la prima spartizione della Polonia — *Aldo* . . » 279
I primi cento concerti. — *Aldo* . . . . . » »
Alla benedetta Memoria di Luigi Occioni-Bonaffons — *R. F.* . . . . . » 280
Petri Pasinii. Adriades — *C. F.* . . . . . » 414
Fr. Elezovic' Carmina — *D. R.* . . . . . » 415
Giovanni Pascoli. Lyra Romana ad uso delle scuole classiche — *D. R.* . . . . . » 416
Giovanni Pascoli. Epos vol. I — *D. R.* . . . . » »
Giovanni Pascoli. Myricae — *G. O. B.* . . . . » 417
Opere di Mario Rapisardi. Vol. V. — *G. O. B.* . . » »
Antonio Puppo. Il libro dei carmi — *G. O. B.* . . » 418
Musica antica per chitarra, di Dom. Fumiati — *G. O. B.* » »
E. Callegari. Imprese militari e morte di Alessandro Severo — *G. O. B.* . . . . . » »
Francesco Foffano — Ricerche letterarie — *G. O. B.* » 419
Giorgio Manolesso Ferro — Una petizione del N. U. Giovanni Bembo nel 1814 a S. M. Luigi XVIII re di Francia per la restaurazione della repubblica di Venezia — *G. O. B.* . . . . . » »
Alfredo Panzini. Gli ingenui — *G. O. B.* . . . » 420
Duchessa Iolanda (Enrica Magnoni). Capitano Mari — *G. O. B.* . . . . . » »
Adele Butti. Giovanna d'Arco, studi — *G. Chiaves* . » »
Amilcare Laurìa. Povero don Camillo. — *G. Chiaves* . » 421
Luigi Capuana — Fausto Biagia ed altre novelle — *G. Chiaves* . . . . . » 422
Enrico Corradini. La gioia, romanzo — *G. Chiaves* . » »
Giulio Cardo. Storia di Cologna Veneta — *Aldo* . » 423
Guido Falorsi. Corso di storia del medio evo per le scuole secondarie — *G. Cogo.* . . . . . » 424
Renier dott. Stefano Andrea — Prodromo delle osservazioni sul camaleonte. — *E.* . . . . . » 426
Notizie varie . . . . . » »
Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo. (Vedi Copertine) » 128

Volume II.

Memorie:

Saggio sul protettorato — *P. Fedozzi* . . . . Pag. 3, 113, 229
Gentucca. Saggio di commento al verso 37° Purgatorio « *Ei mormorava e non so che gentucca* » — *Dott. L. M. Capelli* . . . . . » 66
Gaspare Gozzi e i suoi giornali (fine) — *G. Zambler* . » 83
Gli ultimi giorni della Rep. Veneta in Chioggia — *C. Bullo* » 178
Giovanni Boccaccio e le sue opere — *Lucio Bologna* . » 205
Il Diritto e le leggi civili di Venezia fino al dogado di Enrico Dandolo (continua) — *Enrico Besta* . . » 290
Effemeridi del sole e della luna per l'anno 1898 — *G. Naccari* . . . . . » 325

Rassegna Bibliografica:

I Poemetti di C. Pascoli — *Vittoria Aganoor* . . » 103
Nel Sogno - di Matilde Serao — *V. A.* . . . » 105
Il Poema Semitico del Pessimismo (Il libro di Iob) tradotto e commentato da David Castelli — *V. A.* . » 106
Un'Etèra romana. Tullia d'Aragona. Studio di Guido Biagi — *R. Fabris* . . . . . » »
Dott. Vittore Capretti Guidi. Dell'atrofia infantile: nosografia e ricerche anatomo-patologiche — *Dott. C. T.* » 108
Notizie varie . . . . . » 109
Enrico Bevilacqua. Le Pasque Veronesi. Monografia storica documentata — *Giuseppe Bianchini* . . » 222
Luigi Fichert. Femminismo (o Terzo Sesso) — *R. Fabris* » 225
L'Osservatore Veneto - Periodico di Gasparo Gozzi, pubblicato integralmente secondo l'edizione originale del 1761, e postillato ad uso delle scuole da Emilio Spagni - *C M.* . . . . . » 337
Alberto Cantoni. Pietro e Paola, con seguito di bei tipi — *Raffaello Fabris* . . . . . » 338
Tullo Massarani. Diporti e Veglie — *R Fabris* . . » 339
Tullo Massarani. Come la pensava il Dottor Lorenzi e Il Libro del popolo italiano. — *Isotto* . . . . « 340

Giovanni Verga — Matilde Serao — Edmondo De Amicis — *Isotto* . . . . . Pag. 338
Serafino Ricci. Epigrafia latina. — *Pietro Rasi* . . » 339
G. Naccari. — Astronomia nautica — *G.* . . . . » 341
Prof. Fil Repossi — Magistratura e perizie grafiche — *G.* » 342

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

La Mantia comm. Vito — I privilegi di Messina (1129-1816) Note storiche con documenti inediti. — Palermo 1897, Lib. A. Reber.

Mozzoni Traiano. — Dei fatti fisici, dei fatti sociali e delle leggi che li governano. — Venezia 1897, Tip. Carlo Ferrari.

Baldan Albano. — Piccole miserie. Conferenza tenuta all'Acc. Olimpica di Vicenza. — Venezia 1897, Tip. Compositori Tipografi.

Repossi prof. Filippo. — Magistratura e perizie grafiche. — Venezia 1897, Fratelli Visentini.

Molmenti Pompeo. — Commemorazione di Federico Stefani. — Venezia 1897, Ferrari.

Marina dott. Giuseppe. — L'Istituto antropologico italiano di Livorno. — Livorno 1897, Tip. R. Giusti.

Natalini Umberto. — Le vittime del Barone. Romanzo. — Pesaro 1897, Enrico Masini, editore.

Massarani Tullo. — Diporti e veglie. — Milano 1898, Hoepli, editore.

Del Prado Rina. — Charitas Racconti dedicati all'adolescenza. — Trieste 1898, Morterra & Comp. editori.

Direttori della Rivista:
L. Gambari — G. Occioni-Bonaffons, *Vicepresidenti dell'* Ateneo

Fausto Rova, gerente responsabile

IL DIRITTO COMMERCIALE

Rivista periodica e critica di Giurisprudenza e Legislazione

Direttore: avv. DAVID SUPINO

Prof. ord. di Diritto commerciale nella R. Università di Pisa

Anno XVI. - 1898

Si pubblica in fascicoli in modo da formare ogni anno un volume di circa 100 colonne. Associazione annua, da pagarsi anticipatamente, Lire **12** pel Regno, Lire **14** per l'Estero.

Le nuove Invenzioni e Scoperte. — Potersi tenere al corrente in modo facile e preciso delle principali *Invenzioni*, *Scoperte e Novità* è non solo dilettevole, ma proficuo ad ogni classe di persone.

Crediamo rendere un servigio ai nostri lettori avvertendoli che simile intento possono facilmente raggiungere colla tenue spesa di L. 5 annue, prezzo d'abbonamento al giornale IL PROGRESSO, Rivista mensile illustrata delle nuove *Invenzioni e Scoperte*.

Abbonamento straordinario semigratuito. — Tutti coloro che spediranno l'importo direttamente all'Amministrazione del Giornale IL PROGRESSO, via Ormea, 3, Torino, riceveranno in premio *gratis* *Le Meraviglie dell'Elettricità*, il cui prezzo è di L. 4 pei non abbonati.

PREMIATA CASA EDITRICE

CAV. NICCOLÒ GIANNOTTA

CATANIA

« ***Sempreviví*** »

BIBLIOTECA POPOLARE CONTEMPORANEA

L'accoglienza che il pubblico ha fatto ai primi tre volumi, testè usciti, di questa Biblioteca, è stata superiore all'aspettativa. Infatti, del volume di **Edmondo De Amicis**, *Le tre Capitali*, è imminente la pubblicazione della quarta edizione; del volume di **Giov. Verga**, *Una peccatrice*, si è alla terza edizione, di quello di **Matilde Serao**, *Storia di una monaca*, si è fatta la seconda.

Incoraggiato da questi ottimi risultati il cav. Giannotta offrirà, nei primi del nuovo anno, i seguenti volumi:

Grecia e Italia di **Fel. Cavalotti**; *In Calabria* di **Ces. Lombroso**; *L'Isola del Sole* di **Luigi Capuana**; *Curiosità scientifiche* di **P. Lioy**; *Fotografie matrimoniali* di **Neera**; *Sulla laguna* di **En. Castelnuovo.**

Dopo questi volumi verranno man mano pubblicandosi, nel corso dell'anno, degli altri che porteranno il nome di *F. Martini*, *A. Fogazzaro*, *A. G. Barrili*. *P. Mantegazza*, *V. Bersezio*, *E. Panzacchi*, *M. Rapisardi*, *F. De Roberto*, *Jarro*, *G. A. Cesareo*, *A. Cucciniga*, *Marchesa Colombi*, *U. Ojetti*, *Vertua Gentile*. *S. Farina*, *Bruno Sperani*, *Gandolin*, *G. Ferruggia*, *S. Sighele*, *Jobi*, *A. Gabrielli*, *S. Lopez*, *I. Cannizzaro*. ed altri.

Le eleganti edizioni vanno adorne del ritratto degli autori, per lo che questa pubblicazione supera tutte le altre di questo genere che esistono in Italia.

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **20**
Per l'Estero . . . . . » **24**
Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3.50**, pagamento anticipato

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **20**
Per l'Estero . . . . . » **24**
Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3.50**, pagamento anticipato

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

JUL 26 1977

5073043

CANCELLED

JUL 26 1977

AUG 1977

5066261

CANCELLED

AUG 6 1977

I

LIBRAR

No book shall be ta
of the Librarian.

No person shall be
at any one time, unless

Books may be kept o
renewal, and renewal n

A fine of five cents
returned within the tin

The Librarian may
expiration of ten days

Certain books, so des
without special permis

All books must be re
Annual Meeting.

Persons are responsible for all injury or loss of books charged to their name.

3 2044 092 532 704